STORIA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EURÔPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1861

PER

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME V.

Anni 1846-1849

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

TORINO
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

NAPOLI
Strada Fiorentini, N° 26, piano terzo

1869

CAPITOLO PRIMO

—

Sommario

Condizioni dello Stato romano alla morte di Gregorio XVI — Apprensioni dell'Austria — Desideri e speranze delle Potenze per la elezione del nuovo papa — Il Conclave — Speranze concepite dalla Diplomazia su Pio IX — Osservazioni — Qualità d'animo del Pontefice eletto — L'amnistia — Nuovo indirizzo preso dalla politica francese — Il cardinale Gizzi — Pellegrino Rossi a Roma — Timori e consigli di Guizot — Calcoli, pratiche e progetti del Gabinetto di Vienna — Prepotenze austriache a Ferrara — Loro effetti nello Stato romano — Relative pratiche diplomatiche — Dichiarazioni dell'Inghilterra — Sotterfugi austriaci — Pratiche di Metternich verso il Gabinetto di Parigi — Consigli di Guizot — Aggiustamento della questione di Ferrara — Osservazioni — Leopoldo II e il suo Governo — Pressure e intimidazioni austriache — Condizioni della Toscana — Il duca di Lucca — Sue pratiche a Vienna e a Torino per interventi armati — Le riforme nel ducato di Lucca — Tommaso Warde — Segreto negoziato per la rinunzia del duca Carlo Lodovico II alla sovranità di Lucca — Questione di Fivizzano — Buoni uffizi del papa e del re di Sardegna — Monsignor Corboli, il marchese Ricci e il cavaliere Martini alla Corte di Modena — I Borboni di Lucca a Parma — L'Austria e i duchi di Modena e di Parma — Osservazioni — Carlo Alberto e le riforme — Opere del partito retrivo nel Piemonte — Effetti sulla politica di Carlo Alberto dei maneggi e delle intimidazioni del Gabinetto di Vienna — Il conte Solaro della Margherita — Suoi sforzi per tenere Carlo Alberto estraneo al moto liberale — Osservazioni — Avviso di Metternich — Contegno del Governo austriaco nella Lombardia e nella Venezia — Effetti e conseguenze — Azione della diplomazia francese in Italia — Lettera di Guizot al principe di Joinville — Avvertenza — Politica dell'Inghilterra rispetto alle cose italiane — Dichiarazioni di Palmerston — Osservazioni dell'ambasciatore sardo a Londra — Istruzioni date a lord Minto — Suoi consigli alle Corti di Torino e di Firenze — Suo colloquio con Pio IX.

I.

Alla morte di Gregorio XVI le condizioni dello Stato pontificio erano pessime. L'Austria, timorosa di vedervi scoppiare la rivoluzione, ordinò al maresciallo Radetzki di star apparecchiato in armi ad occupare le Legazioni alle prime faville di violenti moti popolari. Maggior pen-

siero per Metternich divenne la elezione del nuovo pontefice. Conveniva impedire che il concetto vagheggiato dai partigiani di libertà d'alzare il papato al patronato dell'Italia indipendente, giungesse ad esser accolto nel Vaticano. Per la qual cosa l'ambasciatore imperiale in Roma e il cardinale Gaysruck, deputato a invigilare nel conclave gli interessi austriaci, ebbero stretto mandato di adoperarsi per la elezione d'un papa franco avversario alle novità politiche, pieghevole a commettersi ai consigli che gli verrebbero da Vienna (1).

Per quanto la politica del Governo francese si fosse accostata alle massime conservative caldeggiate da Metternich, tuttavia nelle cose italiane erane alquanto dissonante. Le istruzioni inviate dal ministro Guizot all'ambasciatore per la Francia a Roma diceano: — La nostra politica vi è nota. Ci abbisogna un papa che possegga il sentimento della sua indipendenza sovrana, che sia fornito d'un po' di buon volere per noi, che abbia un concetto chiaro della fede cattolica e della nazionalità italiana — (2). La Francia negava poi recisamente all'Austria d'esercitare da sola il diritto di proteggitrice armata della Santa Sede; onde Guizot avvertì Metternich, che i soldati di Francia avrebber messo piede in Ancona o in Civitavecchia se, durante il conclave, gli Austriaci fossero entrati nelle Legazioni (3).

Le Corti di Madrid e di Lisbona aveano perduto ogni efficacia d'ingerenza nel conclave. Ferdinando II di Napoli ordinò che il suo ambasciatore in Roma si tenesse

---

(1) Annesso in cifra al dispaccio 7 giugno 1846 dell'ambasciatore napoletano a Vienna.

(2) Istruzioni Guizot al ministro di Francia in Roma, Parigi 8 giugno 1846.

(3) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 10 giugno 1846.

estraneo ad ogni maneggio sia per parte dell'Austria, colla quale era in corruccio, sia per parte della Francia, che vedeva di mal occhio mescolarsi nelle cose italiane (4). Carlo Alberto, il quale viveva più che per l'addietro in mala soddisfazione colla Corte di Vienna, in segreti colloqui già avea lasciato sperare di sua reale possanza a vantaggio dell'Italia. Ma le parvenze della sua tortuosa politica accennavano il contrario. In quello albeggiare d'italico risorgimento gli affari esteriori della Sardegna erano guidati pur sempre dal conte Solaro della Margherita, il quale lasciò intendere all'ambasciatore sardo a Roma che Carlo Alberto bramava di veder eletto un papa capace di porre un argine formidabile alle opere malvagie dei nemici che da ogni parte assalivano la Chiesa di Cristo. Se, vacando la Santa Sede, nello Stato romano avvenissero accidenti minacciosi alla quiete pubblica, i soldati piemontesi accorrerebbero a ristaurarla ove fosser chiamati (5). — In tal guisa, secondo i propositi dei diplomatici, tre interventi armati venivano offerti al Sacro Collegio per mantenere obbediente il povero popolo forzatamente attaccato alla gleba del predio ecclesiastico.

II.

I cardinali, che in Roma eransi recata in mano la somma delle cose, non avevano concordia di pensare e d'intendere (6). Micara, frate selvatico di tempera-

---

(4) Dispaccio in cifra del ministro degli affari esteri al conte di Ludolf in Roma, Napoli 6 giugno 1846.

(5) Istruzioni del conte Solaro della Margherita alla Legazione sarda in Roma, Torino 3 giugno 1846.

(6) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Roma, 5 giugno 1848.

mento, impetuoso di parola, ma in grande voce per la serbata austerità d'anacoreta nelle apparenze della vita, capitaneggiava i cardinali avversi al Lambruschini, che egli non dubitava di bistrattare irosamente (7). Al contrario altri lo volevano papa; ed erano que' cardinali, i quali avversavano ogni innovazione nel governo della teocratica monarchia, ogni riforma della Chiesa nelle sue attinenze civili e terrene. Essi sarebbero rimasti soddisfatti nel loro desiderio se, al primo scrutinio, i cardinali napoletani e austriaci si fosser trovati in conclave. Da quella maggioranza di voti per Lambruschini i suoi avversari posti meglio in sull'avviso, deliberarono di procedere speditamente accordandosi che la scelta del nuovo pontefice cadesse sopra un porporato, il quale lasciasse più largo campo alle speranze, e avesse meno avversioni da superare per non aver tenute magistrature, uffizi civili e governo di provincie. Così, dopo due soli giorni di conclave, addì 16 giugno dell'anno 1846 fu eletto papa con trentasei voti Giovanni Maria Mastai Ferretti, che si fe' nominare Pio IX (8). Posto a sedere sul faldistoro, dove i cardinali vennero l'uno dopo l'altro a ricevere il doppio bacio, egli svenne per grande commozione d'animo. Nel far ritorno alle sue stanze cadde pure privo di sensi

---

(7) Massimo d'Azeglio scriveva da Roma addì 28 maggio 1847 a Eugenio Rendu: « Le cardinal Micara est mort. C'était un homme « intègre, à formes un peu dures, qui s'était acquis une grande « popularité à l'époque de la *sede vacante*, pour avoir vertement « tancé le cardinal Lambruschini pour le nombre de créatures qu'il « s'était faites aux frais de l'État, le cardinal Bernetti pour l'affaire « des Suisses, et le cardinal Tosti pour ses dilapidations ». — Rendu aggiunge in nota: « Le cardinal Lambruschini lui ayant demandé « au conclave de 1846 quel nom il prévoyait devoir l'emporter. — Si « Dieu fait l'élection, repondit Micara, Mastaï sera nommé; si le « diable s'en mêle, ce sera vous ou moi ».

(8) Dispacci in cifra dell'ambasciatore napoletano in Roma, 13 e 14 giugno 1846.

il Lambruschini, che dopo essere stato la mente e l'animo del governo pontificio senza sopportar emuli, avea aperto l'animo alla speranza d'essere per eccelsa dignità sacerdotale primo nell'orbe cattolico (9).

Il nuovo papa, ignoto per fama ai più, molto lodato per le doti del cuore, poco per quelle della mente da coloro che meglio avevanlo in pratica, non aombrò di sè la diplomazia. Metternich, favellando coll'ambasciatore napoletano a Vienna, se ne mostrò contento (10). Il conte Solaro della Margherita scrisse al legato sardo in Monaco, che il nuovo capo della cristianità offeriva tutte le guarantigie per lasciar credere che il suo pontificato riuscirebbe utile e glorioso (11). L'ambasciatore di Francia erasi intromesso assai palesemente nelle faccende del conclave, onde i Romani nel loro frizzante e festevole proverbiare s'erano dati a qualificarlo conte dello Spirito Santo, poichè a tal dignità per lo appunto Luigi Filippo avea elevato poco prima Pellegrino Rossi (12). Il quale pure rimase pago dell'avvenuta elezione del Mastai, e scrisse a Parigi che il nuovo re dello Stato romano avrebbe mente e volontà d'appigliarsi a togliere i più gravi abusi nelle cose di governo (13).

Qui entriamo a narrare cose grandi, nel corso delle quali il papato fece di sè e delle dottrine sue un esperimento solenne; bagnate dal sangue de' popoli, si posero indistruttibili le prime fondamenta d'un nuovo gius europeo, e le condizioni dell'Italia inopinatamente mutaronsi.

---

(9) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano, Roma 16 giugno 1846.

(10) Dispaccio Ramirez, Vienna 26 giugno 1846.

(11) Dispaccio Lamargherita, Torino 20 giugno 1846.

(12) Dispaccio Broglia al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 14 giugno 1846.

(13) Dispaccio Rossi a Guizot, Roma 28 giugno 1846.

Singolare periodo di tempo, più spesso per amori e per odii partigiani travisato con molte favole, con singolari menzogne, e pure così degno d'esser conosciuto e studiato senza orpello colla virtù della sincerità, colla necessaria quiete d'opinioni, con sufficiente sicurezza di giudizi.

III.

L'arte di ben governare è sempre malagevole, ma diventa scabrosa all'estremo ove la si debba applicare a metter in assetto uno Stato scompigliato per ogni verso. A raggiungere tal fine non bastano nel principe e nei consiglieri suoi bontà d'animo squisita e rettitudine di propositi. La perspicacia nello scegliere le riforme meglio utili e propriamente attuabili torna necessaria. E affinchè tali rimedi siano apportatori di veri beni, nè servano a lievito per le passioni smodate che sempre porta nel suo grembo un paese flagellato da un pessimo governo, è mestieri che coloro i quali le attuano, siano scaltri e ardimentosi a sufficienza per iscansare o vincere gli ostacoli, e forniti di tenacità di proposito per non lasciarsi smuovere da chicchessia, giunti al limite fissato alle ideate riforme.

Il nuovo pontefice difettava di queste doti. Benigno e nobil cuore avea, che sentiva schietta commiserazione dei mali del suo popolo. Ma l'animo era in lui debole, impressionabile all'estremo, facile ai dubbi e agli spossamenti melanconiosi, non abbastanza sicuro contro le lusinghe dell'aura popolare. Senza esperienza ne' grandi negozi di Stato, mancavagli quel criterio che nei fatti occorrenti scerne la vera loro faccia di sotto alle fallaci apparenze che spesso gli accompagnano. Grande era in

lui il difetto di penetrazione, nè avea quella operosità intelligente che mira ad intraprendere grandi affari e ad ultimarli.

Pio IX inaugurò il suo regno colla piena amnistia. Nel suo concetto era questo un atto di clemenza sovrana; ma gli Italiani interpretarono quel largo e inatteso perdono come il segno precursore della bramata conciliazione del sacerdozio e del papato colla libertà. Da quel giorno la rivoluzione passò dalle regioni delle idee ne' campi de' fatti, fiduciosa di possedere il papa preconizzato da' suoi guidatori di maggior credito. Pio IX non se ne accorse, e lasciatosi per avventura prender di troppo dalla vanità, cosa pessima in politica, si diede in balìa alla marea dei festeggiamenti e degli encomii, neanco di lontano travedendo la suprema necessità di ben determinare e tosto le basi e le parti de' suoi concetti riformativi, onde dar sesto alla scomposta amministrazione dello Stato frammezzo ad abusi e a desiderii sconfinati. Quali siano stati gli aiuti pôrti, quali gli inciampi messi dalla diplomazia a Pio IX nei giorni sereni del suo pontificato, è prezzo dell'opera qui narrare.

IV.

Furono per noi esposte le cagioni che aveano indotto l'Inghilterra a scostarsi vieppiù dalla Santa Alleanza per avvicinarsi alla Francia. Le massime sulle quali dovevasi cardinare il permanente accordo della politica delle due nazioni, consistevano a promuovere nell'interno lo allargamento degli ordini liberi senza offendere le sostanziali prerogative della monarchia, e al di fuori praticare gli influssi meglio atti a giovar la causa dei popoli e gli in-

tendimenti de' Sovrani, che senza eccessi e moti violenti si mostrassero vogliosi delle libere costituzioni. Per questa nuova alleanza era scomparso, colla cessazione della rivalità francese e inglese, uno dei perni su cui erasi aggirata la politica europea per alcuni secoli. Ma era rimasta la rivalità tra la Francia e l'Austria, e il campo aperto ad essa restava pur sempre specialmente l'Italia, ove vi dovea esser lotta d'influssi di opposta politica. Luigi Filippo, come abbiam narrato, troppo presto erasi reso infedele a cotal nobile compito, per cercare nell'amicizia delle vecchie monarchie assolute e nei matrimoni di sua famiglia sicurezza e potenza. Il re orleanese, procedendo in tal guisa sotto il predominio de' suoi interessi dinastici, giunse a spezzar il nodo dell'alleanza inglese mentre più sarebbe abbisognato di stringerlo per dare alla Francia e alla Gran Bretagna quella preponderanza d'influssi, che richiedevano le voglie di libertà divenute pungenti nei popoli.

Rotta l'alleanza inglese, per non restare nell'isolamento, il governo francese volse l'opera sua a cercar accordi permanenti coll'Austria per concessioni vicendevoli. Il gabinetto di Vienna nel novembre del 1846 toglieva a Cracovia l'indipendenza assicuratale dai trattati del 1815, e Luigi Filippo dicea all'ambasciatore austriaco a Parigi: — L'affare di Cracovia è una burrasca che traverseremo felicemente come tutte le altre. Per conto mio domando soltanto che Metternich si tenga neutrale nel matrimonio di mio figlio, nè si mescoli nelle mie controversie coll'Inghilterra. Se egli si tien fermo nelle idee manifestate e non cede alle istigazioni di lord Palmerston, io sarò soddisfatto, e l'aiuterò nella questione di Cracovia quanto potrò. Certamente non approvo il fatto, e credo che gli svantaggi che seco porta siano maggiori dei beni; ma in ogni caso Metternich è il miglior giudice di ciò che più

conviene alla sua Corte. Per quanto è da me, spero di potermi accordar seco da renderlo pago delle mie parole e de' miei atti — (14). Realmente egli fece così, praticando que' modi subdoli che a lui sembravano grand'arte di governo, ed erano avviamenti a irreparabili ruine, disonesti artifizi che offendevano la dignità e l'onore della Francia.

A meglio introdurre il suo governo negli accordi intimi e permanenti colle Corti di Berlino, di Pietroburgo e di Vienna, Luigi Filippo erasi dato a puntellare nella Svizzera la politica viennese, contrariando le più spiccate tradizioni della politica francese proteggitrice secolare dell'indipendenza elvetica. E non potendo in tal faccenda agire all'aperto per temenza di suscitar lo sdegno della nazione, aveva indotto Metternich ad accompagnarlo per la via tortuosa dei secreti aiuti alla Lega dei Cantoni cattolici; onde nell'agosto del 1847 l'ambasciatore sardo in Vienna mandava al suo governo le notizie seguenti:

Il conte Appony essendosi portato da Luigi Filippo, questo Sovrano si è studiato di porgli sott'occhio lo stato vero delle condizioni in cui trovasi la Francia, scongiurandolo a impegnare la sua Corte a ristare da ogni atto valevole a suscitar imbarazzi al governo francese.

Svolgendo poi il disegno della politica che egli intende praticare rispetto alla Svizzera, il re ha soggiunto che era d'avviso che conveniva appoggiare il Sonderbund, non all'aperto, bensì sottomano, somministrandogli armi, attrezzi di guerra e massime danaro. Convinto della necessità di procedere per una tal via, avere disposto già le cose in guisa che al Cantone di Lucerna erano state fornite armi in abbondanza e qualche sussidio in danaro.

Sua Maestà pretende che, operando così, si perverrà a spegnere l'agitazione che regna nella Svizzera senza alcun bisogno d'intervento armato, stante che i piccoli Cantoni saranno

(14) Dispaccio Revel al conte Solaro della Margherita. Parigi 5 dicembre 1846.

costanti nel rifiutare di prestarsi alle istigazioni del Cantone di Berna per la soppressione del Sonderbund, giacchè aiutando ad abbattere l' indipendenza dei Cantoni che costituiscono la Lega cattolica, essi si esporrebbero a perdere la propria. D'altra parte il Direttorio federale si prenderà ben guardia d'assalire i sette Cantoni, vedendoli in contegno che infondesse rispetto.

Il principe di Metternich approvando in sostanza un tale procedere, e trovando le considerazioni addotte di gran peso, giudicò bene di non insistere frattanto ad esser autorizzato a intervenire nella Svizzera, lasciando alla Lega cattolica la cura di provvedere alla propria difesa, ma proponendosi di contribuirvi col farle giungere indirettamente dei soccorsi (15).

Alienatosi palesemente dall'Inghilterra, desideroso dell'appoggio delle potenze nordiche, deliberato a praticare in casa e fuori una politica conservatrice, legato con tali vincoli all'Austria nelle gravi faccende di Cracovia e della Svizzera, il governo di Luigi Filippo trovossi nei maggiori inciampi di fronte al moto politico suscitato in Italia dai primi atti riformativi di Pio IX. Il miglior modo d'uscirne senza svantaggio parve al re e a Guizot, suo ministro per le cose esteriori, quello di prendere una via mezzana fra i desiderii degli Italiani e le resistenze dell'Austria, con proposito però di contrastar piuttosto a quelli anzi che forzar queste, e di serbarsi sempre vigili oppositori d'ogni moto indirizzato a turbare l'assetto territoriale e politico della penisola. Perciò a Pellegrino Rossi fu ordinato di tagliare in sul nascere ogni filo di speranza degli aiuti della Francia ad ogni apparecchio d'italiana indipendenza, e di consigliare e aiutare bensì il papa a riformar il suo governo, ma soltanto negli ordini amministrativi e ne' finanziarii.

Questo sostegno potea tornar vantaggioso per il senno

---

(15) Dispaccio confidenziale del marchese Ricci al conte Solaro della Margherita, Vienna 14 agosto 1847.

squisito e l'onesto animo di chi dovea porgerlo. Senonchè ben tosto si fe' palese che nello Stato romano, a dar ordine alla scomposta macchina governativa, mancavano gli artefici più necessari. Il principe benigno e volonteroso di gratificarsi i sudditi per savie riforme, ma inesperto e peritante nello sceglierle e nell'attuarle, non aveva incontrato un degno e capace ministro. La Corte romana da lungo tempo, intenta piuttosto a vivere anzichè a camminare coi progrediti tempi, difettava del criterio per ben comprenderli e per ammodernarsi. Pochi erano i cardinali che s'accordassero con Pio IX nella convenienza d'introdurre riforme, ma poi aveano idee così grette da mantenere pur sempre lo Stato pontificio assai più indietro degli altri Stati nel sentiero della civiltà. Pochissimi i prelati di Corte che amassero sinceramente l'accordo della religione colla libertà. Doveansi tosto con fortezza ed operosità esplicare i concetti riformativi del papa, e il cardinale Gizzi, ne' dieci mesi in cui tenne l'uffizio di segretario di Stato, nulla seppe effettivamente riformare. Le principalissime parti dello Stato, le finanze, la milizia, il commercio, la giustizia, la pubblica istruzione, rimasero pur tuttavia amministrate e governate come per l'addietro. Peritoso all'estremo, sfornito di scienza governativa, nelle apparenze di liberali intenzioni ma in realtà avversario di qualunque novità che esautorasse i chierici dalla piena balìa in cui tenevano lo Stato, Gizzi perdette un tempo prezioso a consultar tutti senza governare alcuno. Quando sotto la sferza delle pubbliche recriminazioni gli fu forza lasciare l'alto uffizio, di già nello Stato romano governanti e governati erano in balìa del caso. Pellegrino Rossi non era rimasto colle braccia conserte a vedere tanta inscienza di governo, tanto sciupìo di potenza. Egli erasi studiato a consigliare, a spinger innanzi, a persuadere che, per non isquarciare

gli argini alla fiumana rivoluzionaria, conveniva toglier tosto le inormalità del vecchio governo. Ma non era riuscito a nulla di efficace, e ne' suoi dispacci scriveva sconfortato: — La soverchia lentezza del Governo irrita gli uni, incoraggia gli altri, e rende le condizioni dello Stato vieppiù pericolose. Nel papa e ne' suoi consiglieri predomina la strana idea di voler riformare senza recar disgusto a chicchessia. Indubitatamente essi hanno ottime intenzioni, ma non puossi credere con certezza che siano forniti del pari di coraggio e di cognizioni pratiche per attuare le vagheggiate riforme. Se le ponesser in atto, basterebbero di certo a calmare l'irrequietezza degli animi; ma conviene che lo facciano tosto. Pur troppo si ha l'idea di fare, e nulla si fa, ed hassi quindi un governo tuttora nello stato di concetto. Intanto a vista d'occhio l'agitazione popolare procede, e il sangue s'è dato a scorrere rapidamente in un corpo, il quale un anno addietro stava freddo e inerte come se fosse preda della morte. In cospetto d'un governo che non sa ricomporsi, che non sa agire, il partito liberale moderato e il partito democratico fanno comunella. Avverrebbe il contrario se il Governo fosse savio e previdente nel tramutare la prima delle due parti politiche in un partito di conservatori zelanti e conservatori. Un tempo prezioso andò perduto irremissibilmente. Le riforme, che alcuni mesi prima avrebber contentato l'universale, non sono più sufficienti. Nulladimeno (soggiungeva il Rossi nel luglio del 47) v'ha ancora tempo utile, purchè il papa voglia affidare l'opera sua riformativa ad un governo operoso, leale, energico, sapiente (16). —

Era la rivoluzione che s'andava apparecchiando e raf-

---

(16) Dispacci Rossi a Guizot, Roma 28 giugno, 18 dicembre 1846, 8 e 18 gennaio, 8 febbraio, 18 e 20 aprile, 3 e 26 giugno, 8 e 13 luglio 1847.

forzando nello Stato romano per la dubbietà e la mollezza del governo. E poichè ciò cuoceva ai ministri di Luigi Filippo, Guizot col nunzio pontificio a Parigi manifestò all'aperto i timori che la perseverante agitazione romana avea svegliato nel governo francese, e scrisse al Rossi per ordinargli che si portasse dal papa e dal primario suo ministro, onde capacitarli della assoluta necessità di non tenere più a lungo gli animi sospesi. Le riforme tracciate nel memorandum presentato a Gregorio XVI nel 1831 dalla Conferenza diplomatica raunatasi allora in Roma, doveano, secondo i consigli di Guizot, servire al nuovo governo per aver fondamento in base propria. Il papa, ciò eseguito, doveva subito prendere il suo posto, ch'era quello di governare il suo paese conforme alle leggi promulgate. L'ambasciatore di Francia era sollecitato ad usare energia nel far prevalere tali consigli, ma in pari tempo venivagli prescritto di serbarsi ne' migliori termini coll'ambasciatore d'Austria. — Questa potenza, scrivea Guizot, è ragionevole; a lei certamente spiacciono le novità introdotte dal papa nel suo governo; le accetterà quanto più tardi le verrà dato, ma finirà per accomodarvisi (17). — Era una speranza troppo superlativa, disconfessata dalle stesse pratiche fatte di recente a Parigi dal gabinetto di Vienna.

V.

Il governo viennese avea visto con dispetto Pio IX indulgere alle colpe politiche de' suoi sudditi. Per darne pubblico segno, il palazzo della Legazione austriaca a

---

(17) Istruzioni Guizot a Rossi, 18 luglio 1847. — Dispaccio Guizot a Rossi, 28 luglio 1847.

Roma era rimasto buio nella splendida luminara fatta dai Romani a festeggiar il principe perdonatore. I partigiani del governo gregoriano così aveano potuto comprendere che, nell'incominciato osteggiamento settarico alle riforme di Pio IX, venivano spalleggiati dall'Austria. Essa in realtà era molto interessata a impedire che nello Stato romano s'inaugurasse la politica a cui accennavano i primi atti del nuovo pontefice. La tutela fin allora esercitata sulla Corte romana aveva servito al gabinetto di Vienna non solo in Italia, ma in Germania, ove per meglio dilatare i propri influssi mostravasi la proteggitrice più sicura e più devota del papato e degli interessi cattolici. D'altronde se veniva meno l'antico prediletto spediente di mantenere la discordia e la paura frammezzo ai principi e ai popoli della penisola, lentavasi troppo il freno con cui intendeva tener imbrigliati gli uni e gli altri. Non dovendo agire alla scoperta, Metternich nei primi mesi del pontificato di Pio IX s'adoprò a suscitargli imbarazzi e a svegliargli ombrosità, praticando quei modi indiretti e segreti, dei quali egli vantavasi provetto maestro. Mentre il papa procedeva adagio nel riformare per tema di un intervento austriaco, il cancelliere imperiale a perderlo nella pubblica opinione facea correr voce che le Corti di Roma e di Vienna stavano accordandosi onde mettere soldati imperiali a presidiar le Legazioni (18). Consapevole che Pio IX aveva la coscienza timorata e facile agli scrupoli, la diplomazia austriaca si fece sin d'allora a sussurrargli all'orecchio voci di scisma e di sovrastanti pericoli alla religione (19). Gli agenti austriaci frattanto lavoravano operosi nelle città pontificie ad impedire che i partiti venissero a termine di quiete e concordia.

---

(18) Annesso al dispaccio del 29 novembre 1845 del marchese Pareto da Roma al conte Solaro della Margherita.

(19) Dispaccio Rossi a Guizot, Roma 18 agosto 1846.

Ma intanto di Pio IX e del suo popolo si favellava in Europa con maravigliosa cura. In Italia per tutto era discorso di riforme, d'unione, d'indipendenza. E Metternich vieppiù messo in apprensione, dicea stizzito: — La peggior disgrazia di questo tempo è quella d'avere un papa liberale. Certamente la religione non può perire; ma non si può a meno di non concepire serii timori sull'avvenire del papato quando si vede il Santo Padre logorare colle mani sue il principio d'autorità, che forma la base e l'essenza del cattolicismo — (20). Non bastava screditar il papa, conveniva arrestarlo, e per far ciò importava d'avere la cooperazione del gabinetto di Parigi. Essa fu richiesta in modo esplicito nel gennaio del 47. Metternich offeriva in compenso di adoperarsi co' suoi buoni uffizi a calmare i risentimenti del governo inglese, e avvertiva Guizot che sino a tanto che essi duravano, la Francia del pari che l'Austria era interessata ad impedire che gravi accidenti sopravvenissero a turbar la pace in Italia (21).

Non abbiam documento per accertare qual fu la risposta data dal gabinetto di Parigi. È a credere che essa dovette esser per lo meno non isconfortevole, ove si badi al più spigliato andamento preso di poi dalla politica austriaca in Italia, e dalle sue arrendevolezze a Luigi Filippo nella questione svizzera.

Le notizie che nel luglio di quell'anno Metternich avea ricevuto dallo Stato romano, concordavano nel ragguagliarlo che, ove un intervento austriaco vi si facesse, la vita del papa e dei cardinali correrebbe grave pericolo (22). Eragli noto inoltre che il partito gregoriano e

---

(20) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna, 17 febbraio 1847.

(21) Dispaccio confidenziale del marchese Ricci al conte Solaro della Margherita, Vienna 26 febbraio 1847.

(22) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna, 14 agosto 1847.

sanfedista non erasi per anco rassegnato a cedere tranquillamente ai liberali il posto di preminenza. Presentavasi quindi sufficiente materia per riuscire al punto, a cui il cancelliere imperiale voleva giungere, prima che le due maggiori monarchie italiane entrassero anch'esse nella via delle riforme. Trentacinquemila soldati austriaci dovevano essere scaglionati per metà sui confini della Lombardia dal lato della Svizzera, per l'altra sul Po di prospetto allo Stato pontificio, ad eccitarvi colla credibilità d'un prossimo intervento le calde speranze dei partigiani faziosi del governo gregoriano, le ire focose dei liberali più eccessivi, e le perplessità ruinose del sovrano pontefice e de' suoi ministri. Calcolando che la rivoluzione ne sarebbe uscita, e la necessità quindi dell'intervento, Metternich di nuovo si rivolse al gabinetto di Parigi, e simulando di credere alla necessità delle riforme in Italia, aggiungeva in suo dispaccio, che il conte Appony dovea leggere a Guizot, che certamente nessuna Potenza aveva diritto d'intervenire nello Stato romano fintanto che il papa agiva liberamente; ma tuttavia doversi prevedere il caso, in cui gli si volesse forzar la mano, ed egli si trovasse sotto il peso d'una violenza morale; dietro tale previsione Francia e Austria dovere fin d'allora mettersi d'accordo per un intervento collettivo (23).

Il sovraccennato partito, proposto da Metternich, venne facilmente assentito dalla Conferenza di Stato a Vienna. Ma a dargli l'esecuzione, che meglio poteva renderlo di peso, sorse inaspettata l'opposizione del ministro di finanza, il quale si fe' a sostenere che pel governo imperiale eravi maggior pericolo nel sobbarcarsi alla spesa richiesta per mettere in moto così gran numero di soldati,

(23) Dispaccio del marchese Ricci al conte Solaro della Margherita, Vienna 14 agosto 1847.

di quello che lo fosse l'altro cui poteva dar luogo la politica liberale di Pio IX. Questa contrarietà non rimase sola. Insistendo Metternich affinchè almeno si rafforzassero quanto più si potesse le schiere del maresciallo Radetzki, il ministro della guerra si prestò lento e svogliato; onde ridotto il disegno a minori proporzioni, si ristrinse all'occupazione di Ferrara (24).

Che essa fosse un'arrogante provocazione, lo dimostrò ben tosto il contegno assunto dal tenente maresciallo Ausperg, il quale pretestando insulti fatti dai Ferraresi a' suoi soldati, scrisse altiero al cardinale Legato (25), e passando sopra ai patti scritti, ordinò a' suoi soldati di perlustrare una parte della città. Il cardinale Ciacchi protestò, facendo in pari tempo conoscere al generale austriaco che s'era posto fuori d'ogni diritto. Gittatasi dietro le spalle la protesta del Legato pontificio, Ausperg procedè nelle provocazioni. Lo avvisò che lasciasse in disparte la guardia cittadina per la custodia della città, altrimenti uscirebbe dalla cittadella coll'intiera guarnigione, e colla forza otterrebbe ciò ch' ei chiedeva (26). Il cardinale rispose ammisurato, che l'imperatore d'Austria non teneva dominio di sorta sulla città di Ferrara, posseduta dalla Santa Sede in piena e libera sovranità; che ove quindi la tutela del buon ordine esigesse che la custodia delle porte della città si dovesse affidare alla milizia cittadina, il governo pontificio nell'ordinarlo non altro farebbe se non esercitare il diritto proprio, senza neanco violare le convenienze di lunga consuetudine in con-

(24) Dispaccio confidenziale del ministro sardo a Vienna, 14 agosto 1847.

(25) Dispaccio del tenente maresciallo Ausperg al cardinale Ciacchi, Ferrara 6 agosto 1847.

(26) Dispaccio del tenente maresciallo Ausperg al cardinale Ciacchi, Ferrara 8 agosto 1847.

trario (27). Gli Austriaci risposero colle violenze. Il maresciallo Radetzki ordinò si occupassero soldatescamente le porte della città e la gran guardia; Ausperg avvertisse il cardinale di disporre le cose in modo da rendere i soldati pontificii obbedienti alla consegna, e i cittadini tranquilli spettatori di essa, se non si volevano esperimentare modi violenti (28). Ausperg, a rendere l'oltraggio più pungente, scrisse al cardinale che non s'impaurisse per timore di popolari agitazioni; poterlo assicurare che le truppe austriache si condensavano ai confini dello Stato pontificio, deliberate a entrarvi ove il pubblico ordine turbato lo richiedesse (29). Il cardinale, venuto in gran timore di qualche repentina irruzione di popolane ire, scese alle supplicazioni: volesse almeno l'austriaco comandante compiere nel silenzio della notte lo sfregio che pensava d'infliggere alle milizie pontificie; volesse togliere ogni occasione di popolare tumulto, tralasciando di fare con minacciosi e repentini modi un atto disgustosissimo ai Ferraresi; badasse alle difficoltà dei tempi, al rispetto che era dovuto al papa, alla grave responsabilità che stava per assumere (30). Non eravi convenienza o ragione che tenesse. L'immediata occupazione della città ebbe luogo nella maniera con cui gli Austriaci avevano deliberato di farla. Il cardinale protestò di nuovo, e Ausperg tornò di nuovo ad atti di prepotenza. Si voleva umiliare, irritare, e per lo scredito e lo sdegno intorbidare. Chiamando estera la truppa pontificia, il comandante austriaco fece intendere al Ciacchi che le farebbe chiuder in faccia le porte della città ove entrasse in Ferrara senza il suo beneplacito (31).

(27) Dispaccio del cardinale Ciacchi al tenente maresciallo Ausperg, Ferrara 9 agosto 1847.
(28) Dispaccio Radetzki ad Ausperg, Milano 11 agosto 1847.
(29) Dispaccio Ausperg, Ferrara 13 agosto 1847.
(30) Dispaccio del cardinale Ciacchi ad Ausperg, Ferrara 13 agosto.
(31) Dispaccio Ausperg al cardinale Ciacchi, 16 agosto 1847.

VI.

Il contegno provocatore dell'Austria avea posto il governo pontificio alle più dure prove. Poco prima dell'occupazione di Ferrara s'erano uditi preti e frati predicare contro il papa. Altri che aveano primeggiato nel governo gregoriano, andavano vociferando che ben tosto gli Austriaci sarebbero venuti a porre in freno le baldorie dei liberali. Gente in voce di sanfedismo erasi data a insolentire contro le autorità governative. I centurioni gregoriani protervi e pervicaci ferivano, ammazzavano. Alteratasi così profondamente la temperie della pubblica opinione, gli eccessivi di parte liberale se n'erano prevalsi, sinistramente impressionando le accese e conturbate menti con voci di congiure, di tradimenti, di eccidi, apparecchiati da macchinazioni sanfediste e austriache. E il giorno era venuto, in cui più non dubitando dell'esistenza reale di tali sovrastanti sventure, il popolo romano avea irrotto armato per le vie, tumultuariamente arrestando vagabondi, spioni, galantuomini, ignoti, sanfedisti, e costringendo cardinali e prelati a cercar ricovero nel Vaticano. S'era alla vigilia della provocazione austriaca: conosciuta che essa fu, la temperie degli spiriti si fece bollente per la distesa delle terre pontificie. La stampa quotidiana, rotto ogni freno di prudenza, consigliava i più disperati e pazzi partiti. La balda gioventù per tutto gridava guerra ai tracotanti soldati stranieri. Vedevansi e preti e frati e vescovi e cardinali andar in giro ad accattar danari per gli armamenti. Privati cittadini facevano doni in servizio della patria. I municipii comperavano armi, apparecchiavano difese. Una febbre d'ira e di vendetta contro l'Austria era entrata nel sangue dei più, e da non pochi contro di essa si domandavano scomuniche e interdetti.

Il governo di Pio IX possedeva una sola forza, quella della pubblica opinione. Seguirne il violento indirizzo ostile all'Austria con lealtà e coraggio, portava con sè il pericolo d'aprir il varco all'intervento austriaco; contrariarlo all'aperto, conduceva allo stesso risultato. La Corte romana si pose per la via seguente. Nel diario governativo fu pubblicata la protesta del cardinale Ciacchi; ma il cardinale Ferretti, subentrato al Gizzi nell'uffizio di segretario di Stato del papa, scrisse riservatamente al nunzio a Vienna che il Santo Padre era stato sospinto a ciò fare da una imperiosa necessità, per non iscadere nell'amore de' suoi sudditi, e per salvarsi dallo scredito inevitabile per qualunque governo italiano, il quale si mostrasse facile a tollerare anche l'ombra sola d'offesa alla sua indipendenza (32). Il governo lasciò che la stampa quotidiana scapestrasse contro l'Austria, incolpata d'aver compartecipato alla creduta congiura; ma il Ferretti largheggiò in scuse e in riprovazioni di un tal procedere col conte di Lutzow (33). Un campo d'armati fu decretato a Forlì. I Legati delle provincie però ebbero confidenzialissimi ordini d'agir cauti ma operosi a impedire che i cittadini s'armassero, che i municipii si facessero sollecitatori di resistenze gagliarde (34). E poichè il maggior pericolo era a Ferrara, il cauteloso governo romano ordinò al cardinale Ciacchi di rassegnarsi tranquillo alla dura legge impostagli dagli Austriaci (35).

Metternich, che dall'occupazione di Ferrara non era giunto a ottenere il maggior effetto desiderato, si pose in

---

(32) Dispaccio riservato del cardinale Ferretti, Roma 12 agosto 1847.

(33) Nota del cardinale Ferretti all'ambasciatore d'Austria in Roma, 27 agosto 1847.

(34) Dispacci riservati del cardinale Ferretti, 3 e 21 settembre 1847.

(35) Dispaccio Ferretti al Ciacchi, 23 agosto 1847.

sul coonestarla, badando a mettere dal lato del torto il governo pontificio. Perciò l'ambasciatore austriaco a Roma si presentò al cardinale Ferretti per dirgli che il governo di Vienna sentiva pur sempre devozione massima ai sommi pontefici, ed era alieno di portare il menomo attentato alla sovranità loro temporale. Usando di un diritto conferitole dai trattati del 1815, l'Austria erasi rafforzata a Ferrara; ma ciò aveva fatto nel comune interesse di tutti i governi italiani, minacciati da una congiura che si dilatava all'intiera penisola, e che produrrebbe irreparabili mali ove non fosse in tempo utile arrestata nel suo corso. Il gabinetto di Vienna riconosceva bensì allo Stato romano il bisogno di riforme amministrative, ma sentiva dolore e timore nello scorgere che il governo pontificio non contraddicesse abbastanza l'accoppiamento del soqquadro col progresso vagheggiato dai rivoluzionari — (36). Erano gli usati pretesti addotti a legittimare gli austriaci interventi in Italia. Il cardinale Ferretti per mezzo del nunzio a Vienna rispose a Metternich, essere dai fatti manifestamente contraddetto che il governo pontificio avesse avvalorata, e che nelle popolazioni a lui soggette si fosse radicata l'idea di sconvolgimento. Che se a offuscare momentaneamente la serena luce che tutt'all'intorno rischiarava l'edifizio innalzato da Pio IX, era sorta una qualche ombra, essa tuttavia era stata di gran lunga minore dei mali di simile natura che avevano travagliato nel periodo delle loro civili riforme popoli men docili. Mancando dell'appoggio di fatti plausibili a legittimare i rinforzi fatti alla guarnigione di Ferrara, si ricorreva a supposizioni di congiure e di pericoli avvenire; ma intanto eransi create difficoltà immediate e gravissime al Santo

---

(36) Dispaccio Metternich all'ambasciatore d'Austria in Roma, Vienna 3 agosto 1847.

Padre e al suo governo. I suoi sudditi irrequieti, timorosi di mali maggiori, essere in grande agitazione, non acquetabile sino a che le cose di Ferrara non ritornassero nello stato antico, difettando ogni motivo per mostrare che l'averle cambiate nei modi usati era utile e conforme al diritto (37). Il nunzio a Vienna aveva l'incarico di chiedere l'immediato richiamo delle nuove truppe entrate in Ferrara, o almeno il concentramento loro nella cittadella e la riconsegna delle porte della città alle milizie pontificie. Monsignor Viale apparteneva al novero di quei prelati, che non solo erano avversi alle riforme di Pio IX, ma che di più si maneggiavano a inciamparle e a metterle in discredito (38). E ci sia lecito serbar memoria in queste carte delle oltraggiose e insolenti parole del nunzio che noi udimmo in Vienna a quei giorni sul conto di Pio IX. Egli pertanto pose poco calore a far rendere giustizia al buon diritto del suo governo, e si tacque ben tosto che udì il cancelliere imperiale favellargli di rivoluzioni che stavano per iscoppiare, d'accordi in corso fra le grandi Potenze per ischiacciarle in sul nascere.

Il papa e i consiglieri suoi avevano commesso un grave errore politico col fornire a un popolo in balìa de' più sconfinati desiderii i due più poderosi mezzi di distruzione, cioè le armi e la libertà di censurare per le stampe gli atti del governo, senza che per anco esistesse vera responsabilità governativa. Onde, sotto all'incubo delle austriache prepotenze, l'azione popolare erasi strabocchevolmente ingagliardita, e l'azione governativa divenuta più molle, inoperosa, tentennante e men temuta. Metternich, giovandosi di questa condizione di cose più che altro a

---

(37) Dispaccio riservato del cardinale Ferretti a monsignor Viale nunzio in Vienna, Roma 21 agosto 1847.

(38) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna, 28 gennaio 1847.

lui accetta, mirò ad aggravarla per la intimidazione. Un suo dispaccio al conte di Lutzow, ostensibile al cardinale Ferretti, rimbrottava la romana Corte d'avere nel passato conservati abusi e vecchiumi di governo che sarebbe convenuto togliere per sempre; nel presente, d'introdurre altri abusi e novità non meno condannevoli, giacchè non aveano radici nel passato, nè davano speranza di durare in avvenire. Per la dignità della Santa Sede e per la tranquillità dell'orbe cattolico, essere nella stabilità delle istituzioni la pietra triangolare su cui doveva cardinare la autorità temporale e spirituale del Papato — (39). Fiquelmont, commissario supremo austriaco per le cose d'Italia presso il governo vicereale di Milano, scriveva pure al conte Lutzow onde avvertisse il cardinale Ferretti che i rivoluzionari facevano di tutto per trascinare i soldati austriaci in Ferrara ad atti violenti; tornar quindi necessario l'intendersi prontamente, onde ristabilire la concordia antica (40).

Ma l'accordarsi per il gabinetto di Vienna significava prevalere. E un tranello per giungere a ciò fu teso. Chiamato in Germania dal suo re per dare le notizie meglio utili a sapersi sulle cose d'Italia, il ministro di Prussia a Roma in sul partire erasi portato dal cardinale segretario di Stato ad offerire i suoi buoni uffizi, e il cardinale gliene avea reso grazie e nulla più. Abboccatosi re Guglielmo col suo ministro, volle che si portasse a Vienna a tenere colloquio sugli affari d'Italia col principe di Metternich, pel quale gli diede una sua lettera. Usedom (non ci sono ben noti i motivi che l'indussero a ciò fare) propose, cooperante Metternich, e il nunzio Viale accettò un progetto

---

(39) Dispaccio Metternich all'ambasciatore d'Austria in Roma, Vienna 27 agosto 1847.

(40) Dispaccio Ficquelmont al conte di Lutzow, Milano 1° settembre 1847.

di accomodamento, nel quale rimaneva stabilito che le truppe imperiali si ritirerebbero nella cittadella e nelle caserme, ma avrebbero facoltà di far perlustrare dalle pattuglie le strade che mettevano dalle caserme alla cittadella; il governo pontificio si asterrebbe dall'istituire la guardia civica in Ferrara, e vi manderebbe truppa regolare dei reggimenti esteri, la quale farebbe il servizio militare nella città; il comando della piazza sarebbe affidato al comandante delle truppe imperiali. Speravasi che i governanti romani, conscii com'erano della poca fermezza dello Stato, s'acquetassero a simili patti. Ma così non avvenne: anzi il cardinale Ferretti si mostrò sollecito a dichiarare che il ministro di Prussia in Roma non avea ricevuto alcun mandato di negoziare. A monsignor Viale scrisse parole aspre per avere preso parte, senz'esserne autorizzato, a pratiche le quali tendevano a render onerose vieppiù al governo pontificio la condizione di cose provenuta dal contegno assunto dagli Austriaci in Ferrara (41).

VII.

L'Inghilterra non era rimasta silenziosa rispetto all'occupazione di Ferrara. Lord Palmerston avea fatto tenere dall'ambasciatore inglese in Vienna a Metternich il discorso seguente: — Poichè il governo pontificio non aveva reclamato presso le Potenze segnatarie dei trattati del 1815, il gabinetto di Londra s'asterrebbe di manifestare l'opinione sua intorno al valore legale di ciò che recentemente era avvenuto a Ferrara. Tuttavia potevasi

(41) Dispaccio del cardinale Ferretti a monsignor Viale, Roma 1° ottobre 1847.

osservare che, se l'Austria dava al vocabolo *piazza* il significato complessivo di città e fortezza, nell'atto finale del trattato di Vienna si dovrebbe iscontrare quest'ultima denominazione. Il governo pontificio inoltre aver modo di sostenere che, ove si avesse voluto comprendervi pure la città, sarebbe stato dichiarato esplicitamente. Ma lasciata in disparte la questione di diritto, per i sentimenti d'amicizia che passavano tra i governi di Vienna e di Londra, a questo esser al tutto lecito di palesare il suo dolore intorno ai modi, co' quali erasi compiuto di recente l'aumento del presidio austriaco a Ferrara. Per l'addietro il principe di Metternich aveva interrogato il gabinetto inglese onde sapere qual fosse il valore che esso dava ai trattati, che costituivano il diritto pubblico europeo positivo. La risposta essere stata data nel senso più gradito all'Austria; ma in quella occasione lord Palmerston aveva creduto dover suo di rammentare che una delle massime fondamentali della politica esteriore dell'Inghilterra era il profondo rispetto al diritto d'ogni sovranità indipendente di compiere nell'interno le riforme amministrative giudicate meglio acconcie, senza che verun estero Potentato potesse legittimamente mescolarvisi. Poichè alcune notizie pervenute al governo britannico facevangli supporre che l'Austria non fosse di quest'avviso, tornare ad insistere su quella dichiarazione, aggiungendo che una delle condizioni dell'assetto territoriale e politico stabilito dal Congresso di Vienna era l'indipendenza sovrana della Santa Sede, indipendenza, alla quale ove si recasse offesa, l'Inghilterra non rimarrebbe indifferente (42).

Metternich nel rispondere non fe' che gittar polvere negli occhi. Nella questione di fatto il vero era questo. L'onere permanente d'una guarnigione imperiale nelle

(42) Dispaccio di Palmerston a Ponsomby, Londra 12 agosto 1847.

piazze d'armi di Ferrara e di Comacchio era stato imposto dal Congresso di Vienna alla Santa Sede dietro le insistenze dell'Austria, la quale voleva guarentirsi i modi di padroneggiare militarmente la parte mediana della penisola. Dopo che il Consalvi avea fatto di tutto per isventare tale pretesa, spuntata che l'Austria l'ebbe, Pio VII protestò, dichiarando che il diritto accordato alla Corte di Vienna di presidiare Ferrara e Comacchio ledeva la sovranità della Santa Sede, ne pregiudicava la neutralità in tempo di guerra, e ne offendeva la libera giurisdizione in tempo di pace. Nel prender possesso della cittadella di Ferrara gli Austriaci aveano preteso di porre guarnigione anche nella città, adducendo che così erasi praticato dopo la battaglia di Marengo. Se non che il Consalvi a ragione aveva risposto che, qualunque fosse stata la convenzione a quel tempo tra Austria e Francia, conveniva attenersi a ciò che in proposito aveva stabilito il Congresso di Vienna, e che in esso non erasi parlato punto della città (43). Nell'anno 1837 il gabinetto di Vienna aveva fatto un nuovo tentativo. Il maresciallo Radetzki s'era indirizzato al cardinale Legato di Ferrara per chiedergli la cessione di trecento tese di terreno attorno alla fortezza. Il cardinale Soglia aveva risposto di mancare d'istruzioni in proposito del proprio governo. La segreteria di Stato, ragguagliata di ciò, gli prescrisse di continuare ad eludere ogni domanda in proposito (44).

Al contrario Metternich nel 47 facea dire a Palmerston dall'ambasciatore imperiale in Londra: — L'Austria non diede mai un gran valore al diritto acquistato nel 1815 di presidiare Ferrara. Lo accettò dalle altre Potenze, le quali nell'affidarglielo ebbero in mira di controbbilanciare

(43) Nota Consalvi all'ambasciatore d'Austria in Roma, 15 settembre 1815.

(44) Lettera della Segreteria di Stato, Roma 17 giugno 1837.

nella penisola altri influssi, e di meglio mantenere per l'avvenire la tranquillità. L'imperatore sentire altamente l'obbligo di continuare a sdebitarsi di tale incarico, assunto nell'interesse della pace europea. Ma egli in pari tempo comprendeva a pieno il dovere di portar venerazione al Santo Padre come capo della religione cattolica, e di proteggerlo come sovrano temporale. Era al tutto vano il timore che mostravasi d'aver concepito che la Corte di Vienna vedesse di mal occhio le riforme amministrative del regnante pontefice, mentre che essa già aveale consigliate a Gregorio XVI. La questione di Ferrara esser nata dal contegno assunto dal cardinale Ciacchi in contraddizione al diritto scritto e a consuetudini vecchie di oltre trent'anni. Per ultimo al gabinetto di Vienna riuscirebbe facile d'intendere il contegno assunto dal governo di Londra nella questione di Ferrara, ove fosse quello di rafforzare gli influssi della Francia in Italia; ma non potendo ciò essere, dover rinunziare a farsi un esatto criterio della politica di lord Palmerston — (45). Ma se col gittarsi dietro le spalle la verità, tornava agevole di mettere innanzi tali giustificazioni, era poi difficile capacitarne il ministro che dirigeva la politica esteriore dell'Inghilterra. Per Metternich era inevitabilmente trascorso il tempo in cui, raffazzonando a modo suo le cose, e su di esse portando giudizi preconcetti, poteva esser certo di trovar credito e cooperazione negli uomini di governo dell'Inghilterra. In quel vecchio paese di libertà il despotismo senile del cancelliere imperiale era divenuto in uggia dopo che erasi manifestato oppositore tenace delle riforme di Pio IX; e gli uomini colà esperti dei politici negozi lo

(45) Dispacci Metternich all'ambasciatore d'Austria in Londra, Vienna 23 e 27 settembre 1847. — Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Londra, 12 ottobre 1847.

consideravano rovinoso a quegli interessi di pace e di regolare progresso, ai quali giudicavano doversi massimamente badare.

Conscio d'avere l'Inghilterra per nulla disposta a far buon viso alla politica austriaca in Italia, Metternich avea gran bisogno di tenersi nei migliori termini colla Francia. E poichè egli sapeva che omai il governo di Luigi Filippo mirava a due fini supremi, quali erano la conservazione della pace europea e il soffocamento delle idee rivoluzionarie, si fece a ricavar da questo lato i principali argomenti per tirare il gabinetto di Parigi nella sua volontà. Perciò, mentre gli umori più bollivano nello Stato romano per l'occupazione di Ferrara, egli in una lettera, che Guizot dovea leggere, scriveva: — Non dubito sulle rette intenzioni del papa; ma potrà ei conseguire ciò che vuole? I rivoluzionari, i malintenzionati sono operosi per usufruttare a vantaggio proprio quelle riforme, che per se stesse son buone, o furono consigliate pure dall'Austria. Resta a vedere se non si vorrà spingere il papa più in là, e se egli vi si lascierà condurre. Potrà Pio IX fermarsi nelle sue riforme quando lo giudicherà opportuno? Capo spirituale della Chiesa cattolica, è egli nel pieno diritto del pari che qualunque altro Sovrano di dare al suo governo l'ordinamento che meglio gli torna a grado? Tutto ciò è assai dubbio. Grandemente sarebbe a deplorare che il papa si lasciasse sedurre dalle dottrine di Lammenais e di Gioberti, i quali vanno predicandogli di puntellarsi sulle idee democratiche delle dottrine cattoliche. Guai se Pio IX accettasse un sì dannoso appoggio; l'Europa si troverebbe esposta a pericoli maggiori di tutti quelli che ha incontrato dalla caduta del trono di Francia fino ad oggi — (46).

---

(46) Lettera Metternich ad Appony in Parigi, Vienna 17 agosto 1847

Il governo francese era preoccupato realmente da questi dubbi e timori. Guizot comprendeva che la rivoluzione vieppiù avanzavasi; ma tenevasi tuttavia capace di padroneggiarla. Egli avea creduto sconsigliato il passo fatto dagli Austriaci in Ferrara, e per quanto stava in lui si era posto attorno con sollecitudine a ripararne le conseguenze. Gli agenti diplomatici della Francia in Italia vennero spronati a usar ingegno, influenze e operosità perseverante ad impedire, che i liberali dei diversi Stati della penisola s'accordassero a far sorgere una questione italiana dalla contesa nata fra le Corti di Roma e d'Austria (47). Per tenere il governo romano lontano da ogni passo ardito, da ogni atto focoso, il presidente del Consiglio dei Ministri di Luigi Filippo col nunzio a Parigi si mostrò persuaso che il gabinetto di Vienna era dal lato del diritto nella parte sostanziale della questione di Ferrara; manifestò al cardinale Ferretti il disgusto provato dal gabinetto di Parigi alla pubblicazione fatta dalla Corte romana di documenti diplomatici, che doveansi tenere celati per agevolare un accomodamento richiesto dal comune interesse della conservazione dei principii conservatori. Guizot scrisse inoltre al Rossi, onde lo lasciasse leggere al papa, così: — Noi siamo in buone relazioni colla Corte di Vienna, e intendiamo di restarvi. Crediamo che il papa abbia pure sommo interesse di rimaner in pace coll'Austria. Essa è una grande potenza cattolica in Europa, ed è prima in Italia. Una guerra contro la medesima vuol perciò dire l'infiacchimento del cattolicismo e la rivoluzione: or bene il Santo Padre non può volere che tali cose succedano — (48). Ma innanzitratto conveniva assopire la contesa. Guizot, per meglio

(47) Dispaccio Guizot, Parigi 27 settembre 1847.
(48) Dispaccio Guizot a Rossi, Parigi 27 settembre 1847.

riuscirvi a Vienna, assunse un contegno benevolo, flessibile, lusinghiero all'uomo di Stato che nella sua senile vanità credeva di non metter mai piede in fallo. Lasciata in disparte ogni disquisizione di diritto, e senza mostrare la minima voglia di voler esercitare influssi disgustosi all'Austria, il governo francese chiese a quello di Vienna di trovar modo, per la conservazione della tranquillità in Italia, di porre un termine quanto più sollecitamente poteva alla esacerbazione degli animi causata dalla questione di Ferrara (49). Metternich assentì, dichiarando però che la questione di diritto doveasi lasciar in disparte, altrimenti l'Austria si suiciderebbe. La Corte di Roma, che era sommamente vogliosa d'uscire da quel ginepraio, non si mostrò restìa a tale proposta. Onde si venne dalle due parti a questi accordi terminativi: — Che lasciata nella sua piena integrità la questione di diritto, gli Austriaci ritirassero le truppe dalla gran guardia e da tre porte della città. La quarta, denominata del Po, più prossima alla cittadella e alle caserme tenute dagli Austriaci nella città, rimanesse aperta di continuo, guardata da due sentinelle senza fucile, una pontificia, l'altra austriaca. Per la città non si facessero pattuglie austriache, ma il papa invierebbe a presidiarla truppe stanziali, riserbandosi tuttavia il diritto di far l'uso che più gli piacesse della milizia cittadina ferrarese, verso la quale serbava tutta la sua fiducia. Gli Imperiali continuassero ad avere guardia propria nelle caserme poste nella città, ma restasse inteso che il maggior nerbo delle loro forze occuperebbe la cittadella. La parola d'ordine delle ronde militari verrebbe data dal Legato del papa. — Come fu sottoscritta la convenzione, il tenente-maresciallo Ausperg

(49) Dispaccio Guizot al conte Mariscalchi in Vienna, Parigi 1° settembre 1847.

venne richiamato da Ferrara, e il cardinale Ciacchi andò in congedo.

In tal guisa ebbe termine la questione di Ferrara, cosa di non grande momento per se stessa, ma di molto rilievo per gli accidenti che generò. Per essa s'accrebbero i sospetti e le diffidenze che la diplomazia inglese nutriva a quei giorni verso l'Austria. In Italia s'aumentò il discredito per il governo di Luigi Filippo, e in Francia a' suoi danni maggiormente l'opposizione nel Parlamento si rafforzò. La Corte di Roma si trovò sospinta dove temeva di giungere. Coloro, i quali s'adoperavano a voltare a rivoluzione l'incominciato moto riformativo, ebbero aperta una sorgente inesauribile d'agitazioni popolane. Per mano dell'Austria i crateri, ci si conceda l'immagine, delle bollenti lave della vesuviana italianità rimasero squarciati. L'eterna esecrazione degli Italiani per la signoria straniera, il cocente desiderio di liberarsene una volta per sempre col ferro alla mano, manifestaronsi all'aperto per tutta quanta la penisola; e al festoso grido di *Viva le riforme!* furono sostituiti gli altri gridi rivoluzionari di *Viva l'indipendenza nazionale!* e di *Morte ai Tedeschi!*

VIII.

Pio IX ne' primi passi delle riforme non aveva incontrato l'appoggio d'alcuni dei principi italiani. Esse in Toscana furono iniziate dieci mesi dopo, e più tardi ancora nel Piemonte. Il governo di Firenze da qualche tempo avea preso un indirizzo gradito a Vienna. A mantenervelo, Metternich era stato sollecito d'incaricare il legato austriaco di vegliare per tenere il granduca attorniato dai meglio provati amici degli ordini assoluti di governo.

Poco dopo, essendo avvenuti nella Toscana alcuni tumulti di contadini per cagioni annonarie, il gabinetto di Vienna ne aveva preso occasione per offerire aiuti d'armi accompagnati da consigli di ferma resistenza (50). Reso più moggio e pauroso da queste austriache pressure, il governo granducale si diede a sonnecchiare nell'inerzia, onde nella Toscana andò rapidamente alterandosi la confidenza de' sudditi verso il principe. Più operosi si fecero i maneggi e gli intrighi austriaci per tenere Leopoldo II lontano dall'entrare nelle vie delle riforme, com'esse ebbero risvegliato nello Stato pontificio sì insolita concitazione d'animi da far credere prossima la rivoluzione. Metternich, per meglio tener imbrigliato il granduca, gli scrisse nei termini seguenti: — L'Italia stare sull'orlo di precipizi incommensurabili, giacchè omai i più sfrenati partigiani di libertà aveano ottenuto il sopravvento sui liberali moderati. L'Austria era odiata in Italia perchè serviva di poderoso argine alla rivoluzione. Il Sovrano della Toscana volesse bene scolpirsi in mente che nè egli, arciduca austriaco, nè il re di Napoli, di sangue borbonico, verrebbero tenuti in conto di principi italiani da coloro, i quali proclamavano di voler scacciare dalla penisola tutti gli stranieri. Intendesse pertanto a governare con energia, e a contrastare all'azione maligna e subdola delle sêtte rivoluzionarie. Se i sudditi suoi si lasciassero trascorrere ad atti di ribellione, egli avrebbe sempre modo di ricondurli all'obbedienza coll'intervento delle armi imperiali. Badasse poi a non lasciarsi indurre a concessioni, le quali costringessero l'Austria ad appigliarsi a quei provvedimenti, che sarebbero richiesti da' suoi interessi e da' suoi diritti sulla Toscana — (51). Visto che questo

---

(50) Dispaccio riservatissimo dell'ambasciatore napoletano a Vienna, 3 agosto 1846.

(51) Lettera del principe di Metternich, 5 aprile 1847.

monitorio non avea conseguito l'effetto desiderato, Metternich ricalcò nell'ammonire, e prendendo occasione dall'incuria del governo granducale di punire alcuni scapestrati giovani che in Livorno aveano fatto oltraggio allo stemma imperiale sovraposto alla porta del consolato austriaco, scrisse al barone di Neumann di portarsi dal granduca e da' suoi ministri a dichiarar loro che, ove non si risvegliassero e non si appigliassero a partiti risoluti e pronti a frenare gli agitatori, l'Austria provvederebbe, e ne risulterebbero conseguenze assai più gravi di quelle che dal governo toscano si potessero prevedere (52).

Questi ammonimenti comminatorii non potevano fruttar nulla di bene al punto in cui erano venute le cose; e a ragione il marchese Carrega, incaricato d'affari della Sardegna a Firenze, scriveva al conte Solaro della Margherita così: — Bisogna che il principe di Metternich non sia informato a sufficienza delle condizioni vere del governo granducale. Sono persuaso che, se egli le conoscesse, e a lui fosse noto lo stato degli animi di queste popolazioni, comprenderebbe che l'usar modi energici e severi per avventura genererebbe conseguenze funeste. L'uso di tali mezzi è imprudente quando a un governo mancano quelli di costringere occorrendo il popolo all'obbedienza. Tentativi di repressione senza risultato chiarirebbero lo sfinimento delle forze fisiche di questo governo, e gli farebbero perdere quella forza morale che tuttora possiede. Le misure gagliarde e severe, consigliate da Metternich, aumenterebbero l'odio degli Italiani contro l'Austria. In esse si scorgerebbe una necessità subìta dal governo toscano, e dalle medesime si trarrebbe un valido argomento per rafforzare l'opinione, già a suf-

(52) Dispaccio Metternich, Vienna 20 maggio 1847.

ficienza diffusa, che la Corte di Vienna sottomano si adoperi a provocare torbidi nei minori Stati italiani per occuparli militarmente — (53).

Queste considerazioni erano assennatissime, e corrispondevano a capello allo stato reale della Toscana. Un profondo guasto politico era avvenuto in essa. A non perdervisi per entro, il governo granducale avrebbe dovuto fin dai primi mesi di quell'anno rinfrancarsi col chiamare ad aver voce e mano nella cosa pubblica i più accreditati del partito liberale, che studiava ogni concordia fra principe e popolo. Al contrario, non solo se li tenne lontani, ma giudicavali così compromettenti e pericolosi, da interdire un lungo soggiorno in Firenze a Massimo d'Azeglio. S'era di già arrivati al giugno di quell'anno, e D'Humbourg, ministro sopra gli affari esteriori, mandava la seguente risposta alle sollecitazioni fattegli in proposito dall'Incaricato d'affari della Sardegna:

È ben noto quale calore destasse nella mente di non pochi la dimora del marchese Massimo d'Azeglio nello scorso anno in questa città. Divenne allora necessario di procurare che il signor marchese non prolungasse il suo soggiorno in Toscana; e quantunque nulla sia per me più soddisfacente che di secondare le rispettive premure di Lei, pure dovetti rispondere in senso negativo a quelle da V. S. Ill.^{ma} più volte indirizzatemi perchè fosse concesso al signor d'Azeglio di qui trattenersi.

Gli ufficj, che per il ritorno di lui Ella rinnova con il pregiato suo dispaccio del 6 corrente, non potrebbero da me ricevere un riscontro diverso; giacchè i riflessi che consigliavano allora l'enunciata misura, rendono anche adesso incompatibile d'acconsentire alla permanenza del signor marchese in Toscana.

Da questo sistema però, che le circostanze impongono, crede il governo toscano possa andare non disgiunto un riguardo a quella paterna affezione che desta nel signor Azeglio la brama di riabbracciare la figlia alunna in questo R. Conservatorio delle

(53) Dispaccio confidenziale Carrega, Firenze 26 maggio 1847.

Montalve a Ripoli; e quindi in vista specialmente del vivo interesse che V. S. Ill.ma prende a vedere compiuto quel lodevole desiderio, non sarà fatta opposizione che il signor marchese transiti pel granducato, e si fermi in Firenze quant'è necessario a procurargli la soddisfazione sovraccennata. Non si saprebbe mai dubitare che la sagacità e prudenza del signor marchese d'Azeglio non vegliassero attentamente ad evitare nel rapido di lui passaggio qualsiasi dimostrazione atta a turbare l'ordine pubblico, la quale avvenendo renderebbe tosto indispensabile di revocare la permissione della più corta dimora (54).

Mentre gli uomini che spalleggiavano le sorti politiche della Toscana, si teneano ombrosi a tal segno verso il partito che s'adoperava a ottenere libertà dal governo, non aveano poi che rassegnazione e inerzia da contrapporre agli artifizi stimolanti di coloro, i quali apertamente consigliavano il popolo a far dimostrazioni di gagliarda volontà, e alle contumelie e vituperi, di cui traboccava la stampa clandestina, con operosità singolare adoperata da coloro che si travagliavano ad accendere le passioni popolari. I Legati d'Austria, di Sardegna, di Francia, d'Inghilterra, offesi nella dignità dei loro Sovrani e dei propri governi da svillaneggiamenti e calunnie senza limiti nè verecondia, aveano un bel richiamarsene ai ministri granducali (55). Essi ammetteano il male e ne deploravano le conseguenze, ma si dichiaravano impotenti a sanarlo. In realtà neanco s'erano dimostrati abili a prevenirlo, avvegnachè la nuova legge relativa alla stampa promulgata il 6 maggio di quell'anno non aveva soddisfatto che coloro i quali meditavano farne argomento di licenza e d'abuso. A peggiorare vieppiù le condizioni della Toscana avvennero i seguenti fatti.

(54) Officio del 17 giugno 1847 indirizzato al marchese Carrega.

(55) Nota dell'Incaricato d'affari della Sardegna, Firenze 31 agosto 1847. — Nota del ministro di Francia, 7 giugno 1847. — Nota della Legazione inglese, Firenze 27 giugno 1847.

I Borboni di Lucca perduravano nel loro sconsigliato operare. Il duca Carlo Lodovico mostravasi apertamente avverso alle riforme, canzoneggiava Pio IX e Leopoldo II, e pavoneggiandosi fermo campione dell'assolutismo, mandava a Vienna assicurazioni di stretta amicizia, al re di Sardegna richiesta di gendarmi, promettendo che nel suo ducato i liberali non la vincerebbero di certo (56). Scarseggiando di forze a resistere, egli si rivolse all'Austria; ma trovò che al desiderio di farsene puntello d'armi s'opponevano gravi ragioni di prudenza dietro l'effetto sinistro cagionato in Europa dalla recente occupazione di Ferrara. In quel tempo premeva grandemente al gabinetto di Vienna di vedere la Sardegna prendere un partito che la compromettesse coi liberali. Metternich pensò quindi di giovarsi delle entrature di chiesto intervento dal duca di Lucca per fargli nascere sovrattutto il desiderio di domandare l'intervento delle armi piemontesi a mantener tranquillo lo Stato. Il duca si prestò, sobbillato dal barone Ostini agente segreto dell'Austria a Lucca, e scrisse per ciò lettera autografa a Carlo Alberto. Se non che il marchese Carrega giunse a scoprire in tempo utile l'intrigo, sul quale non gli rimase più alcun dubbio come udì il consigliere della Legazione austriaca in Firenze Schnitzer, da lui abilmente saggiato, rispondergli: — Il littorale della Toscana deve restare aperto alla Sardegna, nel caso che si disponga ad occuparlo nell'interesse della causa dell'ordine e della tranquillità in Italia — (57).

---

(56) Lettera del duca Carlo Lodovico al marchese Carrega incaricato d'affari della Sardegna a Firenze, Lucca 24 luglio 1847.

(57) Dispacci confidenziali del marchese Carrega al ministro degli affari esteri a Torino, 22 e 25 agosto 1847. — Giustizia per tutti. Questo diplomatico sardo, se di idee retrive, era però tutt'altro che austriaco; e che non fosse tale egli prese l'impegno di provarlo, co' fatti alla mano, in un lungo dispaccio al conte Solaro della Margherita sotto la data 26 settembre 1847.

Abbandonato alle sole sue forze, il duca Carlo cessò ben tosto di sbraveggiare: e i Lucchesi col mezzo di una popolare adunanza lo indussero a promettere di conceder loro tutto ciò che il granduca di Toscana avea concesso, ed anche ciò che sarebbe per concedere. Soltanto la paura avevalo indotto ad appigliarsi a tale dichiarazione, e la paura facevagli scrivere in appresso al Legato della Sardegna in Firenze: — Voi mi siete stato sempre amico e del mio modo di pensare. Vi prego di venire subito da me; fatemi questa carità, della quale vi supplica il vostro affezionatissimo Carlo. — Il marchese Carrega trovò il duca Carlo a Massa, dove di nascosto s'era ridotto. L'esaltazione della sua debole mente erasi fatta così bollente, che al primo incontro il Legato sardo lo tenne per impazzito. Gesticolando e con voce concitata egli andava ripetendo che lo si voleva costringere a dare la costituzione, cosa che non poteva fare, impedito da' suoi doveri, e rattenuto dalla sua delicatezza di procedere. — A calmarlo Carrega usò molte parole, e s'adoperò a mostrargli la convenienza di non resister di troppo, e di appigliarsi a una politica d'aspettazione. Il pauroso duca parve alla fine incuorarsi, ma pur sempre concitato d'animo scorreva la stanza ripetendo: — Sì, politica d'aspettativa, e non costituzione — (58). L'ignobile commedia non era terminata. Giungeva a Massa una deputazione di Lucchesi onde pregarlo volesse tornare a Lucca. Il duca la ricevette nella camera della duchessa malata, e senza lasciarla parlare, si pose a leggere uno scritto nel quale stava l'abdicazione alla sovranità di Lucca a favore del figlio Ferdinando. Ma questi lacera il foglio, dichiara che non vuole accettare, e prega il padre a recedere da tale

---

(58) Dispaccio riservato Carrega al conte Solaro della Margherita Firenze 12 settembre 1847.

risoluzione. Alle preghiere del figlio, che poco prima si era provato a tener in dovere i sudditi colla frusta, si uniscono le istanze dei deputati lucchesi che di quelle delizie sovrane erano stati spettatori. Il duca Carlo strepita un poco, gesticola stralunato, poi grida di non voler governare a volontà di popolo; pur si restituirebbe a Lucca (59). V'andò, e mostrandosi principe di liberali intenzioni, si pose ad amoreggiare col suo popolo in festa. Ma sotto quelle lusinghiere apparenze covava la sola vendetta che a quei giorni egli potesse prendersi verso i Lucchesi, di spegnere innanzi tempo l'autonomia, della quale la maggior parte di essi era zelante.

A questo partito lo aveva tirato Tommaso Warde, nel 1840 palafreniere del barone di Levenberg, poi cameriere del duca Carlo, quindi suo ministro favorito, pur continuando a prestargli quei minuti servizi di camera, praticando i quali era giunto a signoreggiare da padrone l'animo del principe (60). Costui, poste le mani nelle finanze lucchesi e nel patrimonio ducale, faceva turpi guadagni (61). Se lo Stato lucchese prendeva le forme costituzionali, i suoi nemici potenti non solo l'avrebbero scavalcato dagli alti uffizi che tenea, ma l'avrebbero perduto nella pubblica estimazione mettendo in mostra quanto di lurido appartenevagli come ministro onnipotente. Meglio pertanto gli tornava aver compagno il principe nella propria inevitabile caduta, e assicurarsi il silenzio del governo toscano sulle brutture e i lucri dell'amministrazione propria, col farsi sollecitatore e negoziatore dell'immediata cessione del ducato al granduca Leopoldo II.

Quando il Warde giunse a Firenze con una proposta

(59) Memorie particolari.
(60) Dispaccio confidenziale Carrega, Firenze 8 giugno 1847.
(61) Lettera del ministro lucchese Raffaeli al marchese Carrega, Lucca 31 maggio 1847.

così impreveduta, erano entrati di fresco nel ministero toscano il conte Luigi Serristori, il marchese Cosimo Ridolfi e il principe Neri Corsini, onde ne aveano avuto soddisfazione gli amici delle riforme. Riunire in una stessa famiglia popoli fratelli per origine e per costumi, divisi per sì lungo volger d'anni da politici reggimenti, parve ed era in realtà un atto non solo di gran vantaggio per la Toscana, ma di giovamento sommo a rialzare il credito del suo governo. Il ministero granducale s'appigliò quindi con fervore alla proposta del Warde. Le trattative furono brevissime e segretissime. Addì 10 ottobre l'Incaricato d'affari dell'Austria a Firenze portavasi dal ministro Serristori a chiedergli quanto vi fosse di vero nella voce posta in giro dell'abdicazione del duca di Lucca. Gli fu risposto ch'era una favola (62). Ma già sino dai 4 di quel mese era stata patteggiata e conchiusa la convenzione per l'anticipata riunione di Lucca al granducato. Quando la Legazione austriaca a Firenze non potè più dubitare, se ne mostrò oltremodo risentita (63). Warde che l'aveva servita con zelo d'agente segreto da prima, l'aveva giuocata poi con zelo uguale. Egli voleva stare possibilmente ritto, e giacchè a quei dì per le italiane terre soffiava un vento che minacciava di stramazzare quanto d'austriaco eravi in esse, così costui andavasi atteggiando a italianità, e ai ministri granducali e al Legato sardo a Firenze veniva raccontando che l'arciduca Massimiliano erasi portato a Lucca per consigliare il duca di chiedere l'intervento austriaco; se non che egli avevalo tenacemente sconsigliato; in appresso però le cose esser venute a tal segno da dover scegliere fra l'intervento austriaco e l'ab-

(62) Dispaccio confidenziale Carrega al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 10 ottobre 1847.

(63) Dispaccio suddetto Carrega.

dicazione; esser giunto a persuadere il suo Sovrano a preferire l'ultimo partito (64). La rinunzia di Carlo Lodovico alla sovranità di Lucca fu accompagnata dall'adesione del figlio suo don Ferdinando principe ereditario. In questa contrattazione rimase convenuta la immediata cessione e traslazione di piena sovranità nell'Infante della città e territorio di Pontremoli; e venendo anticipato il tempo della esecuzione del trattato segreto del 1844, una buona parte della Lunigiana era incorporata definitivamente ai dominii degli Estensi di Modena. Gravi accidenti ne seguitarono.

A quei di Fivizzano tornò troppo duro di passare sotto l'aspro dominio degli Estensi; onde inviarono al governo di Firenze e per le toscane città oratori calorosi a dichiarare e protestare che intendevano di rimaner uniti ad ogni costo alla famiglia toscana. Poveri essi erano, ma s'indicasse loro quali sacrifizi dovessero perciò sopportare, chè con animo lieto tosto vi si sobbarcherebbero. I Toscani alla lor volta rammentassero che, non per alcun diritto di conquista, ma per dedizioni spontanee i Fivizzanesi eransi aggregati alla repubblica fiorentina, e aveano versato lietamente il proprio sangue a custodire alla Toscana il baluardo degli Appennini dall'invasione straniera.

Queste cose gridate per le piazze, nei convegni popolari, dalla stampa quotidiana diffusa e interpretata con quella focosità di modi che in quei giorni erale propria, produssero gli effetti che non poteano mancare. Nelle città toscane gli animi profondamente si commossero. I preparatori di rivoluzione si gittarono frammezzo a quella nuova agitazione onde far trionfare la massima che era

---

(64) Dispaccio confidenziale Carrega, Firenze 11 ottobre 1847.

tempo di mostrar concordi, e armata mano, che nulli erano i trattati cui mancasse l'assenso dei popoli.

Il governo toscano non poteva dispensarsi onestamente dall'eseguire patti solennemente stipulati. Pur vedendosi minacciato dalla rivoluzione all'interno, si studiò di cercare qualche temperamento. Voleva la Corte di Modena assentire di lasciar Fivizzano alla Toscana per compensi in danaro? Chiedesse, chè l'accordarsi tornerebbe facile (65). E poichè era notorio che Francesco V di Modena governava sotto la tutela dell'Austria, il granduca scrisse al vicerè di Milano per ragguagliarlo dello stato delle cose, e indurlo, in vista dei pericoli che alla pubblica quiete prospettavano, ad adoperarsi per rendere il Sovrano di Modena facile alla proposta del governo toscano. Leopoldo chiudeva la sua lettera così: — Tutto questo io volli far noto a lei, mio ottimo zio, anche pel caso che nella sua sperimentata prudenza trovasse conveniente di farne uso presso il duca di Modena, onde egli comprenda la condizione sua, che è quella di dover agire con circospezione. Ella, mio ottimo zio, badi allo spirito agitato d'Italia, alle voci di *Viva Pio IX*, affinchè non sorga una guerra di religione e d'opinioni, la quale devasti l'Italia e prepari inciampi d'ogni genere nell'avvenire — (66).

Di quello che fosse a fare in così grave frangente dal governo granducale, il gabinetto di Vienna non si prese alcun pensiero. Anzi lieto di vederlo a quelle strette, pensò di ricavare da esso quel maggior profitto che potesse. Il dado omai era tratto. Metternich aveva già pungente nell'animo la persuasione che la partita era per lui

---

(65) Nota del ministro degli affari esteri della Toscana al marchese Molza, Firenze 17 ottobre 1847.

(66) Lettera del granduca Leopoldo II, Firenze 17 ottobre 1847.

perduta (67), se non giungeva a spezzare violentemente il corso al moto di liberale progresso iniziato da Pio IX. — Il moto riformativo, ei dicea, che ora agita l'Italia, è uno spettro col quale non è possibile impegnare la lotta; fa di mestieri che assuma forma corporea, e divenga rivoluzione — (68). Le condizioni a cui era venuta la Toscana per il trapasso d'una parte della Lunigiana agli Estensi, presentavasi occasione opportuna per tentare questo mutamento. Al duca di Modena fu assicurato l'appoggio armato dell'Austria, ove ne avesse avuto bisogno per farsi render ragione dal governo toscano. Il barone di Neumann, portatosi a Modena, consigliò di proceder oltre speditamente, buttandosi dietro le spalle le sollecitazioni in contrario di Leopoldo II e de' suoi ministri. Francesco V, educato a prepotentare nella paterna scuola, così fece. Addì 22 ottobre un suo commissario, postergando tutte le regole di diritto internazionale, con pistola nel pugno e a capo di soldatesche prendea possesso di Gallicano. Tutta Toscana si commosse all'annunzio di quel fatto, e pronta vendetta all'insultato onore della bandiera e del nome toscano ivasi gridando sulle piazze e dalla stampa quotidiana. Gli spiriti insubordinati maggiormente si esasperarono quando si seppe che i soldati estensi erano del pari entrati violentemente in Fivizzano, uccidendo inermi cittadini, e prepotentando come Albanesi.

Il governo granducale versava nelle maggiori difficoltà. I Toscani presso che tumultuariamente reclamavano che ai soprusi estensi si contrapponessero forti propositi e atti gagliardi. Le Legazioni di Francia e d'Inghilterra a Firenze consigliavano moderazione e arrendevolezza di

(67) Dispaccio confidenziale del marchese Ricci al conte Solaro della Margherita, Vienna 14 agosto 1847.

(68) Lettera del principe di Metternich al conte Appony, Vienna 31 ottobre 1847.

pronti accordi per estinguere quel nuovo fomite di pericolosa agitazione (69). Il Legato d'Austria focosamente avocava la causa del duca di Modena, lasciando trapelare minaccie d'intervento. Tanto coll'appigliarsi a gagliardi spedienti, quanto con un molle agire, potevasi cadere nel tranello apparecchiato dall'Austria. Per cansarlo, i governanti toscani presero la via seguente. A dar segno di volere metter mano ad energiche misure, mandarono al confine buon nerbo di truppe. Onde il paese s'accertasse che alla tutela della dignità e dei diritti del principe s'era gelosi, fu reso di pubblica ragione il protesto indirizzato alla Corte di Modena. A trovar appoggio dove erasi a credere più leale e meglio aggradito dalla pubblica opinione, si domandarono e si ottennero i buoni uffizii di Pio IX e di Carlo Alberto.

Il barone Bettino Ricasoli andò legato straordinario del granduca alla Corte di Torino. Egli portava scritto nelle sue istruzioni che, dopo l'avvenuta occupazione violenta del territorio di Fivizzano per parte degli Estensi, lo stato delle cose era giunto a tal segno da far temere qualche repentino conflitto fra i popoli dei due paesi finitimi, atto a compromettere da un istante all'altro la pace dell'Italia. Ricasoli, incontrato Carlo Alberto a Genova e venuto seco a colloquio, lo trovò propenso a fare buoni uffici per ottenere una riparazione onorevole al granduca verso il contegno del duca di Modena, che ei mostrò disapprovare. Eziandio dai discorsi del conte di San Marzano, ministro sopra gli affari esteriori, il Legato toscano potè persuadersi che la benevoglienza operosa della Sardegna non verrebbe meno alla Toscana. Ma ei si confermò vieppiù nel sospetto concepito par-

(69) Dispacci confidenziali Carrega, Firenze 28 ottobre e 20 novembre 1847.

lando col re, che grande fosse in lui e nel suo ministro il dubbio di poter riuscire a qualcosa di efficace, per la convinzione che ambidue avevano che il duca di Modena agisse dietro l'impulso e i suggerimenti dell'Austria.

Il barone Ricasoli giudicava che i modi meglio acconci per giungere a un accomodamento onorevole fossero la riparazione dovuta alla legalità vulnerata: un amichevole negoziato per la retrocessione di Fivizzano alla Toscana, oppure la regolare consegna di quella terra al duca di Modena dopo che egli avesse assentito nella lega doganale allora conchiusa fra le Corti di Torino, Roma e Firenze. Egli però in ogni cosa insisteva affinchè sempre alla consegna definitiva di Fivizzano precedesse per parte del nuovo Sovrano amnistia piena per tutti coloro, che in qualunque modo si erano mostrati avversi a passare nella sua sudditanza (70).

Erano andati a Modena onde persuadere Francesco V a prender parte alla lega doganale il prelato Corboli-Bussi, il marchese Ricci e il cavaliere Martini. Fu a loro che venne affidato l'incarico di negoziare un accomodamento fra le Corti di Modena e di Firenze. Non trattavasi d'una mediazione vera, ma sì d'una interposizione benevola di uffizi. Nell'indicare al suo governo le difficoltà che si avrebbero a superare, il Martini scriveva che esse consistevano sopratutto nell'indole irascibile del duca, nelle insistenze del maresciallo Radetzki consigliatore di quella violenta occupazione, nel desiderio del barone di Neumann di vedere nella estimazione pubblica umiliato il governo granducale, e nel deliberato proposito dell'Austria di spalleggiare a oltranza il duca Fran-

---

(70) Dispaccio Ricasoli al ministro degli affari esteri in Firenze, Genova 21 novembre 1847.

cesco V. Questo principe, d'indole cupa e sospettosa, era superlativamente testardo, e soverchiamente vago di fantasticar disegni d'ogni più strana ragione (71). Radetzki aveagli parlato di centomila soldati austriaci pronti a difenderlo; Neumann incensavalo come imperterrito campione della causa dei troni, disonorata e compromessa dall'acceccato Leopoldo; i sanfedisti che prevalevano nella Corte di Modena, lo sospingevano a fare dimostrazioni ostili ai liberali: ed egli mostrossi, come gli furono indicati buoni uffizi, così orgoglioso, così subdolo e così facile nel promettere e nel disdire, da indurre il Martini a scrivere al granduca così: — Credo mio dovere, pel rispetto che debbo a questo Sovrano, di non affidare alla carta veruno dei dettagli che hanno avuto luogo da ventiquattr'ore in poi — (72).

Consigliatore di tenace resistenza a qualunque accordo che potesse tornare di qualche vantaggio al governo granducale era il barone Neumann. Portatosi addì 26 dicembre dal cavaliere Martini, accigliato disse, che per dispacci giuntigli di fresco da Vienna egli dovea manifestargli, che Metternich era molto disgustato dal procedere del governo di Firenze, mentr'esso accordava tutto il suo appoggio al duca di Modena. — Vi confesso, signor barone, rispose il Martini, che le dichiarazioni del principe di Metternich mi svegliano nell'animo un senso di penosa sorpresa. Sia pure che a Vienna ci si voglia negare quella benevoglienza, che ci crediamo in diritto di pretendere nella presente questione; ma almeno non si voglia fare mercato d'ogni sentimento di giustizia, mostrando d'obliare perfino i principii fonda-

(71) Dispaccio Martini al ministro degli affari esteri in Firenze, Modena 4 dicembre 1847.
(72) Dispaccio Martini al Granduca, Modena 2 dicembre 1847.

mentali del diritto. — A queste parole susseguì un colloquio assai vivace, nel quale il Legato toscano uscì fuori a dire: — Se il duca di Modena non accetta i buoni uffizi del papa e del re di Sardegna, sapete voi, signor barone, a qual partito mi appiglierò? Indirizzerò tosto una nota al marchese Molza per riassumere il suo sconvenevole contegno, e gli annunzierò in pari tempo la mia partenza per Bologna. Giunto che sarò colà, pubblicherò la mia nota, lasciando al governo estense tutta la responsalità delle conseguenze, che saranno assai gravi. — Voi non pensate punto a far ciò, — soggiunse Neumann — Certo che vi penso, rispose il Martini, e vi penso così, che fin d'ora sono irremovibile. — In tal caso sappiate, riprese Neumann, che il maresciallo Radetzki ha già le istruzioni necessarie per entrare nei ducati, sia che essi siano turbati da mali intestini, sia che vengano minacciati da qualche governo finitimo. — A che il Martini: — Faccia il maresciallo ciò che vorrà; la è cosa che non mi riguarda punto. Ciò che mi preoccupa, è di fare a pieno il dover mio verso il mio principe e il mio paese. — A questa franca dichiarazione l'ambasciatore austriaco abbonì, e volse calmo il suo discorso a manifestare il dispiacere provato nel sapere che monsignor Corboli e il marchese Ricci avessero indirizzato una nota scritta al marchese Molza, sollecitando da lui una risposta. Martini osservò che, ove non si volesse continuare per siffatta via, eravi un mezzo d'uscirne. Il marchese Molza si limiti a dar ricevuta della nota, e le trattative abbiano luogo direttamente col duca. In tal guisa si sfuggirà il grave inconveniente di vedere il Molza sempre taciturno coi Legati di Sardegna, di Roma e di Toscana, per farsi poi verboso col duca onde narrargli i discorsi uditi in modo da suscitare sempre nuovi ostacoli. Neumann si riservò di fare una risposta. Trascorse due ore, i legati di Carlo Alberto

e di Pio IX ricevettero lettera, che invitavali a udienza dal duca (73).

Monsignor Corboli portava per Francesco V una lettera di Pio IX, nella quale era detto che l'unione fra Sovrani e popoli era sacra, ma conveniva promuoverla e conservarla con un sistema di persuasione e di amore (74).

Sgraditi sensi per un principe, il quale reputava ogni cosa dello Stato come suo patrimonio senza eccezione, e cui fieramente cuoceva vedersi contrastato ciò che tenea per suo. Le ragioni e le sollecitazioni dei Legati di Pio IX e di Carlo Alberto a poco valsero; il duca per tre volte cercò di cambiar loro le carte in mano; rimase poi saldo nel rifiutarsi a recedere la sovranità di Fivizzano per compensi in danaro; e a stento si piegò ad assentire una convenzione, secondo la quale le truppe estensi entrate in Fivizzano ne uscirebbero, v'entrerebbero in appresso i commissari toscani e modenesi, gli uni e gli altri scortati da un ufficiale con dieci soldati, e rogherebbero l'atto solenne di cessione e di consegna (75). Questa fu la magra soddisfazione data al governo toscano. Fivizzano dovea rimanere in dizione del duca di Modena, troppo interessando all'Austria in quella italiana commozione d'essere padrona dei varchi della Lunigiana, chiave strategica della regione centrale della penisola.

---

(73) Dispaccio Martini al ministro degli affari esteri in Firenze, Modena 27 dicembre 1847.

(74) Lettera di Pio IX del 23 novembre 1847.

(75) Convenzione del 3 dicembre 1847.

IX.

Addì 9 dicembre 1847 moriva l'arciduchessa Maria Luisa. Gli Austriaci, sotto il pretesto d'onorare la defunta sovrana di Parma, entrarono in quella città. Il conte di Bombelles che l'Imperatore aveva mandato a governar l'animo e gli Stati della figlia, volle tenere stretta in pugno pressochè di viva forza l'autorità governativa. Prima che i Borboni di Lucca venissero a prender possesso del nuovo Stato, conveniva all'Austria avere sicurtà che non imprenderebbero cosa alcuna che non fosse di suo gradimento. L'ambasciatore imperiale a Torino fece sapere pertanto al duca Carlo Lodovico che gli interessi della pace europea, cui l'imperatore era chiamato a prestar tutela in Italia, reclamavano che il Sovrano dei ducati di Parma e di Piacenza gli si mantenesse alleato stretto e fedele (76). Ciò che più premeva al nuovo Sovrano di quei paesi era di spillar danaro da' nuovi sudditi; e giacchè il bastone austriaco, conforme ei credeva, avrebbegli giovato, si buttò lieto fra le braccia dell'imperatore.

Padrone della volontà dei duchi di Modena e di Parma il governo austriaco addì 24 dicembre di quell'anno imponeva loro un trattato, in forza del quale gli Stati di Parma e di Modena venivano pressochè incorporati all'impero. Essi infatti erano congiunti alle linee di difesa delle provincie austriache in Italia; l'imperatore restava investito del diritto d'occuparli militarmente e farne presidiare le fortezze da' suoi soldati, sia per militare prudenza, sia nell'interesse della comune difesa; le

(76) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Torino, 14 dicembre 1847.

milizie modenesi e parmensi passavano sotto gli ordini del maresciallo Radetzki; i due Sovrani, tramutati in vassalli dell'impero, si obbligavano a non conchiudere nell'avvenire con alcuna Potenza convenzioni militari senza il beneplacito dell'Austria (77).

Questi patti non solo offendevano l'equilibrio italiano stabilito dai trattati del 1815, ma erano una violazione flagrante e manifesta del trattato rogato a Parigi nel 1817. L'indipendenza governativa e diplomatica dei ducati di Modena e di Parma veniva annullata. L'Austria di proprio arbitrio, e in contraddizione al diritto positivo europeo, rendevasi padrone di valicare a volontà il Po e gli Appennini, e passava a imperare militarmente sopra ducentoquaranta miglia geografiche quadrate di terre italiane interdettele dai trattati generali a salvaguardia dell'equilibrio europeo. Alle stipulazioni erano già preceduti i fatti. Gli Austriaci erano entrati in Modena, in Reggio e in Parma. Per aver modo di occultare con qualche apparente ragione siffatto intervento, il conte Ficquelmont circolò agli agenti austriaci presso i governi di Roma, Napoli, Firenze e Torino, che a Parma alcuni faziosi avevano tentato d'impossessarsi della cosa pubblica prima che il governo del nuovo Sovrano vi fosse impiantato; a Modena e a Reggio le popolazioni, sobbillate dagli agenti provocatori dei paesi finitimi, esser trascorse a violenze contro l'ordine pubblico (78). Bugiardi asserti! Il duca di Modena aveva duemilaquattrocento uomini di truppa stanziale, e quattromila militi volontari, numero di soldati più che sufficiente a mantener l'ordine in paesi, nei quali nessuno pensava a rivoluzioni da farsi a bracccia di popolo, per la convinzione saldissima nell'animo di

(77) Trattato del 24 dicembre 1847.
(78) Nota Ficquelmont, Milano 21 dicembre 1847.

tutti che l'Austria sarebbe accorsa tosto a spegner nel sangue ogni moto di libertà. La polizia estense era troppo vigile e vessatoria per lasciar libero il campo di far propaganda ai rivoluzionari dei paesi circonvicini. I modenesi s'eran tenuti nei termini della maggior moderazione nell'onorare il Legato di Pio IX. A Parma non era succeduto alcun tentativo di rivoluzione, e anzi gli animi dei più fra i parmigiani s'erano aperti alla speranza di ottener riforme dal duca Carlo Lodovico. In Reggio erasi inneggiato tranquillamente a Pio IX, e alle premeditate provocazioni del governo i cittadini avevano usato prudenza e rassegnazione.

Conosciuto il trattato che infeudava il loro paese all'Austria, i popoli dei ducati diedero principio a una lotta d'opposizione tranquilla e passiva, la quale vieppiù aggravò le condizioni, in cui al chiudersi del 47 l'Italia versava. Stavano coll'Austria, deliberati di governarsi a consiglio d'inesorabile resistenza verso i novatori, il re di Napoli ed i duchi di Modena e di Parma; principi riformatori erano acclamati Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto.

Ora è tempo di voltare il racconto a questo re e al suo Piemonte, che tanta parte doveano prendere nel moto politico iniziato da Pio IX.

X.

Il regno sardo dall'anno 1833 in poi era stato posto da Carlo Alberto sulla via delle riforme amministrative. I dettami di una politica savia e previdente consigliavano d'applicarsi a introdurre nello Stato più larghe e sostanziali mutazioni come apparve manifesto che la politica italiana era in sul prendere un indirizzo di libertà e di

indipendenza. Operando così sarebbesi tolta di mezzo quell'ansia agitatrice di aspettativa, di timori, di speranze, di dubbi, frammezzo ai quali se per quattordici mesi i subalpini non si fossero mantenuti savi e ammisurati nella manifestazione dei loro desiderii civili, danni per avventura irreparabili ne potevano sortire per l'iniziato risorgimento italiano. Che se, primachè i tempi premessero grossi, Carlo Alberto con spontaneità e larghezza di riforme si fosse accostato al suo popolo forte e civile, e avesse preoccupato il campo messo a rumore dagli atti riformativi di Pio IX, forse sarebbe giunto a costituire un partito nazionale capace e volonteroso di sorreggerlo all'ardua conquista dell'Indipendenza della patria. Ma comunque su ciò si voglia pensare, certo è che nelle riforme si rimase fermi nel Piemonte, mentre si camminava nello Stato romano e nella Toscana.

A mantenere Carlo Alberto nelle incertezze e negli avvolgimenti di una politica d'aspettazione concorsero molte cause, fra le quali è prezzo dell'opera accennare alcune sommariamente. Nelle cose di Stato Carlo Alberto avea l'animo d'indole timida, sospettosa ed incerta. Che se in quei nuovi tempi era sorta in lui più ardente l'inclinazione alla guerra d'indipendenza, temea del pari che i popoli, invasati dall'amore di libertà, generassero una condizione di cose così travagliosa e difficile da rendere al tutto scabroso ai governi italiani di preservarsi a un tempo dall'anarchia come dalla reazione aiutati dall'intervento straniero. A tenerlo in quest'ordine di sospetti e di timori si adoperava il conte Solaro della Margherita, zelante sempre nell'impedire l'abbassamento della regia autorità assoluta, e nel contrariare il sentimento nazionale. Portatosi questo ministro a Roma nell'agosto del 46, di là aveva pennelleggiato al suo re coi più neri colori le condizioni dello Stato romano, avver-

tendolo che il concorde intervento armato d'Austria e di Francia potea solo essere efficace rimedio a spegnere in tempo utile una rivoluzione che, lasciata correre sbrigliata, metterebbe capo a un rivolgimento esiziale (79). A insinuare destramente nell'animo del re queste ed altre simili cose il ministro sopra gli affari esteri trovò zelanti cooperatori nei Gesuiti, potenti tuttavia sull'animo di Carlo Alberto, e i quali per verità non mancarono a se medesimi in quei fortunati frangenti. Armi e danari piemontesi partivano per le elvetiche montagne a infondere vigore alla Lega dei Cantoni cattolici, quando di libertà e d'indipendenza italiana favellavasi con ardore e senza pericolo a Roma e a Firenze.

Al dubbioso e guardingo re subalpino porgeva maggior fondamento di tenersi chiuso in una politica riguardosa le notizie che venivangli da' suoi legati presso ai maggiori potentati, e le dichiarazioni degli ambasciatori loro alla sua Corte. Fra questi quello d'Austria faceva abbastanza chiaramente presentire che l'intervento armato avverrebbe senza fallo ove il governo di Torino non bastasse da solo a tener tranquillo il paese. Il marchese Ricci scriveva da Vienna che Austria e Francia camminavano di pieno accordo rispetto alle cose italiane, ed erano entrate in segreti negoziati per intendersi rispetto alle eventualità d'un concorde intervento se le medesime peggiorassero a rivoluzione (80). Non per anco ristabilite nell'antico piede erano le relazioni fra le Corti di Torino e di Londra, benchè preoccupato dai pericoli, che si potevano generare dagli intimi accordi fra i gabinetti di Parigi e di Londra, per l'indipendenza del Piemonte, il

(79) Relazione del conte Solaro della Margherita, 11 settembre 1846.
(80) Dispacci confidenziali Ricci. Vienna 26 febbraio e 14 agosto 1847.

conte Solaro della Margherita si studiasse a toglier di mezzo la scabrosità ch'egli vi aveva introdotto colla sua politica retriva nella Spagna e nella Svizzera (81). Era già noto a Carlo Alberto che al governo di Londra stava sommamente a cuore la conservazione dell'assetto territoriale del 1815, e che lo czar considererebbe come caso di guerra per sè ogni attentato armato contro i possedimenti austriaci in Italia.

Ma nell'animo di Carlo Alberto era infitta una molla che, compressa aspramente, dovea scattare con una forza irresistibile. Essa ricavava la sua sostanziale vigorìa dal sentimento religioso, signoreggiante in lui a oltranza. Onde il re, all'infuori dei calcoli d'una meticolosa prudenza, s'infiammò d'ira sdegnosa contro lo straniero dominatore come lo vide insolentire minaccioso verso un principe benefico a' suoi sudditi, e da lui con mistica fede sincerissima venerato vicario di Dio in terra. Il soccorso delle armi piemontesi venne offerto a Pio IX; e se gli Austriaci fosser marciati su Roma, fu aperta al papa larga ospitalità nelle terre subalpine. Alla diplomazia il re fece intendere all'aperto che qualunque atto violento verso l'indipendenza del Sovrano di Roma verrebbe tenuto in conto da lui come un fatto diretto a offendere l'indipendenza del suo regno, e si appiglierebbe quindi a quelle misure di difesa e di riparazione che giudicherebbe meglio convenienti (82). E quali fossero i propositi che nella mente di Carlo Alberto si agitavano, ne fa singolare testimonianza ciò ch'egli allora scriveva: — Se giammai Iddio mi fa grazia di poter intraprendere una guerra d'indipendenza, sarò io solo

(81) Dispaccio La Margherita al ministro sardo in Londra, 27 gennaio 1847. — Dispacci del conte di Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 3 febbraio, 15 giugno 1847.

(82) Dispaccio Abercromby, 25 agosto 1847.

che comanderò l'esercito, e allora farò per la causa guelfa ciò che Schamil fa contro l'immenso impero russo. Gli Austriaci hanno indirizzato un memoriale alle Potenze onde far credere che essi sono nel pieno diritto di rimanere a Ferrara. D'altra parte essi dichiarano che interverranno negli Stati, nei quali saranno chiamati dalla tutela dei loro interessi. Pare che a Roma si tengano in serbo le armi spirituali. Speriamo! Oh che bel giorno sarà quello nel quale potremo alzare il grido di guerra per l'indipendenza nazionale! — (83). Le evocate memorie delle guelfe lotte contro l'Impero, gli aspettati interdetti e le vagheggiate scomuniche del papa ai danni dei dominatori stranieri, la gioia repressa a stento d'esser capitano di nazional guerra proclamata e benedetta dal Vaticano, testificano qual ordine d'idee e di sentimenti s'agitasse a quei dì nell'animo di Carlo Alberto.

Il contegno del gabinetto di Vienna a suo riguardo riuscì un altro impulso poderoso a toglierlo dalle dubbiezze. Metternich, se allora ebbe a subire l'umiliazione di non trovare uno scrittore di polso, il quale all'aperto si facesse propugnatore della sua politica (84), bensì potè soddisfare agl'ignobili suoi calcoli di far disseminare da scribacchiatori, comperati dall'oro austriaco, atroci insinuazioni e calunnie clandestine contro i Principi italiani, che si scuotevano di dosso il vassallaggio austriaco. Assalito in tal modo nelle sue vicende del 21 come principe di Carignano, e nelle condanne di morte segnate nel 33 come re, Carlo Alberto potè toccar con mano all'infuori d'ogni dubbio che quegli avvelenati

---

(83) Lettera di Carlo Alberto al conte di Castagneto, Torino 2 settembre 1847.

(84) Dispaccio confidenziale dell'ambasciatore sardo a Vienna, 14 agosto 1847.

strali erano usciti dalle officine austriache (85). Profondo fu lo sdegno che il re ne provò, come grande fu il risentimento al seguente tentativo d'intimidazione per parte del gabinetto di Vienna. Il conte Buol ebbe ordine da Metternich di comunicare al conte Solaro della Margherita la lettera scritta dal cancelliere imperiale al granduca di Toscana nel mese d'aprile di quell'anno, pregandolo in pari tempo a volerla sottoporre alla considerazione del re. Era facile prevedere l'effetto che ne sarebbe seguito, che cioè, invece d'intimidirsi, Carlo Alberto a ragione sarebbesi tenuto offeso nella sua indipendenza sovrana, e avrebbe maggiormente attecchito il sospetto già abbastanza forte che l'Austria intendesse d'intromettersi nelle faccende interne degli Stati indipendenti della penisola. E le cose per l'appunto presero una tal piega, resa già disgustosa e grave al gabinetto di Vienna in quanto che, aggrandita di soverchio per informazioni non esatte, la comunicazione avvenuta presso la diplomazia men benevola all'Austria assunse l'aspetto d'una diretta intimidazione al re di Sardegna, minacciato di vedere i suoi Stati occupati dalle truppe imperiali ove allargasse le sue concessioni alla libertà della stampa e all'armamento della guardia nazionale. Più innanzi avremo a narrare gli effetti che ne seguitarono rispetto al gabinetto di Londra. Ora ci limiteremo a raccontare che una tale novella svegliò nella Corte romana così gravi e legittime apprensioni, da indurre il cardinale Ferretti a interpellare direttamente l'ambasciatore d'Austria, e da rendere persuaso il principe di Metternich della convenienza di

---

(85) Dispacci del marchese Carrega, Firenze 21 e 23 febbraio 1847. — Lettera di Carlo Alberto al marchese di Villamarina, 19 marzo 1847. — Dispaccio Abercromby a Palmerston, Torino 23 marzo 1847.

calmarle per una ufficiale disdetta richiesta con una nota dal conte Buol al conte Della Margherita (86).

Fino a che quest'uomo di Stato rimaneva fra i ministri di Carlo Alberto, era vano sperare che nel seno del governo s'interrompesse l'opera di resistenza alle riforme, e che nei Subalpini si risvegliasse piena fiducia negli intendimenti liberali del principe. Il re desiderava che il conte Solaro si ritirasse spontaneamente; ma egli ricalcitrò. La resistenza a oltranza sembravagli un dovere, nè voleva che di lui si dicesse che avea disertato il campo nei giorni delle lotte supreme. Perciò al re, il quale facevagli intendere che pure presso egregi uomini di Chiesa e di Governo non godeva più il credito antico, il conte Solaro rispose che di ciò punto non si meravigliava; i tempi esser molto grossi; ma pure si poteva uscir salvi dalla rumoreggiante tempesta, affrontandola con coraggio, e non lasciandosi spaventare da un partito che acquistava la sua gagliardia dall'esser temuto (87). Quest'uomo di Stato, così consigliando, misurava le cose più col desiderio che con la prudenza. Il tempo delle violenti resistenze era finito, e andavan anch'essi rapidamente trascorrendo i giorni utili a impedire che la rivoluzione irrompesse a rovinare l'edifizio costrutto con secolari cure e fatiche dai Reali di Savoja. In quelle nuovissime congiunture della nazione italiana basar la salute dello Stato e della corona nella forza e nella resistenza, era lo stesso che spezzare, forse per sempre, que' nodi che accumunavano le sorti de' Subalpini coi loro principi, e che costituivano il nocciolo di loro reale possanza. Il conte Solaro voleva di viva forza costringere il Piemonte a rannicchiarsi tranquillo nel cerchio delle immutabili idee

(86) Nota dell'8 ottobre 1847.

(87) Lettera del conte Solaro della Margherita al re Carlo Alberto, Torino 19 agosto 1847.

del diritto divino delle corone, senza mostrare d'accorgersi che le trasformazioni organiche delle società umane sono opere della Provvidenza, e che quando elleno per momento di civiltà son mature, coloro che fanno opera d'arrestarle cadono inevitabilmente travolti nella fiumana dell'opinione popolare, che irrompente le accompagna. E così sarebbe avvenuto a Carlo Alberto se avesse dato orecchio ai seguenti suggerimenti, che, non mutato in nulla dall'evidenza dei fatti, perdurò a indirizzargli fino all'ultimo dì che stette al ministero il conte Solaro. Per le terre piemontesi già si levavano rumori; la febbre d'agitazione pigliava vigore in Genova; a Torino erasi manifestata molta caldezza di spiriti, ed egli scriveva al suo re: — Si tenta di viva forza suscitar la rivoluzione in questo paese, che trovandosi felice non ne vuol sapere. Disgraziatamente vi sono sudditi devoti al trono, i quali per difetto di mente, e più ancora per paura eccessiva e indegna d'animi nobili, consigliano che si debba scendere a concessioni. Ma costoro non pensano che l'avvenire nostro, la nostra gloria, la nostra felicità, e la stessa nostra autonomia dipendono dalla fermezza colla quale si rigetteranno le insinuazioni dei liberali, qualunque sia il colôre sotto cui vengono pôrte per essere giustificate — (88). Un consigliere di tal fatta già era divenuto increscioso a Carlo Alberto, il quale alla perfine trovò modo di congedarlo, usando tuttavia i riguardi che gli si dovevano. Coll'uscita dal ministero del conte Solaro della Margherita rimase spezzato l'ultimo anello di quella lunga catena d'intendimenti e di fatti retrivi, che dal 1815 in poi aveva inceppati e sviati i passi della diplomazia subalpina. Il ministro piemontese, che nel corso

---

(88) Lettera del conte Solaro della Margherita al re Carlo Alberto 9 ottobre 1847.

di dodici anni pressochè intieri aveva guidato la politica esteriore di Carlo Alberto, prestando infaticabile l'opera sua ovunque eravi un assalto da dare alla libertà, un appoggio da prestare all'assolutismo dinastico, una nuova via da aprire al predominio dei Gesuiti, cadde non spossato ma vinto nella lotta con abbastanza di dignità, ma non senza dolore. Crollavano sopraffatte da eventi giudicati impossibili le massime fondamentali della sua politica. Egli, quando l'avvenire sorrideagli, avea giudicato che un'alleanza intima tra le Corti di Torino e di Vienna era ad ambidue necessaria (89). Stava invece per sgropparsi violenta quella contrarietà d'interessi e di ambizioni, che Giuseppe De Maistre con miglior previdenza aveva giudicato inevitabile tra le Case di Savoia e d'Ausburgo. Il conte Solaro aveva creduto di scorgere così addentro nell'animo di Carlo Alberto, da guarentire che, qualunque fosse nell'avvenire il corso degli eventi europei, il re di Sardegna rimarrebbe fedele alla Santa Alleanza, difensore intrepido della legittimità, annientatore indomabile delle idee rivoluzionarie (90). Al contrario Carlo Alberto stava per dare non solo la mano ai rivoluzionari, ma per farsi egli stesso rivoluzionario lacerando colla spada i trattati del 15. Il conte Solaro della Margherita s'era tenuto capace, dopo averli rilassati colle proprie mani, di restringer i vincoli antichi dell'alleanza inglese, pur sempre osteggiando a visiera alzata le abborrite idee liberali di Palmerston. Elleno invece entravano prevalenti nella reggia sabauda e la sospingevano fuori del

---

(89) Lettera del conte Lamargherita al conte di Bombelles, Torino 6 marzo 1835. — Dispaccio confidenziale dello stesso al conte di Sambuy, 5 aprile 1835.

(90) Dispaccio confidenziale Lamargherita al conte di Sambuy a Monaco, 1 aprile 1835.

maneggio della cosa pubblica (91). Erano gli ultimi risultati d'una politica ostinatamente illiberale, governata da sistemi preconcetti, da idee assolute, abituata a confondere lo Stato colla Chiesa, la Chiesa coi Gesuiti, e indirizzata a timoneggiar lo Stato contro le correnti del secolo a vantaggio di sentimenti e di idee irreparabilmente condannate dalla progredita civiltà. Ma se l'imparziale storia ha debito di censurare nel conte Solaro i concetti e gli atti dell'uomo di Stato, deve pure esser larga di franche lodi alla sua integerrima vita privata, al suo leale carattere di perfetto gentiluomo. Non può dirsi con giustizia che egli colorasse di cattolica e illiberal fede cupide passioni e ambizioni volgari. Fu tale qual si manifestò per convinzioni sincere, francamente e lealmente praticate. Che se quando appartenne ai vinti, l'infernal nume che più agita gli italiani petti, l'odio partigiano sorse ad aggravarlo della taccia atroce d'avere ad utile proprio manomesso pubblico danaro, noi sentiamo il dovere di attestare per documenti esaminati che la bugiarda accusa riman cancellata dalla mano della verità che a Dio appartiene e con lui eterna dura.

Entrato davvero nella via delle riforme, Carlo Alberto seppe percorrerla con senno e speditezza sufficiente. Metternich vieppiù si adombrò, e temendo che il re di Sardegna non volesse rimanersi a mezzo nelle concessioni liberali, badò a richiamargli indirettamente alla memoria gli impegni assunti nel 1829 di mantenere intatte le basi fondamentali della monarchia, tali quali avrebbele trovate salendo al trono (92).

---

(91) Dispaccio dello stesso all'ambasciatore sardo in Vienna, 26 settembre 1842.

(92) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Vienna, 2 novembre 1847.

XI.

Mentrecchè le cose narrate accadevano nello Stato romano, nel regno sardo e nel granducato di Toscana, il governo di Vienna nelle sue provincie italiane osteggiava la pubblica opinione con quella audacia, la quale, tenendosi sicura della vittoria, invoca e fomenta la lotta.

Nel primo periodo del moto iniziato da Pio IX gli Italiani sudditi dell'Austria eransi dati alla manifestazione di desiderii per nulla d'indole rivoluzionaria. Il governo aggravò maggiormente la mano dispotica; onde avvenne che i Veneti e i Lombardi non tardarono a porsi in atteggiamento di passiva resistenza, e le cose ben presto progredirono per siffatta via al termine da scalzare profondamente la base primaria d'ogni governo. A vincere e a scompigliare tale opposizione si prescelsero gli espedienti della compressione violenta; e giudicando che l'adoperarla prima che il male s'aggravasse maggiormente, era buon consiglio, i governanti austriaci usarono premeditate provocazioni a strascinare sulle piazze il popolo. I soldati avvinazzati infellonirono donne, imberbi giovanetti, uomini cadenti per grave età stramazzarono a terra nelle pubbliche vie, feriti o morti per opera della provocante furia soldatesca. La concitazione degli animi accrebbe a dismisura, e il governo austriaco si trovò nell'isolamento. Nella Lombardia e nella Venezia entrò nell'universale la convinzione che il governo facesse scientemente il male, e col ferro alla mano stuzzicasse il popolo: allora avvenne che i suoi funzionari, i suoi soldati più non incontravano viso che acerbo non fosse. e neanco osavano far loro cortesia in pubblico quei medesimi che in segreto per interesse privato li corteggia-

vano. La resistenza rapidamente si rafforzò e si disciplinò, tirando a sè anco gli indifferenti e i paurosi per tema di non incorrere nella indignazione pubblica.

Manifestavasi la giustizia della Provvidenza: l'Austria era divenuta efficace preparatrice de' propri danni per l'uso di quella stessa politica di violenze e di soprusi, mercè cui nel corso degli ultimi trentadue anni avea tenuto il piè sul collo alla serva Italia. Le austriache provocazioni di Ferrara, i tentativi fatti per irrompere in armi nella Toscana, l'intervento compiuto nei ducati, l'uso violento della forza brutale a domare le idee liberali campeggianti nella Lombardia e nella Venezia, furono i veri e primarii impulsi che resero effervescente il sentimento d'oltraggiata nazionalità, il quale era allora la sola forza rivoluzionaria capace di render escandescenti gli spiriti in Italia. La Corte di Vienna co' suoi procedimenti giunse a persuadere perfino i men oculati che il comune avversario d'ogni riforma statuale era lo straniero dominatore della valle del Po, e che pertanto bisognava cacciarlo di viva forza alle sue case onde viver liberi e tranquilli. In questo concetto supremo i partiti liberali si stesero concordi la mano, terre rivali pacificaronsi, secolari gare municipali cessarono, e l'Italia, che a sentenza di Metternich era un vano nome, si manifestò nazione viva ed operosa nell'acquisto della sua indipendenza. I diportamenti della Corte di Vienna verso Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto assodarono rapidamente quella concordia confidente di concetti e di opere fra principi e popolo, che l'Austria erasi con diuturne cure studiata a render impossibile, L'Italia abbisognava d'acquistar credito e simpatie in Europa, e l'Austria gliene procurò delle migliori. I liberali italiani aveano di che andarne soddisfatti; udivano dalla ringhiera dei Parlamenti delle due più grandi e civili na-

zioni condannata la politica dell'irreconciliabile nemica della indipendenza del loro paese; si sentivano incuorati a progredire animosi e concordi nella patria redenzione senza tema dell'Austria e sicuri dell'appoggio della civile Europa; e vedevano a vantaggio dei loro manomessi diritti la prima mondiale manifestazione di quella formidabile potenza della opinione pubblica, che, aiutanti Dio e il tempo, stava per sorgere minacciosa a tutte le autorità che eranle ribelli. Conviene che la mente si fermi a queste considerazioni, giacchè coll'ignorarle e trascurarle vien meno in buona parte il criterio sicuro per iscorgere la genesi di quel gran moto nazionale, che dall'Italia si irradiò all'Europa, e s'ebbe universal commozione e suono d'armi per tutto.

XII.

Anch'essa la politica del governo di Luigi Filippo rispetto alle cose italiane nell'anno 1847 operava entro un cerchio di idee e di fatti, che causavano il massimo degli inconvenienti, quello di generare effetti opposti ai cercati, quando non producevano sterili frutti. A Roma la diplomazia francese erasi mantenuta consigliera assidua di riforme, che non oltrepassassero gli ordini amministrativi. Come Leopoldo II si mostrò voglioso d'imitare l'esempio di Pio IX, Guizot scrisse al legato di Francia in Firenze così:

A Firenze, come a Roma, noi consideriamo come sostanziale che il governo non si lasci punto strascinare o intimidire da passioni cieche e da pretese chimeriche, le quali comprometterebbero il benessere dei Toscani e la medesima loro sicurezza. Ma in pari tempo facciamo voti sinceri affinchè il governo toscano scelga e compia quelle riforme moderate e pratiche, che in realtà sono richieste dalle condizioni occorrenti della

società, e le quali assodano la podestà sovrana, procurandole la fiducia pubblica. Ogniqualvolta il governo fiorentino a conseguire questo fine giudicherà validi i nostri uffizi, noi saremo sempre pronti ad accordarli in conformità delle sue convenienze e dei principj della nostra politica (93).

Per dare travaglio a questa politica sopravvennero le improntitudini da noi narrate dell'Austria. Guizot, che pur voleva rimanere con questa Potenza in termini di buona amicizia, e in pari tempo si credeva capace di tener a freno il moto italiano, si fece maggiormente sollecito di togliere ogni speranza d'appoggio per parte della Francia a coloro che miravano a disciplinare gli intelletti e gli animi ad imprese di nazionale indipendenza (94). E poichè da questo lato il maggior pericolo veniva dal forte e armigero Piemonte, il ministro dirigente la politica esteriore di Luigi Filippo mandava le istruzioni seguenti all'incaricato d'affari della Francia in Torino:

Le popolazioni italiane vagheggiano per il loro paese mutazioni, le quali non potrebbero compiersi se non mediante un nuovo assetto territoriale e lo sconvolgimento dell'ordine europeo, cioè colla guerra e la rivoluzione. Uomini anche d'opinione moderata non osano combattere tali inclinazioni, per quanto le abbiano per inattuabili. Può anche essere che essi stessi le accarezzino nel fondo del cuore con un diletto che la ragione loro non approva, ma non sa far cessare. L'Italia più d'una volta ha compromesso gl'interessi suoi più importanti di progresso e di libertà, ponendo le sue speranze in uno sconvolgimento europeo. Il governo del re si crederebbe colpevole, ove colle sue parole e i suoi atti sospingesse l'Italia su tal pendìo. Esso pertanto si fa un dovere di dichiarare all'aperto ai popoli e ai governi italiani ciò che giudica per loro utile o pericoloso, possibile o chimerico. La riserbatezza delle

---

(93) Dispaccio Guizot al conte de La Rochefoucauld in Firenze, Parigi 25 agosto 1847.

(94) Circolare Guizot agli agenti diplomatici della Francia presso le Corti italiane, Parigi 17 settembre 1847.

nostre parole, il silenzio che alcuna volta serbiamo, provengono da una tal massima. Voi, o Signore, vi adoprerete a rischiarare su cotali cause del nostro contegno quanti sono che le avessero a disconoscere. Se voi non pervenite punto a dissipare malumori che originano da illusioni, che non vogliamo aver il torto di adulare poichè non sapremmo associarvisi, almeno non lasciate alcun dubbio sulla sincerità e sulla operosità della nostra politica a vantaggio degli Stati italiani e delle riforme regolari, dirette ad assicurare i loro progressi interiori senza compromettere la loro sicurezza (95).

Guizot s'illudeva nel credere di poter signoreggiare gli eventi, e farsi arbitro della fortuna del moto italiano. La sua politica da ogni parte incontrava urti e ripulse, l'Inghilterra s'adoperava a iscreditarla per dispetto; l'Austria l'avversava sotto mano con tenace operosità; i principi italiani non avevano autorità sufficiente per farla accettare dai loro sudditi; la Francia, guardinga a non ingelosire l'amica Corte di Vienna, non aveva modi d'imporla; gli Italiani aveanla in uggia, siccome quella che poneva a termine insormontabile del moto, in cui baldi erano entrati, quelle riforme men bramate come fine, che come mezzo d'indipendenza. Nè è a dirsi che il ministro, il quale allora era indirizzatore della politica esteriore di Luigi Filippo, non avesse compreso il principio, l'intimo motore e il fine vero di quella agitazione italiana. Egli così bene scorgealo, da fare la risposta seguente al principe di Joinville, che seco erasi mostrato addolorato d'aver trovato tanto in basso il credito della Francia nella commossa Italia:

Che la nostra politica non goda in Italia l'aura popolare, non mi meraviglio punto. Gli Italiani vorrebbero tutt'altro; vorrebbero che la Francia ponesse a loro disposizione i suoi

---

(95) Dispaccio Guizot al signor di Bourgoin in Torino, 18 settembre 1847.

eserciti, i suoi tesori, il suo governo per far ciò che da soli sono incapaci, per praticar ciò che neanco seriamente tenterebbero, scacciare cioè gli Austriaci dalla penisola, e impiantarvi sotto l'una o l'altra forma l'unità nazionale e il governo rappresentativo. Tenete per certo, Monsignore, che ciò sta nel fondo dell'animo di tutti gli Italiani, così degli assennati come dei pazzi, così di coloro che lo dicono e lo credono possibile, come di coloro che lo giudicano impraticabile. Questo è il gran motore in Italia di tutte le azioni non solo, ma di tutti i sentimenti di buono o di cattivo umore, di simpatia o di collera. Questo voto generale degli Italiani è buono o cattivo in sè? potrà attuarsi un giorno, o giammai? Io non entrerò in tal esame. Non intendo di metter piede nel campo della storia o della filosofia, e molto meno di far profezie. Mi ristringo a dire che noi non dobbiamo, non possiamo intraprendere per conto dell'Italia ciò che, a creder mio, con molta saviezza e moralità non abbiam voluto intraprendere per conto della Francia, cioè il rimescolamento morale e politico dell'Italia, alleandoci allo spirito della guerra e della rivoluzione (96).

Realmente i novatori italiani non chiedevano alla Francia nè i suoi tesori, nè le sue armi, nè il suo sangue. Anzi volevano che la patria redenzione fosse nazionale di principii, di mezzi, di norme, di processo, d'indirizzo, di spirito, di fine. Ciò che essi pretendevano dal governo francese, era di non vederlo associato all'Austria nel propugnare l'inviolabilità dei trattati del 1815, nell'osteggiare la monarchia costituzionale, nel provocare e nell'offendere il sentimento nazionale desto e indirizzato a imprese d'indipendenza (97). E come dovea succe-

---

(96) Lettera Guizot al principe di Joinville, Parigi 7 novembre 1847.

(97) Meritano singolare considerazione i seguenti brani di lettere scritte a quei giorni da Roma e da Torino ad Eugenio Rendu. — « Rome, 12 avril 1847: Ce qui va trop doucement et même ne va pas de tout, c'est votre ambassade. Je sais bien que l'affaire des mariages espagnols gène terriblement le gouvernement français en Italie; aussi n'avons-nous pas la prétention d'exiger de M. Guizot une declaration de guerre à M. de Metternich. Si les mariages espagnols sont avantageux pour la France, cela vous regarde; mais sauf meilleur avis, vous n'avez pas non plus préci-

dere, da questa politica, a oltranza moggia e conservativa, ben tosto maturarono amari frutti per coloro che la coltivavano. I Francesi, che erano divenuti caldi ammiratori di Pio IX, ed eran colti dalla voglia imitativa dei festosi commovimenti italiani, presero in maggior dispetto un governo che mostravasi disposto a camminare a rimorchio dell'Austria. Gli avversarii della monarchia se ne giovarono per iscalzare il trono di Luigi Filippo. Se ne giovò l'Inghilterra per far suo pro' dello scredito in cui era caduto in Italia il governo francese. Il quale, mentre si affannava a gridare qua a là ai popoli e ai principi italiani che i trattati del 1815 doveansi rispettare da tutti, si trovò indotto, per rimanere fermo nella politica prescelta, di lasciare che l'Austria impunemente violasse in Italia questi medesimi trattati.

---

sément intérêt à jouer en Italie absolument le même air que l'Autriche. — Turin, fin de septembre 1847: Que peut gagner votre ministère à laisser ainsi insulter par le principal de ses organes un peuple qui fait les efforts les plus méritoires pour se tirer de l'état d'abjection où l'avaient réduit ses détestables gouvernements? — Rome, 9 décembre 1847 : Savez vous que votre chargé d'affaires de Turin est allé l'autre jour avec les ambassadeurs d'Autriche et de Naples trouver notre ministre des affaires etrangères pour protester contre les manifestations qu'ont lieu à Gênes lors des fêtes du 10 décembre? » (Erano feste commemorative della cacciata degli Austriaci da Genova nel 1747).

Rendu in calce ad una lettera d'Azeglio del 24 giugno 1847 ha posto la nota seguente: « A Turin la diplomatie française semblait prendre à tâche, en ce moment, de provoquer le sentiment national. Notre ambassadeur avait déclaré publiquement que le livre du comte Balbo, qui venait des conquérir une universelle popularité, *Le Speranze d'Italia*, insultait la France en ménaçant l'Autriche ». (*Correspondence politique de Massimo d'Azeglio*, pag. 9. Paris 1867).

XIII.

Mentre la Francia avea indietreggiato nella via della libertà, l'Inghilterra aveva continuato a porgere all'Europa ammirabile esempio della virtù delle libere costituzioni. Nell'anno 1846 le soperchierie dell'aristocrazia britannica erano rimaste presso che estinte pacificamente per l'acquisto della libertà commerciale. Poco appresso, venuto il maneggio della cosa pubblica nelle mani dei Wighs, ripresero maggior vigoria le massime tradizionali della politica inglese d'aiutare nelle vie pacifiche i popoli intenti al regolare travaglio dello allargamento degli ordini civili. Laonde lord Palmerston non tardò a rivolgere lo sguardo alle cose italiane come udì che nel Vaticano eravi un principe riformatore. Egli avrebbe desiderato di mettersi d'accordo col governo francese a rinfrancar meglio il nuovo indirizzo della politica della Corte romana; ma trovò nel ministro Guizot la maggior freddezza. Non volendo però il guidatore della politica esteriore dell'Inghilterra restarsi indifferente, sul principio del 47 scrisse direttamente al papa lasciandogli travedere abbastanza le simpatie del governo di Londra per le sue riforme (98). Era a quel tempo in Roma il cardinale Wiseman. Pio IX a lui diede l'incarico non solo di ringraziare lord Palmerston, ma di tasteggiarlo per conoscere fino a qual punto potevasi far fondamento sull'appoggio dell'Inghilterra.

Il nunzio del papa presso la Corte di Francia ebbe pure l'incarico di toccare questo tasto coll'ambasciatore inglese

(98) Dispaccio Palmerston a lord Cowley, Londra 21 luglio 1846. — Dispaccio Cowley a lord Palmerston, Parigi 31 luglio 1846.

colà. Onde monsignor Fornari disse al marchese Normanby, che propriamente il gabinetto di Londra renderebbe un servizio segnalato alla causa dell'ordine in Italia dando un più manifesto appoggio morale a Pio IX. Palmerston rispose a Normanby che cercasse di meglio conoscere l'indole dell'appoggio richiesto, e che il governo inglese era inclinato a concedere (99). Interrogato su di ciò il nunzio, ponendosi in quelle riservatezze che dovea usare, rispose che per meglio conoscere le intenzioni del papa, scriverebbe a Roma; intanto credere che il pontefice e il suo governo ricaverebbero una grande utilità ove presso di loro risiedesse un legato inglese, almeno qualcheduno, che posto nelle intime confidenze di lord Palmerston, fosse autorizzato a tenere relazioni officiose (100). Questo stesso suggerimento venne mandato a Londra da sir Abercromby, il quale faceva notare a ragione che se ne poteva trarre il doppio vantaggio di acquistar potenza d'influsso in Italia, e facilità d'appianare le controversie religiose che esistevano fra le Corti di Londra e di Roma (101). Effettivamente nell'autunno del 47 venne in Italia lord Minto, consigliere per l'Inghilterra ai principi italiani. Ma prima che da noi si narri di qual sorta di consigli egli fosse apportatore, vuolsi farvi precedere alcuni ragguagli.

Gli elogi e le accuse verso la diplomazia inglese d'essersi fatta, nel periodo riformativo del moto italiano iniziato da Pio IX, consigliera e istigatrice di desiderii e di moti rivoluzionari, sono i primi non meritati, le altre ingiuste. Lord Palmerston temeva e avversava la rivoluzione, quanto Metternich e Guizot; se non che più ocu-

---

(99) Dispaccio Palmerston a Normanby, Londra 27 aprile 1847.
(100) Dispaccio Normanby a Palmerston, Parigi 30 aprile 1847.
(101) Dispaccio Abercromby a lord Palmerston, Torino 24 luglio 1847.

lato e previdente uomo di governo dell'uno e dell'altro, comprese in tempo utile che la natura delle cose è inflessibile, e se si può vincere, si può col vezzeggiarla, non coll'assalirla. Quindi egli capì che, se eravi mezzo d'impedire che le idee rivoluzionarie prevalessero a turbar la quiete d'Italia, si era quello d'accettare francamente il manifestatovi indirizzo politico, frenando i popoli, spronando i principi nella via delle riforme, e propugnando di fronte all'Austria l'indipendenza piena e assoluta della sovranità degli Stati italiani. Il gabinetto di Londra non fece mistero di questi suoi intendimenti a quello di Parigi, al quale comunicò persino confidenzialmente le istruzioni date agli agenti diplomatici inglesi in Italia per veder modo di venire a un qualche accordo intorno alle cose italiane (102). Ma perchè l'accordo succedesse eravi troppa discrepanza nei modi di praticarlo. Palmerston spingeva il consiglio e l'appoggio dell'Inghilterra sino all'impiantamento delle forme costituzionali, purchè negli Stati italiani avesse luogo per il concorde volere dei governanti e dei governati. Guizot voleva che si spremessero fino all'ultima stilla gli influssi della Francia nelle Corti italiane per impedire che nelle loro riforme travalicassero d'una linea gli ordini amministrativi. Palmerston era al tutto avverso all'intervento austriaco negli Stati della penisola, agitati dallo spirito delle civili riforme. Guizot non solo assentivalo in date condizioni, ma era disposto a prendervi parte.

Grave oltre ogni dire al principe di Metternich era tornato questo contegno assunto dal gabinetto di Londra. L'ambasciatore sardo a Vienna scriveva: — Mi è noto in modo certo che Sua Altezza il principe di Metternich

---

(102) Dispaccio confidenziale Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 27 settembre 1847.

ha detto a uno de' suoi intimi confidenti che, in seguito degli avvenimenti di Roma e l'andamento politico adottato definitivamente dal governo inglese, egli deve considerare la partita come intieramente perduta. È questa una confessione ben crudele per un uomo di Stato, ma che mi è stata ripetuta pressochè alla lettera dalla principessa — (103).

Metternich, a raffreddar Palmerston nel giuoco, gittò sul tavolo il dado che portava scolpito il corrusco spettro della rivoluzione, con queste sue dichiarazioni: — L'Italia centrale è in preda d'un moto rivoluzionario capitaneggiato dai guidatori delle sètte, intenti da anni al lavoro di mandar sossopra l'assetto politico e territoriale della penisola. Nei calcoli di costoro non entra punto la monarchia italiana; essi si maneggiano per una repubblica per avventura federale. L'imperatore d'Austria non pretende d'essere un potentato italiano, contentandosi di star a capo del suo Impero; ma poichè una parte di esso è in Italia, così intende di conservarla. L'Austria nulla desidera all'infuori dell'assetto territoriale stabilito nella penisola dai trattati, ma è deliberata a difendere i suoi possedimenti contro qualunque assalto. Ferma in tal proposito, desidera di conoscere se vi si accordano i primari custodi della pace pnbblica, e quindi l'Austria fece un appello ai loro sentimenti per venire assicurata che non intendono abbandonar l'avvenire in balìa d'un generale sconvolgimento — (104).

Il colpo andò fallito. Lord Palmerston rispose: — Il governo inglese opinare che per tutto doveasi rispetto ai trattati del 15, e non essere nell'arbitrio d'una sola delle

---

(103) Dispaccio Ricci al conte Solaro della Margherita, Vienna 14 aprile 1847.

(104) Dispaccio Metternich all'ambasciatore d'Austria in Londra, Vienna 2 agosto 1847.

grandi Potenze di portare alterazione all'assetto territoriale che aveano stabilito. Da questo lato non credere che in Italia si corresse verun pericolo. Un'altra massima di diritto pubblico esser molto accetta al gabinetto di Londra, ed era quella che sanzionava il pieno diritto per ciascheduno Stato indipendente di darsi quell'organamento interiore che più tornava convenevole a' suoi interessi. V'erano indizii che alcuni de' Sovrani d'Italia s'erano messi in via d'esercitare un tale diritto. Il governo inglese amava di sperare che l'Austria userebbe di quei legittimi influssi che esercitava sulle Corti italiane per incuorare e sorreggere così commendevole impresa. Non avere notizia alcuna intorno a macchinazioni rivoluzionarie, indirizzate a impiantare in Italia una repubblica federativa. Ben essere pervenuto al governo di Londra da fonti molte e diverse, che aveanlo a pieno persuaso della verità del fatto d'un malcontento popolare profondo, universale e legittimo in buona parte dell'Italia. Nè eravi da meravigliare, avuto riguardo ai difetti e agli abusi che esistevano, massime nei governi di Roma e delle Due Sicilie. Neanco bisognava stupire se uomini, conscii di tutti i mali che aggravano il proprio paese, e spogli d'ogni speranza di vederli tolti dai loro dominatori, si fossero appigliati ai più strani disegni per trovarvi una tavola di salute. In quanto allo Stato romano, esservi grande speranza di vedervi cessare il malcontento ove Pio IX fosse assistito e confortato dall'Austria e dalle altre maggiori Potenze a metter in atto quelle riforme che elleno di pieno accordo avevano consigliato a Gregorio XVI. Altri Stati in Italia, e principalmente il regno delle Due Sicilie, abbisognavano di riforme negli ordini amministrativi. Il governo inglese volere sperare che, siccome nessuna Potenza europea avea maggior interesse dell'Austria a mantenere l'interna tranquillità del-

l'Italia, così la somma e ben nota influenza sua a Napoli potrebbe beneficamente esercitarsi a promuovere le riforme e le innovazioni che tenderebbero a sopire quel malcontento, dal quale potevano nascere i pericoli che minacciava la detta tranquillità — (105). Questa conclusione d'un sì grave dispaccio tornava più rimarchevole, in quanto che in quel tempo l'ambasciatore napoletano avea interrogato lord Palmerston sul contegno che l'Inghilterra assumerebbe ove l'Austria dovesse intervenire in armi nel regno delle Due Sicilie, ed erasi udito rispondere che non intendeva rivolger l'attenzione sua a una ipotesi impossibile (106).

A rendere il gabinetto di Londra riprensore più acerbo della politica austriaca in Italia, sopragiunse il fatto seguente. Lord Abercromby scrisse da Torino che il legato austriaco avea chiesta una udienza al re per consegnargli una nota del suo governo. Essendo Carlo Alberto a Racconigi, il conte Buol s'era portato dal conte Solaro della Margherita per dargli copia d'una nota indirizzata al governo toscano, nella quale il gabinetto di Vienna dichiarava che egli considerava l'istituzione della guardia nazionale come un motivo bastante per occupare militarmente qualunque città italiana ov'essa fosse istituita. Il conte Solaro aver risposto per ordine di Carlo Alberto che il re di Sardegna non si occupava minimamente di ciò che succedeva negli Stati soggetti all'imperatore d'Austria, ma che egli in pari tempo non ammetteva in chicchessia il diritto di mescolarsi negli affari interiori del suo regno, e di dettargli le misure che dovea prendere o rigettare. Abercromby, nel ragguagliare di ciò lord Pal-

(105) Dispaccio Palmerston a lord Ponsonby a Vienna, Londra 12 agosto 1847.

(106) Dispaccio confidenziale Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 27 agosto 1847.

merston, dichiarava d'avere i dettagli dell'avvenuto dallo stesso conte Buol (107). Come avemmo occasione d'avvertire, questa notizia peccava di veracità sia che Abercromby avesse mal compreso il discorso del ministro d'Austria, sia che questo artatamente si fosse fatto narratore di cose non appieno vere. Comunque sia, Palmerston vi prestò intiera fede, e tenne coll'ambasciatore sardo in Londra il discorso seguente: — L'Austria usa un contegno inqualificabile; non contenta di minacciare il papa, cerca d'attaccar brighe cogli altri Sovrani della penisola. Ho ricevuto da Abercromby dispacci che mi mettono a giorno della nota presentata dal conte Buol in nome del suo governo in cui ha protestato per la istituzione della guardia nazionale. Il re ha risposto con modi nobili e degni. La Sardegna è una alleata troppo antica e fedele dell'Inghilterra, perchè questa non tenga nel maggior conto la sua indipendenza. Il re dev'essere libero perfettamente di fare nel suo regno ciò che reputa a proposito, e l'Austria non vi ha che far nulla. Se essa per avventura assalisse uno dei più antichi e fedeli alleati dell'Inghilterra, quale si è il re di Sardegna, sapremo prender le nostre misure per impedire tal violazione dei trattati. Certamente non potressimo impadronirci di Vienna; ma abbiamo nel Mediterraneo una flotta, la quale a Venezia e a Trieste potrebbe far sentire alla Corte di Vienna che non è invulnerabile. —

Il conte di Revel si fece a ringraziare il ministro inglese di sentimenti così vantaggiosi all'indipendenza della Sardegna, e soggiunse: — Qualunque sia la sconvenienza e l'arroganza di siffatto procedere dell'Austria, io penso che essa miri soltanto a ingrossar la voce. Prima di as-

(107) Dispaccio Abercromby a Palmerston, Torino 19 agosto 1847. — Dispaccio riservato Revel al conte Solaro della Margherita Londra 14 settembre 1847.

salirci, vi penserà sopra più d'una volta. Quel che temo si è un suo intervento nell'Italia centrale, e mi troverei felice di conoscere qual contegno assumerebbe l'Inghilterra ove l'Austria spingesse più oltre l'intervento suo nello Stato romano. — Lord Palmerston rispose: — La cosa muta d'aspetto. L'Inghilterra non è stretta da vincoli d'alleanza colla Santa Sede, e neanco ha con essa relazioni diplomatiche. Tuttavia sarebbero gli stessi principii che si troverebbero in giuoco; e il governo inglese intende che l'indipendenza dei vari Stati della penisola sia serbata, come non ammette che venga alterato l'assetto stabilito dai trattati di Vienna. — L'ambasciatore sardo, che mirava impossessarsi del vero modo di vedere di lord Palmerston, gli disse: — Posso dunque scrivere al mio governo che, se l'Austria sospingesse più oltre l'intervento suo in Italia da quello che ha fatto a Ferrara, l'Inghilterra prenderebbe misure (e dopo una pausa per farsi suggerire la frase), farebbe una dimostrazione. — Il ministro inglese capì dove voleva andare Revel, onde gli troncò la parola soggiungendo: — Non vi posso dire quello che l'Inghilterra farà in una o in altra occorrenza, giacchè non lo so punto. Tutto dipenderà dalle circostanze e dalle decisioni del Consiglio dei ministri. Intanto voi potete scrivere che l'Inghilterra non mancherà di far sapere a Vienna che essa non saprebbe ammettere un tal modo d'intervenire negli affari interiori degli Stati d'un Sovrano indipendente. In quanto allo Stato romano, io credo che l'Austria non intenda intervenire nelle Romagne, e non temo quindi nulla da quel lato. — Revel si manifestò pure persuaso che l'Austria non pensava a intervenire nello Stato sardo, ma si dichiarò non del pari così fiducioso rispetto alla Toscana e ai dominii della Chiesa. — E giacchè (egli soggiunse) convien esser apparecchiati al peggio, non sarebbe a

meravigliare che, ove il papa non si tenesse più libero nel suo Stato, cercasse un asilo nel regno del suo più fermo alleato italiano. — Qui pure Palmerston interruppe Revel per dire: — Il papa farebbe assai male di lasciare i suoi Stati. Si ha sempre torto nell'abbandonare la partita, prima d'esser ridotti agli estremi. A meno che non avesse a temere d'esser fatto prigioniero, Pio IX deve starsene nel suo regno. Coll'abbandonarlo darebbe causa vinta all'Austria, la quale ne profitterebbe per dire che il papa era in preda all'anarchia, e che quindi erasi trovata nell'obbligo d'intervenirvi. È ciò che gli Austriaci fecero a Cracovia, colla differenza che là essi prima rovinarono il governo, poi si posero a dire che il paese erane privo. — L'ambasciatore sardo gli fece osservare che questo caso non si ripeterebbe punto in Italia, giacchè gli Austriaci non si avanzerebbero nello Stato romano come nemici del papa, ma come i suoi migliori alleati, che si portavano a liberarlo dalle mani de' rivoluzionari. Palmerston tornò a insistere sulla necessità che il papa rimanesse in Roma fino agli estremi, ammettendo però che, ove dovesse uscire dallo Stato, l'asilo migliore era quello offertogli dal re di Sardegna; non credere però che gli Austriaci si spingerebbero tant'oltre. — Non veggo (rispose Revel) chi li possa tener indietro. È noto che l'Italia nulla può sperare dalla parte della Francia, il cui governo è in pieno accordo coll'Austria, la quale certamente non si fermerà a mezza strada se vegga compromessa la sua preponderanza nella penisola. — Certamente (rispose Palmerston) vi è da aspettare assai poco dal re Luigi Filippo e dal signor Guizot; ma bisogna riflettere che l'opinione pubblica in Francia, se l'Austria apertamente intervenisse in armi negli Stati italiani, forzerebbe il governo ad appigliarsi a qualche risoluto partito, per esempio all'occupazione d'Ancona.

— Ciò è possibile (rispose Revel); ma qual vantaggio ne torrebbe all'Italia e al papa? Invece d'un'occupazione armata, se ne avrebbero due, le quali si prolungherebbero tanto più, in quanto che l'una giustificherebbe e spiegherebbe la presenza dell'altra. E supponendo anche che l'Inghilterra alla sua volta intervenisse, quale utile ne ricaverebbe tuttavia il papa? Ciò che gioverebbe, al papa non lo so, ma a tutti gli altri Sovrani d'Italia, sarebbe che l'Inghilterra facesse intendere a Vienna un linguaggio energico e tale da far temere all'Austria che non potrebbe agire impunemente ove si muovesse ad attaccare l'indipendenza di qualche Sovrano d'Italia. E lasciata poi in disparte qualunque altra considerazione, che cosa erasi fatto o detto a Roma da legittimare un intervento austriaco? V'ebber luogo alcune riforme; ma son le stesse consigliate in altro tempo dal principe di Metternich. — Neanco la metà (esclamò Palmerston), neanco la metà son di quelle che Metternich avea consigliate. Spero bene che il papa andrà più oltre, e che non si fermerà per un sì bel cammino. Quel vecchio di Metternich è impazzito! — Disgraziatamente (notò Revel), se egli è pazzo, è nondimeno sempre a capo d'uno Stato potente, che gravita con tutto il suo peso sull'Italia. — Palmerston, lasciato quest'attacco personale, disse all'ambasciatore sardo che poteva star sicuro che l'Inghilterra non permetterebbe giammai che l'indipendenza del re di Sardegna fosse attaccata, e che del pari s'opporrebbe che l'Austria intervenisse negli Stati del pontefice. Tornò a dire nullameno d'essere ora convinto che l'Austria non farebbe alcun altro passo oltre quello di Ferrara; Metternich avere già ufficialmente dichiarato che la Corte di Vienna contava restringersi alla difesa de' suoi possedimenti italiani. Revel avendo osservato che, se egli non era mal informato, l'Austria avrebbe espressa l'intenzione d'intervenire

ove fosser minacciate le frontiere delle sue provincie italiane, il che era un modo di dire assai vago; — Questo, osservò Palmerston, è l'antico sistema dell'Austria, la quale pretende che bisogna estinguere il fuoco nella casa del vicino, nè aspettare che si appicchi alla propria — (108).

Palmerston non si ristrinse a siffatte dichiarazioni abbastanza gravi. Egli lesse nel Consiglio dei ministri e alla presenza della regina il dispaccio di Abercromby, e ne ottenne la disapprovazione unanime della condotta dell'Austria, e il pieno accordo d'inviare, per mezzo della Legazione inglese a Torino, larghe assicurazioni sull'appoggio del governo di Londra ove l'indipendenza del re di Sardegna venisse oltraggiata dall'Austria (109). A dare maggior peso all'azione diplomatica dell'Inghilterra, il ministro che ne dirigeva la politica esteriore invitò a una conferenza i ministri di Russia e di Prussia a Londra, e letto loro il dispaccio di Abercromby, soggiunse che il procedere dell'Austria era in contraddizione coi trattati e le massime fondamentali del diritto internazionale; esser tempo che Metternich si rammentasse che l'Inghilterra aveva a Malta una flotta, la quale si recherebbe a Trieste nel caso d'un intervento austriaco in Piemonte. La Corte di Vienna calcolava ben male se vivea fiduciosa di non trovar la Francia opporsi a' suoi interventi in Italia. Ov'essi prendessero maggiore sviluppo, inevitabilmente prevarrebbe il partito della guerra, e un ministero Thiers succederebbe a quello di Guizot. Palmerston concluse con sollecitare, nel comune interesse di conservar la pace europea, gli ambasciatori

---

(108) Dispaccio confidenziale Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 3 settembre 1847.

(109) Dispaccio riservato dell'ambasciatore napoletano a Londra, 6 settembre 1847.

di Russia e di Prussia a voler ottenere dai loro governi di farsi a Vienna consiglieri di moderazione (110).

Visto che le cose d'Italia manifestamente peggioravano, Palmerston risolse d'inviare nella penisola un sagace diplomatico che le studiasse davvicino, e in pari tempo si facesse consigliatore e confortatore ai principi e ai popoli entrati nelle riforme, di percorrere la via che l'Inghilterra giudicava esser la migliore. Lord Minto, scelto a tale uffizio, dovea pigliare apparentemente le forme d'un visitatore privato delle contrade italiane, per non dare soverchia ombrosità ai gabinetti di Vienna e di Parigi, e per non impegnar di troppo quello di Londra. Egli, anzichè farsi secondatore di mutazioni nell'aspetto territoriale dell'Italia, e gonfiare i mali umori che v'erano verso l'Austria, doveva all'aperto far sentire ai Sovrani di Torino, di Firenze e di Roma, e ai novatori di maggior credito, che l'Inghilterra voleva rispettati i trattati del 1815, e vedrebbe con rammarico grande ogni indizio d'ostilità verso la Corte di Vienna. Ma se i principi volevano riformare gli ordini politici dei loro Stati, potevano esser certi dell'appoggio del governo di Londra, il quale giudicava affatto inammissibile l'intromessione di qualunque Potenza negli affari interiori degli Stati indipendenti, e riconosceva che il miglior modo di sfuggire le rivoluzioni stava riposto nel sapere in tempo utile ringiovanir le vecchie istituzioni con miglioramenti progressivi. A Torino il diplomatico inglese dovea innanzitutto badare che il governo non si appigliasse ad alcun partito che potesse svegliare di più le differenze dell'Austria. Ma in quanto a riforme, dovea farsi consigliatore franco e caloroso, non lasciando di guarentire al re tutto l'ap-

---

(110) Dispacci riservatissimi Castelcicala al ministro degli affari esteri in Napoli, Londra 3 e 6 settembre 1847.

poggio della Gran Bretagna. Alla Corte di Firenze Minto dovea portare consiglio di fermo procedere, onde non lasciarsi sopraffare dalla rivoluzione, pure encomiando il granduca d'aver preferito il corruccio dell'Austria alla scontentezza de' suoi popoli. Pio IX era da lodarsi grandemente per quelle che aveva fatto, e ov'egli intendesse d'attuare tutte le riforme indicate dal *memorandum* del 1832, poteva contar appieno sull'esplicito appoggio dell'Inghilterra (111). Le fole poste in giro a quel tempo sull'operato di lord Minto in Italia, debbono far luogo alla verità. Prudente e sagace diplomatico, egli era tutt'altro che favorevole a' moti rivoluzionari; chè anzi s'adoperò ad arrestarli per quanto gli fu dato co' suoi consigli e colle sue franche dichiarazioni. —

Minto trovò Carlo Alberto tuttavia impigliato nelle incertezze d'una sospettosa politica d'aspettazione. Egli francamente lo consigliò a rompere gl'indugi, mostrandogli ch'era il solo mezzo per riacquistare la fiducia del suo popolo; esser pessimi consiglieri coloro che davangli pareri in contrario, giacchè al punto in cui le cose erano venute, i pericoli della resistenza eransi fatti maggiori di quelli della concessione (112). Il legato inglese non diede però nè consiglio nè incoraggiamento per gli ordini rappresentativi. E se vuolsi tener conto di ciò che disse al marchese Carrega, giunto in Firenze, Minto giudicava i Piemontesi di troppo facile contentatura rispetto a riforme, giacchè egli mostrossi assai fiducioso che s'accomoderebbero a quei mutamenti, i quali non oltrepassassero una maggior larghezza sulla stampa e negli ordini comunali e provinciali (113). Trovate le cose a Firenze

(111) Istruzioni Palmerston a lord Minto, Londra 18 settembre 1847.
(112) Dispacci Minto a lord Palmerston, 8, 12 e 15 ottobre 1847.
(113) Dispaccio confidenziale Carrega al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 27 ottobre 184 .

abbastanza scompigliate, Minto tenne temperate parole, e diede più temperati consigli. Per quanto poi stette in lui, si adoperò ad ammorzare l'accensione degli spiriti, cagionata dalla questione di Fivizzano (114). A Roma vide il papa in balia degli opposti influssi di coloro che lo volevano sospingere tropp'oltre, e degli altri che si adoperavano a tirarlo indietro. Minto indicò a Pio IX questo pericolo come il maggiore, e lo consigliò a trovare un sostegno gagliardo contro gli opposti urti nella Consulta di Stato. — Ma sa ella (gli rispose il papa) che la natura del mio governo non ammette quello svolgimento d'istituzioni liberali che ad altri governi si possono causare? — È vero, Santità, soggiunse il legato inglese; mentre negli altri Stati la Chiesa è subordinata allo Stato, qui è lo Stato che è soggetto alla Chiesa. Ma non perciò credo che da una tal condizione speciale di cose si possa dedurre che non s'abbiano a introdurre ordini più liberi nel governo. I doveri delle sovranità sono gli stessi dovunque e chiunque ne sia il depositario. La Chiesa, investita di dominio temporale, debbe pertanto attendere al fine precipuo della felicità pubblica. Potrebbesi per avventura nello Stato romano attuare la reale separazione esistente nella Gran Bretagna fra la Chiesa e lo Stato, in modo che l'amministrazione delle cose ecclesiastiche nulla abbia che fare con quella delle cose civili — (115).

Così favellando, lord Minto sfiorava gravi problemi religiosi e politici. In appresso ci toccherà di narrare con quali modi ne fu tentata la soluzione, e quali effetti ne seguirono.

---

(114) Dispaccio Carrega, Firenze 28 ottobre 1847.
(115) Dispaccio Minto a Palmerston, 23 gennaio 1848.

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Relazioni intime tra le Corti di Vienna e di Napoli — Elogi da Parigi, da Vienna, da Berlino e da Pietroburgo alla politica di resistenza di Ferdinando II — Osservazioni del conte Solaro della Margherita sullo stato vero del regno delle Due Sicilie a quel tempo — Rivoluzione in Sicilia — Pratiche non riuscite d'intervento austriaco nel Regno di Napoli — Ferdinando II promette la costituzione — Effetti di quest'atto negli Stati del papa, del granduca Leopoldo II e del re Carlo Alberto — Consigli della diplomazia inglese — Lettera del re di Sardegna al granduca di Toscana — Concessione dello statuto in Piemonte — Pressure austriache in Toscana — Costituzione concessa da Leopoldo II rinfrancato dalle dichiarazioni della diplomazia inglese — Guizot e il reggime costituzionale in Italia — Suo dispaccio all'incaricato d'affari per la Francia a Firenze — Suggerimenti e consigli di Luigi Filippo — Avvertenza — Atteggiamento della Russia rispetto al moto italiano — Accordi d'interventi armati in Italia e nella Svizzera — Caduta della monarchia orleanese — Avvertenze — Tentativi di ravvicinamento diplomatico tra le Corti di Roma e di Londra perchè non riusciti — Abdul-Megid e Pio IX — Il papato e l'Italia entrata nella via della libertà — Controversie tra la Curia romana e il Governo di Torino — Lettera di Pio IX a Leopoldo II — Opposizione della Corte romana ad alcune parti dello statuto toscano — Inutili tentativi d'accordo — Principio delle controversie tra la Santa Sede e il Governo costituzionale del Piemonte in materie giurisdizionali — Il papato e il Governo costituzionale — Avvertenze — Lo statuto concesso da Pio IX — Atteggiamento assunto dalla Repubblica francese all'estero — Colloquio di Lamartine rispetto alle cose italiane cogli ambasciatori d'Austria e di Sardegna, e cogli incaricati d'affari di Toscana e di Napoli a Parigi — Sue dichiarazioni a Vincenzo Gioberti — Timori dell'Inghilterra — Dichiarazioni e consigli di lord Palmerston all'ambasciatore sardo in Londra — Relazioni amichevoli strette tra l'Inghilterra e la Repubblica francese — Accordi di Palmerston e di Lamartine rispetto alla questione italiana — Pratiche del gabinetto di Londra per conservare la pace in Italia — Dispaccio di Metternich all'ambasciatore austriaco in Roma — Pratiche della diplomazia austriaca — Tentativi del gabinetto di Vienna per venire ad un accordo col Piemonte nelle questioni commerciali — Dichiarazioni del Governo sardo a Vienna — Proposta di alleanza fattagli da Metternich — Prime pratiche per una lega tra gli Stati italiani — Concetti e pratiche in tal proposito di Pio IX — Sollecitazioni per la lega di Leopoldo II — Contegno assunto rispetto ad essa da Carlo Alberto — Avvertenze — Nuove istanze del granduca per la lega — Risposta di Carlo Alberto — Pratiche del re di Napoli per entrare nella lega — Intromessione dell'Inghilterra nella questione siciliana —

Pratiche di lord Napier e di lord Minto per stabilire accordi tra il re di Napoli e i Siciliani — Modi di procedere del Governo napoletano in tale negoziato — Domande dei Siciliani: loro rifiuto d'accettare le concessioni di Ferdinando II — Avvertenza — Pretese dei Siciliani — Indirizzo dato alla politica della Repubblica francese nella questione siciliana — Pratiche di mediazione e di accordi tentati da Pio IX fra il re di Napoli e i Siciliani — Contegno del governo piemontese — Avvertenza.

I.

Le relazioni fra le Corti di Napoli e di Vienna si erano fatte intime dopo le riforme di Pio IX; onde a Roma l'ambasciatore napoletano aveva cooperato con quello d'Austria a maneggiarsi per arrestarle (1). Nel settembre del 47 successero alcuni moti sediziosi a Messina e nelle Calabrie, e Ferdinando II li fe' soffocare nel sangue senza pietà. Il governo di Parigi se ne mostrò soddisfatto, e Guizot si rallegrò col ministro napoletano dell'energico contegno assunto dal re di Napoli, contrapponendolo per maggior lode alle pericolose debolezze dei governi di Firenze e di Torino (2). Le Corti di Vienna e di Berlino si mostrarono premurose anch'esse nell'incoraggiare Ferdinando a tener fermo nel castigare ne' suoi sudditi ogni rubello umore (3). A lui lo czar mandò speciali congratulazioni, e Nesselrode, nell'ordinarle al legato russo a Napoli, scrivevagli: — Voi direte al re che egli può contare appieno sull'amicizia dell'imperatore, il quale giammai cesserà d'accompagnarlo co' suoi voti nei nobili sforzi fatti contro gli artigiani di rivoluzione. Voi lo assi-

---

(1) Nota del conte Ludolf al cardinale Ferretti, Roma 25 agosto 1847.

(2) Dispaccio Winspear al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 31 ottobre 1847.

(3) Dispaccio del ministro degli affari esteri al marchese Antonini in Berlino, Napoli 17 ottobre 1847.

curerete dell'appoggio morale della Russia nella coraggiosa impresa assunta di difensore dell'ordine monarchico e dei principii conservatori della civile società (1). I governi osteggiatori d'ogni moto d'indipendenza e di libertà in Italia non avevano notizia adeguata delle condizioni in cui versava la podestà assoluta del re di Napoli. Quel regno era guasto da infermità molto più gravi di quelle che si credeva a Vienna e a Pietroburgo, e quindi il suo peso non era di gran valore a far traboccare la bilancia dal lato della legittimità monarchica ove contr'essa s'impegnasse lotta violenta. Ne rimane una prova non sospetta nel brano seguente di un dispaccio confidenziale del conte Solaro della Margherita all'ambasciatore sardo a Vienna:

Tutti gli indizi che si hanno da varie parti, indicano che, guidato da un solo impulso, si apparecchia un moto violento. Ove ciò avvenga, il governo delle Due Sicilie sarebbe un forte contrappeso agli sforzi de' rivoluzionari, e potrebbe servire di diga allo straripamento della fiumana rivoluzionaria, se disgraziatamente esso sin d'ora non fornisse alcuna base a siffatto calcolo. I suoi mezzi materiali sono eccellenti, ma la parte morale è cattiva.

Il re non tiene vicino alcun uomo di vero merito singolare e di buon ingegno. Concentrando non solo la podestà suprema nelle proprie mani, ma eziandio l'esercizio di essa, rende inutili i suoi ministri, i quali, spogli d'indipendenza e senza energia, non sanno dar impulso d'agire agli uffiziali pubblici inferiori, che lasciati in balìa di se stessi s'abbandonano all'egoismo e alla immoralità.

Gli affari in corso non sono riferiti al re a voce dai ministri, ma per iscritto col mezzo di un segretario particolare, uomo affatto nullo. Gli inconvenienti e i ritardi che ne risultano, sono innumerevoli. Gli affari di maggior importanza si debbono trattare nel Consiglio di Stato. Ma questo Consiglio, per le frequenti assenze del re, non giunse a riunirsi oltre quaranta volte all'anno, e non potendo quindi sbrigare tutti gli affari che gli

---

(1) Dispaccio Nesselrode, Pietroburgo 18 ottobre 1847.

sono riferiti, molti di essi rimangono per intieri anni nei portafogli de' ministri.

Questo stato di cose è peggiorato negli ultimi tempi. Il re è stato lontano da Napoli pressochè tutta la quaresima, e non fu visto un solo ministro da oltre quaranta giorni. Anzi nel partire lasciò ordine che non gli si spedisse affare alcuno di governo. Torna facile comprendere gli effetti perniciosi di un tale sistema. Per l'addietro i soli ministri erano fatti segno alle pubbliche censure; ora essi sono disprezzati, e il biasimo generalmente e apertamente cade sul re. È impossibile immaginare un malcontento più generale e marcato (5).

In quel travagliato regno avvenne ciò che succede sempre quando le mutazioni politiche sono l'effetto di mali profondamente sentiti. Dapprima in Sicilia la concitazione degli animi giunse al segno da non riconoscer più freno alcuno. Palermo in piena rivolta fece comprendere a Ferdinando II che i tempi si faceano grossi davvero. Pur contando di vincere colla forza, egli chiese a Vienna fin dove potesse contare sull'intervento armato dell'Austria (6). Metternich rispose che era sperabile che il governo napoletano si trovasse in grado di vincere colle sue sole forze, purchè usasse energia e prontezza di opere; l'Austria frattanto assicuravagli tutto il suo appoggio morale, per aiutarlo colle armi, ove ne sorgesse necessità, conveniva ottenerne l'assenso del papa per il passaggio dell'esercito soccorritore (7). Si tentò di vincere quest'ostacolo, ma infruttuosamente. Il cardinale Ferretti rispose al conte di Ludolf che, ove gli Austriaci avesser accennato d'entrare nello Stato romano per recarsi nel regno delle Due Sicilie, egli in persona sareb-

(5) Dispaccio del conte Solaro della Margherita al marchese Ricci a Vienna, Torino 6 luglio 1847.

(6) Dispaccio in cifra del ministro degli affari esteri all'ambasciatore napoletano in Vienna, 14 gennaio 1848.

(7) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Vienna 17 gennaio 1848.

besi portato ai confini per tentare di sbarrar loro il passo (8). Da quel giorno Ferdinando principiò ad aver paura; e quando, sbalordito, dalla sua reggia vide una sterminata moltitudine di popolo salda e sicura mandar fuori un solo grido, quello di *Viva la Costituzione*, e in pari tempo sentì da' suoi generali che ogni resistenza tornava impossibile, egli s'infinse re di liberali propositi, e aprì in Italia il periodo delle costituzioni.

II.

La promessa d'una costituzione fatta dal re di Napoli dava un nuovo indirizzo alla politica italiana, e poneva i principi riformatori nelle necessità di mutazioni maggiori nello Stato. Il diplomatico inglese di maggior credito a que' dì in Italia, sir Abercromby, con molta sagacità comprese l'importanza di siffatto nuovo assetto di cose statuali, onde se ne fece sollecitatore al governo sardo (9). Palmerston, addottando un tal modo di procedere, inviò istruzioni ai legati inglesi presso le Corti di Roma, di Torino e di Firenze, affinchè essi in nome del proprio governo facessero comprendere a quei Sovrani che era sommo loro interesse di non osteggiare i desiderii de' popoli soggetti per non trovarsi obbligati a scendere a patti, che diventavano poi una base assai fragile di concordia fra governati e governanti. Se i popoli si mostravano vogliosi d'esser governati costituzionalmente, non eravi ragion di temere che sorgessero

(8) Dispaccio in cifra del conte di Ludolf, Roma 23 gennaio 1848.
(9) Dispaccio Abercromby a lord Palmerston, Torino 3 febbraio 1848.

disordini interiori, giacchè non si doveva dubitare che in Italia non fossero per dare buoni frutti quegli ordini di libero regime, i quali aveano fatto buona prova di sè nel Wirtemberg, nella Sassonia e nella Baviera (10).

Per dare soddisfazione all'opinione pubblica, l'unica via era questa. Ma Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto v'entrarono forzatamente. Il re di Sardegna, appassionato per l'indipendenza della nazione, schiettamente volenteroso di governare il suo popolo con giustizia e moderazione, andava maturando larghe riforme; ma non sarebbe proceduto spontaneo a concedere una costituzione modellata su quelle della Francia e del Belgio. Poco prima che il re di Napoli concedesse la costituzione a' suoi sudditi, il granduca di Toscana aveva scritto a Carlo Alberto onde lo volesse ragguagliare fin dove potevasi ire nella riformazion dello Stato; e questi aveagli risposto:

Vostra Altezza desidera di conoscere il mio modo di vedere; e io risponderò franco. Io penso d'attuare una forma di governo, nella quale il mio popolo abbia tutta quella libertà che è possibile colla conservazione delle basi della monarchia. Credo che in tal guisa si possa stabilire un savio governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi siano maggiori di quelli che s'incontrano in certi governi costituzionali, ove la libertà è una finzione, e l'amministrazione dello Stato si sostiene basandosi sulla corruzione. A raggiungere il mio fine, da molti anni mi sono occupato d'una serie di leggi pubblicate progressivamente. Uno dei lavori più fondamentali e importanti della nostra monarchia è la legge comunale, che è in sull'essere pubblicata. Essa s'innesta agli interessi dei campagnuoli, e in virtù della medesima per una serie di elezioni gli eletti possono salire dall'amministrazione municipale fino al Consiglio di Stato (11).

---

(10) Dispaccio Palmerston, Londra 8 febbraio 1848.

(11) Lettera di Carlo Alberto al granduca di Toscana, Torino 2 gennaio 1848.

Pressato da ulteriori avvenimenti Carlo Alberto sacrificò l'opinione propria al desiderio di mantenere incolume il regno da discordie intestine. Per un istante ebbe turbata la timorata sua coscienza dal ricordo degl'impegni presi nel 29; e allora gli passò per la mente il pensiero d'abdicare la corona. Riconfortato da un degno e virtuoso prete, Carlo Alberto chiamò a consiglio i nuovi e in buona parte i vecchi ministri, con altri egregi personaggi; e in una conferenza, durata pressochè un giorno intiero, vinse il partito di concedere lo Statuto (12). Carlo Alberto annunziò al suo popolo che erasi deliberato a sancirlo e a promulgarlo nella fiducia che Iddio vorrebbe benedire le pure sue intenzioni, e che la nazione libera, forte, felice si mostrerebbe sempre più degna dell'antica fama, e saprebbe meritarsi un glorioso avvenire.

Gli eventi omai comandavano ai principi italiani. Leopoldo II al ministro Neri-Corsini, che fin dal settembre del 47 avealo consigliato a largire lo Statuto, aveva ripetutamente risposto con le frasi tronche: — Si compromette il paese; non lo credo conveniente — (13). Il granduca aveva voluto accennare l'intervento austriaco. In effetto Metternich avea dichiarato al Lenzoni, che il granduca era un semplice usufruttuario d' un patrimonio imperiale, però non aveva facoltà alcuna di menomare i diritti di piena autorità e giurisdizione assoluta sulla Toscana, che, estinguendosi la sua famiglia, doveva ritornare intatto alla Casa imperiale d'Austria; il Capo augusto di essa, ove pertanto venisser lesi, provvederebbe a salvaguardarne l'integrità nei modi che gli sembrassero più acconci (14). — Il gabinetto di Vienna aveva

(12) Dispaccio del conte di San Marzano al conte di Collobiano a Napoli, Torino 10 febbraio 1848.

(13) Lettera Neri Corsini al marchese Carrega, 21 ottobre 1847.

(14) Dispaccio Lenzoni, Vienna 10 settembre 1847.

continuato a metter innanzi siffatte pretensioni, accompagnandole da minaccie d'intervento armato; onde il ministro Ridolfi a' primi di febbraio del 48, vieppiù preoccupato della piega che le cose prendevano, scriveva: — L'Austria fulmina note, e dice: Badate, Napoli vi spinge; resistete; se volete soccorsi, siamo pronti; ma non cedete, perchè non vogliamo. —

Se grande era quest'arroganza di comandare che non si procedesse, non meno arrogante era la popolare agitazione perchè tosto nella riformazione dello Stato si raggiungesse Napoli. Attanagliato per siffatte pressure, il governo toscano si rivolse a saggiar le intenzioni dell'Inghilterra; intanto il granduca, andava ripetendo a' suoi ministri: — Oh! per me mi son gettato fra le braccia della Provvidenza. —

Il cavaliere Martini, legato toscano a Torino, ebbe il segreto incarico di tasteggiare il pensiero di lord Abercromby, che sapeasi esser meglio addentro nella politica di Palmerston. E n'ebbe questa risposta: — Sin dal primo giorno, nel quale i principi italiani sono entrati nelle riforme, noi abbiamo dichiarato al gabinetto di Vienna che, senza prendersi alcun pensiero del contegno ch'esso avrebbe assunto nel governo delle sue provincie italiane, non potevamo riconoscerlo investito d'alcun diritto valevole ad arrestare e inciampare le mutazioni che regolarmente venissero introducendosi negli altri Stati indipendenti della penisola. Noi continuiamo a tenere questo linguaggio; e il primo soldato austriaco che entrasse nel granducato o nello Stato romano, verrebbe giudicato da noi siccome una violazione del diritto comune, e l'Inghilterra vi si opporrebbe per mare (15).

---

(15) Dispaccio riservatissimo Martini, Torino 29 gennaio 1846.

Rinfrancato da queste dichiarazioni Leopoldo II, a sfuggire la rivoluzione, addì 11 febbraio impegnavasi con pubblico bando di dare ai Toscani le franchigie, per le quali, ei dicea, erano pienamente maturi e che avevano meritato colla saviezza del loro contegno.

III.

Guizot avea altamente dichiarato dalla ringhiera parlamentare che gl'Italiani non erano maturi alle istituzioni rappresentative, e che per lo meno abbisognavano loro dieci anni di tirocinio. I fatti stavano per provare il valore di tale asserto; ma intanto, in contraddizione degli sforzi della politica francese per tenere gli Stati italiani nel cerchio delle riforme amministrative, le due maggiori monarchie della penisola con la Toscana avevano governi costituzionali. Ora torna utile di conoscere per un genuino documento a quale atteggiamento s'appigliò, avvenuta tale inattesa e sgradita mutazione di cose, il presidente del Consiglio dei ministri di Luigi Filippo. Ecco il dispaccio da lui scritto al legato di Francia in Firenze, saputo che il granduca aveva concessa la costituzione:

Il Governo del re ha ricevuto la notizia della risoluzione presa da S. A. I. il granduca di Toscana d'accordare istituzioni rappresentative al suo popolo. Vogliate dire al ministero di Sua Altezza imperiale, e se ne incontrate l'occasione al granduca stesso, che il Governo del re si felicita del nuovo pegno d'intimità creato fra i due Stati dall'uguaglianza delle loro istituzioni politiche. Il vivo e sincero nostro desiderio si è quello di secondare nelle misure, che potranno convenire al gabinetto di Firenze, lo stabilimento regolare e pacifico del regime costituzionale nel granducato. Il successo di tale impresa patriotica dipende, a creder nostro, da due condizioni, che ci sentiamo in dovere di

indicare con amichevole franchezza e a nome della nostra propria esperienza all'alta prudenza del granduca e de' suoi consiglieri.

Bisogna che tutti gli uomini di mente rischiarata e moderati, i quali comprendono la necessità dell'ordine e del potere in un governo costituzionale, si raggruppino attorno al granduca, lo sostengano con tutte le loro forze, e lavorino seco d'accordo alla formazione d'un partito insieme liberale e conservatore, il quale, accettando senza restrizione e senza occulti intendimenti le istituzioni novelle, si ponga attorno a costituire un governo forte e regolare, e si disponga a difenderle contro l'invasione delle idee e delle passioni demagogiche, la cui azione malefica giungerebbe ben tosto a snaturarle e a perderle.

Sin dall'origine del grande movimento, a cui oggi l'Italia è in balìa, noi abbiamo sollecitato con tutti i nostri voti la formazione d'un tale partito. Può essere che fin tanto che le condizioni delle cose non erano fisse, fino a che non si aveva un chiaro indizio a qual punto si fermerebbero le innovazioni, si incontrassero soverchie difficoltà per arrivare a ciò. Ma ora che gli sforzi degli amici del partito costituzionale sono riusciti in bene, gli uomini d'idee moderate e rischiarate dovrebbero, per rimanere conseguenti a se stessi, frenare il movimento, e resistere fermamente a coloro, i quali vorrebbero spingerlo oltre a ciò che è legittimo, ragionevole e possibile. Riunire, organizzare, incoraggiare questo partito, inspirargli confidenza, associarlo all'esercizio del potere, tale ci sembra il fine che si deve proporre il Governo toscano. Soltanto ponendosi per questa via, noi ne abbiamo ferma convinzione, è possibile di dare un assetto stabile e sicuro al regime costituzionale nell'interesse delle libertà pubbliche, come del principato.

La seconda condizione, alla quale si collega, secondo noi, il buon successo dell'opera tentata dal Governo toscano, si è che essa ponga ogni cura ad assicurare la conservazione scrupolosa dei trattati, a serbar relazioni di buon vicinato cogli Stati finitimi, a impedire che la Toscana divenga un focolare di propaganda e di ostilità contro l'uno o l'altro Stato, infine a scartare tutte le cagioni, tutti i pretesti d'intervento forestiero e ogni occasione di guerra. Questa vigilanza è tanto più necessaria in quanto che, se la pace viene rotta in Italia, se armi straniere vi son chiamate per un fatale concorso di circostanze, gli Stati italiani mescolati in una tale lotta avrebbero ad incontrare pericoli più gravi di quelli d'una guerra ordinaria. La passione della nazionalità non si svolgerebbe da sola. Le passioni rivoluzionarie

e antisociali, anch'esse rese attive, comprometterebbero ben tosto gravemente negli Stati italiani l'ordine pubblico, l'esistenza d'istituzioni appena fondate, e può essere quella degli stessi Governi (16).

Identici consigli e suggerimenti erano stati dati da Luigi Filippo all'ambasciatore sardo a Parigi e all'ambasciatore di Francia in Torino. Il re avea detto iteratamente al marchese Brignole che, ove Carlo Alberto non si fosse lasciato sopraffare dal partito il quale voleva strascinarlo alla guerra contro l'Austria, questa potenza avrebbe terminato per rassegnarsi al regime costituzionale nel Piemonte. Coll'ambasciatore austriaco Luigi Filippo erasi poi adoperato a svegliare la persuasione che era dell'interesse del gabinetto di Vienna di fare buon viso allo Statuto piemontese, e mettersi in buoni termini col nuovo governo di Torino, onde trovarvi un sodo argine contro lo straripamento delle passioni rivoluzionarie (17). Ai termini in cui erano pervenute le cose, i consigli di Guizot e di Luigi Filippo erano spogli di efficacia. Conservatori liberali italiani non poterono essere e mantenersi in credito fino a che la causa prima del ribollimento mirava a riscatto nazionale. Era inconseguibile che, soddisfatti delle ottenute costituzioni, gli Italiani smettessero il pensiero di far libero il sacro suolo della patria, e si accomodassero a viver in pace cogli Austriaci, padroni spietati della Venezia e della Lombardia. Il popolo, tirato le cento volte in piazza, s'era fatto di troppo sangue e natura dell'agitazione, era stato di troppo rinfocolato dall'odio contro lo straniero per adagiarsi in un'aspettazione tranquilla dopo aver conseguito fra canti

(16) Dispaccio Guizot all'ambasciatore di Francia in Firenze, Parigi 21 febbraio 1848.

(17) Dispacci Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, 7, 9, 12 e 15 febbraio 1848.

e feste ciò che appena per l'addietro erasi creduto operabile in lontani tempi. Le fantasie delle italiane menti fumavano troppo per esser ammorzate dalla prudenza calcolatrice.

IV.

Per le costituzioni promulgate a Napoli, a Firenze e a Torino, la politica austriaca avea ricevuto una capitale sconfitta. Metternich tuttavia, maneggiandosi coll'usata operosità, viveva fiducioso di districare a vantaggio dell'Austria quel cupo ravviluppamento di fortunosi accidenti. Conscio che le sue parole non erano di gran peso a Londra e a Torino, il cancelliere imperiale aveva ottenuto che vi si facesse udire la voce della Russia. E altiero e reciso erasi fatto per verità il linguaggio della diplomazia moscovita. Il marchese d'Azeglio per ordine del governo di Torino essendosi recato dal ministro degli affari esteri dello czar, apportatore di amichevoli dichiarazioni, s'udì rispondere da Nesselrode: — L'amicizia dell'imperatore non farà difetto a Carlo Alberto ov'egli, comprendendo i suoi veri interessi, si accosti all'imperatore d'Austria, alleato suo naturale, e dal quale soltanto può ricevere la forza necessaria per governare — (18). Lo czar di soprasselo avea fatto notificare senza reticenze a Carlo Alberto, che ogni assalto armato contro l'Austria nella Lombardia verrebbe giudicato dalla Russia qual caso di guerra. A Londra il barone Brunow venne incaricato di tenere a Palmerston il discorso seguente: — La Sicilia è in piena rivoluzione; essa rifiuta le concessioni offertele, e vagheggia un'esistenza politica

(18) Dispaccio d'Azeglio, Pietroburgo 15 febbraio 1848.

indipendente. A Napoli il re si è trovato forzato di promettere ai sudditi una costituzione somigliante alla francese. Probabilmente l'esempio troverà seguaci nel centro e nel settentrione dell'Italia, e la febbre rivoluzionaria procederà di passo in passo fino a raggiungere i possessi austriaci nella penisola. Conseguentemente il gabinetto di Vienna presto o tardi si troverà obbligato a uscire dall'inoperosità per resistere a un moto, il quale, qualunque forma e nome assuma, in realtà è indirizzato contro l'Austria, ed è per essa una questione di vita o di morte. Il gabinetto di Pietroburgo non intendeva addebitarne al governo di Londra tutte le voci false e le induzioni che si potevano ricavare dal suo linguaggio e da quello de' suoi agenti diplomatici in Italia: al contrario era persuaso che la politica inglese nella penisola era stata snaturata in modo strano dalla credulità ignorante degli uni e dai calcoli interessati degli altri. Ma, anco ciò ammesso, non era meno incontestabile che l'Inghilterra aveva simpatie per le tendenze liberali manifestatesi negli Stati italiani, ond'erasi accreditata l'opinione che volesse appoggiare gli sforzi degli Italiani per levarsi di dosso ciò che essi chiamavano il giogo austriaco. Fosse assenziente o no il governo inglese, il fatto era che i Siciliani e i Lombardi si giovavano del suo contegno e della presenza della bandiera britanna nei mari d'Italia per riguardarlo come il protettore de' loro sforzi rivoluzionari a raggiugnere le forme de' governi costituzionali. Ma per quanto potesse esser grande la volontà negli uomini di governo inglesi di vedere altri paesi accostarsi ai propri ordinamenti politici, il gabinetto di Pietroburgo non giungeva a comprendere gli interessi politici che il governo inglese poteva trovare nel propagar il sistema costituzionale sul continente. Senza volerlo, così operando, esso agiva nell'interesse solo della Francia. Badasse che giorno

verrebbe in cui, cessata la compressione governativa esercitata da Luigi Filippo su quella nazione, l'Inghilterra avrà a pentirsi d'aver indebolita la resistenza che si sarebbe potuto opporre alla Francia, coll'avere snervata la potenza dell'Austria, e scalzato così dalle fondamenta quel sistema difensivo che il governo inglese avea cooperato a edificare col prezzo di tanti sacrifizi e di tante calamità. Intanto il gabinetto di Londra sapesse che l'imperatore di Russia era deliberato a non riconoscere giammai nella Sicilia mutamento alcuno, il quale sotto qualsiasi forma od aspetto equivalesse alla rottura e all'indebolimento dei legami che congiungono le due parti del regno delle Due Sicilie. L'appoggio morale della Russia è fin d'ora assicurato all'Austria rispetto ai provvedimenti che essa prenderà a mantenere i suoi sudditi nella tranquillità. Che ove per avventura le provincie italiane dell'Austria fossero assalite dal di fuori, e questo irrompimento d'armi si trovasse appoggiato da una Potenza qualunque forestiera, la Russia vi vedrebbe il caso di entrare anch'essa in guerra. Il governo inglese per parte sua renderebbe un segnalato servizio alla pace europea ove curasse che si raddrizzassero le storte opinioni degli Italiani intorno alla sua politica, e facesse in pari tempo conoscere al gabinetto di Pietroborgo a quale atteggiamento si appiglierebbe ove i rivoluzionari giungessero a staccare la Sicilia da Napoli, e l'Austria sia per assalti esteriori sia per ribellione de' suoi sudditi italiani si trovasse spogliata di provincie garantitele da trattati solenni — (19).

Questo linguaggio, così francamente benevolo all'Austria, così apertamente acre per l'Inghilterra, la

(19) Dispaccio Nesselrode al barone Brunow a Londra, Pietroborgo 24 febbraio 1848.

diplomazia russa lo teneva ovunque giudicavalo utile. Metternich non andava meno a rilento nelle acrimonie verso il gabinetto di Londra (20). Ma non erano solo acerbe parole che andassero in giro; qualche cosa di peggio si maneggiava in segreto. Per nuovi patti le Corti di Russia, d'Austria e di Prussia avevano rassodato l'antica alleanza, guarentendosi reciprocamente i propri dominii. Poi s'erano intavolati accordi segreti per un doppio intervento armato, pel quale, gittata nell'isolamento l'Inghilterra, sarebbesi imposta la volontà de' più forti alla Svizzera e all'Italia. A tal fine il conte Colloredo per l'Austria e il generale Radowitz per la Prussia eransi portati a Parigi per concertare in segreto con Guizot un concorde intervento nella Svizzera. Lo czar erasi dichiarato pronto a cooperarvi, non sì tosto conosciuto avesse che s'intendeva fare davvero (21). Negli Stati del papa doveano intervenire Francia e Austria. Il re Luigi Filippo e Guizot si erano accalorati sifattamente in tale impresa, da ordinare che a Tolone si tenesse apparecchiato il naviglio necessario per trasportare a Civitavecchia cinquemila soldati, che colà dovevano sbarcare sotto il comando del generale Ausick (22). Soldati e naviglio aspettavano il segnale della partenza, quando la monarchia orleanese fu colta da ruina estrema.

Singolare contrasto di cose! Mentre Guizot, pieno di confidenza di tenersi in sella e di far trionfare la sua politica conservativa, s'occupava a scrivere il dispaccio surriferito al governo di Toscana onde preservarlo dai pericoli del predominio delle passioni rivoluzionarie, assi-

---

(20) Dispaccio Metternich all'ambasciatore d'Austria in Londra e in Vienna 27 febbraio 1848.

(21) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Parigi. — Guizot, *Memoires*, tome huitiéme, Paris 1867.

(22) Guizot, *Memoires*, ivi.

curando l'appoggio del governo francese, la fiumana di queste medesime passioni stava per stravolgerlo insieme alla corona di Francia nelle vorticose sue onde. Non tocca a noi di narrare la precipitosa caduta della monarchia orleanese avvenuta nel febbraio del 1848. Ci basta all'intento nostro raccogliere su di essa per sommi capi alcune avvertenze. Sarebbe appigliarsi a un criterio storico falso e gretto ove si volesse giudicare che una monarchia, quale era la orleanese, sorta dalla volontà del popolo, con a capo un re astuto e principi giovani e valorosi, spalleggiata da un'aristocrazia nata dal suo grembo, posseditrice di gagliardi congegni amministrativi, difesa da un prode e disciplinato esercito, protetta da un Parlamento che nella sua maggioranza operava d'accordo col governo, abbia ruinato sotto l'urto repentino delle macchinazioni settariche. La sua ruina provenne dal lento e permanente lavorìo delle cagioni complesse che da lungo tempo eransi le une accumulate sulle altre. La morale pubblica si era ribellata già da molti anni contro la corruzione di governo praticata da Luigi Filippo dall'alto in basso senza pudore. I liberali istinti dei Francesi s'erano fatti incresciosi nel vedere compressa di soverchio la libertà di stampa, la libertà di associazione, il diritto di riunione. L'orgoglio nazionale si era condotto a disprezzare un governo il quale, per conservare la pace ad ogni costo, mostrava in faccia allo straniero un'arrendevolezza che facevalo dubitare spoglio di patriotismo. Il regime a buon mercato promesso alla Francia nel 1830 non si era lasciato vedere, ed erasi manifestato al contrario un governo il quale in diciotto anni di pace, ad onta dell'aumento d'un mezzo miliardo delle pubbliche rendite, aveva aggravato l'erario d'un debito di ottocento milioni, e costava il doppio del vecchio governo del diritto divino delle corone. Favellavano, è vero, di continuo e a ragione

di crescente prosperità i doviziosi banchieri; ma del pari si querelavano a ragione gli operai della loro progressiva miseria. L'agricoltura languiva, e i minuti commerci e le minute industrie versavano nelle maggiori strettezze. Onde nelle classi povere era nato pungente il desiderio di fare sperimento delle dottrine economiche e sociali che promettevano pronto e sicuro riparo a questi mali. I cittadini onesti e liberali, amici del progresso e dei grandi principj che la robusta generazione degli uomini dell'89 avea fatto trionfare, vivevano disaffezionati a un governo che, rinnegata l'origine sua, trattavala al paro dei governi di diritto divino, osteggiava ogni riforma sociale, non rispettava a sufficienza la libertà del pensiero, e metteva in dubbio la permanenza delle migliori conquiste di due grandi rivoluzioni. In tal guisa di mano in mano lo spirito della Francia avea abbandonato il governo orleanese, e si erano accumulati gli elementi d'una nuova combustione civile. Vi gittaron sopra le scintille avvivatrici d'incendio inestinguibile l'altera ostinazione di Luigi Filippo nel resistere ai voti, e agli avvertimenti della opinione pubblica, la pervicacia del suo governo, spinta fino all'insulto, nel disprezzare i voti d'una opposizione di Parlamento, audace sì, ma legale. Per logica concatenazione di cose si ebbero in ultimo esitanze di resistenza nell'esercito, ire terribili di popolo, agghiacciate indifferenze nei cittadini armati per legge, abbandono repentino e vergognoso per parte dei servitori, degli amici, dei beneficati dalla monarchia orleanese. Luigi Filippo, che al principiare della ribellione aveva creduto di dover soltanto perdere terreno momentaneamente, e fiducioso avea affidato la tutela della sua corona alle armi dirette contro il popolo (23) che avevalo eletto re, assai più di

---

(23) Guizot, op. cit.

Carlo X ebbe a trangugiare umiliazioni, necessitato come si trovò di ricorrere a travestimenti, di cercar protezione dalla solitudine delle vie, dall'oscurità delle notti, per lasciar il reame da fuggitivo, abbandonato da tutti. La gretta e tortuosa politica d'interessi dinastici, da lui prediletta di continuo in contraddizione ai principii liberali cui era debitore della corona, e al còmpito assegnato alla Francia nella civiltà cristiana, aveva maturati i suoi frutti naturali, e Iddio castigavalo come si era meritato.

V.

Ora s'avrebbe a far menzione degli effetti che nello Stato romano si generarono dalle costituzioni accordate a Napoli, a Torino, a Firenze, e della repubblica proclamata in Francia. Ma vuolsi innanzitutto ritornare alquanto indietro col pensiero, perchè in queste carte siano conte appieno le fattezze che dalla metà del 46 in poi venne assumendo uno de' più grandi problemi politici e religiosi della civiltà moderna. Pio IX, non come papa, ma come principe temporale aveva suscitato in Europa un grande moto liberale. Indubitatamente erane conseguìta una straordinaria e immensa manifestazione mondiale di conciliazione e di rispetto verso il papato. Ma Pio IX era chiamato dal dover suo sacerdotale a custodire religiosamente l'immobilità delle tradizioni e delle dottrine del papato. Egli sentiva e aveva l'obbligo di vegliare affinchè, frammezzo a quell'insolito agitarsi di liberali spiriti, la monarchia spirituale della Sede romana non patisse alterazione e dibassamento. Perciò addirittura si trovarono di fronte nel campo dei fatti le libertà civili e religiose, esigenze essenziali,

impreteribili della civiltà moderna, colle esigenze contrarie, non meno essenziali ed impreteribili, del papato custode immobile del principio dell'autorità assoluta.

Pio IX, come abbiam narrato, erasi mostrato voglioso di trovare nel ministero inglese un valido appoggio alle sue riforme civili, e lord Palmerston s'era manifestato desideroso di concederlo. Ma ben tosto l'azione spirituale del papato venne a troncare in sul nascere siffatto avvicinamento diplomatico coll'esacerbare i vecchi rancori degli anglicani, e col rinvigorire nella pubblica opinione l'opposizione dei fervidi protestanti che osteggiavano ogni riconciliazione dell'Inghilterra con la Corte romana. Per voto del Parlamento, dietro proposte del governo inglese, eransi fondati nell'Irlanda alcuni collegi basati sull'insegnamento misto, senza distinzione di culto. Dei vescovi irlandesi una parte aveva assentito che i cattolici li frequentassero, l'altra no. Chiesta la Santa Sede di decidere su tale controversia negli ultimi anni di Gregorio XVI, era rimasta silenziosa. Ma nell'ottobre del 47 la Congregazione della Propaganda condannò siffatti collegi, raccomandò ai vescovi irlandesi di non prender parte alcuna all'istruzione professata nei medesimi, e manifestò rincrescimento che non si fossero creduti nell'obbligo di consultare prima la Santa Sede quei vescovi che aveanli approvati. Per il governo inglese non era questa una cosa di poco momento, giacchè scalzava le basi d'una istituzione indirizzata a calmare la pericolosa agitazione politica di quel regno. E ne conseguitarono gli effetti qui sopra accennati.

A quel tempo in Europa menò gran rumore l'andata in Roma d'un ambasciatore straordinario del sultano a far atto d'ossequio al papa. V'ha una recondita cagione che indusse Abdul-Megid a quel passo. Stavagli a' fianchi consigliere gradito Rescid-pascià. Svegliato e spregiudi-

cato diplomatico, gli balenò nella mente il concetto di usufruttare il grande credito acquistato da Pio IX per togliere i sudditi turchi di rito armeno scismatico dal protettorato russo. Legato della Sardegna era a Costantinopoli un altr'uomo di fino ingegno e d'operosità molta, il barone Giovanni Tecco, che si viveva in molta intrinsichezza col granvisir. Accordatisi su tal punto insieme, trovarono facili a entrare nel loro desiderio il patriarca armeno e gli altri primati di quella chiesa. Fu allora deliberato nei consigli della Sublime Porta l'invio a Roma di Chekib-effendi. Egli trovò il Santo Padre tosto infervorato per condurre a termine il manifestatogli disegno, il quale non rimase segreto, come conveniva. Cominciarono da quel punto gl'intrighi a guastarlo. Francia e Austria si trovarono d'accordo nel contrastare alla piccola Sardegna il merito di tale pratica. A stento fu vinto il partito nella Corte di Roma che fosse sarda la nave che dovea portare agli ottomani lidi il legato straordinario del papa; ma scartati per tale uffizio i piemontesi Losana e Valperga, fu scelto il prelato Innocenzo Ferrieri, e a mentore gli fu dato monsignor Vespasiani, furbo mestatore del partito retrivo in Roma. Straordinariamente festose furono le accoglienze che ebbe a Costantinopoli monsignor Ferrieri; ma tosto si raffreddarono. Egli si gittò fra le braccia dell'ambasciatore austriaco. A Rescid-pascià nacque allora il dubbio di vedere svelato all'ambasciatore russo la cagione segreta di quello scambio di cortesie; onde si fece riservatissimo su tal proposito. Gli Armeni per parte loro non tardarono a mostrarsi disgustati di monsignor Ferrieri. Gentili, urbani, sensitivi oltremmodo nell'onore e nella dignità personale, essi si trovarono sgarbatamente accolti, e ai desiderii loro d'unirsi alla Santa Sede udirono contrapposti discorsi sì altieri e intolleranti per parte del legato pontificio, da rimanerne a pieno scontenti e

sfiduciati. A dare l'ultimo crollo alle iniziate pratiche di stabilire permanenti relazioni diplomatiche fra la Sublime Porta ottomana e la Santa Sede contribuì il fatto seguente. Regnando Gregorio XVI, soggiornava a Roma una famiglia protestante inglese. I gesuiti indussero la moglie a farsi cattolica, e battezzati che furono, a consegnare alle lor cure due bambini. Riusciti inutili gli sforzi del padre per riavere le sue creature, sdegnoso lasciò Roma, e si portò a Costantinopoli. Ivi, divenuto medico prediletto della sultana Validè, potè strapparla alla morte pochi mesi prima dell'arrivo di monsignor Ferrieri. Il fortunato medico, come il legato pontificio fu in Costantinopoli, chiese alla sultana madre che volesse interporre buoni uffizi, per mezzo d'Abdul-Megid, onde al padre loro venissero restituiti i due figliuoletti, che i gesuiti tuttavia tenevano in educazione. Monsignor Ferrieri rispose che era inutile ne ragguagliasse il papa, essendo la cosa d'impossibile riuscita. E poichè le ragioni addotte da lui non poterono capacitare il sultano e molto meno sua madre, cui Abdul-Megid era affezionatissimo, così, essendo stata posta la soddisfazione di questo desiderio come preliminare d'ulteriori accordi diplomatici, essi non ebber luogo (24).

Conseguenze logiche e imprescindibili degli ordini statuali liberi promulgati a Napoli, a Firenze e a Torino erano la civile emancipazione degli acattolici, il pareggiamento loro assoluto nei diritti politici e civili al resto dei cittadini, l'abolizione delle leggi per il sacrilegio, per l'eresia, per la bestemmia, per la disobbedienza ai precetti ecclesiastici, quella delle immunità e dei privilegi concessi dallo Stato alla Chiesa, della giurisdizione ec-

(24) Il barone Tecco ci fornì i documenti e di viva voce ci accennò alcuni particolari di quanto abbiam narrato qui sopra.

clesiastica in materia civile e penale, della sorveglianza episcopale sui beni degli istituti pii, gli effetti civili del matrimonio assicurati indipendentemente dai religiosi, la piena libertà religiosa, la piena libertà politica in conformità delle leggi dello Stato. In questo terreno la lotta inevitabile non tardò a manifestarsi fra il papato e l'Italia posta nella via della libertà. Un vescovo in Piemonte veniva incolpato d'un sozzo delitto. Il governo consegnava la causa ai tribunali ordinari. Il nunzio tosto indirizzava una nota al ministro degli affari esteri, onde querelarsi di mancato rispetto al privilegio concordato dell'immunità ecclesiastica personale (25). Pio IX approvò e rassodò l'opposizione suscitata dall'episcopato piemontese all'abolizione della censura preventiva ecclesiastica, ed all'assoggettamento alla censura civile degli scritti che i vescovi avrebber mandato a stampare. L'avvenuta emancipazione civile degli Ebrei, contrariata dai vescovi piemontesi, del pari non trovò approvazione a Roma.

Il governo toscano incontrò dalla parte della curia pontificia, un contegno ancor più ostile. Pio IX addì 17 giugno 1847 scrisse al granduca la seguente lettera:

L'alta opinione che ho sempre nutrita dell'esimia pietà e religione di Vostra Altezza, mi ha sempre fatto credere che a lei fosser mancate piuttosto le occasioni che l'animo e la volontà di emendare quella parte della legislazione granducale che vincola in qualche parte la libertà della Chiesa ne' suoi Stati, che per tante cagioni possono chiamarsi felici.

Non entro nel dettaglio delle conseguenze prodotte dalla detta legislazione, limitandomi ad accennare che il clero è messo talvolta in una posizione che lo costringe a cercare nella propria coscienza una transazione, la quale non può esser felice, tra le leggi divine ed umane.

Mi avevano già riempito di conforto le espressioni fattemi dal

---

(25) Nota del 13 agosto 1847.

cavaliere Bargagli, ministro plenipotenziario di Vostra Altezza, allorchè giunse in Roma: ma ora avendo sentito che Vostra Altezza abbia già rivolte le sue cure a una rifusione delle leggi granducali, ci confidiamo che sia questa l'opportunità che i nostri desiderii, e dirò con paterno affetto anche i suoi, da lungo tempo invocavano. Per lo che reputo un dovere dell'apostolico mio ministero di non lasciarla trascorrere senza rinnovare a Vostra Altezza le preghiere e i consigli che da questa Santa Sede ella ha più volte ascoltati. E volendo tutto aprire il cuore alla Altezza Vostra dirò che tanto più mi credo in obbligo di farlo, quanto che recentemente, nella occasione d'una nuova legge che a tutti allargava la facoltà di produrre le proprie opinioni con la stampa, pel clero ho veduto mantenersi i vincoli che ristringono la sua facoltà nell'esercizio del ministero sacro, o almeno sottopongono la sua parola al giudizio di un'autorità che in punto di religione non è certamente sopra gli altri fedeli.

Raccomando pertanto a Vostra Altezza che, mentre io prego il Padre dei lumi e il Datore d'ogni bene a voler coronare di amplissimi successi le cure che Ella spande per la prosperità de' suoi popoli, sia dato a me ed ai vescovi miei cooperatori di darle il vero compimento con la felicità spirituale, sicchè gli esempi nobilissimi di tutte le religiose virtù di cui rifulge l'Augusta famiglia che n'è sovrana, siano più generalmente imitate ne' suoi dominii.

Sono certo che non le si potrebbe fare preghiera, cui l'animo di Vostra Altezza fosse meglio disposto a consentire pienamente; e intanto, come pegno del paterno affetto che a lei mi lega, comparto a lei e a tutta la piissima famiglia sua dall'intimo del cuore la paterna benedizione.

In tal guisa, mentre i tempi erano venuti per dare svolgimento maggiore alle leggi che governavano la materia delle giurisdizioni nella Toscana, Pio IX avrebbe desiderato che vi si tornasse sopra per indietreggiare a vantaggio della Chiesa fin oltre al regno di Leopoldo I. Leopoldo II rispose riverente al papa, che il primo desiderio suo era sempre stato quello di tenersi nel miglior accordo col governo della Santa Sede. Ma siccome non avea potuto soddisfare questo suo desiderio quando era principe assoluto, così le difficoltà aumentavano a cento doppi col dare forme costituzionali allo Stato. An-

nesso alla Toscana il ducato di Lucca, importava promulgarvi le leggi leopoldine (26): ma il cardinale segretario di Stato, chiamato a sè il ministro toscano in Roma, facevagli noto che, ragguagliato di ciò, il papa era venuto nelle maggiori angustie d'animo, e che andrebbe incontro a mille morti piuttostochè dare l'assenso a tale promulgazione di leggi, il governo granducale, col farlo, paleserebbe la sua deliberata volontà di voler rompere ogni buon accordo colla Santa Sede (27).

Le difficoltà e gli urti vieppiù aumentarono collo Statuto toscano. Leopoldo II, nel promulgarne le basi, aveva rammentata la benedizione che il pontefice della cristianità avea data poc'anzi alla risorgente Italia. Ma questo stesso pontefice facevasi a chieder ben tosto cose che, concesse, portavano l'annullamento di gran parte di questo Statuto. Pio IX ordinò in effetto al legato pontificio in Firenze di chiedere, nei modi più precisi e formali, che a vece di *permessi*, com'erasi proclamato, nella legge costituzionale dello Stato si statuisse che tutti i culti, all'infuori del cattolico, sarebbero soltanto tollerati; che si restringesse la dichiarazione fatta dell'ammessione di tutti i Toscani ai pubblici uffizi, in guisa che spiccasse netta l'esclusione degli Ebrei da qualunque carica che potesse aver rapporto diretto o indiretto con materie ecclesiastiche e colle pratiche del culto cattolico; che avendo chiamati gli Israeliti a prender parte nel senato, nel consiglio elettivo, nelle magistrature comunali, rimanesse stabilito per essi il divieto di dare il proprio voto negli affari spettanti alla religione e alla Chiesa cattolica; che le attribuzioni del foro ecclesiastico si allargassero;

---

(26) Lettera del granduca Leopoldo a Pio IX, Firenze 8 agosto 1847.

(27) Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 11 novembre 1847.

che ai vescovi fosse affidata la censura preventiva sui libri e sulle effemeridi quotidiane per tutto ciò che in modo diretto o indiretto rapportavasi a cose religiose; che si abolissero le leggi leopoldine (28). Grande fu la pieghevolezza del governo toscano nel rispondere; ma non poteva esser sufficiente a stabilire accordi ripugnanti a cose in secolare contrasto. A calmare le suscettività pontificie, Leopoldo poteva promettere che non introdurrebbe Ebrei nel senato e nelle pubbliche cariche, ma mancavagli la possibilità d'impegnarsi che gli acattolici non fossero portati dal voto popolare a sedere nel Parlamento e nelle magistrature comunali. E rimaneva pur sempre l'impossibilità, stando nei termini del principato costituzionale, di tener ritto il foro ecclesiastico, la censura preventiva ecclesiastica, e d'abolire le antiche leggi giurisdizionali toscane (29).

Alle prime domande di riforma di queste leggi per parte di Pio IX, il granduca aveva inviato a Roma per trattare d'un concordato monsignor Boninsegni. La Curia romana senza prudenza, senza moderazione per i tempi che correvano, lo avviluppò siffattamente nelle sue spire da fargli accettar patti distruttori delle leggi leopoldine. Quand'egli fu di ritorno a Firenze, la costituzione era stata promulgata, e il ministero Ridolfi non tardò a riconoscere l'impossibilità di fare buon viso a così mostruoso concordato. Monsignor Boninsegni fu nuovamente inviato a Roma con nuove proposte, le quali, benchè temperantissime, incontrarono tenace l' opposizione della

---

(28) Lettera confidenziale di monsignor Masoni al ministro degli affari esteri conte Luigi Serristori, 11 febbraio 1848. — Nota confidenziale dello stesso al ministro degli affari esteri del granduca, Firenze 29 febbraio 1848.

(29) Nota confidenziale del ministro degli affari esteri a monsignor Masoni, Firenze 7 marzo 1848.

Curia romana (30). Gli accordi avranno luogo quando nella Toscana il granduca oscenamente gitterà la libertà nel sepolcro. Allora rivelazioni curiose noi avremo a fare su tal proposito.

Le controversie sulle prerogative, sui privilegi, sugli ingerimenti temporali della podestà ecclesiastica non tardarono pure ad inasprirsi in Piemonte, come gli ordini liberi subentrarono agli assoluti nel reggere lo Stato. Nel maggio del 48 il ministro sopra le cose di grazia e giustizia e del culto facevasi a sollecitare il ministro sopra gli affari esteri onde volesse intavolar pratiche con la Santa Sede per ottenere l'abolizione del privilegio del foro ecclesiastico (31). Era allora guardasigilli in Piemonte il conte Federico Sclopis, giureconsulto prestantissimo per dottrina, per ingegno posato e per riputazione universale di squisita integrità d'animo. Egli, consigliero della corona, aveva altamente a cuore l'indipendenza della civile dall'ecclesiastica podestà, ma non era proclive a mettersi in sul tirato, ed era ben contento che, nel travaglio della necessaria separazione dell'una dall'altra, la religione acquistasse imperio maggiore sulle coscienze. Le quali tendenze a temperanza e ad arrendevolezza di accordi si vogliono accennare, avvegnachè, narrando dietro la guida dei documenti e non dietro i rumori e le passioni di parte, le troveremo proseguite a lungo dal re e dai ministri del libero Piemonte, mentre vedremo, a mano a mano che il governo del papa tornerà prettamente assoluto, farsi vieppiù aspri e spiacenti i modi di procedere della Curia romana verso questo regno.

---

(30) Dispaccio del ministro degli affari esteri al ministro granducale in Roma, Firenze 23 maggio 1848. — Dispaccio Boninsegni al ministro degli affari esteri in Firenze, 27 maggio 1848.

(31) Uffizio del ministro di grazia e giustizia e dei culti al ministro degli affari esteri, Torino 4 maggio 1847.

Nel giugno del 1848 il ministro della Sardegna presso la Santa Sede domandò premurosamente di trattare (32). Parve dapprima che, almeno quanto alla giurisdizione in materia civile, vi fosse una qualche lusinga d'incontrare arrendevolezza dalla Santa Sede. Ma essa non tardò a svanire; chè, a inciampare il negoziato in sul mettersi in via, il cardinale primo segretario di Stato dichiarò che il papa non poteva ammettere il principio che si dovesser innovare le norme in materia di foro ecclesiastico per le variate forme del governo; la Sede pontificia poi, mentre giammai avrebbe presentito di dover allargare maggiormente le concessioni fatte alla Casa di Savoia, non vedere per esse urgente necessità d'innovazione (33). Tutto ciò, si avverta, avveniva non per illiberale animo di Pio IX, ma sì per un fatal corso di cose che a lui non era dato spezzare. I tentativi che egli coll'animo turbatissimo si rassegnò a fare, riuscirono in quei termini che doveano pressochè inevitabilmente toccare. Il papato è qual è, o non è. Dal quale fatto potremmo ricavar avvertenze sin d'ora utili a meglio lumeggiare molti dei principali eventi degli anni, di cui ci resta a discorrere in queste istorie, se la ragione cronologica non ci consigliasse a ritornar tosto là dove le cose civili dello Stato romano furono lasciate.

VI.

Promessa la costituzione, Leopoldo di Toscana scriveva a Carlo Alberto: — Dopo tutto ciò che è avvenuto a Napoli, Vostra Maestà si è decisa generosamente di

(32) Nota del marchese Pareto al cardinale Soglia primo segretario di Stato, Roma 15 giugno 1848.

(33) Nota del cardinale segretario di Stato al marchese Pareto, Roma 27 giugno 1848.

dare a' suoi popoli un governo rappresentativo. Io mi sono posto per la stessa via. Ora è il papa che versa in grande pericolo; egli è attorniato da grandi difficoltà, e ha la reazione in casa — (34). Il pericolo e gli ostacoli da superare per iscongiurarlo eransi fatti veramente gravissimi per Pio IX. Un'agitazione omai indomabile circolava da un capo all'altro dello Stato romano. Non solo le commosse moltitudini sulle piazze chiedevano un governo costituito nella forma rappresentativa, ma lo domandavano gli ottimati del ceto laico e il senato di Roma. La rivoluzione avrebbe rizzato il capo inevitabilmente ove questo desiderio non fosse stato soddisfatto. Ma non è men vero che i laici non ebber voce nella discussione e nella deliberazione per la quale il principato costituzionale venne fondato negli Stati pontificii. Lo statuto del dominio temporale della Chiesa venne discusso e deliberato da soli uomini di Chiesa. In concistoro i cardinali l'approvarono, il papa lo promulgò addì 14 marzo del 1848. È notevole quanto Pio IX disse allora al Boninsegni inviato toscano: — Intendo formulare lo Statuto costituzionale in termini molto miti per lasciare la rimembranza de' benefizi, acciocchè i popoli ritornino a desiderare il governo pontificio qualora per qualche circostanza dovesse brevemente interrompersi — (35). Ma faceasi un esperimento che in sostanza mancava d'intrinseca virtù a ben riuscire. Instaurare la libertà di coscienza, di stampa, d'insegnamento, d'associazione nella sede della teocrazia cattolica, avrebbe valso lo stesso che mandare in isfacelo il papato spirituale. Il governo costituzionale cardina sulla massima

---

(34) Lettera del granduca Leopoldo II, Firenze 12 febbraio 1848.

(35) Dispaccio di monsignor Boninsegni al granduca Leopoldo, Roma 6 marzo 1848.

delle leggi fatte a seconda di quello che sembra giusto, utile e profittevole ai più degli eletti dalla nazione. Che se l'irresponsabile principe governa per mezzo de' suoi ministri risponsabili, essi però nell'esistenza e negli atti loro debbono sottostare all'imperio delle maggioranze. Onde conseguita che nella immistione delle due podestà il papa, che è quanto dire l'uomo il quale in coscienza crede di tenere sulla terra la rappresentanza divina, e d'avere il dono dell'infallibilità, per quell'interno lume divino di cui si tiene privilegiato su tutti gli altri uomini, nel dogma e nei principii della morale, debba mutare i suoi consiglieri statuali, e promulgar leggi solo in conformità del voto delle maggioranze anche quando lo giudica errato, e per esso siano trionfanti la libertà del culto, del pensiero, la parità civile di tutti i cittadini senza distinzione di culto nei pubblici uffizi, l'insegnamento laico, cose tutte che il papato condanna a tutela di quella moralità pubblica e privata di cui si reputa custode insindacabile.

Ove anco la guerra nazionale e la rivoluzione non fossero sopragiunte a sconvolgere il fragile edifizio principiato dall'inesperta mano di Pio IX, non perciò il problema della signoria temporale dei papi avrebbe trovato scioglimento pacifico e durevole in uno statuto politico. Le difficoltà erano così insuperabili che lo statuto concesso da Pio se ne aveva le parvenze, non ne avea il midollo. Il papa riservavasi a buon diritto balia pienissima nelle materie religiose; ma non era determinato quali esse fossero. La vecchia oligarchia cardinalizia rimaneva investita della prerogativa di discutere e deliberare in concistoro segreto, prima ed all'infuori d'ogni sindacato, intorno a tutti i progetti di legge, che il governo sommetterebbe all'esame e all'approvazione delle assemblee laiche. Al Sacro Collegio uni-

camente era riserbato di conoscere e giudicare intorno alle accuse costituzionali fatte ai ministri cherici. Era condizione necessaria pel godimento dei diritti politici dello Stato esser cattolico. La censura preventiva ecclesiastica, abituata a inquisire su tutto, rimaneva all'Alto Consiglio, ed al Consiglio dei Deputati veniva impedito di far leggi sulla pubblica istruzione, sugli atti civili spettanti alle nascite, ai matrimonii, sulla beneficenza pubblica, sui fori eccezionali, sulle corporazioni religiose, sui beni della Chiesa, sui tribunali ecclesiastici, i quali pur erano due terzi dei tribunali che amministravano la giustizia nello Stato. In tempo di sede vacante il Parlamento doveva rimaner chiuso.

Sopra una barca così sconnessa il principato temporale della Santa Sede si trovò ravvolto nei vortici dell'uragano civile, che avea di già sobbissata la monarchia orleanese, e stava per imperversare contro gli altri troni.

VII.

La Repubblica proclamata in Francia scuoteva sin dalle viscere la politica degli Stati costituzionali italiani. Una parte di coloro che avevano preso il maneggio della cosa pubblica in quel paese divenuto repubblicano, può dirsi senza volerlo, presa con esagerazione da illusioni fantastiche, voleva inalberare il vessillo rosso a simbolo che il nuovo governo nelle faccende interiori applicherebbe i portati tutti delle idee democratiche, ed al di fuori colla propaganda e colle armi aizzerebbe e sosterrebbe la rivoluzione dei popoli contro i re. L'altra parte non intendeva mettersi menomamente in così disperati travagli: all'interno voleva che la Repubblica si fondasse

con l'opinione del popolo, che alla lunga pezza lascia gli esagerati perseguitare i savi; al di fuori giudicava che convenisse accettare come un fatto l'assetto territoriale dato all'Europa dai trattati del 1815, pur riconoscendo nei popoli il diritto di costituirsi liberi e indipendenti. Fra coloro che pensavano a questa maniera, primeggiava il Lamartine, il quale avendo assunto l'uffizio di presiedere alla politica esteriore del Governo provvisorio, come le massime da lui propugnate ebbero il sopravvento, circolò agli agenti diplomatici della Francia all'estero un manifesto per annunziarle pubblicamente. — La Repubblica francese, ei scriveva in sostanza, per esistere non ha bisogno d'alcun riconoscimento. Essa desidera d'entrare nella famiglia dei Governi regolari, non come un elemento perturbatore dell'ordine sociale, ma come una Potenza vogliosa di rispettare la legge comune. Ciò potersi più facilmente conseguire, giacchè nel concetto dei veri uomini di Stato la monarchia e la repubblica non erano due principii assoluti e in lotta mortale fra loro, ma due fatti i quali potevano essere l'uno di fronte all'altro senz'urto di sorta. La nuova Repubblica intendeva muovere verso la pace e la fratellanza dei popoli, quindi rinnegava la guerra come elemento della sua politica, a non retrocedere di mezzo secolo. Ma se la Repubblica era deliberata a non suscitar guerra in Europa, l'accetterebbe ove dagli altri Potentati si volesse imporre limiti alla volontà del popolo francese. Agli occhi della Repubblica i trattati del 1815 esistevano soltanto come fatti da modificarsi di comune accordo. Ma se essa altamente dichiarava d'avere per diritto e per mandato di attendere a siffatte modificazioni per le vie regolari e pacifiche, l'Europa in pari tempo doveva trovare nel buon senso, nella moderazione e nella coscienza della Repubblica una maggior guarentigia di quella della parola scritta di quegli stessi trattati,

così spesso violati e modificati. Se tuttavia l'ora della ricostituzione di alcune nazionalità oppresse si tenesse giunta, se la Svizzera fosse inceppata o minacciata nel suo interno moto indirizzato a ringagliardire il fascio dei governi democratici, se gli Stati indipendenti d'Italia fosser invasi o turbati nelle loro mutazioni interiori, se armatamano si volesse contrastar loro il diritto di collegarsi per dare stabile assetto alla patria italiana, la Repubblica si crederebbe in diritto d'armarsi onde proteggere siffatti legittimi moti di libertà e nazionalità. In presso che tutti gli Stati d'Europa principi e popoli erano già assuefatti alle lotte regolari della libertà, attuata in proporzioni diverse; gli uni e gli altri quindi facilmente si abituerebbero a riconoscere che nella Repubblica, la quale era la forma di libertà propria delle nazioni meglio progredite, potevasi ottenere un ordinamento di cose più vantaggioso per tutti — (36).

Era la pace che veniva posta a fondamento della politica internazionale della Repubblica francese. Essa disconfessava i trattati del 15, e non poteva fare altrimenti; ma per modificarli accennava a vie pacifiche e ad un nuovo congresso europeo. I casi d'intervento diplomatico o armato si ristringevano all'Italia e alla Svizzera, ove nell'uno e nell'altro paese dovessero precedervi altri interventi diplomatici o armati. Erano dichiarazioni per nulla dirette ad aspettare i benefizi del tempo, ad assonnacchiare le monarchie, a meglio gittar i semi alle future imprese repubblicane. Esse al contrario erano la genuina manifestazione dei concetti politici d'uomini, i quali in mezzo a tante vertigini di cose confidavano di soverchio di provvedere per il meglio agli interessi della repub-

(36) Circolare Lamartine agli agenti diplomatici della Repubblica, Parigi 3 marzo 1848.

blica e della democrazia europea inalberando la bandiera della pace.

Il primo colloquio che Lamartine ebbe coll'ambasciatore d'Austria a Parigi, fu questo: — La Francia, disse egli, siatene ben persuaso, sig. ambasciatore, vuol rimanere in pace con tutti, a meno che non venga forzata a difendersi. Io spero che l'Austria, nell'interesse della pace, vorrà rispettare il diritto che hanno gli Stati indipendenti della penisola di modificare i propri governi. Ben resta inteso ch'essi dovranno astenersi dal porgere alla Corte di Vienna alcun motivo di lagnanze col propagare la inquietudine e il disordine ne' suoi possessi italiani. Desidero più vivamente che la pace si mantenga in Italia, in quanto che, ove venisse turbata, si risveglierebbe in Francia tale agitazione da trascinare il Governo ad intervenire. — Il conte d'Appony rispose benevolo: — L'Austria sente la necessità di serbarsi cogli Stati italiani in termini pacifici; ma disgraziatamente la conservazione della pace in Italia non dipende soltanto dalla Corte di Vienna. Fa d'uopo che i governi italiani siano penetrati da tale dovere, e che vi riconformino i loro atti. Se questi dovessero assumere un atteggiamento minaccioso all'Austria, essa non potrebbe adattarvisi. — Avete ragione, soggiunse Lamartine; bisogna sfuggire questo pericolo; a meglio cooperarvi fo conto d'inviare a Roma e a Torino agenti diplomatici di mia piena fiducia, apportatori per quei governi di consigli di prudenza e di moderazione — (37).

Lamartine non aspettò di mandare tali consigli a Torino, chè gli diede calorosi a voce all'ambasciatore sardo in

---

(37) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 1 marzo 1848.

Parigi (38); e al Gioberti, il quale, credutosi nominato ministro di Carlo Alberto, l'andò a visitare prima di lasciar Parigi, Lamartine disse: — Il re di Sardegna non deve punto metter a profitto l'occasione che può sopragiungere d'assalire gli Austriaci in Lombardia. Con tale atto si muterebbero le relazioni della Francia colla Germania, ne uscirebbe una guerra europea, e rimarrebbero distrutte le speranze che si hanno di provvedere all'indipendenza italiana e ad un nuovo assetto territoriale dell'Europa per mezzo d'un congresso — (39).

Mentre il nuovo guidatore della politica esteriore della Francia mirava ad impedire che sorgessero aperte ostilità nell'alta Italia, curava di togliere ogni germe di diffidenza e d'acquistare alla Repubblica l'amicizia del re delle Due Sicilie; onde all'ambasciatore napoletano a Parigi Lamartine diceva: — Gl'interessi della Francia e dell'Italia hanno la maggiore solidarietà indipendentemente dalle forme governative; massimamente noi dobbiamo restare nei migliori termini d'amicizia col re delle Due Sicilie. — Scorgendo così buona inclinazione, Winspear gli chiese, se credeva che il nuovo agente diplomatico scelto a rappresentare la Repubblica a Napoli fosse l'uomo il più confacevole a metter in atto una tale politica, e sfuggire qualsiasi propaganda rivoluzionaria. — Questo mi sta tanto a cuore, riprese Lamartine, che ho voluto assicurarmene positivamente. Ho chiamato Serrault, e gli ho domandato s'era voglioso di rappresentare una politica al tutto pacifica e conciliativa, di tenersi lontano da ogni macchinazione rivoluzionaria, e anzi che fomentare lo stacco della Sicilia da Napoli, so-

---

(38) Lettera Lamartine a Brignole, Parigi 2 marzo 1848. — Dispacci Brignole, Parigi 3, 4 e 5 marzo 1848.

(39) Lettera Gioberti a Roberto d'Azeglio, Parigi 20 marzo 1848.

stenerne l'unione siccome vantaggiosa agl'interessi della Francia. Egli m'ha dato il suo pieno assenso, ed io l'ho nominato; e la vostra Corte ne sarà contenta — (40).

Il legato toscano a Parigi potè riferire al suo governo che Lamartine avevagli detto: — La nostra politica verso la Toscana sarà diretta a favorirla quanto più potremo. Desideriamo di farne il perno del nostro modo d'agire verso la Corte di Vienna, alla quale ci tornerà utile di rammentare come debba aver preziosa la conservazione del granducato. Frattanto vivete sicuro che noi rammenteremo che la Toscana fu la prima Potenza che entrò in termini d'amicizia colla prima Repubblica francese. Le istruzioni che consegnerò al nuovo legato per la Francia in Firenze, varranno a mantenere la concordia fra i due paesi, e a rendere soddisfatto il granduca — (41). Al quale Lamartine mandava poi assicurazioni di speciale interesse per mezzo di Sallet di Kulture, incaricandolo di dirgli che egli aveva in lui un amico, un fido amico, il quale farebbe di tutto per rendergli men gravoso il contraccolpo degli avvenimenti succeduti in Francia (42). Il nunzio del papa a Parigi s'ebbe pure gratissime parole, e udì le maggiori lodi che darsi potessero ad un principe per Pio IX dalle labbra dei repubblicani rettori di Francia (43).

---

(40) Dispaccio dell'ambasciatore napoletano in Parigi al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 1° aprile 1848.

(41) Lettera Peruzzi al segretario intimo del granduca, Parigi 22 marzo 1848.

(42) Lettera di Sallet di Kulture al segretario intimo del granduca, Parigi 29 marzo 1848.

(43) Dispaccio dell'ambasciatore napoletano in Parigi, 1° aprile 1848.

VIII.

Questo pacifico atteggiamento della politica esteriore della seconda Repubblica francese innanzi tutto fatto conoscere a Londra, era tornato gratissimo al governo inglese. Tuttavia Palmerston non avea l'animo sgombro dal timore di veder sorgere un qualche fortunoso accidente che apportasse i mali della guerra. Onde all'ambasciatore sardo a Londra, chiedente a nome di Carlo Alberto consiglio e indirizzo di politica, egli rispondeva così: — Godo che il vostro re renda la dovuta giustizia all'Inghilterra col dichiararsi persuaso che essa è animata sempre dal vivo desiderio di tenersi negli antichi termini d'amicizia colla Sardegna. In quanto ai domandati consigli, torna difficile troppo di fornirne nelle occorrenze attuali. Approvo le misure di precauzione che il re ha creduto bene di prendere: ma spero che il suo governo non faccia cosa che abbia l'aspetto ostile alla Francia. Giova sperare che l'atteggiamento che assumeranno le altre Potenze finitime alla Francia, varrà a far sì che la pace sia conservata. Tuttavia sarebbe bene che il Piemonte concertasse coll'Austria sui modi migliori d'una difesa in comune. Voi sapete che noi non amiamo punto di presagire gli avvenimenti che ci sono sgraditi. Per ora ho fiducia delle assicurazioni del signor Lamartine, e nel suo desiderio di mantenere la pace. Ma disgraziatamente vi ha un pericolo a temere. In primò luogo egli può essere sbalzato dal potere da un partito più violento. In secondo luogo si può trovar forzato alla guerra per dare uno sfogo alle passioni del popolaccio armato che infesta Parigi. Lo ripeto, per ora non m'attendo questa risoluzione da Lamartine; ma nello stato attuale delle

cose non si può prevedere oltre al momento. Il suo manifesto vuol dire Pace. Io l'intendo così; certamente in esso sono alcuni passi che si potrebbero contrastare, e divenir tema di polemica. Ma conviene tener conto delle circostanze, badare alle condizioni in cui egli si trova, e prender quindi il buono almen per ora, chiudendo gli occhi sul rimanente — (44).

Questi paurosi dubbi e queste suggestioni di riaccostamento all'Austria per parte del Piemonte erano l'effetto della politica, a cui il governo inglese si era appigliato francamente come alla sola àncora di salvezza per la conservazione prediletta della pace europea. Onde Palmerston maneggiavasi con pari zelo ad impedire che sorgessero accidenti di violento contrasto dalle ambizioni e dagl'interessi opposti di re Carlo Alberto e dell'Austria o dalla contrarietà di principii sorta fra il nuovo governo di Francia e le vecchie monarchie. A togliere ogni ombrosità o sospetto sulle intenzioni dell'Inghilterra nell'animo dei nuovi reggitori della Francia, il governo di Londra erasi mostrato sollecito di riconoscere che la nazione francese era nel suo buon diritto di far ciò che aveva compiuto coll'ultima sua rivoluzione, e aveva ordinato al legato della Gran Bretagna a Parigi di mettersi tosto nelle grazie e nelle confidenze loro, assicurandoli che il riconoscimento officiale della Repubblica verrebbe dato dall'Inghilterra tosto che l'Assemblea avesse tramutato in stabile il governo provvisionale della Francia. Per parte sua questo aveva gran voglia e non minore interesse di rannodare col governo di Londra quei vincoli amichevoli, che Luigi Filippo avea spezzato inconsultamente. Però Lamartine largheggiò nel dare a Londra tutti quei pegni di sicurtà per la pace che si potevano

(44) Dispaccio Revel al conte San Marzano, Londra 2 marzo 1848.

desiderare. Rispetto alla questione italiana i due governi s'accordarono di spendere i propri influssi ad impedire che la pace vi fosse turbata per iniziativa sia dell'Austria, sia degli Stati costituzionali (45). Il proposito di andar d'accordo coll'Inghilterra nelle cose d'Italia erasi fatto così vivo in Lamartine, che avendogli il re di Napoli chiesto in modo confidenziale d'inviare nelle acque di Sicilia un naviglio francese ad ammorzar le speranze svegliate dalle navi inglesi, non solo negò di assentire, ma manifestò la segreta domanda all'ambasciatore inglese a Parigi, aggiungendo che così praticava onde lord Palmerston avesse vieppiù modo di persuadersi degli intendimenti leali e pacifici della Repubblica francese (46).

Frattanto pressochè giornaliero erasi fatto lo scambio di note e di comunicazioni verbali fra Palmerston e gli ambasciatori d'Austria e di Russia a Londra per le cose italiane. Il primo non cessava di ripetere che la rivoluzione nella penisola si avanzava omai infrenabile, lo stesso re di Sardegna non esser più nella possibilità di opporvisi ne'suoi dominii. Insisteva il secondo su ciò, aggiungendo querele sul contegno degli agenti diplomatici dell'Inghilterra in Italia, e dichiarando altamente che lo czar non tollererebbe si portasse modificazione alcuna nell'assetto territoriale italiano (47). Palmerston era d'accordo in ciò coi gabinetti di Vienna e di Pietroburgo; perciò alla sua volta l'ambasciatore inglese a Torino calorosamente consigliava il governo del re ad attendere con gagliardia e sollecitudine ad assodare i

---

(45) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 17 marzo 1848.

(46) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Parigi, 10 marzo 1848.

(47) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 14 marzo 1848.

nuovi ordini liberi, a dare agli altri Stati costituzionali della penisola un salutare esempio di pubblica tranquillità e di regolare progresso, ma vegliasse a non lasciarsi strascinar oltre dal partito che mirava a gittare Carlo Alberto in un'impresa da cui uscirebbe immancabilmente vinto, giacchè troverebbesi solo di fronte all'Austria spalleggiata dalla Prussia e dalla Russia (48). E poichè Carlo Alberto aveva fatto intendere a Palmerston, in risposta dei suggerimenti datigli, che, ove sorgesse guerra fra l'Austria e la Francia, egli intendeva contenersi in una stretta e rigida neutralità, il ministro inglese sulle cose estere tornava a consigliare alla Sardegna d'entrare in concerti coll'Austria per agire in comune ove la Francia muovesse in armi alla volta della Lombardia. E affinchè questi accordi meglio trovassero la via aperta, e per la Francia non spuntasse alcun accidente che la sospingesse armata in Italia, Palmerston faceva pregare e ripregare Metternich d'introdurre nelle provincie italiane suddite all'Austria tali riforme di governo da far contenti e tranquilli i più e da render impotenti i vogliosi di rivoluzione. Il cancelliere imperiale faceva piucchè mai il sordo; le sue convinzioni, le sue presunzioni non si erano minimamente modificate; orgoglioso sempre d'essere uno di quei rari uomini di Stato i quali assai prima di tutti scorgono nell'orizzonte dell'avvenire il punto della possibilità, e sono capaci di padroneggiare gli avvenimenti sviandoli o indirizzandoli in tempo utile, egli vedeva la tempesta approssimarsi senza sgomento. A noi convien seguirlo in questi ultimi passi su d'una via percorsa per lo spazio di quarant'anni, disponendo a sua volontà delle forze e delle influenze dell'Austria nel sistema politico europeo.

---

(48) Dispaccio Palmerston a sir Abercromby, Londra 15 marzo 1848.

IX.

Al principio del 1848 Metternich faceva le avvertenze ed i pronostici seguenti, affinchè fosser manifestati al papa dall'ambasciatore austriaco a Roma: — Ho vissuto così a lungo nelle regioni più elevate degli affari pubblici, da credermi capace di porre a paragone le condizioni presenti delle cose colle passate, senza alcun bisogno di speciali indagini. Negli ultimi trentasei anni di flagranti rivoluzioni in cui l'Europa si è trovata, l'aspetto del mondo politico si è mutato senza distruggere le condizioni immutabili del bene o del male. Pur sempre gli uomini di governo hanno di fronte questioni sociali e questioni politiche ed amministrative. Fra le une e le altre passa una sostanziale varietà non scancellabile dagli innumerevoli punti di contatto che hanno: le questioni sociali non possono affrontarsi o mettere in disparte a piacimento; per le questioni politiche rimane aperto il campo al libero arbitrio. Posta questa distinzione, convalidata dalla storia e dalla logica, conviene ammettere che l'Europa di presente è in balìa d'un moto sociale. Non bisogna quindi illudersi sulla realtà della sua esistenza, nè lasciarsi ingannare intorno all'indole sua ed alle sue tendenze. Il moto sociale per la natura sua conduce una lotta, e quindi vi debbon essere combattenti. Essi s'incontrano schierati sotto tre bandiere, liberale, radicale, conservativa. Ma nei giorni di lotta di questi tre partiti quali avranno importanza? L'avranno evidentemente soltanto i due che si fronteggiano. Il partito intermedio o liberale moderato vive unicamente d'imprestiti fatti a diritta ed a sinistra, manca di vitalità propria, e quindi è destinato a scomparire nella lotta

che ha cooperato a suscitare. Queste massime, le quali hanno il vantaggio di non essere smentite dai fatti, sono applicabili alle condizioni presenti dell'Italia. Lo spirito di setta, suscitato nei regni di Napoli e di Spagna alla caduta dei vecchi troni e durante le guerre della rivoluzione francese, non compresso a sufficienza nei ristauri dei medesimi nel 1815, trasportato in appresso in Francia, ha per tutto indirizzato l'operosità sua allo stesso fine. Ma lo spirito di setta, qualunque sia l'indirizzo che prende, non è atto che a distruggere; simile alla polvere da scoppio, serve solo ad abbattere, ed è impotente a ricostruire. La rivoluzione francese del 30 diede principio in Europa ad un'êra nuova, ed accrebbe i pericoli interiori in Italia. I settari che i governi della penisola proscrissero nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, s'incontrarono coi settari degli altri paesi, e dall'amalgama di siffatte forze distruttive nacquero governi occulti permanenti. Ora è con essi che hanno a che fare i governi veri. Posto ciò in sodo, è lecito di chiedere se il nuovo Pontefice, nell'appigliarsi a riforme amministrative necessarie, abbia valutato a sufficienza l'organamento delle sette guidato da governi occulti, ma non meno capaci a tener testa ai governi legalmente costituiti? Non credo d'ingannarmi nell'affermare che il governo romano si è creduto posto fra un partito retrivo riluttante a qualunque riforma, e un partito liberale voglioso di seguitare il principe per le vie delle necessarie innovazioni. Ma se voi, signor ambasciatore, vi richiamerete alla memoria quanto vi ho accennato sul partito radicale, fortemente costituito, intento a scalzar l'ordine sociale in Italia, spalleggiato dal radicalismo europeo, voi dovrete concludere che i Sovrani italiani non hanno a trattare col partito moderato, ma con un partito più innanzi nella via delle violenze, e più potente di mezzi d'azione.

Queste erano le condizioni delle cose italiane al chiudersi dell'anno testè cessato. Quali pronostici è lecito di cavarne per l'anno in cui siamo entrati? Il solo presagio d'immanchevole risultato mi sembra questo: che cadranno i veli, dei quali si sono coperti i partiti, gli uni per mascherare le proprie debolezze, gli altri per non spaventare i governi e la parte sana delle popolazioni. Il velo è il liberalismo, ed esso in Italia cadrà come è avvenuto in ogni altro paese, per iscuoprire il radicalismo. Quali ne saranno le conseguenze? Non me lo chiedete; il mio sguardo è troppo debole per iscorgerle con esattezza. Ciò che io ho di sicuro si è che la lotta coi corpi è più naturale che non quella cogli spettri, ed il radicalismo ha un corpo, il liberalismo è uno spettro. Impegnata una tale lotta, lo Stato della Chiesa ricava dalla duplice sovranità del suo capo una forza che manca a tutti gli altri Stati. Quale partito vorrà cavarne il papa? Non spetta a me saperlo. Ma ho toccato col ragionamento uno stato di cose, da cui un osservatore esperto delle vicissitudini sociali e politiche può trarre un giudizio di grande e sinistro valore. Per ultimo gettiamo uno sguardo sulle condizioni attuali della podestà spirituale del papa. Il vescovo di Roma è in pari tempo il capo visibile della Chiesa e il sovrano dello Stato romano. L'uno di questi modi di essere reagisce indispensabilmente sugli altri due, e per avventura ciò vien provato da quanto succede a Roma. La rivoluzione procede nello Stato del papa sotto la bandiera della riforma. Sarebbe però un abbandonarsi in balìa ad illusioni feconde di gravi conseguenze non ammettendo che nella mente degli innovatori il concetto riformativo non si allarghi eziandio volontariamente o involontariamente alla riforma religiosa. Il papa cederà egli a queste esigenze d'un partito tuttavia velato e che solo può nutrire

speranze di buon successo? Mi riuscirebbe impossibile di concepire il minimo dubbio sulle intenzioni rette e ferme del Santo Padre; ma voi capirete pure che la mia confidenza mi pone in cospetto d'un avvenire, che la mente mia non giunge a rischiarare. Ben mi permetterete di gittare uno sguardo su ciò che succede in Roma, dove le fazioni antireligiose e antisociali intendono poggiare la principal leva per i loro sforzi. Forse che essi non valgono a tirare a vantaggio del radicalismo riforme non solo salutari, ma urgenti? E a quali fini tende la fazione che sola ha intrinseca importanza? Essa mira alla caduta del trono pontificio, mascherando questo fine supremo de' suoi sforzi sotto la speciosa denominazione di secolarizzamento del governo, denominazione vuota di senso non solo per lo Stato della Chiesa, ma per qualunque altro Stato cristiano. E a qual punto si giungerà, così procedendo? La più volgare esperienza indica che una lotta aperta sarà il punto d'arrivo. Tale è l'avvenire che l'Italia tutta attende. L'anno in cui entriamo servirà di prologo a questo avvenire, almeno perchè governanti e governati si troveranno in condizioni meglio delineate. Ricavate, signor ambasciatore, da queste mie considerazioni tutto il partito che vi aggrada: io non potrei offerirvene altre senza mentire alla mia coscienza; e voi sapete che non è la mia abitudine — (49).

Ove questo dispaccio venga preso in esame astrattamente al fine per cui dovea servire, rimane un cumulo di volgari sofismi e di capricciosi stravolgimenti storici. E male si concluderebbe argomentando da quanto avvenne

---

(49) Dispaccio Metternich al conte di Lützow ambasciatore austriaco a Roma, Vienna, 2 gennaio 1848. — Per la sua importanza daremo questo dispaccio nella sua integrità fra i documenti originali inediti posti ad appendice del presente volume.

poi nello Stato romano, che fin d'allora Metternich scorgesse e giudicasse uomini e cose secondo verità. Al principio del 48 le redini del moto italiano erano tuttavia in mano dei liberali di moderate opinioni, e con essi prevaleva la dottrina osteggiatrice aperta delle macchinazioni settariche, delle violenti opere rivoluzionarie, sostenitrice calorosa della necessità per gli amatori di libertà di tenere in maggior riverenza la Chiesa e la religione cattolica, e di non fare offesa alcuna al papato ed alla saldezza del principato. I settari v'erano ed anco operosi, ma scarsi di numero e senza credito, perchè nell'universale degli Italiani era entrata la persuasione che le sètte e le insurrezioni parziali non valevano ad altro che a ritardare il risorgimento nazionale. Che se negli ultimi trentasei anni l'Europa, come Metternich affermava, aveva vissuto di continuo in rivoluzione flagrante, quali erano stati gli spedienti, a cui per sanarla era ricorso egli, che pure poteva negli affari europei disporre a piacer suo degli influssi poderosi d'una grande monarchia assoluta? Abbastanza in questa istoria furono per noi esposti, e possono riassumersi nella resistenza violenta, incessante, ostinata e cieca al grande moto di libertà che, iniziatosi fin dal secolo decimosesto, avea proceduto invincibile, inarretrabile. Per uno strano concorso di fatti, un papa co' suoi modi di governo nuovo era venuto a dare una poderosa spinta a questo moto; e Metternich, che aveva visto spuntarsegli in mano tutti gli altri aculei usati per indurre Pio IX a disfare prontamente l'opera liberale delle mani sue, era ricorso al tentativo di farlo vacillare nei suoi proponimenti politici, esagitandone l'anima e la mente con inquietudini religiose. Considerato da questo lato, il dispaccio sovra esposto non era di scarso valore col tendere a provare che non trattavasi di contentar i popoli di moderata libertà, di dare agli Stati italiani pace

interna, prosperità civile, concordia di principi e di sudditi, ma di guerra al papato, di riforma religiosa, di cospirazioni settariche, dalle quali doveva sorgere inevitabile una lotta sanguinosa, in cui, scomparsi i conservatori liberali, rimarrebbero due campi opposti, tenuto l'uno dagli antichi conservatori monarchici, l'altro dai sovvertitori sociali capitaneggianti le turbe, che non rattenute nè dalla religione nè dal costume, abbracciano ogni partito violento e selvaggio. Queste cose indubitatamente furon poste sotto gli occhi del papa dall'ambasciatore austriaco a Roma (50). Quali effetti generassero nella sua coscienza molto timorata, non abbiam documento per indicarlo. Ben troviamo testimoniato che Pio IX era tormentato nello stesso tempo da altri dubbi e timori, avvegnachè gli uomini di governo austriaci non si contentavano d'usar solo parole a conseguire i loro fini, ma vi accoppiavano brutte opere. Bisognava in ogni modo che scomparisse lo spettro del liberalismo, come accennava Metternich all'ambasciatore austriaco a Roma, e venisse in campo la rivoluzione, che avendo un corpo potevasi assalire col ferro alla mano. Si fomentavano quindi e si aiutavano le perturbazioni ed i maneggi indirizzati a troncar i nervi alla sola compagine che restava intatta per tener ritto il governo pontificio. Per il che lord Minto, osservatore attento di quei fatti, scriveva da Roma a Palmerston:

Gli eventi del 1 e del 2 di quest'anno mi sembrano dovere in complesso produrre il buon effetto di aprire in qualche modo gli occhi del papa sulla perfidia che lo circonda. Egli per lo meno è pienamente consapevole dell'inganno che gli si fa; e

---

(50) Dispaccio dell'ambasciatore napoletano a Roma, 12 gennaio 1848.

nel successivo mio colloquio tanto con lui quanto col cardinale segretario di Stato, mi parvero avvedersi ambidue che una influenza retrograda forestiera e domestica si adopera a disunire popolo e governo (51).

Oltre alle pratiche mosse dal gabinetto di Vienna, e per noi accennate, onde trovare nella diplomazia europea un sostegno di fronte ai pericoli che i fortunosi accidenti accavalcantisi in Italia venivano apparecchiandole, Metternich aveva circolato alle Corti di Francia, d'Inghilterra, di Pietroburgo e di Berlino una nota diretta a metterle in pieno accordo con quella di Vienna sulla base del comune rispetto ai trattati esistenti ed all'assetto territoriale europeo posto sotto la salvaguardia loro (52). L'assentimento ottenuto da queste non bastava tuttavia a soddisfarlo appieno, proclamata la repubblica in Francia. Mancatogli l'appoggio del governo orleanese, visto che la Corte di Pietroburgo aveva assunto un atteggiamento più riservato rispetto a'negozi dell'Europa, irrequieto e sospettoso sempre intorno al contegno della diplomazia inglese in Italia (53), persuaso, ed a ragione, che nel breve spazio di sei mesi nella penisola era succeduta una vera rivoluzione distruggitrice negli Stati del re di Napoli, del re di Sardegna, del papa e del granduca di Toscana dell'ordine di cose stabilite dai trattati del 1815 (54), il cancelliere imperiale si prevalse dell'effetto prodotto sul gabinetto di Londra della caduta della monarchia in Francia per tentare di tirarlo a farsi suo cooperatore nel regolar le cose italiane. — Non è l'Austria sola (Metternich disse a Ponsomby, e fece dire

---

(51) Dispaccio Minto, Roma 13 gennaio 1848.
(52) Nota Metternich, Vienna 2 agosto 1847.
(53) Dispaccio Metternich all'ambasciatore austriaco in Londra, Vienna 23 febbraio 1848.
(54) Dispaccio Metternich allo stesso. Vienna 27 febbraio 1848.

a Palmerston da Dietrichstein), ma l'Europa che si trova retrospinta più di mezzo secolo, e vien posta in cospetto degli anni i più disastrosi della prima rivoluzione francese. Quali sarebbero le conseguenze di così sciagurato regresso di cose, si vedrebbe in breve; ma frattanto era fuor d'ogni dubbio che i capi della fazione rivoluzionaria, che aveva trionfato nella Svizzera e riversato il trono del 1830 in Francia, si maneggiavano a strascinare Carlo Alberto a cacciar l'Austria dall'Italia. Ma poichè non poteva indursi a credere che il governo sardo possedesse la forza sufficiente per resistere all'onda che lo strascinava, facevasi a chiedere al governo britannico se riguarderebbe un attacco della Sardegna contro il Regno lombardo-veneto come un avvenimento al quale rimarrebbe estraneo, e nel caso contrario quale manifestazione sarebbe deciso a fare sin d'allora verso la Corte di Torino per impedire che un siffatto modo di procedere sopragiungesse a rendere più gravoso lo stato politico, già difficile e intricato dell'Europa — (55). Qualche non lieve conforto da questo lato venne da Londra al principe di Metternich. Se non che l'interessato desiderio del governo inglese di rappattumare Austria e Piemonte era di riuscita presso che disperata. Il gabinetto di Vienna già da qualche tempo cercava che, ove anco non si potesse giungere ad un tale termine, almeno se ne conseguissero le apparenze valevoli a tagliar le ali alle speranze dei liberali col condurli a diffidare di Carlo Alberto. Il tentativo fu fatto nel modo seguente. Il gabinetto di Vienna aveva lasciato trascorrere molti mesi senza far passo alcuno per un amichevole componimento intorno alle questioni com-

---

(55) Dispaccio Metternich al conte Dietrichstein a Londra, Vienna 4 marzo 1848.

merciali, che nel 46 si erano risvegliate acri fra le Corti di Vienna e di Torino. Quando, nell'ultima metà del marzo del 47, il conte Buol erasi presentato al conte Solaro della Margherita dicendogli che pur sempre vivo e sincero era nel gabinetto di Vienna il desiderio di venire ad un accordo; che quindi ove si trovasse modo di giungervi, contentando ambidue le parti, l'Austria faciliterebbe la via; il ministro sardo rispondeva non avere proposta alcuna da fare, sino a che non venisse tolto il decreto che aggravava di triplicati dazi i vini piemontesi. L'ambasciatore austriaco non perciò impennavasi, ma dolce nel favellare soggiungeva che veramente non era comportevole colla dignità del re che non si togliesse innanzitutto questo decreto; essere però del pari interessante a valutarsi che l'onore dell'Austria non poteva rimaner illeso se lo cassasse; il meglio era di spostare la questione coll'annullare la convenzione del 1751, e col rinnovare la convenzione del 1834 relativa alla repressione del contrabbando. La proposta appariva accettevole, e fu assentita dal re. Come avemmo occasione d'avvertire, grande era il desiderio nel conte Solaro che si venisse a questo accordo. Non però egli vi si gettò ad occhi chiusi, chè anzi si tenne fermo, e mandando a monte il tentativo fatto dal conte Buol di cambiargli le carte in mano, scrisse al legato sardo a Vienna che dovevasi innanzitutto badare a salvaguardar l'onore e la dignità della corona; dichiarasse quindi che trattavasi per l'Austria di prendere o di lasciare, giacchè il Piemonte era irremovibile nelle sue domande (56).

Metternich sperò d'indurre a maggior arrendevolezza il gabinetto di Torino per la cooperazione della

(56) Dispaccio del conte Solaro della Margherita al marchese Ricci a Vienna, Torino 21 marzo 1847.

Russia. Onde avvenne che in sui primi del maggio di quell'anno l'incaricato d'affari russo presentavasi al conte Solaro per leggergli un dispaccio di Nesselrode, nel quale veniva detto che, ove alle conciliative e ragionevoli proposte dell'Austria il Piemonte si volesse accostare con uguale voglia d'un amichevole accordo, lo czar volentieri offrirebbe i suoi buoni uffizi, e vedrebbe soddisfatto uno de' suoi voti più ardenti colla cessazione d'uno stato di cose che veniva usufruttato dai nemici della tranquillità pubblica a danno di tutti i troni. Per le accennnate pratiche in corso il ministro degli affari esteri di Carlo Alberto rispondeva che già i voti dell'imperatore di Russia erano pressochè soddisfatti (57). Ma pure il conte Solaro non era tranquillo, e n'aveva ragione. Metternich aveva abitudini troppo inveterate nel far le parti del leone per ispogliarsene appieno nel venire ad un accomodamento pacifico in una questione con uno Stato italiano. Nella seconda metà del giugno giungeva a Torino una commissione imperiale per trattare. Se non che dai discorsi tenutigli dal conte Buol, il ministro degli affari esteri di Carlo Alberto s'avvide che non trattavasi più d'annullare la convenzione del 1751, ma soltanto di modificarla. Indarno il conte Solaro lasciò intendere all'ambasciatore austriaco che questo nuovo procedere era in perfetta contraddizione colla nota del 20 marzo e con tutti gli accordi presi verbalmente. Buol finse d'essersi dimenticato di tutto, e dichiarò d'essere autorizzato soltanto a negoziare alcune modificazioni ai patti del 1751. — Ma si potrebbe (soggiunse) frattanto venire a qualche trattativa preliminare e confidenziale col ministro sulle finanze rispetto alla convenzione sul con-

---

(57) Dispaccio del conte Solaro della Margherita al marchese Ricci a Vienna, Torino 21 maggio 1847.

trabbando — (58). Premeva a Vienna che per l'Italia corresse voce che un commissario austriaco stava a Torino negoziatore d'accordi. Il governo sardo non si lasciò pigliare all'amo. Metternich tentò d'indurlo a piegarsi alle sue voglie, adoperandosi a persuaderlo che la convenzione del 1751 era suscettibile di modificazioni vantaggiose ad ambedue le parti (59). Carlo Alberto, per nulla persuaso, ordinò che non si dessero ulteriori spiegazioni, e si soprassedesse da ogni pratica (60).

Le cose stettero così sin alla fine dell'anno. Preoccupato vieppiù della questione politica, Metternich non volle più stare in sul tirato, e ordinò all'ambasciatore austriaco a Torino d'intendersi col ministero sardo sopra gli accordi seguenti: annullamento per parte dell'Austria della convenzione del 1751; dichiarazione per parte del Piemonte che non si gioverebbe della propria libertà d'azione a favorire il contrabbando; riattivamento della convenzione del 1834. Ma il governo di Torino uscì fuori a chiedere che a questa convenzione si dovesse aggiungere una nuova clausola relativa alla lega doganale, conchiusa di recente fra le Corti di Roma, di Firenze e di Torino (61). Il gabinetto di Vienna prese tempo a pensarvi sopra. Ma il tempo utile per accordi pacifici erasi dileguato al soffiare della bufera civile, che le colpe e gli errori della politica della Santa Alleanza avevano apparecchiato.

Come Carlo Alberto ebbe concesso lo Statuto, il suo ministro sopra gli affari esteriori nel ragguagliarne il

---

(58) Dispaccio Lamargherita all'ambasciatore sardo in Vienna, Torino 24 giugno 1847.

(59) Dispaccio Metternich al conte Buol, Vienna 12 luglio 1847.

(60) Dispaccio La Margherita al marchese Ricci in Vienna, Torino 24 luglio 1847.

(61) Dispaccio del conte San Marzano all'ambasciatore sardo in Vienna, Torino 1° gennaio 1848.

governo di Vienna dichiarò che il re di Sardegna desiderava che l'imperatore d'Austria venisse assicurato che il rispetto ai trattati esistenti, com'erasi conservato nel passato, così si manterrebbe nell'avvenire qual base della sua politica internazionale. La compartecipazione assentita al suo popolo nelle cose di governo, giusta il suo modo di vedere, anzichè poter fomentare accidenti disgustosi coi governi finitimi, varrebbe al contrario a rassodare i legami d'amicizia, che esistevano fra le Corti di Torino e Vienna. — Per avventura chi scrivea siffatte assicurazioni non le avea per ischiette, e di non tenerle come tali a Vienna davansi i segni più chiari. S'approssimavano inevitabili i giorni della lotta aperta. I dispacci di Metternich al conte Buol vieppiù riboccavano di querimonie, di recriminazioni relative ai trascorrimenti della stampa, agli apparecchi d'armi, alle sospese trattative sulle questioni commerciali, all'agitazione che dal Piemonte fomentavasi nella Lombardia (62). Schermivasi come meglio poteva il governo di Torino, ed alla sua volta, dichiarandosi deliberato a rispettare i trattati, querelavasi coll'Austria che li violasse nei ducati (63).

Succeduto il crollo della monarchia orleanese, Metternich, consapevole che Carlo Alberto stava grandemente impensierito degli ordini repubblicani stabiliti in Francia, tentò di tirarselo a sè. Onde all'ambasciatore sardo a Vienna ei disse: — Ritorniamo ai più tristi giorni della prima repubblica francese, e per le monarchie tutte un solo e comune interesse massimo si presenta, quello della propria conservazione. L'Austria pertanto è disposta a mettere in disparte ogni suo risentimento verso

---

(62) Dispacci Metternich al conte Buol, febbraio 1848.

(63) Dispacci San Marzano al marchese Ricci a Vienna 18, 19 e 21 febbraio 1848.

la Sardegna, ed a mostrarsi facile agli accordi sulle controversie in corso, purchè il re Carlo Alberto assuma l'iniziativa presso le Corti di Roma, di Firenze e di Napoli d'una lega comune difensiva con le Corti di Vienna, di Modena e di Parma a salvare l'Italia dai danni d'una nuova irruzione d'armi repubblicane — (64). L'ambasciatore sardo accolse in silenzio quella proposta. Venti giorni dopo il conte Buol indirizzava una nota al ministro piemontese sulle cose estere per dirgli ch'egli credeva d'offendere la dignità dell'imperatore, suo signore augusto, col mantenere relazioni diplomatiche col governo sardo (65).

X.

Ora, a non spezzar il filo della storia, racconteremo le pratiche che dal settembre del 47 all'aprile del 48 ebber corso per attuare il sagace e nazionale pensiero sorto in mente a Pio IX d'una lega doganale e politica fra gli Stati italiani. Il papa, nel mettere innanzi questa proposta, si professava alieno affatto da guerre esteriori, e la giudicava il miglior mezzo per appagare le brame di libertà negl'italiani popoli senza punto ledere i diritti del principato. A tal fine nel mese di settembre del 47 andò a Torino oratore pontificio il prelato Giovanni Corboli-Bussi. Il granduca di Toscana, entrato prontamente in questo concetto, vi deputò il cavaliere Giuseppe Martini. L'uno e l'altro entrarono in trattative prima col

---

(64) Dispaccio Ricci al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 20 marzo 1848.

(65) Nota del 22 marzo 1848.

conte Solaro della Margherita, quindi col conte Ermolao di San Marzano. Nulla si potè concertare relativamente alla lega politica, poichè Carlo Alberto lasciò intendere che per stipularla conveniva avere compagno il re di Napoli. Egli si mostrò invece desideroso che gli accordi per la lega doganale fossero solleciti, onde si potesse con qualche atto pubblico testificare l'intima unione delle Corti di Torino, di Roma e di Firenze. Ma a dar forma terminativa a un vero e compiuto trattato di lega doganale abbisognavano ricerche molte e studi gravi (66). Si concluse dunque di sottoscrivere frattanto un atto, il quale in sostanza dichiarava — che il sommo pontefice, il re di Sardegna ed il granduca di Toscana, costantemente animati dal desiderio di contribuire, mediante la reciproca loro unione, all'incremento della dignità e prosperità italiana, persuasi che la vera e sostanziale base d'una unione italiana fosse riposta nell'immedesimare gli interessi materiali dei popoli della penisola, convinti da altra parte che l'unione medesima sarebbe efficacissima ad ampliare in progresso di tempo le industrie ed il traffico nazionale, confermati in questi sentimenti dalla speranza dell'adesione degli altri Sovrani d'Italia, erano venuti nella determinazione di formare fra i loro rispettivi dominii una lega doganale. Essa pertanto era stata convenuta in massima fra gli Stati della Santa Sede, di Sardegna e di Toscana, da portarsi ad effetto mediante la nomina di commissarii specialmente deputati per la formazione d'una tariffa daziaria comune, e per la scelta d'un equo principio distributivo dei comuni proventi. Nella primitiva formazione della tariffa e nelle successive verificazioni che farebbersi periodicamente, si

---

(66) Dispaccio San Marzano all'ambasciatore sardo in Vienna, Genova 10 novembre 1847.

procederebbe verso quella più larga libertà commerciale compatibile cogl'interessi rispettivi. Il tempo ed il luogo della riunione del congresso de' commissarii verrebbero determinati tostochè sarebber conosciute le definitive intenzioni del re delle due Sicilie e del duca di Modena rispetto all'adesione alla lega doganale.

Le pratiche fatte a tale oggetto dal nunzio pontificio presso la Corte di Napoli non riuscirono ad alcun buono effetto. Il re rispose vagamente, senza nulla concludere. Indarno il nunzio tentò d'ottenere almeno l'adesione della Corte napoletana alla dichiarazione pubblicata dalle Corti di Roma, Torino e Firenze (67); Ferdinando II era tuttavia in stretto accordo colla Russia e l'Austria. Il duca di Modena era divenuto il famulo di quest'ultima Potenza, quindi si tenne lontano apertamente dall'accedere alla lega, pur dichiarando che non ne incepperebbe l'andamento dal lato di Massa e Carrara (68).

Le cose stettero così fin al febbraio del 48. In quel mese il granduca Leopoldo, a rinvigorire le pratiche per la lega, inviò a Roma in missione segreta monsignor Boninsegni. Egli trovò il cardinale Bofondi, segretario di Stato, e il prelato Corboli-Bussi, consigliero prediletto di Pio IX, al tutto vogliosi d'intendersi per qualche accordo sostanziale. Ma l'uno e l'altro si manifestarono accasciati sotto il peso delle più timorose preoccupazioni intorno ai sinistri disegni della diplomazia, e chiesero pertanto che il tutto si maneggiasse nel più rigoroso segreto. Ma le sfringuellanti effemeridi già avevano dato il grido d'allarme. Il ministro d'Austria non tardò a portarsi dal cardinale Bofondi per chiedergli quale gran

(67) Nota verbale del nunzio al ministro degli affari esteri, Napoli 18 dicembre 1847.

(68) Nota Molza, 10 dicembre 1847. — Dispaccio San Marzano al marchese Ricci a Vienna, Torino 6 gennaio 1848.

fatto fosse succeduto tra le Corti di Roma e di Toscana per indurre quest'ultima a inviare al Santo Padre un ambasciatore straordinario. Il cardinale rispose, che non avendo per anco parlato a lungo con monsignor Boninsegni, nulla poteva dire intorno alla sua venuta; a miglior tempo, se le cose ch'egli doveva far conoscere si potessero togliere dal segreto, sarebbero a lui notificate. Fatto cercar tosto il legato toscano, il segretario di Stato del papa, turbato gli disse: — Bisogna proprio trovare qualche mezzo termine per impedire all'ambasciatore d'Austria di penetrare i nostri segreti, senza dir grave bugia. — L'ho già trovato, rispose il Boninsegni; stando in sul partire da Firenze, ho chiesto al ministro Ridolfi quali risposte io dovessi fare se mi si facesse una qualche domanda o proposta relativa a materie giurisdizionali. Egli mi rispose: Ascolti e riferisca, lasciando tuttavia travedere che noi non staremo in sul tirato. Ora, se ella, Eminenza, mi muove discorso sulle cose ecclesiastiche della Toscana, potrà fare una risposta, senza dir bugia, all'ambasciatore d'Austria. — Il buon Bofondi si mostrò contento d'esser tratto così d'imbarazzo, ma scongiurò affinchè il segreto non si violasse (69).

Il Boninsegni teneva una lettera del granduca per Pio IX, sollecitatrice di pronti e fermi accordi per una lega politica difensiva (70). Pio IX accolse il legato toscano colla maggiore amorevolezza, ed a lui tenne il discorso seguente: — Nel mio modo di vedere, ho sempre desiderato e desidero questa lega. Oggi però non posso prendere alcun impegno formale, giacchè debbo

(69) Dispaccio riservato Boninsegni al granduca e al Consiglio dei ministri, Roma 3 febbraio 1848.

(70) Lettera del granduca Leopoldo a Pio IX, Firenze 31 gennaio 1848.

consigliarmi prima d'impegnare la mia parola. Già sin da ieri sera avrei tenuto una congregazione di cardinali onde esser in grado di darvi tosto una risposta definitiva; ma si è reso infermo uno dei cardinali che voglio consultare. Spero che ne usciremo bene: badate tuttavia che non intendo impegnarmi fin d'ora. Vi ho detto ciò che penso, ma non posso dirvi quello che farò: abbiate pazienza (71). —

La congregazione cardinalizia, convocata dal papa, diede voto favorevole alla lega politica difensiva. Pio IX volle ragguagliarne egli stesso il Boninsegni, pure raccomandandogli il segreto, — giacchè, gli disse, abbiamo la diplomazia ostile. Sinora, soggiunse, si possono dar forme diplomatiche alla lega, purchè siano accettate queste due basi, che cioè i principi assumano l'impegno di camminare d'accordo nello sviluppo progressivo delle istituzioni nazionali, e d'aiutarsi vicendevolmente con tutte le loro forze alla conservazione dell'ordine interiore negli Stati collegati e alla difesa loro da ogni assalto del di fuori — (72). Il prelato Corboli-Bussi, ch'era il più addentrato nel pensiero del papa in tal faccenda, scrisse al granduca per avvisarlo che le sue pratiche erano tornate accettatissime al papa, e convenire grandemente la lega a tutti i Sovrani riformatori della penisola, essendo nel loro comune interesse di sostituire una vicendevole difesa nazionale per gli Stati proprii contro ogni influsso straniero.

Lo stesso prelato, per ordine di Pio IX, scrisse a Torino in via riservatissima al nunzio, al conte di Castagneto, e al cavaliere Martini, per dir loro che erano autorizzati di far sapere a Carlo Alberto che, ov'egli volesse

---

(71) Dispaccio Boninsegni al ministro degli affari esteri, Roma 6 febbraio 1848.

(72) Dispaccio Boninsegni, Roma 10 febbraio 1848.

congiungere il credito militare dell'armigero Piemonte alla forza morale di Roma, il Santo Padre era recisamente deliberato a sottoscrivere una lega politica al duplice fine d'una difesa comune e d'un pieno accordo nello svolgimento progressivo delle istituzioni nazionali (73).

Proclamata la repubblica in Francia, dati gli statuti a Napoli, a Firenze e a Torino, Pio IX non mutò proposito rispetto alla lega, giudicandola sempre, purchè rimanesse difensiva, per nulla discordante coll'indole pacifica del pontificato, utile a tranquillar i popoli italiani sulla lealtà degli intendimenti dei loro principi e a dar saldezza e incremento alle nuove istituzioni liberali (74). Il cardinale Antonelli manifestavasi anch'egli di quest'avviso, e col marchese di Laiatico s'impegnava di spalleggiare il governo toscano a tirar nella lega Ferdinando II e Carlo Alberto (75).

Più che mai desideroso di vedere il negoziato per la lega prender forma e attuamento, il governo toscano sul principio del marzo 1848, inviò a Roma il Corsini con mandato di adoperarsi a toglier di mezzo tutte le incertezze e scabrosità. Il granduca addì 12 febbraio di quell'anno avea scritto a Carlo Alberto nei termini seguenti:

Il maggior nostro interesse comune è quello di rafforzarci per una lega difensiva; e so, caro fratello, che il papa vi chiederà consiglio in proposito. Se voi assentite alla lega, essa è fatta, e si potrà in breve pubblicare. Quest'atto mi sembra di

---

(73) Lettere di monsignor Corboli Bussi, 14 e 15 febbraio 1848.

(74) Dispaccio Boninsegni al ministro degli affari esteri in Firenze, 22 febbraio 1848. — Lettera di monsignor Corboli Bussi al granduca, Roma 17 marzo 1848. — Lettera dello stesso al cavaliere Martini a Torino, Roma 8 marzo 1848. — Dispaccio Corsini al Serristori, Roma 9 marzo 1848.

(75) Dispaccio Corsini al Serristori, Roma 31 marzo 1848.

tale importanza per l'Italia tutta da non doversi esitar sopra. Sarebbe bene che voi induceste il re di Napoli ad assentirvi; così egli acquisterebbe maggior forza, e noi guadagneremmo maggior nerbo di difesa. Corrono giorni, ne' quali i governi italiani si debbono stringere a patti pronti onde trovarvi i modi di resistere così ai nemici interni, come a coloro i quali vorrebbero strascinarli oltre i termini della prudenza. Io mi trovo in una condizione ben difficile; ma il mio cammino è ben tracciato, ed io lo percorrerò coraggiosamente. Il vostro appoggio ci cuopre tutti, e la parola del Vaticano ci protegge (76).

Il re rispose al granduca:

La proposta che mi fate d'una lega difensiva delle Potenze italiane, mi sembra un pensiero atto a produrre le migliori conseguenze, massime dopo i trattati conchiusi dall'Austria coi Sovrani di Modena e di Parma. Veramente il papa si trova ora in assai difficili condizioni. Spero tuttavia che egli sormonterà tutti gli ostacoli che lo attorniano. Allora, se egli persiste nei suoi intendimenti, e se si può indurre il re di Napoli a partecipare alla lega, credo che i nostri voti potranno attuarsi con molto desiderabili risultati (77).

Il granduca Leopoldo, cui la rivoluzione parigina aveva destato in corpo i brividi della quartana, scrisse di nuovo a Carlo Alberto per significargli che gli avvenimenti di Francia erano stati per lui un vero scroscio di fulmine, e che vieppiù facevangli comprendere la necessità della lega; vedesse quindi di caldeggiarla (78). Carlo Alberto gli rispose freddamente, che di certo l'unione dei principi italiani aveva grandi vantaggi, ma conveniva vi compartecipasse il re di Napoli; sino a che non si aveva sicurezza su ciò, non credere che si potesse

---

(76) Dispaccio Serristori al marchese di Laiatico, Firenze 7 marzo 1848.

(77) Lettera di Carlo Alberto al granduca Leopoldo, Torino 20 febbraio 1848.

(78) Lettera del granduca a Carlo Alberto, Firenze 2 marzo 1848.

venire a qualche positivo accordo. Era indispensabile aspettare per vedere come il papa si sarebbe tratto dalle difficili circostanze in cui si trovava impigliato, e desse un assetto regolare al suo governo. Doveasi inoltre riflettere che, per i trattati stipulati dall'Austria colle Corti di Modena e di Parma, la Toscana era territorialmente disgiunta dal Piemonte. In ultimo non doveva sfuggire alla sua perspicacia che le cose erano mutate assai dopo la rivoluzione repubblicana di Francia (79).

L'ambasciatore toscano in Torino non avea tralasciato d'adoperarsi a tutt'uomo per indurre il re sabaudo a mostrarsi pieghevole alla lega. Consapevole che nell'animo di Carlo Alberto signoreggiava il pensiero della guerra all'Austria, il Martini gli si era fatto a numerare i gravi pericoli che sovrastavano ai governi costituzionali italiani per parte dell'Austria; e il re, rapidamente colorandosi in viso, aveagli risposto: — Ma se non avessimo, direi la speranza, il dubbio d'esser assaliti dall'Austria, la lega politica varrebbe ben a poco — (80). Giovandosi di questa predisposizione d'animo, il legato toscano s'era portato in appresso dal re, e dopo essersi adoperato con lungo ragionare a persuaderlo dei vantaggi morali che massime al Piemonte verrebbero dalla lega ove fosse assalito dalle armi imperiali, aveagli chiesto licenza di dirigere, d'accordo col nunzio, una nota riservata al governo sardo per invitarlo ad accedere alla lega, rimanendo fin d'allora inteso che la risposta importerebbe l'accettazione del principio, accompagnata dalla promessa di notificare in appresso le condizioni poste alla lega. Il re erasi mostrato

(79) Lettera di Carlo Alberto al granduca di Toscana, Torino 9 marzo 1848.

(80) Dispaccio Martini al segretario intimo del granduca, Torino 16 febbraio 1848.

assenziente; ma poi tornato alle usate titubanze, aveva conchiuso che a parer suo conveniva aspettare d'avere maggior certezza sull'andamento costituzionale del governo romano (81).

Tenendosi in queste lentezze, Carlo Alberto ed i consiglieri suoi non seguivano una ragion di Stato previdentemente calcolatrice. Essi per avventura non s'erano fatto un concetto adeguato delle condizioni nelle quali versava il papato nell'insolito connubio colla libertà d'un popolo, che, per acquistarla appieno, doveva sostenere una guerra d'indipendenza. Pretendere di condurre il papa ad accedere di sbalzo ad una lega offensiva, e indurlo a muovere le sue armi contro la cattolica Austria, doveva apparire, com'era, la più fallace delle supposizioni. Sommi erano al contrario i vantaggi che si presentavano nella pronta conclusione d'una lega difensiva colla Corte romana prima che battesse l'ora del gran cimento nazionale. Maneggiandosi con destrezza in quel negoziato, la diplomazia piemontese poteva assicurare a Carlo Alberto una lunga serie di vantaggi strategici e politici nella sua lotta contro l'Austria, e giungere a preparare a Pio IX un'uscita, se non facile, certo possibile dal labirinto in cui dovealo cacciare inevitabilmente la sua doppia qualità di papa e di principe. Un solo occulto pensiero di politica rivoluzionaria avrebbe potuto spingere Carlo Alberto a lasciar morire sul nascere quella lega principesca; e sarebbe stato quello nutrito dall'ambiziosa voglia d'assumere la dittatura della guerra contro lo straniero in nome dell'Italia, onde, condottiero solo e primo delle italiane armi, riversare ogni ostacolo che a condurla gagliarda fosse sorto a Firenze, a Roma,

---

(81) Dispaccio Martini al Serristori, Torino 7 marzo 1848.

a Napoli per averne in premio sul Campidoglio la nazionale corona. Ma non uno di siffatti concetti, più avventati che audaci, era a quei dì nell'animo di Carlo Alberto.

Il conquasso della monarchia orleanese rese Ferdinando di Napoli re vieppiù liberale. Il suo ambasciatore a Torino ebbe l'incarico di notificare al governo sardo che quello di Napoli era pronto ad entrare in tutti i negoziati che apparissero meglio utili ad assicurare l'indipenpendenza e la tranquillità degli Stati costituzionali italiani (82). In conformità di questo nuovo atteggiamento della politica napoletana, il ministro degli affari esteri di Ferdinando circolò ai legati di questo re a Roma, a Firenze e a Torino per dichiarar loro che il re delle Due Sicilie desiderava di stringere vieppiù i vincoli che univano i Sovrani e i popoli degli Stati costituzionali della penisola, e di provvedere in pari tempo alla loro sicurezza esteriore ed interna. A raggiungere un tal fine la Corte di Napoli proporre che a Roma si unisse un congresso di plenipotenziarii dei quattro Stati costituzionali, onde stabilire la lega, e intendersi sugl'interessi comuni (83). L'ambasciatore napoletano a Roma non tardò a ragguagliare il suo governo che il papa aveva accolto con piena soddisfazione la proposta del re delle Due Sicilie. Si badasse però di tenere la lega nei termini di difensiva, altrimenti la Corte di Roma non avrebbe potuto parteciparvi (84). L'ambasciatore napoletano a Firenze mandò pure l'adesione piena del granduca, ma scrisse in pari tempo che la lega italiana volevasi mutare da Carlo Alberto di difensiva in offensiva, stante

---

(82) Dispaccio Serracapriola al principe di Palazzuolo in Torino, Napoli 5 marzo 1848.

(83) Circolare del 14 marzo 1848.

(84) Dispaccio riservatissimo Ludolf, Roma 18 marzo 1848.

ch'egli ambiva alla conquista dell'Italia, e perciò mirava ad aver pieno agio di usufruttare per sè tutte le forze degli altri Stati italiani. Conveniva quindi procedere guardinghi, e innanzitutto studiare se non convenisse meglio stringer lega difensiva soltanto fra le Corti di Napoli, di Roma e di Toscana (85). Così mentre si approssimavano i giorni, in cui l'unione e la confidenza reciproca fra i governi italiani maggiormente erano reclamate dal supremo interesse della nazione, si spargevano i semi di quei sospetti e di quelle discordie, che poi furono una delle cagioni principali che le cose italiane, indettata la guerra all'Austria, andasser così prontamente a precipizio.

Propriamente, conosciuta la volontà del re di Napoli d'entrare nella lega, Carlo Alberto non si stette più in dubbio di prestarvi mano per condurla a conclusione. Ma questo assenso schietto fu di pochi giorni. Mutato il ministero, ed entrato al maneggio della politica esteriore della Sardegna il marchese Lorenzo Pareto, si tornò al partito di non accettar tosto la lega; onde l'ambasciatore napoletano a Torino ebbe a scrivere al suo governo che Balbo e Pareto aveangli bensì lodato il pensiero della lega, ma eransi riservati di rispondere ufficialmente (86). Volevano aspettare e prender norma dagli eventi, mentre ogni savio e previdente motivo di Stato consigliava a negoziar tosto. A questo modo si sospesero i negoziati di lega tra i governi costituzionali italiani nel periodo di tempo utile, che per essi precedè alla guerra coll'Austria.

---

(85) Dispaccio riservatissimo Grifeo al ministro degli affari esteri in Napoli, Firenze 19 marzo 1848.

(86) Dispaccio riservato Palazzuolo al ministro degli affari esteri in Napoli, Torino 24 marzo 1848.

XI.

Il re di Napoli era tirato alla lega, non perchè sentisse nobilmente della causa italiana, ma sì dal concetto di vantaggiarsi a tener i sudditi nell'obbedienza, e a ricondurvi i Siciliani. Feroci comandi regii, feroci atti soldateschi, astuti raggiri diplomatici, lusinghiere promesse, non avevano valso a nulla per ispegnere in Sicilia la rivoluzione. Dopo averla provocata, e dopo essersi trovato nella impotenza di comprimerla addirittura nel sangue, Ferdinando II tentò di servirsi dell'Inghilterra per guadagnar tempo a raggiungere con astuzie questo stesso fine. Conveniva innanzitutto trovar modo di sospendere le ostilità per riparare alle perdite fatte, senza impegnarsi in nulla. Perciò, nell'indirizzarsi a lord Napier onde pregarlo dei buoni uffizi dell'Inghilterra a rappacificare le Sicilia, il governo napoletano pose innanzi proposte formulate nei termini più vaghi (87). La validità di questa domanda non rimase nascosa all'accortezza del ministro inglese; egli pertanto rispose che, a non compromettere il nome e l'influsso del governo della Gran Bretagna in una inefficace mediazione, chiedeva la facoltà di guarentire ai Siciliani che il governo napoletano non si appiglierebbe alla violenza per amalgamare in una sola la rappresentanza nazionale dei due paesi; ciò avverrebbe soltanto ove fosse spontaneamente accettato a nome della nazione da un'assemblea siciliana (88). Anche questo era un mezzo per guadagnar tempo, e

(87) Nota Serracapriola a lord Napier, Napoli 1° febbraio 1848.
(88) Nota Napier al ministro degli affari esteri del re di Napoli, 1° febbraio 1848.

simulossi d'averlo per accetto. Ferdinando, chiamato a sè lord Napier, lo pregò di portarsi a Palermo negoziatore di accordi ch' ei doveva concertar tosto co' suoi ministri (89). Entrato a trattare di ciò, Napier trovò facili i consiglieri regii nell'assentire che i termini de' buoni uffizi dell'Inghilterra fosser questi: costituzione propria alla Sicilia, simile alla napoletana; un parlamento chiamato a far leggi su tutte quelle materie, le quali non contenessero interessi comuni ai due paesi; ove questi interessi s'incontrassero, statuirebbe un comitato composto per due terzi di napoletani e per un terzo di siciliani; per le spese comuni ai due regni, la Sicilia non pagherebbe oltre il quarto dell'intiero; due commissarii napoletani accompagnassero Napier a Palermo per negoziare un armistizio.

Il re negò il suo assenso, e disse che, volendo conservare l'unità del suo regno e rispettare la santità dei trattati sanciti dall'Europa, non poteva permettere che la Sicilia si togliesse dalla condizione di provincia (90). Punto sul vivo dal vedersi giuocato, Napier si fece a provare che i trattati del 15 non ammettevano per nulla che le due parti del regno avessero unità di leggi; se ciò si fosse voluto, ne sarebbe conseguitato che la costituzione, goduta a quel tempo dalla Sicilia, sarebbesi dovuta estendere a Napoli (91).

Frattanto giungeva, invitato dal re, a Napoli lord Minto. Consapevole com'egli era, che da un lato il re voleva mantenere l'unità delle due corone, e che dall'altro lato i Siciliani non intendevano punto nè poco staccarsi dalla costituzione del 1812, prese un temperamento

(89) Dispaccio Napier a Palmerston, Napoli 3 febbraio 1848.
(90) Nota Serracapriola a Napier, Napoli 5 febbraio 1848.
(91) Nota Napier al ministro degli affari esteri del re di Napoli, 10 febbraio 1848.

per cui l'offerta da farsi loro di tale costituzione, che tuttavia doveasi modificare, vestisse le apparenze d'una riforma reale (92). Subdolo sempre ne' suoi procedimenti, il governo napoletano simulò d'assentire a tale proposta; ma a svigorirla sul nascere indirizzò una nota-circolare ai maggiori Potentati europei per annunziar loro che il re delle Due Sicilie, riconoscendosi nell'obbligo di rispettare i trattati del 15, nel riordinamento politico dello Stato manterrebbe un unico statuto pe' suoi popoli (93). Minto tuttavia continuò ad insistere, e dopo lunghe e calorose conferenze rimase concertato tra lui e il ministro degli affari esteri che, nel promulgare la costituzione per il reame, si avrebbe cura di non sconfessare del tutto gli antichi privilegi dei Siciliani e la costituzione accordata loro nel 1812. Persuaso che quest'accordo fosse terminativo, Minto scrisse a Palermo a lord Edgecombe onde ne ragguagliasse il governo siciliano, e lo consigliasse a far buon viso alle napoletane concessioni, giacchè eravi a temer forte che la diplomazia europea s'intromettesse nella questione siciliana per iscioglierla a vantaggio del re Ferdinando (94). Gl'inganni non erano finiti. Nello stesso giorno in cui lord Minto scrivea tali cose a Palermo, a Napoli pubblicavasi la costituzione, nella quale eravi un solo parlamento per i due regni, e appena indeterminatamente si accennava a qualche accordo posteriore. Minto e Napier indignati si portarono dal ministro Bozzelli, il quale alle loro rimostranze freddamente rispose: — Ci siamo dimenticati, ripareremo all'ommessione — (95). Attendevano con ansia che l'anarchia

(92) Dispaccio Minto a Palmerston, Napoli 8 febbraio 1848.
(93) Nota del ministro degli affari esteri Serracapriola, Nápoli 11 febbraio 1848.
(94) Lettera Minto, Napoli 10 febbraio 1848.
(95) Dispaccio Minto a Palmerston, Napoli 11 febbraio 1848.

s'impadronisse di Palermo, e che i Siciliani si divorassero come belve tra loro (96).

Il governo inglese temeva che i Siciliani, lasciati a se stessi, si costituissero a repubblica. Lord Minto pertanto non si ritrasse dall'uffizio assunto; tornò in sull'insistere, ed ebbe risposta dal Bozzelli che vivesse tranquillo, il re esser proclive a contentare i desideri dei Siciliani, volesse egli aiutarlo in tale opera di conciliazione, portandosi a Palermo a toglierví i dubbi ed i sospetti infondati destatisi colà per la promulgazione della costituzione napoletana. Il diplomatico inglese scrisse tosto al console della sua nazione a Palermo onde dichiarasse ai governanti siculi che non si tenessero turbati per la costituzione pubblicata a Napoli, giacchè i ministri regii lo avevano assicurato appieno che la Sicilia avrebbe parlamento proprio, vedrebbe rispettata la costituzione del 12, nè si tralascierebbe di consultare il voto de' suoi abitanti pel nuovo organamento politico (97).

Ragguagliati di ciò, i governanti siciliani risposero che il voto generale del paese era l'attuamento della costituzione, la quale di diritto non aveva cessato mai d'esistere per la Sicilia. Ove la mediazione inglese si basasse su questa proposta, verrebbe accettevolissima. Minto frattanto sapesse che i Siciliani chiedevano che il luogotenente dell'isola dovesse essere o il principe Leopoldo conte di Siracusa, e il figlio primogenito del re; coloro che avevano primeggiato nella rivoluzione ultima, dovessero costituire il ministero siciliano; venisse modificata la parìa, attenuato il censo, e il diritto elettorale e l'eleggibilità conferita ad ogni sorta di capacità; tutto questo si facesse dal parlamento siciliano; le forze di terra e di

---

(96) Dispaccio Napier a Palmerston, Napoli 19 febbraio 1848.
(97) Dispaccio Minto a Palmerston, Napoli 22 febbraio 1848.

mare fossero siciliane, e al re rimanesse interdetto d'introdurre nell'isola soldatesche napoletane; la bandiera dello Stato fosse la tricolore italiana, il capo dello Stato s'appellasse nei pubblici atti re delle Due Sicilie, e nel decreto che doveva restituire alla Sicilia l'uso dell'antica sua costituzione, non si tralasciasse di dichiarare che il diritto di possederla non erasi mai cancellato (98).

Frammezzo a domande e pretensioni così discordanti, lord Minto propose il temperamento seguente: La Sicilia, che non aveva perduto mai i suoi diritti costituzionali, avrebbe un parlamento a sè di due Camere; quella dei pari verrebbe costituita in conformità delle tradizioni e dei desideri del paese; il censo elettore e il diritto all'eleggibilità grandemente si allargherebbero; il parlamento siciliano rimarrebbe investito di tutta la podestà sua propria intorno alle imposte pubbliche e alle leggi spettanti all'amministrazione dell'isola; una giunta di Siciliani e di Napoletani, eletta a parità di numero dai due parlamenti, definirebbe le questioni comuni spettanti alle forze di terra e di mare, alla lista civile, ai servizi diplomatici, alle tariffe doganali; il ministero e tutti i funzionari pubblici nei varii rami dell'amministrazione, nonchè i dignitari ecclesiastici, sarebbero siciliani; nati pure e domiciliati nell' isola dovevano essere tutti gli uffiziali superiori della guardia nazionale, posta sotto la speciale sorveglianza del parlamento; la luogotenenza sarebbe tenuta da un principe della famiglia reale, diversamente da un preclaro siciliano beneviso da' suoi concittadini (99).

Queste proposte incontrarono la più viva opposizione

---

(98) Lettera di lord Edgecombe a lord Minto, Palermo 8 febbraio 1848.

(99) Memorandum di lord Minto al Governo napoletano, 13 febbraio 1848.

nel consiglio dei ministri di Ferdinando II. Essi si fecero autori di altre proposte, che ove lord Minto assentisse di renderle gradite ai Siciliani, assicuravano sarebber attuate dal re. Erano le seguenti: la Sicilia avrebbe un parlamento a sè, costituito di due Camere; nella scelta dei pari il re preferirebbe coloro che negli antichi parlamenti erano tali; per la eleggibilità all'altra Camera si terrebbe conto delle peculiari condizioni della proprietà in Sicilia. Sarebbero siciliani tutti i pubblici funzionari e i ministri; nei servizi propri a tutto il regno si avrebbe riguardo nello scegliere agl' impieghi alla quantità di popolazione delle due parti del regno; e a questa norma si avrebbe pure riguardo nello stabilire il contingente delle forze di terra e di mare spettante alla Sicilia; un principe reale, oppure un illustre personaggio governerebbe per il re l'isola; per gl'interessi comuni ai Siciliani ed ai Napoletani si creerebbe una commissione composta per due terzi dei primi, per un terzo dei secondi. Ma badasse poi lord Minto, e si volessero ben persuadere i Siciliani, che non poteva essere in verun modo argomento a negoziati tutto ciò che tendesse a offendere l'unità del regno, il quale dovea avere una sola costituzione, un solo esercito, una sola flotta (100). Ricevute queste proposte, Minto scrisse al ministero napoletano nel seguente modo:

Sento la necessità di protestare per conto mio sul significato che si tenta di dare all'articolo 104 del trattato di Vienna, come se per esso si fosse annullata la costituzione siciliana, e tolto al popolo di quell'isola i diritti suoi antichi alla medesima. Non è questo il luogo per entrare in una discussione; ma non debbo permettere che si potesse supporre che io, tacendo, assentisca a siffatta interpretazione. Prima di trasmettere a Palermo il memoriale del governo napoletano, mi sia permesso d'avvertire

(100) Nota Serracapriola a lord Minto, Napoli 18 febbraio 1848.

innanzitutto che temo assai la sua forma non si possa avere per la meglio addatta a conciliare gli animi ad un accordo amichevole. In tali discussioni conviene tener conto delle condizioni occorrenti proprie alle due parti interessate; e questo non si è fatto. I siciliani insistono sui diritti loro alla costituzione del 1812, che affermano non essere stati minimamente intaccati dai trattati del 15. Ciò posto, come possiamo sperare che essi siano per accogliere a benevolo esame un documento, il quale afferma un ordine di cose al tutto opposto, ove è dichiarato con verbosità calorosa che tutte le franchigie che conseguiranno, le dovranno ripetere dalla bontà spontanea del re? Certo che non è saviezza l'introdurre nelle fatte proposte una dichiarazione tale, che varrà solo a indisporre gli animi contro qualunque proposta. Questo documento co' suoi argomenti mi sembra che tenda a risvegliare sensi di risentimento in coloro a' quali è indirizzato. Le usate frasi retoriche, per quanto ingegnose, sono inutili nella pratica degli affari pubblici; valgono meglio a suscitar controversie, che non a ingenerar convinzioni (101).

Questo per iscritto; a voce lord Minto dichiarò al duca di Serracapriola che, dopo l'ultima deliberazione del consiglio dei ministri, egli non sentivasi più in animo di tener a bada i Siciliani, e d'ingannarli con promesse che certamente non si attuerebbero (102). Il diplomatico inglese aveva colto giusto nel pronosticare che le proposte napoletane non incontrerebbero alcun favore a Palermo. Discusse nel Comitato generale dell'isola, furono respinte a unanimità di voti l'unità della costituzione, la luogotenenza affidata a un napoletano, la facoltà al re d'introdurre presidii napoletani in Sicilia. Furono accettate come negozi da trattarsi in comune la pace, la guerra, il numero da mantenere dei soldati di terra e delle forze di mare, i trattati, tranne quelli di commercio.

Non smosso dalle sollecitazioni di lord Minto, il ministero napoletano rimase fermo nel volere serbata l'unità

(101) Nota Minto al duca di Serracapriola, Napoli 17 febbraio 1848.
(102) Dispaccio Minto a lord Palmerston, Napoli 17 febbraio 1848.

del regno, e quindi l'unità della costituzione, e non cedere sul diritto di far presidiare la Sicilia da milizie napoletane. A breve andare, nell'uscire d'uffizio, questo ministero indirizzò al re un memoriale, ove con linguaggio aspro e passionato s'adoperava a togliere ogni valore ai diritti dei Siciliani, incolpandoli di danneggiare la grand'opera cominciata del risorgimento italiano con pretese ostinate ed ingiuste (103).

La Repubblica frattanto era stata proclamata in Francia, e i governanti siciliani, aperto l'animo a maggiori speranze, avevano convocato il Parlamento per il giorno 25 marzo; onde non vi era tempo da perdere a impedire che succedesse il distacco della Sicilia dal reame di Napoli. Esposta questa capitale ragione da lord Minto al re Ferdinando, egli s'indusse a convocare un consiglio straordinario, nel quale, oltre ai suoi ministri in carica, volle intervenissero pure i ministri che di recente n'erano usciti, e undici Siciliani fra i più stimati ch'erano a Napoli, e lord Minto. Gravissime riuscirono le deliberazioni prese. Si concluse in effetto che si dovesse avere per legittima la convocazione del Parlamento decretato dal Comitato generale siciliano; si nominassero a governare la Sicilia ministri e luogotenenti nati nell'isola; si lasciasse all'arbitrio delle assemblee dei due regni di determinare le materie da serbar comuni; si pacificassero i due popoli fratelli col riconoscere la loro autonomia sotto lo scettro costituzionale d'un solo monarca. Questo fu il modo di nascimento delle reali concessioni, le quali presero nome di Decreto del 6 marzo. Indubitatamente esse erano di gran valore; riconoscevasi da Ferdinando II il diritto dei Siciliani alla costituzione del 1812,

(103) Memoriale dei ministri al re Ferdinando II, Napoli 1° marzo 1848.

e inoltre la giustizia e la legalità del moto violento avvenuto nell'isola per rivendicare tale diritto. Era del pari per quel Decreto riconosciuta la necessità di riformare la costituzione del 12 per adattarla ai progrediti tempi, e nei Siciliani il diritto d'attendervi per mezzo della propria rappresentanza nazionale. Di più il Parlamento siciliano veniva aperto in virtù dell'antica costituzione, e si accettava la legge elettorale promulgata dal Comitato generale nato dall'ultima rivoluzione.

Più prudente consiglio in un affare, nel quale andava tutta la somma dello Stato, era quello di accettare quelle reali concessioni, riserbandosi di negoziar l'ammenda delle parti che si giudicavano difettose o nocive. Esse al contrario furono respinte come contrarie alla costituzione del 1812. Il non avere ciò fatto, provenne da cagioni potentissime. L'avversione politica tra Siciliani e Napoletani era vecchia già di cento anni. I popoli, oltraggiati nei loro diritti e duramente oppressi, avvolgono nel loro odio gli strumenti del malgoverno, massime se li giudicano volontari. Così era avvenuto in Sicilia rispetto ai Napoletani. Essi avevano cooperato alle dispotiche voglie della regina Carolina e del re Ferdinando, quando l'uno e l'altra aveano compensato col servaggio e colla ingratitudine la fedeltà, gli enormi sacrifizi e gli eroici sforzi de' Siciliani a loro pro. Erano stati ministri napoletani che avevano annullata una costituzione, a cui la Sicilia doveva la sua grandezza, la sua gloria, e che per un lungo corso di secoli qual sacro retaggio i padri avevano tramandato ai figli. Il sangue sparso nel 1820 da napoletane mani in Sicilia avea rinfocolati gli antichi odi, mantenuti in appresso da crudeli opere e da invereconde malversazioni di pubblici funzionari inviati dalla parte continentale del Regno a trattar l'isola come una colonia ribelle. Non volevano ad ogni costo che la Sicilia fosse presidiata da

soldati napoletani, perchè di essi correva orribil fama da recenti fatti attestata per bambini scannati, per città arse e saccheggiate, per donne violentate, per bestiali carnificine perpetrate a libidine d'uccidere. Terribile potenza del malvagio despotismo è questa in vero, che giunge a corrompere ed a rendere efferrati e tristi animi buoni e pietosi per indole natia. Ferdinando II raccoglieva i frutti dei semi sparsi a larga mano per le siciliane terre da lui, dal padre e dall'avo. Quel popolo avea perduto ogni fede nella lealtà del governo borbonico, che realmente in quegli ultimi giorni s'era infamato schiudendo le galere, e lasciando che i ribaldi racchiusi si spargessero per l'isola ad opere inique. Minto avvertiva questo stato degli animi in Sicilia collo scrivere a Palmerston: — È impossibile farsi un'idea dell'odio intenso che per Ferdinando II sentono tutte le classi in Sicilia, e delle espressioni colle quali narrano i fatti delle truppe regie. — Che se a queste cagioni s'aggiungano le effervescenti passioni della vittoria, le interminabili speranze concepite, gli orgogli paesani, e le alterigie proprie a un popolo facile per natural indole al superlativo, si avranno conti i principali motivi che indussero i Siciliani nel marzo del 48 a rifiutare il loro assenso a proposte per se stesse accettevoli.

Essi alla lor volta si fecero a chiedere che Ferdinando tenesse il titolo di re delle Due Sicilie, e fosse nell'isola rappresentato da un vicerè scelto nella famiglia reale, oppure fra gli ottimati siciliani. Egli fosse investito di tutti i poteri spettanti all'autorità suprema dello Stato. Tutti gli atti, tutte le nomine a pubbliche cariche fatte dal Comitato generale, fosser mantenute. L'ordinamento della milizia nazionale si serbasse, lasciando al Parlamento piena balìa di darle poi l'assetto che giudicherebbe. Entro due giorni i soldati napoletani consegnassero le piazze

forti, e sgombrassero dall'isola. Alla Sicilia venisse accordato il diritto di batter moneta. Al suo nuovo governo si consegnasse quella porzione di navi, d'armi e di attrezzi militari che le spettava, oppure le fosse sborsata una somma equivalente in moneta. Fosse restituito alla città di Messina il portofranco nelle condizioni anteriori alla legge del 1826. Si restituissero al governo palermitano i vapori postali comperati col danaro della Sicilia. I ministri che risiederebbero presso il vicerè, sarebbero responsali, e giammai a Napoli potrebb'esservi un ministro per gli affari siciliani. I negozi d'interesse comune ai due regni si tratterebbero d'accordo dai due Parlamenti. Se fra gli Stati italiani si concludesse una lega politica e commerciale, la Sicilia vi dovesse avere il suo plenipotenziario, nominato dalla podestà esecutiva residente a Palermo.

Esorbitanti pretese erano queste per un paese senz'armi e senza navi da guerra, e mentre il propugnacolo maggiore dell'isola era in podestà dei soldati napoletani. Nel raguaggliare lord Napier che il re aveale recisamente rifiutate, il principe di Carriati avvertiva che il meglio a farsi era il rimandare la trattazione di quel negoziato ad altro tempo, nel quale per avventura il Parlamento napoletano potrebbe trovar modo di porre d'accordo i desideri dei Siciliani coll'irremovibile e indiscutibile principio dell'unità del reame, e colla dignità e i diritti della corona (104).

Rotte in tal guisa le pratiche iniziate per i buoni uffizi del governo inglese, Ferdinando per solenne protesta dichiarò illegale, irrito e nullo qualunque atto e decreto promulgato in Sicilia in contraddizione al Decreto del 6 marzo di quell'anno, e agli statuti fondamentali del

---

(104) Nota Carriati a lord Napier, Napoli 22 marzo 1848.

Regno. Il governo napoletano frattanto annunziò che sentivasi obbligato a far noto alla nazione che i Siciliani, col pretendere ostinatamente di spezzare l'unità del reame, turbavano l'italiano risorgimento, compromettevano il glorioso avvenire della patria comune in quegli stessi momenti supremi ne' quali gli Italiani tutti provavano la necessità di affratellarsi in concordia di voleri (105). Nobili e generose parole, destinate a coprire opere tortuose. Se le pratiche di conciliazione, cercate con ischiettezza dal governo inglese, non si erano potute avviare tra Napoli e Sicilia, la colpa prima spettava al Governo borbonico, il quale colle sue tergiversazioni, colla sua malafede avviluppando le cose in una rete d'indugi calcolati, di concessioni fatte e poi ritolte, avea fermato lord Minto sulla intrapresa via della conciliazione. Se i Siciliani non si fosser accorti a tutta prima che il re mirava ad ingannarli non a rappacificarli, forse si sarebbero mostrati più arrendevoli. Almeno l'onore e la dignità del Governo napoletano sarebbero rimasti salvi.

Il Governo inglese, oltremmodo disgustato del procedere del re di Napoli, gli fece intendere che la Gran Bretagna si teneva moralmente impegnata a salvaguardare ai Siciliani la costituzione del 1812, non riconoscendo nei trattati del 15 alcuna derogazione agli antichi diritti costituzionali dei Siciliani (106).

---

(105) Dispaccio Minto a lord Napier, 21 marzo 1848. — Nota Palmerston al principe di Castelcicala, Londra 21 marzo 1848.
(106) Dispaccio Palmerston a lord Napier, 6 aprile 1848.

XII.

Ora dobbiam raccontare i desideri e le inclinazioni degli altri Potentati rispetto alla questione siciliana nel periodo narrato in questo capitolo.

Il re di Napoli, frattanto che avea cercata la mediazione inglese, s'era rivolto al Governo francese onde lo aiutasse anch'esso a pacificare la Sicilia (107). Ma Luigi Filippo erasi mostrato restìo a tale uffizio. Egli anzi aveva detto che tutti i sovrani di Napoli dal 1815 in poi avevano commesso una lunga serie d'ingiustizie verso i Siciliani, mentre erano nel dovere di tutelare diritti che i trattati punto non aveano annullato (108).

Il Governo repubblicano non tardò ad appigliarsi alla vecchia politica francese rispetto alla Sicilia. Però Lamartine si manifestò voglioso di mantenere la Repubblica nei migliori termini d'amicizia coi Borboni di Napoli, e all'ambasciatore loro a Parigi dichiarò in modo ufficiale che la separazione assoluta, la quale minacciava di distruggere l'unità del regno delle Due Sicilie, era un avvenimento troppo grave, troppo diretto a diminuire la potenza e l'indipendenza dell'Italia e la libertà dei mari, per lasciare la Francia nella indifferenza. Il Governo della Repubblica desiderar quindi vivamente che le controversie tra Napoli e la Sicilia si accomodassero per tal modo, che il regno delle Due Sicilie non ne rimanesse smembrato, a meno d'una deplorabile incompatibilità di

---

(107) Nota Serracapriola all'incaricato di Francia in Napoli, 1° febbraio 1848.

(108) Dispaccio Normanby a Palmerston, Parigi 27 gennaio 1848.

istituzioni fra i due popoli, che pure non esisteva (109).

L'Austria, la Prussia e la Russia si mantennero ferme a consigliare il re di Napoli a non cedere in verun modo alle domande dei Siciliani, che conveniva ricondurre all'obbedienza antica.

La rivoluzione scoppiata in Sicilia nel gennaio del 48 era stato uno sviamento dei concetti politici di coloro che colla potenza della penna aveano preso a timoneggiare il moto riformativo in Italia. Essi, propugnando la dottrina civile della concordia del principato italiano colla nazione avviantesi all'acquisto della sua indipendenza, giudicavano e predicavano spenta da lungo tempo l'età propizia alle rivoluzioni violenti; e la Sicilia al contrario coi fatti sorgeva a mostrarla presente e minacciosa delle dinastie, che non volessero piegarsi ai desiderii dei popoli. La rivoluzione siciliana portava massimamente un grave contraccolpo al fragile edifizio alzato da Pio IX. Egli se ne accorse e badò a ripararvi offerendo la sua mediazione al doppio fine di far rientrare i Siciliani nel rispetto dovuto alla regia podestà, e di contentarsi di quelle istituzioni che non travalicassero i termini della moderazione (110). Ma anche da questo lato il liberale sovrano di Roma trovava un impaccio nella sua qualità di papa a riuscire nell'intento propostosi. Minto facevagli osservare a ragione che, per contentare la Sicilia non solo, ma togliere la parte continentale del Regno dal prossimo pericolo di rivoluzioni violenti, conveniva che il Santo Padre si facesse a consigliare il re di Napoli a dare al suo governo forme costituzionali. Se non che Pio IX rispondevagli,

(109) Nota Lamartine all'ambasciatore napoletano in Parigi, 27 marzo 1848.

(110) Dispaccio in cifra del sostituito al segretario di Stato monsignor Santucci all'Incaricato della Santa Sede in Firenze, Roma 28 gennaio 1848.

che egli bensì riconosceva nei Siciliani diritti antichi per un regime temperato, ma che non intendeva di consigliare il re di Napoli a dare uno Statuto ai sudditi suoi al di qua del Faro, essendochè sembravagli atto inopportuno e pericoloso, tanto più che egli non pensava punto di largirne uno ai sudditi pontificii (111).

Pio IX non s'era ristretto ad offrire al re di Napoli i suoi buoni uffizi per riconciliargli i Siciliani; egli s'era indirizzato in pari tempo al granduca di Toscana ed a Carlo Alberto onde volessero aiutarlo in un'opera di comune interesse (112). Il re sardo ed il suo governo stettero silenziosi, mentre una savia e previdente ragione di Stato consigliava, prima che i tempi volgessero impetuosi, di maneggiarsi in tutti i modi, e di cogliere di sbalzo tutte le occasioni per isvegliare nella coscienza dei principi italiani il sentimento della solidarietà degli italiani interessi, e per mettere a pietra angolare della politica nazionale il principio del solo intervento italiano nelle italiane cose.

Leopoldo II di Toscana, che aveva gran paura di vedere la fiumana rivoluzionaria allagare il granducato, si mostrò sommamente voglioso di dar mano agli accordi tra il re di Napoli e i Siciliani (113). Questo stesso sentimento indusse il papa a cercar di nuovo di comporre pacificamente la siciliana controversia, quand'essa era già divenuta scabrosa assai. Ferdinando non avea fatto risposta alla lettera pontificia che offerivagli i buoni uffizi della Santa Sede. Non essendo comportevol cosa per la dignità di Pio IX scrivere di nuovo per un tal fine al re di Napoli, egli incaricò Corboli-Bussi d'accertarsi col

(111) Dispaccio di lord Minto a Palmerston, Roma 2 febbraio 1848.
(112) Dispaccio in cifra di monsignor Santucci, Roma 28 gennaio 1848.
(113) Lettera del granduca a Pio IX, Firenze 31 gennaio 1848.

legato straordinario toscano a Roma onde impegnare il granduca a rinnovare il tentativo. La mediazione dei tre Stati costituzionali italiani doveva esser offerta al re di Napoli sulla base della conservazione dell'unità del Regno, purchè egli aderisse alla lega politica. A far ciò doveva consigliare l'interesse comune di non vedere la repubblica prender piede nell'Italia meridionale per avviarsi alla volta delle parti mediana e settentrionale della penisola (114).

Leopoldo assentì non solo d'inviar a Napoli per ciò in missione straordinaria il cavaliere Lenzoni, ma di propria mano scrisse al re Ferdinando per dirgli con franchezza d'amico e di parente che era del suo massimo interesse entrar tosto nella lega politica degli Stati italiani, e giovarsene per render tranquilla la Sicilia (115). Il giorno dopo, il granduca riceveva dal suo legato straordinario a Roma la lettera seguente:

Il ministero sardo è ricomposto, ed è a sperare che le opinioni di lui siano favorevoli alla lega, e così la prima condizione sarebbesi avverata.

Quanto all'altra condizione, posso assisurarle che il re di Napoli ha già fatto qualche apertura col governo pontificale, mostrandosi propenso alla lega; e da un momento all'altro si aspetta da Napoli un commissario, che venga qui a trattare questa importante faccenda. Non è a tacersi che siffatta mossa spontanea del governo napoletano ha prodotto il buon effetto di dileguare la freddezza ed i mali umori che sussistono fra i due Stati, ed è certo che l'apparizione di un commissario napoletano a Roma ristabilirà l'armonia. E pur anche da aggiungersi che la Sicilia non solo dichiara nel suo particolare d'esser pronta a collegarsi con i principi italiani, ma di volere altresì aver parte nelle trattative concernenti la lega. E questa dichiarazione della Sicilia a me sembra utilissima sotto due aspetti: nel

---

(114) Lettera di monsignor Boninsegni al granduca Leopoldo, Roma 17 marzo 1848.

(115) Lettera del 20 marzo 1848.

primo dei quali io vedrei allontanato il pericolo di vedere quell'isola separarsi dal restante dell'Italia; nel secondo vedrei aperta la via ad una definitiva conciliazione col re di Napoli, il quale colla mediazione degli altri principi potrebbe riuscire a ridurre ad eque condizioni le pretese di quegli isolani, le quali nel momento presente sembrano esorbitanti anzi che no. E la Sicilia certamente in riguardo della lega limiterebbe le sue pretensioni, perchè otterrebbe il massimo dei vantaggi, la garanzia cioè dei principi collegati, all'assicurazione di veder mantenuta la sua costituzione, la quale dal 1812 sino ad oggi non fu mantenuta nè dal re nè dall'Inghilterra.

Tutta la difficoltà degli accordi fra il re di Napoli e la Sicilia sta appunto nella guarentigia della costituzione; la quale guarentigia proposta sin qui dal re e dall'Inghilterra, non era stata accettata perchè i fatti antecedenti ne hanno mostrato la fallacia. Il papa però e gli altri principi italiani hanno tale influenza da tranquillizzare pienamente la Sicilia.

Da tutte le cose sin qui esposte è facile il comprendere che la conclusione della lega ha preso tutte le apparenze di un esito felice; e il cavaliere Lenzoni, che partirà domattina per Napoli, potrà agevolarne la conclusione definitiva.

Le notizie di Vienna hanno accagionato oggi una tale esaltazione in questa città, che tutto il popolo è in movimento. Mi vien detto che una turba di gente siasi recata al palazzo di Venezia, fischiando. Il corso è parato come di carnovale, e per questa sera si annunzia una grande luminaria, e fors'anche la festa dei moccoletti, che non ebbe luogo l'ultimo giorno di carnovale. La questione dei gesuiti è sempre in piedi. Dio ce la mandi buona! (116).

Era la rivoluzione di Vienna che i Romani festeggiavano. A fiaccar la baldanza dell'umano orgoglio, Iddio lasciava che nella sede primaria della resistenza armata dei re ai diritti dei popoli si sgroppasse una delle più formidabili tempeste civili conosciute a memoria d'uomini. In essa i popoli tutti d'Europa si commoveranno, e nel breve giro di ventidue mesi succederà un corso d'eventi da rendere quello spazio di tempo memorabile in perpetuo negli annali dell'uman genere. Pochi saranno i

---

(116) Lettera Boninsegni, Roma 21 marzo 1848.

principi e i governi che apprenderanno dagli avvenimenti a soddisfare in tempo utile le voglie civili dei commossi popoli. I più dei monarchi accetteranno la lotta violenta, e vinti si aggireranno fra dissimulazioni e inganni; giureranno franchigie statuali colla segreta intenzione di spergiurarle al primo sorriso d'amica fortuna. In quell'universale scompiglio i popoli procederanno ora a precipizio, ora con soverchio rilento; savi alcuna volta, dissennati più spesso; ora intolleranti d'ogni freno, ora domabili con estrema facilità. Essi avranno giorni di solenni allegrezze nella comune concordia all'acquisto dei comuni beni; ma non tarderanno ad avventarsi, bestialmente inferociti, gli uni contro gli altri. Sorgeranno allora guerre d'indipendenza, guerre di razze, guerre civili, guerre di religione, guerre di miseria e fame, di oltraggi alla famiglia e alle proprietà. Così in pochi mesi scomparirà violentemente dalla terra uno sterminato numero di vite umane, andranno ingoiate nel vortice di rapidi eventi fortune di secoli, si perpetueranno odii irreconciliabili di razze, e verrà ritardato nel consorzio delle nazioni cristiane il santo regno della giustizia, della moralità, della libertà. Quando le tradizioni e la storia avranno raccolto tutto il tesoro che sta rinchiuso negli avvenimenti di quel grande moto europeo, quando gli uomini e i fatti che gli appartengono avranno ricevuto dal tempo la solennità propria ai lontani ricordi, i posteri v'incontreranno una meravigliosa epopea.

CAPITOLO TERZO

Sommario

L'Austria e i suoi popoli — La Venezia, la Lombardia e i Ducati nel marzo del 1848 — Carlo Alberto e la rivoluzione lombarda — Considerazioni — Atteggiamento assunto dalla diplomazia piemontese nelle nuovissime circostanze — Osservazioni — Contegno della diplomazia toscana e napoletana — Pio IX, e la guerra contro l'Austria — Proposte ed eccitamenti alla Lega italiana per parte del papa — Istruzioni date agli agenti diplomatici napoletani inviati a Roma — Loro colloquio col papa — Intendimenti nell'aprile del 48 di Carlo Alberto e del suo governo rispetto alla Lega italiana — Osservazioni — Tentativo di lega militare tra i governi di Roma, di Napoli e di Firenze — Compartecipazione dei soldati pontificii alla guerra — Rimostranze del ministero romano al papa — Allocuzione concistoriale del 29 aprile — Risposta del cardinale Antonelli e di Pio IX alle rimostranze dei legati di Toscana e di Sardegna a Roma — Proteste e pratiche diplomatiche — Valore dato dal papa alla sua allocuzione — Suoi nuovi propositi di cooperare alla nazionalità italiana — Missione di un delegato pontificio al re di Sardegna e all'imperatore d'Austria — Osservazioni — Pio IX e il ministero Mamiani — Nuovi negoziati di Lega italiana — Considerazioni — Maneggi diplomatici dell'Austria — Invasione austriaca negli Stati della Chiesa — Proteste pontificie — Richiamo delle truppe napoletane dalla Lombardia — Circolare del ministro napoletano sugli affari esteri — Dichiarazione siciliana di decadenza della dinastia regnante — Invio di commissari siciliani all'estero — Idee e disposizioni dei governi e dei sovrani di Roma e della Toscana rispetto al trono di Sicilia — Atteggiamento della politica francese in Sicilia — Pratiche della Corte granducale — Politica inglese nelle cose siciliane — Il duca di Genova eletto re dei Siciliani — Contegno assunto dalla Francia e dall'Inghilterra — Proteste di Ferdinando II — Contegno assunto da Carlo Alberto e dal suo governo — Pratiche piemontesi presso il governo inglese per averne l'appoggio a favore del duca di Genova — Riserbatezze della diplomazia inglese — Conseguenze — Idee del governo provvisorio al principio della guerra sull'assetto terminativo delle sorti politiche della Lombardia — Diffidenze fra Venezia e la Sardegna — Istruzioni date al legato veneto a Carlo Alberto — Effetti — Pratiche segrete per accelerare l'unione della Lombardia alla Sardegna — Contrasti nel governo di Milano — Sue relazioni col governo veneto — Errori, disaccordi e diffidenze — Unione tardiva della Lombardia e della Venezia al Piemonte — Pratiche diplomatiche dei governi provvisorii di Modena e di Parma — Discorso tenuto da Pio IX all'agente diplomatico modenese a Roma — Unione dei ducati di Modena, di Reggio, di Guastalla, di Parma e di Piacenza al Piemonte — I ducati di Massa

e Carrara e il governo toscano — Concetti e desiderii del ministero fiorentino rispetto al regno dell'Alta Italia — Diffidenze toscane verso la politica piemontese — Accordo militare del governo toscano col maresciallo Welden — Protesta dell'ambasciatore sardo a Firenze — Risposta del ministro Corsini — Considerazioni.

I.

I paesi ereditarii tedeschi erano stati i meglio apparecchiati in tutta la monarchia austriaca ad accogliere gli influssi del sistema politico proprio dell'imperatore Francesco II e del principe di Metternich. Il moto gigantesco suscitato dalle dottrine e dalle guerre della repubblica e dell'impero francese, v'avea lasciato deboli traccie. Fra quelle popolazioni, tradizionalmente devote alla Casa imperiale, abituate da secoli a tenersi attrappite nella stretta cerchia di un'obbedienza tranquilla, nel 1815 non era stato punto d'uopo di soffocare lo spirito novatore dei tempi, e a mantenerle irrequiete mancavano tutti i contrasti fra l'antico rinascituro e il nuovo che volevasi spegnere. Il concetto vero e operativo della vita politica a quel tempo non esisteva nell'antico ducato d'Austria. Laonde sul miglior terreno potè essere impiantata quella dispotica ragione di Stato, la quale con logica severità e senza scrupoli nell'uso dei mezzi s'adoperò per oltre trent'anni a tener il centro della monarchia nell'isolamento morale e nel maggior letargo politico. Eppure fu il popolo viennese quello che nel marzo del 48 diede agli altri popoli sudditi dell'Austria l'esempio della ribellione armata. Gli storici e gli statuali, i quali ascrissero a quel gran moto che scosse da capo a fondo la monarchia austriaca, come a cagione diretta, l'opera delle sètte rivoluzionarie, mostrarono o soverchia parzialità o troppa ignoranza. Scarse o numerose che siano le sètte in un paese, esse non pervengono mai a raggranellare un numero di complici,

d'ingannati, da produrre una rivoluzione, ove il governo sia buono e accetto all'universale. I grandi disordini civili dipendono sempre da grandi cagioni, da lunga mano apparecchiate e attive. Tali erano le condizioni dell'Austria nel 48. Come avemmo occasione d'avvertire, fino dal 1838 l'infermità che rodeva le viscere di quella monarchia non era sfuggita all'oculatezza della diplomazia avveduta (1). Il male avea peggiorato progressivamente dappoi. In una monarchia, nella quale per un accentramento minuzioso doveansi governare da Vienna con leggi identiche e con metodo uniforme paesi che diversificavano fra loro tanto quanto diversifica l'Inghilterra dalle sue colonie, l'inerzia aveva preso il posto dell'operosità nel centro destinato a dar impulso e direzione continua a tutta la macchina governativa. Divenuto presso che paralitico il governo centrale, l'amministrazione pubblica ovunque erasi resa inetta, detestabile, corrotta, e abbandonata all'arbitrio. La scontentezza s'era diffusa nel clero cattolico per il misero emolumento che riceveva dallo Stato, per la ferrea obbedienza in cui era tenuto, per l'arrogante intromessione del governo nelle cose ecclesiastiche, per la predilezione accordata dalla Corte imperiale ai Gesuiti e ai Ligoriani. Più scontenti erano i protestanti, i quali duramente sentivansi imbrigliati nelle proprie credenze dal severo sistema logico del despotismo austriaco. Nelle classi meglio educate e colte bolliva un odio segreto contro un governo il quale non apriva alcuno sfogo all'operosità dei grandi ingegni, che aveva in uggia tutto ciò che valesse a promuovere l'attuamento delle idee innovatrici, che puniva senza pietà le libere manifestazioni delle menti, e si adoperava a tener l'Austria segregata da quel moto filosofico e storico, che era divenuto

(1) Vedi volume IV della presente Storia, dalla pag. 92 alla 99.

la prediletta e nobil cura del pensiero germanico. Tranne le provincie italiane, la borghesia arricchita e ingentilita nelle industrie e nei commerci incresciosamente sopportava il sopravvento di un'aristocrazia insolente, ignorante, destreggiantesi di padroneggiare, per cavarne lucro, le grandi imprese industriali del paese, padrona delle migliori cariche civili e militari, libera d'abbandonarsi a brutalità di costume. Le ingiuste promozioni accordate nell'esercito ai figli imberbi degli aristocratici, l'impossibilità di giungere per merito ai più alti gradi della milizia, rendevano scontenti gli uffiziali di umile nascita. E scontenti erano gli onesti funzionari civili nel trovarsi in un ordine di cose, nel quale l'attività operosa veniva premiata meno della inerzia, e ove si accavalcavano i volgari raggiri, lo spionaggio, le soperchierie, le invidie. Il sistema economico proibitivo pesava svantaggiosamente sul commercio, e per soprassello manifatturieri e mercanti si trovavano coartati da gravosi balzelli. Le condizioni dell'agricoltura eransi fatte sciagurate: i campagnuoli, aggravati nella maggior parte dalla monarchia, dalle servitù feudali, dai tributi delle decime, accasciati sotto le pubbliche tasse, tormentati da insolenti padroni, erano giunti a comprendere che, se avevano un governo il quale a parole nomavasi paterno, era ben altro nei fatti.

Nelle lunghe e disastrose guerre contro la Francia i popoli sudditi dell'Austria senza mormorare avevano versato il sangue per l'onor dell'imperatore e per gli interessi della sua casa; ma essi non aveano combattuto giammai, siccome il popolo prussiano, per liberare la patria dal giogo straniero, e per conquistare la libertà politica insieme all'indipendenza nazionale. Realmente l'Austria era un nome geografico, esprimente l'accozzamento forzato di razze diverse e tradizionalmente tenaci della propria nazionalità. Si era creduto di poterle padro-

neggiar tutte col solo vincolo dell'obbedienza passiva, imposta dalla forza materiale, senza badare che per l'Europa, fin dalla caduta dell'impero napoleonico, era cominciato un periodo di progressiva prevalenza negli ordini politici di tendenze e di massime affatto opposte. Onde avvenne che i varii popoli soggetti all'Austria senza una patria comune, non uniti nel politico consorzio da alcun vincolo morale, sospinti dalla coscienza del proprio essere nazionale a non accostarsi in comunanza d'idee e di interessi, vieppiù isolaronsi gli uni dagli altri, e in questo lento ma incessante lavorìo di segregazione le reciproche gelosie di razze si mutarono in odii irreconciliabili, il cozzo degli interessi opposti generò profonde ripulsioni nazionali fino a che sopraggiunse il gran giorno nel quale ciascheduno di essi prese la sua via, i Veneti e i Lombardi per rientrare nel grembo della madre Italia, i Galliziani per unirsi alla Polonia, gli Austriaci alla Germania, i Boemi e i Croati ai fratelli Slavi, i Valachi alla famiglia Daciorumena, i Transilvani alla Ungheria, i Magiari a dare gloria e libertà alla materna terra d'Arpad. Di questo grande dramma storico a noi spetta narrarne una sola parte fra quelle che sono men note sotto il velame dei segreti diplomatici.

II.

Addì 22 marzo del 1848 la Repubblica veneta, dopo cinquant'anni dalla sua caduta, fu ristabilita senz'alcuna lotta violenta. Trascorsi otto giorni, vi si riunirono, sottraendosi al dominio austriaco, le provincie venete comprese fra il Po, l'Adige e l'Isonzo. Alla rivoluzione veneta fu contemporanea la gloriosa rivoluzione lombarda. Ai

popoli soggetti ai duchi di Modena e di Parma tornò facile rivendicarsi in libertà. Francesco V uscì dallo Stato, serbando bastevole dignità d'animo. I Borboni di Parma si strascinarono come rettili per tenersi in trono, e quando viddero che le simulazioni e gli inganni a nulla valevano, tentarono di vendere lo Stato e di spillar quattrini dall'erario parmense (2).

Una grande rivoluzione era avvenuta in Italia; conveniva fare una grande guerra. Il principe italiano che solo l'aspettava con desiderio, era Carlo Alberto. Nel secondo giorno delle barricate milanesi il conte Martini, il marchese d'Adda, il conte Arese erano corsi a Torino a chieder aiuto d'armi piemontesi. Il re in risposta scrisse al conte di Castagneto così:

Voi potete assicurare cotesti signori che ho date tutte le disposizioni, e che per quanto è in me ardo dal desiderio di porger loro soccorso, e che afferrerò il primo anche tenuissimo pretesto che potrà presentarsi (3).

La promessa fu mantenuta. Cinque ore prima che giungesse a Torino la notizia dello sgombro degli Austriaci da Milano, la guerra era stata risolta nei consigli della Corona sabauda (4). Era un re di quattro milioni e mezzo di sudditi, che con un esercito nuovo di venticinque mila soldati sotto le armi entrava in guerra contro una monarchia militare delle più formidabili d'Europa, la quale pur sempre teneva non meno di sessantamila soldati a

---

(2) Chirografi ducali 23, 29 marzo e 8 aprile 1848.— Lettera Ward al Granduca, Parma 3 aprile 1848. — Lettera dello stesso al marchese Pareto ministro degli affari esteri del re di Sardegna, 7 aprile 1848. — Dispaccio Pareto al conte di Revel a Londra, Torino 24 aprile 1848. — Dispacci Menabrea al ministro degli affari esteri in Torino, Parma 29 aprile, Modena 3 maggio 1848.

(3) Lettera di Carlo Alberto al conte di Castagneto, Torino 20 marzo 1848.

(4) Protocollo del Consiglio dei ministri, marzo 1848.

custodia d'un quadrilatero di fortezze, per entro al quale ove un esercito si ponga e si rafforzi, è sicuro di poter difendere la Venezia e la Lombardia. Credibili speranze di forti alleanze non eravene una sola per Carlo Alberto, che anzi prospettavangli opposti pericoli. L'Inghilterra non avea desistito, dopo la rivoluzione francese, dal consigliare il re di Sardegna a mettersi in buoni termini coll'Austria, e astenersi da ogni pensiero di guerra contr'essa (5). Il ministro inglese a Torino, nelle ultim'ore che avevano preceduto la risoluzione di soccorrere i Lombardi, aveva insistito perchè non si affrontassero i pericoli d'una lotta disuguale. Lo czar Nicolò, anche dopo la rivoluzione viennese, teneva per caso di guerra l'ingresso dei Piemontesi nella Lombardia (6). Il suo ambasciatore a Torino partì in effetto per Roma protestando, e Nesselrode con molta sgarbatezza fece tenere i suoi passaporti al legato sardo in Pietroburgo, avvisandolo che l'imperatore approvava del tutto la protesta fatta dal suo ambasciatore in Torino contro l'attentato al diritto delle genti e all'atto di ostilità non provocato di Carlo Alberto verso l'Austria (7). L'ambasciatore prussiano chiese i suoi passaporti per un viaggio in Germania. La Repubblica francese erasi dichiarata contraria ad una levata d'armi italiane contro l'Austria (8). Non si poteva fare verun calcolo sulle armi regolari della Toscana e dello Stato romano; e assai dubbiosa era la speranza del soccorso napoletano (9).

(5) Dispacci Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra febbraio e marzo 1848.

(6) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 5 aprile 1848.

(7) Dispaccio D'Azeglio al ministro degli affari esteri in Torino, Pietroburgo 13 aprile 1848.

(8) Dispaccio Brignole, Parigi 17 marzo 1848.

(9) Dispaccio Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 4 aprile 1848.

La diplomazia piemontese era chiamata ad assumere il patronato della nobil causa d'Italia in tali condizioni di rapporti internazionali per il Piemonte. La capitaneggiava il marchese Lorenzo Pareto. Egli addì 22 marzo, con infingimenti al tutto inefficaci, assicurò il ministro austriaco a Torino che grande era il desiderio del governo piemontese di far di tutto per serbare le sue buone relazioni coll'Austria (10). Il giorno susseguente Pareto scrisse a Buol una nota per dichiarargli che il re stava per dar mano a quei provvedimenti che meglio sembravangli opportuni ad impedire che i moti avvenuti nella Lombardia non divenissero repubblicani; essersi indotto a far ciò massime spinto dal pensiero che, ove la repubblica sorgesse a Milano, la sicurezza del suo trono e la quiete del regno suo correrebbero gravi pericoli (11). L'ambasciatore sardo a Londra ebbe l'incarico di porre innanzi tali ragioni per rendere persuaso lord Palmerston della necessità dell'intrapresa guerra. Doveva aggiungere, per guadagnare al Piemonte l'appoggio dell'Inghilterra, che ove la Lombardia e la Venezia si potessero aggregare al Piemonte, al termine della lotta grandi sarebbero gli utili che potrebbe ricavarne il commercio inglese, e più grande il vantaggio per la politica britanna dalla formazione d'un potente regno nel settentrione dell'Italia, capace a dar mano alla Prussia nel tener in freno le voglie guerresche della Francia (12). Al marchese Brignole, ambasciatore sardo a Parigi, si mandarono istruzioni che presso a poco erano identiche a quelle mandate al conte di Revel in Londra. Il pericolo di vedere turbata la tranquillità interna del Piemonte ove si fosse rimasti colle mani alla

(10) Nota Pareto al conte Buol, Torino 22 marzo 1848.
(11) Nota Pareto al conte Buol, Torino 23 marzo 1848.
(12) Dispaccio Pareto al conte di Revel in Londra, Torino 2 marzo 1848.

cintola mentre i Lombardi combattevano, e la necessità di togliersi tosto dall'inazione, dovevano primeggiare fra gli argomenti da addursi a Lamartine (13).

Se l'abile occultazione del pensiero è qualche volta utile e anco necessario pregio in diplomazia, bisogna nullameno badare attentamente che ciò che si vuol far credere non arrechi con sè svantaggi soverchi, e valga a dar forma di plausibile credibilità agli argomenti addotti. Nel marzo del 48 la cancelleria subalpina degli affari esteri non imbroccò questo segno con sufficiente destrezza. A giudizio de' partigiani dei diritti dinastici, e agli occhi dei monarchi custodi interessati del giure europeo come l'avevano costituito i trattati del 15, non aveva il minimo valore l'addurre come ragione diretta dell'aiuto armato portato ai Lombardi la necessità di farlo per salvar il Piemonte dalla rivoluzione. Se Carlo Alberto avea il diritto di preservarsi e di provvedere onde ciò non avvenisse, egli era pur nel dovere di rimaner fedele ai trattati del 15 e alla segreta convenzione militare del 34; e anzichè prestar mano armata ad assicurare il progresso della rivoluzione, doveva da leale amico aiutar l'Austria a spegnerla. Per i fautori dei diritti popolari l'ingresso delle armi piemontesi nella Lombardia in tal guisa motivato, perdeva il merito della generosa spontaneità, e diveniva cagione di sospetti. Anzi che immeschinirsi nelle strettoie di necessità dinastiche, meglio era farsi introduttori arditi e aperti nel diritto pubblico italiano della volontà nazionale, condottavi a sostenere le sue legittime ragioni contro fatti, che essendo usurpazione del diritto, non avevano potuto creare un diritto. Questa solenne dichiarazione avrebbe mandato bensì uno sgradevole suono là dove si trattano

---

(13) Dispaccio Pareto al marchese Brignole in Parigi, Torino 24 marzo 1848.

i segreti politici delle Corti; ma frammezzo a tanta rivoluzione d'uomini e di cose essa avrebbe percorso l'Europa, annunziatrice rispettata dei nuovissimi tempi che si maturavano. E si può credere che, ove la diplomazia piemontese avesse assunto un tale contegno, per avventura non si sarebbero prodotti fatti che in appresso avremo a narrare dannosissimi all'Italia.

In sostanza Carlo Alberto in armi al di là del Ticino non era che un italiano, e il suo diritto di combattere gli Austriaci stava appunto in questa sua qualità. Egli avevalo accennato con nobili e degne parole nel dichiarare ai popoli della Lombardia e della Venezia che, per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, era accorso col suo esercito a porgere agli intrepidi difensori dei conculcati diritti d'Italia l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello (14). Questo era l'indirizzo che bisognava seguire senza esitanze!

Guerra volere anch'essi, e farebberla all'Austria, proclamarono ai loro popoli in sui primi d'aprile il granduca di Toscana e il re di Napoli (15). Anche il ministero toscano s'appigliò alla suprema ragione della necessità, a mercantar scuse per la intrapresa guerra. Neri Corsini, che teneva l'uffizio di ministro sugli affari esteriori, per nota scritta dichiarò al legato austriaco a Firenze che, se il granduca si era ridotto ad assentire che i suoi soldati si incamminassero alla volta della Lombardia, vi era stato spinto dalla necessità per non vedersi sbalzato dal trono (16). A Napoli il ministero dapprima erasi adoperato a persuadere il principe di Schwarzemberg a non preoc-

---

(14) Proclama del 23 marzo 1848.

(15) Proclama del Granduca del 5 aprile e proclama di Ferdinando II del 7 aprile 1848.

(16) Nota del Corsini all'Incaricato d'affari austriaco in Firenze, 4 aprile 1848.

cuparsi di troppo delle dimostrazioni del popolo ostili all'Austria, e a rimaner fermo seguendo l'esempio dell'ambasciatore austriaco in Roma. Susseguirono altre consimili sollecitazioni (17), finchè giunto colà il conte di Rignon a chiedere che fosse immediata la partecipazione del governo di Napoli alla guerra, Schwarzemberg si decise a partire. Il ministero di Ferdinando II, nel partecipare alla legazione inglese il partito preso d'entrar in guerra coll'Austria, aggiungeva che, ove questa potenza per avventura dovesse riuscir vincitrice, vorrebbe tener conto dell'angosciosa alternativa nella quale s'erano trovati il re e i suoi ministri sul deliberare le ostilità (18).

III.

Gli avvenimenti accennati ponevano Pio IX alle più gravi prove. I Milanesi avevano posto sulle barricate la sua immagine, e inneggiando al nome suo avevano versato sangue tedesco. Il nome di Pio suonava benedetto sulle labbra degli accorrenti da ogni lato d'Italia alle pianure lombarde per cacciare dal suolo della patria i dominatori stranieri. Venezia, rivendicatasi a libertà, appellava il papa suo liberatore, e dichiarava che le assunte forme repubblicane di governo erano conformi ai concetti di nazionale progresso usciti dal Vaticano. Carlo Alberto era sceso in Lombardia proclamando di fidare in quel Dio che aveva dato all'Italia Pio IX. Nella sacra Roma le campane delle chiese suonavano a festa; i palazzi cardinalizi e principeschi, le case cittadine si paravano d'arazzi e di fiori perchè col ferro alla mano giustizia si

(17) Note del principe di Cariati al principe di Schwarzemberg, Napoli 26 e 27 marzo 1848.

(18) Dispaccio Napier a lord Palmerston, Napoli 28 aprile 1848.

faceva dagli Italiani delle colpe della prepotenza straniera; il grido di guerra all'Austria echeggiava nella sede primaria della cattolicità; le insegne pontificie erano maritate ai colori nazionali; la croce sormontava la bandiera d'Italia. In cospetto di fatti tanto insoliti e così solenni, il papa favellò ai popoli d'Italia addì 30 marzo degnamente. I consigli dati allora da Pio IX agli Italiani per acquistarsi una patria comune, salutarmente accennavano a quella santa concordia di animi e di propositi, in mancanza della quale negli andati tempi ogni più bel fiore d'italiana speranza era tosto avvizzito. Per le parole del papa le timorate coscienze venivano tranquillate, giacchè egli indicava come opera della Provvidenza il gran moto che conduceva l'Italia verso la sua libertà. Ma realmente Pio IX ebbe in animo, a quei dì primi della guerra lombarda, di concorrere alla libertà d'Italia conforme permettevagli la sua doppia qualità di principe e di papa? Lasciamo la risposta ai documenti del tempo.

In sui primi d'aprile il ministro Pareto scriveva al conte di Rignon inviato da lui in delegazione straordinaria a Roma ed a Napoli per sollecitar accordi di guerra:

Mi rallegro ch'ella abbia potuto persuadere l'animo grande di Pio IX di tutta la convenienza, di tutto il comune interesse per il bene dell'Italia del suo concorso materiale e morale all'importantissima intrapresa a cui anelano gl'Italiani tutti con indicibile entusiasmo. Oltre i ragguagli da lei scrittimi, il marchese Pareto da Roma mi ha dato riscontri ancora di maggiore speranza e di maggior fiducia di tale duplice e pronto concorso per parte del governo romano (19).

La sola porta aperta per il governo romano ad entrare nella via per cui la nazione s'incamminava, era quella della lega. In questo proposito Pio IX addì 28 marzo scrisse

(19) Dispaccio del ministro degli affari esteri Pareto al conte di Rignon in Napoli, Torino 7 aprile 1848.

di mano propria al granduca di Toscana, affinchè volesse mettere ogni suo studio a persuadere il re di Sardegna e il re di Napoli della necessità di convocar subito un congresso per affidargli l'incarico supremo di dirigere il gran moto nazionale e tutelare gli interessi della religione (20). In conformità dei desiderii manifestati dal papa, al congresso italiano dovevano intervenire non solo i plenipotenziarii dei Sovrani, ma eziandio i deputati dei governi temporarii dei popoli insorti. Le deliberazioni del congresso dovevano versare sui modi della comune difesa, sull'organamento politico degli Stati italiani onde renderlo possibilmente identico per tutta la penisola, sui rapporti vicendevoli d'essi Stati tra loro e sulle relazioni internazionali dei medesimi. Col chiamare i delegati dei governi provvisorii non si doveva intendere di legittimarli; ma neanco la mancanza d'un riconoscimento officiale a loro riguardo doveva impedire di convocarli, giacchè era necessità pure d'intendersi con essi rispetto al supremo interesse della difesa comune, e per isfuggire il pericolo che i popoli, vedendo starsi inerti o guardinghi i vecchi governi, non si lasciassero tirare a prender l'iniziativa per una dieta nazionale (21).

Le proposte del papa trovarono il miglior aggradimento nella Corte di Toscana (22).

Il nuovo ministero napoletano, formatosi addì 3 d'aprile sotto la presidenza di Carlo Troya, non tardò a mostrarsi pronto a condurre il negoziato della lega. A tal fine furono nominati plenipotenziarii napoletani i principi di Colobrano e di Leporano, Biagio Gamboa e Casimiro Lieto, ai quali

---

(20) Lettera di Pio IX al granduca Leopoldo, Roma 28 marzo 1848.

(21) Dispaccio Ludolf al ministro degli affari esteri in Napoli, Roma 26 marzo 1848. — Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 31 marzo 1848. — Dispacci riservatissimi Buoninsegni al Granduca, Roma 28 marzo e 3 aprile 1848.

(22) Lettera del Granduca a Pio IX, Firenze 1 aprile 1848.

fu poi aggiunto Francesco Proto duca di Alboneta. L'uffizio di segretario della legazione fu dato a Ruggiero Bonghi. Le loro istruzioni prescrivevano che, tosto che giungessero a Roma, si studiassero d'esser ricevuti a colloquio dal papa, onde, nel consegnargli una lettera autografa del re Ferdinando, manifestargli il grande desiderio che egli e il suo governo avevano di stringere una lega commerciale e politica, la quale sotto il protettorato del papa guarentisse agli Stati italiani quiete interna e sicurezza esteriore. I plenipotenziarii napoletani dovevano massimamente rivolgere le cure loro a badare che il congresso si costituisse da prima dai legati dei quattro Stati costituzionali italiani, per chiamarvi poi a comparteciparvi, quando si fosse giudicato opportuno, i plenipotenziarii dei governi provvisionali de' paesi insorti, inteso però che per accordo preventivo si dovevano tener lontani i delegati siciliani, considerandoli spogli d'ogni diritto legale e politico. Essi dovevano instare affinchè al re delle Due Sicilie venissero assicurati nella lega i vantaggi e i compensi che a lui competevano come capo del più potente ed ampio Stato fra i confederati. Fissassero il contingente delle forze di terra e di mare che in tempo di guerra il regno di Napoli dovea fornire alla lega, e non tralasciassero di stabilire che al re delle Due Sicilie spetterebbe il comando supremo dell'esercito federale ove egli si portasse al campo. Rispetto agli interessi comuni della nazione, i plenipotenziarii napoletani dovevano tener presente che la confederazione era da basarsi sopra una dieta investita del mandato sovrano di mantenere in istretta concordia gli Stati federati, e dare ordinamento conforme agli statuti e alle leggi. La lega doganale italiana dovevasi concludere tosto, rispettando tuttavia i trattati esistenti (23).

(23) Istruzioni del marchese Dragonetti, ministro degli affari esteri al principe di Colobrano, Napoli 17 aprile 1848.

Addì 25 d'aprile il conte di Ludolf presentò al papa i plenipotenziarii napoletani, i quali gli consegnarono una lettera del re Ferdinando, che della lega calorosamente scriveva. Pio IX rispose loro: — Io non solo approvo la lega, ma la riconosco al tutto necessaria. Ho invitato pertanto i Sovrani di Napoli, di Toscana e di Piemonte a conchiuderla. Disgraziatamente il governo di Torino si mostra restìo; spero tuttavia che piegherà; senz'esso nulla si può fare (24). —

Alle prime sollecitazioni del nunzio Carlo Alberto aveva risposto che egli era molto propenso a entrar nella lega, ma che prima di prendere un partito definitivo voleva giovarsi dei consigli del ministero che stava per entrare in carica (25). Quali questi consigli fossero, si ricava dal dispaccio seguente del marchese Pareto al legato della Sardegna a Napoli:

All'entrare io al ministero, ho veduto le disposizioni già emesse dal precedente gabinetto per addivenire ad una lega politica fra i quattro governi italiani retti da identiche politiche istituzioni. Nulla di ciò era più consentaneo all'interesse comune di queste Corti, e sarebbe stato sommamente a desiderarsi che un simile trattato già fosse stato conchiuso. Ma intanto gli avvenimenti della Lombardia, le forti ed energiche simpatie che hanno destato in questi reali dominii, le quali si manifestavano con clamorosi assembramenti, rendettero urgente l'intervento di un'armata di S. M. nel milanese, così che le operazioni militari presero il passo alle politiche negoziazioni, e divenne urgente la cooperazione armata di quei governi stessi italiani che trattavano la lega politica.

L'immediato stabilimento poi in Milano, in Venezia ed in altri luoghi di governi provvisorii fece nascere un'altra difficoltà sulla riunione, di cui prima si trattava, d'un congresso di plenipotenziari onde negoziare il trattato della lega. Questi sono

---

(24) Dispaccio del principe di Colobrano al ministro degli affari esteri in Napoli, Roma 25 aprile 1848.

(25) Dispaccio Buoninsegni al Granduca, Roma 31 marzo 1848.

i motivi per cui io non mi sono più trovato in grado di proseguire le istruzioni che già aveva a lei mandato il mio predecessore.

Importerebbe però che assicurassimo venisse accelerata la marcia delle truppe napoletane, che secondo le prese intelligenze debbono prender parte alla cacciata dei Tedeschi dall'Italia e che i comandanti le medesime agissero di pieno accordo col quartiere generale di S. M. onde meglio cooperare al felice e pronto successo della guerra, ed anche all'oggetto di non esporre qualche corpo staccato al pericolo di esser preda del nemico (26).

Fissato questo concetto politico, il primo ministero costituzionale piemontese non tardò a manifestarlo ai legati delle Corti italiane a Torino (27). E poichè l'ambasciatore napoletano insisteva vieppiù affinchè il Piemonte inviasse i suoi plenipotenziari al congresso in Roma, Pareto recisamente gli rispose che, in vista dello stato provvisorio di governo nel quale trovavansi gli Italiani sottrattisi dal giogo dell'Austria, e per la guerra in corso, la lega non si poteva per allora stabilire. Il meglio a fare era che le Potenze italiane inviassero al quartier generale dell'esercito sardo agenti militari per intendersi sulle militari operazioni (28). Una simile risposta ebbesi il prelato Corboli Bussi inviato da Pio IX a Carlo Alberto per sollecitarlo a prender parte alla lega. Il governo piemontese dichiarava insomma recisamente che voleva prima d'ogni altra cosa scacciare gli Austriaci dall'Italia; vinta che fosse la guerra, esso non solo prenderebbe parte, ma solleciterebbe l'unione di un congresso generale italiano (29).

---

(26) Dispaccio Pareto, Torino 10 aprile 1848.

(27) Dispaccio Martini al segretario intimo del Granduca, Torino 29 marzo 1848. — Dispacci Palazzuolo al ministro degli affari esteri a Napoli, Torino 27 marzo, 8 aprile 1848.

(28) Dispaccio Palazzuolo, Torino 24 aprile 1848.

(29) Dispaccio Pareto al conte di Collobiano in Napoli, Torino 18 aprile 1848.

Questo fu un procedere inconsulto. Per esso fu chiusa a Pio IX l'unica via d'uscita per isfuggire il pericolo e i danni d'un aperto contrasto, in quella lotta sanguinosa di popoli cattolici, fra i doveri suoi di pontefice e quelli di principe italiano. Fuor di tempo si fece palese, e quindi si danneggiò una politica che bisognava palliare con ogni sorta d'espedienti per non isvegliare negli interessi e nelle ambizioni degli altri Potentati italiani conghietture sinistre, gelosie e raffreddamenti di concorso in giorni ne' quali la comune salute richiedeva comune concordia ed impeto gagliardo di tutte le forze nazionali. Col circondar il papa di delegati italiani deliberanti in Roma gli interessi comuni della nazione, si conseguivano gli incommensurabili vantaggi di togliere ai partigiani della repubblica il modo d'usufruttare ai danni del principato il bisogno prepotente che gli Italiani sentivano d'un centro d'opinione e di forza nazionale a fissar la politica la meglio addatta agli interessi comuni; si contrapponevano forti ostacoli ai maneggi del sanfedismo e alle operose congreghe devote al Gregoriano sistema; si trovava il miglior modo di sorvegliare e di render vani gli intrighi e i suggerimenti nella romana Corte della faccendiera diplomazia russa, austriaca e spagnuola; tornava facile ciò che diversamente appariva difficile, e pareva tanto necessario, di ricavar truppe stanziali per la guerra dello Stato romano, e d'usare nella più convenevol maniera quelle che v'erano apparecchiate; si poneva la Corte romana in somme difficoltà d'appigliarsi ad una ragion di stato avversa all'Italia; si potevano, se non del tutto, almeno in buona parte attutire le incertezze e le esitanze della timorata coscienza del papa, vegliar meglio i biechi intendimenti di Ferdinando di Napoli, porgere un valido sostegno al partito liberale nelle regioni meridionali e mediane della penisola, intavolare i necessari accordi fraterni

fra Napoletani e Siciliani. E non doveva e poteva esser di soverchia apprensione la dichiarazione fatta dal papa, che la lega dovesse esser difensiva e non offensiva. Nei modi coi quali egli intendeva si costituisse la dieta, e per le sovrane e larghe attribuzioni da assegnarle, e per la voluta presenza in essa dei legati dei governi rivoluzionarii dell'Emilia, della Lombardia e della Venezia, tornava facile antivedere che la si avrebbe avuta operosa per una guerra che in sostanza si faceva per la più legittima delle difese, quella del suolo nazionale.

Certo che nell'accettare e nel mandare a immediato effetto le proposte di lega fatte dal papa, v'erano inconvenienti per la politica piemontese; ma essi erano di gran lunga minori dei vantaggi conseguibili. Per avventura fu la soverchia presunzione di aver assicurato già il trionfo in quella lotta nazionale la cagione primaria che indusse il ministero Balbo a non piegarsi minimamente ad alcun accordo di lega colle Corti di Roma, di Napoli e di Firenze nell'aprile del 48. I documenti diplomatici di quel tempo per lo meno testificano l'esistenza di questa fiducia soverchia. In sul finire del marzo l'incaricato d'affari francese in Torino scriveva a Lamartine:

Il ministro sardo Pareto pare perfettamente rassicurato sugli eventi e sulla riuscita della guerra. Egli dubita appena che l'esercito piemontese non vinca gli Austriaci nelle pianure lombarde, e non s'inquieta punto di uno scacco possibile. Questa sicurezza è singolare, e mi allarma in estremo. Ho chiesto al signor Pareto se egli aveva in pronto un esercito di riserva nel caso d'una sconfitta. Mi ha risposto che, trascorsi alcuni giorni, si chiamerebbero le riserve sotto le armi. Gli ho chiesto inoltre se erasi pronti a metter il paese in condizioni di combattere ove sorgesse la necessità di chiamare alle armi l'intiera popolazione. Questo mio modo di parlare destò stupore nel ministro, e non fu da lui compreso (30).

---

(30) Dispaccio Bixio, Torino 29 marzo 1848.

Alcuni giorni dopo Bixio scriveva di nuovo al suo governo:

Disgraziatamente regna a Milano come a Torino la più pazza e la più pericolosa fiducia. Nei ministeri, nei convegni, nelle vie non si vede e non si ode che gente, alla quale la questione dell'indipendenza italiana non sembra più se non che una di quelle questioni storiche, per le quali è passato il tempo d'occuparsi. Nell'opinione generale l'Austria altro non è che un fantasma, e l'esercito di Radetzky un'ombra. Il re condivide queste speranze, aumentate dalla battaglia di Goito e dal passaggio del Mincio. Così si trascura la lega (31).

IV.

Conosciuta la ritrosìa del Piemonte a partecipare alla lega, il governo toscano rivolse le sue cure a stringer frattanto accordi colle Corti di Roma e di Napoli, massime per assembrare un contingente di milizie stanziali per la guerra (32). L'agente toscano a Roma doveva dichiarare, nel mettere innanzi la proposta, che il governo granducale pigliando possesso d'una parte dei ducati estensi aveva mirato a impedire che vi si proclamasse la repubblica, e in pari tempo a tutelare i proprii diritti e interessi, i quali però non gli toglierebbero d'appoggiar quelli che nel nuovo assetto italiano competessero alla Corte romana (33). Il cardinale Antonelli non si lasciò prendere all'amo. A coprire l'atteggiamento che intendeva d'assumere la politica pontificia, egli rispose non esservi bisogno alcuno di particolari accordi,

(31) Dispaccio Bixio, Torino 7 aprile 1848.

(32) Dispaccio Ridolfi al cavaliere Lenzoni a Napoli, Firenze 3 aprile 1848. — Dispaccio Grifeo al ministro degli affari esteri in Napoli, Firenze 3 aprile 1848.

(33) Dispacci Ridolfi al Buoninsegni, Firenze 26 e 27 marzo 1848.

Le truppe pontificie avevano ricevuto l'ordine di raggranellarsi nelle Legazioni per difenderle dagli Austriaci, ove questi, inseguiti dai Piemontesi, penetrassero. Quando quel concentramento fosse ultimato, sarebber riuscite facili le intelligenze fra i loro comandanti e il generale delle truppe toscane; beninteso che la direzione suprema della guerra dovea spettare al re di Sardegna (34). Tornato il legato toscano dal cardinale Antonelli per insistere maggiormente intorno ad immediati accordi di guerra, lo trovò più apertamente restìo, e lieto perchè i volontari pontificii si erano astenuti dalle ostilità contro la fortezza di Ferrara, e non avevano occupato Modena. — Ma questo stato di cose, prese a dire il Buoninsegni, non può durare a lungo; il giorno verrà, nel quale le truppe pontificie varcheranno la frontiera. — Il cardinale rispose: — In tal caso il governo protesterà ch'era intendimento suo di tenersi nei limiti della difesa, e non già d'invadere i dominii altrui; che se le sue truppe avevano disobbedito, egli si era trovato nell'impossibilità di richiamarle, e d'impedir loro che nelle operazioni militari si mettessero d'accordo col resto dell'esercito italiano (35). —

Il governo napoletano si manifestò proclive a negoziare colla Toscana una speciale convenzione militare. Il conte di Ludolf pertanto ebbe l'incarico di tasteggiare se il papa assentirebbe al passaggio di ottomila napoletani indirizzati alla volta del granducato. Antonelli, per guadagnar tempo a rispondere, gli chiese se a tal fine eravi propriamente l'assenso del granduca. — Non lo so di

---

(34) Dispaccio Buoninsegni al ministro degli affari esteri, Roma 28 marzo 1848.

(35) Dispaccio Buoninsegni al ministro degli affari esteri a Firenze, Roma 1 aprile 1848.

certo, rispose Ludolf. — Ebbene aspettiamo, rispose il cardinale, una risposta più certa (36). — Intanto Antonelli si rivolse al governo inglese onde volesse impegnare i suoi buoni uffizi per impedire tal passaggio. Forte di questo appoggio, la Corte romana per alcun tempo si tenne sul diniego; ma stretta al muro da tumultuanti dimostrazioni, si lasciò andare a concedere che i soldati napoletani transitassero per gli Stati della Chiesa, sotto la clausola di non operare il loro concentramento a Bologna (37).

Ma questo stato di cose, il Buoninsegni aveva detto a ragione, non poteva durare a lungo. E realmente il giorno d'un conflitto fra i doveri del Pontefice e i doveri del principe di Roma si approssimava inevitabile. Diciasettemila soldati, fra stanziali e volontari, sotto le bandiere pontificie stavano in Bologna, intolleranti di ritardo a scender in campo.

Il vederli inerti mentre si combatteva nella Lombardia, rinfocolava gli animi di coloro, ed erano i più, che caldeggiavano la guerra, a segno da render impossibile ogni più lungo indugio a muoversi senza aver in casa la ribellione. Il generale Durando ragguagliò di tal frangente il governo romano. Era in esso ministro delle armi il principe Aldobrandini, che insieme cogli altri ministri avendo riferito al papa il pericolo di vedere sconvolta la tranquillità dello Stato se non si ordinava d'incominciar le offese, n'ebbe tali risposte da credersi autorizzato di scrivere al Durando così:

Accuso ricevimento del gradito suo foglio del 14 corrente, che ho reso subito ostensibile al Santo Padre, il quale si è degnato

(36) Dispaccio Buoninsegni al ministro degli affari esteri a Firenze, Roma 28 marzo 1848.

(37) Dispaccio Ludolf al ministro degli affari esteri a Napoli, Roma 24 aprile 1848. — Dispaccio Napier a lord Palmerston, Napoli 25 aprile 1848.

rispondermi, essere ella autorizzata a fare tutto ciò che giudica necessario per la tranquillità ed il bene dello Stato pontificio; ed è perciò che mi affretto a dargliene comunicazione per mezzo di staffetta (38).

Il condottiero supremo dei soldati pontificii, fregiati in petto della croce di Cristo, passò il Po addì 21 d'aprile. Il dado era gittato. Sui campi della guerra lombarda sventolava la bandiera delle Sante Chiavi, e il tempo quindi dei mezzi termini era trascorso. I ministri, prima che incominciassero le offese, si rivolsero per iscritto al papa onde volesse toglier essi e il paese da ogni dubbiezza, sia dichiarando d'assentire che i sudditi suoi facessero la guerra, sia dichiarando ch'egli intendeva di mantenersi in pace con tutti, sia in fine annunziando che, pur volendo la pace, non poteva impedire che la guerra si facesse.

In quanto alla prima di queste tre dichiarazioni il ministero avvertiva pensare che fosse richiesta dalla necessità dei tempi e dall'indirizzo della opinione pubblica. Coll'adottarla si rialzerebbe la scaduta autorità morale e materiale del governo, si dominerebbe il presente, si preparerebbe efficacia d'azione per l'avvenire. Considerando le cose dal loro aspetto temporale, la guerra appariva il minore dei mali, ed era il solo mezzo valevole a tornar presto la sconvolta Italia in pace onorata e durevole per l'acquisto della sua nazionalità.

Ove la seconda ipotesi venisse prescelta, si comprometterebbe gravemente il principato temporale della Santa Sede. Per la terza verrebbe annullata l'autorità morale del governo, e l'operato del papa non sarebbe men condannato da perfidi di quello che lo sarebbe con

---

(38) Dispaccio Aldobrandini al generale Durando, Roma 18 aprile 1848.

un'aperta dichiarazione di guerra (39). Pio IX non fece risposta alcuna a' suoi ministri; ma tre giorni dopo tenne concistoro, e vi lesse un'allocuzione, nella quale oltre altre gravissime cose eravi detto che dileguavasi da tutti i consigli suoi il prender parte cogli altri principi e popoli d'Italia alla guerra contro gli Austriaci, poichè, facendo in terra le veci di Colui che è autore di pace e amatore di carità, secondo l'uffizio del supremo suo apostolato, proseguiva ed abbracciava tutte le genti e nazioni con pari studio di paterno amore (40). A questa inattesa dichiarazione, i Romani ruppero in atti minacciosi verso la podestà sovrana del papa. Allo sguardo dell'attento osservatore si manifestò da quel giorno cominciato il dissolvimento dello Stato romano.

Preoccupati per siffatta difficilissima condizione di cose, i legati di Toscana e di Sardegna in Roma si portarono tosto dal cardinale Antonelli, e lo trovarono in caloroso discorso cogli altri ministri. Egli loro disse con modi concitati che il ministero si era smesso avendo il papa negato d'assentire alla proposta di dichiarar la guerra; badassero però che nel concistoro di quel giorno Pio IX avea favellato come papa, ma che pur sempre come principe si adoprerebbe con ogni poter suo a promuovere l'indipendenza italiana. Poco soddisfatti di questa dichiarazione, i due diplomatici deliberarono di portarsi dal Santo Padre. Lo trovarono incrollabile nelle dichiarazioni fatte in concistoro. — Come italiano, loro disse, io pure vagheggio la prosperità della nazione, e ne veggo il miglior fondamento nella sua indipendenza e nella confederazione de' suoi Stati. Ma come capo

---

(39) Memoriale dei ministri Antonelli, Recchi, Minghetti, Aldobrandini, Simonetti, Pasolini, Sturbinetti e Galletti a Sua Santità, Roma 25 aprile 1848.

(40) Allocuzione concistoriale del 29 aprile 1848.

della Chiesa, e in corrispondenza di que' principii di pace da me proclamati negli esordii del mio pontificato, nè debbo nè posso dichiarar guerra a una Potenza che non me ne ha dato cagione. Tuttavia, a calmare l'effervescenza degli animi cagionata dalla sinistra interpretazione che gli agitatori hanno voluto dare alle cose da me dette al Sacro Collegio, farò qualche pubblico atto. Ove esso non sia tenuto per bastevole, sono apparecchiato a tutto, nè mi spaventa cosa alcuna che sia per conseguitare al mio principato temporale, alla mia vita, a quella dei cardinali. La mia coscienza m'impone imperiosamente di sacrificar tutto al rimorso d'aver potuto dar cagione alla Germania di quello scisma, del quale è minacciata al presente (41). —

Usciti dal papa tristi e sconfortati, Bargagli e Pareto si portarono dall'ambasciatore napoletano per intendersi sul da fare. Trovarono il conte Ludolf taciturno, imbarazzato nel rispondere; e quando vennero in sul concludere che conveniva dar corso a qualche atto diplomatico in comune, egli si rifiutò, pretestando che per ciò fare gli abbisognavano istruzioni da Napoli. I due legati toscano e piemontese fecero da soli, indirizzando al cardinale Antonelli una nota, che conteneva i sensi seguenti: — Col maggior rammarico abbiamo letto l'allocuzione ultima del Santo Padre, comunicata al Corpo diplomatico. È dover nostro rammentare che i governi di Toscana e di Piemonte, persuasi che la nuova ragion di Stato riformatrice presa a guida dal papa procedesse spontanea dal cuor suo e da pieno intendimento dei tempi, non avevano tardato a seguitarlo. Senonchè la dichiarazione fatta da lui ultimamente d'abborrire dalla guerra per la

(41) Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 29 aprile 1848.

italiana indipendenza, toglieva ai principi italiani quella forza morale che essi ripetevano in origine da Pio IX. La benedizione impartita da lui all'Italia, la presenza delle sue milizie stanziali nei campi di guerra, le non disdette dichiarazioni del generale Durando facevano sicuri gli Italiani tutti sugl'intendimenti nazionali di un papa ristauratore delle patrie fortune. Ma l'ultima allocuzione avea svegliato dubbi molti e gravi. Domandavano pertanto schiarimenti. Ove questi non riuscissero conformi al sacro e nazionale contegno che doveva esser proprio di tutti i governi italiani, dichiaravano fin d'allora che la causa dell'indipendenza italiana ne soffrirebbe iattura irreparabile (42). —

I delegati dei governi di Venezia, di Lombardia e di Sicilia non si tennero inoperosi. Essi indirizzarono al papa una lettera, nella quale era detto: — No, Santo Padre, i vostri figli non possono credere che le interpretazioni che la malevoglienza e l'ignoranza daranno di certo all'allocuzione, siano in armonia colle intenzioni del vostro cuore, nel quale vivono e si concentrano i sentimenti di coloro che credono alla potenza del diritto, che maledicono la ragion del più forte, di coloro che amano gli oppressi e combattono gli oppressori. Meglio di qualunque altro voi sapete che le nazionalità non sono opera umana ma divina, che ritornare italiani è per gl'italiani un diritto sacro. I vostri soldati ed i vostri sudditi al di là del Po combattono per la salute e l'indipendenza d'Italia; voi avete inviato un vostro legato nel campo lombardo; la vostra bandiera sventola in mezzo alle bandiere di tutti popoli d'Italia. Come principe italiano, voi non potete non concorrere alla guerra

---

(42) Nota Pareto e Bargagli al cardinale Antonelli, Roma 30 aprile 1848.

italiana, alla quale la voce del popolo, che è voce di Dio, dà il nome santo di crociata. Nè voi vorrete, ora che più ne abbiamo d'uopo, ora che il retrocedere è impossibile, ritoglierci il palladio di concordia e d'amore, e ripiombarci nelle discordie e negli odii, e così ritardare il compimento dei decreti della Provvidenza. Il timore dello scisma col quale gl'ingannatori maligni tentano agitare la religiosissima anima vostra, è ben vano e fallace, quando voi Capo della Chiesa continuerete ad essere qual siete padre dei popoli, ed a compiere con coraggio la sublime missione, alla quale, nuovo Mosè, vi chiama il Signore per liberare il popolo di Dio dalla crudele tirannia di Faraone. Solo lo scisma potrebbe nascere se la causa della religione giungessero i perfidi a dividere dalla causa della libertà e della nazionalità (43). — Questo linguaggio dovea riuscire, come realmente avvenne, sconvenevole a Pio IX. Egli non poteva far buon viso a consigli di contraria laicale persuasione in un negozio ch'egli trattava come custode primario della Fede. Il contrasto era irrimediabile perchè stava nell'intrinseca natura delle cose; il principio nazionale era in urto collo spirito della Chiesa; il capo spirituale di essa, mentre come principe e come cittadino riconosceva negli Italiani il diritto di rivendicarsi in libertà, si rifiutava poi dall'indettar guerra a popoli cristiani, nemici bensì d'Italia, ma pur sempre devoti figli della Chiesa.

A quali gravi, legittime e sconfortevoli preoccupazioni desse luogo l'allocuzione del 29 aprile, si può scorgere abbastanza dal dispaccio seguente indirizzato dal marchese Cosimo Ridolfi ministro sopra gli affari esteriori del granduca al legato toscano in Roma:

Deplorabile è la situazione in cui si è posto Pio IX, e vera-

---

(43) Lettera a Pio IX del 30 aprile 1848.

mente fatale fu per l'Italia la intempestiva risoluzione in cui venne. Essa complica estremamente l'attuale situazione di cose; ma più che durante la guerra attuale, ne sentiremo il danno arrivata la pace, se pure verrà quel momento, e se verrà dopo che la prova abbia avuto un esito felice. Quella voce che doveva farsi l'arbitra delle cose d'Italia, essere moderatrice delle passioni pazze e smodate, prevenire gli eccessi dei partiti esaltati, e mantenere la concordia, quella voce che dètte cominciamento alla grande rivoluzione attuale, e che sola potea contenerla entro i limiti giusti della moderazione, si è ridotta impotente per uno sbaglio incredibile, immenso, e quel che è peggio senza rimedio, se subito un atto vigoroso non compensa quello di estrema debolezza ora compiuto. Da questo errore verranno mali incalcolabili, gravissimi, inevitabili, che nasceranno a Roma e si spanderanno per tutta l'Italia. Così non vi è più ministero possibile, o almeno, durabile con un principe ridottosi in falsissima posizione a causa d'uno scrupolo tardivo e puerile del pontefice, col pericolo di vedere distrutto ad un tratto il papato che si era innalzato a tanta sublimità, e di vederlo spogliato d'ogni podestà temporale. I repubblicani insidianti non potevano avere più favorevole circostanza per farsi avanti e guadagnar terreno a danno dell'ordine e della prosperità del paese.

Entrato poi in considerazioni spettanti agli espedienti per far sì che il male avvenuto riuscisse il men grave possibile, Ridolfi concludeva così:

Se Pio IX volesse prendere la sola vera strada che può salvare l'Italia e con essa il papato, lo potrebbe ancora. Ma ci vorrebbe quella risoluzione, quella fermezza politica che gli manca; bisognerebbe che si persuadesse come in questo momento non vi è che la religione che possa scongiurare la bufera, ma non la religione del chiostro e dell'ascetismo, bensì quella sola del Vangelo proclamata fra la spada e la croce, predicata non da Roma, ma da Bologna. Senza una grande risoluzione, un gran fatto che richiami sul papa l'attenzione e la speranza, la sua influenza è perduta (44).

Uomo di corto ingegno, Pio IX non aveva calcolato a sufficienza gli effetti civili della sua allocuzione; onde da

(44) Dispaccio Ridolfi, Firenze 6 maggio 1848.

questo lato rimase meravigliato di vederla partorire così grande e generale perturbazione. Perciò il cardinale Antonelli scriveva al Farini, che stava presso Carlo Alberto in qualità di legato pontificio:

Il Santo Padre mi dà l'onorevole incarico di riscontrare il foglio da lei direttogli in data 7 corrente dal campo di S. M. il re Carlo Alberto. Non le nascondo che Sua Santità non sa comprendere come voglia darsi un'interpretazione diversa da quella che porta il senso vero della sua allocuzione: egli non si è minimamente manifestato contrario alla nazionalità italiana, ed ha solo detto che a lui, come principe di pace e padre comune dei fedeli, rifuggiva l'animo dal prender parte alla guerra, ma che non vedeva in che modo avrebbe potuto trattenere l'ardore de' suoi sudditi. Mostrava poi la soddisfazione che avrebbe provato l'animo suo se avesse potuto esser invece mediatore di pace (45).

Queste dichiarazioni erano schiette. Pio IX sarebbesi trovato lietissimo nel giorno nel quale, tranquille e soddisfatte appieno le sue convinzioni religiose, fosse riuscito a prestar opera efficace al risorgimento nazionale dell'Italia. Per ciò conseguire un'ultima speranza gli balenò nella mente, e fu quella di rivolgersi all'imperatore d'Austria onde esortarlo con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che, senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, traeva seco una funesta seria di calamità. Nobilissima era la lettera che chiedeva questo, e in essa il papa dicea:

Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente pesasse. Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità pro-

---

(45) Lettera del cardinale Antonelli a Luigi Carlo Farini, Roma 12 maggio 1848.

pria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente sorella, come entrambe sono figliuole nostre, e al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore (46).

L'esito di questo tentativo fu nullo. Carlo Alberto non si manifestò disposto a prestar mano a questa maniera di politica, nella quale il papa accennava d'entrare. Sconfidato a pieno di vederla riuscir a bene, egli vide partire alla volta della Germania monsignor Morichini apportatore della lettera pontificia (47). L'imperatore accolse freddamente a Innspruk il legato del papa, e lo inviò a conferire co' suoi ministri a Vienna. I quali gli lasciarono intendere burbanzosamente che l'Austria possedeva le provincie italiane in virtù di quei trattati che costituirono il fondamento legale del principato temporale della Chiesa. Per parte sua monsignor Morichini si era manifestato inetto al delicatissimo incarico affidatogli.

Rimasta inattuata l'idea della mediazione pontificia, la potenza e la riputazione di papa liberale si dileguarono per Pio IX, senza speranza di ritorno. La forma di concordia e d'armonia fra la libertà e il papato, come programma di governo, in quei giorni proposta da Terenzio Mamiani presidente del ministero romano, in realtà era inattuabile, e a chiarirla praticamente tale si manifestarono di soprassello le sospettose diffidenze reciproche tra il principe e i ministri. Il papa ora operava come principe, di proprio arbitrio, senza consultazione alcuna de' suoi consiglieri responsabili; ora pubblicamente disapprovavali e contraddicevali nei loro atti governativi; ora ras-

(46) Lettera di Pio IX all'imperatore d'Austria, Roma 3 maggio 1848.

(47) Lettere di Carlo Alberto al conte Federico Sclopis, Sommacampagna 16 maggio, Valeggio 2 giugno 1848.

segnato lasciavali fare, per querelarsene privatamente. I ministri, accennando al papa, si lasciavano sfuggir di bocca che spezzerebbero l'istrumento, adoperato che lo avessero. In tal guisa l'anarchia governativa nello Stato romano aiutava la rivoluzione ne' suoi sotterranei progressi.

V.

Il ministero romano, presieduto dal Mamiani, si manifestò infervorato della guerra nazionale, e volse sollecito le sue cure a ravvivare le pratiche per la lega. Il ministro toscano sopra gli affari esteri rispose nel modo seguente:

Sarà fatto di tutto per promuovere e facilitare la formazione della lega, coll'animo di convertirla in una vera dieta, per quanto dipenderà da noi. Ma il Piemonte ci troverà il suo conto, e quindi entrerà francamente nelle nostre idee? Napoli non temerà una politica che non pare la sua, e quindi vorrà abbandonare le sue vie? Egli è questo un momento in cui si possa molto sperare dalla diplomazia? Le arti degli onesti governi non saranno fiacche e lente, inettissime in faccia al bisogno e al pericolo di vario genere che ci stringe? Io torno al mio tema, e v'insisto perchè non vedo che nell'entusiasmo dei popoli la salute d'Italia, ma in quell'entusiasmo dei popoli che può svegliarsi e dirigersi a tempo, e che non può trasmodare in vera anarchia, in rivoluzione sociale. Ma entusiasmo militare, vero, puro, efficace che meriti il nome di nazionale, e valga a produrre coll'impeto suo la rigenerazione, l'indipendenza italiana, può egli sperarsi oramai? Vorrei dire di sì, vorrei poterlo sperare; ma pur troppo quella non è merce del nostro suolo peninsulare. Meno che sia il capo della Chiesa e non più il sovrano di Roma, chi altri può muovere per il bene d'Italia le masse e frenarle poi a proposito? Chi può pretendere di gittar nella bilancia colla spada di Brenno qualche cosa d'equivalente nei consigli dell'Austria e nelle futili utopie delle sètte repubblicane, dalle quali due parti può venir rinversato sull'Italia un sempre nuovo pericolo? In verità che si possa credere di scam-

pare dalla tempesta che ci tuona sul capo, senza una grave risoluzione, senza uno sforzo gravissimo, senza un partito energico, senza un avvenimento che ci scuota e sconcerti i calcoli altrui, non mi sembra possibile, ed io per me non l'ho mai creduto, ed ora di certo lo stato delle cose non mi dispone a crederlo maggiormente. Nè tutto ciò sono disposto a ripromettermi dalle note, dai protocolli, dalle piccole furberie. Ci vuole una grande forza di braccio, o un immenso ascendente d'opinioni. Anzi ci vuole una grande forza morale, che desti ad un tempo occorrendo quella materiale del braccio. Dove se ne vede mai la possibile sorgente fuorchè nel capo della Chiesa quando, come Cristo, parla ai profanatori del tempio? Pio IX mosse l'Italia, in suo nome essa fece la sua rivoluzione; Pio IX volendo può redimerla dallo straniero, altrimenti non avrà fatto che sacrificarla (48).

Questi sconforti del ministro toscano sopra gli affari esteri realmente corrispondevano alle condizioni tristi in cui erano venute le cose italiane: ma il rimedio da lui giudicato come il solo adatto a troncar il corso dei sinistri eventi, e ad avvivare le illanguidite speranze nazionali, peccava del grande errore in cui allora caddero gl'Italiani col mescolar di soverchio la religione alla politica, e col credere che il papato e la Chiesa cattolica, senza snaturar l'indole propria cosmopolita, potessero esser fattori veri ed efficaci del nazionale loro risorgimento. Cogli stranissimi tentativi del Mazzini di convertire il papa alla propria fede religiosa, col tirar in campo, come altri fecero, Cristo e il vangelo, gl'interdetti e le scomuniche pontificie, i giuramenti di Pontida e le benedizioni di Alessandro III, col volere dar colore di cristiana alla guerra contro l'Austria, e col proclamare alle commosse moltitudini che il Santo Pontefice aveva benedetto le armi che muovevano allo sterminio dei nemici d'Italia che erano pur quelli di Dio, anzichè tirar meglio Pio IX a patrocinare la causa nazionale, si forni-

(48) Dispaccio Ridolfi al Bargagli in Roma. Firenze 1848.

rono stupende occasioni di maneggi alla diplomazia austriaca. La quale per verità in quel tempo diede stupende prove di se stessa. Quanto eravi di più saldo e di più antico nella monarchia austriaca, avea minacciato di crollare o era crollato. I moti violenti, le lotte sanguinose, lo scompiglio si erano in essa accavalcati, come i flutti di mare in tempesta. Non però si lasciarono sopraffare i gagliardi uomini, che in quel vorticoso agitarsi di cose sagacemente tenevano stretto in mano l'indirizzo della politica austriaca. Instancabili nell'impedire che si spegnessero le gelosie e gli odi delle razze soggette allo scettro degli Absburgesi, infaticabili nel trovar modi di aizzare il sentimento germanico contro gl'Italiani, furono del pari operosissimi nello strappar Pio IX all'Italia in armi, nell'adoperarsi a costringerlo a gittarsi fra le braccia dell'Austria. L'ambasciatore imperiale non era partito da Roma, ma sopportando tranquillamente quanto vi avveniva d'ostile e oltraggioso alla Corte di Vienna, si era travagliato a questo fine.

Un cooperatore molto operoso ed utile egli avea trovato nell'inviato straordinario dello czar Niccolò. Il conte di Boutenieff era giunto a guadagnarsi appieno la confidenza del papa col mostrarsi negoziatore e promettitore di larghe e insperate concessioni per parte della Corte di Pietroburgo a vantaggio dei cattolici della Polonia e della Russia. Perciò a lui tornò facile, col farsi narratore delle voci sinistre che nella Germania correvano sul parteggiare della Santa Sede per l'Italia in rivoluzione, di gittar semi di turbamento religioso nell'animo di Pio IX, che ben tosto egli aveva imparato a conoscere assai bene qualificandolo per un buon prete e nulla più (49).

---

(49) Dispaccio Carrega al conte Solaro della Margherita, Firenze 1847.

Guadagnati appieno alla politica austriaca monsignor Viale nunzio a Vienna e monsignor Sacconi nunzio in Baviera, avevano ringagliardita siffatta apprensione di scisma nel papa. A turbarlo maggiormente valse il discorso tenutogli da alcuni cardinali, che portatisi da lui addì 25 d'aprile, aveangli detto che una dichiarazione di guerra fatta all'Austria porterebbe l'immediata separazione religiosa della Germania dalla Santa Sede, mentre il rimanere neutrali poteva predisporre l'Austria a concordare col papa l'abolizione delle leggi giuseppine (50). Un papa di mente più robusta, di più oculato intelletto, meglio conscio del suo tempo e delle arti della diplomazia austriaca, più guardingo nel prestar fede a coloro che per interesse potevano ingannarlo, e di coscienza meno agitabile da dubbii e timori nel presentire o sospettar offesa alla religione, sarebbesi accorto che il pericolo di scisma religioso nella Germania non era reale. Ma Pio IX n'ebbe credenza e timore grandissimo, e questo bastò per fargli anteporre lo scisma politico degl'Italiani allo scisma spirituale dei Tedeschi.

Metternich aveva detto: — Bisogna che il papa salvi il principato di Roma, e lo riconduca a noi. — Questo concetto, divenuto il perno della politica austriaca verso Pio IX, aveva principiato a dare i desiderati frutti per l'allocuzione del 29 d'aprile; conveniva quindi lavorarvi attorno con operosità maggiore. Primieramente da quel giorno divenne massima fissa nel gabinetto di Vienna di considerare e di dichiarare quali effetti della fazione rivoluzionaria, divenuta violentatrice della volontà del papa, tutti gli atti ostili all'Austria e vantaggiosi al-

(50) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Roma, 30 aprile 1848.

l'Italia che si facessero dal governo romano (51). Poi come si era spaventata la coscienza del pontefice col pericolo degli scismi, si pose mano a spaventare l'animo del principe col pericolo dell'anarchia nello Stato.

Addì 17 luglio 1848 giungeva a Roma una novella la meno aspettata. Gli Austriaci inopinatamente erano entrati nello Stato della Chiesa. Il papa ne provò il maggior rincrescimento, giacchè ben vide che era un potentissimo alimento al fuoco rivoluzionario serpeggiante all'aperto nello Stato romano. Il suo governo ne fece pronto richiamo a tutti i potentati europei col dichiarare, che mentre il Santo Padre erasi mantenuto saldo nella sua sacerdotale neutralità fra gli atti di guerra di tutta Italia contro l'Austria, questa potenza avea violato l'indipendenza territoriale dello Stato della Chiesa ammettendo atti d'aperta ostilità e nimicizia (52).

Gli Austriaci, gittatosi dietro le spalle tale protesta, e liberati dal timore d'incontrar i Piemontesi per cui aveano retrocesso, dopo breve andar di tempo riposero il piede sulle terre pontificie. Loro intendimento era di screditar appieno il papa e il suo governo, e d'impiantare nelle Legazioni un governo soldatesco per salvarle dall'anarchia. Il maresciallo Welden pertanto con pubblico bando dichiarò che il Santo Padre era nei migliori termini d'amicizia coll'Austria, e che i soldati imperiali entravano, assenziente il governo pontificio, nelle Legazioni a reprimervi il pericoloso spirito di libertà (53). Bugiardo asserto, ma che servì al fine cui mirava quello sleale irrompimento d'armi. Il papa al nuovo ol-

---

(51) Dispaccio Ficquelmont all'ambasciatore austriaco a Roma, Vienna 3 maggio 1848. — Dispaccio Wessemberg all'ambasciatore austriaco a Londra, 12 giugno 1848.

(52) Protesta del cardinale Soglia, 18 luglio 1848.

(53) Proclama del generale Welden, 4 agosto 1848.

traggio ordinò una nuova protesta pubblica, nella quale era detto che il Santo Padre abbandonavasi nelle mani della divina Giustizia, e benedirebbe l'uso dei mezzi da adoperarsi in conformità che le circostanze richiederebbero; frattanto faceva appello a tutte le Potenze amiche affinchè volessero assumere la protezione del principato temporale della Chiesa per la tutela della loro libertà e integrità, e soprattutto per la indipendenza della Santa Sede (54).

Il governo viennese rispose a questa protesta con beffardo linguaggio; e il maresciallo Welden, minacciando morte violenta a quanti gli contrastassero il passo, si spinse co' suoi soldati fin alle porte di Bologna per gittarla in rivoluzione, nell'anarchia. Egli vi trovò invece una sconfitta. Dopo quattro ore di combattimento gli Austriaci si viddero costretti a levar il campo dissotto le mura della forte città. Nella fuga senza pietà alcuna misero a sacco gli averi de' campagnuoli, ammazzarono uomini inermi, incrudelirono contro donne e fanciulli, non rispettarono la quiete de' sepolcri. Ma una buona parte di ciò che aveasi voluto ottenere con quella invasione armata, benchè mal riuscita, fu conseguita. In Bologna l'ultima plebe, rimasta vittoriosa in armi, si scatenò a impeti ruinosi. Alle opere dissennate d'una ciurmaglia sbrigliata s'associarono le prepotenze dissolute dei guerriglieri accorsi dal di fuori, e le eccitazioni dissolventi degli speculatori di sovvertimenti repubblicani. L'anarchia impadronitasi di Bologna irraggiò i suoi influssi nelle altre parti dello Stato pontificio: il papa e i cardinali si trovarono assaliti dalle più vituperose accuse, colpiti dalle più atroci imprecazioni popolari. Il credito del governo

(54) Protesta del cardinale Soglia, 6 agosto 1848.

pontificio precipitò con rapidità in un abisso di disprezzo; Pio IX fu accusato pubblicamente di segreti accordi liberticidi coll'Austria; si risvegliarono tutti i sospetti antichi contro i governanti ecclesiastici.

VI.

Visto una parte dello Stato romano invaso dagli Austriaci, Pio IX aveva dichiarato per pubblico bando di esser pronto alla difesa armata del territorio occupato. Se la lega a quel tempo fosse stata già conclusa, se la difesa dei dominii della Chiesa fosse stata già affidata alle armi federali italiane, poteasi cavar qualche vantaggio alla causa nazionale da quell'irrompimento di soldati stranieri nelle Romagne. Ma il governo sardo, anche svanite le speranze superlative di vincere, erasi tenuto restìo a venire a qualche accordo.

Nel giugno del 48 era balenata per un istante la speranza di ridurre ad atto la lega; ma poi le pratiche erano rimaste di nuovo interrotte. Seguendo gli impulsi del governo fiorentino, instancabile nel promuover accordi di federazione a Roma e a Firenze, il ministero romano erasi rivolto al governo di Torino onde persuaderlo ad accettare la proposta d'una lega difensiva, giacchè quello era l'unico modo d'avere assenziente il papa al negoziato. La qualificazione di difensiva data alla lega, non dovea preoccupar il Piemonte, giacchè nella sostanzialità sua era difensiva la guerra che si combattea contro l'Austria; la sicurezza esteriore di ciascheduno Stato italiano non poteasi conseguire se non per l'indipendenza nazionale, la quale esigeva la cacciata degli stranieri dal-

l'Italia (55). A dar maggiore spinta alla faccenda, il nunzio in Torino ebbe le credenziali per entrare in trattative formali.

Non abbiam documento per narrare i modi tenuti da monsignor Antonucci a indurre nelle desiderate arrendevolezze il governo piemontese. Ma ove si voglia tener conto di fatti antecedenti, essi non dovettero esser molto calorosi. In effetto, quando non era per anco sorta la colossale questione della guerra a inciampar il corso al negoziato della lega fra Roma, Torino e Firenze, il cavaliere Martini avea scrittto al ministro degli affari esteri della Toscana così:

Mi lusingavo che monsignor Antonucci, nunzio apostolico, dovesse trovarsi, se non per sentimento proprio, almeno per la imponenza dei fatti presenti, e per desiderio di eseguire gli ordini ricevuti, assai soddisfatto che questa via si trovasse già talmente spianata. Ebbene, niente affatto. Ogni specie di diffidenza, d'incertezza, e lo dirò senza ritegno, di ridicola e peregrina obbiezione mi fu fatta da lui ieri sera, allorchè mi recai ad informarlo dell'esito del mio colloquio col re. Questo prelato, amico intimo di monsignor Franzoni e di tutto ciò che vi è qui di più ligio al cessato sistema, teme di tutto, teme di mettere per iscritto ciò che ha ordine di dire a voce; così vorrebbe lasciar tutto nel vago, sulle minime cose attende la inspirazione da Roma; per modo che non so se mi riuscirà di portarlo a scrivere del canto suo la nota della quale ho sopra parlato (56).

Se monsignor Antonucci si mostrava così meticoloso e restìo ai primi di marzo del 48, certo non potea esser divenuto caloroso e spigliato sollecitatore di lega politica italiana nel susseguente giugno. Comunque sia, alle sollecitazioni romane il ministro piemontese sulle cose esteriori avea risposto altiero, che nelle condizioni in cui

(55) Dispaccio del conte Marchetti al nunzio apostolico in Torino, Roma 29 maggio 1848.
(56) Dispaccio Martini al Serristori, Torino 1 marzo 1848.

l'Italia, versava bisognavano fatti e non parole. Se Carlo Alberto aveva assunto l'ardua e gloriosa impresa di scacciar lo straniero dall'Italia, anche gli altri principi italiani dovevano nell'interesse proprio cooperarvi. Pertanto conveniva che la sede pontificia anch'essa efficacemente si adoperasse alla santa impresa con tutti i mezzi morali e materiali che possedeva, e che il papa con qualche pubblica dimostrazione cancellasse l'effetto delle titubanze passate (57). A quest'altiera risposta non s'era sfiduciato il ministero romano. Il conte Marchetti di nuovo aveva scritto al nunzio in Torino onde volesse ragguagliare il governo piemontese, che a venire a qualche pratico risultamento da un lato e dall'altro, a non prevenire troppo immaturamente gli effetti di casi prossimi, e a scansar le asprezze e difficoltà maggiori, poteasi intanto costituire una lega unicamente tra gli Stati italiani che n'erano più vogliosi, e la esistenza politica dei quali non dipendeva punto dall'esito della guerra o dalla volontà dei popoli. Quindi il ministro romano entrava nelle seguenti considerazioni gravissime:

Oggetto della lega esser dovrebbe, durante la guerra, un patto di mutua difesa ed aiuto: in questi termini e non in altri, il Santo Padre non disdirebbe minimamente il fatto medesimo, ed anzi teniamo dalla sua propria bocca che piacerebbegli di vedere un principio effettivo di lega, alla quale mostrò egli d'essere assai propenso, quando commise a monsignor Corboli-Bussi di proporre ai principi italiani una lega doganale.

I vantaggi di cotal patto sarebbero molti e notabilissimi. Primieramente esso darebbe adito a proclamare in faccia all'Europa officiale e diplomatica che l'Italia esiste, ed esiste come nazione. In secondo luogo darebbesi ai popoli un vivo contentamento ed una caparra delle intenzioni italiane dei loro governi. In terzo luogo cotesti governi cesserebbero dall'apprensione, in cui sono,

---

(57) Lettera Pareto al conte Marchetti ministro pontificio sopra gli affari esteri, Torino 6 giugno 1848.

di non potere nulla rispondere di positivo, nulla di degno e di consolante ai corpi legislativi, i quali o già siedono ed esercitano il loro alto officio, o sono per farlo fra breve.

Ma il profitto maggiore sarebbe d'acquietare la gelosa e timorata coscienza di S. S. intorno alla guerra. Conciossiachè, costituita una volta la lega, chiaro è che S. S. non ripugnerebbe dal partecipare alle azioni che in comune s'imprenderebbero per la salute e difesa comune, massime che la guerra oggi è di necessità divenuta difensiva, imperocchè le vittorie degli stranieri trarrebbero seco la schiavitù, l'invasione e la desolazione di tutte le parti d'Italia (58).

Neanco smosso da questi stimoli, il ministero piemontese si tolse dalla ritrosia manifestata d'avviarsi a un risultamento pratico rispetto alla lega. Terenzio Mamiani, che in quei dì primeggiava fra i ministri di Pio IX, volle vedere se v'era modo di far un passo innanzi, cercando che l'impulso fosse dato direttamente da Carlo Alberto. L'incarico fu dato al commissario pontificio al quartier generale sardo, il quale fece la risposta seguente:

Rispetto alla lega politica difensiva, ogni volta che io ne ho parlato con S. M., mi ha risposto d'aver rimesso tutto al ministero, da cui non aveva per anco risposta. Il re, direi quasi, fa pompa di scrupolosa osservanza delle regole costituzionali, e rimette tutto al ministero. La quale cosa, stante la distanza e il dover comunicare per lettera, intralcia assaissimo gli affari. Nondimeno ho pregato fin da ieri l'altro il conte di Castagneto a scrivere particolarmente al ministro Pareto perchè risponda subito e categoricamente su questa materia (59).

Il governo piemontese, sollecitato con tanta premura, si tolse alla fine dal silenzio. In sugli ultimi del giugno Pareto notificò al conte Marchetti, che il Piemonte era pronto a negoziare, ma sotto le clausole che la lega

---

(58) Dispaccio Marchetti al nunzio apostolico in Torino, Roma 9 giugno 1848.

(59) Lettera Minghetti al Mamiani, Peschiera 19 giugno 1848.

fosse bensì difensiva, ma si estendesse alla difesa di tutta l'Italia dalle armi straniere, e che i governi toscano, romano e piemontese scambiassero avanti tutto una dichiarazione esplicita che la guerra aveva attuato di fatto quella lega politica, che le straordinarie circostanze dei tempi avevano vietato loro di proclamar prima di diritto. Intesi su di ciò i plenipotenziari dei governi contraenti si porterebbero a Torino per intendersi soltanto intorno ai sussidi e ai contingenti che ogni Stato doveva assegnare alla lega (60).

Il governo romano non fece malviso a questa proposta. Se lo spirito e il fine della lega non risultano a sufficienza chiariti dal qualificarla difensiva, sostituiamo la parola politica, rispose il Marchetti al Pareto, e cominciamo a scambiare fra i governi di Roma, di Firenze e di Torino, senza far menzione alcuna di Napoli, una dichiarazione che includa gli articoli seguenti:

Art. 1°. Sin da quando i tre governi di Roma, Torino e Firenze formarono la lega doganale, fu loro pensiero di addivenire ad una lega politica, che fosse come nucleo cooperatore della nazionalità italiana, e potesse dare all'Italia quella unità di forza che è necessaria alla difesa interna ed esterna.

Art. 2°. Le sopravvenute circostanze attuarono implicitamente nel fatto la indicata lega, la quale oggi si vuole avere per conclusa fra i tre Stati.

Art. 3°. I tre Stati adunque di Roma, di Torino e di Firenze, stimando opportuno di scambiare fra loro questa esplicita dichiarazione di comune accordo, proclamano in faccia all'Italia e all'Europa che esiste fra loro una lega politica, avente a suo mediatore ed iniziatore l'augusto ed immortale pontefice Pio IX.

Art. 4°. È fissata Roma come luogo di convegno de' plenipotenziari, che i tre governi nomineranno per quelle successive combinazioni, che la natura ed il fine della lega potranno in seguito richiedere (61). —

---

(60) Dispaccio Pareto al Marchetti, Torino 21 giugno 1848.

(61) Dispaccio Marchetti al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 28 giugno 1848.

Nel comunicare al Pareto questo schema per la lega, il ministro romano avvisavalo che il papa era così sicuro che a lui vorrebbesi dar pure la preferenza del luogo di convegno per i plenipotenziari, e che l'averli in Roma era una condizione *sine qua non*. Aderito che avesse il governo di Torino a questa condizione, tutto potea dirsi concluso (62).

Il ministero piemontese in questo capital negozio di politica nazionale aveva continuato a sviare dal retto sentiero. Col voler tirare a Torino la sede delle conferenze per la lega, il governo sardo avea dato maggior impulso ad avvalorare le avversioni e i sospetti che il ministero romano condivideva col papa sul conto delle ambizioni dinastiche di Carlo Alberto; coll'insistere su quel punto come fece per oltre un mese con una tenacità degna di miglior partito, vieppiù aggravò i dubbi che a Roma e a Firenze si nutrivano sulla lealtà sua, e si lasciò sfuggir di mano un'altra propizia occasione per vantaggiare gli interessi italiani non solo nel presente, ma nel prossimo avvenire. Bisognava non lasciar nulla d'intentato per frenar il corso della riazione clericale, per preoccupare il campo in Roma ai repubblicani, per stringere fin dove era ancor possibile il papa fra le spire della politica italiana, per trovarsi in tempo utile in sul posto ove l'edifizio pontificio avesse minacciato di crollare. Se nel giugno del 1848 il ministro Pareto con prontezza si fosse accomodato alle proposte accettevoli del ministero romano, e, per quanto potesse esser poca cosa, avesse patteggiato e concluso qualche accordo di lega politica colla Santa Sede, la politica piemontese come si trovò alcuni mesi dopo capitaneggiata dal Gioberti, nella que-

---

(62) Dispaccio Marchetti al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 28 giugno 1848.

*

stione romana non avrebbe incontrati gli ostacoli che avremo a narrare, o almeno non si sarebbe trovata nell'impossibilità di superarli. Vero è che alla fine il ministro Pareto assentì che Roma fosse la sede delle negoziazioni per la lega; ma il tempo per cavarne il maggior vantaggio era omai in buona parte trascorso, chè la bandiera austriaca avea preso trionfale cammino per la Lombardia, e Carlo Alberto, vinto, riparava al Ticino (63).

Il re di Napoli aveva richiamato i suoi plenipotenziari inviati a Roma per negoziare la Lega, fin dal 2 di maggio. Alquanti giorni dopo, combattuta e vinta che ebbe nelle vie di Napoli una battaglia campale per sè e per l'Austria, Ferdinando II richiamò nel regno le truppe di terra inviate alla guerra contro l'Impero. Il Principe di Cariati, che nel ministero dei 16 maggio assunse l'uffizio di ministro sopra le cose estere, a dar ragione d'un tale richiamo circolò alle Legazioni napoletane all'estero un memoriale, che in sostanza conteneva le dichiarazioni seguenti: — Desideroso di cooperare al risorgimento italiano, re Ferdinando avere inviati i suoi plenipotenziari a Roma per negoziare la Lega, e un buon nerbo di truppe nella Lombardia per combattere l'Austria. Se non che il governo napoletano erasi convinto in breve che il governo piemontese non intendeva di scendere ad alcun accordo di confederazione cogli altri Stati italiani. Il re, per rendere più efficace la cooperazione de' suoi soldati alla guerra, avea pensato d'inviare un suo rappresentante militare presso Carlo Alberto. Ma il capitano Sponzilli, anzi che trovare facilità d'accordi per le operazioni di guerra da farsi in comune, avea udito rispondersi che i Piemontesi bastavano a fronteggiare il grosso dell'eser-

(63) Dispaccio Martini al ministro degli affari esteri in Firenze. Torino 6 agosto 18[illegible]

cito austriaco e a tener l'assedio di Peschiera; il generale Pepe volesse quindi volgersi ad aiutare il generale Durando. Questa risposta, soggiungeva il Dragonetti, vuol dire in altri termini: Non ho bisogno delle vostre truppe, non ho ordini da darvi; se volete andare nel Friuli, potete facilitare quella impresa. Ma il non volere dar ordine alle nostre truppe, non è lo stesso che non voler accettare l'aiuto del re? Frattanto gli avvenimenti incalzavano; il 15 di maggio aveva fatto conoscere quanto il pericolo nell'interno fosse grande; ben quindi aveva provvisto il re richiamando dalla Lombardia le truppe a salvare il regno dall'anarchia (64).

Questi erano sotterfugi e pretesti meschinissimi. La guerra lombarda sin da principio era riuscita ingrata al re Ferdinando, che non mutato per nulla nell'intimo suo, da scaltro ingannando i suoi ministri costituzionali, erasi tenuto in carteggio riservato co' suoi diplomatici all'estero, dando loro in segreto gli indirizzi che più gli tornavano a conto. Il barone Antonini a Berlino, il conte di Ludolf a Roma avevano tenuto nelle mani buona parte di questo lavorìo dal marzo sin alla metà del maggio del 1848. In realtà il re napoletano non erasi piegato mai ad aiutare lealmente la causa nazionale. Da principio erasi destreggiato a rattenere i suoi ministri dal farsi sollecitatori di guerra all'Austria collo spauracchio della credibile nimistà inglese (65). Costretto a cedere alla fiumana dell'opinione popolare, da abile giocoliere avea provvisto con segrete istruzioni date da lui al generale Statella, all'ammiraglio Cosa e al capitano

(64) Memorandum del Principe di Cariati, Napoli 20 maggio 1848.

(65) Dispaccio riservato Collobiano al ministro degli affari esteri in Torino, Napoli 14 aprile 1848. — Dispacci Pareto al conte di Collobiano a Napoli, Torino 17 e 18 aprile 1848.

Sponzilli, affinchè alle apparenze non corrispondessero i fatti. Arrendevole nel consiglio dei ministri alla stretta alleanza di Napoli col Piemonte, sottomano incagliavala facendo andar perdute le istruzioni da mandarsi a tal fine al suo ambasciatore presso Carlo Alberto. Ferdinando seppe così destramente tesser inganni a' suoi leali ministri costituzionali, da renderli essi medesimi cooperatori suoi del richiamo delle truppe napoletane dalla Lombardia (66). Il quale fatto fu un servizio reso all'Austria del più gran valore, avvegnacchè cagionò la ruina delle sorti dei Pontificii nel Veneto, e questa ruina divenne cagione principalissima dell'esito infelice della prima guerra per l'indipendenza italiana. Oltre a' suoi istinti dispotici, che gli facevano increscioso ogni lume di libertà in Italia, questo re si trovò indotto ben tosto ad avversare quell'impresa nazionale per invida gelosia del primato a cui accennava di salire in Italia Casa di Savoia, mentre ai Borboni di Napoli prospettava colla perdita della Sicilia un grande scadimento della potenza antica. Per condurre Ferdinando II a vieppiù adoperarsi per danneggiare la causa propugnata da Carlo Alberto, s'aggiunsero i fatti seguenti.

VII.

Sospesa la lotta contro le armi borboniche, le condizioni interiori della Sicilia eransi fatte gravissime. La rivoluzione avea sfasciato il governo, disfatta la forza pubblica, interrotta l'autorità dei magistrati, disciolte le amministrazioni pubbliche. Il rallentamento dei vincoli

---

(66) Dispaccio del ministro Conforti al presidente del Consiglio dei ministri, Napoli 29 aprile 1848.

morali dello Stato, le gare, le gelosie, le invidie e le ambizioni in quotidiano contrasto erano stati il primo infelice retaggio d'un tale stato disordinato di cose. A impedire che il male s'aggravasse a segno da render inutile ogni rimedio, i governanti provvisorii di quell'isola s'appigliarono allo espediente di far dichiarare dal Parlamento i Borboni decaduti dal trono di Sicilia. Questo fatto, che mutava del tutto l'indole del moto liberale avvenuto in Palermo nel gennaio di quell'anno, fu compiuto addì 13 aprile.

Correvano giorni d'eccessive speranze per gli Italiani, e da esse si lasciavano guidare con soverchio abbandono coloro che aveano il maneggio della cosa pubblica nei paesi vendicatisi in libertà. Così operò il governo di Palermo nel condurre il Parlamento a staccar le sorti dell'isola dal regno di Napoli. Nelle condizioni in cui si trovava la Sicilia, era un passo abbastanza ardimentoso quello di decretare la caduta del re Ferdinando. Ma col pronunziare la decadenza per tutta la dinastia borbonica, eludevasi la possibilità di far tesoro dei benefizi del tempo, e toglievasi ogni modo di trarre vantaggio da aperture ulteriori di pacifico accomodamento di fronte a una guerra, alla quale la Sicilia non era punto apparecchiata.

Per rompere ogni vincolo colla famiglia del Borbone di Napoli, e per isfidarlo a un duello a morte, almeno sarebbe convenuto assicurarsi dapprima l'appoggio efficace d'un qualche grande Potentato, aver già negoziato l'accettazione del nuovo re prima di venire all'atto di decadenza, aver fatto buona incetta d'armi e di soldati. Non avendo provvisto a nulla di tutto ciò, la Sicilia rimase internamente con un governo provvisorio pur sempre vacillante, agitata dai partiti, senz'armi, colle finanze in ruina, priva di sicurezza pubblica, mentre al

di fuori si trovò in ostilità col re di Napoli senz'alleati, isolata, impotente a farsi riconoscere e ammettere nella lega italiana.

Bisognava andar in cerca d'un re; bisognava entrare nella famiglia degli Stati riconosciuti nel diritto comune. Le istruzioni date ai commissari siciliani inviati alle Corti di Roma, di Firenze e di Torino, oltre al riconoscimento della Sicilia, inculcavano di conseguire la sua ammessione alle trattative per la lega. Altre istruzioni riservate diceano:

I commissari, appoggiandosi all'articolo 20 del decreto del 13 aprile, procureranno di trarne profitto per indurre i due principi italiani, i quali soli potrebbero dare qualche membro della loro famiglia, a sostenere le cause ed i diritti dei siciliani. Non mostreranno ad alcuno di questi principi una decisa preferenza. Procureranno di avere delle vere ed esatte notizie sul carattere e su tutte le altre condizioni dei candidati possibili; ed oltre a ciò, senza compromettersi punto sulla scelta che dovrà fare il Pralamento, cercheranno conoscere quale delle due Corti sarebbe più inchinevole ad accettare. Non trascureranno di raccogliere ed apprestare a questo ministero, nel modo il più sicuro e riservato, tutte le altre notizie che possono e debbono esser tenute presenti in questo grave argomento.

Le prime accoglienze del governo romano furono fredde. Il cardinale Antonelli disse a Carlo Gemelli, primo commissario siciliano giunto in Roma, che il decreto della caduta dei Borboni dal trono di Sicilia poneva i governi e i popoli italiani nei più gravi imbarazzi, giacchè per esso re Ferdinando sarebbesi alienato dalla causa nazionale, e quando si fosse accertato che la libertà facevagli perdere la Sicilia, sarebbe tornato all'antica politica dei Borboni. Il papa lasciò comprendere al Gemelli che egli non giungeva a capacitarsi del diritto che i Siciliani potessero avere di spogliare il re di Napoli d'una parte de' suoi dominii; intendere però d'intromettersi di nuovo mediatore per indurre Ferdinando a riconoscere il

diritto che i Siciliani avevano alle loro franchigie antiche, e così mantenere l'unità del reame (67). In sulla fine dell'aprile di quell'anno 1848, giunsero a Roma altri commissari siciliani. Essi, che dovevano adoperarsi a guadagnare Pio IX alla Sicilia, principiarono col protestare, come avvertimmo, con parole infuocate contro l'allocuzione pontificia a quei dì pubblicata. Tuttavia il papa, pur querelandosi di un tale procedere, li accolse benevolmente. In quanto al chiesto riconoscimento, disse d'accordarlo intanto di fatto; per assentirlo in diritto, seguirebbe Carlo Alberto. Chiesto di qualche pegno di speciale benevolenza per la Sicilia, rispose: — Che altro segno volete che questo? vi accolgo, vi abbraccio, vi benedico, e con voi la Sicilia tutta (68). — Il padre Ventura rimase in Roma inviato della Sicilia, fronteggiato da un avversario di gran lunga più scaltro e rotto agli intrighi diplomatici, il conte di Ludolf, ministro napoletano presso la Santa Sede.

Il governo di Firenze, per quanto accogliesse garbatamente i commissari siciliani, pure si tenne in sul riserbo rispetto all'atto del riconoscimento ufficiale. Il presidente del Consiglio dei ministri granducali dichiarò che conosceva bensì tutta l'importanza e la giustizia della domanda, e perciò essersi rivolto di già alle Corti di Roma e di Torino per sapere le intenzioni di quei governi, i quali avevano risposto che intendevano riconoscere la Sicilia solo allora che gli affari d'Italia fosser ricomposti e definiti. In tale stato di cose la Toscana non osava prendere da sola l'iniziativa, temendo di mutare la

---

(67) Gemelli Carlo, *Storia della rivoluzione siciliana*, Bologna 1867, vol. I, pag. 330, 331.

(68) La Farina, *Storia documentata della rivoluzione siciliana*, vol. I, pag. 208

questione politica in un interesse dinastico, e volendo per allora schivare tale rimprovero. Nello stesso dispaccio il Gemelli soggiungeva:

Il principe Carlo, per quanto mi si assicura, è d'indole buonissima, di educazione liberale, ma non ancora sviluppato perchè giovanetto a dieci anni. Questa Corte pare abbia delle speranze che la scelta cada sul principe toscano. I nostri volontari furono accolti e festeggiati non solo dal popolo toscano, ma dal granduca e dalla granduchessa, i quali ordinarono che fossero largamente forniti d'armi e di munizioni (69).

Il governo repubblicano di Parigi, mosso dal doppio fine di contrariare la prevalenza degli influssi inglesi nell'Italia meridionale, e l'ingagliardimento della potenza monarchica di Casa Savoia, si diede a favoreggiare la scelta d'un principe lorenese al trono di Sicilia; e i commissari siciliani principe Granatelli e Luigi Scalia scrivevano da Parigi: — Ci pare aver osservato dall'umore del ministero francese che l'ingrandimento di Carlo Alberto in Italia non incontra il favore di questo governo, e che la scelta d'un principe toscano al trono di Sicilia sarebbe più accetta (70). Ciò era per appunto nei segreti della politica di Lamartine. Pertanto, in conseguenza delle istruzioni ricevute, gli agenti diplomatici della Repubblica francese in Italia si diedero a consigliare officiosamente i commissari siciliani che volgessero le loro cure alla elezione del figlio secondogenito del granduca, e nell'impossibilità d'averlo a re, badassero a portare sul trono siciliano Ruggiero Settimo (71). Più tardi il governo della

---

(69) Dispaccio Gemelli al ministro degli affari esteri in Palermo, Firenze 3 maggio 1848.

(70) Dispaccio del 14 maggio 1848.

(71) Dispaccio del barone Friddani al governo di Palermo, Parigi 27 maggio 1818. — Dispaccio Normanby al visconte Palmerston, 29 giugno 1848.

Repubblica francese prese un atteggiamento più aperto coll'inviare a Palermo il figlio dell'ammiraglio Baudin a maneggiarsi contro la candidatura del duca di Genova per favoreggiar quella del principe toscano (72).

Il granduca Leopoldo non si tenne in una riserbata aspettativa; stimolato dalla moglie, senz'ambagi dichiarò all'Incaricato d'affari della repubblica a Firenze e all'ambasciatore inglese che, ove il trono di Sicilia fosse offerto a suo figlio, egli era deliberato a darvi il suo assenso; soltanto chiedeva per la sua tenera età, di farlo accompagnare da idonei precettori (73). Frattanto, ad acquistar credito di principe liberale, Leopoldo II largheggiava di benevolenza col legato siciliano in Firenze, e ordinava al ministero di tenersi alle vedette onde la Toscana fosse prima a riconoscere di diritto la Sicilia tosto che si avesse certezza che Carlo Alberto erasi deliberato a far ciò. A dare maggior impulso d'azione al partito che in Sicilia favoreggiàva l'elezione del figlio suo, la granduchessa mandò colà, suo agente officioso, Filippo Parlatore, nato in quell'isola, e di meritata fama per onestà di principii e per valentìa singolare nelle scienze naturali, sovratutto nella botanica (74).

Non è vero che fin dal principio della rivoluzione palermitana il governo inglese mirasse a staccar la Sicilia dal reame di Napoli, onde impiantarvi il proprio patronato. Palmerston anzi cercò cooperazione a Berlino e a Pietroburgo per salvare a Ferdinando la corona siciliana per mezzo di opportune concessioni fatte alla opinione

---

(72) Dispaccio del ministro degli affari esteri Mariano Stabile al commissario La Farina, Palermo 7 luglio 1848.

(73) Lettera di Giorgio Hamilton, ambasciatore inglese in Firenze, a lord Napier, 17 giugno 1848.

(74) Dispacci Gemelli al ministro degli affari esteri in Palermo, Firenze 11 e 29 giugno.

pubblica (75). Riuscito infruttuoso questo tentativo, il gabinetto di Londra rivolse le sue cure a far sì che la Sicilia avesse a re proprio un figlio di Ferdinando II. Lord Minto ne tenne caloroso discorso col re, il quale rispose che, nello stato in cui erano le cose, non era possibile venire a una deliberazione (76). Palmerston si trovò allora preoccupato gravemente dal timore che la Sicilia, lasciata in balìa di se stessa, si costituisse a repubblica, e divenisse cagione di guerra europea, o per lo meno cooperasse a propagare pel continente italico idee repubblicane, e con queste gli influssi della Repubblica francese. Perciò uno dei principali pensieri di questo ministro inglese divenne quello d'indurre i Siciliani ad eleggersi un re. Il duca di Genova era il candidato sostenuto dal governo inglese, ma non però al segno di escluderne altri. Ciò che proprio premeva agli statuali inglesi, era di toglier la Sicilia dallo sdrucciolo di deviare dalla monarchia; perciò Palmerston ordinò a lord Napier di far conoscere al governo di Palermo e al re di Napoli che, qualunque fosse il principe che i Siciliani eleggessero a re, la Gran Bretagna avrebbelo riconosciuto tosto che fosse stato in possesso del trono (77).

I reggitori siciliani, vedendo che i danni dello stato di temporarietà si facevano vieppiù gravi, deliberarono di troncare quello stadio di politica d'aspettazione per la immediata elezione d'un re. Sapevano essi che all'Inghilterra massime sarebbe riuscita accetta la scelta del figlio secondogenito di Carlo Alberto, e comprendevano del pari che una tale elezione portava seco vantaggi di gran lunga maggiori di quella del principe toscano. Ad am-

---

(75) Dispaccio confidenziale del barone Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Berlino 15 marzo 1848.

(76) Dispaccio Minto a lord Palmerston, Napoli 4 aprile 1848.

(77) Dispaccio Palmerston a lord Napier, Londra 23 giugno 1848.

morzare l'opposizione dell'agente diplomatico francese che in Palermo si maneggiava per quest'ultima, Mariano Stabile, il quale era ministro degli affari esteri, gli si pose attorno per capacitarlo che veramente v'erano vincoli insuperabili per la elezione del secondogenito di Leopoldo II, che quindi era meglio voltare il pensiero sul granduca, il quale avrebbe potuto assumere il governo della Sicilia, lasciando la Toscana alle cure d'una reggenza sino a che il figlio suo fosse uscito di minorità. Baudin si lasciò prendere all'amo, e inviò tosto a Firenze l'agente officioso della Corte granducale apportatore di tali proposte (78). Ma intanto Mariano Stabile pose in opera quanti espedienti meglio potevangli valere per la elezione del duca di Genova. Essa ebbe luogo addì 10 luglio: Sicilia tutta festeggiò unanime questa elezione di un valoroso e giovane principe a suo re.

Francia e Inghilterra riconoscerebbero addirittura la nuova monarchia siciliana? Il re di Sardegna assentirebbe che il figliuol suo si ponesse sul capo la corona siciliana? In quanto al pronto riconoscimento diplomatico dei due governi di Parigi e di Londra, le prime apparenze sembrarono favorevoli. Le navi da guerra francesi e inglesi, ancorate nella rada di Palermo, salutarono con ventun colpi di cannone il vessillo siciliano; gli ammiragli Parker e Baudin resero onori ai governanti di Sicilia, somiglianti a quelli che soglionsi usare a nazioni riconosciute e amiche. Un vapore inglese accolse il messaggiero destinato dal governo di Palermo a recare in Torino la nuova della elezione. Una nave francese accettò di condurre sul continente italico la commissione incaricata di presentare l'offerta della corona siciliana al duca di Genova.

---

(78) Dispaccio del ministro Stabile a La Farina, Palermo 7 luglio 1848. — Dispaccio del console inglese in Palermo Goodwin a lord Napier, 9 luglio 1848.

Ma in realtà il governo della Repubblica francese era tutt'altro che inclinato a mettersi tosto in relazione diplomatica col nuovo Stato siciliano. Esso avrebbe voluto vedere un pacifico accomodamento tra l'isola e il re di Napoli. Questo concetto fondamentale della politica francese nella questione siciliana non era tenuto occulto dagli agenti diplomatici della Repubblica in Italia. Però i commissari siciliani scrivevano al loro governo: — È utile che si sappia che il signor Bois-le-Comte, rappresentante della Repubblica francese qui in Torino, il quale da due giorni è arrivato da Napoli, mostra un'estrema tenerezza per il re di Napoli, e molta severità per la Sicilia. Non ci sembra improbabile che il signor Bois-le-Comte si adoperi per quanto è in lui a che il governo francese si opponga non solo alla elezione del duca di Genova, ma a qualunque nuova combinazione, finchè non ottenga che la Sicilia torni negli artigli del suo favorito Ferdinando, o almeno subisca per re uno dei figli del Borbone (79). —

Non riuscito questo desiderio, mancato il disegno di far eleggere a re della Sicilia un principe toscano, e mantenendosi grande la voglia nel governo di Cavaignac di tenersi in stretti termini d'amicizia coll'Inghilterra, esso era venuto nella deliberazione di sospendere il proprio riconoscimento diplomatico, fino a che la Sicilia avesse compiuta la riforma in corso del suo Statuto, e possedesse un governo definitivamente stabilito (80).

Come abbiam narrato, all'Inghilterra premeva innanzitutto che la Sicilia non proclamasse la repubblica. Essa aveva quindi favoreggiata l'elezione del duca di Genova, ma in modo da non impegnarsi di troppo. Ai commissari

(79) Dispaccio dei commissari Amari e Pisani al barone Friddani in Parigi, Torino 21 luglio 1848.

(80) Dispaccio Normanby a Palmerston, Parigi 29 giugno 1848.

siciliani lord Palmerston disse pertanto che non poteva entrar in discussione alcuna sul riconoscimento diplomatico per parte dell'Inghilterra del governo provvisorio siciliano; che neanco intendeva d'entrare a ventilar le ragioni che avevano indotto i Siciliani a staccarsi dal reame di Napoli; ben potere dichiarare che il governo inglese non riconoscerebbe punto una repubblica in Sicilia; gli abitanti suoi eleggessero a re un principe, e l'Inghilterra vedrebbe allora ciò che le converrebbe di fare rispetto a questo nuovo membro della famiglia europea (81).

L'ambasciatore inglese a Torino avea manifestato bensì più volte al marchese Pareto il desiderio del governo di Londra che i Siciliani eleggessero a re il duca di Genova, ove tornasse impossibile di pacificarli col re Ferdinando (82), ma, in conformità delle istruzioni ricevute, aggiungeva che la regina riservavasi di riconoscerlo al momento opportuno, e quando fosse in possesso del trono siciliano (83).

Mentre i governi di Francia e d'Inghilterra si conservavano in un atteggiamento di benevola aspettativa, Ferdinando II solennemente protestava contro l'avvenuta elezione del duca di Genova a re di Sicilia. Il suo ministro sopra gli affari esteri circolava in pari tempo a tutti i gabinetti europei che il governo napoletano non poteva nè voleva credere che si volesse lasciare in arbitrio del re di Sardegna di turbare l'assetto politico e territoriale della parte meridionale dell'Italia, mentre che, per le mutazioni che probabilmente avrebber luogo nella parte settentrionale, a serbare l'equilibrio e l'indipendenza

(81) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 29 giugno 1848.

(82) Dispaccio Palmerston ad Abercromby, Londra 4 maggio 1848.

(83) Dispaccio Abercromby a Palmerston, Torino 22 luglio 1848.

degli Stati della penisola più che mai necessitava si serbassero intatte l'integrità e l'unità del regno delle Due Sicilie (84). Un'altra speciale protesta il conte di Ludolf indirizzò al governo di Torino. Dicevasi in essa che il governo napoletano amava di credere che il re di Sardegna e il suo ministero non avesser preso parte alcuna all'elezione del duca di Genova a re dei Siciliani, e che vorrebbero mantenere intatta la fede dovuta alla legge comune, e la conservazione di quei vincoli di buona amicizia tra i due regni, che era tanto necessaria alla tranquillità e all'indipendenza della penisola. Che se, contro ogni aspettazione, sì sconsigliata offerta dei Siciliani venisse accettata, sapesse fin d'allora il re di Sardegna e il suo governo che il re delle Due Sicilie, rotta ogni amichevole relazione colla Corte di Torino, e forte del suo buon diritto, si appiglierebbe per tutelarlo a tutti quei mezzi di cui poteva disporre, e difenderebbe fin all'estremo una causa, la quale includeva i destini dell'Europa, e doveva interessare necessariamente i governi e i popoli tutti che erano capaci di sentire la propria dignità (85).

Carlo Alberto, al primo giungergli della notizia del l'avvenuta elezione del figliuol suo, sentì gioia e vivo il desiderio ch'egli accettasse, e quindi accennando al voto del Parlamento siciliano scrisse al duca di Genova: — Siffatta unanimità è cosa molto onorevole per te, e fa presagire un passo simile per Napoli. — Ma per volgere l'ambizioso desiderio in volere, conveniva assicurarsi l'appoggio diretto dell'Inghilterra. Saggiato in proposito, sir Abercomby si tenne nell'usata riserbatezza, e scrisse al marchese Pareto che crederebbe di mostrarsi

(84) Protesta del 13 luglio 1848. — Circolare Cariati del 16 luglio 1848.

(85) Nota Ludolf al ministro Pareto. Torino 20 luglio 1848.

presuntuoso se si facesse a dar consigli intorno a una questione, sulla quale spettava al duca di Genova di decidere; ben poter aggiungere che, ov'egli accettasse la corona siciliana, non mancherebbe il riconoscimento ufficiale dell'Inghilterra. Ciò non bastava; onde l'ambasciatore sardo a Londra ebbe l'incarico di fare un'aperta interpellanza a lord Palmerston. Il conte di Revel se ne sdebitò per la seguente nota verbale:

Ho l'onore di trasmettervi, milord, copia del dispaccio confidenziale del mio governo, e la nota dell'incaricato d'affari di Napoli a Torino, sulla quale vi ho parlato questa mattina. Istruzioni ricevute posteriormente mi conducono a richiamare tutta la vostra attenzione sulla gravità della risoluzione che il re mio augusto signore deve prendere in questa circostanza.

Nel meglio d'una guerra che occupa non solo tutte le sue forze di terra, ma eziandio quelle di mare, il re vedrebbe le coste e il commercio de' suoi Stati in balìa agl'insulti della marina napoletana ov'egli accettasse per suo figlio una corona, che lo condurrebbe ad un'aperta inimicizia col re delle Due Sicilie. La nota dell'incaricato d'affari di Napoli a Torino, la protesta indirizzata dal re alle differenti Corti d'Europa, non permettono alcun dubbio su tale riguardo. Oltre queste eventualità a danno del proprio regno, il re esporrebbe suo figlio senza esercito, senza flotta, senza alleati alle ostilità del governo napoletano.

Il riconoscimento del governo inglese darà certamente una grande forza morale a questo nuovo regno; ma nelle attuali circostanze disgraziatamente non potrebbe bastare. È quindi della più alta importanza che S. M. conosca, prima di risolversi, sino a qual punto egli può contare sull'appoggio aperto e attivo dell'Inghilterra nel caso che il re di Napoli gli dichiarasse la guerra, e quale sarebbe l'assistenza che il governo inglese si disporrebbe ad accordare al nuovo re di Sicilia per difenderlo contro le armi napoletane.

Non debbo nascondervi, milord, che dalla risposta che sollecito, dipenderà del tutto la decisione che il re prenderà. Essa non potrà essere favorevole ai voti dei Siciliani che in quanto S. M. verrà assicurata che non comprometterà punto la sorte di suo figlio, e che non aggiungerà nuove complicazioni alla guerra che sostiene in Italia. L'alleanza di Napoli coll'Austria è imminente, se pure non ha avuto luogo, essendochè, conforme

le voci messe in giro a Roma, un corpo di truppe napoletane si concentrerebbe a Rieti per occupare lo Stato pontificio. Le buone disposizioni della Corte di Pietroburgo per il re di Napoli non potrebbero esser poste in dubbio. È giusto quindi che il nuovo re di Sicilia conosca sino a qual punto egli possa contare sull'appoggio e sulla protezione della Potenza, la quale più di tutte le altre è parso abbia desiderato la sua elezione.

I gravi imbarazzi ne' quali il re si trova, nell'impossibilità di prendere una decisione prima di conoscere il modo di vedere della Gran Bretagna, m'impegnano a pregare calorosamente V. S. di farlo conoscere il più prontamente possibile sia a me, sia direttamente a Torino (86).

La risposta non venne mai. Lord Palmerston disse al conte di Revel che in affare di così capitale importanza convenivagli interrogare il Consiglio dei ministri (87); poi si tacque. L'ambasciatore inglese a Torino, per impedire che i Siciliani, perduta la speranza d'avere a re il figlio di Carlo Alberto, si gittassero alla repubblica, si pose a tener a bada i commissari loro, a pascerli di speranze, destreggiandosi in pari tempo a tenersi in disparte ogniqualvolta scorgeva qualche pericolo di compromettersi troppo.

Non ottenute sufficienti guarentigie dall'Inghilterra, Carlo Alberto, pur sperando nella fortuna delle sue armi, a guadagnar tempo prendeva argomento dalla qualità sua di re costituzionale per inviare i commissari siciliani a conferire co' suoi ministri responsabili. Questi studiavansi nel ritrovare pretesti plausibili a non dare una risposta definitiva. Così stiracchiatamente, sperando di soverchio da una parte, simulando di soverchio dall'altra, si venne sino all'infelice termine della prima campagna in Lombardia (88).

---

(86) Nota verbale Revel a lord Palmerston, Londra 30 luglio 1848.

(87) Dispaccio Revel, Londra 31 luglio 1848.

(88) Dispaccio dei commissarii E. Amari e Pisani al barone Friddani a Parigi, Torino 21 luglio 1848. — Dispaccio degli stessi al ministro degli affari esteri in Palermo, Torino 30 agosto 1848.

Non conviene passare sotto silenzio che neanco valsero i fatti seguenti a togliere il governo inglese dalla circospetta politica d'aspettazione, in cui erasi posto rispetto alla Sicilia.

Il governo di Palermo con improvvido consiglio avea inviato poche milizie raggranellate in fretta e con scarsi arnesi di guerra in aiuto della insurrezione calabrese. Quei siciliani soldati si trovarono ben tosto negli estremi pericoli. Privi di navi proprie per far ritorno nell'isola, per non cadere nelle mani dei Borbonici s'impossessarono di due barche napoletane, e veleggiarono alla volta di Corfù. Stavano in vista di quella terra inglese, quando una vaporiera di guerra, inalberando la bandiera della Gran Bretagna, loro intimò di fermarsi. Obbedirono, e si trovarono prigionieri del comandante dello Stromboli, vapore napoletano da guerra. La bandiera inglese avea servito a un tradimento. Il governo palermitano si fece tosto a reclamare presso lord Napier la restituzione dei soldati siciliani, catturati in vista d'una terra inglese e con inganno da pirati. Le rappresentanze calorose dell'ambasciatore della Gran Bretagna a Napoli non ebbero alcun buon effetto. Il governo borbonico, falsando i fatti, rispose che i Siciliani erano stati catturati a venti miglia da Corfù, e che coll'essersi mascherato con bandiera inglese il capitano dello Stromboli aveva praticato uno stratagemma ammesso negli usi delle marine militari. Venuto in cognizione di questa risposta, Palmerston scrisse a Napier:

Io desidero che diciate al principe di Cariati che il governo di S. M. non è in verun modo convinto delle spiegazioni date dal governo napoletano sull'uso della bandiera inglese fatto dal comandante dello Stromboli ad oggetto d'ingannare i Siciliani, e d'indurli a ritardare il loro corso invece di spingersi con vele di maggior forza verso il porto di Corfù. Questo inganno è indegno in se stesso, e sotto tutti i riguardi di persone, di

tempo e di luogo in cui la cattura avvenne. Il governo di S. M. non è neanco convinto che i due legni non siano stati presi nelle acque di Corfù. È essenziale che vi accertiate di questo fatto; e se i legni furon presi dentro le acque jonie, i prigionieri debbono esser reclamati e consegnati alle autorità inglesi (89).

La verità era impossibile scoprirla, perchè delle due parti l'una negava ciò che l'altra affermava. Di più, alle sollecitazioni dell'ambasciatore inglese onde parlare coi prigionieri, il governo napoletano avea risposto che le leggi del paese lo vietavano (90). Non riuscendo a nulla le pratiche diplomatiche, il governo di Londra volle tentar le minaccie. La squadra inglese, negando di rendere i saluti d'usanza, venne ad ancorarsi nella rada di Napoli, schierandosi ostilmente rimpetto al palazzo reale con maggior numero di navi che le consuetudini consentivano. Ma Ferdinando sapea che l'Inghilterra non farebbegli davvero la guerra per quell'offesa, onde non si lasciò smuovere da quel simulacro d'ostilità. Perciò, a dispetto di quella protezione britannica, sulla quale il governo di Palermo facea sì gran conto, i miseri Siciliani, catturati dai Napoletani mentendo la bandiera inglese, rimasero in parte negli orribili sotterranei di Castel Sant'Elmo, e il resto fu gittato in confuso cogli assassini nell'isola di Nisita.

VIII.

Discorse in questo capitolo le cose spettanti ai politici negoziati tra le Corti di Torino, di Napoli, di Roma e di Firenze mentre la guerra nazionale ferveva nella Lombardia; rinfrescata la memoria, avvalorandola di nuovi

---

(89) Dispaccio Palmerston a lord Napier, Londra 5 agosto 1848.
(90) Nota Cariati, Napoli 21 luglio 1848.

documenti, delle cagioni che indussero Pio IX a non partecipare a quella lotta violenta; esposti gli andamenti della questione siciliana nello stesso periodo di tempo; racconteremo ora gli accordi e i disaccordi dei governi provvisionali della Venezia, della Lombardia, dell'Emilia tra loro e col Piemonte, intanto che fervea la lotta contro gli Austriaci.

Nel marzo del 48, compiuta la rivoluzione lombarda, in Milano si trovarono a fronte il partito monarchico e il partito repubblicano. Nè l'uno nè l'altro potè o seppe prevalere nell'indirizzo della rivoluzione da dirigerla a pieno in conformità dei proprii intendimenti. Gli influssi contrari si bilanciarono siffattamente nel nuovo governo lombardo, da condurre al compromesso di lasciar in disparte la questione capitale della forma governativa a prescegliere terminativamente sin a guerra finita. A causa vinta, la nazione deciderebbe de' proprii destini, e l'unità politica sarebbe apparecchiata da una dieta convocata in Roma (91).

Venezia, liberatasi dagli Austriaci, erasi appigliata a un diverso partito, costituendosi in repubblica. Se la risoluzione presa dai governanti provvisionali lombardi era improvvida, tornando inevitabilmente dannosa alla guerra che Carlo Alberto dovea condurre; la proclamazione della repubblica a Venezia porgeva occasione immediata di scissure tra Venezia e le sue provincie, tra Veneti e Lombardi, e seminava germi di facili dissapori e di perniciosi sospetti nella Corte di Torino. Che essi non tardassero a germogliare, ne fa testimonianza il seguente dispaccio del marchese Brignole, allora amba-

(91) Istruzioni a Carlo Gonzales, incaricato dal Governo provvisorio presso il quartiere generale pontificio.

sciatore per la Sardegna in Parigi, al ministro degli affari esteriori in Torino:

So in modo positivo che il signor di Montalembert pochi giorni sono ha ricevuto un dispaccio dal ministro degli affari esteri di Venezia, nel quale questo ministro lo prega d'usare della sua influenza per impedire che il re di Sardegna prenda possesso della Lombardia. Così quei signori non si limitano soltanto a voler dare a Venezia un'esistenza politica separata, ma provano già rincrescimento, e si mostrano ombrosi degli ingrandimenti territoriali d'un principe italiano, e ancora di qual principe! di colui al quale dovranno esser debitori della liberazione loro dal giogo straniero! Quale meschina e deplorabile politica!

Ripeto a Vostra Eccellenza che ella può fare assegnamento sull'esatta verità di questo fatto, essendo che mi è stato narrato dallo stesso signor di Montalembert, il quale rideva e scherzava su tale singolare domanda fattagli, ed intorno a così infelice aberrazione del sentimento patriottico (92).

Gl'inconvenienti e i pericoli che seco portavano la temporarietà di governo nella Lombardia e l'isolamento della Venezia si fecero ben tosto conoscere assai gravi. Perciò, massime dietro gl'impulsi venuti dal Piemonte, cominciossi a formare un'opinione pubblica indirizzata a condurre la Venezia, la Lombardia, i ducati di Modena e di Parma a unirsi tosto al Piemonte per costituire una forte monarchia. Manin, ad arrestare per quanto stava in lui che le cose della Venezia prendessero tale piega, fece decretare che la repubblica dovrebbesi tenere per temporaria fin alla convocazione di un'assemblea veneta costituente (93). Nè egli poi si smosse da questo concetto, anche quando si fece urgente per Venezia il bisogno degli aiuti di Carlo Alberto, e Vicenza per averli più sicuri offerivasi pronta a unirsi al Piemonte. Pertanto il

(92) Dispaccio Brignole, Parigi 25 aprile 1848.
(93) Decreto del 22 aprile 1848.

presidente del governo veneto diede le istruzioni seguenti al Paleocapa, inviato a chieder soccorso al re di Sardegna: — Ove il re direttamente o per mezzo de' suoi ministri avesse a chiedere se il governo veneto era disposto a rinunziare alla forma repubblicana, si rispondesse che esso accetterebbe terminativamente quelle politiche istituzioni che la nazione mostrerebbe desiderare. Ove chiedesse se il governo veneto era disposto a costituire la Venezia in un solo Stato colla Lombardia qualunque fosse per essere il voto di questa per il suo assetto politico definitivo, si rispondesse che tale unione verrebbe accettata purchè deliberata dall'assemblea costituente. Se il re insistesse sul desiderio che le provincie venete e lombarde inviassero i loro deputati a una comune assemblea, si rispondesse che il governo veneto non poteva convocare se non l'assemblea delle provincie a lui soggette, ma in pari tempo si dichiarasse che non si ommetterebbe, succeduta tale convocazione, di porre a partito la proposta dell'unione colla Lombardia. Se il re respingesse le sue domande sino a far sentire l'intenzione di formare un grande regno di tutta l'Italia settentrionale, mettendo a Milano la sede del governo, si rispondesse che su tal proposito l'assemblea costituente avrebbe deliberato a suo tempo. Rispetto agli aiuti militari, il legato veneto aveva facoltà d'assentire l'ingresso della flotta sarda nel porto di Venezia e lo sbarco di truppe di terra per la difesa dei fortilizi (94).

L'ambasciatore veneto trovò al quartier generale sardo le migliori accoglienze. Il re si mostrò riserbatissimo in quanto a chieder cose che potessero tornar vantaggiose alle sue ambizioni dinastiche; largheggiò invece

---

(94) Istruzioni all'Inviato al quartier generale di re Carlo Alberto.

in promesse di pronti e sicuri aiuti. Ma mentre il bisogno d'averli quotidianamente aumentava, essi non si lasciavano vedere. Sinistre voci sul conto di Carlo Alberto principiarono quindi a circolare nel Veneto; e mosso da esse, Manin scrisse al generale Franzini, ministro della guerra presso il re, nei termini seguenti:

Se potessimo credere che la forma del nostro governo fosse sgradita all'animo del re, noi gli diremo che nè gli atti nostri nè le nostre opinioni eserciteranno influenza alcuna sui destini politici, di cui la nazione sola deve rimaner arbitra e giudice. Ma noi crederemmo di offendere l'animo di S. M. e la dignità umana scendendo in tanto pericolo a tali spiegazioni. Ci limiteremo dunque a reiterare in nome dell'Italia e dell'umanità le nostre preghiere, rammentando che il pericolo è estremo, che il minimo ritardo potrebbe rendere l'aiuto peggio che inutile (95).

Il pericolo in realtà erasi fatto grande. Mentre gl'Italiani discutevano per miserabili gelosie, i generali imperiali operavano. Un nuovo esercito austriaco, guidato da Nugent, avanzavasi pel Friuli a far ricredere gl'Italiani delle superlative loro baldanze. Se non che Carlo Alberto, nelle condizioni del suo esercito, trovavasi nell'impossibilità di staccarne una parte che fosse sufficiente ad arrestar il passo ai ventimila soldati d'Austria, che calavano a rafforzare il maresciallo Radetzky. Questo incarico di guerra era stato assegnato da Carlo Alberto alle truppe pontificie e napoletane: ma le trepidazioni del papa e le calcolate lentezze di Ferdinando II impedirono che giungessero in tempo utile. Addì 22 maggio l'esercito di Nugent si congiunse a quello del vecchio maresciallo, che da quel giorno si sentì padrone delle sorti che agitavansi nei campi di guerra lombardi.

---

(95) Lettera Manin al generale Franzini, Venezia 21 aprile 1848.

La necessità di togliersi dal provvisorio per meglio provvedere alla guerra, non tardò a farsi sentire in una parte di coloro che stavano in Milano alla somma delle cose. Sul finire del marzo, portatosi a Milano il conte Martini inviato della Lombardia presso il re, coloro dei governanti che stavano per l'immediata unione col Piemonte, tennero una conferenza. Primo ad esser ventilato fu il partito di consigliare Carlo Alberto ad assumere addirittura il governo della Lombardia, promettendo di consultar poi, a guerra finita, il paese sull'assetto suo terminativo. Esso fu giudicato inaccettabile. Il secondo partito posto in discussione prevalse, accettato poi anche dal re; e fu il seguente: Carlo Alberto pubblicherebbe un proclama a' suoi soldati per ribattere i rimproveri del tardo soccorso portato. Un altro proclama accerterebbe ai popoli la ferma volontà del re di lasciarli disporre liberamente delle loro sorti. In pari tempo il governo piemontese indirizzerebbe una nota al governo lombardo per invitarlo a radunare i comizi onde il voto delle popolazioni si manifestasse senza indugio.

I due proclami furono pubblicati, la nota venne inviata in conformità degli accordi presi (96): se non che coloro che in segreto avevano concertato col re, si trovarono in minoranza nel seno del governo lombardo come si venne a deliberare in proposito. Vinse al contrario il partito che si dovesse aspettare, tornando al tutto inopportuno far elezioni politiche sinchè eravi guerra guerreggiata nella Lombardia (97). Non però si arrestò l'impulso dato all'unione delle provincie insorte col Pie-

(96) Nota Franzini al commissario straordinario del Governo provvisorio di Milano presso Sua Maestà sarda, 6 aprile 1848.

(97) Protocollo del Governo provvisorio di Milano, seduta dell'8 aprile 1848.

monte. Disconfessando la politica del governo di Milano, le congregazioni municipali di Brescia, di Cremona e di Bergamo si dichiararono per la fusione immediata. Il governo di Milano tentò d'arrestare il corso a siffatta manifestazione, onde il suo incaricato d'affari a Torino scriveagli:

Mi portai dal ministro Pareto, e gli parlai della necessità in cui si trovava il re, per la causa stessa dell'unione col Piemonte, di continuare nella via cavalleresca finora percorsa; gli dissi che, essendo le provincie di Brescia e di Bergamo parti costituenti di un governo riconosciuto od alleato, non era possibile neppur l'immaginare che il re avrebbe prestato orecchio a proposizioni che partissero dalle località e non dal governo centrale (98)

Il governo di Milano, mentre adoperavasi a serbare la sua supremazia sulle altre città lombarde, avea rivolto le sue cure per immedesimare le sorti della Venezia a quelle della Lombardia. Questo era l'incarico principale affidato al Rastelli, inviato del governo milanese presso quello della repubblica veneta. Egli teneva dalle sue istruzioni la facoltà, proclamato che fosse il principio dell'unione delle due provincie, d'impegnarsi per il governo lombardo a chiedere al re di Sardegna una costituente per tutto il nuovo regno, ov'esso rimanesse costituito dalle provincie italiane anteriormente suddite dell'Austria (99).

L'inviato lombardo trovò gagliarda contrarietà nei governanti di Venezia. Anco fra i cittadini di quella città eranvi molti che tenevano assai cara la restaurata repubblica, e confortati dalle stupende tradizioni patrie, giudicavano che Venezia col restar capo d'uno Stato nuovo sareb-

(98) Dispaccio del 7 maggio 1848.

(99) Dispaccio del Governo provvisorio di Milano all'avvocato Rastelli, 7 aprile 1848.

besi grandemente vantaggiata, mentre andrebbe soggetta a gravi danni se si fosse trovata provincia d'un vasto regno, e posta nelle condizioni mercantili di Genova. Ma il proclamato regime repubblicano non aveva ottenuto gran favore nelle altre città venete. Il fascino che esercitava lo spettacolo di un prode re, che assieme a' suoi figli combatteva per la salute comune, aveva ingenerato maggior effetto di quello delle memorie antiche. L'impulso a togliersi dall'obbedienza al governo veneto si fece più potente come gli Austriaci ricomparvero minacciosi. Allora quei provinciali veneti, spinti dall'istinto della conservazione della propria libertà, dietro la persuasione che, se le armi sarde non giungevano soccorritrici, n'era cagione l'addottata forma di governo repubblicano, si diedero a forzar la mano ai governanti veneti affinchè prontamente riconoscessero l'unione della Venezia colla Lombardia. Visto che Manin temporeggiava, i delegati di Vicenza, di Padova, di Treviso, di Belluno e del Polesine addì 19 aprile si congregarono a Padova, e stabilirono d'indirizzarsi al governo di Milano affinchè volesse farsi sollecitatore presso quello di Venezia per la bramata unione delle due provincie, e per la convocazione d'una comune assemblea costituente.

Ragguagliato di questo procedere isolato, il governo veneto si adoperò presso quello di Milano perchè non si prestasse a dar mano a proposte illegali, e che potevano trovar imitatori nella Lombardia; se ai rettori milanesi non tornasse possibile di non dar ascolto ai deputati delle città venete, volessero almeno, per guadagnar tempo, rispondere che si consulterebbero col governo di Venezia intorno al da farsi (100).

---

(100) Istruzioni del Governo provvisorio della repubblica veneta all'avvocato Calucci in Milano, Venezia 29 aprile 1848.

Queste pratiche, benchè abilmente fatte, riuscirono infruttuose. Le rimostranze dei delegati veneti vennero accolte come al tutto corrispondenti ai voti dei Lombardi. Manin non credeva che il governo di Milano si spingesse tant'oltre. Grave e prolungata fu la discussione ch'egli ebbe cogli altri governanti veneti. Vinse il partito favorevole al desiderio manifestato dal governo lombardo. Manin stette sul rinunziare all'uffizio pubblico che tenea, ma si lasciò persuadere a star saldo (101).

Le cose non rimasero però assestate. Il governo di Milano si pose per una via nuova col decretare che in ciascheduna parocchia si aprissero dei registri, nei quali ogni cittadino dai ventidue anni in su dichiarasse se intendeva o no che la Lombardia fosse aggregata al Piemonte, retto da Casa di Savoia in conformità d'uno Statuto che avrebbe stabilito un'assemblea eletta per voto universale. Compiuto quest'atto, il governo lombardo indirizzò il dispaccio seguente al suo incaricato diplomatico a Venezia:

A sempre meglio diffondere nelle provincie venete quello spirito d'unione pel quale di tutta Italia sperasi fare in breve una sola famiglia, ha creduto il governo provvisorio opportuno, d'incaricare il signor Carlo Gonzales, già da voi conosciuto della speciale missione di portarsi nei vari luoghi del Veneto, per tener dietro al movimento degli spiriti, e fare in modo che non deviino dalla sola politica che ora può salvare l'Italia.

Dalle considerazioni premesse alla legge pubblicata ieri, avrete raccolto sotto il peso di quali circostanze abbia il governo dovuto prendere quel provvedimento, che si allontanava dal suo primo programma della neutralità. Le urgenze si accumulavano da tutte parti, urgenze amministrative, urgenze politiche, urgenze finanziarie. Le provincie si erano già dilungate dalla neutralità del governo, e questo avrebbe cercato indarno di rincondurnele. Le Camere piemontesi ac-

---

(101) Dispaccio Rastelli al Governo provvisorio di Milano, Venezia 12 maggio 1848.

cennavano già a far sorgere difficoltà gravissime, se la possibilità della fusione poteva ancora esser messa in dubbio; difficoltà che non solo avrebbe compromesso la situazione, ma ben ancora il decoro del paese. Le finanze avevano bisogno di straordinari soccorsi, che non si possono avere senza misure straordinarie, per le quali è necessario il volenteroso concorso di tutte le provincie. Anche il pubblico credito, nell'incertezza della situazione, non ci poteva venire in aiuto; e la diplomazia arrischiava di compromettere ogni cosa coi protocolli, se un fatto compiuto non insorgesse il più presto. Le libertà saranno salve colla convocazione d'una Costituente per la nuova monarchia: gli uomini d'ogni partito debbono preparare gli elementi di una buona Costituente. E intanto, perchè la guerra proceda con alacrità, bisogna che le nostre reclute possano fondersi nei reggimenti piemontesi: senza ciò ci vorrebbero ancora molti mesi ad avere un esercito.

Fate che queste cose s'intendano pure a Venezia; fate che si adotti costì finalmente la nostra legge di leva; fate che l'adesione alla futura Costituente non sia turbata dal fatto della preventiva votazione sulla forma di governo; fate comprendere che la nostra formola riserva non solamente le provincie venete, ma tutto il territorio italiano; che noi non separeremo giammai i nostri destini dai veneti, e che essi dovrebbero imitare sin d'ora il nostro esempio. La salute della patria sia la legge comune (102).

Queste ragioni non fecero alcuna breccia nell'animo di Manin, ben deliberato di non seguir le pedate del governo lombardo per siffatta via. Onde nacquero tosto freddure e sospetti vicendevoli tra i due governi a segno che il legato lombardo in Venezia ebbe a scrivere a Milano:

Questo governo, od almeno alcuni dei ministri, non credano alla buona fede delle comunicazioni che gli vengon fatte da cotesto governo della Lombardia. Si crede che i membri tutti del governo stesso abbiano prevenzioni appassionate per Carlo Alberto e per il Piemonte, e che i presi provvedimenti siano mezzi per raggiungere quello scopo (103).

---

(102) Dispaccio Borromeo e Guerrieri all'avvocato Rastelli in Venezia, Milano 14 maggio 1848.

(103) Dispaccio Rastelli, Venezia 20 maggio 1848.

Dietro la narrata deliberazione presa dal governo della Lombardia di attendere all'immediata unione col Piemonte, si aumentarono gli screzi tra Venezia e le altre città venete. I cittadini loro avevano commesso il massimo degli errori, quello di non cercare con tutti gli sforzi possibili d'apparecchiarsi a combattere a vincere. Così impotenti per se soli a fronteggiare l'oste nemica, o almeno a tenerla in iscacco per qualche tempo, come videro Nugent varcare l'Isonzo, prendere Udine, traversare vittorioso le terre venete, si lasciarono prendere dallo scoraggiamento, e sotto il flagello della paura fecero ciò che avrebber dovuto compiere nei lieti giorni delle speranze. I comitati delle città venete, a forzar Venezia a seguitarli nella via dell'immediata unione al Piemonte, indirizzarono al suo governo un memoriale nel quale era detto (era il 31 di maggio) che lo lascierebbero nell'isolamento ove al 3 di giugno non si fosse accomodato all'unione col regno subalpino. I governanti veneti non piegarono addirittura l'animo a tali pressure, ma non tardarono a seguire il corso della pubblica opinione. Di corto, fu convocata un'assemblea per deliberare sull'assetto definitivo di Venezia. Manin vi pronunziò nobili e convenevoli parole; disse che le patite sventure aveano reso persuase le popolazioni che la salvezza dell'Italia stava nell'unione al Piemonte; Vicenza, Treviso, Padova, Rovigo e la Lombardia avere compiuto per suffragio universale quell'atto di fratellanza; Venezia alla sua volta esser chiamata a manifestare la sua volontà; lo facesse per mezzo della sua assemblea, arbitra sola di deliberare sulle sorti della patria. L'immediata unione di Venezia al Piemonte fu deliberata e decretata con voti affermativi centoventisette e contrari sei. Ciò avvenne il 4 giugno 1848. Gli Austriaci erano già tor-

nati padroni di pressochè tutto il Veneto, e la guerra contro di essa riducevasi ad Osopo e a Venezia.

Uguali lutti, uguali vergogne s'approssimavano per la Lombardia. Il suo governo, scompaginato in se stesso, impotente a dominar il cozzo degli opposti partiti, inetto a fiaccare le opere sbrigliate delle sêtte e i maneggi scellerati degli occulti partigiani dell'Austria, aveva lasciato trascorrere il tempo utile a rassodar la pace interna, e ad apparecchiare il paese ai duri cimenti della guerra. Lombardi e Piemontesi non eransi affratellati, ma piuttosto s'erano in essi raffreddati quei sensi d'amorevole accostamento che avevano reso pieni di speranze i primi giorni del riscatto nazionale. E poichè nelle pagine della storia debbono esser conte possibilmente appieno le cagioni vere delle disgrazie dei popoli, onde non rimanga aperto il varco a fantasticarne delle fittizie alla nebulosa filosofia, che con prestabiliti criterii si arroga il vanto di trovare la spiegazione fatale per gli umani eventi; porremo qui sott'occhio al lettore alcuni brani di lettere scritte a quei giorni dal conte di Castagneto, segretario intimo del re Carlo Alberto:

I signori del governo provvisorio sono inconcepibili. Le nostre truppe sono senza sussistenze; si spande il nostro sangue; al momento del pericolo siamo noi soli in campo; e sembra che ci accordino l'unione come una grazia speciale. — Pur troppo ch'io vedo che la discordia farà anche questa volta la rovina d'Italia. Con tanti generosi sforzi che fa il Piemonte, trovarsi quasi stranieri in difesa della Lombardia, e sentirsi trattare con sarcasmo quasi venimmo a conquistarla! Ma sinceramente tra noi, caro Farina, non è egli vero che il Piemonte ha tutto da perdere da quell'unione, e che chi ci guadagnerebbe più, sarebbe la Lombardia? E se l'unione non si fa, come difendersi, mentre gli Austriaci si rinforzano tutti i giorni? La Francia vorrà soccorrerci anche nostro malgrado, e addio indipendenza. Furono qui deputati di Padova, di Vicenza, di Treviso; chiamano aiuto per carità, e mancano di tutto. Vicenza vorrebbe unirsi a dirittura con noi. Se l'Italia non pronunzia

presto, questa parola *unione* è perduta. Ella lavori quanto sa e può. L'armata nostra comincia a mormorare dell'attitudine dei Lombardi, e anco in Piemonte lo spirito pubblico così si risente. — Tengo la sua lettera a quella del marchese Pareto, l'una e l'altra in senso assai favorevole a quella bella unione, forse più utile alla Lombardia che al Piemonte. Non posso saziarmi di ripetere che i Tedeschi si battono, e che quando noi non possiamo resistere, che cosa farà la Lombardia? Ma già ai Milanesi vuolsi sempre far credere che ciò nasca da sentimento d'egoismo, comunque intanto i nostri siansi sacrificati eroicamente, e siasi bagnata del loro sangue la terra d'Italia, dove appena si trovano carri per caricare i feriti, che sono tutti ammucchiati sullo strame, e non possono nemmeno spogliarsi. Così si pagano da Italia i figli che muoiono per la sua indipendenza, mentre intanto i granatieri italiani tiravano ieri ferocemente sui nostri. Ed il club repubblicano parla di ultimi avanzi di Tedeschi! Dio buono, ed in mezzo a vicende sì gravi vogliono rigenerare la nazione! (104).

Un brutto quadro è questo, ma pure pennelleggiato senza esagerazione. Pur troppo le cose erano venute a così deplorabil segno, da attestare anche allora che gli Italiani quasi sempre furono essi medesimi gli autori veri delle loro disgrazie. La guerra, giudicata da principio lievissima, s'era data a conoscer grossa, lunga, e la vittoria facevasi di giorno in giorno più incerta per gli aiuti che al maresciallo Radetzky calavano dalla Croazia, dall'Ungheria e dalla Boemia. I partigiani di democrazia, ponendo il concetto di repubblica accanto a quello dell'indipendenza, i partigiani dell'unità nazionale monarchica, immedesimando le ambizioni dinastiche di Casa di Savoia alla politica della nazione, i favoreggiatori inconsulti dei provvisionali governi sino a lotta compiuta, avevano spezzato quei vincoli di concordi voleri e propositi, che eransi manifestati al primo grido di guerra allo straniero. Anch'esse eransi dileguate le speranze migliori di veder

---

(104) Lettere del conte di Castagneto a Paolo Farina, aprile, 7 maggio 1848.

tutte le bandiere degli Stati italiani sventolare unite e strette in federazione di fronte al comune nemico. Si rinnovellava la vecchia politica dei papi d'impedire in Italia Stato grosso, e concordia stretta di Stati piccoli. Il Borbone di Napoli si apprestava a domar la Sicilia, dopo aver incatenata la libertà nelle provincie sue al di qua del Faro. Una guerra, la quale nel suo esordire aveva assunto la forma federativa di tutti i principi e i popoli italiani contro l'Austria, in pochi mesi erasi ridotta a una guerra fra il piccolo Piemonte, male aiutato e mal corrisposto dai Lombardi e dai Veneti, contro il potente impero germanico. Realmente se Carlo Alberto, come aveva intendimenti nobili e retti, avesse avuto l'animo capace di quei gagliardi e recisi propositi che soli sono apportatori di salute per le rivoluzioni, fin dal suo entrare nella Lombardia sarebbesi fatto dittator militare, e procedendo oltre colla spada in pugno avrebbe impedito che pullulassero que' germi di ruinose discordie. Ma poichè egli e i suoi consiglieri, col lasciarsi andar in balìa da prima a superlative speranze, da poi a una politica di riguardi, di titubanze e di sollecitazioni, che dando la mano a partigianerie operanti con passione, arrecavano danni anzi che utilità, in sostanza eransi lasciati sopraffare dagli avvenimenti avversi, il solo spediente per tentare di salvar tutto e tutti era nell'immediata e incondizionata unione della Venezia, della Lombardia e dei Ducati al regno di Sardegna.

Bensì per la Lombardia essa ebbe luogo in virtù d'un solenne plebiscito addì 8 giugno, ma colle clausole che lo Statuto del nuovo regno fosse riformato da un'Assemblea costituente a suffragio universale, che sino a quel tempo non si avesse l'unione per compiuta, e intanto la Lombardia si governasse per mezzo d'una consulta. Si stabiliva in pari tempo che frattanto la libertà della

stampa non avrebbe limiti, che il diritto di associazione sarebbe fuori d'ogni contestazione, nè la guardia nazionale potrebbe venire sciolta. In tal modo lasciavansi le briglie sul collo ai partiti che laceravano le viscere della nazione periclitante per il progredire vittorioso degli Austriaci; e mentre si aveva maggior bisogno che le armigere popolazioni del vecchio Piemonte facessero un supremo sforzo d'armi, ponevansi in contestazione la monarchia e i diritti di Casa Savoia. A inciprignire maggiormente i mali umori fra Lombardi e Piemontesi venne in campo la questione della capitale, che i primi la volevano a Milano, i secondi a Torino. Dopo molto dibattersi, molto agitarsi, l'adozione della legge per la unione della Lombardia, di Padova, di Vicenza, di Rovigo e di Treviso ebbe luogo nel Parlamento subalpino addì 28 giugno. Agli 11 di luglio Carlo Alberto promulgò la legge che sanciva quella unione. Il tempo utile per ricavarne i vantaggi che seco portava, era trascorso, chè addì 5 agosto gli Austriaci rientravano in Milano.

L'immediata unione della città e provincia di Venezia allo Stato sardo fu accettata per legge promulgata addì 27 luglio, cioè appena otto giorni prima della capitolazione di Milano. Siccome il governo piemontese, nell'accettare l'unione della Lombardia, si era impegnato, fino a che l'Assemblea costituente non avesse dato il suo Statuto al regno dell'Alta Italia, di non concludere trattati di politica e di commercio senza prendere concerti preventivi con una Consulta che verrebbe costituita da coloro, i quali aveano fatto parte del governo lombardo, così si stabilì lo stesso per le provincie venete, rimanendo fissato che, oltre i membri del governo provvisorio di Venezia, vi comparteciperebbero due delegati per ciascheduno dei Comitati delle provincie di Padova, di Vincenza, di Treviso e di Rovigo. Di più rimase inteso che, ove le pro-

vincie di Verona, di Udine e di Belluno giungessero a liberarsi dagli Austriaci, e votassero d'unirsi al Piemonte, avrebbero anch'esse i loro delegati nella Consulta. Erano accordi di ben scarso senno politico! Le rivoluzioni e le grandi imprese di nazionale indipendenza per trionfare debbono esser guidate da poche robuste menti in concordia di volontà, d'intendimenti, di mezzi, di fini, operanti con rapidi imperii, risolutamente comandando e irremovibilmente volendo.

IX.

I Borboni di Parma aveano trasferito il supremo potere a una Reggenza. Gli egregi uomini, che la costituivano, ben tosto si trovarono discordi d'opinione. Pietro Gioja avrebbe voluto, nè si stette dall'adoperarsi perchè ciò avvenisse, che i ducati di Parma e di Piacenza si unissero tosto al Piemonte (105). Ferdinando Maestri giudicava possibile, e si atteneva al concetto d'unire i ducati di Modena e di Reggio agli Stati di Parma per costituirli in un solo principato (106). Avverso a questa politica di campanile, Gioja lasciò il posto, e si portò alla sua Piacenza, che prima di tutte le altre città rivendicatesi in libero Stato, s'unì al Piemonte.

La Reggenza di Parma spedì un incaricato straordinario al governo sardo per dichiarare che desiderava e pregava d'entrare con esso in quelle relazioni che potessero convenire, e di ottenere quella protezione e favore che dal re Carlo Alberto ottenevano le altre città italiane che da

---

(105) Lettere di Pietro Gioia, Parma 23 marzo, Torino 31 marzo 1848.

(106) Lettere di Ferdinando Maestri, Parma 22 e 25 marzo 1848.

sè avevano scossa la dominazione straniera od un governo assoluto. Il ministero sardo, impigliato nella politica più sopra accennata, rispose che la protezione chiestà veniva assentita a pieno, ma intanto la Reggenza mostrasse a' suoi concittadini come non si doveva per allora aver altra cura che di farsi concordi, uniti e gagliardi a salvare l'Italia, respingendo e sterminando lo straniero (107).

A breve andar di tempo la Reggenza di Parma diede le sue dimissioni, onde si stabilì un nuovo governo eletto dal popolo. Il duca Carlo che continuava a strascinarsi nel fango, accettò quella rinunzia, e per chirografo dichiarò che, in pendenza dell'arbitramento al quale si era sottoposto, lasciava libero l'anzianato di Parma di nominare un governo provvisorio. — Questo Stato, soggiungeva, resti sotto l'alta tutela e protezione del magnanimo re Carlo Alberto, il quale lo riguarderà come uno degli altri Stati italiani, che insieme concorrono alla grande opera della indipendenza d'Italia (108). — Il governo provvisorio nel giorno 8 maggio ordinò che si aprissero registri, nei quali fosse libero a tutti esporre il proprio voto per la unione del ducato al regno sardo. Risultò che fra trentanovemila settecentotre voti, trentasettemila ducentocinquanta furono per l'aggregazione al regno sardo; onde approvata tale aggregazione dal Parlamento subalpino, addì 17 giugno il luogotenente generale del re ordinò che i ducati di Parma e Guastalla facesser parte integrante del regno.

Partito da Modena il duca, si era costituito un governo provvisorio, il quale, messosi al galoppo, aveva per editto dichiarato che ai 25 d'aprile verrebbe convocata

---

(107) Nota Pareto al Governo provvisorio di Parma, 1 aprile 1848.
(108) Chirografo del duca Carlo I, Parma 9 aprile 1848.

l'Assemblea degli Stati di Modena per istabilirne la ventura forma di governo. Il ducato di Reggio si era dichiarato autonomo; ma non vi rimase a lungo, e correndo il 2 aprile il governo temporario degli Stati estensi si costituì definitivamente: anch'esso dichiarò che per riordinare definitivamente l'interno reggimento, dovevasi aspettare che vittoria compiuta sorridesse alle armi italiane. Oltre all'aprir pratiche coi governi popolari sôrti dalla rivoluzione, i reggitori temporarii di Modena e di Reggio si voltarono a stringer unione con quei vecchi Stati d'Italia che padroneggiavano il movimento nazionale. Vollero far dichiarazione per iscritto al papa delle ragioni che avevano indotto gli abitanti dei ducati a scacciare gli Estensi, e manifestarono il desiderio d'ottenere licenza da lui d'inviare qualcheduno in legazione presso la Santa Sede. Il cardinale Antonelli rispose accomodatamente; onde il governo modenese ebbe a scrivere a Giuseppe Tabboni, il quale stava in missione straordinaria presso il granduca di Toscana, di portarsi tosto rappresentante dei ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla presso il papa. Pio IX l'accolse molto amorevolmente, comecchè avesse già pubblicato l'allocuzione del 29 aprile. Onde il Tabboni scriveva al suo governo in data del 20 maggio:

Il giorno 17 del corrente mi fu annunziato con biglietto di segreteria di Stato fino al mio alloggio dal maestro di camera monsignor de' Medici, che io sarei stato ricevuto in udienza particolare da Sua Santità papa Pio IX. Le signorie LL. noteranno che il viglietto di segreteria portava nell'indirizzo all'illustrissimo signor Tabboni, inviato straordinario del governo di Modena presso la santa Sede.

È inutile ch'io qui venga raccontando l'accoglienza, colla quale Sua Santità si è degnata di ricevermi, non potendo desiderare cosa di più. Nei lunghi discorsi che mi tenne sui tempi che correvano, discese con molto garbo e destrezza a parlare delle cose accadute, degli ingiusti giudizi a suo riguardo, e della riluttanza del re di Sardegna alla lega. Fu una specie di

sfogo e di abbandono. Nel lungo ragionamento che mi tenne, disse avere conosciuto che le passioni erano forti, ma forti assai, e che gli uomini anco meglio costituiti in ragionevolezza non n'erano andati esenti; ma ch'egli non era stato inteso (questo fu replicato per ben tre volte con un accento marcatissimo), e le interpretazioni che si avevano voluto dare alle sue parole, dimostravano un accecamento profondo. — Ma pazienza, soggiunse, io non sono perciò men tranquillo di mente, nè per questo amo meno il bene dell'Italia, che, la religione innanzi, è stato sempre il pensiero della mia vita. — In ciò dire l'occhio s'inumidiva palesemente, e la voce affocatasi addimostrava quanto l'anima sua fosse in quei momenti commossa. Ripresa un po' di lena, soggiunse con una confidenza sovrumana: — Ma spero che tutto andrà a maggior gloria di Dio, e che le nubi che oscurano l'orizzonte si dissiperanno per dar luogo alla maestà del sole (109). —

Questo dispaccio è un documento storico di gran valore. Il lettore lo ponga a costa degli altri documenti in queste carte pubblicati rispetto all'atteggiamento assunto da Pio IX nei primi lieti mesi della rivoluzione e della guerra italiana del 48; e potrà per avventura capacitarsi a pieno che, se il pontefice non seppe piegare abbastanza opportunamente e cautamente in faccia all'impeto delle vicende che inopinatamente lo trasportarono dove temeva di pervenire, furono in pari tempo inabili e imprevidenti coloro, giova ripeterlo, che, con maggior credito e potenza maneggiando allora i negozi politici della nazione, non seppero o non vollero usufruttuare le buone qualità di principe e d'italiano, che anch'esse quanto la religiosità aveano principio nella mente, alimento nel cuore di Pio IX.

Sin tanto che l'inviato modenese si fermò a Roma, trovò oneste accoglienze dal papa. Dei ministri laici romani il conte Marchetti non tralasciò di saggiare se

---

(109) Dispaccio Tabboni al presidente del Governo provvisorio di Modena, Roma 20 maggio 1848.

v'era modo di svegliare nei popoli dei ducati di Modena e Reggio il desiderio di passare per libero voto in dizione del papa (110).

Le relazioni che passarono fra il governo sardo e i reggenti temporari di Modena e Reggio, prima che succedesse l'unione di questi due ducati al Piemonte, furono le seguenti. Non tardò a giungere a Modena Luigi Federico Menabrea come inviato del governo di Torino, coll'incarico di offrire l'alleanza del re, di ottenere il passaggio d'un corpo dell'esercito piemontese per i ducati, di mettere presidio piemontese a Modena, di unire alle sarde le truppe regolari modenesi. Subito dopo il governo temporario di Modena mandò a Torino, ed ottima fu la scelta, Giuseppe Tirelli nella qualità d'incaricato d'affari. Le istruzioni consegnategli erano improntate di quell'errore e di quel vizio intrinseco, che furono sciaguratamente proprii della politica dei governi provvisionali italiani in quel tempo. Si assentiva bensì che i Piemontesi in piccol numero venissero a stanziare a Modena, ma si domandava un proclama del re, e si dichiarava che pubblicherebbesi un bando proprio per guarentire alle popolazioni che quei soldati erano alleati e nulla più, e che ragioni di guerra soltanto conducevali a stanziare temporariamente nei ducati. Chiedevasi che rimanesse di più stipulato ch'essi uscirebbero dal paese, giunto il tempo del plebiscito (111). Ma a breve andar di tempo il governo di Modena si trovò nella necessità di farsi sollecitatore al re d'un presidio piemontese per mantenere la pubblica tranquillità. Fu concesso, se non che Menabrea ebbe istruzioni segrete di farlo retroceder tosto ove l'opi-

(110) Lettera riservatissima del conte Marchetti a Giuseppe Malmusi presidente del Governo provvisorio di Modena, Roma 1848.

(111) Istruzioni del Governo provvisorio di Modena e Reggio al suo Inviato presso S. M. sarda, Modena 19 aprile 1848.

nione pubblica si mostrasse decisamente contraria al suo ingresso. Il re avea dato quell'ordine, soggiungendo: — chi non mi vuole, non mi merita (112). —

I Modenesi accolsero festosamente i Piemontesi, e l'opinione pubblica non tardò a manifestarsi favorevole all'unione col regno sardo. A impedirla non valsero i maneggi dei partigiani degli Estensi, le aperte e segrete opere dei Mazziniani. Iniziata per opera dei municipii, condotta a termine per libero voto dei cittadini, compiuta nella più perfetta tranquillità del paese, essa addì 29 di maggio diè facoltà al governo provvisorio di proclamare le provincie di Modena, Reggio, Guastalla e Frignano unite immediatamente agli Stati sardi sotto la dinastia della Casa di Savoia.

Rimanevano staccate dallo Stato assegnato agli Estensi dai trattati del 1815 Massa, Carrara e la Lunigiana. Il governo granducale aveale agognate sino dai primi giorni della rivoluzione del marzo. Appigliatosi al pretesto che, per salvaguardare la quiete della Toscana, bisognava non perder tempo e presidiare le finitime province estensi insorte, il ministero toscano aveva spinto oltre la frontiera le poche truppe che aveva sottomano, dando ai professori Montanelli e Matteucci che le accompagnavano, le seguenti istruzioni riservatissime:

Seguiamo le vie della Provvidenza con lealtà e saviezza, e giungeremo a buon porto.

Approvasi quanto avete fatto, ma badate di non essere prevenuti dal Piemonte. Presidiate Massa e Carrara, e se occorre Pontremoli e Fivizzano, quando questi pure accolgano volontieri i nostri militi e le nostre truppe. Non vi arrestate per le consi-

(112) Dispaccio del ministro Franzini al presidente del Governo provvisorio di Modena, Volta 20 aprile 1848. — Dispaccio riservatissimo dell'Inviato modenese Tirelli, Volta mantovana 20 aprile 1848.

derazioni di dispiacere coll'aggravio delle truppe. Pagheremo tutto fino all'acqua, ma presidiate tutto ciò che ci stima o ci accoglie volentieri. Dalla segreteria di guerra vengono nuove istruzioni al comandante Baldini, che intanto sa come regolarsi da stamane per le istruzioni già spedite dal generale. Ora è tempo di far camminare coteste truppe, e di prevenire ogni altro che volesse o pensasse d'entrare sulle terre estensi. A Barga vi hanno altre truppe, che pensano alla Garfagnana; ai dintorni di san Marcello, altre truppe ancora hanno simili istruzioni a quelle che scrivo qui.

I magistrati locali, o chi è nominato dai popoli penserà al governo provvisorio corrente. Se vi saranno dedizioni spontanee alla Toscana, le riceveremo e le esamineremo, o vengano per lettere, o siano portate da deputazioni. Intanto non vogliamo che presidiare *pro bono pacis* e senza aggravio alcuno dei popoli, salvo quella indispensabile dell'ospitazione quando non vi siano locali ove possa la truppa militarmente abitare.

Non crediamo di nominare commissarii, ma occupatevi entrambi del buon esito delle cose, e ne avrete dall'ottimo principe, dal pubblico nostro, ed agli occhi d'Italia merito grande, e certo non vi mancherà riconoscenza. Intendete bene che, per dare a questo presidio altro carattere, ci vogliono deliberazioni dei popoli chiare e solenni; e tutto sta di ottenerle ora.

Procurate di fare in modo che siano sospese subito le gabelle tutte, e qualunque vincolo che percuote l'importazione e commercio dei cereali tanto dalla parte di terra che di mare, dando l'idea e il coraggio ai governi provvisorii locali.

Penso in questo momento che Pontremoli appartiene al duca di Parma, e che pare che il suo governo sussista e rimanga. Per conseguenza badate bene quel che fate, e non andate là con truppe senza nuova autorizzazione precisa (113).

L'aggregazione di Massa, di Carrara e della Lunigiana alla Toscana quanto più prontamente fosse possibile di conseguirla, divenne il principale punto obbiettivo della politica toscana a quei dì. Per meglio assonnare il governo di Modena onde non suscitasse intoppi, i ministri granducali largheggiarono seco in dichiarazioni di buon

---

(113) Istruzioni Ridolfi ai professori Montanelli e Matteucci, Firenze 23 marzo 1848.

vicinato e di stretta alleanza; e per viemmeglio coltivarla dichiararono d'inviare a Modena un agente diplomatico, e chiesero il governo provvisionale degli Stati estensi volesser far lo stesso, e ben si rimanesse tranquillo che alla guerra si pensava seriamente dal granduca e da' suoi ministri, e non ad aggregare territorii alla Toscana (114). Tutto questo a parole. A fatti per un decreto, dato in Firenze il 12 maggio 1848, Leopoldo II aggregava al granducato gli Stati di Massa e Carrara ed i territori della Lunigiana e della Garfagnana. Il governo toscano non fece, rispetto a quest'aggregazione, alcuna comunicazione ufficiale al governo di Modena, presso il quale tuttavia teneva un suo incaricato. I Reggitori provvisionali modenesi diplomaticamente protestarono contro quel decreto, dicendo di farlo a scarico della responsalità propria, e perchè il loro silenzio non potesse venire interpretato od una ricognizione di diritto, od un'acquiescenza o rinunzia. Quante miserie!

Soddisfatto delle nuove provincie aggregate al granducato, il ministero toscano si palesò schiettamente voglioso dell'unione della Lombardia al Piemonte. Il ministro Corsini scriveva in proposito all'incaricato d'affari della Toscana a Milano nei termini seguenti:

Il supremo bisogno dell'Italia in questo momento è di raggiungere il massimo grado di forza che sia possibile: questo è l'interesse che a tutti gli altri prevale, ed a cui tutti gli altri devono subordinarsi. Un mezzo efficacissimo per conseguire questo intento, è senza dubbio la fusione della Lombardia cogli Stati piemontesi; quindi è che V. S. procurerà principalmente e con ogni cura di far sentire ai signori componenti cotesto governo provvisorio che, quanto più essi accelereranno il mo-

---

(114) Istruzioni al professore Amici, Firenze 28 marzo 1848. — Note Corsini al presidente del Governo provvisorio di Modena, Firenze 27 marzo, 1, 3 e 13 aprile 1848.

mento in cui questa fusione possa esser effettuata, tanto più si renderanno benemeriti non solo del loro paese, ma di tutta la causa italiana (115).

E quando, compiuto il plebiscito, i governanti milanesi tentennavano nell'appigliarsi prontamente al partito di attuarlo, il Corsini scrisse al Matteucci perchè si adoperasse a rompere i dannosi indugi, entrando nelle savie considerazioni seguenti:

Innanzi d'abbandonare il suo posto, io la prego, continuando in proposito le sue intelligenti premure, di tornare nuovamente ad esporre ai signori componenti cotesto governo provvisorio la utilità grandissima che per loro e per tutti risulterebbe dall'accelerare la realizzazione del voto quasi unanime manifestato dalla Lombardia, d'entrare a far parte insieme col Piemonte di un grande e poderoso Stato italiano.

È tempo, per il vantaggio di tutta l'Italia, che la cosa omai stabilita in diritto si traduca in fatto quanto più presto si può. Tutti i mezzi d'azione, tutte le risorse grandissime che possiede la Lombardia, e dalle quali può trarsi partito così considerevole per la difesa della causa nazionale, rimangono adesso senza frutto, e direi quasi paralizzate da questo stato d'incertezza e di precarietà, che alimenta le dissenzioni interne, rende impossibile qualunque unità e quell'energia di azione che le circostanze esigerebbero. Infatti Milano, e con Milano quasi tutta la Lombardia, dopo lo sforzo glorioso del mese di marzo e l'espulsione degli Austriaci dalle sue mura, è stata ben lungi dallo spiegare una vigorìa d'azione e di provvedimenti che stesse all'altezza del pericolo, ed è rimasta poco più che spettatrice di questa lotta, che è per lei questione di vita o di morte. Ciò non si può certamente attribuire allo spirito di quelle popolazioni, che si conosce sotto ogni rapporto eccellente: è dunque una conseguenza dolorosa di quello stato precario ed incerto, che le accennavo di sopra, e che rende impossibile d'utilizzare tanti elementi di forza e di prosperità. Importa quindi altamente che questo stato venga a cessare quanto prima sia possibile. Le considerevoli risorse della Lombardia, unite a quelle non meno

---

(115) Dispaccio Corsini a Carlo Matteucci in Milano, Firenze 31 maggio 1848.

grandi del Piemonte, raccolte insieme nella mano potente di Carlo Alberto, diverranno invincibile strumento di difesa, ed assicureranno la cacciata dello straniero e l'indipendenza durevole dell'Italia (116).

Pur tuttavia fra i governi di Torino e di Firenze mancava il cemento della concordia e della mutua fiducia. Il marchese di Villamarina scriveva da Firenze: — Non posso nascondere a Vostra Eccellenza il rincrescimento ch'io provo nello scorgere dovunque lo spirito di gelosia, da cui si lascia predominare questo governo verso il nostro re (117). — Realmente piuttosto che gelosi di Carlo Alberto, i ministri granducali erano predominati da una profonda diffidenza del suo governo, e da sospetti e timori gravissimi sulle macchinazioni dei partigiani di quella politica, che mirando ai possibili allargamenti territoriali di Casa Savoia, appellavasi Albertismo. Esagitato da questi crucci, il ministro Ridolfi ne faceva continuo argomento nelle sue lettere confidenziali all'Inviato toscano a Milano. Un giorno egli scriveva: — Si vede chiaro che si tenta di screditare ogni governo italiano, accusandolo di segreta intelligenza coll'Austria; si vogliono metter in sospetto i popoli, affinchè un giorno o l'altro gridino Carlo Alberto solo re d'Italia, perchè solo forte e solo veramente italiano. I furibondi Albertisti sono attivi per tutto e di tutto profittano per guadagnare terreno, adoperando lusinghe e paure (118). — Un'altra volta scriveva: — Credo che convenga cogliere ogni occasione per far spiccare la personalità toscana in tutta quest'attrazione piemontese. E ciò per non rimanere annichilati in faccia alla pubblica opinione italiana;

(116) Dispaccio Corsini, Firenze 5 giugno 1848.
(117) Dispaccio confidenziale Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 2 giugno 1848.
(118) Lettera Ridolfi, Firenze 28 maggio 1848.

chè per opporsi alla propaganda piemontese vuolsi usare altro modo. Da quanto è accaduto a Livorno si vede che anche qua non se ne stanno. Anche a Firenze si adoperano, sebbene, a quanto sembra, con pochissimo frutto. È tutta la medesima tela, che si svolge per varie maniere. A Parma ed a Modena si fa protestare; a Torino ed a Genova si permette che del governo toscano e del principe si dicano ogni giorno cose vituperevoli (119). — I sospetti e le recriminazioni vieppiù s'accrebbero come tra i governi di Firenze e di Torino si cominciò a contrastare per alcuni briccioli di terre lunigianesi. Il Ridolfi scriveva addì 20 giugno: — Sono molto impensierito per le cose della guerra, e la condotta degli impiegati sardi nella Lunigiana accresce il dispetto e l'amarezza di queste contrarietà. Si sono cominciati ad occupare alcuni villaggi per ordine dell'Intendente della Spezia, cacciandone i deboli presidii toscani con audacia ed imprudenza grandissima. Queste occupazioni, che si tenta di giustificare con ridicole dedizioni fatte fare ad uomini rozzissimi e per intrighi di preti, ravvivano gli odii municipali di quelle popolazioni, ed è molto temibile che presto ne nasca qualche seria collisione: ed allora non so che faranno i governi. Qui mi pare questione netta e chiarissima: o questi subalterni agenti operano di loro capo, ed il governo li disapprovi e dia soddisfazione degli insulti; o agiscono di concerto col governo, ed allora non rimarrà a noi che dire apertamente sin dove giungono le ambizioni piemontesi (120). — Questa meschina questione, come vedremo a suo luogo, di mano in mano venne inasprendosi al punto da metter in pericolo le amichevoli relazioni dei governi di Firenze e di Torino.

---

(119) Lettera Ridolfi, Firenze 5 giugno 1848.
(120) Lettera Ridolfi, Firenze 17 giugno 1848.

Pur nelle cose di guerra la concordia non era durata a lungo tra Toscana e Piemonte. Il marchese di Villamarina, sollecitatore assiduo di pronti e grossi aiuti di guerra pel suo re, s'era udito prometter molto, ma mantener poco. In difetto di soldati stanziali, avendo egli chiesto per incarico del governo di Torino a quello di Firenze danari, il Corsini aveagli risposto vi ci penserebbe sopra (121). Peggio in appresso. Allorquando sul principio d'agosto gli Austriaci s'avanzarono sulla destra del Po, il ministero toscano si rivolse all'ambasciatore inglese residente in Firenze, onde interponesse i suoi buoni uffici presso quel generale affinchè non introducesse truppe oltre ai confini attuali della Toscana. Welden assentì, lasciato però in disparte il vocabolo *attuali*, sotto la condizione che il paese rimanesse tranquillo, e il governo si astenesse dal chiamarlo alle armi. Venuto in cognizione di questo segreto accordo, Villamarina si portò dal Corsini, ed ebbe luogo un colloquio assai caloroso, dopo il quale gl'indirizzò una nota, nella quale era detto che la grande guerra si combatteva in Lombardia e non ai confini degli Stati alleati; che ove essi volontariamente spezzassero il fascio delle proprie forze, finirebbero per ruinar tutti (122). Risposta assai strana fece il Corsini; dopo aver dichiarato che il Governo toscano era fermo nel mantenersi fedele alla causa italiana così nella prospera come nell'avversa fortuna, soggiungeva:

La convenzione che ha suscitato i dubbi del signor marchese di Villamarina, non ha altro significato che questo: il governo toscano è privo in questo momento d'ogni efficace mezzo di difesa; s'impegna a non attaccare per ora al di là de' suoi con-

---

(121) Nota Corsini al Villamarina, Firenze 1 giugno 1848.

(122) Dispaccio Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 7 agosto 1848. — Nota Villamarina al ministro granducale sugli affari esteri, Firenze 8 agosto 1848.

fini e muovendo da questi le forze austriache, a patto che il generale austriaco questo confine scrupolosamente rispetti. Ma appena il governo toscano potrà essere in misura d'agire, e di agire liberamente, basterà che dichiari che questa specie d'armistizio è rotto, ch'egli ripiglia tutta la sua libertà d'azione, assoggettandosi com'è naturale a tutte le conseguenze che da questa dichiarazione potranno risultare (123).

Strano modo di ragionare e di procedere per verità era questo! E come mai l'Italia avrebbe potuto uscir libera e gloriosa da un cumulo tale di meschini errori politici, d'inviamenti discordi, di gelose ambizioni, d'ingenerose diffidenze, di scatenamenti di fraterne superbie ed invidie, di propositi guidati non da severa ragion di Stato, ma da baldo entusiasmo, resi più ruinosi da insipienze politiche, da imperizie guerresche, da fatui tentativi repubblicani, da ambizioni dinastiche, da regii tradimenti, e da abbandoni sacerdotali? Disgraziatamente nel corso degli avvenimenti che ci restano a raccontare, avremo più d'una volta a tornar sopra questo sconfortevole tema, che amore di patria carità e affetto di riverenza e d'amicizia verso ragguardevoli uomini ci avrebbero persuaso a non lumeggiare di troppo per testimonianze di documenti sconosciuti, se nella nostra coscienza di magistratura storica non sentissimo sacro il dovere della verità per tutti e su tutto.

---

(123) Nota Corsini al marchese di Villamarina, Firenze 8 agosto 1848.

CAPITOLO QUARTO

—

Sommario

Politica russa in Italia nel 1848 — Contegno della Svizzera — Atteggiamento del governo inglese, indettata da Carlo Alberto la guerra all'Austria — Sollecitazioni di questa potenza all'Inghilterra per averne i buoni uffizi per accordi pacifici — Pratiche relative di lord Palmerston — Risposta del governo piemontese — Nuovi tentativi del governo di Londra per troncare il corso della guerra in Italia — Nuove sollecitazioni dell'Austria a tal fine al gabinetto inglese — Missione Hummelauer a Londra — Il governo di Venezia e la Repubblica francese nel marzo del 48 — Colloquii e informazioni degli agenti diplomatici veneti a Parigi — Prime relazioni tra il governo di Torino e quello di Parigi — La Savoia — L'intervento armato francese in Italia — Sospetti e diffidenze dell'ambasciatore sardo a Parigi — Conferenza segreta della Commissione esecutiva parigina sulle cose d'Italia — Voto dell'Assemblea costituente sulle cose d'Italia come interpretato dal potere esecutivo — Offerta di mediazione della Francia all'Austria — Pratiche segrete — Invio di un commissario austriaco a Milano — Contegno dell'Inghilterra — Risposta dell'Austria al governo di Londra sulla missione Hummelauer — Riservatissime pratiche del ministro Abercromby presso Carlo Alberto come riuscite — Considerazioni — Istruzioni date dal governo francese al suo agente diplomatico in Torino — Politica segreta, doppiezze e simulazioni di Bastide rispetto alle cose italiane — Conferenza sulle medesime nel comitato dell'Assemblea costituente francese per gli affari esteri — Dichiarazioni di Bastide — Politica del governo piemontese verso la Repubblica francese dal marzo all'agosto del 48 — Proposte di Manin ai governi italiani per l'aiuto armato della Francia: relative risposte — Lentezze e disastri di guerra — Pratiche per un armistizio — Osservazioni — Deliberazione del ministero piemontese sull'intervento francese — Pratiche di Abercromby per un armistizio — Formale domanda d'intervento francese per parte del ministero piemontese — Condizioni — Osservazioni — Opinione e pratiche degli agenti diplomatici sardi a Parigi rispetto all'aiuto armato della Francia — Loro conferenza insieme al Legato lombardo col generale Cavaignac — Politica a doppia faccia del governo francese — Vane speranze del ministero piemontese — — Accordi segreti tra i governi di Parigi e di Londra — Venezia ingannata e abbandonata.

I.

Per attenerci possibilmente alla ragione cronologica degli avvenimenti, avremo a narrare in questo capitolo l'atteggiamento della diplomazia europea durante la

guerra italiana del 48. Lo czar Niccolò, prese tutte le cautele che riputava buone a cansare la rivoluzione nel suo impero, visto che l'Europa pressochè tutta era messa in nuovo travaglio di libertà, fece assumere dalla sua diplomazia un contegno nelle apparenze assai mite, fino a dichiarare che il governo di Pietroburgo rispetterebbe quelle mutazioni civili che avverrebbero per volontà delle nazioni. Nesselrode, con molta abilità giustificando la politica della Corte di Pietroburgo delle incolpazioni fattele, concludeva che gli intendimenti suoi erano del tutto pacifici, e che gli eserciti russi, apparecchiati a combattere, erano in armi non per arrestare il libero corso della vita delle nazioni, ma l'anarchia e la demagogia. Ma in pari tempo la diplomazia moscovita si era posta solerte all'opera affinchè da quel gran moto di libertà e di nazionalità uscissero presto salvi i troni e vincitori i governi legittimi. Le armi russe erano offerte alla Turchia disinteressatamente per conservare l'integrità dell'impero ottomano, alla Danimarca per imperiose ragioni di equilibrio europeo, all'Austria ed alla Prussia per obblighi di antichi e nuovi patti, e per mantenere e difendere coll'opera concorde le ragioni del pubblico diritto. Ma nell'occulto pensiero della politica dello czar tante profferte di armi erano tutte a ruina della libertà. In Italia, se la Corte di Pietroburgo non dichiarò apertamente la guerra a Carlo Alberto, tuttavia ruppe col suo governo ogni relazione diplomatica, e assunse un contegno che si fece vieppiù ostile come ai Polacchi fu concesso di entrare nell'esercito sardo. Lo czar, dopo avere dichiarato a Londra e a Parigi che egli considerava le condizioni, in cui rispetto all'Austria eransi poste la Venezia e la Lombardia, identiche a quelle della Polonia nel 1831, aggiunse che si ristarebbe dall'aiutare direttamente l'Austria a tornarle in obbedienza fin tanto che la Francia mostrerebbe di

rispettare i trattati del 15 (1). Non però si rattenne dal manifestare pubblicamente che tutta la sua predilezione era per il maresciallo Radetzky (2). Eziandio a Ferdinando II di Napoli non venner meno le assicurazioni di benevoglienza per parte dello czar. Il quale pure, come vide il papa indietreggiare, gli si manifestò pieghevole nel negoziato pel concordato, e gli scrisse che era schietto desiderio suo che i suoi sudditi cattolici godessero senza inquietudine dei beni spirituali della loro Chiesa, pur confidando che il buon accordo ristabilito tra le Corti di Pietroburgo e di Roma apporterebbe nuove guarentigie alla pubblica tranquillità (3).

II.

Il partito liberale svizzero aveva usato con assennatezza della vittoria riportata contro la lega dei sette Cantoni cattolici. La rivoluzione francese del 48 non valse a turbare un siffatto contegno. Il Consiglio esecutivo del cantone di Berna, che teneva l'uffizio di Direttorio federale, fu sollecito d'indirizzare agli altri governi federali una circolare, la quale in sostanza diceva che, qualunque fosse la forma che nel prossimo avvenire gli avvenimenti assumerebbero, la Confederazione svizzera dovea rivolgere tutte le cure sue, tutti i suoi sforzi alla conservazione della propria neutralità. Conseguentemente tutti i governi che la costituivano, erano nello stretto obbligo di serbare una fede rigorosa ai trattati europei, e di vegliare affinchè

(1) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Pietroburgo, 30 maggio 1848.

(2) Lettera dell'imperatore Niccolò al maresciallo Radetzky.

(3) Lettera dello czar Niccolò a S. S. Pio IX, Pietroburgo, 13 novembre 1848.

i fuorusciti non si servissero dell'ospitalità svizzera per apparecchiare invasioni armate negli Stati finitimi. I governi cantonali risposero pressochè tutti in senso favorevole a queste dichiarazioni. Rimasero formulate in tal guisa le massime sulle quali doveva cardinare la politica internazionale della Svizzera fra mezzo ai grandi avvenimenti che turbavano la tranquillità dell'Europa. Restava di applicarle all'occorrenza; e prima si presentò la guerra lombarda.

Nell'ultima metà d'aprile la Dieta fu chiamata a deliberare intorno al contegno che la Svizzera doveva assumere nella lotta tra Carlo Alberto e l'Austria. Il governo di Ginevra chiedeva che le truppe svizzere occupassero le provincie sarde dichiarate neutre dal Congresso di Vienna, e per impedire alla Francia di mettervi piede. Vinse il partito contrario, a motivo che la guerra era troppo lontana perchè vi fosse pericolo di vedere compromessa la neutralità svizzera, e perchè svegliando sospetti di conquista si potevano suscitare imbarazzi a Carlo Alberto entrato nella nobile impresa di liberare l'Italia dalla dominazione straniera (4).

Mentre si prendevano queste deliberazioni, un inviato straordinario della Sardegna era giunto a Berna, e aveva presentato al Direttorio una nota, nella quale era detto: — La posizione geografica della Svizzera al centro della grande catena alpina che fascia la penisola italiana, la sua naturale tendenza ad aprirsi una facile via al mare, la conformità dei principii politici consigliare al Direttorio di stringer legami d'alleanza intima colla Sardegna, coll'unirsi ad essa per espellere gli Austriaci dall'Italia. Ove la Dieta si risolvesse a tale passo per un'esplicita dichiarazione, ben tosto si patteggerebbe un trattato d'alleanza

(4) Sedute della Dieta del 17 e 18 aprile 1848.

difensiva ed offensiva tra l'Italia e la Svizzera, nel quale quest'ultima prenderebbe l'impegno di mettere in assetto di guerra trentamila soldati, onde mandarne ventimila a combattere nella Lombardia. — L'inviato sardo in quella sua nota stranamente osservava a meglio tirar dalla sua il governo federale, che la Svizzera dovea richiamarsi alla memoria il tristo destino della Repubblica di Venezia per esser voluta rimanere neutrale, onde accorgersi che un simile procedere punto non conveniva alla sua dignità, e male si addiceva alla gravità degli avvenimenti, i quali avrebber potuto inopinatamente sorprendere chiunque non si fosse posto in grado di dominarli (5). Nelle sue comunicazioni verbali l'inviato piemontese prometteva che, se la Svizzera entrava in guerra contro l'Austria, il governo sardo la avvantaggerebbe per un trattato di commercio quanto più potesse ne' suoi interessi economici.

Il governo piemontese, nell'intavolare questo negoziato mentre tuttavia le più belle speranze sorridevano alla causa italiana, non avea calcolato a sufficienza gli screzi e le difficoltà che da una tale alleanza sarebbero inevitabilmente scaturite. Colla presenza nella Lombardia e nella Venezia di venti o trentamila soldati svizzeri, il cozzo dei partiti per la scelta della forma di governo sarebbesi portato all'escandescenza, e i repubblicani avrebber acquistato un appoggio tanto più valido, in quanto che la Confederazione elvetica sarebbesi a preferenza contentata di una repubblica lombarda anzi che d'un regno dell'alta Italia. Intorno alla quale predilezione il governo federale non erasi rattenuto dal manifestare il suo pensiero, giacchè, mentre l'inviato di Carlo Alberto stava a Berna sollecitatore d'un'alleanza colla Svizzera, l'inviato

(5) Nota del generale Rachia, inviato straordinario della Sardegna presso il governo federale della Svizzera, Berna 6 aprile 1848.

elvetico presso il governo provvisorio di Milano, nel presentare le sue credenziali, soggiungea che la Confederazione svizzera avrebbe scelto la neutralità o l'alleanza a norma della forma di governo che i Lombardi eleggerebbero (6).

La proposta dell'alleanza offensiva e difensiva col regno sardo fu presentata alla Dieta addì 18 aprile. Quindici Cantoni decisero di scartare tale questione. Così caddero due proposte, l'una di aggiornarla, fatta da Ginevra, l'altra, messa innanzi da Friburgo, d'inviarla all'esame dei governi cantonali. Le ragioni della maggioranza della Dieta riassumevansi nella dichiarazione del deputato di Turgovia, che la neutralità era nel sangue della Svizzera. Il Direttorio ragguagliò l'inviato sardo dell'esito della sua proposta per una nota, nella quale era detto: — La Confederazione svizzera impone a se stessa l'obbligo di serbarsi neutrale in mezzo al gran dramma delle nazioni. —

Subito dopo la rivoluzione di Milano, nella Svizzera s'erano costituiti alcuni Comitati al doppio fine di sospingere il governo federale a prender parte alla lotta contro l'Austria, e per far incetta di guerriglieri volontarii da inviar a combattere nella Lombardia. Ragguagliato di ciò, il governo di Milano avea manifestato desiderio di venir a discorso con qualcheduno che rappresentasse tali Comitati. Portossi perciò a Milano il maggiore Borgeaud, e dopo alcune trattative rimase conchiuso tra lui e il governo milanese che tosto un agente diplomatico lombardo si porterebbe nella Svizzera a praticare i migliori spedienti onde metter in ordine un corpo ausiliario di sette ad ottomila volontarii svizzeri. Fu ciò che fece

(6) Protocollo del governo provvisorio della Lombardia, 8 aprile 1848.

Prinetti in sui primi di maggio, riservandosi la ratifica del suo governo. Il quale però, saputo che tale incetta di volontarii tornava sgradita a Carlo Alberto, e l'avrebbe impedita dal governo federale, ordinò al suo agente diplomatico di non trattar più se non per conseguire qualche centinaio di carabinieri svizzeri. Due convenzioni a tal fine furono segnate addì 11 e 19 maggio (7). Ma come il governo federale n'ebbe sentore, a salvaguardare strettamente la neutralità svizzera fece decretare dalla Dieta che i governi cantonali doveano vegliare ed impedire in ogni modo che si facessero arruolamenti di volontarii svizzeri per i governi di Milano e di Venezia. Se non che, per uno strano e vergognoso contrasto di cose, mentre la libera Svizzera stava raccolta in se stessa gelosamente verso l'Italia in armi per la sua libertà, figli suoi mercenari d'un re di brutali istinti dispotici uguagliavano in bestialità feroci e in saccheggi le turbe dei mascalzoni, cui Ferdinando II, per meglio assaporare la vendetta, avea detto: — Napoli è vostra. — L'Europa si commosse a quegli eccidj, e nel seno della Dieta si alzò l'autorevole voce di Fassy per dichiarare che la Svizzera rimarrebbe disonorata ove si stesse silenziosa. Un'inchiesta fu ordinata. Il Direttorio federale inviò a Napoli due delegati, coll'incarico di prender notizia sul contegno dei quattro reggimenti svizzeri nella giornata sanguinosa del 15 maggio. La inchiesta fu piuttosto d'apparenza che di realtà, e i delegati conclusero col dire che i soldati svizzeri agli stipendi dei Borboni di Napoli avevano operato il 15 maggio nella convinzione d'agire in conformità del prestato giuramento (8).

---

(7) Corrispondenza tra il maggiore Borgeaud e il governo provvisorio di Milano, aprile e maggio 1848.

(8) Rapporto dei delegati Franceschini e Collin al Direttorio, Berna 30 luglio 1848.

III.

I turbamenti civili avvenuti in Francia aveano posto il governo inglese in grave travaglio per le agitazioni svegliatesi nei tre regni uniti. Fortunatamente gli uomini di Stato che presiedevano ai destini della Gran Bretagna, non venner meno alle buone tradizioni antiche coll'attenersi alle concessioni abilmente fatte in tempo utile, e coll'accordare alla libertà e alle esigenze dei progrediti tempi ciò che tornava pericoloso negare. Onesti e previdenti, essi dismisero ogni contegno ostile e arrogante verso i propugnatori dei diritti del lavoro e degli interessi del minuto popolo, e col dichiararsi leali partigiani di tutte le vere, utili e attuabili riforme, giunsero a riportare una vittoria nobile e incruenta sopra una delle più formidabili agitazioni sociali nell'Inghilterra e nella Scozia. Più violenti e più pericolose eransi manifestate le passioni civili scatenatesi nell'Irlanda. La religione si era associata alla politica per giungere a una violenta separazione dei conquistati dagli antichi conquistatori. Tuttavia, a forza di astuzia, di prudenza, d'energia e di generosità saviamente usate, anche questa grande disgrazia per la Gran Bretagna venne sviata in breve andar di tempo. Ma così essa, come il moto sociale svegliatosi nella gente inglese e scozzese, potevansi di nuovo sgroppare ove il moto rivoluzionario in Francia si fosse fatto più sbrigliato, e l'Europa si fosse trovata a soqquadro. Indubitatamente queste considerazioni d'ordine interiore valsero di molto a dare alla politica internazionale dell'Inghilterra nell'anno 1848 quell'atteggiamento conservativo e pacifico che la guidò nello spendere i propri influssi a metter l'Europa in tranquillo stato per la prevalenza della mo-

narchia rappresentativa, nell'esercitare una assidua sorveglianza sui maneggi della Russia nell'Oriente, nel predominare diplomaticamente nella Spagna e in Sicilia, nel conservare alla Germania l'assetto territoriale e politico fattole dai trattati del 15, nel salvaguardare possibilmente l'esistenza politica dell'Austria, nel largheggiare in buoni uffizi a vantaggio della Danimarca, nel mantenere alla Francia la frontiera aperta dal lato della Savoja, della Svizzera e del contado di Nizza, nell'impedire l'intervento armato francese in Italia, nel troncare quanto più presto era possibile la guerra tra il Piemonte e l'Austria, nel togliere che in Italia prevalessero gli influssi repubblicani, nel costituire un forte regno subalpino che viemmeglio rafforzasse l'equilibrio europeo in conformità degli interessi inglesi. Di questo vasto campo d'azione diplomatica a noi spetta nel presente capitolo narrare quella parte sola che si svolse rispetto alle cose italiane durante la guerra lombarda del 48.

Mentre i Milanesi si battevano alle barricate, il ministro inglese a Torino aveva consigliato al governo di Carlo Alberto una leale e stretta neutralità, sia che gli Austriaci trionfassero, sia che i Lombardi chiedesser aiuto al re, sia che proclamassero la repubblica. Abercromby avvertiva che il prender parte a quella lotta sarebbe stato un errore gravissimo per Casa Savoja, pel Piemonte e per l'Italia. Col diventar aggressore il re di Sardegna avrebbe compromesso la pace europea, e quindi perderebbe l'appoggio della Gran Bretagna e tutti i vantaggi acquistati con una politica savia e rispettosa della legge internazionale (9).

Palmerston approvò appieno questo severo e sconfor-

(9) Dispacci Abercromby a lord Palmerston, Torino 24 e 28 marzo 1848.

tevole linguaggio, e non si astenne dal far dire al ministro Pareto che il conflitto, in cui la Sardegna volontariamente era entrata, presentavasi assai dubbioso, mentre era pericolosissimo il principio invocato per dichiarare la guerra all'Austria (10). Richiesto poi quale sarebbe stato il contegno che l'Inghilterra assumerebbe, egli rispose all'ambasciatore sardo in Londra che non protesterebbe, non farebbe alcuna dimostrazione ostile di navi nelle acque di Genova, non porrebbe inciampo al commercio sardo, ma si conserverebbe in una perfetta neutralità (11). Questa neutralità, negli intendimenti di Palmerston, non dovea però essere diplomaticamente assoluta. In conformità delle sue istruzioni l'ambasciatore inglese a Napoli, come vide prevalere colà il partito per la guerra, si portò dal Dragonetti ministro sopra gli affari esteri per dichiarargli che l'Inghilterra non poteva vedere senza rammarico il governo di Napoli farsi violatore dei trattati europei, ed entrare in una lotta violenta coll'Austria senz'averne qualche potente ragione (12). Palmerston soggiunse che il contegno dei liberali napoletani era strano, giacchè, mentre a ragione contrastavano all'Austria la pretesa di mescolarsi negli affari interiori degli Stati della penisola, essi poi pretendevano d'intervenire armata mano negli affari interiori della monarchia austriaca (13). L'apprensione d'una guerra europea e d'una calata di Francesi in Italia era nella mente di Palmerston gravissima, e inducevalo a prestar facile orecchio alle sollecitazioni che venivangli da Vienna.

L'Inghilterra non aveva abbandonato l'Austria in balìa del suo destino avverso. Inviato dal governo di Londra,

---

(10) Dispaccio Palmerston ad Abercromby, 11 aprile 1848.
(11) Dispaccio Revel al marchese Pareto, Londra 3 aprile 1848.
(12) Dispaccio Napier a Palmerston, Napoli 9 aprile 1848.
(13) Dispaccio Palmerston a Napier, Londra 11 aprile 1848.

Canning si era portato a Vienna per offrire, all'infuori d'aiuti d'armi e di navi, tutti gli altri appoggi che la Gran Bretagna potesse fornire alla sua alleata antica. Prevalendosi di queste buone disposizioni, Ficquelmont in sui primi d'aprile tenne all'ambasciatore inglese a Vienna il discorso seguente: — Milord, le sorti dell'Italia sono nelle mani dell'Inghilterra. Oggi essa è la sola nazione che nella penisola possegga una potenza reale, tanto più grande in quanto che non ha competitori. Gravi sono le condizioni, in cui la monarchia versa; ma speriamo di superarle, purchè alle scosse interiori non si aggiungano gravi le esteriori ostilità. Perciò noi contiamo di tentare un accordo coi Veneti e coi Lombardi. A tal fine un nostro commissario è in sul partire alla volta di Milano per negoziare un accordo pacifico sopra basi larghe e liberali. Noi chiediamo all'Inghilterra, e siamo persuasi d'esser ascoltati, che essa appoggi le nostre pratiche, e s'interponga per un armistizio colla Sardegna (14). — Il conte Hartig aveva facoltà di negoziare sulle basi seguenti: Sgombro della Lombardia dal Ticino al Mincio per parte dell'Austria, che rimarrebbe in possesso della Venezia; la Lombardia assumerebbe per conto proprio ducento milioni del debito austriaco, e pagherebbe un indennizzo per le spese della guerra; un trattato commerciale e doganale, conclusa la pace, verrebbe negoziato con condizioni le più vantaggiose alle due parti contraenti. Era un abile tentativo diplomatico: tutti i vantaggi migliori stavano per l'Austria, che serbava a sè la linea del Mincio, segregava la causa dei Lombardi da quella dei Veneti, e poneva il re sardo nella men degna e nella più difficile delle condizioni politiche che gli si potessero fare.

---

(14) Dispaccio Ficquelmont all'ambasciatore austriaco in Londra, Vienna 3 aprile 1848.

Nondimeno il governo inglese accettò di prestarvi la sua cooperazione.

Mentre Palmerston si pose a saggiare l'ambasciatore sardo in Londra per vedere fino a qual punto poteva averlo facile alle sue proposte per un armistizio, Abercromby presentavasi dal marchese Pareto, e favellavagli così: — Debbo darvi comunicazione verbale d'un dispaccio di lord Palmerston, che m'incarica di conseguire dalla Sardegna ch'essa non ponga ostacolo a che dal governo di Milano siano prese in considerazione le proposte che l'Austria va a fargli. Bisognerebbe inoltre che, come il conte Hartig avrà fatte le sue proposte, voi assentiate a un armistizio (15). — Pareto rispose, che un armistizio riuscirebbe di danno grave al Piemonte. Il ministro inglese parve riconoscerlo, ma tornò a ribattervi sopra, avvertendo che si poteva concludere in modo da togliere ogni dubbio che le parti belligeranti ne dovessero soffrir danno. Lasciato questo argomento, Pareto riprese a dire che, per quanto il governo del re bramasse far cosa grata all'Inghilterra, tuttavia sembrargli assai difficile di poter accettare le offerte dell'Austria. Abercromby rispose che erangli ignote le proposte che Hartig apporterebbe, e quindi non potervi ragionar sopra; soltanto poter arguire da alcuni dati ricevuti che il commissario imperiale si volgerebbe a preferenza al governo di Milano, essendo che l'Austria era maggiormente offesa del contegno del Piemonte di quello che lo fosse dalla ribellione della Lombardia. Il ministro sardo troncò il colloquio col dichiarare che interrogherebbe in proposito il Consiglio dei ministri, e riceverebbe gli ordini del re; poter dichiarare intanto in quanto a sè, che egli non

---

(15) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 17 aprile 1848.

tarderebbe a uscire dal ministero ove si accettasse di negoziare su proposte che non fossero per ogni rispetto utili e onorevoli alla Sardegna e ai popoli suoi alleati. Subito dopo Pareto radunò il Consiglio dei ministri, i quali si trovarono d'accordo nella deliberazione seguente: si rifiutassero tutte le proposte che non assicurassero la compiuta liberazione dell'Italia dalla dominazione austriaca; e nel caso che la pace si dovesse negoziare all'infuori d'una tale clausola, il ministero rassegnasse le sue dimissioni (16). Del colloquio avuto con Abercromby e della deliberazione presa dal ministero Pareto fece tosto rapporto a Carlo Alberto, il quale approvò a pieno l'operato del ministero. Il governo lombardo, nel rispondere alle aperture preliminari del conte Hartig, si attenne a quanto avea deliberato il ministero torinese; onde il negoziato non si potè effettuare.

Il governo inglese tuttavia non depose la speranza d'indurre i governi di Torino e di Vienna a pacificarsi. Onde Palmerston in sui primi del maggio scrisse a Ponsomby che volesse adoperarsi a persuadere il ministero austriaco della necessità di sfuggire il pericolo dell'intervento francese in Italia, lasciando libera la Lombardia o di costituirsi in Stato indipendente, o d'aggregarsi al Piemonte (17). A Torino egli metteva del pari in giuoco lo spauracchio dello stesso intervento francese per instillare nel ministero sensi pacifici (18). Abercromby vide bensì Pareto preoccupato delle conseguenze d'un intervento francese in Italia, ma lo trovò restìo ad ogni trattativa di pace che non conducesse all'assoluta indipen-

(16) Dispaccio del ministro Pareto all'ambasciatore sardo in Londra, Torino 24 aprile 1848.

(17) Dispaccio Palmerston a lord Ponsomby a Vienna, Londra 8 maggio 1848.

(18) Dispaccio a lord Abercromby a Torino, Londra 8 maggio 1848.

denza dell'Italia (19). Offerte di pacifico accomodamento erano state fatte pure direttamente al re coll'aggiunta dei Ducati all'annessione della Lombardia al Piemonte. Ragguagliato di ciò, il ministero da Torino scrisse al re che, ov'egli fosse deciso a trattar la pace prima della totale cacciata degli Austriaci dall'Italia, i suoi consiglieri responsali rassegnerebber tutti le loro dimessioni. Il conte Balbo fu inviato al campo a sostenere questo partito, cui trovò il re assentire appieno.

Le condizioni interiori della monarchia austriaca intanto erano peggiorate di più. Quindi coloro che con indomito coraggio si adoperavano a salvarla, di nuovo s'indirizzarono all'Inghilterra. — L'avvenire è minaccioso, essi dicevano a lord Palmerston; la Gran Bretagna sola ci può prestare una mano amica. La Germania è in preda a una profonda agitazione civile. In Francia i partiti sono alle prese, e dal loro cozzo può sorgere la guerra europea. L'Inghilterra adunque non può vedere con occhio indifferente la sua alleata più antica e fedele aggravata dal doppio peso d'aggressioni esteriori e di ribellioni all'interno (20). — Trovato sempre il terreno arrendevole, il ministro austriaco inviò a Londra Hummelauer. Egli trovò da prima qualche difficoltà ad abboccarsi con lord Palmerston, giacchè il conte di Dietrichstein, ministro austriaco a Londra, essendosi smesso da quello uffizio, dichiarò di non volere prender parte alcuna al negoziato che intendevasi d'intavolare, e Palmerston ricusava di ricevere il nuovo legato austriaco perchè sfornito dei poteri necessarii a negoziare. Ma poichè Hummelauer

(19) Dispaccio Abercromby a lord Palmerston, Torino 21 maggio 1848.

(20) Dispaccio Ficquelmont al conte di Dietrichstein ambasciatore austriaco in Londra, Vienna 5 aprile 1848.

disse d'essere soltanto incaricato d'una missione verbale, potè presentare un progetto d'accomodamento, che in sostanza diceva (21): — Il regno lombardo veneto rimarrà sotto la sovranità dell'imperatore d'Austria, ma avrà un'amministrazione nazionale e autonoma con a capo un arciduca vicerè, luogotenente imperiale. Questo regno sopporterebbe nel debito pubblico dell'Austria l'annuo aggravio di circa dieci milioni di fiorini, e avrebbe esercito nazionale. Riconosciuto impossibile il ristauro dei Borboni di Parma, ottenuta che si fosse da essi una regolare àbdicazione, Parma e Piacenza verrebbero annesse alla Lombardia e alla Venezia. E giacchè il duca di Modena avea cessato dal regnare di fatto, così avrebbe potuto abdicare di diritto la sovranità degli Stati estensi a favore dell'arciduca Ferdinando, il quale potrebb'essere nominato vicerè del regno lombardo veneto. — A questo progetto di mediazione per parte dell'Inghilterra, Hummelauer avea aggiunto le osservazioni seguenti: — Il gabinetto di Londra debb'essere informato, meglio di noi, dell'andamento delle cose di Francia. Noi consideriamo come inevitabile e prossima la uscita armata del popolo francese da' suoi confini. L'invasione delle truppe sarde e delle guerriglie venute dalle altre parti dell'Italia ad aggredire l'Austria ne' suoi dominii, sono fatti valevoli ad attirare i Francesi nella penisola. Ma se essi valicheranno le Alpi e scenderanno in Lombardia, noi certamente non andremo loro incontro. Rimarremo dapprima fermi sulle nostre linee militari dell'Adige, e se i Francesi verranno a scacciarci di là, noi indietreggieremo all'Isonzo e alle nostre Alpi. Ma non accetteremo battaglia, e molto meno ci opporremo al loro ingresso in Italia.

---

(21) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 31 maggio 1848.

Lascieremo così che ne abbiano a saggiar il dominio coloro che furon cagione della loro discesa. In quanto a noi, nessuno verrà a cercarci dietro le nostr'Alpi, e potremo rimanere spettatori tranquilli delle lotte di cui l'Italia diverrà il teatro. Se al contrario sotto gli auspicii amichevoli della Gran Bretagna si giunge ad accordi pacifici, vi sarà possibilità tuttavia di raggruppare in un sistema di difesa comune le forze militari dell'Austria e del Piemonte contro un'invasione francese in Italia (22). —

Se queste ragioni eran tali da poter indurre il gabinetto di Londra a prestarsi ai desiderii dell'Austria, a ritenerlo invece dal prendere a soddisfarli stavano le proposte fatte da Hummelauer. Palmerston non teneva possibile un nuovo ordinamento territoriale dell'alta Italia avente in se stesso le condizioni della propria stabilità, se non alla condizione dello sgombro degli Austriaci dalla penisola; massime che eragli noto che a questo patto unicamente i governi lombardo e sardo sarebbero scesi a negoziare. Però egli avea detto poco prima al marchese Bossi, inviato officioso del governo di Milano a Londra, che avevalo ragguagliato della promulgazione della legge elettorale per l'unione della Venezia e della Lombardia al Piemonte: — Questo mi fa grande piacere; è ciò che vi può esser di meglio per il bene dell'Italia e la pace dell'Europa. — Enumerati quindi i vantaggi territoriali e la potenza militare che possederebbe il nuovo regno, Palmerston avea soggiunto: — Il signor Hummelauer è partito recentemente da Vienna, e forse oggi giungerà a Londra coll'incarico di chiedere l'intervento amichevole dell'Inghilterra per negoziare la pace coll'Italia. L'Austria probabilmente principierà a metter innanzi la pretesa di serbare la linea dell'Adige: ma so

(22) Memorandum Hummelauer, Londra 23 maggio 1848.

bene che ciò è impossibile; e se si vorrà far proseguire le trattative, converrà porvi a base lo sgombro totale degli Austriaci dall'Italia (23). —

Dietro le osservazioni verbali di Palmerston, Hummelauer presentò un secondo progetto del tenore seguente: — La Lombardia nell'avvenire non apparterrà all'Austria, e sarà libera o di costituirsi in uno Stato indipendente, o d'aggregarsi a un altro Stato italiano. Ma essa nell'uno e nell'altro caso assumerà una parte equa del debito pubblico austriaco. Lo Stato veneto continuerà a far parte dei dominii imperiali, ma avrà un'amministrazione nazionale ordinata per deliberazione di un'assemblea veneta senza alcun intervento del governo di Vienna. A capo dello Stato veneto risiederebbe un arciduca luogotenente vicereale dell'imperatore; le truppe stanziali che lo presidierebbero, sarebber nazionali; e le sue finanze sopporterebbero annualmente un particolare aggravio per una parte proporzionale del debito austriaco. — La Lombardia, nel segregarsi dall'Austria, doveva assicurare agli Estensi di Modena e ai Borboni di Parma un equo indennizzo per la perdita dei loro Stati, e guarentire ai medesimi il libero possesso de' loro beni patrimoniali. Questo, dicea l'inviato austriaco, era il solo modo atto a troncare una contesa, la quale, senza l'amichevole intervento dell'Inghilterra, attraverso a un cumulo sterminato di calamità condurrebbe all'ingresso dei Francesi in Italia.

Per quanto il ministro inglese a Torino ponesse zelo nel condurre il ministero sardo ad accostarsi alle proposte di pace fatte dall'Austria, onde almeno far il tentativo di un negoziato, egli urtava sempre contro allo scoglio della pretesa, indeclinabilmente messa come condizione prima

(23) Dispaccio Bossi al governo provvisorio di Milano, Londra 20 maggio 1848.

d'ogni assenso a negoziare, del compiuto sgombero degli Austriaci dall'Italia. Palmerston manifestò questo modo di vedere del ministero piemontese ad Hummelauer, il quale rispose: — L'imperatore non può rinunziare al Veneto senza rinunziare virtualmente al Tirolo italiano. Vi sembra, milord, che una tale proposta possa trovare buona accoglienza presso l'imperatore, ora che appunto sta colà frammezzo all'entusiasmo di popolazioni fedelissime? D'altra parte vi son note le ultime notizie di Vienna; esse sono favorevoli alla famiglia imperiale, e accennano al ritorno di migliori sentimenti nel suo popolo. Quindi se la proposta del governo di Torino poteva annoverarsi tra le cose possibili due giorni or sono, adesso non lo è più. I concetti d'assoluta indipendenza sono naturali agli Italiani, che amano di crederci morti: ma non lo siamo ancora. Anzi ho motivo di credere che non tarderemo a dare tali segni di vita, che nell'interesse di tutti sarebbe meglio impedire. E dato pure, ciò che non credo probabile, che l'imperatore si risolvesse ad abbandonar la Venezia, credete voi, milord, che la Francia vedrebbe di buon occhio sorgere nel settentrione dell'Italia un forte e grande regno? (24). — Palmerston rispondeva: — Il gabinetto di Vienna deve star sicuro che noi siamo sempre disposti ad assumere l'uffizio di pacificatori nell'Italia settentrionale. Ma innanzitutto ci conviene accordarci coll'Austria sui termini dell'accomodamento. Certo il meglio per essa sarebbe di ricuperare il dominio su tutte le sue provincie italiane; ma resterebbe pur sempre ad esaminare se ciò realmente porterebbe grande aumento di forze all'impero, in vista del gagliardo sentimento di nazionalità maturato negli Italiani. Per conservare all'impero la Venezia, staccandola violente-

(24) Nota Hummelauer a lord Palmerston, Londra 26 maggio 1848.

mente dal resto dell'Italia, converrebbe l'uso continuato della forza violenta. Dietro tali persuasioni non poteva quindi il governo inglese assumere una mediazione, che preventivamente sapeva non accetta a una delle parti in contesa. L'Austria valutasse dall'esame complessivo delle circostanze se a lei per avventura convenisse, oltre la Lombardia, di cedere alcune parti del regno Veneto. Sovra una tal base il governo inglese non tarderebbe ad aprire un negoziato. — I confini di separazione fra le terre da cedersi dall'Austria e quelle da conservare, secondo il disegno di spartimento fatto da Palmerston, erano marcati da una linea che pel Tirolo potevasi tirare fra Trento e Bolzano, per la Venezia al Tagliamento o alla Piave (25). Il barone d'Hummelauer non accettò nè respinse le proposte di Palmerston, ma ringraziandolo dei sentimenti di benevoglienza manifestati dal governo inglese verso l'Austria, partì per Innspruck a riferire il risultato della missione affidatagli.

Le proposte sovrammenzionate del gabinetto di Londra tornarono sgraditissime al ministero austriaco. Il principe di Wessemberg, nel ragguagliarne il legato imperiale a Londra, soggiugnevagli: — Il signor Hummelauer è di ritorno da alcuni giorni. Il risultato della sua missione non ci lascia alcuna speranza sull'appoggio del governo inglese nella questione italiana. — Ma poi il ministro austriaco dava a Ponsomby notizia ufficiale che il governo francese, per mezzo del suo incaricato d'affari a Vienna, avea offerto all'Austria d'intraprendere un'apertura di mediazione officiosa (26). Ciò avveniva sulla fine della prima quindicina di giugno. Prima di narrare l'andamento e i risultati di questa nuova pratica diplomatica,

---

(25) Nota Palmerston ad Hummelauer, Londra 3 giugno 1848.
(26) Nota Wessemberg a Ponsomby, Vienna 5 luglio 1848.

ci conviene dar contezza dell'atteggiamento assunto dalla Repubblica francese al principio della guerra italiana del 1848.

IV.

Venezia avea inalberato il vessillo repubblicano. Pertanto Manin fiducioso erasi rivolto al governo parigino per ottenerne un pronto riconoscimento diplomatico (27). Nessuna risposta. Di fronte a così strano e sgarbato silenzio, Manin, cui a ragione premeva siffatto riconoscimento, si volse ai buoni uffizi del console francese a Venezia. Il Limperani, prestandosi volontieri, indirizzò al governo di Parigi due dispacci, nei quali entrava nelle considerazioni seguenti: — Venezia è il solo Stato italiano che ha adottato la forma repubblicana di governo, e per consolidarla fa assegnamento sul fratellevole appoggio della Francia. Accordarlo è pel governo della Repubblica del suo interesse, avvegnacchè così si potrà meglio sfuggire il pericolo della formazione d'un grande regno, per la quale già si agitano operosi gli agenti del re di Sardegna. Il governo veneto non domanda alla Francia manifestazioni rumorose, nè grandi appoggi; gli basta d'essere appieno tranquillo degli intendimenti del governo parigino a suo riguardo, e di vedere in crociera sull'Adriatico alcune navi con bandiera francese. Doversi avvertire che, coll'accordare aperta protezione alla democrazia veneta, potevasi credere ragionevolmente che la Lombardia piegasse verso siffatto centro repubblicano. In ogni modo la Repubblica veneta nella dieta italiana avrebbe

(27) Lettera Manin a Lamartine, Venezia 30 marzo 1848.

sempre esercitato influssi utili alla preponderanza e agli interessi della Francia in Italia. Questi concetti (soggiungeva il console francese) non sono miei soltanto, ma sono pur quelli degli uomini più influenti del governo provvisorio, coi quali mi trovo in relazioni intime (28). — Neanco a questi dispacci Lamartine fece risposta, e indarno Venezia chiedeva che la Repubblica francese la riconoscesse almeno come governo di fatto. E che nulla vi fosse a sperare da quei reggitori repubblicani, Manin non tardò a scorgerlo dai dispacci degli agenti diplomatici da lui inviati a Parigi. Uno di essi in sui primi del maggio gli scriveva: — Noi ci perdiamo in conghietture le une più tristi delle altre, e non possiamo giungere a strigar il filo dell'intrigo che scorgiamo. Lamartine poco fa ci diceva: Credo Venezia perduta per l'Italia; temo assai che Carlo Alberto, vinto dalle minaccie dell'Inghilterra, non si contenti di Milano; l'Austria si ridurrà a cedere la Lombardia; ma quanto alla Venezia, per conservarla sacrificherà l'ultimo suo soldato, e spenderà l'ultimo suo quattrino. Egli ci dicea tutto ciò colla maggiore tranquillità, come se si trattasse d'una volgare notizia datagli dall'ambasciatore d'Austria pochi minuti prima. In quanto ad Arago, ci è contrario; egli ha una paura tremenda dell'Austria, e nulla osa fare che valga a compromettere il governo francese verso di essa. È omai troppo certo che, tranne buone parole, nulla si può sperare da questi signori. Mi sembra che Lamartine, frammezzo alle sue frasi altosonanti e alle sue splendide immagini, altro non faccia che copiare la politica di Guizot; e debbo aggiungere che non sono il solo a crederlo. Egli ha finito per dichiarare che ragioni d'alta politica vietano che siano

(28) Dispacci del console Limperani a Lamartine, Venezia 12 e 14 aprile 1848.

inviati direttamente a Venezia i fucili che intendiamo comperare (29).

Al governo veneto importava troppo di conseguire l'appoggio diretto della Francia per non iscuorarsi ai primi tentativi mal riusciti. Verso la metà del maggio Manin inviò quindi a Parigi nuovi commissari coll'incarico di conseguire il riconoscimento diplomatico della Francia per la Repubblica veneta, e d'ottenere una qualche solenne guarentigia che il governo francese non tollererebbe che si rinnovassero le brutture del trattato di Campoformio (30). I nuovi legati veneti trovarono grande freddezza d'accoglimenti dal ministro degli affari esteri della Repubblica. Bastide disse loro, che vedeva d'assai malocchio la formazione d'un regno dell'alta Italia sotto Carlo Alberto, che desiderava in Italia il trionfo del principio repubblicano, ma che la Repubblica non poteva riconoscere diplomaticamente l'esistenza del governo veneto, primieramente perchè era temporario, e in secondo luogo perchè i Veneziani aveano dichiarato di volersi congiungere politicamente coi Lombardi (31). Alquanto tempo prima Bastide aveva detto al Zanardini: — Fino a tanto che io sarò al potere, mi si offrisse pure non solo la Savoja, ma Nizza e la riva sinistra del Reno, non accetterei per tutto questo d'abbandonare Venezia agli Austriaci (32). —

A Bastide tornava in acconcio questo linguaggio per ritenere Venezia dal gittarsi fra le braccia del re di Sardegna, assonnacchiandola nella sicurezza delle sue libere sorti avvenire. L'argomento poi della temporarietà da lui

---

(29) Dispacci Zanardini a Daniele Manin, Parigi 4, 6 e 8 maggio 1848.

(30) Istruzioni diplomatiche ai signori Aleardi e Gar, inviati dalla Repubblica veneta alla Repubblica francese, Venezia 13 maggio 1848.

(31) Dispaccio Gar e Aleardi a Manin, Parigi 2 giugno 1848.

(32) Dispaccio Zanardini a Manin, Parigi 14 maggio 1848.

posto innanzi per non riconoscere ufficialmente la repubblica veneta, era usato con malafede. Bastide in effetto, appena un giorno prima, avea sostenuto la massima contraria col ministro inglese a Parigi. Sino dal 2 marzo lord Normanby aveva risposto a Lamartine, che sollecitavalo per un riconoscimento ufficiale della Repubblica per parte della Gran Bretagna, che era contrario a tutti gli antecedenti d'una vecchia monarchia l'accreditare un ambasciatore presso un governo che da se stesso appellavasi provvisorio. Dietro quest'osservazione Bastide, entrato nel ministero degli affari esteri, non aveva però cessato dall'insistere; e Normanby lasciò scritto: — Io credeva d'averlo convinto appieno che l'aspettazione era il migliore spediente per un governo che si riconosca da se stesso incompleto. Ma egli nello stesso giorno, 29 maggio, tornò da me, e mi disse che il governo inglese frattanto avrebbe potuto indirizzare le sue comunicazioni diplomatiche alla Repubblica francese, e di nuovo mi sollecitò a fare tutto il mio possibile per evitare un disaccordo di pura forma (33). —

I commissari veneti Gar e Aleardi non si lasciarono punto illudere dalle dichiarazioni ampollose di Bastide. Essi scrivevano a Manin: — La politica di questo governo si fa sempre più misteriosa per noi; la diresti una sensitiva al toccar d'una mano (34). — Manin, entrato anch'egli nello sfiduciamento del creduto appoggio del governo repubblicano di Parigi, nello stesso giorno 16 giugno 1848 scriveva loro da Venezia: — Tutte le nostre dissensioni sparirebbero, se la Francia volesse riconoscere la nostra novella repubblica. Ciò ci procurerebbe una forza morale che non abbiamo; ma veggo che

(33) Normanby, *Memoires*, tom. 2, pag. 10 e 11.
(34) Dispaccio Gar e Aleardi a Manin, Parigi 16 giugno 1848.

lo speriamo invano (35). — Era successo qualche cosa di peggio di quello che Manin temeva. Già erano cominciate quelle pratiche segrete, alle quali più sopra abbiam accennato, del governo repubblicano francese per ricomporre le cose italiane col mezzo d'una pacifica mediazione, lasciando la Venezia all'Austria. Già fin dall'aprile Lamartine avea pregato lord Normanby di ragguagliare lord Palmerston che egli per l'Italia nulla avrebbe intrapreso se non costretto dagli avvenimenti; ma che in ogni caso desiderava di camminare d'accordo coll'Inghilterra, mentre pensava che a dare uno stabile assetto agli affari italiani conveniva convocare un congresso, o almeno una conferenza, per la quale a tempo debito avrebbe preso gli opportuni concerti coll'Inghilterra (36). Come questi accordi s'iniziassero e come procedettero lo narreremo, raccontato l'atteggiamento assunto dal governo di Parigi verso Carlo Alberto dal marzo al giugno di quell'anno.

V.

Sul cominciar della guerra i governi di Parigi e di Torino si trovarono l'uno verso l'altro vicendevolmente sospettosi. Alcuni Savoiardi, abitanti in Parigi, eransi volti a Lamartine per dichiarargli che figli naturali della Francia essi e i loro compaesani desideravano di passar a vivere in grembo alla madre patria. Era stato loro risposto ambiguamente; ma nel Consiglio de' ministri del 29

(35) Lettera Manin ai commissarii Gar e Aleardi a Parigi, Venezia 16 giugno 1848.

(36) Dispaccio Normanby a lord Palmerston, Parigi 24 aprile 1848.

marzo Lamartine con compiacenza aveva detto: — Entro sei mesi la Savoia proclamerà la sua unione alla Francia. — Insospettito da questa dichiarazione, notificatagli dall'ambasciatore del re a Parigi, il governo di Torino maggiormente si allarmò come seppe che a Lione si stava preparando un'invasione armata in Savoia. Per quanto si usasse la maggior diligenza nel chiedere formalmente al governo francese che volesse impedire quell'attentato, i dispacci che ordinavano a Brignole di far ciò giunsero a Parigi troppo tardi (37). Tuttavia Lamartine alle interpellanze verbali dell'ambasciatore sardo avea risposto per iscritto, che il governo della Repubblica aveva fatto di tutto per impedire quell'attentato; essere dolentissimo che i suoi sforzi non fossero riusciti; ma volere e potere assicurare che, qualunque fosse per essere l'esito di quella invasione, esso rispetterebbe e farebbe rispettare il diritto delle genti (38).

Ciò era vero, ma non era men vero che cogli occhi fissi su Nizza e la Savoia Lamartine avea ottenuto sui primi d'aprile la sollecita formazione dell'esercito delle Alpi. Poi, a saggiar il terreno, egli scrisse all'incaricato straordinario di Francia in Torino:

Gli avvenimenti d'Italia ci rendono inquieti al segno da pensare all'eventualità della discesa nel Piemonte di un nostro esercito d'osservazione, sia facendo precedere il fatto alla domanda, sia ponendosi preventivamente d'accordo col governo sardo. Non manifestate queste nostre idee ai ministri del re, ma adoperatevi sia conversando con essi, sia per via indiretta, a sapere se, dato il caso dell'ingresso in Savoia dei nostri soldati, i fortilizi sardi, che custodiscono la strada della Moriana, gli accoglierebbero ostilmente (39).

---

(37) Dispaccio Pareto all'ambasciatore sardo a Parigi, Torino 1 aprile 1848.

(38) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 6 aprile 1848.

(39) Dispaccio Lamartine a Bixio, Parigi 11 aprile 1848.

Questo dispaccio, approvato da tutti i componenti del governo provvisorio, fu inviato a Torino per mezzo d'un corriere straordinario. Bixio per la via del telegrafo rispose:

Gli avvenimenti di Milano e della Savoia, la ritirata degli Austriaci di fronte all'esercito sardo hanno infuso nello spirito pubblico un grado supremo di confidenza. L'intervento della Francia in Italia non domandato sarebbe considerato da tutti i partiti come un atto d'indegna slealtà. In Savoia vi sono soltanto quattromila soldati; ma i fortilizi sono armati, e i loro comandanti si difenderanno con energia spalleggiati dalle popolazioni, che non ci sono punto favorevoli (40).

Non abbastanza tranquillo, Bixio poche ore dopo telegrafò di nuovo a Parigi così:

L'intervento francese in questo momento sarebbe senza dubbio il segnale della guerra generale, e produrrebbe indubitatamente in Italia l'effetto identico che svegliò nella Spagna nel 1808. Si tratta dell'influenza e dell'onore della Francia (41).

Alcuni giorni dopo l'inviato straordinario della Repubblica in Torino mandava al suo governo un notevole dispaccio, che conteneva le seguenti considerazioni: — L'indole propria del moto che attualmente agita l'Italia, è innanzitutto nazionale. Se conseguentemente un esercito francese dovesse travalicare le Alpi prima d'esservi chiamato dagli avvenimenti e dagli interessi degli Italiani, per lungo tempo sarebbero spacciati nella penisola gl'influssi della Francia. Se prima dell'ora segnalata dal pubblico spavento i soldati francesi varcheranno le Alpi, per tutta Italia si griderà: La Francia, dalla quale non abbiamo alcun bisogno, è venuta nelle nostre pianure per

---

(40) Dispaccio in cifra Bixio al ministro degli affari esteri in Parigi, Torino 15 aprile 1848, ore tre del mattino.

(41) Dispaccio dello stesso allo stesso, Torino 15 aprile 1848.

fare i suoi interessi e non i nostri; essa ha mentito alla sua parola, vuol prendere il posto dell'Austria, e torna a galla quella politica insensata che il nuovo governo repubblicano ha ripudiato a parole, ma riproduce coi fatti. Questo certamente si dirà per l'Italia tutta, e in tutti i cuori si risveglierà verso i Francesi quell'odio intenso di cui gli Italiani sono capaci. — Esaminate quindi le molte difficoltà che l'esercito francese avrebbe dovuto superare entrando in Italia ostilmente, Bixio soggiungeva: — Io non so comprendere qual sia l'impulso che ora può spingere l'esercito francese a varcar la frontiera. Se alcuna necessità imperiosa lo esige, il destino si compia. Ma non sarebbe possibile di temporeggiare? ancora alcuni giorni, e l'ora del destino suonerà. Allora al primo colpo avverso della fortuna l'appello alla Francia sarà spontaneo da tutte parti, e i soldati francesi entreranno in Italia non più come conquistatori, ma come salvatori (42). —

Costretto dagli avvenimenti a temporeggiare, Lamartine si diede a togliere al governo sardo le apprensioni, che rispetto all'esercito delle Alpi gli si erano fatte così pungenti da chiedere non solo al governo di Parigi che volesse allontanare dalla frontiera italiana le sue truppe, ma persino da rivolgersi ai buoni uffizi dell'Inghilterra per riuscire in questo intento (43). Perciò, favellando con Brignole, egli gli dicea iteratamente: — In momenti, nei quali l'Europa è più o meno agitata, e la guerra arde in Italia, non è permesso alla Francia di starsi colle mani alla cintola. Il governo della Repubblica per massima non intende mescolarsi punto nè poco negli affari interiori degli altri Stati; ma vuole ed ha l'incontestabile di-

---

(42) Dispaccio Bixio a Lamartine, Torino 20 aprile 1848.

(43) Dispacci Pareto a Brignole in Parigi e a Revel in Londra, Torino 5 aprile 1848.

ritto di tenersi pronto al bisogno d'assumere la difesa delle nazioni oppresse, e d'impedire che l'equilibrio europeo venga rotto a vantaggio degli Stati oppressori. Vi dirò che l'Austria si lamenta del pari che il vostro governo, e permettetemi d'aggiungere con più ragione, dell'adunamento delle truppe che noi facciamo dalla parte delle Alpi; giacchè essa ben comprende che, ove voi siate battuti nella guerra che avete intrapreso in Lombardia, cotali truppe avrebber l'ordine di marciare contro essa. Lasciate per tanto in disparte ogni suscettività verso il governo francese, che è amico vostro. Siate certi che abbiam fatto tutto il nostro possibile per impedire la invasione della Savoia, sebbene non ci siamo riusciti affatto. Vi assicuro però che, se tali aggressioni colpevoli si rinnovassero, noi ci opporremmo non solo con dei consigli, ma colle armi, e v'impegneremmo lo stesso nostro esercito delle Alpi — (44). Brignole però, poco fidente e agitato da sinistri presagi, scriveva al suo governo:

Ciò che costantemente mi colpisce nei discorsi del signor di Lamartine, sono le inquietudini che egli manifesta intorno ai successi del nostro esercito. Ben io mi sforzo di calmarle, ma mi accorgo che assai poco vi riesco. Il solo argomento valido per dissipare tali timori sarebbe una buona vittoria o la ritirata degli Austriaci dalle rive dell'Adige. La formazione dell'esercito delle Alpi ebbe origine da tali inquietudini, e ad esse si debbono le parole del generale Oudinot, colle quali egli ha annunziato che nuovi legami per avventura unirebbero in breve i soldati italiani ai soldati francesi in quella fraternità d'armi così cara nei loro ricordi. Io debbo dire francamente che, malgrado il rispetto alle avute assicurazioni sull'inviolabilità della nostra frontiera datemi dal signor Lamartine, non sarei punto sorpreso che ove, a Dio non piaccia, il nostro esercito dovesse subire un rovescio, non succeda una dichiarazione di guerra

---

(44) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 12 aprile 1848.

della Francia coll'Austria. Che se la Svizzera, a mantenersi fedele alla sua neutralità, non vorrà concedere il passaggio, sarà sul nostro territorio che i soldati francesi, benchè non chiamati, domanderanno d'aprirsi la via (45).

Il marchese Brignole coglieva in parte nel segno, sospettando che in Lamartine vi fosse l'occulto pensiero di intervenire nelle cose italiane per le armi. Ciò che andiamo a narrare, dietro il racconto di Garnier-Pagès, irrefragabilmente lo attesta. Addì 4 maggio 1848 l'Assemblea costituente diede principio a' suoi lavori, proclamando di nuovo la repubblica. Il Governo provvisorio avendo rassegnato i suoi poteri, la podestà esecutiva del governo venne affidata a una Commissione costituita da Arago, Garnier-Pagès, Marie, Lamartine e Ledru-Rollin. Verso il 20 di quello stesso mese, Lamartine chiese a' suoi colleghi nel maneggio della pubblica cosa che si tenesse una conferenza segreta per intendersi sulla politica da seguirsi rispetto l'Italia. In essa entrò da prima in considerazioni molte e varie intorno alle relazioni passate fra Stati italiani e la Francia dal marzo in poi; e dopo aver dichiarato recisamente che egli giudicava inevitabile il sopravvento dell'esercito austriaco e la disfatta di Carlo Alberto, pose in discussione il seguente quesito: — Devesi ordinare arditamente all'esercito delle Alpi di passar la frontiera, e accorrere a salvar l'Italia malgrado suo? —

Primo a parlare fu Ledru-Rollin. — La Repubblica, egli disse, deve bensì aiutare l'Italia, ma non già il re di Piemonte. La sua missione al mondo si è quella d'aiutare i popoli oppressi a risorgere, e non già di favoreggiare ambizioni regie. Le mie simpatie sono caldissime verso la Venezia e la Lombardia, ma giammai mi presterò a dar

(45) Dispaccio Brignole, Parigi 1 maggio 1848.

mano a un regno dell'Alta Italia. Se la Commissione esecutiva deliberasse d'intervenire colle armi per vantaggiare Carlo Alberto della Lombardia e dei Ducati, si comprometterebbe grandemente verso l'Assemblea costituente e il popolo francese. Fatta questa riserva, e mantenuto l'uffizio proprio e degno d'una repubblica di volgere soltanto le armi sue in aiuto dei popoli, io non dissento che si dia l'ordine all'esercito delle Alpi d'entrare in Italia senza che vi sia chiamata. — Arago e Marie si mostrarono d'avviso contrario. — In virtù di qual diritto, essi osservarono, possiamo noi intervenire negli affari interiori d'una nazione contro la volontà di essa? Far passare le Alpi al nostro esercito non chiamato dagli Italiani, sarebbe disconfessare tutti i nostri principii, e gittar un guanto di sfida all'Europa. Quali saranno gli ordini che daremo ai nostri soldati se incontreranno un simulacro di resistenza? Forse vorremmo che i nostri primi passi lascino l'impronta del sangue di coloro che pretendiamo di liberare? E se i Piemontesi, chiamati sull'Adige dalla necessità della guerra, non opporranno resistenza sulle Alpi ai nostri soldati, quale sarà la condizione di questi giunti che siano agli accampamenti d'un esercito sdegnato, e quali accordi con esso si potranno stabilire per continuare la guerra? Se prenderemo la risoluzione propostaci, la bandiera repubblicana, anzi che essere in Italia il simbolo della libertà, coprirà un detestabile abuso di forza. Gli Italiani si troveranno tra soldati francesi e soldati austriaci, e non sapranno scernere da qual lato stiano gli amici e i nemici. L'Europa intanto ci guarderà irata, e l'onore della Repubblica sarà compromesso gravemente, e la sua influenza perduta. Se il patriottismo degli Italiani s'illude fin al segno di credersi capace di vincere da solo, noi dobbiamo rispettarlo anche in questa sua cecità. Intervenire in Italia senz'esservi chiamati,

sarebbe violare il diritto dei popoli e la legge comune delle nazioni. — Garnier-Pagès, per quanto si palesasse impressionato da questi argomenti, tuttavia si diede a mostrar la necessità d'ordinare all'esercito delle Alpi di passare la frontiera nell'interesse della Repubblica, dell'Italia e dei popoli europei. — La Repubblica, egli disse, ha nel suo seno una sovrabbondanza di forze e di vitalità, che le divorerà le viscere; conviene toglierle questo germe di morte. Il sangue versato per liberare l'Italia assoderà in Francia il regime repubblicano. Non posso neanco di lontano farmi la supposizione che negli Italiani sorga il pensiero d'andare in contegno ostile contro ad un esercito che scendesse a liberarli dalla dominazione straniera. Preveggo invece che, allo sventolare delle nostre bandiere, gli Austriaci si ritireranno dietro le loro Alpi. Non lo preoccupavano (soggiunse) le osservazioni fatte intorno alle ambizioni dinastiche di Carlo Alberto che la Repubblica non dovea favoreggiare; la Francia non doveva immischiarsi negli atti della vita interiore dei popoli vicini; essi dovevano lasciarsi liberi di scegliere il governo che meglio gradivano, sorvegliando solo sulla spontaneità reale della scelta; avere sufficiente fede nei progressi della ragione per essere convinto che in un avvenire, più o meno prossimo, i popoli comprenderebbero che il Governo repubblicano era il meglio confacevole alla felicità loro. — Lamartine riprese la parola per aggiungere che il partito da lui proposto d'entrare arditamente in guerra contro l'Austria sembravagli l'unico spediente valevole a salvar la Francia dall'anarchia; doversi inoltre in tempo utile prevedere gli effetti della formazione d'un potente regno, più tardi alleato dell'Austria, padrone di tutti i passaggi delle Alpi e di tutte le porte che da quel lato metteano in Francia; non esser possibile d'assentire all'aggregazione di più Stati italiani

in un solo regno, senza reclamare i compensi che fino dai primi trattati del 1814 erano stati assicurati alla Francia; un tale desiderio esser troppo legittimo, perchè potesse venir contrariato da un popolo che si aiutava a conquistare la propria indipendenza. — La discussione nella Conferenza sulle cose accennate si prolungò calorosa assai, ma terminativamente prevalse il partito d'appigliarsi a una politica d'aspettazione. Addottato questo concetto ad unanimità di voti, la Commissione esecutiva stabilì che alla prima occasione la questione d'Italia si portasse in discussione nell'Assemblea costituente.

Fu addì 23 maggio che Lamartine salì alla ringhiera parlamentaria per dichiarare che, se l'indipendenza di Italia si fosse trovata compromessa seriamente, alla prima chiamata degli Italiani l'esercito delle Alpi varcherebbe la frontiera apportatore d'aiuto. In quella seduta dell'Assemblea costituente la politica esteriore della Francia fu esaminata sotto tutti i suoi aspetti, e venner a lungo discusse le questioni della Polonia, della Germania, dell'Italia. Il Comitato degli affari esteri fu incaricato di poi di formulare in alcune brevi massime la politica esterna da seguirsi dalla Repubblica. In conseguenza il giorno susseguente Drouyn de Lhuys presentò il seguente ordine del giorno, accettato dall'unanimità dei rappresentanti del popolo francese: — L'Assemblea nazionale invita la Commissione esecutiva a non tralasciare di prendere per regola del suo contegno i voti unanimi dell'Assemblea, riassunti nelle parole seguenti: patto fraterno colla Germania; ricostituzione della Polonia libera e indipendente; affrancamento dell'Italia. — Rimane a narrare qual fosse l'interpretazione vera, che Lamartine e Bastide intendevano dare a questa solenne dichiarazione dell'Assemblea.

All'inseparata proposta di mediazione fattagli dal go-

verno francese, come fu da noi accennato, il gabinetto di Vienna si trovò soddisfatto, e incaricò l'ambasciatore austriaco in Parigi di presentare a Lamartine un progetto di mediazione, il quale consisteva di lasciare la Lombardia e i Ducati liberi di disporre dei loro destini; la Venezia doveva rimaner aggregata alla monarchia austriaca, ma con amministrazione ed esercito nazionale. Queste proposte non tornarono sgradite nè a Lamartine, nè a Bastide; soltanto l'uno e l'altro dichiararono che all'Austria non verrebbe meno l'appoggio della mediazione della Francia a tempo opportuno, purchè ad essa rimanesse guarentito il possesso di tutta o d'una parte della Savoia, ove la Lombardia e i Ducati si aggregassero al Piemonte. Per preparar di lontano il governo di Torino ad entrare in siffatti accordi, Bastide prese occasione d'un rapporto fatto all'Assemblea, nel quale per la richiesta dell'armamento di trecentomila guardie nazionali era detto che, in presenza dell'allargamento territoriale di qualche potenza finitima, la Francia non poteva rimanersi inoperosa, per ispiegare al marchese Brignole il significato di tali parole che valevano quanto queste altre: che, nel caso d'un considerevole aumento di territorio per parte del Piemonte, la Francia per via di negoziati diplomatici chiederebbe per sè un qualche compenso (46).

A porre Venezia più facilmente nell'isolamento politico, e a scartare con comodità maggiore il governo di Torino dagli accordi preliminari, il ministero austriaco si volse addirittura al governo di Milano; onde il barone di Wessenberg scrisse al conte Casati, che l'imperatore, guidato da sentimenti d'umanità e di pace, desiderava

---

(46) Dispaccio Winspeare al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 17 giugno 1848.

vivamente di veder cessare in breve tempo la guerra che desolava le provincie italiane. A tal effetto aveva autorizzato il suo ministero ad aprire col governo provvisorio di Milano un negoziato, basato sulla separazione dall'impero della Lombardia. Eque erano le condizioni che a tal fine il governo di Vienna poneva innanzi; esse comprendevano un assegno alla Lombardia d'una parte proporzionale del debito austriaco, un trattato di commercio, indennizzi per la guerra, guarentigie per i beni proprii della famiglia imperiale. Se il governo lombardo era animato pur esso da rette e pacifiche intenzioni, volesse interporre i suoi buoni uffizi presso il re di Sardegna per la conclusione d'un armistizio (47).

Apportatore di queste proposte era il consigliere Schnitzermeeray, investito del pari di tutti i poteri necessarii per negoziare. Egli ebbe addì 17 giugno una conferenza segreta con una parte dei governanti provvisionali della Lombardia. Quel primo colloquio bastò per rendere impossibile l'intendersi. Il giorno susseguente Casati scrisse a Wessenberg che, se era grande il desiderio del governo provvisorio lombardo di metter fine alla guerra, tuttavia non poteva assentire a negoziare su proposte che non contenessero la compiuta indipendenza dell'Italia. Ove il gabinetto imperiale volesse accettare siffatta base di negoziato, ne vantaggerebbero le due nazioni finitime, e l'Austria avrebbe l'Italia schiettamente amica. — Importare poi riflettere che, avendo la Lombardia manifestato di volersi aggregare al Piemonte, il governo di Milano avrebbe dovuto, per negoziare, chiedere o ottenere la cooperazione del governo di Torino (48). Il quale, informato confidenzialmente di tutto ciò, approvò a pieno il

(47) Lettera Wessenberg, Innspruk 13 giugno 1848.
(48) Lettera Casali a Wessenberg, Milano 18 giugno 1848.

contegno assunto dal governo lombardo. Carlo Alberto fu tenuto all'oscuro d'ogni cosa, e se ne dolse.

L'ambasciatore inglese in Vienna non avea tardato a ragguagliare lord Palmerston del tentativo di mediazione appoggiato dalla Francia, aggiungendo che egli si era mostrato inclinevole col legato della Repubblica a prestarvi l'opera sua cooperatrice (49). Il ministro dirigente la politica esteriore dell'Inghilterra gli rispose, che veramente non essendo stato chiamato a intervenire in quel negoziato, al governo inglese conveniva tenersi in disparte, salvo che il Piemonte lo invitasse a comparteciparvi. Se però l'opera dell'ambasciatore inglese a Vienna fosse tornata utile per la conclusione d'un armistizio, autorizzavalo ad assentire a prendervi parte, portandosi anche a Torino. Che se in fine i Veneziani si fossero mostrati vogliosi d'entrare in qualche pacifico accordo coll'Austria, potevasi prestar loro l'opera mediatrice dell'Inghilterra (50).

Allorchè tali istruzioni giunsero a Vienna, il negoziato era digià sfumato. Quanto alla proposta fatta direttamente a Londra da Hummelauer, non era pervenuta alcuna risposta a Palmerston. Il governo austriaco la fece soltanto addì 1 luglio. Era concepita nei seguenti sensi: — Il governo imperiale apprezzare l'amichevole profferta della Gran Bretagna, e tenerla come una nuova prova di benevoglienza. Ma credeva che non era possibile di poter intavolare un negoziato con qualche speranza di buon esito, dopo che il governo provvisorio di Milano avea respinto le offerte fattegli direttamente dall'Austria, sotto il pretesto che non trattavasi d'una questione lombarda, ma d'una questione italiana; denomina-

(49) Dispaccio Ponsomby a lord Palmerston, Vienna 12 giugno 1848.
(50) Dispaccio Palmerston a lord Ponsomby, Londra 28 giugno 1848.

zione che, per comprenderla, aspettavasi d'udire definita. Il fatto esser poi questo che, per accettare negoziati, si domandava all'Austria come base preliminare la cessione di tutti i suoi possedimenti italiani, non eccettuata, a quanto pareva, la parte meridionale del Tirolo. Sembrava quindi evidente che l'avversario che l'Austria avea a fronte, bramasse di proseguir la lotta; e aversi motivi forti per credere che neanco la voce amica dell'Inghilterra varrebbe a farlo recedere da un tale proposito. D'altronde, giacchè il governo francese era venuto spontaneamente a intromettersi nella questione italiana con alcune proposte di mediazione, importava al gabinetto imperiale, prima di venire a qualunque altra risoluzione, d'aspettare a conoscer meglio quale era la parte che la Repubblica francese realmente intendeva assumere nella questione italiana (51).

L'ambasciatore inglese in Londra non era ristato dal tener a giorno sir Abercromby delle pratiche dei gabinetti di Parigi e di Vienna, e avevagli scritto che, anco a dispetto del rifiuto del governo milanese d'aderirvi, esse non erano state interrotte, sperando sempre l'Austria di tirare a sè la Francia per la manifesta avversione dei reggitori parigini al regno dell'Alta Italia. Misurando la probabilità della buona riuscita di tali maneggi dalla piega che le cose della guerra prendevano, Abercromby si portò da un egregio personaggio di stretta confidenza con Carlo Alberto, e francamente parlandogli sulle peggiorate condizioni della causa italiana, gli disse: — Credo che sia giunto il tempo in cui il re di Sardegna debba prendere in serio esame gl'interessi della sua corona e del suo regno, abbia quindi a determinarsi intorno la qui-

(51) Dispaccio Wessenberg a Ponsomby, Vienna 5 luglio 1848.

stione delle trattative per concludere una pace onorevole coll'Austria. Il re deve certo sapere che in ciò l'Inghilterra è pronta a spalleggiarlo per quanto può. Ma a farlo nel miglior modo, bisognava che conoscesse a fondo i desiderii e le intenzioni della Sardegna. Io non ho mandato alcuno per manifestare qualche opinione intorno a così grave argomento, ma sono pronto a ragguagliare il mio governo su quanto in proposito il re intendesse manifestare — (52). Carlo Alberto rispose di sua mano, autorizzando unicamente il personaggio intrommessosi di legger la lettera ad Abercromby, che ove si trattasse di negoziar la pace sulla base d'aggregare a' suoi antichi Stati i ducati di Parma e di Modena e la Lombardia sino all'Adige come frontiera orientale del nuovo regno, egli non esiterebbe ad accogliere proposte di pace se gli fosser fatte o direttamente dal governo austriaco, o come mediatore, del governo inglese; esservi ragioni sufficienti per provare al Parlamento subalpino e alla nazione che tornava savio e utile partito l'accettare una pace che era pur sempre onorevole e gloriosa, avuto riguardo alla grande sproporzione di forze tra l'Austria e la Sardegna (53).

Era un partito che, se non corrispondeva alle dichiarazioni fatte e alle speranze concepite, non era tuttavia sfornito di ragioni valide. Si erano dileguate tutte le speranze d'avere aiuti gagliardi per la guerra dell'Italia, e vie più grande era divenuto lo sciagurato cumulo di quella matassa di discordie, d'opere sconsigliate, d'ambizioni municipali e di errori, che più sopra fu per noi narrato. L'Austria era tornata padrona di tutta la terraferma veneta, e si erano aumentati a mille doppi gli ostacoli per Carlo

---

(52) Dispaccio Abercromby a Palmerston, Torino 10 luglio 1848.
(53) Lettera del 7 luglio 1848.

Alberto a riconquistarla. Per avventura il suggerimento dato così riservatamente da Abercromby, significava che l'ora d'un accomodamento pacifico era suonata negli intendimenti concordi della Francia e dell'Inghilterra, e che quindi era inutile riluttare aggrappati a desiderii ineffettuabili, tanto più che l'avversione alla formazione del regno dell'Alta Italia erasi manifestata grandissima e tenace nel governo repubblicano di Parigi. Ma qualunque fossero le ragioni che indussero Carlo Alberto a scrivere quella lettera, essa non diede impulso a nessun nuovo negoziato.

VI.

Giulio Bastide, entrato a dirigere gli affari esteriori della Repubblica francese, nel maggio del 48 non solo erasi palesato avverso alla formazione del regno dell'Alta Italia, ma eziandio all'unità sua politica. Pertanto nelle istruzioni date a Bois-le-Comte, nuovo legato della repubblica a Torino, avea scritto:

Vi è noto lo spirito informativo della nostra politica rispetto all'Italia. Noi desideriamo sinceramente l'affrancamento di essa dallo straniero, ma in pari tempo non potremmo ammettere che a profitto d'una Potenza italiana si stabilisca un dominio forse più inquietante per la penisola della stessa dominazione austriaca. In altri termini, noi non potremmo rimanere spettatori indifferenti e passivi dei progetti d'ambizione e d'ingrandimento, che, a quanto pare, nutre il re di Sardegna. La formazione ai piedi delle Alpi d'una monarchia di undici o dodici milioni di abitanti, appoggiata su due mari, e che diverrebbe sotto tutti gli aspetti una Potenza formidabile, tralasciando di calcolare che potrebbe assimilarsi il rimanente dell'Italia, sarebbe per la Francia e per la penisola un fatto assai grave. Noi potremmo ammettere l'unità dell'Italia, ma dietro il principio e sotto la forma d'una federazione di Stati indipendenti, sovrani

ed equilibrantesi per quanto fosse possibile, ma non mai una unità, che ponesse l'Italia sotto il dominio d'un solo di questi Stati. Ora è a temere che a Torino si voglia adottare precisamente quest'ultimo partito, tanto i successi ottenuti fino ad oggi vi hanno gonfiato le ambizioni e le speranze.

Ma gli Austriaci non sono per anco cacciati dall'Italia, anzi vi si rafforzano già occupando da padroni il Veneto. Il gabinetto di Vienna, che per l'addietro era disposto a sacrificare il Milanese purchè gli si fosser lasciate Venezia e le sue provincie, ormai aspira a conservar tutto, ed ha annunziato la risoluzione presa di spingere la guerra colla maggior energia. Il re di Sardegna che ha perduto militarmente nell'inerzia un tempo che avrebbe potuto impiegar meglio da parte sua, è nel bisogno di nuovi e maggiori sforzi per acquistare la Venezia e cacciare dall'Italia gli Austriaci: e da questo lato l'esito sembra dubbioso assai. In tale stato di cose voi prenderete possesso del posto importante che vi è confidato. Esprimerete al re Carlo Alberto ed al suo governo le nostre disinteressate simpatie per la causa italiana, e le nostre disposizioni ugualmente sincere di mantenere colla Sardegna quei buoni rapporti che convengono ai due paesi. Mi renderete conto delle vostre impressioni sul valore reale dell'atto di aggregazione della Lombardia col Piemonte, sull'esito più o meno probabile della guerra, sui progetti politici di Carlo Alberto, sui maneggi che nell'interesse delle sue ambizioni si fanno, non che sulle inclinazioni politiche delle popolazioni a nostro riguardo (54).

Un giorno dopo aver segnate queste istruzioni, Bastide prendendo argomento dell'ingresso degli Austriaci in Ferrara, teneva il discorso seguente all'ambasciatore inglese a Parigi: — Il generale Cassaignac e il suo ministero sono in pieno accordo nel desiderare che la pace venga ridonata all'Italia. Il miglior modo per troncare il corso della guerra, sarebbe quello di concertare un pieno accordo di comune intromessione tra la Francia e l'Inghilterra. — Ma quali sarebbero i modi, chiese Normanby, per venire a un tale accordo? — Penso, rispose Bastide, che si dovrebbe dichiarare all'Austria sotto forma di av-

(54) Istruzioni Bastide, Parigi 13 luglio 1848.

vertimento che la Francia e l'Inghilterra sono ansiose di vedere terminata una guerra minacciosa alla pace europea, e il cui proseguimento finirebbe per danneggiare anche gli interessi austriaci. — Divenne allora necessario di venire ad una qualche dilucidazione sul valore dell'affrancamento dell'Italia, le tante volte posto in campo dalla diplomazia francese. Bastide si mostrò franco, e disse: — La Lombardia deve rimaner libera de' suoi destini. In quanto alla Venezia, rioccupata in buona parte dalle truppe imperiali, vorrei che proponessimo all'Austria di farne uno Stato costituzionale indipendente, retto da un arciduca, e posto sotto la tutela della guarentigia più o meno esplicita della Francia e dell'Inghilterra. Spero che tale proposta, fatta di pieno accordo dei due gabinetti di Parigi e di Londra, verrà accettata dall'Austria, e così la lotta si chiuderà in modo vantaggioso all'Italia. — Normanby non volle spingere più oltre il discorso, e disse che le cose udite riferirebbe al suo governo, il quale si troverebbe ben lieto dei sentimenti pacifici manifestati dal governo francese (55).

Bastide frattanto non avea tralasciato d'adoperarsi affinchè l'intervento diplomatico della Francia, tentato presso il governo austriaco da Lamartine fin dall'aprile, potesse aver effetto. A meglio riuscirvi il ministro degli affari esteri della Repubblica costumava tenere un subdolo linguaggio coll'ambasciatore sardo a Parigi. Avvenne che Mignet pubblicò una lettera favoreggiatrice degl'ingrandimenti territoriali di Casa Savoia. Per essa essendo stato l'illustre storico tolto dal posto che teneva negli archivi degli affari esteri, il marchese Brignole fu premuroso di manifestare il proprio rincrescimento a Bastide, il quale

(55) Dispaccio Normanby a Palmerston, Parigi 22 luglio 1848.

gli rispose: — È bensì vero che io ho giudicato cosa sconveniente che un impiegato d'un grado sì alto nel dicastero degli affari esteri, quale era il signor Mignet, siasi arbitrato di dare consigli in pubblico sulla politica del governo della Repubblica rispetto all'Italia; ma non è vero che egli sia stato destituito. Mi sono limitato a indirizzargli alcune osservazioni, alle quali il signor Mignet ha risposto coll'offerire le dimissioni sue in modo che l'accettarle era una necessità. Ma in quanto al fondo della questione, non solo il governo francese è della opinione di Mignet sulle convenienze in Italia d'una monarchia rappresentativa abbastanza forte per garantirla nell'avvenire da ogni invasione straniera, ma esso vedrebbe con piacere il nuovo Stato aggrandito d'assai più di quello che Mignet propone, a condizione che la forma monarchico-costituzionale venga stabilita dal voto popolare. Il governo francese vuole l'Italia libera e felice; e se il dominio di Casa Savoia le potrà procurare questi vantaggi, esso sarà lieto e applaudirà alla formazione del regno dell'Alta Italia che quella illustre dinastia sarà chiamata a governare (56). — Non si poteva parlare più simulatamente. Il ministro francese che così favellava, prima aveva confidenzialmente scritto la lettera seguente all'incaricato straordinario degli affari della Repubblica in Torino:

La Francia è repubblica, e deve, senza far propaganda armata, favorire co' voti suoi e colle sue simpatie tutte le nazioni che sono o vogliono essere repubblicane. Quindi crede che la repubblica a Venezia e nella Lombardia abbia diritto alla sua protezione. Noi non vogliamo al certo praticare una politica sentimentale; ma i nostri principii ed i nostri interessi ci comandano di stare in guardia contro chi vuol fondare al di là delle Alpi una monarchia italiana, la quale non farebbe che riu-

(56) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 3 giugno 1848.

nire momentaneamente le popolazioni coi vincoli di un timore comune, e preparerebbe per l'avvenire una preda facile all'Austria, e in pari tempo una fucina d'ostilità contro la Francia. Che Carlo Alberto non sogni di farsi re della Lombardia, non si lusinghi di poter trattare la pace coll'Austria, e che questa gli ceda volentieri il Milanese ove l'aiuti a riconquistare la Venezia. Ricordatevi che noi vogliamo vivere in pace coi re, ma che commetteremmo un delitto di leso principio favorendo in qualsiasi modo le ambizioni loro. Dichiarate a tutti altamente e con fermezza che noi non vogliamo conquiste, ma vogliamo che i popoli siano liberi, e che tutti quelli, i quali adotteranno come noi la gloriosa forma della repubblica, avranno le nostre simpatie. Se il Piemonte vuol conservare la monarchia, lo faccia pure; ma la Lombardia e la Venezia debbono rimaner arbitre dei loro destini (57).

Tutto questo era ben altro che applaudire all'allargato dominio di Casa Savoia e alla formazione d'una potente monarchia costituzionale nell'Alta Italia!

Sullo scorcio del luglio, e mentre erano in corso le pratiche di Bastide per avere l'Inghilterra compagna a un intervento diplomatico in Italia, il Comitato dell'Assemblea costituente, incaricato degli affari esteri della Repubblica, tenne una seduta segreta sulla questione italiana. A Lamartine fu chiesto che volesse manifestare senza velo e reticenze il suo modo di vedere intorno alla politica operativa da prescegliere in ordine alle cose italiane. Egli prese a dire: — Testimoniare interesse per il re di Sardegna, senza però impegnarsi a vantaggiarlo; tenere apprestato l'esercito delle Alpi, apparentemente a porger soccorso al Piemonte, ma in realtà a farlo agire nel solo interesse della Francia. Così apparecchiati, converrà prender norma dagli avvenimenti. Se la fortuna delle armi sorriderà agli Italiani, se Carlo Alberto giunge a farsi proclamare re dell'Alta Italia, dichiareremo rotto l'equilibrio europeo, e

(57) Lettera confidenziale Bastide a Bixio, Parigi 28 maggio 1848.

che quindi la Francia potevalo pur rompere per conto suo, onde non restare nelle umilianti e poco rassicuranti condizioni territoriali fattele dai trattati del 15. Dopo questa dichiarazione, si dovrebbero occupar tosto Nizza e la Savoia, e dichiararle aggregate alla Francia. Se al contrario la guerra riuscirà vantaggiosa all'Austria, noi dovremmo armata mano appoggiare il re di Sardegna, e scacciati gli stranieri dall'Italia, in compenso far nostre Nizza e Savoia. — A contraddire a quel programma politico sorse Louis-Blanc, e disse: — Io pure vorrei ricuperare alla Francia Nizza e la Savoia, ma non per un atto di slealtà e coll'uso della forza. A mio credere, bisognerebbe principiare dal far sentire al governo del re di Sardegna che la Repubblica è pronta ad aiutarlo ad espellere gli Austriaci dall'Italia; che essa inoltre gli guarentirà formalmente il futuro possesso della Lombardia e della Venezia, ma sotto l'espressa condizione della cessione, in via di compenso alla Francia, della Savoia e della contea di Nizza. — Gli si rispose che, per quanto la sua proposta meritasse approvazione, essa era fuor di tempo. La Lombardia già da quattro mesi era occupata dall'esercito sardo, poi aggregata al Piemonte. La Venezia altresì, quantunque ricaduta in buona parte nelle mani degli Austriaci, avea compiuto il suo plebiscito per la unione sua cogli Stati sardi. Importava meglio udire l'opinione di Bastide. Da prima egli cercò di tenersi possibilmente nella riservatezza, adducendo la sua qualità di ministro sopra gli affari esteri; ma poi, pressato da ogni lato a parlare, fecesi a dire: — Veramente io non do al possesso di Nizza e della Savoia tale importanza, da porre come condizione prima d'ogni intervento nostro in Italia la cessione loro alla Repubblica. Molto meno credo che dobbiamo usurparle. In quanto alla formazione del regno dell'Alta Italia, io la disapprovo apertamente. Non dissento che la

Francia debba desiderare di veder la penisola sgombra dagli Austriaci; ma credo che non debba prestar mano al sorgere d'uno Stato monarchico, la cui influenza non tarderebbe a stendersi, e forse assumerebbe un atteggiamento contrario agli interessi della Repubblica. Non intendo quindi nè d'imporre nè d'offerire l'alleanza della Francia al re di Sardegna. Ci limiteremo, benchè con dispiacere, non scorgendovi alcun vantaggio per la Francia, a assentirla ove ci venga richiesta (58). — Per quanto questo discorso fosse avviluppato e trammezzato da reticenze, pure mostrava abbastanza l'intimo e vero pensiero sul quale si cardinava la politica di Bastide nella questione italiana.

Il Comitato degli affari esteri, senza prendere alcuna deliberazione sui modi d'agire, decise concorde che conveniva intrattenere e aver il parere dell'Assemblea in cosa di capitale importanza. Come quella discussione pubblica fu aperta, Bastide prese la parola, ma per coprire affatto la politica operativa seguita dal governo. Spavaldeggiando in parole per dare il corrivo alla pubblica opinione disse: — L'Italia sa che noi vogliamo sia indipendente e per opera di se stessa, che noi senza gelosia applaudiamo ai successi della Potenza fattasi sua liberatrice, e che senza occulti pensieri siamo pronti ad aiutarla se per avventura i suoi trionfi si mutassero in isconfitte, e credesse di doverci chiamare (59). — Pochi giorni

---

(58) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 23 luglio 1848. — In questo dispaccio l'ambasciatore sardo rispetto alle cose narrategli sul Comitato scriveva: « J'ai pu en « avoir une relation précise quoique sommaire ... J'ajouterai qu'il « (*Bastide*) m'a raconté lui-même hier dans l'aprés midi avec beau« coup moins de détails pourtant ce qui s'était passé dans le Comité « qu'il venait justement de quitter, et que sa narration s'accorde par« faitement avec celle qui m'a été faite dans la soirée par le repré« sentant du peuple que j'ai mentionné plus haut ».

(59) Tornata dell'Assemblea 30 luglio 1848.

prima, allo stesso fine Bastide avea tenuto un discorso identico coll'ambasciatore sardo a Parigi. Brignole quindi aveva scritto a Pareto:

Credo necessario d'informare V. E. che ieri ancora il signor ministro degli affari esteri mi ha assicurato che l'appoggio della Francia non ci verrà meno, se noi lo domandiamo. — La Francia, mi ha detto, si è impegnata di troppo per poter dare addietro dalle sue promesse (60).

Come a queste parole intendesse chi le proferiva che corrispondessero i fatti, lo narreremo poi. Ora ci convien mettere il lettore a giorno dell'atteggiamento che rispetto all'intervento armato della Francia assunsero i governi degli Stati liberi italiani cominciata la guerra, fino ai rovesci delle armi piemontesi.

VII.

Accennammo altrove in queste storie come, senza la stragrande abilità de' suoi uomini di Stato, a Casa Savoia non sarebbe bastato il valore de' suoi principi e l'indomabile coraggio de' suoi armigeri popoli per uscire a salvamento frammezzo alle fortunose tempeste che nel corso di molti secoli ebbe a traversare, conducendosi quasi sempre con meravigliosa destrezza in guisa da navigar sicura non solo fra le acque più torbide e gorgoglianti, ma da trovarsi ad ogni cangiar di vento più presso al porto cui tendeva. Nel 48 questa buona fortuna mancò a Carlo Alberto. Il primo ministero costituzionale piemontese neanco potè usufruttare la sapienza politica di quei pochi egregi statuali che comprendeva, per essersi trovato ben tosto dissenziente in opinioni, discordante in

---

(60) Dispaccio Brignole, Parigi 28 luglio 1848.

intenzioni e in opere. L'uomo che teneva l'uffizio di dare l'indirizzo e l'impulso alla politica esteriore di Carlo Alberto, se era egregio cultore di scienze naturali, e franco amatore di libertà, mancava delle qualità diplomatiche indispensabili a portar degnamente si grave peso. Verso la Francia egli cardinò la sua politica sulla paura e sulla diffidenza, spinte al segno da dare argomento a Bixio di scrivere al suo governo: — Il governo sardo è intieramente assorto da preoccupazioni personali. Il ministro degli affari esteri, che veggo tutti i giorni, prova più spavento dal contagio delle idee repubblicane che delle armi dell'Austria, e l'esercito del maresciallo Radetzky lo intimida meno che la presenza annunziata delle truppe francesi sul Varo. (61). — Ma se si avevano diffidenze verso la Francia repubblicana, non conveniva manifestarle; e se da quel lato si temevano pericoli, conveniva adoperarsi a sventarli appigliandosi a quelle transazioni, che sono gli elementi indispensabili d'un'oculata politica. La causa delle due nazioni in sostanza era la stessa, e i nemici della libera Italia erano pure i nemici della libera Francia, ed il pegno d'un intimo accordo doveva essere la Savoia. Allora sarebbero sorti aiuti diplomatici e all'occorrenza armati, e assensi ad ingrandimenti territoriali, là dove si svegliarono e si mantennero ostacoli e diffidenze. Anzichè andar cauto e simulante, Pareto si scoperse subito. Mentre voleva che il governo di Parigi con qualche atto diplomatico si manifestasse favorevole alla causa italiana, instava poi spiattellando preoccupazioni che conveniva celare, affinchè nelle acque di Genova non si lasciasse vedere la flotta francese, ed i soldati di Francia non si accostassero alla frontiera, per dare il solo significato che poteva riuscire di qualche

(61) Dispaccio Bixio, Torino 31 agosto 1848.

peso alle dichiarazioni che si desiderava dalla Repubblica a incuter timor all'Austria e baldanza all'Italia in armi (62). Il governo provvisorio di Milano sugli ultimi di marzo mandava al governo francese uno de' suoi tanti indirizzi di universale fratellanza dei popoli. Anco di questo Pareto si adombrò, e volle che lo stesso governo inviasse una nota a Parigi per ritrattare qualunque implicita domanda d'intervento francese si potesse contenere in quello scritto (63). Più tardi, saputo che dai Lombardi si faceva qualche saggio per vedere fin dove potevasi contare sull'aiuto francese nel caso che le cose della guerra continuassero a spiegarsi male, Pareto irritato scriveva a Brignole:

È l'Austria che incoraggia per mezzo de' suoi agenti segreti a Milano questi passi presso il governo francese. Vedendo che l'Inghilterra è nell'intenzione di serbare la sua attitudine di neutralità, e sapendo che noi siamo fermamente decisi a non accettare alcun patto nel quale non si comprenda l'intiero abbandono dell'Austria dal territorio nazionale, non le rimane che l'espediente di suscitare una guerra generale, e spera che un intervento francese farebbe uscire l'Inghilterra dalla sua neutralità, e darebbe senza dubbio occasione alla Russia d'intervenire, e che insomma la questione italiana si tramuterebbe in una questione europea, e ne risulterebbe una conflagrazione che essa è ridotta a desiderare (64).

Era sempre la presunzione eccessiva di tenere stretta in pugno la vittoria, e la mancanza del retto senso degli avvenimenti che successivamente si andavano svolgendo, che conducevano il ministro Pareto a tenere un tale linguaggio. Senza badar punto che, nelle spinosissime difficoltà nelle quali il generoso Piemonte col suo magnanimo re eransi gittati, le riserbatezze diplomatiche non erano

---

(62) Dispacci Pareto a Brignole, Torino 24 e 29 marzo, 1, 4 e 5 aprile 1848.

(63) Dispaccio Abercromby a Palmerston, Torino 15 aprile 1848.

(64) Dispaccio Pareto a Brignole, Torino 21 giugno 1848.

mai di troppo quando si poteva andar incontro a suscitare a svantaggio loro risentimenti e nimicizie, Pareto dalla ringhiera del Parlamento, disconfessando il principio di nazionalità sul quale dovea cardinare tutta la politica piemontese, e come se il suo piccolo paese avesse non uno ma due o tre eserciti da metter in campo, aveva alteramente detto: — La Savoia può star sicura e tranquilla. Noi l'abbiamo in conto di baluardo dell'Italia, noi non potremmo mai separarcene; essa sarà sempre una delle provincie a noi più care, e il governo non mancherà mai di dare i più efficaci provvedimenti per difenderla e conservarla. No, i Francesi non entreranno in Savoia (65). — E che la Savoia non giungesse nelle mani della Francia in qualsiasi modo, e che il governo parigino non intervenisse colle armi nelle cose italiane, divennero gli oggetti pressochè unici delle preoccupazioni e dell' operosità del ministro sardo a Parigi. Ond'egli scriveva addì 3 giugno: — Ciò che temo di più, si è che il signor Lamartine ed i suoi colleghi non nutrano la speranza d'ottenere un giorno per un trattato la Savoia in compenso di qualche servizio, sia per un soccorso militare resoci, sia per un intervento diplomatico nella grande impresa di liberare l' Italia dallo straniero. Se non che noi potremo impedire che ciò avvenga, abilmente declinando ogni offerta d'aiuti dal governo francese, e curando di prodigargli ad ogni occorrenza segni di confidenza e d'amicizia. — Alcuni giorni dopo Brignole lieto scriveva che, essendosi Bastide rallegrato seco della presa di Peschiera, egli se n'era valso per dirgli: — Ho già inviato al mio governo la formale assicurazione che voi e il signor Lamartine m'avete dato, che l'esercito francese non scenderà in

---

(65) Tornata della Camera dei Deputati del 9 maggio 1848.

Italia se non invitato da noi a soccorrerci; ora debbo aggiungere che omai si può prevedere che questo caso non si avvererà mai (66). —

Solo fra coloro che a quei giorni timoneggiavano le sorti della libera Italia, Daniele Manin fin da principio non avversò l'intervento francese, e solo sentì la convenienza di chiederlo in tempo utile a nome dell'Italia. Quando le cose della guerra si manifestarono incerte, Manin si rivolse a Carlo Alberto per domandargli se propriamente il Piemonte sentivasi in grado di sopportare tanta mole di guerra, e di soccorrere con efficacia di mezzi le comuni angustie. Domandava ciò a nome di un popolo trepidante per la progrediente invasione austriaca, e ansiosa di conoscere quali erano i mezzi che il re di Sardegna teneva in pronto per arrestarla (67). Manin in pari tempo indirizzò una circolare ai governi di Roma, di Palermo e di Firenze, nella quale, dopo aver detto che i casi della guerra aveano condotto le cose a tal segno che, ciò che prima era agevole e sicuro, facevasi sempre più incerto e difficile, soggiungeva:

Noi abbiamo creduto dover nostro di scrivere a S. M. il re Carlo Alberto, rappresentandogli che le città venete cadute o prossime a cadere sotto il giogo dell'Austria, il disfarsi dell'esercito napoletano, lo sciogliersi del pontificio, l'ingrossar continuo del nemico, imponevano al governo provvisorio della Repubblica veneta l'obbligo di soddisfare, per quanto spettavagli, alle sollecitazioni di popolazioni, che memori degl'impegni assunti da Carlo Alberto, bramavano ansiosamente di sapere se il Piemonte poteva porgere nelle comuni angustie soccorsi pronti ed efficaci, e se da solo poteva bastare a tanta mole di guerra. Questa medesima interrogazione e urgente

---

(66) Dispaccio del console Limperani a Lamartine, Venezia 8 aprile 1848.

(67) Lettera del presidente del governo provvisorio di Venezia al generale Franzini ministro della guerra di S. M. il re di Sardegna, Venezia 13 giugno 1848.

preghiera volgiamo agli altri Stati italiani, poichè di presente si tratta della somma delle italiane cose. Se tutti i principi e popoli volessero agire in concordia di propositi, certamente l'Italia potrebbe bastare a se stessa; e noi, quand'anche dovessimo vedere le nostre città di nuovo fatte preda dell'Austria, assicurati dalle solenni promesse di tutta Italia, aspetteremmo con fede serena il giorno della ventura liberazione. Intanto del nostro destino e del comune onore chiamiamo arbitri i popoli italiani, ed a ciascheduno dei loro governi domandiamo se credono cosa possibile che l'Italia tuttavia faccia da sè. Molti della Venezia domandano a questo governo che chiami con patti onorevoli l'aiuto straniero: ma noi che vediamo il pericolo di soddisfare e di non soddisfare a questo desiderio, non vogliamo punto da quest'angolo d'Italia decidere una questione che Italia tutta deve risolvere. Invochiamo pertanto da ciascheduno degli Stati italiani una risposta chiara e pronta, avvegnacchè il bisogno stringe. Vogliamo ripeterlo, non si tratta delle sorti delle sole provincie venete, ma dei destini della nazione intiera per un lungo corso di anni (68).

Le risposte dei tre governi italiani furono le seguenti. Il ministro del granduca di Toscana dichiarò che l'Italia poteva fare da sè, e doveva compiere senz'aiuti stranieri l'opera gloriosa della sua rigenerazione. Il partito d'invocare soccorsi forestieri dovevasi per lo meno ritardare sino a che fossero incorse all'esercito italiano sventure irreparabili. Le risorse nazionali esser tuttavia grandi abbondanti; si pensasse che la storia delle sventure italiane davano credito al supposto che, chiamati i Francesi, invece d'un solo nemico ed un solo oppressore, l'Italia si troverebbe in balìa a due straniere prepotenze. I governanti veneti per ultimo pensassero che un intervento straniero sul suolo italiano potrebbe generarvi funesti germi di discordie e di disordine, e aggiungere terribili sconvolgimenti sociali alle complicazioni politiche (69). Il

(68) Circolare Manin ai governi di Roma, di Sicilia e di Toscana, Venezia 14 giugno 1848.

(69) Nota Corsini ai componenti il governo provvisorio di Venezia, Firenze 18 giugno 1848.

conte Marchetti, che teneva in Roma il ministero degli affari esteri, rispose che, se la proposta dei governanti veneti era uno spediente per ispronare i governi italiani a soccorrere le provincie cadute o che erano per cadere nelle mani dell'Austria, approvavala appieno. Ma in quanto a chiamare aiuti stranieri, era un partito disperato, al quale gl'Italiani non si appiglieranno mai sintanto che vorranno e concordemente vorranno bastare a se stessi (70). — Mariano Stabile, in una nota controfirmata da Ruggiero Settimo, dicea: — Il governo siciliano credere che una triste esperienza secolare avea insegnato che non bisognava affidarsi allo straniero per liberare la patria dalla servitù straniera; agli Stati italiani spettava aiutar Venezia; che se il suo popolo trovavasi sospinto da ineluttabili necessità a partiti estremi, al Piemonte e non allo straniero si rivolgesse (71). —

Disgraziatamente, se i governi italiani di quel tempo sapevano esser animosi e fieri a parole, erano mogi nei fatti. Stupendo al certo era il grido corso dal Cenisio ai due mari che l'Italia dovea fare da sè: ma poi gl'italiani popoli non avevano saputo mantenersi concordi, e, abbattendo tutti gli ostacoli interiori sorti ai danni della grande impresa, mostrarsi ne' campi di guerra gagliardi alle offese, alle difese, alle riscosse. In meno di quattro mesi avevano sprecata omai la più bella delle occasioni mandata loro dalla Provvidenza a fare indipendente la comune patria.

Eccettuato il coraggio, nulla in guerra v'ha di più prezioso del tempo. Ma dal principio della campagna alla congiunzione di Nugent con Radetzky l'esercito italiano aveva proceduto con troppa peritanza e lentezza.

---

(70) Nota Marchetti, Roma 21 giugno 1848.
(71) Nota Mariano Stabile, Palermo 29 giugno 1848.

Come agli italiani popoli era mancato un grande uomo di Stato che li raccogliesse in un solo volere, e li tenesse saldi in un solo gagliardissimo proposito, così all'esercito nazionale era mancato un capitano valente, non bastando che il duce supremo di quella guerra fosse prode fino all'ultimo ardimento, e il sentimento del dovere e l'onore della bandiera conducessero i suoi generali.

Dal 14 giugno al 13 luglio per i soldati italiani passò un mese intiero d'ozio, senza neanco muovere una zolla di terreno fra i colli difensivi che si alzano da Valeggio a Bussolengo. Poi, estesa più che mai ed assottigliata la linea dei Piemontesi, rimasti soli in campo, si diede balìa al vecchio maresciallo austriaco di prendere per la chioma l'aspettata fortuna sul piano di Custoza. Addì 27 luglio, perduta la speranza di riguadagnar le alture, ed essendo estrema la penuria dei viveri, Carlo Alberto si trovò attanagliato o di ritirarsi coll'esercito oltre il Po, o di conchiudere un armistizio. Questo partito era il più savio: potevansi così rinfrancare i soldati cadenti per fame, per stenti, per fatiche, ristorare l'erario omai esausto, provvedere a che su italiane terre non morisser di fame italiani combattenti per la nazionale indipendenza, tentare un appello solenne onde chiunque sapesse maneggiar un fucile accorresse a combattere per la periclitante causa del paese, e chiedere l'intervento francese in condizioni tali che la domanda non significasse disonore. Che se credevasi necessario d'intavolar pratiche di pace, conveniva mantenersi in essere da poterle ottenere con patti onorevoli. Su tal proposito al quartier generale dei Piemontesi la discussione fu lunga, e vinse il partito di chiedere un armistizio. Il maresciallo Radetzky esibì la linea dell'Adda, chiedendo l'immediato possesso di Peschiera, Pizzighettone, Rocca d'Anfo, oltre lo sgombro dei Ducati e di Venezia. Erano condizioni

assai onerose; ma mancando la speranza d'un pronto rinfrancamento, si andava incontro, tralasciando di prenderle a base di negoziati, di perdere inevitabilmente il tutto.

Per avventura negoziando si sarebbe potuto conservare Brescia, Bergamo e Pizzighettone, e trarre i migliori vantaggi possibili d'un armistizio di alcune settimane coll'esercito italiano assiso sull'Adda a Pizzighettone e dietro al Po a Piacenza, padroneggiandone le due sponde, e stando minaccievole sul fianco degli Austriaci. L'indole cavalleresca del re, la mancanza di consiglieri forniti di quel coraggio civile che molte volte è più difficile e penoso a praticarsi dell'ardimento guerresco, gli tolsero di vedere questi vantaggi.

Rifiutate le condizioni dell'armistizio, il re era chiamato da imperiose ragioni di strategia a ritirarsi dietro il Po, e collocandosi a fianco del nemico proteggere il Piemonte, minacciare il Veneto, rifornir l'esercito, e negoziare l'intervento francese. Neanco questo egli volle fare, e da soldato valoroso, anzichè da savio condottiero d' eserciti, prescelse di muovere alla difesa di Milano.

Nel giorno nefasto in cui giungeva a Torino la notizia della sconfitta di Custoza, il primo ministro costituzionale piemontese era uscito definitivamente di carica. Il nuovo ministero, presieduto dal conte Gabrio Casati, e nel quale erano rimasti con scemata autorità Ricci e Pareto, portava in sè tutti i germi di corta e contrastata vita. La gravissima questione della domanda dell'intervento francese venne in discussione nel consiglio dei ministri addì 30 luglio, e rimase stabilito che essa non avrebbe luogo ove si giungesse a ottenere dal maresciallo Radetzky condizioni onorevoli per un armistizio quale avviamento a una pace utile e dignitosa. Richiesto

dal marchese Pareto, l'ambasciatore inglese a Torino assunse l'incarico di portarsi a tal fine presso il maresciallo. Abercromby si servì sovratutto dell'argomento di un intervento sempre più probabile della Francia, ove le cose non si conducessero sulla via degli accordi pacifici; importar quindi nel comune interesse salvare l'Europa dai mali della guerra. Mossa pertanto da questo desiderio, l'Inghilterra, alleata antica dei due Stati in contesa armata, facevasi consigliera di pace, e offeriva a tal fine i suoi buoni uffizi. Radetzky rispose che l'Austria ammetteva il pericolo d'una guerra europea, ma era pronta ad affrontarlo per sostenere il suo diritto; desideravasi un armistizio, egli lo negozierebbe sotto le condizioni prima indicate, ad eccezione del possesso pei Piemontesi della linea dell'Adda, caduta in poter suo (72).

Il ministro d'Inghilterra portò questa risposta al re, che, ringraziatolo del tentativo fatto, gli disse che contava ritirarsi sopra Milano. Nel ragguagliare il ministero di questa deliberazione, Carlo Alberto scrisse che un tale partito era men militare, ma più generoso. — Verissimo!

L'ora di ricredersi che l'Italia, nelle condizioni in cui era venuta, fosse atta a far da sè, era suonata. Mentre conveniva risolvere senza esitanza e senza imprudenza, il ministero piemontese lasciò trascorrere alcuni giorni inerti (73). — Radunato quindi il consiglio dei ministri nel pomeriggio del 3 agosto, fu vinto il partito di fare immediata e formale domanda dell'intervento francese. I ministri Casati, Durini e Paleocapa antecedentemente aveano offerta la loro dimissione ove fosse prevalso il parere contrario. Alle ore 4 partiva alla

(72) Dispaccio Abercromby a Palmerston, Torino 4 agosto 1848.
(73) Lettera di Vincenzo Gioberti a Carlo Luigi Farini, 1 luglio 1850.

volta di Parigi per corriere il dispaccio seguente al marchese Brignole:

Dopo una discussione lunga e approfondita il Consiglio dei ministri è stato unanime nell'ammettere che, ove si dovesse difendere soltanto l'antico Stato sardo, noi saremmo forse più che sufficienti per ciò. In effetto, oltre ai settantamila uomini dell'esercito di Lombardia, abbiamo ultimamente chiamati sotto le armi cinque contingenti di riserva, i quali uniti alla leva militare in corso, possono darci altri quarantamila soldati. Non crediamo quindi per nulla che il maresciallo Radetzky osi assalirci sul nostro territorio.

Ma il voto unanime dei Lombardi e dei Veneti, e l'assenso datovi da noi, unisce indissolubilmente i loro destini al nostro, mentre l'Austria non potrebbe tenere suddite quelle provincie senza devastare il ricco territorio, e senza versare a torrenti il sangue de' nostri concittadini.

D'altra parte interessa l'onore del re e del suo governo e quello dell'intiera nazione di non abbandonare la causa italiana, di fare ogni sorta di sacrifizi per liberare l'Italia dallo straniero, e dare stabile assetto a una nazionalità che da più secoli è l'oggetto principale dei desiderii di tutti gl'Italiani, e senza l'attuamento della quale l'Europa non potrà giammai godere pace durevole.

Dietro queste considerazioni, il Consiglio dei ministri, espressamente autorizzato da S. M. il re, ha deliberato di chiedere non l'intervento, ma la cooperazione d'un esercito ausiliario francese. Conseguentemente Vostra Eccellenza è incaricata di farne la domanda formale e officiale al governo francese. L'ammontare di questo esercito ausiliario non dovrebbe essere minore di cinquantamila uomini, di cui quarantamila agirebbero in Lombardia, e diecimila dovrebbero esser inviati per la via di mare a Venezia, ove stanno altri ventimila soldati, e così si verrebbe a formare un corpo d'esercito che mirabilmente varrebbe a favorire i movimenti strategici dell'esercito primario.

Nello stipulare la relativa convenzione V. E. si atterrà alle istruzioni seguenti:

La prima condizione si è che il governo del re non intende assentire ad alcuna cessione di territorio alla Francia a titolo di compenso. La Savoia e la contea di Nizza hanno dato troppe prove di attaccamento al re, d'amore e di devozione alla causa italiana, perchè il governo di S. M. possa minimamente pensare ad abbandonarle in contraddizione al voto così solennemente manifestato da quelle popolazioni. Sarà convenevole

non solo di far nota questa intenzione del governo, ma di esprimerla positivamente, e anche se è possibile, di farne oggetto d'una stipulazione speciale.

La seconda condizione sta nello stabilire che il governo francese non permetterà alcuna propaganda politica repubblicana in Italia o contraria ai principii del governo costituzionale sardo, e che di più impedirà che scendano ad agitare la penisola gli agenti delle società politiche di Francia. Queste due condizioni sono assolutamente indispensabili, e debbono essere convenute ed espresse per iscritto.

La scelta della via che l'esercito francese deve fare per calare in Italia, è pure d'alta importanza. Il passaggio dei Francesi per la Savoia probabilmente fornirebbe motivo ad una minoranza turbolenta ad agitazioni che il governo penerebbe a reprimere. Ove l'esercito non potesse prender la via del Sempione, converrebbe proporre la strada di Brianzone, che pure sarebbe la più breve. Ma su questo punto, accordata la cooperazione della Francia, un uffiziale generale sarà inviato al generale Oudinot per gli opportuni concerti.

In quanto alle altre condizioni indicate nell'unito progetto, purchè esse si serbino giuste ed onorevoli e degne della lealtà francese, V. E. si adopererà, ov'esse incontrassero una qualche difficoltà, a farle accettare soltanto sin dove sarà possibile.

Il signor marchese Ricci, ch'era stato incaricato, come è noto a V. E., di saggiare l'opinione del governo francese relativamente all'eventualità della domanda, della quale ora si tratta, potrà secondare V. E. nel negoziato. Ma importa che esso sia spinto innanzi con tutta la sollecitudine possibile, giacchè la sola certezza del soccorso francese può riassicurare appieno la pubblica opinione.

Nel pressare V. E. di dar a leggere questo dispaccio al signor marchese Ricci, non posso ripeterle abbastanza come questo grave affare reclami tutto lo zelo e tutta la devozione, si ben provata, di Lei al re e alla patria. Neanco debbo tralasciare di dirle che la cosa è tanto più importante, in quanto che il ministro Abercromby ha neanco potuto ottenere dal maresciallo Radetzky un armistizio d'alcuni giorni.

Le invio una lettera diretta al signor Bastide per annunziargli che V. E. è incaricata di trattare e di stipulare con lui l'accordo che forma l'oggetto di questo dispaccio (74).

---

(74) Dispaccio Ricci (pel ministro Pareto momentaneamente assente) al marchese Brignole-Sale in Parigi, Torino 4 agosto, ore 2 del mattino.

Oltre la stipulazione scritta che la Francia non richiederebbe al Piemonte alcuna cessione di territorio in compenso dell'aiuto armato, e che il governo repubblicano di Parigi veglierebbe a impedire che in Italia si facesse propaganda repubblicana, e nel mandare i suoi soldati nelle pianure lombarde non toccherebbe la Savoia; Brignole doveva patteggiare che il comando supremo dei due eserciti alleati fosse tenuto dal re, che a costituire il soccorso chiesto di cinquantamila soldati non si ascrivessero volontarii, o vi si comprendesse la legione straniera al servigio della Francia. Queste condizioni erano strane, e al certo non si manifestavano conducenti a conseguir tosto un intervento, che abbisognava ottener subito, ed era difficilissimo in ogni modo d'avere.

Il tempo utile per la Francia d'intervenire in Italia era trascorso. La Repubblica in se stessa erasi fatta gravemente inferma. L'Austria contava in Italia sessantamila soldati vittoriosi, ed era in possesso di formidabili fortezze. L'esercito delle Alpi era stato assottigliato a venticinque mila uomini; il rimanente, chiamato a Parigi per domarvi la rivoluzione, vi dovea restare a salvarla dalla guerra civile. In una grossa e lunga guerra contro l'Austria non si poteva far assegnamento sul concorso dell'Inghilterra; potevasi invece aver per certo che la Russia e la Germania nemiche muoverebbero in armi. Per affrontare una così gran lotta mancavano alla Francia i mezzi ordinarii. Per far soldati e per aver danari quanti ne abbisognavano, sarebbesi potuto ricorrere agli espedienti rivoluzionarii. Ma l' Assemblea avrebb'ella seguito il governo per una tal via? E dove avrebbe essa condotta la Francia e l'Europa? E quali i compensi, quali i vantaggi offerti dal Piemonte per ritogliere agli Austriaci la Lombardia e la Venezia? Nessun compenso territoriale, e sterile gloria militare per

soldati repubblicani, che come ausiliari suoi un re guiderebbe alla battaglia per far sorgere un regno, che quei governanti francesi dovevano formalmente impegnarsi di non turbare con repubblicana propaganda, mentr'essi nei loro concetti politici lo giudicavano contrario agl' interessi della Francia. In quale maniera, stando così le cose, il ministero piemontese si ripromettesse di conseguire l'aiuto armato della Francia sotto le narrate condizioni, torna affatto difficile a comprendere.

Il governo provvisorio di Milano avea inviato a Parigi, chieditore dell'aiuto francese, il marchese Anselmo Guerrieri. Se non che, a toglier credito a questo inviato lombardo, provvide il marchese Pareto col sollecitare il legato francese in Torino di far sapere al suo governo che l'andata a Parigi del Guerrieri non aveva incontrato l'approvazione della maggioranza dei governanti milanesi e piemontesi (75).

Il marchese Brignole era rimasto avverso all'intervento francese, anche quando il bisogno di conseguirlo s'era fatto manifesto. Avea quindi scritto a Pareto addì 28 luglio:

Ho sempre vivamente desiderato, come desidero, che noi non siamo ridotti a invocare l'intervento francese. La necessità di questo appoggio sarebbe a' miei occhi una calamità di più e assai grave da aggiungersi ai trionfi del nemico (76).

Guidato da questa sua convinzione, e prima di ricevere l'ordine formale d'intavolar pratiche per domandarlo, Brignole, come avea avuto dal ministero di Torino l'avviso di saggiar il terreno in proposito, erasi fatto premuroso di ragguagliarne l'ambasciatore inglese a Parigi, e l'astuta comunicazione aveva accompagnata col

---

(75) Dispaccio Abercromby, Torino 29 giugno 1848.
(76) Dispaccio Brignole a Pareto. Parigi 28 luglio 1848.

desiderio che Normanby si volesse adoperare a scansar l'intervento armato della Francia in Italia colla proposta d'una mediazione dei governi di Londra e di Parigi, la quale avesse a preliminare un immediato armistizio fra Carlo Alberto e Radetzky (77).

Il marchese Ricci, che il governo di Torino avea inviato a Parigi a conoscer da vicino le disposizioni vere di quei governanti, propendeva all'opinione di Brignole. Pertanto egli pure si aperse alla libera coll'ambasciatore inglese, onde vedesse di trovar modo che Francia ed Inghilterra giungessero a un pacifico accomodamento della questione italiana. Naturalmente Normanby colse la palla al balzo, e disse a Ricci che, per guadagnar il tempo necessario, conveniva metter innanzi la convenienza per il governo di Torino di sentir il parere della Corte di Londra prima di fare una domanda esplicita alla Francia d'aiuto d'armi. Entrato in questo spediente, Ricci rispose che frattanto andrebbe a rilento nelle pratiche, e porrebbe a condizione prima la domanda diretta del re (78).

Con siffatte disposizioni d'animo Brignole e Ricci ebbero una conferenza con Bastide e Cavaignac nella sera del 2 agosto. Eravi pure presente l'inviato lombardo. Il generale Cavaignac, senza reticenze, esordì col dichiarare che alla Francia non gradiva punto la formazione d'un forte regno costituzionale nel settentrione dell'Italia, giacchè questo nuovo Stato sarebbesi ben tosto alleato all'Austria contro la Francia. — Ma essa, soggiunse, non ha diritto alcuno d'inframmettersi negli affari interiori degli altri popoli. — Dopo questo non lusinghiero preambolo, si fece a chiedere in favore di chi la Francia era chia-

(77) Dispacci Normanby a Palmerston, Parigi 1 agosto 1848.
(78) Dispaccio Normanby a Palmerston, Parigi 2 agosto 1848

mata a usar le sue armi: — In quanto al Piemonte, non credo che Radeztky passerà il Ticino; in quanto alla Lombardia, domando se realmente essa ci chiede aiuto, e in qual tempo, e con quali intendimenti. A dilucidar meglio un tal punto ho chiamato nella conferenza l'inviato del governo di Milano. — Brignole e Ricci si posero a sostenere che, essendo cessata del tutto la podestà esecutiva del governo lombardo, erano pure cessate le attribuzioni inerenti ad essa. Guerrieri alla sua volta si pose a sostenere che il governo provvisorio lombardo era tuttavia investito di poteri sovrani, poichè, se la fusione della Lombardia al Piemonte erasi compiuta in diritto, non l'era per anco di fatto. A cavarsi meglio d'inciampo Guerrieri si rivolse a Cavaignac per dirgli: — Avendo la Francia diritto pieno di riservare il proprio giudizio rispetto alla questione politica, e di riconoscere a tempo opportuno il nuovo Stato costituitosi nell'Alta Italia, il governo della Repubblica intanto può deliberare sul fatto che sia il legato della Sardegna sia quello della Lombardia sono d'accordo nel chiedergli aiuto d'armi, e che conseguentemente questa domanda vien fatta da coloro i quali ne hanno interesse, e verso i quali non si potrebbe opporre alcuna fondata eccezione pregiudiziale. — Tornandogli poco grata questa conclusione, Cavaignac scivolò dalla discussione politica per entrare nella questione militare; e voltosi al marchese Ricci, gli chiese quando si avesse a fare il domandato intervento. Rispose l'altro, che l'esercito del re era tuttavia abbastanza in forze, e non si poteva quindi supporre che corresse pericolo d'andar incontro ad una totale sconfitta. Però potersi calcolare a tre mesi il tempo che dovrebbe correre prima di far entrare in campagna i soldati francesi; quello che importava far subito, era di sottoscrivere le condizioni dell'intervento onde agire moral-

mente sull'Austria. — E il signor Guerrieri (prese a dire Cavaignac) crede anch' egli che debbono passare tre mesi prima che debba aver luogo il nostro intervento armato? — Ma tutt'altro (rispose con vivacità l'inviato lombardo); l'urgenza è grande e presente. — Un'altra risposta era questa che non garbava per nulla al capo del potere esecutivo della Repubblica; quindi si pose ad accatastar dubbi su dubbi sulla cooperazione degli Italiani ai soldati francesi nel proseguire la guerra, e concluse ch'egli aveva iniziate trattative per una mediazione della Francia e dell'Inghilterra, e che sperava di condurle a buon termine; in tal caso le due Potenze mediatrici intimerebbero all'Austria ed alla Sardegna di sospendere le ostilità (79).

A questo punto erano le pratiche per l'intervento armato della Francia in Italia, come giunse a Brignole il dispaccio sovra riportato, che prescrivevagli di chiederlo formalmente. Il governo della Repubblica anche in questa suprema occasione non si dipartì da quella simulazione, che erasi mantenuta qualità caratteristica della sua politica nelle cose italiane. I ministri piemontesi furono abbindolati nelle loro speranze. Pareto scriveva addì 9 agosto al marchese Ricci a Parigi:

Ho ricevuto questa mattina il vostro dispaccio del 5 corrente mese, e mi fo sollecito d'accusarvene ricevuta come dei due precedenti, nei quali trovo notizie del più alto interesse. Non posso se non applaudire al primo successo delle vostre pratiche. Continuate a coltivare, con quel zelo e con quell'ardore di cui siète capace, tutte le buone disposizioni che vi sono state manifestate per un intervento a favor nostro.

Noi ci abbandoniamo tanto più alla speranza di veder tosto effettuate queste amichevoli disposizioni di buon volere, in quanto che in un dispaccio indirizzato il 4 del presente mese

---

(79) Dispaccio Guerrieri al governo provvisorio di Milano, Parigi 3 agosto 1848.

dal signor Bastide al signor Raizet, il quale me lo ha comunicato, cotesto ministro scrive testualmente: — Il governo della Repubblica accorderà l'intervento ove gli sia chiesto, e l'accorderà lealmente, disinteressatamente, senza alcun calcolo di ambizione e di conquista, e a patti perfettamente accettevoli. — Noi non sapremo certamente desiderare di più dal governo francese, che in questa occasione ci mostra la miglior volontà possibile. Il marchese Ricci, vostro fratello, essendo stato inviato presso il comandante generale dell' esercito delle Alpi per concertare tutte le disposizioni relative alla marcia delle truppe francesi e all'approvigionamento dei viveri negli Stati del re, il cavaliere Bertone di Sambuy è stato incaricato provvisoriamente dell'uffizio di primo ufficiale nel ministero degli affari esteri.

Mentre le speranze erano al colmo, il disinganno non dovea tardare a farsi pieno fin dai primi dell'agosto Normanby aveva scritto a Palmerston: — Tutte le volte che ho veduto in questi ultimi giorni il generale Cavaignac, mi ha espresso il suo ardente desiderio di giungere prontamente a concertarsi col governo inglese sulle cose d'Italia. Evidentemente egli teme che un giorno o l'altro qualche catastrofe non sopragiunga così potentemente atta ad eccitare il sentimento popolare, da sopraffare le sue pacifiche risoluzioni (80). — Non tardarono le pratiche per intavolar proposte di mediazione. In una conferenza, tenuta addì 4 agosto, fra Cavaignac, Bastide e Normanby, i due primi si mostrarono contenti che l'ambasciatore inglese compilasse un progetto di mediazione sulle basi seguenti: le due Potenze mediatrici si rivolgerebbero al re di Sardegna perchè rinunziasse alle sue pretese sulle provincie venete situate oltre l'Adige. L'Austria verrebbe invitata a cedere ogni suo diritto di possesso sulla Lombardia, la quale rimarrebbe aggregata allo Stato sardo, coll'ob-

(80) Dispaccio Normanby a Palmerston, 5 agosto 1848.

bligo d'assumere una parte equa del debito pubblico austriaco (81). Importava attender la risposta del gabinetto di Londra; ma intanto Normanby erasi impadronito del midollo della pratica in corso, giacchè, mentre da una parte sentivasi spinto dagli agenti diplomatici sardi a sollecitare la mediazione per isfuggire l'intervento, udiva Cavaignac, irrequieto d'aspettare, dirgli: — L'ambasciatore sardo ha ricevuto l'ordine di chiedere l'intervento armato di cinquantamila francesi; ben vedete, marchese, che nulla potrebbe giustificarmi in faccia all'opinione pubblica d'aver tralasciato d'ordinare per telegrafo ai nostri soldati di marciare alla volta dell'Italia, a meno di poter dichiarare che Francia e Inghilterra si sono messe di pieno accordo per giungere ad un pacifico scioglimento della questione italiana (82).

La risposta del gabinetto di Londra giunse a Parigi il giorno 8. Lord Palmerston scriveva: — Benchè l'esercito austriaco abbia acquistata una decisa prevalenza militare sugli Italiani, pure il governo di Vienna non può ingannarsi al segno d'immaginare di poter concludere la pace conservandosi padrone della Lombardia, e che questa possa divenire un tranquillo membro dell'impero austriaco, ed un elemento di forze per esso. Di certo l'Austria non andrebbe incontro a una diminuzione di reale potenza permettendo ai Lombardi d'aggregarsi al Piemonte. Dall'altra parte, quantunque gli Italiani abbiano esternato il desiderio di sottrarre la Venezia alla dominazione straniera, è manifesto ch'essi non hanno la potestà di mutare il desiderio in fatto, e che i sentimenti nazionali possono in qualche modo appagarsi con un accordo simile a quello indicato nel memoriale Hum-

(81) Dispaccio Normanby a Palmerston, Parigi 5 agosto 1848.
(82) Dispaccio Normanby a Palmerston, Parigi 7 agosto 1848.

melauer. Se Mantova e Peschiera rimanessero alla Lombardia, Verona e Legnano a Venezia, ambe le parti avrebbero una frontiera munita e sufficiente per la mutua sicurezza; e quindi si potrebbe trovare una guarentigia di durevol pace futura tra l'Austria e il re di Sardegna (83).

Bastide, Cavaignac e Normanby si posero tosto attorno agli accordi terminativi; onde il 10 agosto stipularono una convenzione, nella quale era detto che la Francia e e l'Inghilterra, animate dal desiderio d'arrestare lo spargimento del sangue in Italia, decidevano d'offerire all'imperatore d'Austria e al re di Sardegna una comune mediazione su queste basi: avesse luogo un'immediata sospensione delle ostilità fra le truppe sarde e austriache; le une e le altre, durante l'armistizio, conserverebbero le posizioni che verrebber patteggiate mediante i buoni uffizi dei rappresentanti delle Potenze mediatrici; l'Austria formalmente rinunzierebbe ogni diritto di sovranità sulla Lombardia. Poichè l'attuale stato politico di essa, quale risultato del voto formale de' suoi abitanti, era un fatto, esso servirebbe di base alla mediazione. Ma i governi mediatori tuttavia non intendevano d'assumere guarentigia veruna, conchiusa la pace, che formava l'oggetto della mediazione. La Lombardia assumerebbe a carico proprio quella parte del debito pubblico austriaco che al tempo della sua separazione dall'impero fosse sembrata equa. Il dominio delle provincie venete rimarrebbe all'Austria, che le governerebbe, come l'Ungheria, con un governo e un'amministrazione distinta. La linea di confine tra la Venezia e la Lombardia dovrebb'essere poco presso quella che già serviva di limite alle due provincie durante l'unione loro alla monarchia austriaca.

---

(83) Dispaccio Palmerston a Normanby, Londra 7 agosto 1848.

Mantova e Peschiera rimarrebbero ai Lombardi, Verona e Legnano ai Veneti. I ducati di Modena e di Parma formerebbero argomento di trattative speciali. Verrebbero rispettate le proprietà private tanto in Lombardia quanto nella Venezia; quelle di esse che erano state confiscate, sarebbero restituite; e una generale amnistia politica da una parte e dall'altra salderebbe le fondamenta della pace conclusa (84).

Nel ragguagliare l'ambasciatore sardo a Parigi di questo atteggiamento assunto dalla Repubblica, Cavaignac disse seccamente al Brignole: — Noi non abbiamo impegni presi per un intervento armato, ma soltanto manifestammo a tale proposito delle intenzioni in circostanze che ci permettevano d'attuarle. Ora queste circostanze sono mutate. Più tardi vedremo che cosa ci converrà fare; per ora negozieremo (85).

E Venezia? Infelice Venezia! ella che nel costituirsi a repubblica avea creduto di metter salde radici al nuovo ordine di cose per la intromessione fraterna a suo vantaggio della Francia repubblicana, doveva trovarsi raggirata dal governo parigino con indegne dissimulazioni, a maggior comodità di risospingerla tra le braccia dell'Austria. Manin, fino dalla seconda metà del giugno, persuaso che solo l'intervento francese omai poteva salvare l'Italia, aveva scritto ai commissari del governo veneto a Parigi onde insistessero a tal fine (86). Essi, da operosi e zelanti uomini, aveano dato mano alle esortazioni, mostrando che l'aspettare era eccidio manifesto

---

(84) Dispacci Normanby a Palmerston, Parigi 8, 9, 10 agosto 1848. — Nota confidenziale Bastide al marchese di Normanby, Parigi 10 agosto 1848.

(85) Dispaccio Brignole, Parigi 13 agosto 1848.

(86) Dispaccio Manin a Gar e ad Aleardi in Parigi, Venezia 16 giugno 1848.

per la causa italiana; però rendersi necessario il fare senz'alcun indugio persuaso Carlo Alberto che l'aiuto delle armi francesi, chiesto da Venezia, era indispensabile a condurre la guerra a buon termine. Se non che aveano udito Bastide irosamente risponder loro: — Giammai la Francia non concluderà un'alleanza con Carlo Alberto fino a tanto che il ministro degli affari esteri si chiamerà Bastide. — Onde i veneti legati avevano poi scritto a Manin:

Questa conversazione ci ha riconfermati nell'opinione, che soventi volte vi abbiamo manifestato sul conto di Bastide e de' suoi colleghi. Persuadetevi bene che il governo francese è lontanissimo dal voler mettere in pratica le generose promesse, delle quali mena tanto vanto in cospetto d'Europa nelle sue improvvisate dicerìe. L'unico motore della sua politica è l'egoismo; ed egli vede sorgere con gelosia nell'alta Italia un Stato potente, primo anello e mezzo per arrivare alla desiderata unità nazionale (87).

Addì 7 agosto era stata proclamata l'unione di Venezia al Piemonte; ma la sera del giorno 11 dello stesso mese, diportandosi da onorati e forti uomini i commissari sardi, il conte Luigi Cibrario e il generale Colli, Manin assumeva la dittatura, e tosto scriveva a Bastide: — Cittadino ministro, il nostro pericolo è estremo; la nostra nazionalità, la nostra indipendenza riposano omai sul pronto soccorso che a noi accorderà il libero popolo di Francia. — Ma in quello stesso giorno, come più sopra abbiam narrato, Bastide avea sottoscritto l'accordo pel quale Francia e Inghilterra intendevano lasciar Venezia all'Austria. Udito l'ingresso degli Austriaci in Milano, i commissari veneti a Parigi si fecero attorno a Cavaignac per insistere sull'aiuto armato. Con altiero sussiego rispondeva loro il capo del governo della

(87) Dispaccio Gar e Aleardi a Manin, Parigi 26 luglio 1848.

Repubblica: — State tranquilli, Milano non rimarrà nelle mani degli Austriaci. — Ma e Venezia? esclamò Gar; generale, voi al certo non soffrirete ch'essa venga sacrificata anche questa volta? — Cavaignac rispose: Faremo tutto quanto dipende da noi per evitare una tale sventura (88). — Queste cose non si potevano affermare senza ingiuria dell'onore e dalla lealtà francese. Certamente egli e i ministri suoi doveano deliberare ed operare come conveniva alla Francia, e non come conveniva a Venezia: Ma intanto che la periclitante Venezia aveva a risolvere una questione per sè di vita o di morte, era piena mancanza di probità politica durare in benevoli promesse, era cosa oscena continuare ad abbarbagliar di speranze, dopo essersi volontariamente impegnati di negoziare per restituirla all'Austria, un innocente e generoso popolo amico, cui eransi fatte promesse di fratellanza repubblicana, sulle quali egli avea contato. I fautori di democrazia, i nemici degli ordini monarchici a quei giorni di trambusto europeo andavano sfringuellando rumorosamente: che i popoli per non restar vittima di malvagie fraudi, non doveano prestar fede ai principi, che dicevano d'essere i restitutori dei loro diritti. Ma se principi sleali e spergiuri si videro a quei dì, la storia lascia altresì vedere che vi furono reggitori repubblicani, i quali venner meno alle loro solenni promesse e avvolgendosi turpemente in continue simulazioni riuscirono del pari e con maggior vergogna funesti alla causa dei popoli. Verità la è questa, che dai fatti narrati nel presente capitolo e dagli altri che ci tocca di raccontare, rimane nella storia al coperto da ogni contestazione.

---

(88) Lettera Gar a Manin, Firenze 17 agosto 1848.

CAPITOLO QUINTO

Sommario

Pratiche diplomatiche — Trattative d'armistizio — Carlo Alberto in Milano — Armistizio Salasco — Osservazioni — Protesta del ministero Casati — Mediazione proposta dalla Francia e dall'Inghilterra al re di Sardegna — Come accettata — Il conte Ottavio Thaon di Revel — Nuovo ministero in Piemonte — Maneggi austriaci — Arti del governo parigino per indurre l'Austria ad accettare la mediazione — Resistenze viennesi — Arrendevolezza soverchia del Gabinetto francese verso quello di Londra — Come l'Austria accettò le offerte della Francia e dell'Inghilterra — Opinione di Bastide e di Palmerston sul dominio austriaco in Italia — Concetti d'assetto italiano dei Governi francese e inglese — Vicende germaniche — Pretese del potere centrale germanico — Pratiche diplomatiche del ministero piemontese — Sue sollecitazioni per accordi militari colla Francia come accolte — Missione militare di Alfonso Lamarmora a Parigi — Dichiarazioni della Sardegna — Governo soldatesco nelle provincie lombarde e venete — Proteste del ministero piemontese come accolte a Parigi e a Londra — Il Governo piemontese indirizza i suoi pensieri a pronta guerra — Dichiarazioni in proposito di Palmerston e di Bastide — Stato dell'opinione pubblica in Piemonte — Deliberazioni guerresche — Avviso datone a Londra — Risposta di Palmerston — Domanda del Governo di Torino a quello di Parigi — Risposta di Bastide — Nota del ministro Perrone — Concetti e speranze del Governo toscano come accolti a Parigi e a Londra — Venezia e la Francia — Atteggiamento assunto dall'Austria — Dichiarazione del principe di Schwarzenberg a Francoforte, a Parigi, e a Londra — Tentativo del Gabinetto di Vienna di far grosso acquisto di navi da guerra — Sollecitazioni del Governo veneto a Parigi — Mutazioni avvenute nel governo della Repubblica — Dichiarazioni del principe Luigi Buonaparte — Dichiarazioni di Odillon Barot e Drouyn de Luys — Ministero Gioberti; sue dichiarazioni — Condizioni poste dal Governo austriaco onde prender parte alle conferenze di Bruxelles.

I.

Udito da Abercromby che il maresciallo austriaco non aveva voluto impegnarsi a concludere un armistizio se non alle condizioni antecedentemente giudicate inaccettabili, il ministero piemontese erasi rivolto al legato francese in Torino onde volesse fare un nuovo tentativo presso Radetzky. Raiset, partito da Torino addì 4 agosto

al quartier generale del re, seppe dal conte Lisio quello che Pareto aveagli tenuto celato, che cioè si era domandato l'intervento francese. Introdotto dal re, lo trovò convinto appieno della necessità di negoziar tosto un armistizio; al qual fine lo pregò d'unirsi al console inglese Campbell per usare in comune buoni uffizi ad ottenerlo colle migliori condizioni possibili. Raiset gli rispose che, ignorando a qual partito si appiglierebbe il suo governo, non poteva assumere tale incarico; ben potrebbe farsi chieditore al maresciallo d'una tregua di quarantott'ore per dar campo ai Francesi dimoranti in Milano di metter al sicuro le persone e le cose loro. Erano le undici della notte, che conduceva al giorno cinque. Il combattimento, benchè rallentato, durava; i generali piemontesi Lazzari e Rossi, i diplomatici Raiset a Campbell a cavallo, preceduti da un trombettiero e da un artigliere con fiaccola accesa, a stento frammezzo a irte barricate giunsero presso il maresciallo. Primi a parlare con Radetzky furono Lazzari e Rossi, i quali seco convennero che l'esercito piemontese sgomberasse entro due giorni Milano e la Lombardia; fosser accordate dodici ore di tempo libero a coloro i quali giudicavansi compromessi verso gli Austriaci; alle ore quattro e mezzo mattutine del susseguente giorno si facesse lo scambio delle ratifiche della Convenzione; al giorno sei si consegnasse Porta Romana, per la quale al mezzodì dello stesso giorno il maresciallo farebbe il suo ingresso in Milano. I negoziatori piemontesi avevano insistito per un pieno indulto politico: ma Radetzky aveva declinato ogni impegno, dichiarandosi non autorizzato ad assumerlo. Fermati questi patti, l'intromessione officiosa di Raiset e di Campbell divenne inutile.

Divulgatasi per Milano la novella della patteggiata capitolazione, una turba di gente, infellonita dal disastro, sobbillata dagli agenti austriaci, fece impeto contro la

dimora del re, mescendo a furibonde imprecazioni atti scellerati. Prigioniero Carlo Alberto, prigionieri i figli suoi e i generali, passò l'ora prefissa allo scambio delle ratifiche della Convenzione. Però il maresciallo ordinò si bombardasse Milano. Appena, a fermar l'eccidio, giunse a lui in tempo utile l'Arcivescovo con una deputazione del Municipio. Una seconda convenzione fu patteggiata, e ben tosto ratificata dal re, che nel cuor della notte a stento potè lasciare l'inospitale città. Ben presto le vie dal Ticino alla Dora furono ingombre di migliaia e migliaia di fuggenti l'ira e l'aspetto degli abborriti stranieri; e quella fratellanza che fra Lombardi e Subalpini invano erasi desiderata nella prosperità comune, l'infortunio tosto ottenne spontanea e dignitosa, così per coloro che andavano a cercar ricovero nelle case altrui, come per gli altri che, men colpiti dalla fortuna, con ogni amorevolezza gli ospitarono.

L'oltraggiato re, giunto a Vigevano, indirizzò a' suoi popoli e al suo esercito le più degne e le più onorate parole che un principe guerriero, nel colmo d'immeritata sventura, potesse proferire. Con altro bando Carlo Alberto chiamò il suo Piemonte ai forti propositi, e disse che, se la causa dell'indipendenza italiana non era ancora perduta, l'Italia non avea ancor fatto conoscere al mondo che poteva fare da sè. Egli era nel pieno diritto di muovere ai principi e ai popoli italiani questo duro rimprovero. A venti anni di distanza la storia può accogliere del pari, come meritato, il grido di riprovazione che per Italia tutta echeggiò all'annunzio dell'armistizio Salasco? Il giudizio sui fatti narrati è libero per chi scrive storie come per chi le legge; e noi diremo schietto quanto ci sembra imparziale intorno alla Convenzione militare del 9 agosto. Per essa rimase patteggiato che ogni Stato sarebbe ritornato alle condizioni antiche; che i Piemon-

tesi sgombrerebbero gli Stati di Modena, di Parma, di Piacenza; si restituirebbero le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo; e che gli stessi patti si sarebbero osservati per la città e provincia di Venezia. L'armistizio doveva durare sei settimane per dar corso alle negoziazioni di pace; si poteva prolungare o denunziare otto giorni prima della ripigliata guerra. Questi fuor di dubbio erano patti gravosi; ma l'accettarli era stata necessità imperiosa, e coloro che men potevano riceverne giusto rimprovero, erano il re e il suo esercito. Almeno essi per quattro mesi avevano sofferto con coraggio e con rassegnazione tutti i disagi della guerra, valorosissimi sempre, eroicamente pazienti per le vie di Milano ai vituperi d'una bordaglia inviperita. La sventura che aveva colto il solo esercito italiano che fosse allora in piedi per fronteggiare gli Austriaci, era stata tremenda perchè avevalo quasi disfatto. Se un armistizio non avesse arrestato il maresciallo nel corso delle sue vittorie, egli avrebbe invaso il Piemonte che aveva le popolazioni sfornite d'armi e svogliate di continuare la disuguale lotta (1). Posta la Sardegna nell'impossibilità d'una immediata resistenza gagliarda (2), il maresciallo, assiso su buone linee strategiche, avrebbe avuto agio di battere i Francesi se fossero calati dalle Alpi, giacchè in pronto non eranvi più di venticinquemila soldati. E qual sorta di soccorso sarebbe stato questo a un re senza esercito, a un popolo da liberatore divenuto vinto in casa propria? Era senno politico salvare dell'esercito piemontese quanto più si poteva in quelle strette di rea fortuna, mantener

---

(1) Il ministro Pareto dicea ad Abercromby « che la brama di continuare la guerra era affatto cessata, ed era voto universale la pace ». — Dispaccio Abercromby a Palmerston, Torino 9 agosto 1848.

(2) Sommario delle deliberazioni del Congresso consultivo permanente di guerra sardo, sedute del 2, 3, 4, 5, 6 agosto 1848.

libero tutto il territorio del regno sardo dall'occupazione straniera, e lasciar modo d'agire al tempo, che in realtà era rimasto a Carlo Alberto il solo alleato credibilmente proficuo in quella sventurata guerra d'indipendenza nazionale. Per avere il diritto d'imprecare all'armistizio Salasco, gli Italiani nell'agosto del 1848 avrebber dovuto incominciare una guerra a coltello, e gittarsi in quelle eroiche risoluzioni che rendono un popolo invincibile. Ma come Carlo Alberto non aveva trovato in Lombardia furor di popolo contro l'austriaco vincitore, così Garibaldi, rimasto in campo, alzando il grido di disperata guerra popolare, erasi trovato ben tosto senza soldati costretto a riparare in Svizzera con pochi e antichi compagni che lo avevano seguito dalle Americhe. Insomma il fatto sta che gli eventi tutti politici e militari di quella prima guerra d'indipendenza dimostrano che dalle Alpi ai tre mari gli Italiani furono sprecatori d'una magnifica occasione di rivendicarsi in essere di nazione indipendente, sconsigliati cooperatori dei fatti che diedero per ineluttabile conseguenza l'armistizio del 9 agosto.

II.

Concluso l'armistizio, il re ordinò al ministero di farlo conoscere ufficialmente ai governi di Londra e di Parigi. Gli fu risposto che, avendogli notificato in tempo utile il parer loro contrario ad alcuni patti di tale armistizio, i Consiglieri responsabili della Corona pregavanlo a rivolgersi ad altri per ciò. Visto poi il testo dell'armistizio pubblicato nella effemeride del governo, Pareto indirizzò una protesta contro di esso ai ministri di Francia e d'Inghilterra a Torino, e ordinò che lo stesso facessero a

Londra e a Parigi gli ambasciatori sardi. La protestazione versava in ciò che l'armistizio Salasco si doveva considerare come un atto puramente militare, conchiuso tra due Generali sforniti dei poteri necessari per segnar patti che sortissero dalla cerchia delle attribuzioni loro. Pertanto, essendo mancato nel concluderlo l'intervento di alcun ministro responsabile, dovevasi considerare privo di qualsiasi validità politica, e soltanto obbligatorio sotto l'aspetto militare (3). Questa protesta fu male accolta dagli ambasciatori inglese e francese in Torino. Massime il primo, anche dopo che Pareto gli ebbe indirizzata una seconda nota a spiegar meglio il senso della prima, rimase fermo nell'opinione che non dovevasi ammettere alcuna distinzione tra gli effetti militari e gli effetti politici della Convenzione 9 agosto, e che il ministro non aveva diritto alcuno di protestare contro di essa, non potendosi disconoscere la validità d'un atto pubblicato nei modi consueti e legali (4). Il ministero Casati aveva rassegnato i suoi poteri fin dal 7 agosto. Al mattino dell'8 Casati e Gioberti si portarono dal re a Vigevano; poche ore dopo vi giunsero il conte di Revel e il professore Merlo coll'incarico apparente di chiedere se il Principe di Carignano, stando il re negli Stati antichi, era ancora investito dei pienipoteri; ma in realtà andarono presso il re a combinare un nuovo ministero. Alla sera del 9 Carlo Alberto diede tale incarico a Revel (5), colla sola condizione d'intendersi con Gioberti. Ma la conferenza che l'uno e

---

(3) Nota Pareto, 2 agosto 1848. — Dispaccio Pareto agli ambasciatori sardi a Londra e a Parigi, Torino 13 agosto 1848.

(4) Dispaccio Pareto all'ambasciatore sardo in Londra, Torino 14 agosto 1848. — Dispaccio dello stesso all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 15 agosto 1848. — Dispaccio Abercromby a lord Palmerston, Torino 11 agosto 1848.

(5) Lettera del re Carlo Alberto al conte di Revel, 9 agosto 1848.

l'altro ebbero insieme, non portò alcun risultato. Gioberti aveva piena fede nell'intervento francese; Revel nessuna: il primo giudicava che si potesse ricondurre in breve l'esercito in campo; il secondo non lo credeva, e confidava nella mediazione. In un altro punto si trovarono discordi: Gioberti non si preoccupava di troppo delle condizioni delle finanze; Revel al contrario tenevale per assai gravi. Intesi questi disaccordi, il re ordinò al conte di Revel di formare un nuovo ministero.

I legati di Francia e d'Inghilterra a Torino avevano ricevuto dai loro governi l'ordine d'offerire alla Sardegna la concertata mediazione. Non essendovi ministero costituito, essi si portarono dal re ad Alessandria. Era il 15 d'agosto. Loro fu presentato il conte di Revel come ministro sulle finanze in missione presso il re, che lo aveva vicino quando Raiset e Abercromby gli si presentarono offeritori della mediazione. Carlo Alberto lesse e poi diede a leggere a Revel le proposte condizioni. L'uno e l'altro principalmente si arrestarono sui paragrafi spettanti a Venezia, osservando che conveniva assicurare a pieno le sue sorti avvenire, per togliere che la Sardegna venisse appuntata d'aver lasciato nell'abbandono la causa di quel popolo onde procurarsi condizioni migliori di pace. Abercromby rispose che non dovevasi supporre in verun modo che i governi mediatori avesser voluto scendere a proposte, le quali non tutelassero a pieno l'onore della Sardegna e gli interessi dell'Italia. Volesse il re, volesse il suo ministro prendere a maturo esame le clausole poste a vantaggio della libertà dei Veneti, e ben tosto si persuaderebbero che non potevano avere alcuna fondata ragione di lagnarsi, e che ad alcuno non sarebbe per venir in mente d'incolpare la Sardegna di aver trascurati gli interessi d'una parte della famiglia italiana per vantaggiare i propri. Revel entrò dappoi in alcune conside-

razioni rispetto alla questione finanziaria. Ma i due diplomatici non lo lasciarono proseguire a lungo, e — Noi, dissero, non abbiamo la menoma facoltà di modificar le basi della mediazione, e preghiamo S. M. il re d'avvertire che attendiamo un'accettazione o un rifiuto (6). — Il lettore già conosce queste basi, che erano state concertate a Parigi tra Cavaignac, Bastide e Normanby.

Fu nella sera dello stesso giorno 15 d'agosto che Revel per una nota scritta notificò ai legati di Francia e d'Inghilterra che la mediazione era accettata dal re di Sardegna. Revel nella sua nota aggiungeva che il governo piemontese rimaneva nella più intima persuasione che, nel condurre a termine il negoziato per la pace, Francia e Inghilterra non trascurerebbero di tener conto delle condizioni morali e politiche in cui trovavansi le popolazioni dell'Alta Italia (7).

Nei patti di mediazione proposti all'accettazione del re di Sardegna non si trovava la clausola che le insistenze di Bastide e di Cavaignac avevano introdotto negli accordi sottoscritti a Parigi da Normanby, e in virtù della quale le due Potenze mediatrici non assumevano garanzia alcuna rispetto al possesso della Lombardia per parte della Sardegna, conchiusa che fosse la pace. Ma poichè una tale riserva stava molto a cuore al governo parigino, essa fu notificata alla Sardegna addì 17 agosto.

Il conte di Revel, nell'accettare e nel sottoscrivere la mediazione, aveva compiuto un atto incostituzionale, giacchè egli figurava ministro sulle finanze d'un ministero che realmente non esisteva. Pur tuttavia egli fece atto di preclaro suddito e di buon cittadino in quelle supreme strette di cose; e la storia perciò debbe

(6) Dispaccio Abercromby a Palmerston, Alessandria 15 agosto 1848.

(7) Nota Revel ad Abercromby, Alessandria 15 agosto 1848.

registrarlo nel novero di quegli uomini di Stato, verso i quali Casa Savoia ha debito di riconoscenza.

Addì 19 agosto il nuovo ministero fu annunziato nel modo seguente: presidente il marchese Cesare Alfieri di Sostegno; ministro per gli affari esteri il conte Ettore Perrone di San Martino; per gli affari dell'interno il cavaliere Pier Luigi Pinelli; dell'istruzione pubblica il professore Felice Merlo; delle finanze il conte Ottavio Thaon di Revel; per i lavori pubblici il cavaliere Pietro di Santa Rosa; della guerra e marina, il conte Antonio Franzini. Il presidente fu interinalmente incaricato dell'agricoltura e commercio, ed il ministro degli interni ebbe l'incarico interino di guardasigilli e di ministro di giustizia e grazia e degli affari ecclesiastici. Dopo alcuni giorni il re dispose che Franzini riprendesse le funzioni di presidente del Consiglio permanente di guerra, e fosse ministro della guerra e marina il generale Luigi Dabormida. Trasferì Merlo a guardasigilli e ministro degli affari ecclesiastici e di grazia e giustizia, e conferì al cavaliere Carlo Boncompagni il portafoglio dell'istruzione pubblica. Nominò il conte Gaspare Domenico Regis ministro residente presso la sua real persona, ed il commendatore Federico Colla ministro senza portafoglio. Alfieri di Sostegno sul principio di ottobre chiese la sua dimissione: il re l'accettò, e nominò a presidente del Consiglio Perrone di San Martino ministro segretario di stato per gli affari esteri. Sul finire dello stesso mese Dabormida ritirossi, ed ebbe in successore nel ministero della guerra e marina Alfonso della Marmora. Luigi Torelli fu nominato ministro d'agricoltura e commercio. La storia, la quale, sebbene a passo lento, tramanda ai posteri onorato o biasimato il nome degli uomini di governo secondo le opere loro, a questo ministero piemontese darà onorata fama.

III.

La mediazione della Francia e dell'Inghilterra per rimetter in pace gli Italiani coll'Austria, tornò incresciosa a questa Potenza. Il primo pensiero quindi che il gabinetto di Vienna ebbe, fu quello di mandarla tosto a monte. Pertanto, come i ministri d'Inghilterra e di Francia si presentarono a Wessemberg apportatori della offerta dei loro governi, s'udirono rispondere che due fatti gli vietavano di discuterne l'accettazione, ed erano che il Piemonte col tener a Venezia la sua flotta mancava ai patti dell'armistizio, mentre il governo di Torino avea fatto aperture in Vienna per negoziare direttamente la pace coll'Austria. Una dichiarazione così aperta impressionò sinistramente i governi di Parigi e di Londra. Se non che al gabinetto di Torino tornò facile levarsi di dosso questo aggravio. Il generale Perrone scrisse a Londra e a Parigi per mostrare che la mala fede dell'Austria era tanto più grande, in quanto che essa stessa erasi volta al Piemonte per negoziare seco direttamente la pace, mentre Carlo Alberto non avea voluto dare alcun sèguito all'offerta fattagli dal maresciallo Radetzky di spedire all'imperatore quelle proposte d'accomodamenti che a lui fossero sembrati più acconci, e il suo ministero avea dichiarato che, essendo impegnato nella mediazione, non intendeva dare ascolto ad altre proposte di negoziati (8).

Sfuggitogli di mano questo spediente, per temporeggiare il gabinetto di Vienna si pose a dire che le quistioni

---

(8) Dispacci Perrone agli ambasciatori sardi a Londra e a Parigi, 29, 30, 31 agosto 1848. — Nota Schwarzenberg al ministro degli affari esteri del re di Sardegna, Milano 30 agosto 1848. — Nota Perrone al principe di Schwarzenberg, 31 agosto 1848.

erano due, l'una tra l'Austria e i suoi sudditi italiani, l'altra fra essa e la Sardegna. In quanto alla prima, l'imperatore non sopporterebbe che altri vi si mescolasse: per la seconda, la via più sbrigativa ad intendersi esser quella di negoziati diretti tra le Corti di Vienna e di Torino (9).

Il tergiversare dell'Austria poneva il governo francese in imbarazzi gravi. I legati veneti a Parigi insistevano per l'aperto patrocinio della Repubblica. Bastide, costretto a coprirsi da questo lato sotto la più profonda dissimulazione, andavali assonnecchiando nelle speranze col ripeter loro che la condizione prima della mediazione era lo sgombro degli Austriaci dall'Italia; e giacchè anco i fanciulli sapeano che Venezia stava in Italia, così anch'essa rimarrebbe padrona di sè (10). Cavaignac teneva presso a poco il medesimo linguaggio onde impedire che il grido del concertato abbandono di Venezia all'Austria non echeggiasse per la Francia. Men subdolo e più aperto a fine di tarpar le ali alla speranza d'un regno dell'Alta Italia, Bastide dicea al marchese Brignole, pregandolo però di non ripeterlo ai legati veneti: — V'ha senza dubbio dell'interesse e dell'onore della Francia di sostenere con tutti gli influssi suoi l'indipendenza dell'Italia. Il governo francese si trova a ciò impegnato dalla sua dichiarazione e dal voto dell'Assemblea del 24 maggio. Ma nello stato attuale delle cose, e dopo la sconfitta toccata all'esercito sardo, non torna possibile dare alla parola *affrancamento dell'Italia* il senso largo attribuitogli prima. La rinunzia della Lombardia per parte dell'Austria, la formazione d'uno Stato veneto autonomo nella sua

---

(9) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 3 settembre 1848.

(10) Dispacci Tommaseo al Governo provvisorio di Venezia, Parigi 23 e 25 agosto 1848.

amministrazione, ma soggetto all'Austria, sono le sole basi che si possono far accettare alla Corte di Vienna e alla Dieta di Francoforte. L'Italia così costituita potrà dirsi in certo qual modo indipendente (11). —

Ma intanto s'era al settembre, e mancava sempre l'assenso dell'Austria alla mediazione. Il governo parigino, per ottenerlo, e averne sollecitatrice operosa l'Inghilterra, si diede a far mostre guerresche. A Vienna l'ambasciatore della Repubblica favellò aspro, dichiarando che il rumore dell'armi francesi non tarderebbe a farsi udire in Italia ove non s'aprisse il corso alla mediazione (12). E perchè alle parole corrispondessero le apparenze dei fatti, due navi da guerra francesi ancorate a Malta ebber l'ordine di portarsi nei paraggi di Venezia, e a Tolone si poser in moto gli apparecchi per trasportare in rinforzo del presidio di quella città tremila soldati francesi. Per dare maggior aspetto di verità a questi infingimenti, Cavaignac gittava a pascolo della credulità italiana le seguenti dichiarazioni: — Nel momento in cui vi parlo (era Mengaldo mandato a Parigi dai Veneziani), la flotta francese già debb'essere nelle acque di Venezia. La Francia ha offerto all'Austria la sua mediazione per un accomodamento pacifico sulla base della indipendenza dell'Italia. Se quella potenza non accetta la nostra proposta, noi occuperemo Venezia. Di sicuro ne risulterà la guerra; ma non sarò io che l'avrò dichiarata, sibbene la nazione francese. M'avete ben compreso. Vi ho messo a giorno dello stato delle cose, vi ho palesato gli intendimenti della Francia. Per soprappiù vi autorizzo a ragguagliare d'ogni cosa il governo di Venezia; non sarete

---

(11) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 22 agosto 1848.

(12) Nota Bois-le-Comte, Vienna 1 settembre 1848.

smentito (13). — Fuoco di paglia per abbarbagliare, e null'altro! Il ministro inglese a Parigi scriveva nello stesso tempo a Palmerston che ne' suoi colloqui con Bastide e Cavaignac egli trovavali molto preoccupati per la tardanza dell'Austria ad accettare la mediazione. Il capo del potere esecutivo, dopo averlo spinto ad impegnar il gabinetto inglese a sollecitare l'assenso austriaco, aveagli soggiunto: — Io trarrò le cose in lungo quanto più potrò. Ma voi, milord, dovete rammentare che l'Assemblea adottò un voto che suona affrancamento dell'Italia, e commise al governo della Repubblica l'incarico d'eseguirlo. Un giorno o l'altro essa potrà quindi chiedermi conto severo del mio operato. Aveva però desiderato di fare la spedizione ideata di navi a Venezia, non come un atto di guerra, ma come una dimostrazione. Ma avendomi voi, milord, detto che l'Inghilterra non la vedrebbe di buon occhio, ne ho abbandonato il pensiero. Frattanto l'armistizio volge al suo termine, e ov'io non possa provare almeno che non ho perduto il mio tempo, non saprei in qual modo affrontare l'indignazione dell'Assemblea (14). — Così procedendo, Cavaignac e Bastide percorrevano la via dell'inesperienza e dell'imperizia. Essi volevano ad ogni costo procedere dietro l'accordo intimo e cordiale coll'Inghilterra, senza badare che col porsi per così dire sotto la tutela britannica, anzi che aiutare, inciampavano e toglievano ogni forza d'azione a lord Palmerston. Perchè l'azione sua diplomatica potesse riuscir efficace a fiaccare le resistenze austriache e a giovare all'Italia, sarebbe bisognato ch'egli avesse avuto modo di mostrare a Vienna, a Berlino e a Pietroburgo che con istento ratteneva il governo parigino dallo appigliarsi al

---

(13) Dispaccio Mengaldo a Manin, Parigi 1 settembre 1848.
(14) Dispaccio Normanby a Palmerston, Parigi 4 settembre 1848.

partito della guerra, e che ad impedire che, rotto ogni accordo coll'Inghilterra, la Francia abbracciasse il partito di metter l'Europa a soqquadro fomentandovi e aiutandovi le idee rivoluzionarie e repubblicane, abbisognava che il governo inglese fosse in grado di metter innanzi qualche proposta di pacifico accomodamento, atta a soddisfare almeno in parte gli impegni assunti e i desiderii manifestati dalla Francia rispetto alle cose italiane. La speranza d'indurre l'Inghilterra a entrar in guerra coll'Austria, se l'intimo accordo di pacifico intervento nelle cose italiane stabilito seco a nulla avesse approdato, era affatto vana. Ove anco il gabinetto di Londra l'avesse voluto, sarebbegli mancato la potenza d'attuarlo, giacchè l'avrebbe contrariato indomabile l'opinione pubblica inglese, che al di sopra di tutto poneva la conservazione della pace.

Le minaccie di guerra, fatte echeggiare a Vienna, non avevano scosso molto. Wessemberg in effetto disse a Ponsomby: — Io sono persuaso che il generale Cavaignac ha desiderio grande d'evitare l'intervento armato, e credo che sia abbastanza forte per impedirlo (15). — Anco le bravate fatte da Bastide all'agente diplomatico austriaco in Parigi, erano riuscite inefficaci. Il ministro sopra gli affari esteri della Repubblica erasi udito rispondere: — Sappiamo troppo bene che avete un esercito disorganizzato, che siete rovinati nelle finanze, e che quindi vi trovate nell'impossibilità di fare la guerra. — Ma noi abbiamo i mezzi rivoluzionari, avea soggiunto con istizza Bastide. — Ma voi non gli userete punto, avea risposto l'altro sorridendo, per timore di destar un incendio che principierebbe col bruciare casa vostra. —

---

(15) Dispaccio Ponsomby a Palmerston, Vienna 27 agosto 1848.

IV.

Il gabinetto di Vienna rispose addì 3 settembre alla proposta di mediazione, ma poco aggradevolmente per la Francia e l'Inghilterra. L'Austria accettavala bensì, ma riservavasi di stabilirne le basi d'accordo colle Potenze mediatrici, avvertendo che il negoziato non si poteva in alcun modo fondare sulle proposte che in circostanze ben diverse dalle occorrenti il governo imperiale aveva inoltrato per troncare il corso della guerra (16). In tal guisa coll'accettazione della mediazione andava compagno il rifiuto delle basi concertate dalla Francia e dall'Inghilterra, e accettate dal Piemonte. Alla richiesta fatta dal governo di Parigi che l'armistizio fosse esteso a Venezia, Wessemberg rispondeva che esso certamente era in grado d'apprezzare il divario che correa tra una potenza belligerante e una città insorta; se colla prima potevasi concludere un armistizio, colla seconda si dovevano praticare mezzi diretti di pacificamento. Venezia avrebbe amnistia e oblio compiuto della perpetrata ribellione, tosto che fosse entrata spontanea nell'obbedienza del suo legittimo sovrano. — Poco dopo le navi da guerra austriache bloccarono Venezia.

Il governo francese piegò il capo, e Bastide scrisse all'inviato della Repubblica a Londra: — Se noi dovessimo seguire la voce dei nostri sentimenti, risponderemmo al gabinetto di Vienna col mandar tosto la flotta a sbarcare a Venezia le nostre truppe. Ma amando di spingere la moderazione fino agli estremi, e di dare una prova del nostro sincero desiderio di procedere di buon accordo

---

(16) Nota Wessenberg, Vienna 3 settembre 1848.

coll'Inghilterra, vi preghiamo di chieder subito a lord Palmerston che cosa intende risolvere in proposito (17).—

Palmerston avea già preso il suo partito; assicurato che il governo di Parigi non s'appiglierebbe alla guerra, si manifestò voglioso di ritirarsi da una mediazione senza fondamento. Ciò indusse Bastide a insistere a Vienna ond'essere ragguagliato sulle basi che Wessemberg intendeva porre alla mediazione. Il ministro austriaco sopra gli affari esteri rispose addì 17 settembre che l'imperatore assentirebbe a costituire la Lombardia e la Venezia in un regno sottomesso all'alto imperio dell'Austria, fornito di una costituzione propria per opera di un'assemblea eletta a suffragio universale, e difesa da un esercito nazionale. In sostanza l'Austria volevasi serbare padrona della Lombardia e della Venezia : e Francia e Inghilterra accettarono queste nuove proposte di mediazione. Non vuolsi però credere che i governanti loro le giudicassero valevoli ad assicurar la pace in avvenire. Bastide scriveva a De-la-Cour a Vienna:

L'Austria, qualunque sia la sua forma di governo, commetterà sempre una pazzia ostinandosi nel possesso d' un paese che dovrà occupar sempre militarmente Per molti secoli la follia italiana ha recato danni incalcolabili alla Francia. L'Austria, quanto noi, dovrebb'essere guarita da un pezzo da tale malattia, onde attendere esclusivamente a serbarsi il posto che legittimamente le compete nel mondo. Essa dovrebbe rivolger tutte le sue forze a crearsi centro d'una confederazione danubiana; procedendo per altra strada, perderà l' Italia, e verrà sopraffatta dalle incalzanti onde delle genti slave (18).

Palmerston scriveva all'ambasciatore d'Inghilterra in Vienna:

Certamente sarebbe assai più sagace consiglio e assai più vantaggioso alla forza reale dell'Impero quello d'affrancare i

---

(17) Dispaccio Bastide a Beaumont in Londra, Parigi 15 settembre 1848.

(18) Dispaccio Bastide, Parigi 13 settembre 1848.

Lombardi e i Veneti da un dominio ch'essi terranno mai sempre come un giogo L'occasione pel governo di Vienna è propizia a far loro pagare il vantaggio della separazione. Nulla lascia credere che il dominio austriaco sia ristabilito attualmente nell'alta Italia da togliere al malcontento di manifestarsi con violenza. Converrà appigliarsi di nuovo a poderose forze e ad ingenti spese per domare la ribellione Il soccorso straniero o sarà invocato per salvare quelle provincie dal ricadere sotto il giogo: e dopo l esperienza fatta dell'impossibilità di riconciliare gl'Italiani cogli Austriaci, sarà concesso. Così l'Austria si troverà di fronte a un avversario ben più potente di quello che non lo sia un popolo insorto. Che se anco una tal lotta si tramutasse in guerra europea, non v'ha buon argomento per credere che l'esito porterebbe l'Austria a conservarsi dominatrice al di là delle Alpi. V'ha di più, e l'Austria dovrebbe seriamente riflettervi; ed è che, per quanto le Potenze alleate dell'Austria potessero trovarsi pronte a soccorrerla ove fosse minacciata nella sua esistenza legittima in Germania, per avventura a tal partito non si appiglierebbero in una contesa italiana, rattenute dal sentimento così universale dell'ingiustizia delle sue pretese ad imporre il proprio giogo agli Italiani (19).

L'illustre uomo di Stato che dirigeva la politica esteriore dell'Inghilterra, non facevasi la minima illusione sulla possibilità per l'Austria d'assicurarsi un quieto dominio in Italia. Mostrandosi affatto libero dai pregiudizi che in altro tempo aveano signoreggiato la politica inglese, e scostandosi da quelle massime che avevano governato i calcoli degli statuali della Gran Bretagna nel dar sesto all'equilibrio europeo nel 1815, Palmerston in un dispaccio, che rimarrà a perpetuo suo onore, entrava in queste avvertenze e previsioni, tornando sull'argomento di quella mediazione: — È impossibile credere che un paese così profondamente imbevuto di odio contro il dominio austriaco, nelle città, nelle campagne, in tutte le classi, divenga giammai un possesso

(19) Dispaccio Palmerston a Ponsomby, Londra 9 ottobre 1848.

vantaggioso per la Corte di Vienna. Pensare che delle istituzioni nazionali concesse dall'imperatore agli Italiani valgano a vincere la loro avversione al dominio straniero, è vanità. Esse servirebbero soltanto a procurar loro i modi di scuotere con facilità maggiore un giogo abborrito. Forse un dieci o quindici anni addietro tale espediente avrebbe potuto riuscire; ma come ora son ridotte le cose, fra l'Austria e gli Italiani nessun accomodamento di tal genere è possibile. Se la Lombardia tutta quanta è in ribellione attiva e passiva contro l'Austria, oggi che è sotto la ferrea mano d'un despotismo militare armato del flagello del terrore e della violenza, qual sorta di sottomessione mai può ripromettersi il governo di Vienna da quella provincia allorchè il governo di essa si troverà nelle mani dei nobili italiani ora esuli volontari per togliersi da ogni contatto coll'invasore straniero, allorchè vi sarà un Parlamento nazionale, eletto dalla popolazione che oggi tien viva una lotta disperata? Nell'interesse generale dell'Europa sarebbe veramente desiderabile che l'Austria, non lasciandosi andare a illusioni sull'avvenire, facesse i suoi calcoli ponderatamente e senza pregiudizi. Il momento è opportuno, giacchè l'onore e la dignità sua sono affatto al riparo, e la cessione che volontariamente si mostrerebbe disposta a fare, non avrebbe l'aspetto di forzata, massime che le due Potenze mediatrici le sono amiche, e desiderano di conservare all'Europa i benefizi della pace. Avvi anche un altro ordine di considerazioni, che dovrebberla indurre a tal passo. Cangiamenti grandi si maturano in Francia; le prossime elezioni possono portare al governo di quel paese tal uomo che guidato dalle massime della politica tradizionale alla sua famiglia, assumesse un contegno più spiccato e risoluto nelle quistioni europee. La gloria, giacchè la Francia così pensa, la gloria di liberare l'Italia

fino alle Alpi dal giogo austriaco, agli occhi del popolo francese compenserebbe i molti sacrifizi e i grandi sforzi che per ciò verrebbe chiamato a sopportare. L'occasione di chiamar in Italia l'intervento francese non mancherebbe per lungo tempo. I Lombardi si solleciterebbero a fornirla, come sapessero che il governo e il popolo francese risponderebbero all'appello. Ora torna impossibile d'immaginare ragionevolmente che, nelle condizioni attuali dell'impero, un esercito austriaco valga a fronteggiare vittorioso un esercito francese, spalleggiato da un nazionale sollevamento degl'Italiani. In quella lotta più credibilmente l'Austria rimarrebbe spogliata di tutti i suoi possessi italiani. Vero è che in tale guerra l'Austria potrebbe aver aiuto di alleati; ma si può dubitare che la Germania voglia dar mano co' suoi sforzi a incatenar l'Italia di nuovo sotto il giogo straniero. Il principio di nazionalità si è fatto strada così poderosamente fra i Tedeschi, da render credibile piuttosto il protestar loro contro siffatta pretensione. E neanco la Corte di Vienna può trovare ne' suoi titoli antichi di possesso ragioni valide per difenderli: Venezia conta quattordici secoli di libertà e di vita nella famiglia degli Stati europei; l'Austria l'ebbe soltanto perchè abbandonatale dal generale Buonaparte pel trattato di Campoformio, e ridatale dai trattati del 1815 (20). —

Parole eran queste, è vero, e null'altro che parole! La libera Inghilterra e la Francia repubblicana, nel campo dei fatti, non avevano voglia alcuna d'opporsi in quei giorni di sventure italiane a che il dominio austriaco si ripiantasse violento e vendicativo nella valle del Po, e all'Europa si preparassero nuovi pericoli e nuovi lutti. Tuttavia elleno son degne di menzione, avvegnachè con-

(20) Dispaccio Palmerston a Ponsomby, Londra 11 novembre 1848.

traddicono insolitamente a' quei placiti del diritto viennese, che la diplomazia per l'addietro aveva per sacri.

Già i principii e le forze morali della vecchia ragion di Stato vieppiù retrocedono; vieppiù la diplomazia viene riconoscendo che l'Italia era stata posta in condizioni sregolate e irrazionali. Benchè lento e contrastato, continua più sempre accelerato l'incremento ideale del gius internazionale, sorretto dalle forze costanti dell'indole umana, e dal prestabilito ordine del mondo civile. L'Austria avea vinto e riconquistato la Lombardia; e lo statista più insigne di quel tempo se ne duole come d'un fatto contrario alla ventura quiete dell'Europa, e previdente indica le ineluttabili cause che nell'avvenire trascineranno di nuovo a perdizione il dominio austriaco in Italia.

Francia e Inghilterra a quei giorni neanco erano di pieno accordo sui modi di ricomporre le cose italiane in effimera pace. I governanti parigini, dopo aver avversato il regno dell'Alta Italia, prediligevano un regno lombardo-veneto retto da un principe austriaco, e sottomesso all'alto imperio dell'Austria. — Se la Lombardia e la Venezia, scriveva Bastide a Beaumont, formeranno uno Stato unico, sottoposto è vero alla sovranità dell'Austria, ma in possesso d'una esistenza propria, di un esercito, di una costituzione e di un'amministrazione nazionale, in tal caso i popoli dell'Alta Italia acquisteranno in un tempo più o men lungo le qualità politiche che loro mancano, e delle quali un lungo servaggio ha fatto perder loro persino il concetto. In una parola val meglio per noi e per l'Alta Italia un'indipendenza limitata e una liberazione compiuta d'una sola delle sue regioni (21). —

---

(21) Dispaccio Bastide a Beaumont in Londra, Parigi 11 ottobre 1848.

Il gabinetto di Londra era di contrario avviso, propugnando l'unione della Lombardia e dei Ducati al Piemonte, e lasciando sotto condizioni possibilmente buone Venezia all'Austria. A facilitare l'attuamento di quest'assetto per l'acquiescenza dei governanti veneti, Palmerston tenea loro questo linguaggio: — Se le armi italiane fossero riuscite vittoriose, si sarebbe potuto indurre per avventura il governo austriaco a lasciar Venezia e una parte del suo territorio liberi. Ma poichè l'Austria è tornata in possesso delle sue provincie italiane, le Potenze mediatrici si sono trovate costrette a proporre patti di mediazione che lasciano Venezia col suo territorio all'Austria. I Veneti badassero pertanto che qualunque resistenza riuscirebbe loro infruttosa, e li condurrebbe a sacrifizi senza compensi. E poichè essi chiedevano consigli al governo inglese, questo si faceva a dir loro con tutta schiettezza che il popolo veneto s'appiglierebbe a miglior partito entrando in pratiche pacifiche coll'Austria rispetto al suo venturo riordinamento politico (22). — Eravi almeno della schiettezza, per quanto rude, in questo modo di procedere. Il governo parigino invece continuava nella simulazione rispetto a Venezia.

Il gabinetto austriaco, per meglio schermirsi della mediazione anglo-francese, erasi volto a stringer vincoli di più stretta alleanza colla Russia, e aveva maneggiato abilmente per impegnare la Germania nella questione italiana.

Correndo l'anno 1848, nel moto nazionale del popolo tedesco avea primeggiato il concetto d'una Germania libera e indipendente, governata da una podestà centrale, difesa da un esercito federale, e dotata d'un Parlamento

---

(22) Lettera Palmerston a Manin, Londra 16 ottobre 1848. — Lettera Palmerston a Pasini, Londra 18 ottobre 1848.

unico per il libero suffragio della nazione. Il re di Prussia Federico Guglielmo IV erasi mostrato non solo incapace, ma indegno di guidar le genti tedesche al compimento di destini così nobili. La vecchia Dieta federale indarno erasi adoperata con artifizi, blandizie e concessione di capitaneggiare il moto germanico. A guidarlo era sorta un'Assemblea di liberali uomini, raunatisi a Francoforte sullo scorcio del marzo, e i quali confidarono a un Comitato di cinquanta eletti da loro il mandato sovrano di vegliare gli interessi della patria comune. Addì 18 maggio l'Assemblea costituente tedesca radunavasi a Francoforte, e addì 5 giugno decretava l'istituzione d'un potere centrale temporario. All'uffizio di vicario dell'impero poco appresso veniva chiamato l'arciduca Giovanni d'Austria. L'antica Dieta germanica depose nelle sue mani tutti i poteri di cui erasi trovata investita, e venne istituito un ministero germanico tenuto da Schmerling, Kecksher e Peusher.

Negli intendimenti e nelle opere di tutti questi guidatori, succedutisi gli uni agli altri nell'indirizzare i primi passi dei Tedeschi a riunire le sparse membra della nazione, erasi manifestato l'assoluto difetto del sentimento della fratellanza de' popoli, e una superlativa idea della propria nazionalità. Credevano e pretendevano che nel grembo della grande famiglia teutonica rientrassero non solo provincie staccate dalla Germania da secoli per trattati europei, ma paesi eziandio ne' quali pochi erano gli abitanti di sangue tedesco, o che per la sola conquista avevano appartenuto a un qualche principe della Germania.

Guidato da questi concetti il ministro Schmerling facea noto ai governi di Parigi e di Londra che il governo del Vicario dell'impero, messosi d'accordo coll'Austria, formalmente domandava di compartecipare alla mediazione,

La pace in effetto che si stava per negoziare, riferivasi a interessi austriaci e a interessi germanici; laonde all'autorità centrale della Germania competeva il diritto e il dovere di tutelare gli uni e gli altri. Era la frontiera meridionale della Germania che doveasi stabilire; argomento di capitale importanza, avvegnacchè gli ultimi avvenimenti avevano dimostrato che l'impero tedesco abbisognava d'un forte assetto proprio fra le Alpi e il Po. Da altra parte i rapporti commerciali con l'Austria e l'Italia si annettevano a interessi germanici, in virtù dei quali conveniva che l'Austria si trovasse spalleggiata eziandio nel concertarsi sul suo debito pubblico co' Veneti e coi Lombardi. Inoltre il governo centrale della Germania doveva prender parte alla mediazione, per essere il solo depositario legittimo dei diritti e dell'autorità della vecchia Dieta, investita del diritto di pace e di guerra, e guardiana suprema degli interessi internazionali politici e commerciali della nazione tedesca. Frattanto il governo del Vicario dell'impero dichiarava che favorirebbe un assetto tale che vantaggiasse la Venezia e la Lombardia d'una costituzione possibilmente autonoma, e l'Italia di una federazione nazionale. Rispetto ad alterare l'equilibrio territoriale italiano costituito dai trattati, il governo del Vicario non assumeva iniziativa alcuna, ma neanco opporrebbe resistenza ove rimanessero salvaguardati gl'interessi legittimi dell'Impero.

Queste entrature non trovarono assenso nè a Parigi, nè a Londra (23). Palmerston rispose che, se l'arciduca Giovanni era stato eletto vicario d'un impero germanico, questo nuovo Stato non per anco aveva esistenza legale (24). Avrebbe bisognato inoltre che la terza Po-

---

(23) Nota Schmerling ai Governi di Parigi e di Londra, Francoforte 18 settembre 1848.

(24) Dispaccio Bastide a Bois-le-Comte, Parigi 22 settembre 1848.

tenza che domandava di partecipare alla mediazione, dichiarasse innanzitutto di accettarne le poste basi, altrimenti v'entrerebbe non come aiutatrice, ma come ostacolo alla pace (25).

Neanco riuscì il tentativo fatto dal governo del Vicario dell'impero di tirare il Piemonte a trattar la pace coll'Austria per il solo suo intramezzo; e poichè l'agente diplomatico della Sardegna a Francoforte, ad onta delle sue istruzioni, scivolò nel tranello tesogli col farsi cooperatore d'un tale progetto, venne richiamato addirittura a Torino (26). La Russia, che erasi posta negli accordi più stretti d'alleanza coll'Austria, la quale mirava a volger la mediazione in commedia, dichiarò di non volervi prender parte (27). La Prussia al contrario ne fece formale domanda ai governi di Londra e di Parigi, ma poi non tardò a lasciar intendere d'aver mutato pensiero (28).

V.

Dalle narrate cose si vede che le condizioni fatte al governo sardo dalla mediazione erano divenute assai gravi. A renderle più pericolose s'aggiungevano l'impossibilità di denunziare l'armistizio nel giorno fissato per avere esauste le finanze, l'esercito assottigliato, scorato, indisciplinato, mentre contro il ministero di giorno in giorno montava vieppiù grossa e minacciosa la fiumana delle violenti recriminazioni e degli eccitamenti focosi a riscossa pronta, a propositi disperati nell'agitato e com-

---

(25) Dispaccio Palmerston a Normanby, Londra 28 settembre 1848.

(26) Dispaccio Perrone all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 7 dicembre 1848.

(27) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Londra, 27 ottobre 1848.

(28) Dispaccio dello stesso, Londra 4 novembre 1848.

mosso regno subalpino. Come quei governanti s'adoperassero a serbare la libertà e rimetter la fortuna della vinta Italia, lo diremo qui appresso.

Il generale Ettore Perrone, che, come abbiam narrato, avea assunto il ministero degli affari esteri, circolò tosto agli agenti diplomatici della Sardegna per ragguagliare che il nuovo ministero intenderebbe con cura religiosa a serbar illeso lo Statuto e porlo in atto, curando la perfetta uguaglianza civile di tutti i cittadini e il pieno svolgimento delle idee liberali. Francia e Inghilterra avendo offerta la mediazione loro, il governo del re avevala accettata con riconoscenza e lealtà. Esso non si resterebbe dal proporre al re la pace coll'Austria, ove riuscisse utile e onorevole al Piemonte e all'Italia. Che se la Corte di Vienna non volesse accettare le fattele proposte, il ministero, fidando nell'aiuto degli alleati del re, ricomincierebbe la guerra con tutto l'ardore che poteva destare causa sì giusta (29). A non urtar contro a un primo inciampo nel praticare questa politica, conveniva porre in sodo la natura propria dell'armistizio del 9 agosto. Che si dovesse tenere per un fatto esclusivamente militare stipulato da due generali, i quali non aveano alcun mandato di accordi politici, fu chiarito a Londra e a Parigi dai dispacci del ministro Perrone, che potè valersi a dar forza a' suoi argomenti dalle dichiarazioni stesse di Radetzky (30).

Poco sperando d'ottenere che per mezzo di negoziati pacifici l'Austria si riducesse a soddisfare i desiderii legittimi degli Italiani, le cure del ministero piemontese furono rivolte ben tosto ad assicurarsi la cooperazione

---

(29) Dispaccio circolare Perrone, Torino 21 agosto 1848.

(30) Dispacci Perrone a Revel in Londra, 19 e 23 agosto 1848. — Dispacci dello stesso a Brignole in Parigi, Torino 19 e 21 agosto 1848.

armata della Francia. Se non che alle sollecitazioni fattegli da Torino il ministro sardo in Parigi rispondeva: — Ho insistito presso il generale Cavaignac, affinchè volesse dar facoltà al suo ministero di regolare d'accordo con me le basi dei patti per l'aiuto armato della Francia nel caso d'una nuova guerra contro l'Austria. Mi sono adoperato a render capace il generale della necessità di quest'atto preparatorio. Ma egli vi si rifiutò perentoriamente allegando che, dato pure venisse il caso indicato, l'intendersi sarebbe un affare d'un'ora, e che frattanto non gli conveniva impegnarsi, massime che attendeva da Londra una risposta per una mediazione armata. — Brignole aggiungeva: — Io non ho potuto in modo alcuno far indietreggiare il generale da questa sua resistenza, che ho trovato nè meritata nè amichevole. Debbo avvertire inoltre che ho acquistato la convinzione che l'esercito francese non si presterebbe ad aiutarci, se non nella qualità di alleato. Cavaignac vorrebbe che fosser a carico del Piemonte non solo i servizi e le forniture di guerra, ma anco le paghe dei soldati francesi calati in Italia. Pretende inoltre che il comando supremo dei due eserciti sia affidato a un generale francese, nè intende di prender alcun impegno di non chiedere compensi territoriali (31). —

Aspre ripulse e dure pretensioni erano queste; pure non tolsero il ministero piemontese dalla speranza di giungere ad assicurarsi l'aiuto francese ad equi patti. Portate nel consiglio dei ministri le risposte venute da Parigi, dopo lungo discutere fu unanime il parere che si dovessero continuar le pratiche, e di mandare a Brignole le istruzioni seguenti: — Dal momento che le truppe fran-

---

(31) Dispaccio riservato Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 31 agosto 1848.

cesi fosser entrate negli Stati del re di Sardegna, viveri e paga di campagna per essi sarebbe tutto a carico del Piemonte. Si accetterebbe presidio misto, e anco si lascierebbe in piena balìa dei Francesi il forte d'Exilles per assicurar loro la via alla ritirata. L'esercito ausiliario dovrebb'essere non minore di ottantamila soldati. Esso dovrebbe calare in Italia per la strada di Susa e di Brianzone. Non si poteva assentire a introdurre presidio francese nel forte di Esseillon per non svegliare sospetti che si volesse cedere la Savoia. Per le altre condizioni si lasciava la proposta alla Francia, la quale certamente vorrebbe mostrarsi verso il Piemonte non men generosa di quello che erasi manifestata col Belgio (32). — Brignole tornava in sull'esortare e stimolare i governanti parigini onde volessero impegnarsi a venire efficacemente a parte della contesa italiana, spalleggiandola con aiuti d'armi se le pratiche pacifiche a nulla approdavano. Ma Cavaignac rispondea che trattavasi d'una mediazione officiosa, e nulla più, e che il governo francese doveva mantenersi concorde con quello di Londra. Ove i comuni sforzi d'intrommessione pacifica non riuscissero, la Francia penserebbe allora al da fare in conformità del suo onore e dei suoi interessi. — Ma l'onore della Francia, prese a dire Brignole, in tal supposto è impegnato di già ad aiutarci. Io tengo una lettera di Bastide dell'8 agosto, che accerta questo impegno preso in nome della Repubblica. E badate, generale, che il diritto di veder soddisfatto questo debito d'onore, come lo ha chiamato il signor Bastide, è tanto più grande in noi in quanto che, se la mediazione sfuma, ciò avverrà per colpa dell'Austria. — Cavaignac, cui cuoceva tal discorso, tagliò corto, ri-

---

(32) Istruzioni del ministro Perrone all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 3 settembre 1848.

spondendo accigliato: — Ogni discussione in tal proposito è inutile di fronte alle speranze d'una prossima pace (33). —

Per tornar in campo contro l'Austria con isperanza di vittoria non bastava aver gagliarde e numerose le schiere dell'esercito, bisognava pure provveder meglio al condottiero. Per quanto tornasse gravoso a Carlo Alberto che altri prendesse la direzione suprema della guerra, pure generoso si piegò a questo nuovo sacrifizio d'amor proprio. In sugli ultimi dell'agosto egli e i ministri suoi s'accordarono per inviare a Parigi a tal fine il colonnello Alfonso Lamarmora, che, oltre essersi acquistato nella guerra riputazi[illegible] di prode, avea dato segno di sagacità politica nel val[illegible] oposte d'armistizio fatte dall'Austria quando l'[illegible]cito piemontese non era per anco sfasciato. In genera[illegible] desiderato era il maresciallo Budgeaud, verso il quale eravi nel re speciale inclinazione per l'amichevole contegno manifestato in Savoia nel 1814, e per la benevola accoglienza fatta da lui in Algeri agli uffiziali piemontesi. Lamarmora ebbe accoglienza agghiacciata. Cavaignac gli chiese se aveva una lettera autografa del re, o almeno gli presentasse le sue credenziali. Al che l'uffiziale piemontese con piglio militare: — Ma io son qui per cercare un generale, non per negoziare un trattato. — Comunque sia, rispose Cavaignac, non è possibile di scendere a trattare il più piccolo affare senza che siate munito dei poteri necessari. — E senza nulla chiedergli intorno al Piemonte, l'accommiatò. Tornatogli in cospetto più tardi fornito delle carte richieste, Lamarmora non ebbe accoglienze migliori. Profferito ch'egli ebbe il nome del maresciallo Bugeaud, Cavaignac gli

---

(33) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 16 ottobre 1848.

disse: — Bugeaud se vuole andare in Piemonte, è padrone; vada a parlare con lui. — Poi saputo che il parlare riusciva a qualche effetto, il capo del potere esecutivo intralciò tutto, e terminò per dire a Lamarmora: — Bisogna che vi parliamo chiaro; non vogliamo disgustare l'Austria per far piacere al Piemonte (34). — Un secondo tentativo per ottenere dal governo francese un generale di vaglia da porre a capo dell'esercito piemontese, ebbe luogo nell'ottobre. Ma Adolfo Thiers, che officiosamente erasi intromesso in tale pratica per le sollecitazioni del Martini inviato a Parigi in missione straordinaria, ebbe da Bastide questa risposta: — Volete voi la guerra per la Francia? — Certo ch[illegible] — gli rispose Thiers. — Ebbene in tal caso no[illegible] nè dovete desiderar che il governo della Repubblic[illegible] comprometta coll'Austria e coll'Inghilterra, metten[illegible] un generale francese a capo dell'esercito italiano che si apparecchia a rientrare in campagna (35). Pure il ministro piemontese non si sfiduciava del tutto; gl'impegni assunti dal governo francese gli sembravano così solenni, da non poter essere trascurati appieno. Il generale Perrone per tanto scriveva addì 18 al marchese Alberto Ricci a Parigi:

Noi aspettiamo confidenti gli effetti della mediazione anglofrancese; ma se, come ci sentiamo condotti a credere, la forza ineluttabile degli eventi ci obbliga a riprender le armi, confidiamo che la Repubblica francese, fedele ai principii che ha proclamato così solennemente, non verrà meno nell'attuare le benevoli manifestazioni a nostro riguardo; e in conformità della promessa dataci di difendere il Ticino come difenderebbe il Varo, non permetterà che, nel caso di nuovi rovesci, gli Austriaci abbiano a metter piede sul territorio sardo. Fate di

---

(34) Dispacci Perrone all'ambasciatore sardo in Parigi, 23 agosto 1848. — Dispacci Brignole, 26 e 30 agosto 1848.

(35) Dispaccio Martini al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 26 ottobre 1848.

tutto per indurre il governo francese a prestarci aiuto al principio della campagna, capacitandolo dei vantaggi che porta seco l'intervenire tosto, anzichè attendere che il Piemonte ne abbia urgente bisogno (36).

Mentre in tal guisa alle sollecite provvidenze del ministero piemontese per il rinnovamento delle ostilità veniva meno il sostegno che meglio le avrebbe avvalorate, l'Austria sbrigliatamente prepotentava. La Lombardia e le città venete di terraferma erano in balìa di un dispotismo soldatesco, che nelle sue opere non metteva differenza alcuna tra il bene ed il male, tra il giusto e l'ingiusto. A dispetto dell'armistizio del 9 agosto, i beni dei domati lombardi erano taglieggiati senza misericordia. Contratti conchiusi da cittadini pacifici sotto le guarentigie della legge comune venivano annullati quotidianamente dall'arbitrio soldatesco. Continue le confische illegali, le tasse di guerra strabocchevoli, gli accatti forzati rovinosi. I soldati stranieri, acquartierati nei più sontuosi palazzi di Milano, vandalicamente avevano mandato sossopra i ricchi musei dei Litta e de' Borromei, saccheggiato le belle armerie dei Belgioioso e degli Ubaldi, sparse le pergamene preziose dei Trivulzi. Sotto l'imperio militare di Radetzky a Milano, di Haynau a Brescia, di Welden nel Veneto, di Pottinger a Monza, di Schutzig a Mantova, di Gerardi a Verona, così negli ordini giudiziari come negli ordini amministrativi e finanziari si governava per capricci e prepotenze, e si tenevano le popolazioni atterrite collo spettacolo continuo delle bastonature sulle nude carni, delle uccisioni per polvere e piombo.

Queste crudeli opere avvolgevano in maggiori diffi-

---

(36) Dispaccio Perrone al marchese Ricci in Parigi, Torino 18 ottobre 1848.

coltà gli uomini del ministero piemontese del 19 agosto, del quale in sui primi d'ottobre aveva preso la presidenza il generale Perrone. Fioccando le sue proteste e sollecitazioni al legato francese in Torino onde volessero cooperare a troncarne il corso, Bois-le-Comte s'indusse a scriverne a Bastide. Il quale rispose non credere che alle Potenze mediatrici spettasse il dovere di muover reclami al gabinetto di Vienna per le spogliazioni odiose commesse a Milano, e che violavano i patti dell'armistizio. Non era in effetto in virtù di quella convenzione, alla quale il governo della Repubblica intendeva di restare affatto estraneo, ma in forza della mediazione accettata che il governo della Repubblica erasi intromesso nelle cose italiane. Ov'egli accettasse il partito d'entrare nella via delle rimostranze richieste, perderebbesi un tempo prezioso, e si correrebbe il rischio di vederle respinte dal gabinetto viennese siccome lesive alla sua indipendenza nel fatto di governo interiore. — Strana guisa per vero di ragionare, come strana era la seguente di procedere dei governi di Londra e di Parigi.

I modi restrittivi co' quali l'Austria aveva accettata la mediazione, non furono notificati al governo di Torino dalle due Potenze mediatrici. Ragguagliato di ciò per via indiretta, il ministero piemontese deliberò di risentirsene presso i gabinetti di Parigi e di Londra, protestando in pari tempo contro un tale sviamento della base cardinale della mediazione. Essa era stata proposta al Piemonte sotto la condizione stretta di accettarla o non accettarla, senza facoltà veruna di portarvi delle mutazioni: all'Austria pertanto non doveasi fare altro partito, e riusciva conseguentemente strano che quelle stesse condizioni, le quali s'erano dichiarate immutabili ad una delle parti che si volevano pacificare, si lasciassero mutare a talento dell'altra. Ove si entrasse per una

tal via, il ministero uscirebbe di carica, ma non tralascierebbe di protestare al cospetto delle nazioni civili contro un'oppressione che tendeva a rovinare un popolo degno di migliore destino. Intanto dichiaravansi che l'onore e la lealtà del ministero piemontese vietavangli d'assentire che fosser messi in discussione fatti compiuti per unanime voto di libere popolazioni; che alla mediazione si ponessero basi diverse da quelle che il Piemonte aveva accettate, e che pretendeva rimanessero integre; non lo si volesse forzare a ripigliar le armi per difendere una causa degna d'ogni fortuna migliore (37). Queste protestazioni furon fatte iteratamente, ovunque il farle poteva tornare di qualche giovamento; ma senza alcun buon risultato.

Palmerston rispose a Revel: — L'Austria domanderà un indennizzo per le spese di guerra; voi chiederete la Lombardia. I mediatori rigetteranno la prima delle due domande, e apriranno negoziati sulla seconda. Vi è nota la mia opinione; credo che l'Austria agirebbe saviamente e nell'interesse suo abbandonando, se non le fortezze, almeno la Lombardia. Ma essa non intende di far ciò, e noi non possiamo fare la guerra per costringervela (38). —

Bastide aveva risposto a Brignole che le basi d'una mediazione dovevansi considerare sempre capaci di discussione, e che la Francia non credevasi per nulla impegnata a riconoscere come base della mediazione

---

(37) Dispacci Perrone al ministro sardo in Londra, Torino 11 e 12 settembre 1848. — Dispacci Perrone a Brignole in Parigi, 12 e 16 settembre 1848. — Nota Perrone ai ministri di Francia e d'Inghilterra a Torino, 26 settembre 1848.

(38) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 12 ottobre 1848.

l'unione della Lombardia al Piemonte (39). In tal senso, dietro le istruzioni ricevute (40), l'ambasciatore francese a Torino rispondeva al ministro sopra gli affari esteri di Carlo Alberto.

Crescevano frattanto le prepotenze austriache. Il ministero piemontese fin dai primi giorni della mediazione aveva insistito perchè i benefizi dell'armistizio Salasco si estendessero a Venezia. Palmerston e Bastide avevano assicurato che s'impegnerebbero ad ottenere che l'Austria vi assentisse com'era giusto (41). Ma poi le navi austriache avevano operato ostilità aperte nelle acque di Venezia. Sdegnato di questo modo insolente di procedere, il governo piemontese ordinò alla flotta sarda di tornare a Venezia onde farvi rispettare l'armistizio (42). Ciò gli valse il rifiuto per parte dell'Austria di restituirgli la metà del parco d'assedio lasciato in Peschiera, com'erasi pattuito nell'armistizio. Il ministero Perrone si volse ai legati di Francia e d'Inghilterra in Torino onde volessero appoggiare presso il maresciallo Radetzky i richiami del Piemonte per ottenere la restituzione anco di questa seconda metà di cannoni d'assedio. Essi fecero bensì qualche buon uffizio in proposito, ma mollemente. Il maresciallo rispose altiero che, se il governo sardo voleva le sue artiglierie, richiamasse la sua flotta da Venezia. Questa fu la risposta dignitosa del ministero piemontese: la flotta sarebbe stata richiamata dalle acque di Venezia ove gli

---

(39) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 28 settembre 1848.

(40) Dispacci Bastide a Bois-le-Comte in Torino, Parigi 18, 19, 27 settembre 1848.

(41) Dispacci Perrone a Brignole in Parigi e a Revel in Londra, 29 agosto 1848. — Dispaccio Brignole 6 settembre. — Dispaccio Revel 7 settembre 1848.

(42) Dispaccio Perrone ai legati della Sardegna in Parigi e in Londra, 20 ottobre 1848.

Austriaci sgomberassero tosto, e restituissero ai Veneziani gl'isolotti ed i fortilizi staccati che avessero occupati durante l'armistizio, e s'impegnassero formalmente, finchè esso durasse, a lasciar il blocco ed a non commettere atto veruno d'ostilità sulle lagune venete (43).

Di fronte all'orgogliosa pervicacia dell'Austria ed alla mollezza di procedere della Francia e dell'Inghilterra, Carlo Alberto ed i suoi ministri vieppiù vennero persuadendosi ch'era tempo di volgere sollecitamente ogni cura ai pensieri della guerra, ove la mediazione non assumesse procedimenti certi e spediti. Saggiato su tal proposito, Palmerston rispose a Revel: — Comunque sia costituito il ministero piemontese, deve comprender sempre che, se i vostri soldati sono eccellenti, la bravura loro non basta contro il numero soverchiante dei nemici. Siete stati vinti sull'Adige, e sarete vinti sul Ticino, ora massime che gli Austriaci sono in maggior numero. Il risultato d'un simile colpo di testa sarebbe l'occupazione del Piemonte, eccettuate Genova ed Alessandria per parte degli Austriaci. Se fate assegnamento di forzar la mano alla Francia, v'ingannate; essa non interverrà; non lo vuole, nè può nè deve lasciarsi imporre la guerra suo malgrado. Voi avete un esercito troppo forte in tempo di pace, troppo debole in guerra comparativamente alle forze militari dell'Austria. Conseguentemente non potete seriamente pensar ora alla guerra. Resta a vedere quanto si potrà ottenere negoziando. —

L'ambasciatore sardo non si ristava in silenzio, e si faceva ad esporre che, ove anco siffatti calcoli si dovessero ammettere come fondati sul vero, bisognava pur

---

(43) Nota collettiva dei ministri di Francia e d'Inghilterra a Torino, 24 ottobre 1848. — Risposta del ministro Perrone, 26 ottobre. — Dispaccio dello stesso all'ambasciatore sardo in Londra, 28 ottobre 1848.

pensare che, se la pace non si conseguisse onorevole e pronta, era impossibile sfuggir la guerra nello stato in cui era l'opinione pubblica. Ma Palmerston non si dava per persuaso: — No, rispondeva egli, la grande maggioranza dei Piemontesi vuole la pace; per la guerra sta soltanto una minoranza chiassosa. Un governo non si deve lasciar strascinare da chicchessia. Se non vogliono ascoltar ragione, mandate alle loro case gli schiamazzatori del Parlamento. Non è un buon motivo di gittarsi a terra perchè altri vi vuol riversare, nè dovete ruinare la monarchia per timore di vederla perire. Sarebbe una vera pazzia ricominciare le ostilità, e non so come ve la potrete cavare quando Radetzky sarà a Torino. — Dichiarazioni non meno esplicite aveva fatto l'ambasciatore inglese a Torino, a cui Palmerston avea scritto: — Se la nota del gabinetto sardo del 22 settembre è una finzione diplomatica, sta bene; ma se con essa s'intende minacciare sul serio una ripresa d'armi, è evidente che ne verranno nuovi felici successi all' Austria, nuovi svantaggi agl'Italiani (44).

Non lasciatosi sopraffare da queste desolanti ragioni, e vieppiù pressato dagli avvenimenti e dall'opinione pubblica, il ministero piemontese non si toglieva dal pensiero di prepararsi ad annunziare l'armistizio. L'ambasciatore sardo a Londra fu incaricato quindi di rappresentare a lord Palmerston che la rivoluzione di Vienna aveva svegliato in Italia tale superlativa eccitazione d'animi, ed erasi fatto nei Piemontesi così pungente il giusto desiderio di vendicar l'onta delle ultime sconfitte, che omai tornava impossibile governare senza entrare in siffatto ordine d'idee. D'altra parte era manifesta la mala fede

---

(44) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 12 ottobre 1848.

dell'Austria, e già erano trascorse sei settimane e non una sola speranza potevasi manifestare al Parlamento ch'era in sull'aprirsi (45). Da quel valente diplomatico ch'era, Revel tornò a perorare la causa del suo re e del suo paese presso Palmerston con i modi meglio efficaci. Gli fu risposto così: — Ognuno è padrone in casa sua d'agire come gli torna più a grado. Sta a voi di conoscer quello che vi torna meglio acconcio, nè io intendo di far osservazioni di sorta sul linguaggio del vostro governo. Ma se decisamente siete deliberati a ricominciare la guerra, credo che non potreste prendere una risoluzione più insensata e più contraria ai vostri interessi. Vi esponete ad avere Radetzky a Torino. È ciò per avventura che voi cercate? La grande maggioranza dei Piemontesi non vuol punto saperne di guerra. — Ma anche dato, osservò Revel, che la grande maggioranza nel mio paese fosse contraria alla guerra, credetelo, milord, essa vuole una pace onorata. — Ma bisogna volere, riprese Palmerston, ciò ch'è possibile; e se il ministero vuol fare assegno sulla maggioranza del paese, potrà resistere facilmente agli eccitamenti della minoranza; se poi pretende d'appoggiarvisi, le cose mutano d'aspetto. — Vi torno a ripetere, milord, soggiunse l'ambasciatore sardo, che è impossibile, evitare la guerra ove non si ottenga una pace onorevole; e quali sono stati i vantaggi che ci hanno portato i negoziati in corso? — Voi guadagnerete, riprese il ministro inglese, un negoziato non mancato. Negoziare vuol dire persuadere, e quindi si ha gran bisogno di tempo. Al postutto voi siete in casa vostra liberi, non avete una zolla del vostro terreno occupata dagli Austriaci, essi non pensano punto ad assalirvi, e la situa-

---

(45) Dispacci Perrone a Revel, 13 e 18 ottobre 1848.

zione quindi non è poi intollerabile se darete retta alla ragione. Le cose volgono in vantaggio vostro; gli avvenimenti di Vienna debbono, qualunque sia la piega che prenderanno, facilitare i negoziati. L'opinione del governo centrale di Francoforte è certamente favorevole alla cessione della Lombardia. Sembra che la Prussia consideri la questione italiana da tale punto di vista. Questa stessa opinione prende piede nella Germania; bisogna lasciare che il tempo la maturi (46). —

Risposte ugualmente sconfortevoli, ma più irose, vennero date dai governanti parigini. Alla nota sarda Bastide rispose: — Voi ci avrete spettatori impassibili di una lotta, alla quale vorremmo vedervi distolti (47). — Egli poi scrisse all'ambasciatore francese a Torino che, ove il governo sardo, strascinato da un'ambizione pazza, e sopraffatto da una minoranza che lo sospingeva a progetti imprudentissimi, ritentasse le ostilità, nulla potrebbe obbligare la Francia a seguirlo in una via per cui sarebbesi volontariamente precipitato a pieno suo rischio e pericolo (48).

Bisogna colla mente portarsi a quei tempi per farsi un concetto adeguato delle condizioni oltremodo difficili in cui si trovò impigliato il ministero Perrone, ridotte a questo stato le pratiche della mediazione. Il giuoco dell'Austria consisteva nel guadagnar tempo, e frattanto soffiare nella fucina della rivoluzione italiana onde continuasse la sua sbrigliata discesa, crescendo di velocità quanto più andava accostandosi all'orlo del precipizio. L'Italia trovavasi in preda a tal burrasca di passioni

---

(46) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 25 ottobre 1848.

(47) Nota Bastide, 23 ottobre 1848.

(48) Dispaccio Bastide al ministro di Francia in Torino, Parigi 12 novembre 1848.

politiche che, di fronte al dispotismo delle piazze ed ai propositi aperti dei repubblicani, i liberali di moderate opinioni in buona parte avevano perduta la coscienza delle proprie forze, e consumavano i giorni in querimonie segrete. Vogliosi che il re subalpino fosse sospinto all'estremo suo fato senza onore e senza compianto, retrivi in maschera di democratici, e democratici fanatici o bricconi, quotidianamente andavano bersagliandolo coi più avvelenati dardi della calunnia. Ravvolti tutti in una maglia d'infamie e di vituperi coi pochi tristi e codardi, i maggiori uffiziali dell'esercito piemontese s'erano uditi consegnati all'esecrazione pubblica, perchè o inetti o traditori o partigiani dell'Austria. Per un inviluppo strano d'illusioni e di speranze, di passioni e di giudizi infondati, di risentimenti e di ambizioni, d'aspettazioni legittime e di risentimenti generosi, una guerra ad oltranza facevasi al ministero piemontese del 19 agosto. Lo s'incolpava con grande ingiustizia di lasciarsi pensatamente burlarsi dall'Austria, di voler la pace ad ogni costo, di non tutelare a sufficienza gl'interessi dell'Italia, l'onore del Piemonte, di condurre il paese alla ruina e alle vergogne estreme praticando due programmi di politica, segreto l'uno e indirizzato alla pace, di sole apparenze l'altro e volto a simulare sentimenti e concetti di nazionale riscossa che non entravano punto nei calcoli del governo.

Queste condizioni di cose non poteva durar più a lungo senza iattura suprema delle patrie sorti. Deliberato quindi d'uscirne in qualche modo, in sugli ultimi del novembre del 1848 i ministri piemontesi si raunarono a consiglio sotto la presidenza del re. Scartato il partito di ritirarsi, trovata di troppo pericolosa e ruinosa l'aspettazione indefinita dei risultati, incertissimi della mediazione, quei governanti conclusero che restava d'appi-

gliarsi al partito delle ostilità, badando di premunirsi possibilmente dal venire sopraffatti di nuovo del tutto. Ottantamila soldati erano pronti a entrar in campagna; altri trentamila stavano a riserva; il parco d'assedio era meglio fornito di quello lasciato per metà a Peschiera; la guardia nazionale era per tutto riordinata. Le vittorie degli Ungheresi, la rivoluzione di Vienna, l'esasperazione che serpeggiava nella Lombardia per lo sgoverna-mento dell'Austria, aumentavano i calcoli della probabilità di ben riuscire nella riscossa.

Ma non bisognava gittarsi nell'isolamento, e conveniva premunirsi dal vedere il Piemonte invaso dagli Austriaci. Si stabilì pertanto di chiedere al governo francese che volesse impegnarsi a guarentire armata mano l'inviolabilità delle frontiere sarde, ove i Piemontesi entrassero nei ducati di Parma e di Modena, e ne uscisse di nuovo la guerra coll'Austria. In quanto al governo inglese, dovevasi renderlo persuaso della necessità d'appigliarsi a un tale partito, e conservarlo benevolo agl'interessi della Sardegna. L'ambasciatore piemontese a Londra portavasi pertanto da Palmerston, e ponevagli sott'occhio le condizioni deplorabili del Piemonte, gl'inconvenienti gravissimi d'uno stato di guerra senza averne vantaggio alcuno, il bisogno di tener concorde al governo il Parlamento e la pubblica opinione, la mala fede dell'Austria, la necessità d'uscire da una situazione che di giorno in giorno diveniva vieppiù intollerabile. Il ministro dirigente la politica esteriore dell'Inghilterra fece una risposta molto asciutta: — Io non posso credere che voi siate sì poco savi da appigliarvi al partito della guerra; e mi sembra che, qualunque sia il ministero a Torino, ei dovrebbe bilanciare quanto vi sta pro e contro. Torna inutile farvi delle illusioni; non riuscirete, stavo per dire da soli, ma se ci tenete, aggiungerò col-

l'aiuto dei Toscani e del ministero Mamiani, a cacciare gli Austriaci dall'Italia. Voi sarete battuti; e vi confesso che non so capacitarmi come presso di voi vi siano uomini ragionevoli e responsabili, i quali possano prendere una tale deliberazione (49). — Bastide al marchese Ricci, ch'era stato incaricato di muovere officialmente al governo francese la domanda surriferita, fece la risposta seguente:

Ho ricevuto il dispaccio e la lettera confidenziale che m'avete fatto l'onore d'inviarmi ieri per ordine del vostro governo, il primo per annunziarmi che esso stava sull'ordinare una ripresa d'armi per scacciare gli Austriaci dai ducati di Parma e di Modena, la seconda per esternarmi il desiderio che la Francia voglia rendersi garante dell'inviolabilità del territorio sardo. La risposta unica e sola ch'io posso dare a tali comunicazioni, è di ripetere quello che più volte abbiamo detto al gabinetto di Torino. Se l'esercito piemontese entra nei ducati o in qualunque altro luogo occupato dagli Austriaci, lo farà a tutto suo rischio e pericolo. Se verrà respinto sul territorio sardo, non dovrà far calcolo alcuno sul nostro appoggio per sottrarsi alle conseguenze d'una provocazione che le nostre rimostranze sarebbero riuscite inette a impedire. La Francia ha assunto e mantiene l'impegno di difendere le frontiere piemontesi come se fossero le sue proprie, ma s'intende fuori del caso che il Piemonte si faccia provocatore dell'invasione nemica, rompendo primo le ostilità. La guarantigia assoluta domandataci dal governo di Torino, scioglierebbe innanzitutto la nostra mediazione costituendoci parte interessata nella querela. Basta questa sola considerazione per togliermi dall'indicarvi gli altri motivi, che c'impediscono d'accogliere la proposta, che voi foste incaricato di farci. Speriamo tuttavia che il gabinetto di Torino, dietro riflessi più maturi, abbandonerà un disegno che può essere sorgente per l'Italia di mali interminabili, disegno che noi considereremo, ove sia attuato, come una violazione positiva degli obblighi assunti dalla Sardegna nell'accettare la mediazione anglo-francese (50).

---

(49) Lettera dell'ambasciatore sardo a Londra, 30 novembre 1848.
(50) Lettera Bastide a Ricci, Parigi 4 dicembre 1848.

Stretto da queste difficoltà, e bersagliato dalle ire e dai sospetti di un'opposizione incapace di persuadersi che non aveva alcun fondamento di vero la taccia che gli si opponeva di volere una pace ad ogni costo, il ministero Perrone, a sfuggire mali maggiori per la dinastia e per il paese, chiese congedo addì 4 dicembre 1848.

Il nuovo ministero entrò in carica solo il 16 di quel mese. Uomo di nobilissimi e liberali sentimenti era Ettore Perrone, morto poi combattendo da prode alla battaglia di Novara. Egli sino all'ultimo avea tenuto alto dignitosamente il vessillo della diplomazia piemontese, e sopportando con uguaglianza d'animo la calunnia, non si era ristato, in una vita ministeriale piena d'amarezze, di praticare una politica savia e onorata. Visto che la mediazione sfumava, egli avea rivolto i pensieri alla guerra. Non ottenuto per parte della Francia quel sussidio creduto necessario per avere fondata speranza di riuscir a bene, chiuse la sua nobile carriera ministeriale in un modo decorosissimo col dispaccio seguente al marchese Ricci in Parigi:

Dopo la risposta del signor Bastide alla vostra nota del 4 corrente, veggo con un senso di profondo dispiacere che, per mantenerci nello *statu quo*, il quale torna impossibile al Piemonte di conservare, il governo francese eziandio permetterebbe all'Austria d'invadere gli Stati sardi nel caso che noi ci opponessimo colla forza delle armi al despotismo e alle vessazioni praticate dall'esercito nemico nei ducati. Credo che una tale politica sia contraria ai veri interessi della Francia; ma non spetta a me di giudicarla, e di dar consiglio al governo della Repubblica francese. Tuttavia il governo del re sente il dovere di ricordare a quello della Francia che, qualunque siano gli ostacoli che noi avremo a superare, qualunque la debolezza a cui possiamo esser ridotti, pur sempre sarà impossibile al Piemonte di non ricominciare la guerra ove la mediazione sia impotente di farci ottenere una pace onorevole in breve spazio di tempo. La lentezza dei negoziati, l'eccitamento svegliatosi in Piemonte e nel rimanente dell'Italia per gli ultimi avve-

nimenti della Toscana e di Roma, hanno forzato il ministero a rassegnare le sue dimissioni nelle mani del re, come ne abbiamo già ragguagliato con note i governi di Francia e di Inghilterra. Noi speriamo d'esser surrogati da un ministero che adotterà presso a poco la politica da noi seguìta; ma qualunque saranno le sue viste, gli tornerà impossibile di resistere all'opinione pubblica, e di non riprendere le ostilità dall'istante che gli sarà provato che la mediazione è nell'impotenza.

Il proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe al generale Radetzky prova sino all'evidenza che, coll'accettare Brusselle per sede delle conferenze, S. M. I. si burla della mediazione, e non se ne serve che come un mezzo di differimento. Tuttavia, malgrado questa convinzione, il governo del re, per deferenza alle alte Potenze mediatrici, nominerà il suo plenipotenziario per essere rappresentato alle conferenze di Brusselle. Ma in pari tempo crede dover suo d'avvertire il governo della Repubblica che, se di qui al 15 gennaio l'inviato austriaco non si presenterà in Brusselle, se a quel tempo non avrà accettato le basi della mediazione, le ostilità ricomincieranno con tutto il furore d'una guerra nazionale, giacchè noi preferiamo d'essere inghiottiti nella catastrofe italiana, se Iddio ha ordinato così, anzichè lasciar torturare più a lungo dal vandalismo austriaco la parte d'Italia che oggi calpesta sotto i piedi, e che si è unita volontariamente a noi.

Credo che il governo francese sia assai male informato sulla forza e sul valore del nostro esercito. La disciplina vi è ristabilita, ottantamila uomini sono pronti a entrar in campagna, altri trentamila soldati di truppa stanziale sono destinati a mantener l'ordine all'interno, la guardia nazionale organizzata è ovunque animata del migliore spirito, ed in breve avremo un parco d'assedio più numeroso di quello che avevamo nell'ultima campagna. Ove la Francia ne accordasse un sussidio di trenta a cinquantamila soldati, senza dubbio colla rapidità del folgore vedrebbesi il vessillo tricolore italiano sventolare successivamente di campanile in campanile fino all'Isonzo. Se al contrario noi faremo la guerra da soli, le eventualità potranno bilanciarsi, ma pure saranno ancora a favor nostro, giacchè, oltre il nostro esercito, dobbiamo fare assegnamento sull'insurrezione, sulla cooperazione dei contingenti toscano e romano, su' diciottomila uomini rinchiusi in Venezia, e sulla nostra flotta.

Vi prego, signor marchese, di far conoscere al governo di

Francia il fermo proposito nostro di continuare la guerra, se non possiam conseguire una pace onorevole che assicuri l'autonomia dell'Italia. Vi prego ancora di metter in mostra i mezzi che intendiamo praticare per sostenere la nostra risoluzione. Del resto vi sarà agevole far comprendere al signor Bastide che una mediazione senza correspettivo, e che quindi non guarentisce le basi territoriali su cui riposa, non può imporci degli obblighi.

Avendo luogo la guerra tra l'Austria e l'Italia, non so comprendere come la Francia non senta che vi va del suo interesse nell'allontanarla per quanto più può dalle sue frontiere; il che avrebbe luogo vietando all'Austria il passaggio del Ticino. Il modo di vedere del governo della Repubblica mi riesce di stupore, ed è ben diverso da quello del governo centrale germanico, il quale alcuni mesi fa dichiarò che, se truppe italiane entrassero nel Tirolo italiano, avrebbe un tale ingresso come caso di guerra. Non parlo qui che dell'interesse materiale della Francia; e vi lascio la cura di rammentare al suo governo il debito d'onore che egli ha assunto coll'Italia, e al quale noi siamo certi non verrà meno quando sarà venuto il momento di sdebitarsene (51).

Questa fu l'eredità di propositi che il ministero Perrone legò a coloro che gli succedettero in Piemonte nel maneggio della cosa pubblica.

VI.

Il governo della Toscana era venuto nelle mani di Gino Capponi e di altri valentuomini, amici zelanti e schietti del principato costituzionale e dell'indipendenza italiana. Quali fossero i desiderii ed i concetti loro in ordine all'assetto delle cose italiane per opera della mediazione francese e inglese, si ricava nettamente da quanto nel settembre del 1848 Gaetano Giorgini, incaricato interinalmente degli affari esteri, scrisse al legato toscano a Parigi: — Il pen-

(51) Dispaccio Perrone, Torino 11 dicembre 1848.

siero precipuo del governo toscano, il fine al quale egli subordinerà ogni altro desiderio, è l'indipendenza nazionale. I nostri voti, le nostre domande come italiani, sono grandi e larghissime; le nostre pretese come toscani, sono moderatissime. Il governo toscano innanzitutto desidera che l'Austria abbandoni affatto l'Italia, giacchè ciò è assolutamente necessario a sciogliere davvero la questione della nazionalità italiana. I legati della Toscana a Parigi ed a Londra dovranno combattere la formazione d'un regno lombardo-veneto od anche di un regno veneto governato dall'Austria a somiglianza dell'Ungheria. Così essi tutelerebbero gl'interessi nazionali, e non si presterebbero ad un assetto di cose che non soddisferebbe al presente l'opinione pubblica, e sarebbe pieno di pericoli nell'avvenire. Ove l'Austria assentisse a lasciar libera di sè l'Italia, verrebbe in campo il nuovo assetto territoriale. Fatta ragione allo stato in cui le cose italiane erano venute, e calcolata la scarsa simpatia della Francia verso il Piemonte, tornava difficile che si volessero aggregare la Venezia e la Lombardia al regno sardo. Tuttavia il re Carlo Alberto ed il suo popolo molto avevano operato a pro' dell'Italia, molto sofferto di fatiche e di pericoli, e quindi per debito di giustizia essi erano degnissimi d'un compenso. Ciò potevasi ottenere in due modi, coll'aggregazione cioè della Lombardia al Piemonte, o col formare colla Venezia e la Lombardia un nuovo regno per assegnarlo ad un figlio di Carlo Alberto. Quest'ultimo concetto dovevasi coltivare a preferenza, perchè meglio vantaggioso all'equilibrio politico della penisola, e perchè troncherebbe il corso alle dissensioni svegliatesi tra i Lombardi e i Piemontesi. Se la Venezia dovesse passare sotto il dominio d'un principe di sangue austriaco in regno indipendente, conveniva propugnare la scelta

a re del duca Francesco V di Modena; giacchè, dopo la totale esclusione del dominio austriaco in Italia, il desiderio maggiore del governo toscano era quello di vedere spenta l'esistenza politica dei ducati di Modena e di Parma, e tolto un focolare permanente di agitazioni politiche. Venissero pure aggregati o al Piemonte od alla Lombardia, se così volevasi; ed ove si offerissero al granduca, verrebbero accettati, ma non mai formalmente domandati. Quello che la Toscana si credeva in pieno diritto di volere, si era la conservazione dell'assetto suo territoriale, come avevalo stabilito il decreto del 12 maggio 1848. Tuttavia nelle conferenze il plenipotenziario toscano non doveva ristarsi dal chiedere Sarzana. Ove nelle medesime si fossero intavolate pratiche intorno la Sicilia, il governo toscano preferiva che l'accordo venisse basato sull'elezione del secondogenito del re Ferdinando al trono di Sicilia. In ultimo sarebbe a desiderarsi grandemente che l'Europa riconoscesse diplomaticamente un'Italia costituita di vari Stati uniti fra loro da una confederazione, che ne rappresentasse la nazionalità e ne tutelasse i diritti (52). —

Fermati questi concetti abbastanza savi e nazionali, tenuto conto delle condizioni in cui erano venute le cose italiane, per praticarle insieme a Simone Peruzzi fu inviato a Parigi ed a Londra Cosimo Ridolfi. Egli doveva inoltre chiedere che, ove le conferenze per la mediazione si aprissero, vi fosse chiamato un plenipotenziario toscano, facendo avvertire che il governo toscano sentivasi in tal diritto, avvegnacchè solo era rimasto in possesso del territorio acquistato nell'ultima guerra. Questo intromettersi della Toscana nelle cose della mediazione era tor-

---

(52) Dispaccio Giorgini al commendatore Simone Peruzzi, incaricato d'affari della Toscana a Parigi, Firenze 28 settembre 1848.

nato gradito a Bastide dal primo istante ch'eragli stato comunicato, perocchè servivagli a meglio impedire il probabile aggrandimento dell'inviso Piemonte; onde avea scritto a Bois-le-Comte a Torino: — Se i ducati preferissero di annettersi alla Toscana, noi ne saremo soddisfatti, poichè la Toscana ci è simpatica assai più del Piemonte. Sotto questo aspetto approvo ciò che avete detto e fatto come il signor Martini vi ha parlato di volere scrivere a Firenze onde sollecitare il suo governo a introdurre la Toscana nella mediazione (53). — Ottime furono quindi le accoglienze che Ridolfi incontrò nel ministero sopra gli affari esteri di Parigi. Bastide, prima a voce e poi per iscritto, rispose che il governo della Repubblica sapeva che la Toscana aveva pagato nobilmente la parte sua di sacrifizi nell'ultima guerra, ch'essa aveva interessi da difendere nelle pratiche di mediazione in corso, e che quindi, per un doppio sentimento di equità e di benevoglienza verso la Toscana, la Repubblica francese vedrebbe con piacere un plenipotenziario toscano nelle conferenze, e impegnavasi a spendere i proprii buoni uffizi a tal fine (54). Caduto il discorso sulla guerra ove la mediazione non riuscisse, Bastide così favellò al Ridolfi: — Direbbe ugualmente male chi sostenesse che la Francia non farà la guerra, e chi asserisse che è deliberata a farla: ma coglierebbe nel vero chi asseverasse che il suo governo non permetterà che s'appanni in alcun minimo modo l'onor suo. Se io potessi salvarlo senza fare la guerra dando per questo un occhio ed un braccio, ne sarei contento; e giunto a morte, ricordandomi di questo servizio reso all'umanità, oserei sperare che Dio me ne terrebbe buon conto. Ma voi

---

(53) Dispaccio Bastide, Parigi 29 agosto 1848.
(54) Nota Bastide al marchese Ridolfi, Parigi 7 settembre 1848.

stessi, se volete la vostra salvezza, non potete desiderare che si faccia la guerra, benchè possa venire una necessità fatale per voi, quanto per tutti. Se dobbiamo ricorrere alle armi, la guerra diverrà generale, perchè è un principio che combatte contro un altro. Noi siamo soli, voi siete deboli, e poi sapete qual sorte vi attende combattendo con noi? Troveremo la Russia scendendo in Italia, avremo l'Europa tutta sulle braccia; ma non ci spaventeremo per questo, e vinceremo. Senonchè per vincere bisogna che troviamo alleati nelle passioni; e la guerra sarà terribile. Ma finita che sia, avremo tutti guadagnato ugualmente; e voi Italiani avrete guadagnato qualche cosa? La Francia non ha voluto far propaganda, e non la farà sinchè potrà conservare la pace: ma colla guerra dovrà impugnare anche coteste armi, che impugnerà se l'Inghilterra ne la costringe (55). — Bisognava svogliare gl'Italiani ad ogni costo dal riprender la guerra contro l'Austria: e Bastide facea quindi presentire al legato toscano che, ove la Francia si fosse trovata nelle necessità di parteciparvi, avrebbe dovuto far uso nella penisola della propaganda repubblicana a danno del principato costituzionale.

Mentre il ministro degli affari esteri della Repubblica, per non attenere ciò che aveva promesso, sforzavasi di far vedere che il partito della guerra riboccava di pericoli e di ruine, Cavaignac per sgomentare le richieste del Ridolfi trascorse arrogantemente in incolpazioni, non tralasciando di sbeffeggiare persino il magnanimo grido che per bocca d'un prode re avea echeggiato nella penisola, che l'Italia *farebbe da sè*. Ma ad onore della diplomazia italiana aggiungeremo che il Ridolfi non si tenne

(55) Dispaccio Ridolfi al ministro degli affari esteri in Firenze, Parigi 5 settembre 1848.

chiuso in petto lo sdegno suscitatogli nell'animo da un cotal favellare, e fieramente dignitoso rispose: — Che pur sempre era bello per un popolo risorgente l'aver creduto di poter fare da sè; e che per gl'Italiani questa non fosse stata una speranza temeraria, avevalo dimostrato l'andamento delle cose nel primo periodo della guerra. Le sventure susseguìte non provavano il contrario, avvegnachè, al sopraggiunger loro, nelle viscere delle cose italiane erasi infiltrata nuova e grande debolezza per il procedere delle Corti di Roma e di Napoli. Non esser poi generoso per un gran popolo di rispondere alla fiducia d'una nazione sventurata ed amica che ricercavalo d'aiuto, col recriminare un passato dolorosissimo senza utilità del presente e con danno dell'avvenire, mentre dal canto suo questa nazione faceva ogni sforzo per combattere l'avversa fortuna e per riparare, se ve ne furono, i passati errori (56). —

Portatosi a Londra, il legato toscano trovò minor fondamento di buone speranze per l'Italia. Palmerston senza ambagi gli disse che il miglior partito per la Toscana, e specialmente per il Piemonte, era quello di disarmare per mettersi in braccio alla mediazione. Sollecitato a voler prestare qualche valido appoggio alla Toscana nella questione dei ducati, il ministro dirigente la politica esteriore dell'Inghilterra recisamente si rifiutò, e da lui Ridolfi potè soltanto ottenere ampia promessa di dar mano alla Toscana nella soddisfazione del desiderio suo di prender parte alla conferenza per le cose italiane (57).

Questo affaccendarsi del governo fiorentino per com-

---

(56) Dispaccio Ridolfi a Giorgini, Parigi 7 settembre 1848.

(57) Dispacci Ridolfi a Giorgini, Londra 24 settembre, 6 e 19 ottobre 1848.

partecipare alla conferenza non tornò gradito al ministero piemontese. Temeva che dall'ammessione della Toscana si prevalessero le Corti di Roma, di Napoli, di Berlino, di Pietroburgo, e la Confederazione germanica per chiedere la stessa cosa, e in tal guisa fosse uscito un congresso europeo, che co'suoi lenti procedimenti avrebbe gettato il Piemonte in un abisso di difficoltà e di ruine. Se quindi fosse sorta la necessità di piegar il capo e accettare nella conferenza un plenipotenziario toscano, il gabinetto di Torino deliberò che almeno conveniva adoperarsi per ottenere che il suo mandato si stringesse alle cose proprie della Toscana (58). Venuto alla presidenza del ministero toscano il Montanelli, il governo piemontese si fece vieppiù renitente a lasciar libero il passo ad un rappresentante della Toscana di sedere in parità di credito e di voto con quello della Sardegna nel congresso, che a quei dì si credeva prossimo ad aprirsi in Bruxelles. Questa ripulsione, oltre i motivi allegati più sopra, attenevasi eziandio alla convinzione in cui i ministri piemontesi erano, che il plenipotenziario sardo in quella conferenza avrebbe incontrato nel legato toscano un oppositore all'attuamento di quell'assetto territoriale, che massime prediligevano. Nè fantasticavano sul falso, chè così in realtà sarebbe avvenuto. A quei dì eranvi italiani governanti democratici così poco spassionati, così poco oculati, da giudicare che, all'infuori del dominio austriaco, la minor cosa desiderabile in un nuovo assetto politico italiano era la formazione d'un regno dell'Alta Italia che dalle Alpi s'allargasse alla valle del Po. Però il Montanelli, come ministro granducale per gli affari esteri, avea dato al Martini nell'incaricarlo della ple-

(58) Dispaccio Perrone al ministro per la Sardegna in Parigi, 29 settembre e 9 ottobre 1848.

nipotenza toscana al congresso di Bruxelles queste istruzioni:

Ammessa in ipotesi la possibilità degli accordi sulle basi della liberazione d'Italia, mercè una transazione pecuniaria qualunque od una convenzione comune favorevole alla Germania, il governo granducale non sarebbe alieno dall'approvarne i risultati, ritenuto essere un sommo bene l'indipendenza, e doversi con ogni mezzo raggiungerla. Se in questo caso, dietro un accordo così fissato, il congresso di Bruxelles riconoscesse alle provincie riscattate il diritto di costituirsi a loro talento, il governo del granduca non potrebbe che sentirsi soddisfatto dal vedere sanzionato un diritto, da lui altamente e ripetutamente proclamato e riconosciuto. Se poi venisse il congresso nella determinazione di sanzionare invece il fatto della fusione, tanto per tutto il Lombardo-veneto quanto per la sola Lombardia, il governo la incarica in proposito d'usare ogni sua abilità per far trionfare il principio dell'autonomia delle provincie riscattate contro il fatto della fusione, che fu nell'armistizio Salasco così mal rispettato. Nel far questo però ella userà ogni più diligente riguardo alle suscettibilità piemontesi, e quando in queste incontri una resistenza tenace e invincibile, scenderà nell'accordo ella pure, essendo sempre più desiderabile dell'Austria la preponderanza d'uno Stato italiano.

Se venga poi fra le proposte d'accordo la costituzione d'un regno lombardo-veneto con dinastia distinta, ella non può dubitare che il governo del granduca non vegga in un simile accordo un avanzamento notevole nella questione, e non comprenda, secondo le varie condizioni colle quali fosse costituito, che potrebbe anco essere un mezzo di raggiungere completamente l'indipendenza. Ella potrebbe accettare anche questa proposta, purchè fosse congiunta alla clausola dello sgombramento completo d'Italia per parte dell'Austria, e della creazione di un'armata italiana (59).

VII.

Il governo veneto avea delegato, durante l'armistizio, a rappresentarlo presso i governi di Parigi e di Londra

(59) Istruzioni al conte Martini, Firenze 24 dicembre 1848.

Valentino Pasini (60). Le sue prime istruzioni prescriveangli d'escludere dall'assetto italiano qualunque siasi dipendenza di Venezia dall'Impero, e anco una monarchia veneta indipendente, ma retta da un principe di sangue austriaco. Egli dovea invece accettare o uno Stato veneto a sè, o l'unione della Venezia al Piemonte, oppure l'unione al regno sardo della Venezia e della Lombardia (61). Più tardi Manin ammise fra le condizioni accettabili pur quella d'uno Stato veneto retto dal principe di Leuchtemberg. A tutte queste eventualità da prender a basi d'un negoziato dovea sempre andar compagna la federazione italiana; giacchè, come Manin scrivea, bisognava che da tale federazione rimanesse costituita l'individualità politica dell'Italia, per essa s'immedesimassero in una sola personalità politica i diversi Stati italiani, e così la nazione potesse prendere di fatto il posto politico che le spettava nella famiglia europea. Senza una tale federazione era impossibile che l'Italia si serbasse libera e indipendente in pace stabile e onorata (62).

Pasini avea tutte le migliori qualità per diventare un diplomatico di vaglia. Così giunse tosto a scoprire il segreto concetto del governo francese nella questione italiana. Manin, ragguagliato del vero stato delle cose, sentì la necessità di non stare troppo in sul tirato: Venezia non ricadesse sotto il dominio austriaco; Venezia non fosse condannata a vivere da sè nelle condizioni di una città anseatica; per il resto s'intavolassero accordi. Che se conveniva scegliere fra le due proposte rigettabili fino al limite del possibile, si preferisse la povertà alla schia-

(60) Ruggiero Bonghi col titolo *Valentino Pasini e i suoi tempi* ha pubblicato nel 1867 un libro di storia italiana, di gran valore per documenti inediti e per felice narrazione di fatti.

(61) Istruzioni Manin a Pasini, Venezia 23 agosto 1848.

(62) Lettera Manin a Pasini, Venezia 8 settembre 1848.

vitù (63). Dietro quest'indirizzo, Pasini si rivolgeva a Palmerston così favellandogli: — Per noi che sentiamo profondo convincimento dei doveri e dei diritti nostri, sarebbe un delitto di lesa nazionalità gittarci fra le braccia dell'Austria; e, ove così operassimo, daremmo all'occupazione austriaca quelle apparenze di legalità che fino al presente le sono mancate. D'altra parte, ove ciò facessimo, compiremmo un atto illegale, avvegnacchè l'indipendenza nazionale è uno di quei diritti che non ammette rinunzia. Se ci vorranno ricacciar quindi sotto il giogo dell'Austria, opporremo resistenza a oltranza, e forzati protesteremo al cospetto del mondo, e addurremo le ragioni di giustizia e di diritto che militano a favor nostro. La mediazione non era stata offerta nel solo interesse delle Potenze belligeranti, ma eziandio nell'interesse europeo di conservar la pace; onde conveniva dare all'Italia un assetto politico tale da avere in se stesso le ragioni della propria stabilità (64).

Ma gli uomini di Stato dell'Inghilterra a queste ragioni non si lasciavano minimamente smuovere, e sempre coll'occhio della mente fissi al grande oggetto della loro politica, rispondevano: — Voi non potete in alcun modo pensare e dire che il governo inglese v'abbia fatto promesse, ch'egli poi non abbia voluto o potuto mantenere. Noi non vi abbiamo mai promesso di far la guerra per voi, perchè il popolo inglese non vuol saperne di guerra (65).— Questo era vero; e Palmerston non sarebbesi conservato ministro per quindici giorni, se si fosse manifestato di contrario avviso (66). L'interesse inglese voleva il sacri-

---

(63) Lettera Manin a Pasini, Venezia 8 settembre 1848.
(64) Lettera Pasini a Palmerston, 9 novembre 1848.
(65) Dispaccio Pasini a Manin, 28 gennaio 1849.
(66) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Londra, 28 settembre 1848.

ficio della tribolata Venezia, e i governanti di Londra dichiaranvalo con rude schiettezza.

Diverso mantenevasi il procedere dei governanti francesi. Manin, che tanto avea sperato dalla Francia repubblicana, sentivasi angustiato all'estremo da un'ansiosa aspettazione, e a saper qualche cosa di certo scrisse a Bastide: — Nel santo nome della libertà, rispondetemi schietto, ve lo domando non come presidente d'una piccola repubblica al ministro degli affari esteri della grande repubblica francese, ma come cittadino a cittadino, come onest'uomo ad un onest'uomo (67). — Bastide rispose tardi e non schietto (68). Ma Pasini non era uomo da lasciarsi abbindolare, e a metter al muro il ministro degli affari esteri della Repubblica gli indirizzò una nota per dirgli: — È vero che addì 15 d'agosto le Potenze mediatrici offerirono alla Sardegna, e questa accettò alcuni patti per un accordo pacifico? E se questo è vero, quali sono siffatti patti, e quali i modi e le cautele prese dalla Repubblica nel prestarvi il suo assenso? — Voi comprenderete, signor ministro, concludeva Pasini, che se la mediazione debbe aver corso tra l'Austria e i popoli dell'Alta Italia, torna giusto e necessario che i delegati d'uno di questi popoli conosca l'andamento della mediazione in tutta la sua verità (69). — Bastide tacque dieci giorni, poi verbalmente disse al legato veneto: — Nel passato agosto, allo stato in cui le cose eran venute, noi credemmo di non poter fare di meglio che proporre all'accettazione dell'Austria ciò che essa per lo innanzi aveva accettato, e il Piemonte rifiutato. Dietro quelle nostre proposte, Venezia doveva costituire un ducato amministrato con piena autonomia sotto un arciduca austriaco o l'imperatore. Dovete

(67) Lettera di Manin a Bastide, Venezia 29 ottobre 1848.
(68) Lettera di Bastide a Manin, Parigi 17 novembre 1848.
(69) Nota Pasini a Bastide, 29 novembre 1848.

riflettere che tali proposte si fecero in mezzo a un grande disastro delle armi italiane, ma non presero per nulla il carattere d'obbligatorie. Così, mentre ora il Piemonte reclama da noi il mantenimento delle proposte fattegli nell'agosto, non vi ci crediamo per nulla obbligati, e ora abbiam posto a base della mediazione un regno lombardo-veneto (70). —

Irremovibili nella politica adottata per le cose italiane, Cavaignac e Bastide s'impazientivano nel sentirsi sollecitare dai legati veneti a prendere un atteggiamento risoluto a fronte della pervicace alterigia dell'Austria. Freddi ai generosi sforzi che il Piemonte faceva, lo recriminavano perchè s'apparecchiava a ritentar la prova delle armi. Con dilegio pronosticavano sventure alla Lombardia e alla Venezia, ove non si accasciassero di nuovo sotto il giogo austriaco. — Le durezze e le avidità di Bastide (scriveva sdegnosamente Nicolò Tommaseo a Manin), le quali io non avrei sostenute un minuto di tempo per cagione d'utile mio proprio, a costo di morir di fame, ma le sostenni con rassegnato animo e altero per l'amore di un popolo buono e infelice, quelle durezze e avidità venivano parte dalla pochezza dell'uomo che non sapeva intendere e non osava operare, parte dalle sinistre parole, temo, di gente che ambiva il privilegio de' suoi colloqui, e addormentava forse la sua probità (71). —

La politica esteriore della Repubblica francese dal marzo al dicembre del 48 porge uno spettacolo ben tristo. Indubitatamente a generare uno stato di cose così meschino cooperarono le condizioni interne del popolo francese, sbalzato per sorpresa sotto un governo che non avea radici nelle tradizioni sue, non era confacevole a' suoi co-

(70) Dispaccio Pasini a Manin, 9 dicembre 1848.
(71) Lettera Tommaseo a Manin, Parigi 25 dicembre 1848.

stumi, e il quale si trovò ben tosto in balìa d'ondeggiamenti e di minaccie che potevano condurre a sfacelo la cosa pubblica. Ma eziandio vi prestaron mano coloro, che in quei nove mesi tennero la somma del governo. Lamartine, Bastide, Cavaignac, spettabili uomini in molte egregie cose, non ebbero le qualità statuali necessarie a palleggiare i contrastati destini della nascente Repubblica. Lamartine fu mirabile di coraggio, d'operosità, d'abnegazione, sintanto che ebbe a fronteggiare le sbrigliate passioni popolari accavalcantesi in Parigi come furibondi flutti di mare tempestoso: ma com'ebbe a trattare gli affari della Francia nei modi propri dei governi regolari, quand'ebbe a intromettersi nei grandi negozi dell'Europa, si mostrò da meno di gran lunga delle speranze che di lui la democrazia europea aveva concepite. Cavaignac pure venne meno all'ardua prova: dopo aver salvato l'ordine pubblico contro l'insurrezione armata, usando mezzi violenti, benchè legittimi, egli cadde nell'errore gravissimo di lasciarsi sospingere nella via dei rigori eccessivi da coloro che ciò zelavano per uccidere la Repubblica. E in effetto non tardò a sopravvenire in Francia quel moto concertato di riazione, che portò alla presidenza il principe Luigi Buonaparte. Di gran lunga da meno di Lamartine e di Cavaignac si mostrò Giulio Bastide nel maneggiare gli affari esterni della Francia: entrato nell'alto ufficio portandovi rimembranze e risentimenti di vecchio cospiratore, sfornito di quelle doti che solo si acquistano con una lunga sperienza nei grandi affari politici, più che mezzanamente ignorante delle reali condizioni politiche in cui versava allora l'Europa, inetto per pochezza di mente e per debilità d'animo d'appigliarsi alle audaci risoluzioni de' gagliardi governanti della prima Repubblica francese, impigliato nelle ubbie d'una strana religione civile che facevagli credere che la democrazia dovea scancellare dal suo programma la guerra

offensiva, drappellare la bandiera della pace, camminare per le vie della pazienza; in realtà egli fu il continuatore della politica internazionale di Luigi Filippo e di Guizot. Come in effetto i governi monarchici conobbero che davvero la nuova Repubblica, divenuta gran ciarliera, prometteva ai popoli ciò che non intendeva dare, e che in sostanza voleva mantenersi in pace con le monarchie della Santa Alleanza, compresero che essi e non la Francia erano gli arbitri della politica europea, e che conseguentemente meglio si trovavano liberi d'adoperarsi a volgere gli avvenimenti possibilmente ai fini designati ne' loro calcoli liberticidi. Da quel giorno l'intromessione della Francia repubblicana negli affari dei popoli insorti all'acquisto della libertà divenne impotente a vantaggiarli; onde rimase offeso nei Francesi il solo sentimento di fede nazionale tuttavia potente, quello cioè di valere qualche cosa più degli altri popoli per propagare nel mondo la nobile causa della libertà. Conseguentemente il nuovo governo repubblicano da prima venne in fastidio, poi in disprezzo; e se lo meritavano Lamartine, Cavaignac, Bastide. Spogli di larghe idee politiche, spogli di larghe idee democratiche, s'erano lasciati guidare dalla credenza erronea che, a forza di dichiarazioni diplomatiche conservative e di minaccie pubbliche rivoluzionarie, sarebbero pervenuti a far prevalere la propria politica. Verbosi amici a parole de' popoli, nei fatti neutrali o aiutatori del vecchio sistema politico europeo, avevano ripiegato e ceduto con femminile mollezza a misura che gli avvenimenti eransi succeduti favorevoli alle vecchie monarchie assolute. Scordandosi troppo che una ragion di Stato di continuo sospettosa e timorosa dello aggrandire a libertà e ad unità degli altri popoli, è indegna per chi tiene il governo della Francia, chiamata dalla Provvidenza a ben altro uffizio nella cristianità, quei governanti repubblicani non

ebbero che sospetti e paure per le ambizioni dinastiche di Casa Savoia, per l'unità italiana, per l'unità germanica, per l'unità slava, per il predominio inglese nel Mediterraneo, per gli ingerimenti russi in Oriente; e ponendosi a volontaria tutela della politica britannica, e giudicando che bisognava tener ritta un'Austria potente, trascurarono il solo rimedio capace di salvare la Repubblica dai malori che visibilmente la consumavano, e aprirono il primo e maggior varco alla riazione europea. Come statuali francesi e repubblicani, e come guidatori primarii della democrazia europea, essi dal marzo al dicembre del 48 in Italia non vollero nè seppero curare davvero gl'interessi affidati alle loro cure. L'annientamento del dominio austriaco per opera della rivoluzione dovea essere il perno permanente della politica da praticarsi, giacchè con ciò s'apriva un largo campo d'operosità alla democrazia, e si otteneva una soddisfazione da secoli cercata agli interessi permanenti della Francia. Due poteano essere le conseguenze, il sopravvento cioè nella penisola della monarchia costituzionale, o della repubblica. Se Lamartine, Bastide, Cavaignac giudicavano l'Italia matura a uno sperimento repubblicano, se essi tenevano la Francia capace di sostenere una lunga guerra, bisognava addirittura stendere una mano fraterna a Venezia, soccorrendola d'armi e di navi; largheggiare di protezione efficace colla Sicilia per mettervi in credito il partito repubblicano; giovarsi delle ree opere di Ferdinando di Napoli per fomentare la rivoluzione nelle provincie al di qua del Faro; cavar profitto del contegno di Pio IX, dello scredito in cui era caduto il governo di Leopoldo II di Toscana, delle gelosie e contrarietà sorte fra i Lombardi e i Subalpini, delle incertezze e degli errori di Carlo Alberto, per impellere gli Italiani a lotta disperata, onde avere governo a popolo. Che se a far ciò non si teneva nè abbastanza apparecchiata la Francia, nè ab-

bastanza maturi e risoluti gli Italiani, conveniva non osteggiare le ambizioni dinastiche di Carlo Alberto, avvegnachè la formazione d'un regno dell'Alta Italia era per sempre un trionfo della rivoluzione, un nuovo campo aperto alla operosità della democrazia. Svincolandosi dalle pastoie di una politica senza previdenza e senza generosità, bisognava comprendere che il Piemonte, aggrandito della Lombardia e della Venezia, sarebbe stato alleato naturale della Francia, per avere con essa interessi identici in pace ed in guerra, e perchè non poteale esser nemico aperto senza esporsi ai maggiori pericoli, giacchè nè l'alleanza inglese, nè l'alleanza russa o prussiana avrebbero valso a salvaguardarlo dalle cento maniere colle quali la Francia potea assalirlo. Coll'osteggiare Carlo Alberto, illudendo in pari tempo con mendaci promesse i Veneti e i Lombardi, il governo della Repubblica francese del 48 fece assai bene gli interessi dell'Austria. Che se l'Italia che Lamartine, Bastide e Cavaignac desiderarono ne' loro concetti politici, si fosse costituita, sarebbe stata un'Italia in balìa degli influssi francesi, inglesi, austriaci e clericali, un aggregato di repubblichette o di principati discordi, agitati da interessi opposti, da ambizioni contrarie. Il solo modo di stabilire in Italia una pace durevole e onorata per tutti stava nel trovare un assetto di cose, nel quale gli interessi naturali e permanenti della Francia si accordassero cogli interessi naturali e stabili dell'Italia. L'ultimo concetto della politica italiana di Cavaignac e di Bastide fu quello di volere far l'Austria educatrice di libertà e d'indipendenza agli Italiani, e di porre i Veneti e i Lombardi in un assetto politico che mettevagli nella tentazione continua di ribellarsi ai dominatori pur sempre stranieri, ad ogni lieve soffio di conturbazioni civili o di guerre in Europa.

VIII.

Per l'Austria erano passati i giorni più disgraziati e torbidi. Un giovane imperatore, un'arciduchessa di maschia tempera d'animo, un arciduca onesto e liberale, diplomatici abili, capitani valorosi, eserciti fedeli aveano tenuto ritta la monarchia austriaca. Il maneggio degli affari esteriori dell'impero erano passati nelle mani del fiero e orgoglioso principe di Schwarzenberg, il quale non tardò ad assumere un atteggiamento politico che dava l'ultimo crollo alle già sparute speranze della mediazione. Il tempo era venuto, egli si pose a dire, che i governi di Londra e di Parigi ben si persuadessero che l'imperatore non cederebbe un solo palmo de' suoi possessi in Italia; onde il meglio che essi potessero fare sarebbe stato di ritirarsi dalla mediazione. Esser vero che con tale dichiarazione si allontanavano le speranze della pace; ma per farla eranvi ragioni di alta politica. Coll'aderire alle basi della mediazione del 15 agosto il governo imperiale comprometterebbe gli interessi maggiori dell'Austria e della Germania. Lasciando in disparte d'esaminare dietro le massime del diritto internazionale positivo, se ciaschedun popolo abbia il diritto di governarsi a suo modo, bastava a metter in sodo che punto non era vera la decantata invincibile avversione degli Italiani per l'Austria; che, ove il governo austriaco ammettesse il diritto per ciaschedun popolo di costituirsi a piacer suo, proclamerebbe in pari tempo lo sfacimento della monarchia. La proposta poi delle Potenze mediatrici di portar la frontiera austriaca al Mincio o all'Adige, era irrazionale, e presentava un espediente infruttuoso per il presente e per l'avvenire. I naturali confini tra l'Italia e la Germania stavano al Brenner

e al Karst: in tal modo il nuovo Stato italiano, alleato alla Francia e nemico dell'Austria, padroneggerebbe i passaggi alpini che guidano al cuore della Germania; la sua flotta inciamperebbe alle navi tedesche la via dell'Oriente; Venezia ringiovanita diverrebbe l'arsenale d'una nuova Potenza marittima, e l'Adriatico si tramuterebbe in un mare italiano, e, a chiamar le cose col vero loro nome, un mare francese. Sorgendo una guerra tra la Germania e la Francia, essa non principierebbe più al Mincio, ma all'Isonzo. Ciò posto, era vano che l'Austria volesse porre mano a tale suicidio. Messo nell'alternativa d'incontrare nuovi pericoli, o di mancare ai doveri suoi e come sovrano dell'Austria e come principe germanico, l'imperatore sceglieva la via pericolosa sì, ma sacra del dovere. Egli in pari tempo s'indirizzava al potere centrale dell'Impero perchè non volesse prestar appoggio a progetti usciti da cervelli sconvolti, onde non cooperare ad un assetto di cose che si dovrebbe attuare a prezzo dell'onore e dei più sostanziali interessi della patria comune (72).

Guidato da tali concetti Schwarzenberg avea accettato la mediazione solo per non gittarsi dietro le spalle addirittura un impegno preso dal ministero Wessenberg. Ma poi non tardò a far dichiarazioni che toglievano ogni efficacia all'opera dei governi di Londra e di Parigi. L'Austria, ei dicea, non intende cedere un palmo di terreno in Italia; essa non può sopportare in pace che altri si mescoli nelle sue faccende interne. Un plenipotenziario austriaco si porterebbe a Brusselle, ma unicamente per negoziare la pace colla Sardegna, alla quale non chiederebbesi sacrifizi di territorio, ma sì indennizzo per le spese di guerra. Le Potenze mediatrici, soggiungeva

---

(72) Dispaccio Schwarzenberg al barone di Meusshanger in Francoforte, Olmitz 25 novembre 1848.

Schwarzenberg, volevano rimetter in pace durevole l'Italia, toglierla dal declino di sovversione sociale su cui sdrucciolava; l'Austria era pronta a concorrere a una opera così salutare, alla quale dovrebbesi pur invitare la Russia e la Prussia onde dar nuova consacrazione europea alle massime d'equità e di giustizia politica stabilita dal Congresso di Vienna. La pretesa d'indurre l'Austria a cedere all'aggressore provincie riconquistate con torrenti di sangue, era una stravaganza degna dei demagogi italiani (73).

Al tracotante linguaggio s'accompagnavano formidabili apprestamenti di guerra. L'esercito austriaco in Italia, ringagliardito fino a centoventimila soldati forniti dei migliori attrezzi, aspettava fiducioso nuovi cimenti. Bisogna studiar modo di togliere alla Sardegna di prevalere di forze marittime; e il tentativo fu fatto. Al principio della guerra il governo di Torino volle astenersi dal farsi aggressore sul mare, e dichiarò che le navi mercantili austriache non soffrirebbero molestia alcuna dal naviglio sardo. Nel ragguagliare di ciò il gabinetto di Vienna, il ministero piemontese avea inteso di constatare un fatto, e nulla più. Ficquelmont se ne valse al contrario come di un atto che richiedesse dall'Austria una dichiarazione identica; e nel farla, a meglio vantaggiarsene, lo notificò come accordo reciproco al gabinetto di Londra (74). Contestazioni gravi n'erano susseguite; onde la flotta sarda, di fronte ai protesti dei consoli delle maggiori Potenze in

---

(73) Dispacci Schwarzenberg agli ambasciatori d'Austria in Pietroburgo e in Berlino, Vienna 27 gennaio 1849.— Dispaccio dello stesso all'incaricato d'affari d'Austria in Parigi, Vienna 17 gennaio 1849. — Dispaccio dello stesso a Colloredo in Londra, Vienna 11 febbraio 1849.

(74) Nota circolare Pareto agli agenti diplomatici della Sardegna, Torino 29 marzo 1848. — Dispaccio Ficquelmont al barone Brener in Monaco 9 aprile 1848. — Dispacci Pareto al marchese Pallavicino in Monaco, Torino 7 e 18 aprile 1848.

Trieste, e delle minaccie del potere centrale tedesco, avea dovuto restringere le sue operazioni al blocco di Trieste. Segnato poi l'armistizio, le navi sarde aveano giovato a togliere Venezia dalle pressure austriache dal lato del mare. Ove le ostilità fossero ricominciate, non volevasi lasciare alla Sardegna siffatta superiorità; onde coll'appoggio della Russia il gabinetto di Vienna tentò di comperare buona parte della flotta egiziana. Primo a parlarne con Abbas pascià, portatosi a Costantinopoli nel febbraio del 1849 a ricevere l'investitura del governo dell'Egitto dal Sultano, fu l'internunzio austriaco barone Stümer. Il nuovo vicerè trovò la cosa attuabile, e domandò al Sultano facoltà di attuarlo, adducendo il bisogno in cui trovavasi di far moneta. L'affare presentava un vantaggio doppio per la Porta; onde l'assenso fu dato. Però un uffiziale della marina austriaca si portò in Alessandria, e scelte le migliori navi della flotta egiziana, si portò al Cairo per ottenere dal governo vicereale l'ordine del rilascio. Ma le cose eransi del tutto cambiate. La scaltrezza italiana a Costantinopoli e in Alessandria avea scovato il segreto austriaco. Merito primo n'ebbe il console sardo Paolo Cerruti che in queste carte avemmo occasione di rammentare con lode. Egli, giovandosi dei buoni uffizi dei consoli di Francia e d'Inghilterra in Alessandria, ottenne che il vicerè sospendesse di firmar l'ordine della consegna delle navi scelte. Il barone Tecco, per parte sua, conseguì dalla Sublime Porta che venisse ritirato il dato assenso. Come il governo di Torino venne ragguagliato di questo tentativo dell'Austria, indirizzò calde protestazioni ai governi di Londra e di Parigi (75).

---

(75) Dispaccio Cerruti al ministro degli affari esteri in Torino, Alessandria d'Egitto marzo 1849. — Dispaccio Albini al ministro degli affari esteri in Torino, 31 marzo 1849. — Nota del ministro

IX.

La pervicacia dell'Austria nel mantenersi ferma a nulla concedere di quanto le chiedevano le Potenze mediatrici, era uguagliato dalla avversione degli Italiani a scender con essa ad accordi pacifici, che non portassero la redenzione compiuta dell'Italia dal giogo straniero. Manin scriveva al Pasini addì 3 gennaio 1849: — Vogliamo sperare che le proposte della Francia del 15 agosto, alle quali sembra attenersi anco il governo inglese, siano le basi delle conferenze che si vanno ad aprire a Brusselle. Stimiamo che, quanto avete detto e scritto e quanto opererete, porrà in luce l'assurdità di una combinazione, la quale condurrebbe a perpetuare la guerra in Italia, anzi che dar principio a quel pacifico assetto di cose, al quale la conferenza deve attendere onde togliere all'Europa un continuo pericolo di perturbazioni. I sei mesi da che l'Austria è tornata nel possesso delle provincie lombarde e venete, debbono aver dimostrato a qual prezzo essa possa conservarla, e come rimanga grave la condizione dei governi italiani rimanendo insoddisfatto il desiderio della indipendenza comune. Fino a che gli Austriaci rimarranno padroni della gran valle del Po, non vi saranno istituzioni abbastanza efficaci, supplizi e terrori abbastanza gagliardi per tenere tranquille le popolazioni a Roma, a Napoli, a Firenze e a Torino. I temperamenti mezzani varranno solo a spingere innanzi la rivoluzione. La miseria pubblica sopragiungerà a smuover gli animi nelle classi minute. E quando da un capo all'altro dell'Italia il moto

---

degli affari esteri del re Carlo Alberto ai gabinetti di Londra e di Parigi, 18 marzo 1848.

si sarà fatto sociale, la diplomazia sarà impotente ai rimedii, e l'Austria avrà conseguìto il misero vanto d'avere coi suoi errori stolti e crudeli travolta l'Europa in un abisso di mali. — Deliberati a tutto arrischiare anzi che tornar sudditi dell'Austria, i governanti veneti fecer di tutto per togliere il governo francese da quello stato d'accasciamento nel quale era venuto rispetto alle cose italiane. Il legato veneto a Parigi, a conseguir ciò, usava i pungoli d'una parola franca e qualche volta incisiva; e a Drouyn de Lhuys, che teneva l'uffizio di ministro sopra gli affari esteri, dicea: — La Francia non può indietreggiare dirimpetto all'Austria, non può rinunziare a ricostruire la nazionalità italiana, senza cancellarsi dal novero delle grandi Potenze in Europa, senza compromettere l'avvenire della Repubblica (76). — Ma essa era già condannata a perire d'ignobile morte da coloro stessi che ne dirigevano i destini.

La presidenza della Repubblica stava nelle mani del principe Luigi Bonaparte. Benchè la sua politica personale fosse iniziata solo dal messaggio del 31 ottobre 1849, tuttavia fino dai primi giorni egli con accortezza squisita misurò il cammino che dovea percorrere per giungere al ristauro dell'impero in Francia. Visto che la rivoluzione era già moralmente vinta in Europa, con una risolutezza, che sembrò schiettezza, ripiegò addirittura verso il partito conservatore, e rispetto alle cose italiane egli e il suo governo abbandonarono gl'infingimenti e le simulazioni di Lamartine, di Bastide e di Cavaignac. Il ministero piemontese avendo inviato il conte Francesco Arese a congratularsi seco della sua elezione a presidente, il principe Luigi gli disse: — Ho bisogno di tempo per mettere in buon assetto le con-

(76) Nota Pasini, 7 febbraio 1850.

dizioni interne della Francia (77). — In appresso favellando col conte di Rignon, il presidente soggiunse: — Personalmente, sento il maggiore affetto per l'Italia; ma i bisogni attuali della Francia mi costringono a volger tutte le mie forze e quelle del mio governo ad essi (78). — In un altro colloquio col conte Arese il principe gli si aperse di più, così favellandogli: — Io non riconosco per la Francia che due vie da praticare, o di lasciar cioè che gli eventi facciano il loro corso fatale, oppure di gittarvisi per entro passando le Alpi. Gli espedienti mezzani sono i peggiori. La maggior disgrazia si è che il Piemonte non possa indugiare a riprender le armi. Personalmente, io desidererei di vedere ristaurato a Roma il governo del papa, a Firenze il granduca, di trovar modo che la Sicilia si riappacificasse col re di Napoli, di raggruppare in un solo fascio le forze degli Stati italiani per una confederazione sotto il patronato della Francia e dell'Inghilterra. Stabilito un tal ordine di cose, si potrebbe parlar alto, e anco rifare sopra basi eque e razionali la corta politica d'Europa, che ora manca di senso comune (79). — Col legato veneto a Parigi il presidente parlò una sol volta assai poco, ma onesto. — Un Buonaparte (a lui disse il Tommaseo) è chiamato dalla Provvidenza al governo della Francia per disfare la troppa centralità governativa di questo paese; accrescer riverenza alla podestà spirituale del pontefice, temperandone il potere temporale; e riparare Campoformio. — La prima gli piacque; intese la seconda; dell'ultima non si offese, anzi con un cenno del capo assentì (80).

---

(77) Dispaccio Arese, Parigi 27 dicembre 1848.
(78) Dispaccio Rignon, Parigi 16 marzo 1849.
(79) Dispaccio Arese, Parigi 21 febbraio 1849.
(80) Dispaccio Tommaseo al Governo di Venezia, 25 dicembre 1849.

Il principe Luigi erasi trovato nella necessità di scegliere a suoi ministri uomini che, mal calcolando, tenevanlo in conto soltanto di un ausiliario potente a riversare la Repubblica pel ristauro della monarchia orleanese. Costoro erano avversarii aperti della nobile causa italiana. Divenuto presidente del consiglio dei ministri Odillon-Barrot diceva al Tommaseo: — Gl'Italiani sono pazzi, indegni d'ogni riguardo; ed io ebbi torto di far opposizione al ministero Guizot perchè non aiutava l'Italia (81). — E al Pasini che pregavalo a mani giunte onde non lasciasse Venezia in balìa del suo infelice destino, rispondeva iroso: — Che volete, anche le nazioni hanno i loro pregiudizi; l'Austria ha quello di non voler cedere le sue provincie italiane, e la Francia non può costringervela colle armi (82). — Il peggio era che quei ministri francesi così favellavano dell'Italia cogli ambasciatori d'Austria e di Napoli in Parigi (83). In sostanza nulla a quei dì gl'Italiani avevano a sperare dal governo della Repubblica francese; e Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri, lo dichiarava senza reticenza. — Non vi fate illusioni, egli dicea all'ambasciatore sardo, non vi lasciate cullare da vane speranze; se ricomincierete la guerra, sarete soli, e opererete a vostro rischio e pericolo. Una politica adottata dopo un esame severo, non si muta a seconda di certi eventi. Noi vogliamo la pace. In quanto alle interpellanze del partito della montagna, neanco contateci sopra: sapete che cosa farò, ove esse abbiano luogo? provocherò un voto solenne dell'Assemblea, che sarà

---

(81) Dispaccio Tommaseo al Governo di Venezia, 8 gennaio 1849.
(82) Dispaccio Pasini al Governo di Venezia, Parigi 5 febbraio 1849.
(83) Dispaccio Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 12 marzo 1849.

ben lungi dal riuscirvi favorevole. Intanto badate che tentate l'impossibile; l'Austria ha forze sufficienti per ischiacciarvi (84). — Eppure in Piemonte tutto volgeva alla guerra.

Il ministero Gioberti era entrato in carica addì 16 dicembre. Bentosto Abercromby portossi dal presidente del consiglio per conoscerne le intenzioni. Gioberti gli disse ch'egli non aveva alcuna fede che dalla mediazione potesse uscirne qualche vantaggio alla causa nazionale, e che in ogni modo il ministero non accetterebbe alcun accordo che non assicurasse la piena indipendenza dell'Italia dal dominio austriaco. Questo concetto fondamentale della politica del ministero Gioberti fu resa di pubblica ragione. Esso conduceva difilato alla guerra; onde, per aprirsi una strada a denunziare l'armistizio, Gioberti indirizzò ai governi di Londra e di Parigi una nota, nella quale era detto che evidentemente l'Austria si prendeva giuoco del Piemonte e delle Potenze mediatrici; cinque mesi erano trascorsi dacchè la Sardegna aveva accettato la mediazione, e l'Austria neanco s'era dato pensiero di badare alle sollecitazioni delle Potenze mediatrici mentre praticava nella Lombardia un regime contrario alle leggi naturali, alle massime del diritto pubblico, ed ai trattati stipulati di recente. Il Piemonte non poteva più a lungo sopportare un tale stato di cose, senza andar incontro moralmente e finanziariamente alla propria ruina. Quindi lo sapessero i governi francese ed inglese; se in breve andar di tempo le conferenze di Brusselle non venivano aperte, o se si volevano proporre basi diverse dalle stabilite, la Sardegna si terrebbe svincolata dagl'impegni presi, e nel rientrare nella sua

(84) Dispaccio Arese, Parigi 21 febbraio 1849. — Dispacci Ruffini al ministro degli affari esteri in Torino, 3 e 10 marzo 1849.

piena libertà d'azione, lascierebbe all'Austria tutta la responsabilità dei mali che la sua ostinazione accagionerebbe (85).

L'Austria in realtà prendeva a dileggio le pratiche per intavolar negoziati a Brusselle sulle cose italiane. Francia e Inghilterra già avevano ordinato ai plenipotenziari loro di partir tosto per la sede della conferenza quando il Gabinetto viennese, a suscitar un nuovo inciampo, uscì fuori col dichiarare che l'Austria non s'era impegnata ad aprire i negoziati che col Piemonte e con i mediatori; talchè, ove il plenipotenziario toscano, come quinto rappresentante, si presentasse a Brusselle e fosse ammesso alla conferenza, l'Austria si terrebbe in diritto di non inviarvi il proprio (86). Benchè i Gabinetti di Parigi e di Londra formalmente avessero riconosciuto che i titoli del granduca a intervenire direttamente nel congresso erano incontestabili, tuttavia piegarono il capo a questa nuova pretensione austriaca: epperò i plenipotenziari francese e inglese Ellis e Lagrené fecero quanto era in loro onde persuadere il cavaliere Martini a non portarsi a Brusselle; e poichè le private loro sollecitazioni non valsero a dissuaderlo, il ministro Drouyn de Lhuys dichiarò apertamente ai diplomatici toscani in Parigi che smettessero ogni speranza d'esser ammessi al congresso, poichè nè la Francia nè l'Inghilterra intendevano dare all'Austria un nuovo pretesto di ritirarsi (87).

Superato questo nuovo scoglio, i governi francese ed inglese si credevano sicuri di toccare il desiderato porto. Presa stanza in Brusselle, i legati sardo, inglese e fran-

---

(85) Nota Gioberti, Torino 20 gennaio 1849.

(86) Dispaccio Martini al Montanelli, Parigi 10 febbraio 1849.

(87) Dispaccio Martini al ministro degli affari esteri in Firenze, Parigi 17 febbraio 1849.

cese stavano aspettandovi il plenipotenziario austriaco, come si seppe in sui primi del febbraio del 49 che il conte di Colloredo dapprima dovea portarsi a Londra onde adoperarsi a dissuadere Palmerston dal continuare l'opera della mediazione. E poco dopo Schwarzenberg uscì fuori a dichiarare alle Potenze mediatrici che, se volevano vedere a Brusselle il plenipotenziario austriaco, dovevano impegnarsi a non introdurre nella conferenza pratica alcuna che menomasse in verun modo i diritti guarentiti in Italia dai trattati del 1815 alle Corti di Vienna, di Modena e di Parma (88). In tal guisa per la malafede e le tergiversazioni dell'Austria, nonchè per il molle procedere della Francia e dell'Inghilterra, svanirono le ultime speranze di liberare l'Italia dal dominio straniero per diplomatiche negoziazioni. Realmente, perchè un'opera di tanta mole e così irta di difficoltà avesse potuto intraprendersi e compiersi, sarebbero state necessarie condizioni ben diverse da quelle nelle quali nel febbraio del 1849 si trovò l'Europa.

---

(88) Nota Schwarzenberg, Vienna 16 febbraio 1849.

DOCUMENTI

I.

Lettre de M. le prince de Metternich
à M. le comte Appony à Paris.

Monsieur le Comte,

Vienne, le 27 février 1846.

Le moment actuel est un moment de crise dont la portée ne peut être encore évaluée. La position des gouvernements est éminemment difficile dans cette crise et ce que les événements amènent même de favorable est plein de danger.

Donnez lecture à M. Guizot et au roi Louis Philippe de mes dépêches; je tiens à ce qu'ils voient clair dans les faits et le sentiment de notre gouvernement à leur égard, certes, égalera la valeur d'un fait important. La position serait certainement différente entre le gouvernement qui se livrerait à des illusions et celui qui voit les choses et sait les reconnaître telles qu'elles sont!

Je n'admets pas la possibilité, que bien des péripéties ne se présentent encore dans le mouvement criminel que l'émigration polonaise a jété dans un pays, dont la population ne veut pas de ce dont elle veut. Le mouvement une fois en train où s'arrêtera-t-il et dans quelles directions se dirigera-t-il? Le début a mis à nu le danger pour les propriétaires. Ceux-ci se sont mis à la tête du communisme, et c'est le peuple en Galicie qui abat les investigateurs; car il ne veut pas de la doctrine qu'il ne comprend pas.

L'émigration a jeté dans le pays des centaines de milliers de cathéchismes et d'instructions pour l'organisation de corps francs; le soulèvement des masses contre les prédicateurs n'est pas *dans l'esprit* de ces instructions; mais ceux qui assomment aujourd'hui leurs seigneurs ont appris comment il fallait se conduire contre un adversaire! La justice du peuple est une terrible justice, et l'autorité se trouve ainsi placée aujourd'hui dans la plus singulière des positions; elle doit frapper sur les amis et sur les ennemis.

Est-ce là ce que, du fond de leurs boudoirs, des dames sentimentales, se croyant et se proclamant bienfaisantes et religieuses, patronisant des œuvres d'une prétendue charité dont

les produits sont versés dans la caisse du gouvernement révolutionnaire, ont voulu? Est-ce là ce qu'ont pu vouloir les émigrés qui ont fait assassiner leurs plus proches parents et dont les paysans brûleront sous peu les châteaux?

L'*esprit polonais* se montre ici à nu; ce dont il ne sait pas tenir compte, c'est de la plus commune prévoyance. Il avance les yeux fermés vers ce qui se présente à lui comme le *but*. Les moyens lui sont égaux. A qui ce dernier résultat serait-il utile?

J'aurai soin de vous tenir au courant des évènements. Que le gouvernement surveille l'émigration et qu'il ne se rende pas complice de ces méfaits; je ne mets à ce sujet pas en doute les intentions ni du roi ni celles de son ministre, aussi l'appel que je leur adresse ne va-t-il pas à leurs intentions, mais à l'emploi de leurs facultés.

Recevez, etc.

METTERNICH.

II.

Dépêche confidentielle de M. le comte Solar de la Marguerite au marquis Pallavicino, ambassadeur sarde à Munich.

Monsieur le Marquis,

(*Cabinet particulier*). Le 8 juin 1846.

Vous avez connaissance par les journaux des bruits qu'on a répandu relativement à des démonstrations favorables à l'esprit libéral, qu'on a attribuées au gouvernement du roi. Il parait, et l'on a cru généralement ici, que la mauvaise humeur du gouvernement autrichien contre nous, qui a provoqué la mesure rigoureuse dont il a frappé nos vins à leur entrée en Lombardie, a été l'effet de ces suppositions bien plus que la conséquence de la permission accordée pour le transit du sel destiné au Canton du Tessin. Cette persuasion, répandue ici dans le public, y avait causée une assez grande effervescence et avait même été la cause des démonstrations dont le roi fut l'objet, en revenant de la manoeuvre, dont je vous ai parlé dans une dépêche. Au reste on est maintenant fort tranquille ici, et nous sommes en ce moment en négociation avec le gouvernement impérial

pour obtenir le retrait de la mesure qui pèse sur nos vins. Je crois du reste à propos, monsieur le marquis, de vous indiquer les faits, sur lesquel parait être fondée particulièrement la supposition de la tendance à laquelle j'ai fait allusion en commençant cette dépèche. Ce sont la publication par M. Maxime d'Azeglio d'un écrit fort blàmable sur les derniers évènements de la Romagne, l'émission d'une médaille frappée par ordre du roi, qui a donné lieu à l'invention ridicule que j'indiquerai, et l'admission au service de différents individus compromis dans les mouvements révolutionnaires des États du pape.

Je dois maintenant vous donner quelques indications sur ces points, afin de vous faire connaître la vérité des faits et de vous mettre ainsi à même de les expliquer dans ce sens, si l'on vous en parlait. M. d'Azeglio a publié en effet, sur les derniers évènements de la Romagne, une brochure écrite dans un fort mauvais esprit; mais cet écrit a été imprimé en Toscane, d'où il a ensuite été répandu ailleurs. Le roi ne saurait naturellement être responsable des actes coupables qu'un de ses sujets commet hors de ses États; c'est donc aux autorités de la Toscane qu'il faut s'en prendre de n'avoir pas su empêcher cette publication; au reste le roi a donné des ordres pour empêcher que cette brochure ne puisse se répandre dans ses États.

Quant à la médaille que S. M. a fait frapper, on a répandu le bruit qu'elle portait cette inscription: *Charles Albert roi d'Italie.* Vous verrez, monsieur le marquis, par l'exemplaire que je vous en envoie ci-joint, que cette supposition est tout-à-fait fausse: cette médaille, frappée il y a environ une année avec ces mots *j'attends mon astre* qui sont une ancienne devise de la Maison de Savoie, est celle que le roi donne aux savants, quand il leur accorde un témoignage de sa satisfaction pour les services qu'ils ont rendus aux arts et à la science.

Quelques individus mêlés aux évènements politiques de la Romagne sont venus en effet en Piémont, pour y demander du service. Un jeune Boldelli de Florence y a été admis; mais c'est à la recomandation de S. A. R. Mad. la grande duchesse de Toscane. Un sieur Ferri, romagnol, y a également été admis en qualité de simple soldat; mais lorsque la demande en a éte faite au roi, et qu'il l'a accueillie, S. M. ne savait pas qu'il eut été compromis dans les mouvements de son pays, circonstance qui date de l'année 1833. Au reste cet individu est rigoureusement surveillé. Un comte de Montevecchio, sujet romain, a aussi demandé du service, mais quand on a su qu'il s'était compromis dans sa patrie, sa demande a été repoussée et il a été ren-

voyé. Enfin des ordres ont été donnés pour que ceux, qui viendraient encore dans la même intention, ne puissent entrer en Piémont et soient dirigés vers la France.

Ces indications vous feront voir, monsieur le marquis, combien il y a de l'exagération dans les bruits qui ont été répandus à ce sujet.

Vous aurez également appris que des bâtiments de la marine royale ont été expédiés, il y a quelque temps, en croisière dans la Méditerrannée ; ils ont été envoyés en effet avec la mission de surveiller et de réprimer les tentatives coupables que les fauteurs de désordre chercheraient à faire sur les côtes de l'Italie, et cette disposition a été prise par S. M. sur le désir qui lui en avait été témoigné par le souverain pontife.

Je prends cette occasion pour vous offrir, M. le Marquis, les assurances de ma considération très-distinguée.

SOLAR DE LA MARGUERITE.

III.

Dispaccio dell'ambasciatore napoletano a Vienna al ministro degli affari esteri in Napoli.

Eccellenza,

(*Riservato*). Vienna, 12 giugno 1846.

Il Principe di Metternich mi ha detto di essere persuaso che non aveva il minimo fondamento la voce di essere il re Carlo Alberto disposto a pronunziarsi in favore dei progetti dei rivoluzionari italiani. Egli mi disse che contava sulla costanza e illibatezza dei principii che avevano guidato quel sovrano nella sua condotta politica sin dall'epoca in cui era asceso al trono di Sardegna, non che sopra i di lui principii religiosi, per non dare alcuna importanza alle voci dei rivoluzionari sebbene non ignorasse che nel Consiglio del re si trovavano, e non in piccol numero, individui che avrebbero voluto farlo deviare dalla retta via che aveva calcata per lo passato e che questi, per riuscire nell'intento, esacerbavano le differenze ultimamente sorte fra i due governi per un miserabile oggetto finanziario e che per far cessare nel miglior modo questo pretesto il Governo imperiale aveva dato la nota risposta che certo sarebbe stata apprezzata

dalla saviezza di S. M. sarda, ma che in qualunque modo non poteva venirgli in mente che S. M. sarda si fosse lasciata indurre da tali consiglieri, per l'indicato motivo o per qualunque altro, a cambiare di politica e ad entrare in una via opposta ai suoi principii politici e religiosi e contraria sopratutto ai suoi veri interessi. Sua Altezza si mostrava però molto preoccupata dello stato dell'Italia. Alla domanda che io gli feci, che se fosse scoppiata la rivoluzione in qualche punto dello Stato pontificio le truppe austriache della frontiera sarebbero entrate per estinguere la rivolta, Sua Altezza rispose: che sì, senza dubbio, perchè il necessario era di far cessare il male nel nascere onde non lasciarlo divenire più grave. So che il Principe di Metternich ha tenuto lo stesso discorso col marchese Ricci.

Col massimo rispetto, ecc.

RAMIREZ.

IV.

Dispaccio del commendatore Scipione Bargagli ministro toscano in Roma a S. A. I. R. il granduca Leopoldo II.

Altezza Imperiale e Reale,

Roma, 23 ottobre 1846.

Agli ordini ricevuti nel decorso giorno, mi reco a dovere di umiliare senza indugio alla A. V. I. R. alcuni cenni sulle cose che formarono principalmente l'oggetto dei due colloqui, ch'ebbi l'onore di avere negli scorsi giorni con S. Santità.

E profondamente inchinato al R. trono ho l'alta gloria di essere di V. A. I. R.

Umilissimo servo e suddito
SCIPIONE BARGAGLI.

Cenni delle cose più importanti toccate nei due colloqui avuti dallo scrivente con S. Santità nella prima gita fatta a Roma in occasione della presentazione delle lettere confidenziali.

Senza ripetere le proteste generali di alta stima ed attaccamento alla persona di S. A. I. R. il granduca e sua famiglia e le dichiarazioni delle migliori intenzioni del S. Padre, onde tutto proceda nella migliore intelligenza fra i due Stati, facendo

pur anche in ispecie presentire, che molte delle cose su cui querelavano i vescovi toscani, potessero senza gravi difficoltà appianarsi;

In primo luogo fece con molta delicatezza notare, che dubitava che in qualche parte le leggi leopoldine fossero in una tal quale collisione coi canoni della Chiesa.

Che presso a poco le stesse differenze sussistevano anche nell'Austria per le riforme di Giuseppe II.

Che fino da qualche tempo erano stati aperti dal suo antecessore dei negoziati per esaminare questa parte di legislazione.

Mostrò per altro in qualche modo, che in quanto alla Toscana, pareva a lui stesso, esser prudente ed utile di attendere omai l'esito delle pendenti trattative con quello Stato.

A questo proposito fu dallo scrivente soggiunto rispettosamente:

1º Che mentre era alieno dal fare qualunque osservazione sul dubbio affacciato, non poteva però, profittando di quella franchezza, alla quale era stato incoraggiato, astenersi dal sottoporre alle sue considerazioni, quale effetto e quali conseguenze avrebbe potuto portare nell'animo del pubblico la sola idea di toccare le istituzioni fondamentali di un paese, vigenti da tanto tempo, ed alle quali si annette dal pubblico la maggiore importanza ed attuamento.

Ch'egli (Pontefice) aveva date luminose prove della cognizione dello spirito del tempo, per non illudersi a quali gravi conseguenze esporrebbe la quiete del paese un tale tentativo, che darebbe pronte occasioni ai turbolenti di segnalarlo alla pubblica opinione come indizio manifesto di voler procedere in un sistema retrogrado, arma che nelle attuali condizioni della società è la più formidabile contro il potere.

Sua Santità valutò immensamente queste osservazioni, concorrendovi non tanto colle espressioni affermative, quanto colle dimostrazioni colle quali accompagnò le sue parole.

2º Raccomandò il più sollecito rimpiazzo delle sedi vacanti, facendo apprendere quanto danno risulti dalle transitorie e precarie amministrazioni, sì per gli effetti spirituali che temporali.

Che maggiori sono i pregiudizi, che ne risente lo spirituale, atteso la minore forza di agire che trovasi nei Vicari capitolari, i quali, dovendo lasciare il potere e la direzione, difficilmente provvedono ai bisogni e schivano d'incorrere in odiosità.

3º Parlò più particolarmente di provvedere alla sede vacante di Montalcino, notando ch'era in età cadente l'attuale, d'altronde benemerito, vicario capitolare Chiarini.

Che il clero era demoralizzato, e che non sussisteva, per quanto aveva inteso dire, altro soggetto da potervi sostituire.

Rispose il sottoscritto essere tutto ciò concordato dal principe, che si era fatto di tutto perchè alla venuta in Roma del nuovo ministro fosse egli latore di proposte per la provvista di qualche sede vescovile, ma che ciò non potè effettuarsi al seguito di qualche rinunzia.

E che in quanto ai bisogni urgenti della Chiesa di Montalcino non avrebbe mancato di farli presenti al suo augusto Rappresentato.

4º Sua Santità rammentò soltanto l'affare Martelli, dal quale passò a parlare sulla giurisdizione degli sponsali. — Disse che temeva che le attuali leggi toscane invadessero in questo punto le competenze ecclesiastiche.

Su di che fu soggiunto, essere a notizia dello scrivente che la decisione del supremo Tribunale di Cassazione nell'affare Martelli aveva richiamata tutta l'attenzione del principe, e che aveva egli ordinato che la prima magistratura dello Stato, la sua real Consulta, si occupasse di questa parte di legislazione, ed emettesse il suo parere, nella veduta di stabilire nella cognizione di tali materie la vera linea di separazione fra le competenze del foro civile, e quelle dell'ecclesiastico, al quale voleva che fossero d'altronde conservate in tutta la loro integrità.

Questa replica lo soddisfece interamente.

5º Fra i lamenti dei vescovi in genere, disse, che gli compariva avere una qualche sussistenza quello di andare essi sottoposti alla Censura, nella pubblicazione delle loro pastorali od altre produzioni.

Avvertiva in tuono sempre di spiegazione, che gli avvocati toscani godono di un dritto di fiducia nell'andare esenti da questa revisione del governo nei loro scritti; tanto più in astratto parevagli che di una tal fiducia dovessero essere onorati i vescovi sì per il loro carattere, religione e prudenza, quanto per la loro dignità.

Aggiungeva, che tali subiezioni degradano il più alto ministero del sacerdozio, e che difficilmente può ispirare nel clero rispetto e devozione un Dignitario della Chiesa, quando è costituito in tali condizioni, da dover sottoporre le sue opere alla censura o d'un ecclesiastico suo sottoposto o di un secolare.

A questa osservazione fu risposto: Che in omaggio al vero gli scritti dei vescovi non sono fra noi sottoposti alla censura ordinaria; che per loro se ne occupa direttamente il governo, mediante il ministero esclusivamente addetto agli affari ec-

clesiastici, e ciò appunto pel riguardo dovuto alla Chiesa.

Che s'è vera l'esenzione accordata ai legali, doveva degnarsi di osservare quanto appresso:

Che un avvocato abusando del dritto che gli veniva accordato, non poteva ciò portare ad altre conseguenze che di un'offesa personale, o di attentare ai principii generali di buona morale o di governo, pei quali le leggi davano tutte le facoltà di reprimerlo, e di far sentire all'autore dello scritto tutte le conseguenze di una responsabilità non effimera, ma sostanziale.

I mali, che possono derivare da un siffatto abuso dei vescovi, e che possono procedere eventualmente, o da mal animo, o da una tal quale esaltazione di principii religiosi, sono di tal natura e di tal forza da non potervisi portare ulteriore riparo.

La diversità del paragone è così evidente, che io non istarò qui a ripetere tutto quello che credei dover soggiungere per farla risultare. Infatti il S. Padre mostrò di valutare assai le umiliate rispettose considerazioni, e solo soggiunse: non vi potrebbe essere egli un compenso di garentire il governo da questi pericoli remoti, e sciogliere da una servitù, che punge, l'Episcopato?

Venne nella discussione l'idea di esaminare, se potesse essere adottabile il compenso, che i vescovi nell'atto di pubblicare le loro pastorali, omelie, o altri scritti, dovessero preventivamente inviarne alla Segreteria di Stato un esemplare già stampato. E quando il superiore dipartimento non avesse osservazioni o schiarimenti da chiedere, potesse il vescovo diffondere e pubblicare il suo scritto.

Questo compenso, che salverebbe la convenienza del vescovo, e tutelerebbe il governo, parve al S. Padre che fosse da prendersi in considerazione nell'interesse dei vescovi.

6° Un'ultima osservazione fu messa in campo circa alla convenienza che la censura, che poteva essere affidata anche a secolari, fosse richiamata ad interpellare i vescovi, quando in fatto di pubblicazioni si trattasse di materie gravi di religione, prima di concedere il permesso.

Lo che costituendo una doppia garanzia anco sul governo nostro, parve al sottoscritto, non essendo bene informato dei sistemi che si praticano in proposito, di potere assicurare S. Santità, che questo articolo compariva sì ragionevole, che se non fosse in vigore non vi sarebbe stata difficoltà per abbracciarlo.

Il Santo Padre rimasto dall'insieme dei discorsi tenuti reciprocamente nei due colloqui, bastantemente, per quanto vi è

luogo a credere, soddisfatto delle spiegazioni in modo confidenziale ottenute, e per altra parte veduta la facilità d'intendersi sul resto con reciproca soddisfazione, terminò e chiuse il suo discorso con una preghiera generica.

E questa in sostanza consiste nell'esprimere il desiderio, che fosse unicamente fatto parola a S. A. I. R. il Granduca del suo voto, perchè fosse data all'autorità episcopale la maggior possibile latitudine, onde i vescovi aumentassero d'influenza presso il clero, nella veduta di migliorarlo, e ciò non tanto nell'interesse del migliore andamento delle cose della Chiesa, quanto per l'utilità e tranquillità dello Stato.

SCIPIONE BARGAGLI.

V.

Trois dépêches de M. le marquis Albert de Ricci, ambassadeur sarde à Vienne, à M. le comte Solar de la Marguerite, ministre des affaires étrangères à Turin.

Monsieur le Comte,

(*Confidentielle*). Vienne, 26 février 1847.

La voie de réformes et de progrès, que suit avec une persévérance infatigable le souverain pontife, ne laisse pas que de préoccuper vivement l'attention du prince de Metternich. Le système politique de la Cour de Rome est trop peu en harmonie avec les intérêts et les sympathies de l'Autriche pour qu'il puisse voir de bon œil et sans inquiétude les innovations et les changements introduits dans les États pontificaux. Il est trop adroit et trop habile pour avouer avec sincérité toute sa pensée, aussi son langage officiel est-il toujours une approbation de la politique du St-Père, tandis qu'il ne voit au fond qu'avec appréhension la Cour de Rome marcher franchement dans son système de réformes qu'il a vainement cherché à neutraliser et qui a valu à Pie IX cette prodigieuse popularité qui l'entoure au détriment de l'influence autrichienne en Italie. Cette influence sur le St-Siège, que l'Autriche a toujours été si jalouse d'exercer, a été de tout temps le ressort le plus puissant de sa domination

en Allemagne. C'est par le prestige du catholicisme et comme organe et protectrice des intérêts religieux qu'elle a maintenu jusqu'ici sur cette partie de l'Europe une action politique qui lui échappera du moment où le souverain pontife aura secoué la tutelle de l'Autriche.

Vivement alarmé de cet état de choses, le prince de Metternich a fait, il y a quelques semaines, auprès du gouvernement français une démarche pour l'engager à lui prêter son concours moral dans les affaires d'Italie en lui démontrant que toute complication nouvelle, qui pourrait surgir dans la péninsule italique, deviendrait un grave embarras pour la France, dans sa situation actuelle vis-à-vis du gouvernement anglais; et, pour prix de son adhésion à ses vues politiques, il lui a promis d'interposer ses bons offices auprès de l'Angleterre pour opérer entre les deux cabinets un rapprochement. J'ignore jusqu'à quel point ce marché a reçu la sanction du ministère français, mais ses négociations sécrètes avec l'Angleterre nous mettent à même d'apprécier la sincérité avec laquelle il a rempli sa promesse.

Du reste le prince chancellier ne se fait plus d'illusion sur la position de l'Autriche en Italie, et sur le degré d'influence qui lui reste. Il en a donné lui-même la preuve par la réponse qu'il a faite dernièrement au ministre de Belgique, le comte de Sullivan, chargé spécialement par le roi Léopold de l'entretenir des affaires d'Italie. Ce diplomate lui ayant dit que son souverain regardait comme fort grave ce qui se passe en Italie, et comme un devoir de ne pas laisser dans l'isolement le souverain pontife, mais de lui prêter appui et concours dans les réformes par lui entreprises, de peur qu'au milieu de tant de difficultés l'opinion vînt à le déborder, ce qui pourrait amener une complication en Italie entre l'Autriche et la France, le prince lui a répondu: que l'Autriche avait pour principe de ne pas influencer les gouvernements étrangers; qu'elle en avait agi ainsi à Rome comme à Turin et à Florence, que du reste, dans l'état actuel des choses, prêter un appui moral au St-Père ce serait retourner contre lui l'opinion publique et la popularité dont il jouit en Italie.

Veuillez agréer la nouvelle assurance du profond respect et de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être, monsieur le comte, de votre excellence

Le très-humble et très-obéissant serviteur
ALBERT DE RICCI.

Monsieur le Comte,

(*Confidentielle*). Vienne, 14 août 1847.

Il m'est bien difficile de rendre à votre excellence l'impression profonde que les évènements de l'Italie centrale produisent sur l'esprit du prince chancelier, et d'indiquer en même temps d'une manière bien exacte sa manière d'en envisager les conséquences. D'ailleurs cette impression est extrêmement changeante et multiple, puisque dans l'appréciation des faits dont ce pays est le théâtre et qui se succèdent avec une grande rapidité, S. A. se laisse trop souvent influencer par les rapports de ses nombreux agents, que je veux bien croire tous dignes de confiance, mais auxquels je ne saurais accorder également une connaissance profonde des personnes et des choses, une entente exacte des véritables tendances de l'opinion publique en Italie.

Aussi est-il arrivé qu'après avoir beaucoup loué la notification du 22 juin, qui avait été inspirée, ou pour mieux dire imposée au Saint-Père par le comte Lutzow, ainsi que je l'ai mandé par mon expédition du 12 juillet dernier, S. A. a avoué depuis *que cette publication avait été une véritable faute*.

D'un autre côté, il y a un mois à peine que le prince se plaignait ouvertement du manque de fermeté et de décision de la part du St-Père, et maintenant le voilà qu'il déplore le choix du Cardinal Ferretti, puisque, dit-il, c'est un homme qui marche droit à son but et qui n'est disposé à transiger sur rien.

Mais ce qui a le plus frappé le prince de Metternich, c'est que tous les rapports qui lui ont été adressés par ses agents à Rome, s'accordent à dire : que Pie IX ne paraît pas disposé à avoir recours dans aucun cas à l'intervention de l'Autriche; que cependant, si elle devait jamais avoir lieu, la vie du pape, ainsi que celle de tous les cardinaux, serait en danger.

Ces renseignements l'ont d'autant plus contrarié qu' il se flattait par un grand étalage de forces militaires de pouvoir réussir à mettre de l'hésitation dans la marche politique suivie par le gouvernement pontifical. Aussi il avait déjà dans ce but proposé et obtenu de la conférence d'État de faire mobiliser un corps d'armée de 35[m. hommes, dont une moitié devait être echelonnée sur les frontières de la Suisse italienne, et l'autre moitié se serait portée sur le Pô. Toutefois, contre son attente, le ministre de la Guerre, influencé par celui des Finances, a opposé à l'exécution de cette mesure tant de difficultés de détail que l'envoi de ces troupes, sur l'effet moral duquel le prince chancelier fondait de grandes espérances, n'a pu avoir lieu en

temps opportun, et tout a dû se borner ainsi à cette ridicule et imprudente démonstration faite à Ferrare, qui a seulement indisposé le St-Père contre le gouvernement autrichien, et qui ne peut manquer de devenir une source inépuisable de difficultés et porter une cause de plus de mésintelligence entre les deux pays.

Malgré cela, je sais qu'aussitôt qu'il aura pu réussir à vaincre l'opposition du ministère des finances, lequel prétend que les embarras résultant pour l'Autriche de la nécessité de contracter un nouvel emprunt pour renforcer si considérablement l'armée d'Italie, seraient un danger plus grave pour le gouvernement que celui auquel peut donner lieu la marche libérale adoptée par le S.t-Père, le prince s'empressera de faire mettre à exécution la détermination de la Conférence d'État, et de faire marcher un corps de troupes en Italie, l'armée qui s'y trouve actuellement, et qui ne dépasse guère un effectif de 50[m. hommes, étant jugée insuffisante par le maréchal Radetzky pour faire face aux besoins qui pourraient surgir d'un moment à l'autre.

Quoique je sois persuadé que dans le moment actuel une grande concentration de troupes autrichiennes en Italie ne puisse servir qu'à donner l'éveil à l'opinion publique en France qui, après l'incorporation de Cracovie, n'étant guère plus disposée à se fier aux déclarations officielles, exigerait de la part du gouvernement des garanties matérielles, toutefois, je le répète, je crois que le prince de Metternich y renoncera d' autant moins qu'il ne peut absolument pas se faire à l'idée de voir le gouvernement du St-Père, jusqu'ici si complètement dévoué à l'Autriche, suivre une marche politique qui place cette Puissance dans une fausse position, non seulement en Italie, mais encore en Allemagne.

Aussi j'ai appris d'une manière positive que S. A. a dit à un de ses confidents intimes, qu'à la suite des événements déjà accomplis à Rome et de la marche politique adoptée définitivement par le gouvernement anglais, *il devait considérer la partie comme entièrement perdue*. C'est là un aveu bien cruel pour son amour propre d'homme d'État, mais qui m'a été presque littéralement répété par la princesse elle-même, laquelle a ajouté, en parlant de son mari, qu'il n'avait plus près de lui un seul homme de talent, et qu'à une époque où l'opinion publique est en grande partie dirigée par la presse, on n'avait pu trouver un écrivain un peu distingué, qui eut consenti à lui accorder le secours de sa plume.

Pour ma part, sans nier les difficultés qui lui arrivent du dehors, je suis d'avis que les embarras les plus sérieux, qui assiègent le gouvernement autrichien, viennent de l'intérieur, et que c'est la marche de l'opinion publique, qui grandit d'une manière étonnante dans le pays même, qui rend le système politique de S. A. d'une exécution de jour en jour plus difficile.

En effet: aurait-on pu imaginer seulement, il y a quelques années, qu'en Autriche on aurait généralement applaudi à ce qui se passe actuellement à Rome et à Florence, et que l'on aurait entendu des employés très-haut placés dire ouvertement, qu'ils voyaient avec plaisir les Italiens s'avancer d'un pas ferme et décidé dans la voie des réformes politiques et administratives? Cela a pourtant lieu et la haine héréditaire des Autrichiens contre tout ce qui tient à l'Italie, fait momentanément place à des sentimens plus bienveillants, puisqu'ils espèrent que le contre-coup de ce qui se passe dans ce pays ne manquera pas de réagir sur l'Autriche elle-même, et que le gouvernement se verra enfin obligé d'accorder les réformes demandées.

Dans cet état de choses le prince, qui imagine trop souvent de pouvoir arriver à son but par des moyens indirects et secondaires, a de nouveau jugé convenable de s'adresser au gouvernement français en lui proposant de s'entendre avec celui de Vienne sur les affaires d'Italie.

A cet effet, dans une dépêche adressée il y a trois semaines au comte Appony et destinée à être placée sous les yeux de M. Guizot, le prince chancellier affecte de se montrer persuadé de la nécessité d'opérer des réformes en Italie et il émet l'opinion que, tant que le St-Père se trouvera à même de pouvoir les opérer volontairement, on ne saurait avoir le droit d'intervenir dans ses États; mais qu'il fallait prévoir aussi le cas, où l'on voudrait lui forcer la main et qu'il se trouverait sous le poids d'une contrainte morale; que dans cette prévision la France et l'Autriche devraient dès à présent se mettre d'accord pour une intervention collective.

Afin de faire partager à M. Guizot les craintes de S. A. à cet égard, le prince s'est appliqué à faire ressortir d'un côté les tendances funestes de la presse officielle ou censurée en Italie, et d'autre part l'insuffisance des gouvernements à réprimer l'abus très-dangereux de la presse clandestine, en ajoutant que le comte Rossi lui-même avait avoué au comte Lutzow qu'aussi longtemps que l'on ne réussirait à faire cesser ce scandale, la tranquillité publique serait exposée aux plus grands dangers,

J'ignore jusqu'ici quelle aura été la réponse de M. Guizot à ces nouvelles ouvertures de la part du cabinet de Vienne ; mais si on doit en juger par le discours que ce ministre vient de tenir à la tribune, il me semble très-probable que cette démarche du prince de Metternich n'aboutisse à aucun résultat positif, puisque dans ce moment surtout l'opinion publique en France est plus forte que le gouvernement, et par conséquent, quels que soient les engagements secrets que le cabinet français consentirait à prendre à cet égard, il se trouvera toujours dans l'impossibilité de les maintenir en face des interpellations des chambres.

Je prie V. E. d'agréer l'hommage du profond respect avec lequel j'ai l'honneur d'être.

ALBERT DE RICCI.

Monsieur le Comte,

(*Confidentielle*). Vienne, 14 août 1847.

Le comte Appony s'étant rendu chez Louis Philippe, ce souverain s' est appliqué à lui présenter un état fidèle de la situation des choses en France et à le conjurer d' engager sa Cour à ne rien faire, qui pût le moins du monde embarasser le gouvernement français dans le moment actuel.

Déroulant ensuite le tableau de la politique qu'il allait suivre à l'égard de la Suisse, le roi ajouta qu'il était d'opinion, qu'il fallait appuyer la Sonderbund non ouvertement, mais sous main en lui fournissant des armes, des matériaux de guerre et surtout de l'argent ; et qu'étant pénétré de la nécessité de marcher dans cette voie, il avait tout prévu, et il venait de faire passer au Canton de Lucerne une grande quantité d'armes et quelques subsides.

S. M. a prétendu qu'en agissant ainsi on parviendrait à mettre un terme à l'agitation qui régnait en Suisse, sans avoir recours à une intervention, vu que les petits Cantons refuseront toujours de se prêter aux instigations de celui de Berne pour l'abolition du Sonderbund, puisque, en aidant à abattre l'indépendance des Cantons formant le ligue catholique, ils s'exposeraient à perdre la leur ; que d'ailleurs le Directoire fédéral se gardera bien d'attaquer les sept Cantons en les voyant bien sur leurs gardes et dans une attitude qui inspire du respect.

Le prince de Metternich approuvant au fond cette conduite et trouvant ces considérations parfaitement exactes, à jugé à propos de ne pas insister pour le moment pour être autorisé à intervenir en Suisse, abandonant à la ligue catholique le soin de sa propre défense, tout en se proposant d'y contribuer, en lui faisant parvenir indirectement des secours.

Je prie V. E. d'agréer l'hommage du profond respect, avec lequel j'ai l'honneur d'être.

ALBERT DE RICCI.

VI.

Dépêche de M. le marquis Albert de Ricci a M. le comte de Saint-Marsan, ministre des affaires étrangères à Turin.

Monsieur le Comte,

Vienne, 3 novembre 1847.

J'ai reçu la dépêche que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 25 octobre pour m'annoncer que vous venez de prendre la direction du ministère des affaires étrangères, et je me félicite bien sincèrement, Monsieur le comte, des rapports officiels que j'aurai l'avantage d'entretenir avec vous en vous priant, en même temps, de vouloir bien suppléer, avec votre bienveillance accoutumée, à tout ce qu'il pourra y avoir d'incomplet dans ma correspondance malgré le zèle constant avec lequel je m'efforcerai de répondre à la confiance dont vous voulez bien m'honorer.

Dans un entretien, que j'ai eu l'honneur d'avoir avec le prince de Metternich après mon retour à Vienne, S. A. a eu l'extrême bonté de me faire la lecture d'une lettre qu'elle venait d'adresser au comte Appony à Paris et dans laquelle elle passait en revue les principales questions politiques du moment.

Le prince chancelier commençait dans cette lettre par rectifier les assertions inexactes de M. le comte Rossi, ambassadeur de France à Rome, qui avait qualifié de *pasticcio* la mission de M. d'Usedom. S. A. rétablit les faits dans leur véritable position en disant, que M. d'Usedom n'avait reçu aucune mission du St-Père, ni du cardinal Ferretti, pour la Cour de Vienne, qu'il avait été appelé par le roi son maître pour lui

rendre compte des affaires d'Italie, et que ce souverain l'avait ensuite expédié à Vienne pour que S. A. pût connaître (ce sont les paroles textuelles de la lettre royale au prince chancelier) les *impressions du voyageur*.

S. M. prussienne ajoutait qu'ayant reconnu d'une manière absolue les droits de l'Autriche sur Ferrare, elle n'entendait nullement revenir sur cette question, et que M. d'Usedom était seulement chargé de lui faire connaître les vues et les intentions du St-Père et de son ministre sur cette malencontreuse affaire.

Parlant ensuite de la situation de l'Italie en général, S. A. dit: qu' elle ne peut pas partager à cet égard la manière de voir de M. Guizot, qui croit à la consolidation dans ce pays du parti modéré, et elle affirme que l'àvénement au pouvoir d'un parti du *juste milieu*, tel que le conçoit le président du Conseil en France, est à peine possible à la fin d'une révolution, mais jamais à son début.

Le prince de Metternich entre ensuite à parler des affaires de la Suisse, et il dit, que de l'issue de la lutte qui est sur le point de s'engager dans ce pays, il en résultera un grand bien pour la cause de l'ordre, ou bien un grand encouragement pour celle du désordre. Il croit encore à la probabilité d'un refus de la part de quelques uns parmi les contingents fédéraux de marcher contre le *sonderbund*, mais il n'envisage pas moins l'état de la Confédération toute entière, comme devant inspirer les craintes les plus sérieuses pour son avenir.

En effet il me semble que la politique que Louis Philippe a voulu faire prévaloir à l' égard de la Suisse en engageant l'Autriche à renoncer à une intervention et en s' appliquant de son côté à fournir des secours en armes et munitions aux Cantons menacés, ne pourra en définitive aboutir qu'à perpétuer la guerre civile dans ce malheureux pays.

Aussi, ce n'est, à mon avis, que par crainte de l'impopularité qui s'attache à un nom devenu odieux en France, celui de *jésuite*, que M. Guizot a adhéré à cette politique faisant taire ses convictions d'historien, qui auraient dû lui apprendre que la Suisse a toujours eu besoin, pour vivre en paix, d'une espèce de compression morale lui venant du dehors et que toutes les fois que cette influence conservative lui a manqué, elle a donné comme aujourd'hui à l'Europe le spectacle de déchirements intérieurs, occasionnés également par des dissensions politiques et confessionnelles.

Éclairé par cette faculté d'intuition qu' il possède à un si

haut dégré et dégagé par sa position de ces fatales nécessités du système représentatif, contre lesquelles peu de ministres en France ont eu le courage de s'élever, le prince chancelier avait depuis longtemps proclamé cette vérité en déclarant qu'il n'entendait nullement *faire en Suisse de la politique*, *mais bien de l'administration.*

Je prie V. E. d'agréer l'hommage du profond respect avec lequel j'ai l'honneur d'être.

ALBERT DE RICCI.

VII.

Quatre dépêches de M. le comte de Revel, ambassadeur sarde à Londres, à M. le comte Solar de la Marguerite, ministre des affaires étrangères à Turin.

Monsieur le Comte ,

Londres, le 3 septembre 1847.

Mercredi soir 1er courant j' ai eu une entrevue avec lord Palmerston au Foreign-Office. Je commençai par lui dire que, la veille, j'avais eu l'honneur de lui écrire pour lui demander une entrevue afin de lui faire part de ma nomination au poste de ministre du roi à Londres, mais aussi pour l'entretenir des affaires d'Italie qui me paraissaient acquérir tous les jours plus de gravité et sur lesquelles le roi, mon auguste souverain, devait s' attendre avec raison à ce que je lui fisse connaître l'opinion du Gouvernement anglais et la manière dont il les envisageait; que depuis j'avais reçu un courrier de votre Excellence qui m'avait apporté mes lettres de créance dont je lui remis la copie, et des dépêches parmi lesquelles il y en avait une confidentielle dont j' avais l'ordre de lui donner communication.

Après avoir pris connaissance de la lettre de créance et après quelques compliments des plus flatteurs pour moi sur ma nomination, lord Palmerston m' engagea à lui lire la dépêche en question.

Cette lecture achevée, lord Palmerston me dit que cette dépêche était fort importante et qu'il désirait beaucoup pouvoir en donner connaissance à la reine et à ses collègues: que l'Autriche tenait une conduite incroyable et que, non contente

de menacer le pape , elle s'attaquait aussi à tous les autres princes et souverains italiens.

Il me dit alors qu'il avait reçu des dépêches de M. Abercromby qui lui rendait compte de l'affaire de la note remise à votre Excellence par M. de Buol au nom de son gouvernement et à propos de la formation d'une garde civique, affaire que je connaissais déjà indirectement par le canal de l'ambassade de France, mais que je fis semblant d' ignorer n' ayant reçu aucune instruction de votre Excellence à cet égard.

Lord Palmerston loua beaucoup la réponse que S. M. avait ordonné à votre Excellence de faire à ce sujet en disant qu'elle était on ne peut plus noble et digne; que la Sardaigne était une trop ancienne et trop constante alliée de l'Angleterre pour que celle-ci ne prît pas le plus grand intérêt à son indépenpendance: qu'en effet le roi de Sardaigne était resté le seul allié de l'Angleterre pendant les dernières guerres, ayant mieux aimé sacrifier ses États de terre-ferme que de s'unir contre elle : que le roi était parfaitement libre de faire chez lui ce qu' il jugeait à propos, sans que l'Autriche eût rien à y voir , pas plus que la Sardaigne n'avait à se mêler de ce que l'Autriche ferait à Milan, et que si l'Autriche attaquait l'indépendance d'un des ses anciens et fidèles alliés, comme le roi notre auguste souverain , l'Angleterre saurait prendre telles mesures qu'il conviendrait pour empêcher cette violation des traités ; que certainement elle ne pouvait pas aller s'emparer de Vienne, mais qu'elle avait une flotte dans la Méditerranée qui pouvait lui faire sentir à Venise et à Trieste, qu'elle n'était pas invulnérable.

Je remerciai lord Palmerston de ses bons sentiments et de ses bonnes dispositions à notre égard, dont j'aurais soin de rendre compte à votre Excellence, et j'ajoutai que, quelle que fût l'arrogance et l'inconvenance de cette démarche de l'Autriche, j'étais assez porté à croire qu'elle essayait seulement sa grosse voix et qu'elle y penserait à plusieurs reprises avant de nous attaquer ; mais qu'il était beaucoup plus à craindre qu'elle n'intervînt dans le reste d'Italie et que je serais heureux s' il pouvait me dire quelle conduite l'Angleterre tiendrait si l'Autriche poussait plus loin son intervention dans les États du pape.

Lord Palmerston me répondit, que ce n'était pas la même chose comme si elle menaçait un aussi ancien allié que nous ; qu' il n'y avait aucune alliance entre l'Angleterre et le Saint-Siège, ni même des relations diplomatiques ; que cependant c'étaient toujours les mêmes principes qui étaient en jeu, que

l'Angleterre entendait maintenir l'indépendance des différents souverains d'Italie et le respect de l'état des choses fixé par les traités de Vienne.

Je lui dis alors que je pouvais donc écrire à votre Excellence qu'au cas où l'Autriche pousserait plus loin son intervention en Italie, de ce qu'elle ne l'a déjà fait, en occupant la ville de Ferrare, l'Angleterre prendrait des mesures.... .... ferait une démonstration...... J'hésitai en disant cela, comme pour me faire souffler le mot. Lord Palmerston comprit ma pensée et m'interrompit en disant: Je ne puis vous dire ce que l'Angleterre fera pour tel ou tel événement, car je ne le sais pas ; cela dépendra des circonstances et des décisions du Conseil; mais vous pouvez écrire que l'Angleterre ne manquera pas de faire connaître à Vienne qu'elle ne saurait admettre une pareille intervention dans les États d'un souverain indépendant; mais pour mon compte, a-t-il ajouté, je ne pense pas que l'Autriche veuille intervenir en Romagne et je crois qu'il n'y a rien à craindre de ce côté.

Je répondis à sa seigneurie que je partageais assez sa sécurité, quant à une intervention dans les États du roi mon maître, mais que, pour la Toscane ou les États du pape, j'étais loin d'être aussi rassuré; qu'en tout cas il était toujours utile d'être préparé pour le pire et qu'ainsi il n'était pas étonnant que le pape eût prévu le cas où il ne serait plus libre dans ses États et qu'il était naturel qu'alors il cherchât un asile dans les États d'un souverain italien, son plus ferme allié.

Lord Palmerston m'interrompit pour me dire que le pape ferait très mal de quitter ses États; qu'on avait toujours tort d'abandonner la partie et qu'à moins qu'il ne fût réduit à la dernière extrémité ou qu'il n'eût à craindre d'être fait prisonnier, il devait s'y maintenir.

Quitter ses États, serait donner gain de cause aux Autrichiens, qui en profiteraient pour dire que le pays étant désorganisé et n'ayant plus de gouvernement, ils avaient été obligés d'intervenir. C'est ce qu'ils avaient déjà fait à Cracovie, avec la différence toutefois que là c'étaient eux qui avaient d'abord emmené le gouvernement et puis avaient dit que le pays était sans gouvernement.

Je lui fis observer que ce cas ne se présenterait probablement jamais, car les Autrichiens ne s'avanceraient pas comme les ennemis du pape, mais comme ses meilleurs alliés, qui venaient le délivrer des mains des révolutionnaires, ce qui aurait pour résultat

de le rendre impuissant entre leurs mains et ce à quoi le souverain pontife ne consentirait jamais.

Lord Palmerston insista sur la nécessité pour le pape de se maintenir aussi long-temps que possible dans ses États, mais, une fois la nécessité reconnue de les abandonner, il me dit qu'il ne pouvait choisir un asile plus sûr et plus convenable que celui que le roi lui avait si honorablement offert à Gènes. Mais je ne crois pas, a-t-il répété, que les Autrichiens en viennent-là.

Je répétais, à mon tour, que je ne voyais pas ce qui les empêcherait; qu'il savait fort-bien que l'Italie n'avait rien de bon à attendre de la part de la France; que la conviction était générale que le gouvernement français était d'accord à ce sujet avec l'Autriche; que cette dernière Puissance, croyant son autorité menacée en Italie, ne s'arrêterait pas à des demi-mesures et que rien ne lui coûterait pour y maintenir sa suprématie.

Lord Palmerston me dit, qu'en effet, il y avait peu à attendre du roi Louis Philippe et de M. Guizot; que cependant il avait vu le duc de Broglie avant son départ pour la France, et qu'ils étaient à peu près d'accord sur la manière d'envisager les affaires d'Italie. Mais en tout cas, dit-il, l'opinion publique en France forcerait le gouvernement à faire quelque démonstration si l'Autriche intervenait ouvertement en Italie, à occuper Ancône, par exemple.

C'est possible, lui ai-je répondu, mais qu'y gagnera l'Italie et le Pape? d'avoir deux armées d'occupation au lieu d'une, qui y prolongeront d'autant plus leur séjour que la présence de l'une justifiera ou expliquera la présence de l'autre. Allant même plus loin et supposant que l'Angleterre intervienne à son tour, quel avantage en retirera encore le pape? Ce qu'il faudrait et ce qui servirait bien mieux les intérêts du pape et de tous les souverains italiens, que toutes ces occupations, c'est que l'Angleterre fît entendre à Vienne un langage énergique et ferme, et de nature à lui faire craindre qu'elle n'agirait pas impunément en attaquant l'indépendance de quelque souverain d'Italie. J'ajoutai que les beaux jours de l'Autriche avaient été lorsque les journaux étrangers, à tort ou à raison n'importe, citaient les provinces italiennes de l'empire comme la partie la mieux administrée de la péninsule; qu'alors le cabinet de Vienne prêchait les réformes; mais que, dès que le pape avait voulu suivre ses conseils, c'était de Vienne qu'était venue l'opposition. Qu'après tout, qu'avait-on fait à Rome qui pût motiver l'intervention de l'Autriche? Quelques réformes! Les

mêmes que le prince de Metternich avait lui-même proposées dans le temps!

Pas la moitié, s'écria lord Palmerston, pas la moitié de ce que lui avait conseillé le prince de Metternich lui-même et j'espère bien qu'il ira plus loin et qu'il ne s'arrêtera pas en si beau chemin! Ce vieux prince Metternich est devenu fou! Malheureusement s'il est fou, dis je, il n'en est pas moins à la tête d'un puissant État, qui pèse de tout son poids sur l'Italie.

Lord Palmerston me dit alors que je pouvais être assuré que l'Angleterre ne permettrait jamais que l'indépendance du roi, mon auguste souverain, fût attaquée et qu' elle s'opposerait également à ce que l'Autriche intervînt dans les États du pape. Mais il me répéta sa conviction que l'Autriche n'irait pas plus loin qu'elle ne l'avait déjà fait à Ferrare. Il fondait cette conviction sur la dépêche du prince de Metternich du 2 août qui annonçait simplement que l'Autriche comptait se défendre et non attaquer.

Je pris la liberté de lui observer que, si je n'étais pas mal informé, l'Autriche prétendait intervenir si sa frontière ou ses provinces italiennes étaient menacées, ce qui était bien vague.

Oh cela, me dit-il, est l'ancien système de l'Autriche, qui prétend qu'il faut éteindre le feu dans la maison du voisin et non attendre qu'il gagne la vôtre.

J'aurais pu lui répondre que ce système pouvait être bon, mais que ce n'était pas une raison, parce qu'on voyait un peu de fumée sortir de mon toît, pour entrer chez moi renverser mon pot au feu, briser mes meubles et piller mes effets. Je crus inutile de pousser plus loin la conversation sur un sujet sur lequel j'avais déjà pressé vivement sa seigneurie sans en tirer rien de nouveau. Je me bornai donc à lui demander si le cabinet de Vienne lui avait donné quelques explications sur l'occupation de Ferrare et si le Gouvernement anglais avait cru devoir protester contre cette occupation. Lord Palmerston me répondit qu'il n'avait reçu aucune communication du prince de Metternich à ce sujet et que l'Angleterre n'avait pas protesté.

Sur ma demande s'il considérait cette occupation comme une véritable intervention ou bien comme une simple extension de l'article 103 de l'Acte final du Congrès de Vienne, sa seigneurie me dit que la question était difficile, parce qu'il s'agissait avant tout de la juste interprétation d'un article du Traité; mais que, quant à lui, son opinion était assez arrêtée, qu'il lui paraissait que le mot « Place » ne pouvait s'entendre

que de place fortifiée, c'est-à-dire de la forteresse et non de la ville; que cependant ce qu'il y avait de pire dans l'affaire, c'était la manière brutale et insultante pour le Gouvernement romain, dont elle avait été exécutée. Lord Palmerston me demanda alors si les Autrichiens occupaient auparavant la forteresse seule, ou s'ils avaient des troupes dans la ville. Je lui répondis que je l'ignorais exactement, mais que je croyais, qu'ils avaient des casernes en dehors de la forteresse, qui avaient pu occasionellement contenir des troupes; mais qu'en tout cas ils n'avaient jamais occupé aucun des postes de la ville.

Je crus alors devoir offrir à lord Palmerston l'occasion du retour à Turin du courrier Balesio pour le cas où il voudrait envoyer des dépêches à M. Abercromby.

Sa seigneurie me remercia en me disant qu'il y avait ici une personne que M. Abercromby lui avait expédiée avec des dépêches et du retour de laquelle il profiterait pour lui écrire. Il me demanda alors de lui laisser la dépêche de votre Excellence, ce que je fis préférant lui en laisser prendre à lui en envoyer copie, dans l'espoir qu'il y fera, en écrivant à M. Abercromby, une réponse plus explicite et plus catégorique que celle que j'ai pu en tirer dans cette conversation.

J'ai l'honneur d'être, avec la plus haute considération, monsieur le Comte, de votre Excellence

Le très-humble et très-obéissant serviteur
A. De Revel.

Monsieur le Comte,

Londres, le 3 septembre 1847.

Après avoir tâché de rendre compte, aussi fidèlement que la difficulté du sujet et ma faible mémoire le permettaient, de la conversation que j'ai eue avec lord Palmerston, je demanderai la liberté à votre Excellence d'ajouter ici quelques courtes observations.

Je voudrais pouvoir dire que je suis sorti de chez ce ministre avec une conviction différente de celle que j'avais, il y a quelques jours, en écrivant à votre excellence mon Rapport N° 97 confié au marquis Ricci. Il n'en est rien malheureusement. Le langage de lord Palmerston m'a laissé sous l'impression que si l'Autriche nous menaçait sérieusement ou intervenait contre nous, l'Angleterre nous défendrait non seulement

par des paroles, mais aussi par des actes, et j'ai été heureux de voir que lord Palmerton avait en vue la possiblité d' une attaque sur Venise ou Trieste et non une occupation de Gênes. Mais quant à la Romagne, je crains que, si l'Autriche y intervient, l'Angleterre ne se borne à des protestations stériles, tandis que la France occuperait Ancône. C'est pire encore par rapport à la Toscane où il est à craindre que le grand-duc ne finisse par consentir lui-même à l'intervention des Autrichiens, une fois qu'elle aurait eu lieu, quelles que soient ses répulsions pour le moment.

Lord Palmerston, ordinairement si net, si précis, si tranchant, pour dire le mot, était en cette occasion vague, incertain et évidemment gêné par ma persistance. Son habitude ordinaire est de récapituler la dépêche qu'on vient de lui lire et d'y faire une réponse catégorique. Au lieu de cela, il s'est livré à des tirades et à des plaisanteries contre la France et contre l'Autriche, qui prouvaient l'embarras de son esprit, et qui m'ont confirmé dans mon opinion que, quelles que soient ses dispositions personnelles, il est retenu et gêné par ses collègues. L'empressement même avec lequel il m'a encore demandé copie de cette dépêche, pour la communiquer à ses collègues, me l'a encore prouvé.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération, monsieur le Comte, de votre excellence

Le très-humble et très-obeissant serviteur
A. De Revel.

Monsieur le Comte,

Londres, le 3 septembre 1847.

Je prie votre Excellence d'être bien persuadé que j'avais présent à la mémoire, pendant ma conversation avec lord Palmerston, le contenu de sa lettre particulière, mais il était difficile de maintenir une distinction marquée entre un appui actuel et un appui éventuel; en tout cas, lord Palmerston ne demande pas mieux que de n'avoir pas à agir, ainsi nous n'avons pas à craindre qu'il se jette en avant.

L'affaire de la note de Buol a produit sur lui une vive impression et en général sur tous les principaux membres du Corps diplomatique. Dietrichstein, à qui Palmerston lui-même l'a racconté, m'a dit ce matin qu'il n'y comprenait rien et qu'il

ne la croyait pas, du moins que l'Autriche nous eût fait à nous directement des menaces d'intervention, au cas ou le roi ordonnerait la formation d'une garde civique. Je ne pouvais à moins que remercier lord Palmerston des offres qu'il m'a faites au commencement de notre entretien, pour le cas où l'indépendance du roi serait menacée, mais je l'ai fait froidement et de manière à paraître croire, que nous ne serions de si tôt en état de réclamer l'accomplissement de ses offres. Le silence de votre Excellence à cet égard m'a fait supposer que le roi ne désirait pas en appeler à l'Angleterre de cette menace de l'Autriche; cela du reste était en complète contradiction avec son refrain constant que l'Autriche n'osera pas, l'Autriche n'interviendra pas. Si elle n'intervient pas en Romagne, à plus forte raison ne le fera-t-elle pas en Piémont. Mais, si ce n' était pas aussi absurde, je dirais presque que lord Palmerston serait charmé qu'elle intervient chez nous, parce qu'il aurait alors un juste motif d'agir, tandis qu'il redoute une intervention en Romagne, à laquelle il ne sait comment parer.

Le comte de Dietrichstein se montre avec moi amical et ouvert. C'est lui-même qui m'a communiqué la dépêche sur Ferrare. Il me demande toujours des nouvelles d'Italie et prétend ne rien recevoir de son gouvernement à ce sujet. Il m'a amusé et embarassé, il y a quelque temps, en me demandant sérieusement si les Autrichiens étaient aussi détestés chez nous que dans le reste de l'Italie..... J'ai tourné la chose en plaisanterie, mais je lui ai dit qu'en tout cas c'était bien leur faute, par leur inexplicable conduite dans l'affaire des sels, et par la note que le gouvernement de la Lombardie avait envoyée à ce sujet. — Mais cette note a été retirée. — Oui, lui ai-je répondu, mais l'effet était produit et ne pouvait être retiré....... Dietrichstein m'a assuré ce matin que Palmerston lui avait dit que le roi avait protesté formellement contre l'occupation de Ferrare.

Je lui ai dit que je n'en savais rien, et que je ne le croyais pas quant à une protestation formelle.

M. de Brunnow a été ce matin chez moi; il savait déjà de Palmerston le projet éventuel du pape de venir à Gênes. Il me dit: Soyez bien sûr que, quelles que soient les apparences actuelles, c'est entendu que, si l'Autriche intervient, la France interviendra aussi, et l'*Angleterre encore*, c'est arrêté; mais je ne crois pas qu'il y ait intervention et je trouve que votre Cour fait très-sagement et très-habilement de ne pas se montrer inquiète; car elle est trop forte pour l'être et pour que

l'Autriche veuille la pousser à bout. Personne ne désire faire de l'Italie ce qu'on appelle une *question* et vous ne devez nullement chercher à attirer l'attention de l'Europe de ce côté là. Je lui ai répondu que j'étais entièrement de son avis à cet égard; que l'Italie ne désirait l'occupation ni de l'Angleterre ni de la France, mais aussi non plus de l'Autriche.

Je ne puis que renouveler ici à V. E. mes remerciments pour les fèlicitations qu'elle voulut bien m'adresser sur ma nomination ainsi que l'assurance du profond respect avec lequel j'ai l'honneur d'être, Monsieur le Comte, de votre Excellence

Votre très-humble serviteur
A. DE REVEL.

Monsieur le Comte,

Londres, le 14 septembre 1847.

Dans un de mes précèdents rapports j'ai fait allusion à une note qui aurait été remise à votre Excellence par le ministre d'Autriche à Turin, relativement à la question de la Garde Nationale.

Persuadé de la vérité de cette nouvelle, j'avais cru inutile d'en entretenir plus longuement votre Excellence. Ayant cependant lieu de croire aujourd'hui qu'il a pu y avoir quelque méprise à ce sujet, je m'empresse de détailler ici le fait.

M. Abercromby écrivit à lord Palmerston en date du 19 août dernier que le compte de Buol avait demandé une audience de S. M. pour lui remettre personnellement une note de son gouvernement.

Le roi étant à Racconis et n'ayant pu le recevoir, le ministre d'Autriche avait alors remis à votre Excellence une note officielle par laquelle le Cabinet impérial donnait copie au Gouvernement sarde d'une note adressée au Gouvernement toscan, dans laquelle le cabinet de Vienne déclarait qu'il regarderait la formation de la Garde Nationale, comme un motif suffisant pour occuper militairement toute ville d'Italie où elle aurait été organisée.

A cette note votre Excellence aurait, *d'ordre du roi*, *répondu*, que S. M. ne s'occupait nullement de ce qui se passait dans les États de l'empereur d'Autriche; mais qu'elle n'admettait le droit de personne de se mêler de ses affaires intérieures, ni de lui dicter les mesures qu'il devait prendre ou rejeter.

Dans sa dépêche, M. Abercromby annonçait tenir du comte Buol lui-même, les détails de cette affaire. Comme cette nouvelle n'a été, d'après ce que m'a assuré le duc de Broglie, confirmée par aucun agent français ni à Turin, ni à Florence, comme le comte de Dietrichstein m'assure n'en avoir pas le moindre indice, j'ai cru devoir donner ici ces détails pour expliquer ce qui pourrait être inintelligible sans cela dans mes précédents rapports.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération, monsieur le Comte, de votre excellence

Le très-humble et très-obéissant serviteur
A. De Revel.

VIII.

Dépêche du comte Nesselrode à M. le comte Chreptovitch ambassadeur russe à Naples.

Monsieur le Comte,

Pétersbourg, 18 octobre 1847.

Je me suis empressé de placer sous les yeux de l'empereur votre expédition du 29 sept., 11 oct. Sa Majesté à daigné en prendre connaissance avec un intérêt proportionné à la gravité de la situation actuelle de la péninsule italienne, et à l'effervescence fiévreuse des idées démagogiques se manifestant de toutes parts d'une manière si alarmante.

Les sentiments d'amitié que le roi professe pour S. M. impériale et qu'il vous à exprimés avec une effusion si affectueuse, ont d'autant plus été appréciés par notre auguste maître, qu'ils répondent parfaitement à ceux que S. M. I. a invariablement voués au roi, et qui rendent si chers à l'empereur ainsi qu'à S. M. l'impératrice les souvenirs qui se rattachent à leur séjour à Palerme et à Naples. Vous saisirez la première occasion que vous aurez d'approcher le roi et la reine, pour offrir ce témoignage à leurs majestés.

Les principes conservateurs que le roi a adoptés pour base de sa conduite, sa ferme résolution de faire face avec énergie au débordement du torrent révolutionnaire, ont fait éprouver une satisfaction non moins vive et profonde à notre auguste maître.

Déjà ces nobles résolutions, ainsi que nous les voyons par votre rapport N. 60, ont eu les conséquences les plus rassurantes pour les amis de l'ordre social. L'empereur y a hautement applaudi et vous charge M. le comte, de féliciter le roi de la belle conduite des troupes si efficacement employées à la répression des mouvements séditieux, qui avaient éclaté sur différents points du royaume. La vigueur déployée avec tant d'opportunité par S. M. sicilienne, contiendra l'audace des artisans de troubles et préviendra ainsi, nous aimons à l'espérer, le retour de ces scènes de désordre.

L'empereur, qui pendant son séjour dans les États de son auguste ami et allié, s'est trouvé à même d'admirer l'organisation parfaite et la belle tenue des troupes, à été heureux de voir que l'armée royale, par sa fidélité et son dévouement, a pleinement justifié la sollicitude et les soins constants, dont le roi se plait à l'entourer.

Vous donnerez au roi l'assurance, que les vœux de l'empereur ne cesseront de l'accompagner dans ses nobles efforts et que l'appui moral de la Russie sera en tout temps acquis à la tâche salutaire, que S. M. sicilienne poursuit aujourd'hui avec une courageuse persévérance, dans l'intérêt de l'ordre légal et des principes monarchiques.

Recevez...

NESSELRODE.

IX.

Due dispacci del barone Bettino Ricasoli, inviato in missione straordinaria presso S. M. il re Carlo Alberto, al conte Luigi Serristori, ministro per gli affari esteri di S. A. I. R. il granduca di Toscana.

Eccellenza,

Genova, 19 novembre 1847.

Onorato da Sua Altezza Imperiale il Granduca di una non meritata fiducia nella missione affidatami presso Sua Maestà il re di Sardegna, vengo a rimettere nelle mani di vostra eccellenza la narrativa delle cose conseguentemente operate.

Arrivato in Genova nella mattina del giorno 18 corrente fu

prima mia cura di far conoscere a S. E. il ministro degli affari esteri la missione speciale della quale io era incaricato, onde la volesse partecipare a Sua Maestà il re, e intendere la reale volontà sul tempo che si fosse degnata ricevermi per la presentazione delle lettere autografe di Sua Altezza imperiale. In seguito ebbi avviso che Sua Maestà il re mi avrebbe ricevuto il giorno stesso a ore 5 pomeridiane. Sua Maestà mi ricevè con particolare benevolenza, e si espresse con molto interesse intorno la vertenza della Lunigiana, disapprovando la condotta del duca di Modena, tenuta di rimpetto al Granduca, nell'occupazione di Fivizzano fatta con armata mano e senza precedente consegna; disse parole di dispiacere anco per tutto l'altro contegno del Duca, non tacendo la famosa lettera della riserva dei 300 mila uomini; terminò col dichiarare che dal canto suo farebbe ogni possibile per conciliare una onorevole riparazione al Granduca, al quale avrebbe dato repliche il giorno appresso.

Nella sera stessa ebbi l'onore di conferire a lungo col ministro degli affari esteri, non tanto intorno il fatto della occupazione di Fivizzano, operata dalle truppe modenesi, quanto sulle cose interne nostre.

Di queste, come di ogni altra particolarità, che sia fuori della mia incombenza mi riserbo darle conto al mio non lontano ritorno. Intanto posso accertare l'Eccellenza Vostra, che il gabinetto di Torino è perfettamente d'accordo nel caratterizzare per illegale nel fatto, e indegna pei modi, l'occupazione di Fivizzano; conviene nelle ragioni per le quali il governo toscano intendeva a temporeggiare. In queste ragioni riposte nello spirito pubblico, che il governo toscano volle e vuole rispettare, il re stesso conviene. Dello spirito pubblico ha più volte toccato il ministro degli affari esteri in un secondo colloquio tenuto con me in questa mattina, e credo quella considerazione abbia per la sua parte influito nelle decisioni adottate successivamente, e che il ministro mi ha partecipate nelle ore pomeridiane di questo giorno, il cui tenore è il seguente: Il Re unisce la sua mediazione a quella del Sommo Pontefice per conseguire una onorevole sistemazione della vertenza di Fivizzano; ha specialmente incaricato il marchese Ricci di corrispondere direttamente col marchese Molza e di unire i suoi uffizi a quelli di monsignor Corboli e avere per avute da S. M. quelle istruzioni stesse, che il Governo pontificio avesse già date a monsignor Corboli, intorno la questione della sistemazione suddetta, aggiungendo che di vederla presto sistemata sentiva desiderio, non tanto per la dignità del Duca, quanto per gl'interessi d'Italia.

Mi pare che con questo sia compita la mia missione. Tuttavolta attenderò un ordine dell'E. V. per partirmi di qui.

Mi permetterò soltanto di osservare, che ove fosse necessaria ancora la mia permanenza, sarà utile di provvedermi non tanto di quelle istruzioni che interessano direttamente il soggetto di cui sono incaricato, ma di farmi altresì consapevole delle istruzioni che V. E. trasmetterà al cav. Martini, e di quelle comunicazioni che il Governo toscano ricevesse da quello di Sua Santità, o da qualche estera potenza, sempre rispetto alla vertenza della Lunigiana, onde io sia pienamente informato, e possa regolarmi nelle comunicazioni che fossi ancora per avere col governo di Sua Maestà sarda.

Con le proteste della più profonda considerazione ho l'onore di segnarmi dell'Eccellenza Vostra

Devotissimo e obbedientissimo servitore
B. Ricasoli.

Eccellenza,

Genova, il 21 novembre 1847.

Col mio rapporto di ieri mi limitai a riferire i fatti e le cose, che mi parevano sostanziali rispetto alla mia missione speciale presso questo Governo sardo; a così fare mi obbligava la strettezza del tempo e la necessità delle cose stesse che non permettevano dilazione.

Supplisco oggi con questo secondo rapporto in cui esporrò alcune particolorità, forse giovevoli alla questione lunigianese e a successive risoluzioni.

Dissi ieri che tanto il re, quanto il suo governo avevano dato molto peso alla situazione dello spirito pubblico in Toscana. Non si dissimulano che è più facile di contentare il Granduca che il popolo. Il ministro degli affari esteri, conte di San Marzano, me lo ha ripetuto più volte. Il duca di Modena altresì impone con la sua caparbia sventatezza, come potrebbe imporre un re risoluto alla testa di una grande ed agguerrita armata. La irragionevolezza del Duchino (così lo chiamano qua) in principio, mi avvidi, teneva irresoluti dal farsi interponitori tra le parti contendenti.

Si rendeva piena ragione al Granduca, ma in sostanza lo spirito pendeva tra le difficoltà di condurre il Duca alle cose di

necessaria ragione e fare atti di cui lo spirito pubblico se ne appagasse.

Il re crede che l'Austria abbia influito ed influisca sulla condotta del duca: il ministro degli affari esteri non crede dell'Austria, ma crede che vi siano certamente dei raggiratori intorno al duca. Io credo che questa non sia che questione di parole. E credo così tanto più che il ministro stesso mi dipingeva la monarchia austriaca come perfettamente disorganizzata e incapace a nissun atto gagliardo, fosse anco uno sforzo.

Il principe di Metternich lo sente, e non vorrebbe conflitti in Italia; ma Radetzky vuole tenere la dittatura d'Italia. Con questo mi pare si spieghino molte cose. E se ne spiega molte altre, vedendo come il fantasma della antica influenza austriaca preoccupi un tantino nelle questioni esterne questo Governo, il quale, mentre è fermo in casa, non sa ancora decidersi a mostrarsi forte fuori a pro del risorgimento e della indipendenza dei principi italiani. Condurlo a questa decisione dovrebbe essere la mira della politica dei Principi riformatori, che reggono Roma e Firenze.

E ve lo potrebbero condurre facilmente più che non si crede, secondo il mio parere, prendendo alla opportunità un attitudine ferma e forte; superiore alla loro forza reale; dirò andare sempre rispetto alla forza fisica disponibile, non rispetto alla ragione. Anzi la ragione dovrebbe esserci in primo luogo, e dovrebbe poi seguire di occasione a spiegare questo ardire; dovrebbesi come si suol dire prendere la palla al balzo.

Se i trambusti d'Italia turbano l'Austria, non dispiacciono meno al re di Piemonte, che teme agitino il suo popolo, oramai mosso. Allora il timore di dentro lo spingerebbe a spiegare la sua forza fuori; e per qual causa la piglierebbe, non è dubbioso. Certo per la causa dei Principi riformatori come lui è. In una parola dirò: bisogna compromettere il re di Piemonte nella politica italiana. E questo sarebbe un bene generale, che non ha bisogno di altre spiegazioni. La mediazione chiesta al re per la sistemazione degli affari lunigianesi è ottimo pensiero nel punto in cui sono oggi le cose. Ma questa mediazione è stata chiesta puramente e semplicemente; e non poteva chiedersi altrimenti. Mi pare però necessario d'influire onde nei particolari conduca a soluzione veramente giovevole alle cose nostre. Nel conferire col ministro si è preso in esame tutti i modi che darebbero una soluzione agli affari della Lunigiana. Tre ne sono comparsi: 1° L'evacuazione del territorio di Fivizzano e sucessiva consegna nei modi legali; 2° Il riscatto; 3° L'evacuazione

di detto territorio, l'adesione alla Lega doganale per parte del duca di Modena e successiva consegna al duca del territorio fivizzanese. Col primo si soddisfa alla legalità vulnerata; il granduca deve esserne contento in quanto si è rimesso in ciò che facesse il re. Ma lo spirito pubblico è credibile che non ne sarà soddisfatto.

Nei due altri modi è salvo l'onore del granduca; è salva la quiete interna perchè è credibile che entrambi contenteranno lo spirito pubblico, il quale troverà nell'adesione alla lega doganale una concessione al progressivo incivilimento italiano. Intorno a questi due miglior modi sta a contrariare l'esito il riflesso, che il duca modenese non gli accetti.

Io non aveva la missione di trattare sopra veruno di questi modi; ma l'esame ne è stato completo.

A trattare non solo ostava la lettera del granduca al re, ma il non sapere quali fosseso le istruzioni date al cav. Martini. La risoluzione adunque adottata dal re di unire la sua interposizione a quella del Sommo Pontefice, di confermare nel suo rappresentante in Modena le istruzioni che l'inviato pontificio ha ricevuto dal suo Governo, mi è parso frattanto il risultato più favorevole che oggi si potesse conseguire. Mi pare che in questo non sia tolto al governo toscano di provvedere con istruzioni all'Inviato suo a Modena, onde le dichiarazioni e l'attitudine presa dal Sommo Pontefice conduca a soluzione della questione concorde ai veri interessi toscani e italiani. Mi pare necessario di far questo, per non formarsi degl'imbarazzi dentro casa, che sono di più difficile accomodamento delle vertenze esteriori.

Prima di lasciare il ministro ho dichiarato che ove a tutto costo, per la forza dei trattati, la Toscana dovesse consegnare Fivizzano, era necessario che il duca di Modena dasse amnistia piena a tutti coloro che in un modo o nell'altro fossero politicamente compromessi di rimpetto al nuovo dominio, e fosse con ciò non solo impedita qualunque reazione, ma insieme sospesa l'emigrazione e richiamati gli emigrati.

Il ministro ha soggiunto che questo era necessario, e poteva bastare anco la sola promessa del duca.

Ho io ripreso che al Governo toscano non poteva bastare, a troppo grave rimprovero di rimpetto a Toscana e Italia sarebbe andato incontro, non tanto nel caso che fosse fatto molestia qualunque a uno degli abitanti di Fivizzano, anco per abuso di potere di subalterne autorità, quanto se trascurasse di riserbarsi il diritto esplicito e legale di tutelare quei di Lunigiana. Essere dunque condizione essenziale della consegna di questo territorio

l'articolo di una piena amnistia, ed espressa in termini che assicurino da ogni duplice interpretazione.

Nell'aspettativa di lettere di V. E. che mi permettano il mio ritorno in Firenze, prendo la opportunità per protestarmi con la maggiore considerazione dell'E. V.

Devotissimo e obbedientissimo servitore
B. Ricasoli.

X.

Due dispacci al conte Luigi Serristori e un rapporto a S. A. I. e R. il granduca di Toscana del cavaliere Giulio Martini, inviato in missione straordinaria presso S. A. I. e R. il duca di Modena.

Eccellenza,

Modena, li 27 novembre 1847.

Il venerato dispaccio di vostra eccellenza sotto la data del 23 del corrente, mi venne rimesso ieri mattina dal corriere Vegni, ed io mi affretto a porgerle i più rispettosi ringraziamenti per le illuminate direzioni che con esso mi trasmette, raccolte in separata memoria, nonchè pel favoritomi invio dei documenti ch'io le aveva precedentemente richiesti.

Senza ripetere in una somma strettezza di tempo, quanto con questa medesima spedizione rassegno direttamente a S. A. I. e R. vedrà l'eccellenza vostra dal relativo mio *rapporto*, che le intenzioni dal R. governo manifestate, quanto alla sistemazione della grave pendenza di Lunigiana, sono già presso a ricevere il loro compimento; vedrà del pari che se riusciva impossibile il non disgiungere in qualche modo da questa la trattativa della lega doganale, pure quanto e com'era possibile non si è trascurato di associarvela.

I vari progetti costì immaginati affinchè, almeno agli effetti daziarii, il ducato di Modena, e la parte di esso che si compone del ducato di Massa e Carrara e dei feudi estensi, non sfuggano all'unione, eransi qui fra noi già replicatamente discussi, compreso quello che consisterebbe nel prendere in appalto per conto della lega queste dogane, ma sino all'ultima estremità l'affare continuerà a trattarsi nel suo più semplice e più lato

aspetto di una vera e propria accessione alla dichiarazione di Torino.

Come poi il duca di Modena sia sceso in sentimenti più ragionevoli ed equi per la composizione dell'affare di Fivizzano, mentre dai più voleva dubitarsi anche della di lui accoglienza delle proposte mediazioni, ecco ch'io vado a dirlo.

Fu da me ieri mattina il barone Neumann e si fu per due motivi:

1° Per leggermi alcuni paragrafi di dispacci del principe di Metternich, nei quali il direttore della politica austriaca mostrava apertamente di propendere a favore del duca di Modena. Compresi bene che il Neumann non mi leggeva che la parte contraria alla Toscana, tacendomi la favorevole, ma a me conveniva di prenderlo in parola, volendo parlare alto e forte; cosicchè ascoltata quella lettura in silenzio, non senza lasciar travedere un sorriso sardonico che non sfuggì all'osservatore, replicai: « M. le baron, j'avoue que la lecture de ces phrases produit sur moi une impression pénible, car, si on nous refuse à Vienne de la bienveillance à laquelle nous aurions droit de prétendre, surtout dans la question actuelle, on devrait du moins ne point faire bon marché de tout sentiment de justice, en ayant l'air d'oublier même les principes fondamentaux du droit des gens ».

Qui una discussione assai viva s'impegnò fra il ministro e me (ed era quello che cercavo) volendo, com'era necessario in quel momento decisivo far vibrare la corda sensibile, il timore della guerra d'Italia! Le cose andarono a tal punto che io potei dichiarare nel tuono il più positivo, che ove il duca di Modena non avesse, com'era da attendersi, accolta la mediazione, allorchè di ciò si fosse da me acquistata la certezza, non avrei esitato un momento, senza chiedere istruzioni al mio governo, di dirigere al marchese Molza una nota nella quale riepilogando la di lui inconveniente condotta a mio riguardo (ne avevo rimarcato tutti gli atti senza farne per ora lagnanza) e contrapponendovi la storia genuina e completa della condotta conciliante da me tenuta col sovrano e col governo di Modena, gli avrei annunziato che abbandonava il paese nello spazio di due ore, rendendo lo stesso modenese governo risponsabile di tutte le conseguenze che potessero derivarne, e gravi e molte ne sarebbero derivate di fatti.

Che questa nota avrei preso sopra di me di pubblicarla nei giornali, appena giunto a Bologna, e che qualunque cosa ne accadesse a me stesso, avrebbe poco appresso tenuto dietro

la pubblicazione di tutta la trattativa durante il mio soggiorno qui.

Il barone fu altamente sorpreso e spaventato da quella mia risoluzione detta con la massime freddezza, e soggiunse; — Mon Dieu, vous n'y pensez pas! — Replicai ero immovibile, volle impormene aggiungendo: — Le maréchal Radetzky a ses instuctions tant pour le cas d'une collision à l'intérieur, que pour celui où d'autres troupes italiennes s'introduiraient sur le territoire. — Que le maréchal remplisse ses instructions s'il en a; cela ne me regarde ni me préoccupe nullement; ce qui me préoccupe c'est de faire mon devoir vis-à-vis de mon souverain et de mon pays. —

Il tuono del Neumann divenne allora dolcissimo, e abbandonando l'idea di farmi paura, scese al secondo e vero oggetto della sua visita.

2° Si era questo di mostrarsi dolente che il Corboli e il Ricci avessero circa la mediazione, presentata al Molza una nota scritta, la quale esigeva una risposta.

Mi parve di dover subito sciogliere il nodo. Se la risposta si teme che possa essere compromettente, ebbene che Molza faccia una semplice accusa di ricevimento, ed annunzi che S. A. R. riceverà ella medesima i rapprèsentanti del Santo Padre e del re di Sardegna.

Il barone fu incantato del progetto e mi promesse d'andar subito dal marchese Molza per farlo porre in pratica. Non si accorse per altro ch'era questa un'implicita e chiara accettazione della mediazione di fronte al tenore delle note che m'erano conosciute. Lo confortai nel suo proposito con dimostrargli che il Molza, uomo che si teneva sempre in silenzio nelle conferenze e inesattamente le riferiva al sovrano, non era un organo, ma un ostacolo, cosicchè tutto consigliava di trattare direttamente col principe.

Due ore dopo, monsignor Corboli ed il marchese Ricci ebbero l'accusa di ricevimento e l'invito di udienza per la sera, nella quale il primo potè anche presentare la lettera autografa del Santo Padre, preconizzata dal cav. Bargagli, e pochi momenti prima giunta da Bologna per staffetta.

Informato del buon esito dell'udienza stessa, in unione al Ricci visitai il barone Neumann al teatro, lo ponemmo al fatto delle concilianti disposizioni d'ambe le parti, e ne ricevemmo ripetuti ringraziamenti come di servizio reso anche all'Austria.

Ora che il duca si è pronunziato in modo così conveniente, spedito ch'io abbia il corriere, mi propongo di recarmi dal

ministro degli affari esteri per esternargli nel modo il più amichevole e conveniente il desiderio d'inchinare S. A. R. e di rientrare sulla questione della lega.

Ho creduto prezzo dell'opera non risparmiare a vostra eccellenza questo dettaglio, ma prego d'essere scusato se il tempo mi manca per dire più e meglio.

Ho l'onore di rassegnarmi con la più alta e rispettosa considerazione di vostra eccellenza

Umilissimo e devotissimo servitore
G. Martini.

Eccellenza,

Modena, li 4 dicembre 1847.

Il corriere Bani si sarà ieri trovato a Firenze anche prima dell'ora in cui giunse presso di me l'altro corriere Vegni latore del venerato foglio di vostra eccellenza in data del 2, e di altra lettera dell'I. e R. segreteria del gabinetto.

Dal mio rapporto a S. A. I. e R. il granduca nostro signore e dai documenti che ho col medesimo rassegnati, ella si sarà compiaciuta di rilevare che l'accordo concluso nel giorno stesso del 2 col governo di Modena per la sistemazione della vertenza di Fivizzano, corrisponde esattamente, anche per le espressioni delle quali si è fatto uso ai desideri da lei in quest'ultima comunicazione manifestati.

Se più presto non ha potuto la cosa condursi a termine, vorrà l'eccellenza vostra nella sua somma giustizia riconoscere che ciò è unicamente dipeso dall'indugio non breve verificatosi nell'arrivo degli ordini di costà sollecitati verso monsignor Corboli ed il signor marchese Ricci, indugio del quale io mi sono replicatamente permesso di far apprezzare alla somma saviezza del superior governo le possibili conseguenze. Che ciò che da questo con somma ragionevolezza si richiedeva, onde ottenere una riparazione, fosse facile a conseguirsi per tutto altrove che a Modena, io ben volentieri lo consento, ma che una facilità uguale ci si parasse davanti presso la Corte estense nelle circostanze attuali, creda pure che non sussiste; e serva se non altro a far ritenere su questo concetto, quanto ho già riferito sull'essersi da noi dovuto spingere le dichiarazioni fin quasi all'estremo limite di una rottura assoluta per trionfare delle resistenze che da ogni parte ci

opponevano, senza ristarsi nemmeno dal far ritrattare la parola sovrana.

Il duca per se stesso di carattere molto irritabile è disposto a mostrare irretrattabilità nei proprii atti, siano essi di qualsivoglia natura.

Il maresciallo Radetzky incalzante perchè non si riconoscesse in verun modo l'arbitrio dell'occupazione, probabilmente, e dirò oggi quasi certamente da lui consigliata. Il barone Neumann non certo a noi favorevole, in cuore più che mai desideroso ora di umiliare la Toscana e di rifiutare all'opinione pubblica del granducato una soddisfazione per essere, in confronto degl'individui pontificio e sardo, escluso dalla interpretazione d'ogni buon officio nella sistemazione della disputa; il desiderio e dirò anche il bisogno altamente sentito dall'Austria, quanto la sua stessa posizione lo consente, di cimentare il duca di Modena, ultimo baluardo contro l'invasione nella Lombardia dei principii predominanti nella massima parte degli altri paesi d'Italia; tutto ciò costituiva un cumulo di circostanze tali da rendere assai difficile una soluzione decorosa e pacifica, ed i miei colleghi hanno quanto me esperimentato nel molto loro zelo per difendere nella causa toscana la parte della giustizia, quanto fosse arduo il riuscire.

Per garantire quanto possibile fosse che la tranquillità si mantenga in Fivizzano, frattanto che si compiono gli atti di passaggio, si è creduto più d'ogni altro adattato il sistema di una guardia d'onore a ciascuno dei commissari, giacchè quello della provvisoria consegna del paese a militari d'estero Stato, sebbene italiano, avrebbe forse potuto generare qualche reclamo altronde, e qualche nuova complicazione: e poi perchè il marchese Ricci non avrebbe mai consentito a prendere sopra di sè un simile impegno (credo anzichè avrebbe rappresentato in senso contrario) e le istruzioni da chiedersi da lui avrebbero in ogni modo ritardata d'assai la composizione non senza gravi pericoli. Ora non resta altro da desiderarsi, se non che le popolazioni toscane diano prova del senno che le ha sempre distinte, e perciò considerino che quando il duca di Modena viene oggi a ricevere da S. A I. e R. nei modi legali il passaggio dei paesi ceduti e far rivarcare alle proprie truppe la *frontiera*, conviene col fatto suo proprio (voglia o non voglia) che l'occupazione fu arbitraria. Aggiunta a questa dichiarazione di fatto, essendo l'altra che pone i fivizzanesi presenti e lontani al coperto di ogni molestia futura, inserita nello stesso proclama di apprensione di possesso, io spero che

V. E. giudicherà che al punto cui erano giunte le cose, la sistemazione sia da ritenersi come assai conveniente. Avrei certamente gradito che di questa potesse redigersi un concordato da pubblicarsi, cui, colla propria firma intervenissero i rappresentanti pontificio e sardo. Ma come farlo? Qui non si è trattato di mediazione, ma di semplice interposizione di buoni uffizi.

Se avesse dovuto eseguirsi una vera e propria mediazione conveniva prima di tutto che i due inviati fossero muniti di lettere-patenti *ad hoc*, e queste non sono mai arrivate, o per lo meno era necessario che il papa la offrisse nella sua autografa a questo sovrano, dal che si è affatto astenuto. Le istruzioni che l'uno e l'altro dei rappresentanti avessero nei propri dispacci non sarebbero mai state sufficienti a dar loro la veste di Mediatori, ma io poi aggiungerò che anche oggi dubiterei che coteste istruzioni sieno andate tant'oltre. È dunque provato che monsignor Corboli, nè il marchese Ricci, avevan poteri per prender parte ad un atto qualunque.

A questa mancanza che potrebbe riuscire essenziale di fronte all'eccitamento della pubblica opinione in Toscana, sembra alla tenuità mia, e tale opinione dividono anche i miei colleghi coi quali ne ho tenuto proposito, che possa ora supplirsi con un articolo della gazzetta di Firenze, il quale annunzi, che tanto il Santo Padre che il re di Sardegna interpostisi per mezzo dei loro rispettivi rappresentanti a Modena alla composizione hanno riconosciuto nei termini dell'accordo del 3 dicembre tutti gli estremi di giustizia e di convenienza per la Toscana e crederebbe monsignor Corboli che in questa occasione potesse pubblicarsi anche la lettera di S. S. a S. A. I. e R. semprechè non vi osti il desiderio del pontefice, ed io l'ho da questa parte rassicurato in forza di quanto sul proposito riferiva all'E. V. il sig. cav. Bargagli.

L'udienza che i miei colleghi avevano domandato a S. A. il duca per annunziargli martedì mattina l'accettazione della Toscana e ch'era stata loro concessa per quel giorno medesimo era poi rimasta sospesa per le gravissime discussioni suscitate dal fatto del marchese Molza che non solo poneva in dubbio ma pretendeva di non riconoscere affatto che il principe si fosse impegnato al ritiro delle truppe ed all'amnistia.

Vinte anche queste difficoltà e la cosa conclusa nella sera del 2 furono a parlare della pendente trattativa della lega.

Le disposizioni del sovrano si mantengono sempre in apparenza sfavorevoli, sebbene la più parte dei ministri coi quali

abbiamo avuti replicati colloquii siamo oramai quasi apertamente dal lato nostro; ma i ministri qui nulla possono e nulla vogliono. Si pretende (e lo credo) che l'arciduca Massimiliano e il barone Neumann, questo nascostamente e con diverso linguaggio sulle labbra, spingano quotidianamente il duca alla negativa.

Noi continuiamo e continueremo per qualche giorno ancora i nostri sforzi, ed io tosto che mi sia nota l'eseguita cessione di Fivizzano, chiederò una nuova udienza.

Abbiamo preso il partito di dividerci, per essere in grado di avvicinare il duca e per controbilanciare conseguentemente le contrarie influenze quanto sarà possibile.

Ho l'onore di rassegnarmi con la più alta e rispettosa considerazione di vostra eccellenza

Umilissimo e obbligatissimo servitore
G. MARTINI.

PS. Deferente sempre ai superiori lumi del R. governo ove giudicasse dovere adottare una risoluzione contraria, crederei quanto a me che l'articolo della gazzetta, superiormente proposto, non dovesse comparire prima del 7, giorno destinato per gli atti legali del passaggio di *dominio*. La parola *amnistia* non mi parrebbe da usarsi come quella che include l'idea di perdono d'atti ostili verso un'autorità legittima. In questo argomento debbo aggiungere che S. A. il duca nell'udienza di ieri, confermò anche verbalmente a monsignor Corboli ed al marchese Ricci che la condotta dei fivizzanesi, sarebbe posta in assoluto oblio. Si mostrò un po' irritato ch'io gli avessi postillata e corretta la minuta del suo proclama che volli vedere anticipatamente, ciò fu indispensabile, mentre la prima redazione era assolutamente inammissibile.

Altezza Imperiale e Reale,

Modena, giovedì sera 2 dicembre 1847.

La vertenza di Fivizzano è sistemata.

Quali sono i modi convenuti per l'esecuzione del relativo accordo fatto qui coll'intervento degl'inviati pontificio e sardo, vorrà degnarsi l'I. e R. A. V. di rilevarlo dall'originale della prammatica che ho l'onore di rassegnare qui unita insieme

ad una copia del proclama che dovrà essere pubblicato a nome di S. A. R. il duca Francesco V dal commissario modenese.

Credo indispensabile alcune osservazioni da servire di schiarimento alla compiegata carta autentica.

Il paese di Pallerone ove debbono ritirarsi le truppe che oggi occupano il vicariato di Fivizzano è situato entro i confini degli antichi dominii estensi, cosicchè la evacuazione è assoluta e la riparazione da questo lato principale non poteva esigersi più completa.

La scorta di dieci uomini e d'un uffiziale accordata a ciascuno dei due commissari ha avuto il doppio oggetto, e di fare legalmente riporre il piede in Fivizzano alle truppe di V. A. I. e R. e di avere nel paese una forza sufficiente a mantenere l'ordine in ogni evento, mentre si compiono gli atti di tradizione di dominio, e se ne allontanano le estensi milizie.

Per il compimento degli atti stessi si è determinato il giorno sette del corrente mese, onde evitarne uno festivo o immediatamente successivo a giorno di festa nei quali maggiore è l'affluenza di persone estranee alla località, e temibile l'eccitamento che d'ordinario producono le riunioni nei ridotti destinati alla vendita del vino.

È inteso che l'uffiziale ed i militari componenti la scorta d'onore del commissario toscano non dovranno appartenere all'arma dei carabinieri, per evitare ogni più remota causa di collisioni che nascer potessero da penose reminiscenze.

Sia dunque che appartengano alla linea o ad altro corpo militare, abbiamo qui ritenuto che l'accennato picchetto verrà tratto dai distaccamenti che attualmente si trovano in Pontremoli, troppo maggiore essendo la distanza che avrebbero da percorrere movendo o da Firenze o da Pietrasanta.

In questo concetto è considerato che alle ore dieci antimeridiane di martedì prossimo dovranno col commissario trovarsi in Fivizzano, si è calcolato che possano, per gli ordini che V. A. I. e R. vorrà degnarsi di emanare, giungere la sera di lunedì sei a Terrarossa ed ivi pernottare, percorrendo nella successiva mattina di buon'ora la distanza che da Fivizzano gli separerà, non eccedente le miglia sette.

Il governo modenese prescrive che nessun ostacolo sia loro frapposto per transitare sui punti del territorio estense che intersecano l'accennato stradale.

Non si è ommesso di prevedere la possibilità che i militari toscani, partendo la mattina del sette da Terrarossa per recarsi in Fivizzano, s'incontrino con la totalità o con parte della

colonna estense in marcia per Pallerone. In questo caso le due truppe dovranno rendersi vicendevolmente il saluto militare.

Sebbene nel concordato annesso sia fatta parola della tradizione dei paesi di Terrarossa, Albiano, Calice e Ricò quando questa fosse possibile, noterò esser bene inteso col marchese Molza, in presenza degl'inviati pontificio e sardo, che tale possibilità non esiste oggi per non essersi ancora composta la vertenza di Pontremoli; che però le relative espressioni debbono esser riguardate nel momento attuale come oziose, ove l'accordo circa Pontremoli non si fosse nell'intervallo costì concluso e ratificato, nel qual caso spetterebbe al R. governo di considerare se la contemporanea unione potesse aver luogo.

Il governo di Modena impegnandosi a fare in modo che i dieci militari componenti la scorta del propio commissario, siano scelti fra gli uomini i più disciplinati, tranquilli e sicuri, io ho promesso dal canto mio che una precauzione uguale si adotterebbe da quello di V. A. I. e R.

Ripeto infine una preghiera di questo sovrano, espressa per l'organo del suo ministro degli affari esteri, che il proclama di V. A. in quella parte nella quale annunzierà la pacifica soluzione delle insorte vertenze, sia nella sua redazione quanto sarà creduto possibile conforme al sentimento del proclama estense.

Ove le frasi adottate in quest'ultimo per assicurare ai Fivizzanesi un assoluto oblìo del passato, non sembrassero assai esplicite, è mio dovere di aggiungere essersi ben inteso nella conferenza finale, che l'effetto debba esser quello di una dimenticanza assoluta d'ogni dimostrazione o atto ostile occasionato dalla Reversione del dominio e della non consentita occupazione.

L'esposizione che ho avuto l'onore di rassegnare sin qui a V. A. dovrebbe far supporre, che dopo l'arrivo dell'ultimo corriere di null'altro siasi trattato che di formulare in iscritto ciò ch'erasi in antecedenza convenuto.

Ben diversamente per altro han proceduto le cose!

E limitandomi ad accennare, che al punto di concludere si è voluto far ritrattare a S. A. R. il duca la data parola, sì per l'amnistia, sì pel ritiro delle truppe fuori della frontiera, dirò in genere che una questione delle più vive e delle più dispiacevoli si era impegnata ieri sera sino al punto di determinarci a far sentire che chiederemmo i nostri passaporti.

La dichiarazione positiva da me fatta di non recedere nemmeno di un pollice, e l'attitudine solenne presa in comune coi miei colleghi, han fatto sparire le tentate ritrattazioni.

Credo mio preciso dovere, pel rispetto che debbo a questo

sovrano, di non affidare alla carta veruno dei dettagli che su tal proposito hanno avuto luogo da 24 ore in poi, tanto più che n'è risultata la desiderata concordia.

Il corriere, giungendo a Firenze domattina di buon'ora, è a tutti sembrato, dopo i più esatti calcoli, che rimanga tempo sufficiente al R. governo per prendere le disposizioni che per l'adempimento si esigono.

Ho la gloria di essere con profonda venerazione di vostra Altezza Imperiale e Reale

Umil.mo servo e súddito fedelissimo
G. Martini.

PS. Secondo le mie notizie, che ritengo per sicure, le truppe austriache si sarebbero ritirate dal punto di S. Benedetto rivarcando il Po. Credo che l'arrivo della flotta inglese a Livorno dia la spiegazione degli ordini inviati a tale effetto dallo stesso barone di Neumann.

XI.

Dépêche de M. le prince de Metternich à M. le comte Lützow, ambassadeur d'Autriche.

Monsieur le Comte,

Vienne, le 2 janvier 1848.

En prenant congé de l'année qui vient d'arriver à sa fin et en entrant dans celle qui commence, je me sens le besoin de rendre compte à Votre Excellence des impressions sous lesquelles j'ai quitté l'année écoulée, et de celles sous lesquelles je fixe mes regards sur l'année 1848.

Je vis depuis si longtems dans la sphère la plus élevée des affaires publiques, que je me sens à même d'établir, sans recherches particulières et dès lors sans peine aucune, des rapprochemens entre les situations passées et présentes. Les 39 années de flagrante révolution, qui trouvent leur terme dans l'année dans laquelle nous venons d'entrer, ont changé la face du monde sans pouvoir détruire les immuables conditions du bien et du mal: elles se sont écoulées sous mes yeux, et la part active, que dans le

cours des dernières 38 années j'ai eu le devoir de prendre aux événements, ne saurait être perdue pour le jugement sur les positions, que chaque jour me force de me rendre à moi-même. Je vais rendre compte de l'impression sous laquelle je me trouve placé au moment de l'entrée dans la nouvelle année.

Deux genres de questions se trouveront toujours placés en faces des hommes chargés de la conduite des affaires publiques. Les unes ce sont les questions *sociales*, les autres les questions *politiques* et celles *administratives*. Entre les deux catégories il y a une différence fondamentale, que les innombrables points de contact, qui existent entre les objets qui les composent, ne peuvent non seulement point effacer, mais dont l'oubli par les gouvernants tourne, chaque cas échéant, en une cause de perturbation plus ou moins sensible. Une différence qui est inhérente à la situation est facile à saisir, et elle se présente dans le fait que les questions sociales ne sont pas à laisser ou à prendre, tandis que celles, qui entrent dans l'autre catégorie, ouvrent le champ à un arbitre bien autrement libre.

En appliquant cette règle — et la logique de l'histoire lui sert de point d'appui — à la situation dans laquelle se trouve aujourdhui placée l'Europe, on arrive forcément à devoir se rendre compte de la nature du mouvement, qui, pour ne pas se montrer partout avec une égale intensité, n'existe pas moins généralement : ce mouvement porte-t-il sur des intérêts *sociaux*, ou sur des intérêts *politiques*? Il a évidemment une valeur *sociale.* Il faut dès-lors ne point se faire illusion sur la réalité de son existence, ni se tromper sur sa tendance. Le mouvement social évoque par sa nature même la lutte, et la lutte évoque des combattants. Aussi l'Europe est elle divisée entre des partis qui, en somme, sont rangés en trois camps placés sous les couleurs conservative, libérale et radicale : entre celle blanche, grise et noire. Quels sont les partis qui comptent les jours d'action ? Ce ne peuvent évidemment être que les partis qui sont placés sur deux lignes franchement opposées : le parti intermédiaire ne peut compter dans l'action que comme auxiliaire de l'un ou de l'autre parti réellement engagé dans le combat : il vit d'emprunts faits à la droite et à la gauche, et n'a point une vitalité qui lui soit propre ; et à cet égard il partage le sort de tous les partis intermédiaires, qui toujours disparaissent dans les luttes qu'ils ont contribué à engager.

Comment, M. l'Ambassadeur, ces thèses, qui ne sont point exposées à recevoir un démenti par la marche des événements, sont elles applicables à la situation de la péninsule italienne ? Il

ne me parait point difficile de trouver le joint. Il suffit pour cela de se placer avec impartialité en face de la vérité des faits.

La paix générale a rendu les divers États, dont se compose l'Italie, à leurs souverains. L'éloignement et le retour de celui de l'État de l'Église a dû causer dans cet État plus de bouleversement que dans nul autre pays, et les pays ne sortent jamais des grandes perturbations politiques, sans que l'esprit public ne s'en ressente, soit en bien soit en mal: ce qui n'est point sujet au doute, c'est qu'il diffèrera notablement de celui qui aura précédé le bouleversement.

La ville de Rome a dû, avec plus de facilité que les autres parties de l'État de l'Église, se trouver rentrée dans son antique position de capitale du monde catholique. Déchue, sous le régime de l'étranger, à la condition de ville de province, le titre de Roi de Rome, accordé par le nouveau souverain et maître au successeur appelé au trône impérial de France, n'a rien pu diminuer de cette immense déchéance. Aussi Rome a-t-elle accueilli avec transport le retour à son état de possession ancien. Il n'en a point été de même des villes de provinces: le peuple des campagnes ne compte pas dans les revirements politiques en Italie: ce sont les villes qui, dans toutes les époques de l'histoire et dans toutes leurs phases, ont joué les rôles actifs. L'esprit des sectes éveillé dans les royaumes de Naples et d'Espagne à la suite de l'exclusion des maisons royales dans le cours des guerres de la révolution, et ni comprimé ni éteint par suite de leur rentrée dans leurs domaines et transplanté en France depuis la chûte de l'Empire et la rentrée des Bourbons, n'a point tardé de se tendre la main; et quelle que soit la direction que suive l'esprit des sectes, cet esprit a toujours été et il sera toujours tourné vers la destruction de l'ordre des choses existant, quel que soit cet ordre, et privé de la faculté de rien construire. Ce à quoi il est ainsi condamné c'est, comme la poudre dont sont chargées les mines, à servir uniquement le bouleversement. Les explosions dans le Royaume de Naples et en Piémont dans l'année 1820 ont été l'oeuvre des sectes: l'État romain s'est tenu tranquille quand plus tard les sectaires, dont le travail était surveillé dans les deux autres pays, ont choisi les Légations pontificales et les Marches pour le siège de leurs exploits. — Notre Puissance, M. l'Ambassadeur, a pris dans toutes les occasions à tâche de remplir son devoir d'allié fidèle des souverains italiens et de leur cause: il est dès-lors naturel que les sectaires ont dû lui vouer une haine active. Cette haine l'Autriche a le sentiment de la mériter.

Une nouvelle ère a commencé pour l'Europe avec la révolution de juillet. La position de l'Italie à l'égard de la situation intérieure des divers États qu'elle renferme, a de son côté éprouvé un changement notable et un accroissement de danger pour son repos intérieur par le bannissement et l'émigration des sectaires et par suite de leur rencontre en France, en Belgique, en Angleterre et, dans le cours de ces dernières années, en Suisse avec les bannis et les émigrés volontaires du royaume de Pologne et d'autres parties de l'ancienne république polonaise. C'est dans cette réunion de forces délétères que les émigrations se sont constituées en gouvernements réguliers et c'est avec les gouvernements des sectes que les véritables gouvernements ont aujourd'hui affaire.

Les Archives de Rome renferment à l'appui des vérités historiques, que je viens d'établir, autant et probablement plus de notions et de preuves que n'en contiennent les nôtres, et si je touche ici à cette matière c'est pour arriver à une demande, qui de son côté devrait ne point pouvoir être faite. La demande que j'entends faire est celle-ci: en se livrant à des réformes administratives évidemment indispensables à l'avénement à la Tiare du souverain Pontife actuel, le gouvernement romain s'est-il rendu un compte précis de l'existence de l'organisation des sectes placées sous l'influence de gouvernements occultes, mais non moins capable de tenir tête aux gouvernements légalement existants? Je ne crois pas me tromper en admettant que tel n'a point été le cas, et il peut me suffire d'admettre le fait pour m'expliquer en majeure partie la marche des événements. Si tout ne me trompe, le gouvernement de Rome s'est regardé comme placé en face d'un *parti conservateur* qu'il était impossible d'engager dans la voie des réformes administratives réclamées par une évidente et impérieuse nécessité, et le *parti libéral* prêt à seconder et à suivre l'autorité souveraine dans la voie des réformes. Veuillez, pour vous aider à éclaircir la situation dans laquelle est aujourd'hui arrivée cette autorité, faire un retour à ce que je vous ai dit plus haut de la valeur des partis, et, en admettant l'existence d'un *parti radical* fortement organisé et occupé du bouleversement de l'ordre social dans la Péninsule entière, d'un parti épaulé par tout le radicalisme européen, et en admettant de même que ce n'est pas au parti libéral que les princes d'Italie ont affaire, mais au parti radical bien autrement avancé en volonté et en moyens d'action; tout dans la situation devient clair, et cette situation est celle dans laquelle se trouve la Péninsule au moment du passage de l'année

écoulée à celle dans laquelle nous nous venons d'entrer. Quel pronostic est-il possible de tirer pour ce qu'offrira l'année 1848? Le seul, dont la réalisation me paraît immanquable, c'est celui que bien des situations sortiront de dessous lès voiles qui les couvrent encore, des voiles dont les partis ne manquent jamais de se couvrir, les uns pour masquer leur faiblesse, et les autres pour ne point effrayer les gouvernements et la partie saine de la population par leur force. Le voile, c'est le libéralisme: il s'effacera en Italie, comme dans toute autre contrée, devant le radicalisme en action. Quelles seront les conséquences de l'évènement? Ne me le demandez pas, parceque ma vue est trop courte pour les apercevoir avec une chance de certitude. Ce qui est sûr c'est que la lutte avec des corps est plus naturelle que celle avec des spectres, et le radicalisme à un corps que n'a pas le spectre du libéralisme. — L'État de l'Église a une force qui réside dans la double souveraineté de son chef. Cette force manque aux autres princes. Quel sera le parti que le Souverain Pontife croira pouvoir tirer de son attitude privilégiée? Ce n'est pas à moi qu'il pourrait appartenir de le savoir.

Je viens ici, Mr l'Ambassadeur, de toucher à une position qui, aux yeux de tout observateur impartial de celles sociales et politiques et suffisamment éclairé pour porter sur elle un jugement, doit avoir une grande et triste valeur. Jetons un regard sur la situation dans laquelle le pouvoir spirituel du Souverain Pontife se trouve placé aujourd'hui.

L'évêque de Rome est à la fois le chef visible de l'Église et le souverain de l'État de l'Église. L'une de ces positions ne peut point être regardée comme placée en dehors d'une forte réaction sur l'autre position. La confirmation de ce fait ne se trouvera-t-elle pas dans la position du chef de l'Église en sa qualité de souverain temporel? La révolution dans les États romains s'avance sous la bannière de la réforme et ce serait se livrer à une illusion riche dans ses conséquences, que d'admettre comme possible que la réforme dans l'État de l'Église, circonscrite et maintenue dans les limites des réglemens administratifs, ne s'étendrait pas volontairement ou involontairement, dans la pensée des réformateurs, également à la réforme religieuse. En me servant du mot de *réformat urs*, il est évident que je ne saurais entendre que les hommes du parti libéral, car le nom de *réformateurs* ne va pas aux radicaux qui sont et ne peuvent être que franchement destructeurs. — Le Souverain Pontife cédera-t-il aux exigences du parti qui est le seul, quelque couverte que son action puisse encore être d'un voile, qui puisse nourrir l'es-

poir d'un succès évaluable? Il me serait impossible de concevoir un doute à l'égard de la ferme décision du Souverain Pontife; mais vous comprendrez également que ma confiance elle-même me place en face d'un avenir, que mon esprit ne sait point percer.

Qu'il me soit permis de porter un regard sur ce qui se passe aujourd'hui à Rome, car c'est bien sur cette ville que les factions anti-religieuses et anti-sociales entendent appuyer leur levier principal; et à cette égard il peut me suffire de m'arrêter au parti que les factieux savent en toute occasion, tirer au profit du radicalisme de ce qui, dans l'intention du Gouvernement Pontifical, n'a certes jamais pu avoir ni ne saurait jamais avoir une autre valeur que celle de réformes non seulement salutaires, mais qui, par une urgente nécessité, ont été strictement réclamées pour la régularité du service public. À quoi tend la faction qui à nos yeux est la seule qui compte? Elle tend à la chûte du trône pontifical, but de ses efforts et qu'elle masque encore sous le mot de *sécularisation du gouvernement*, mot vide de sens dans son application à l'État de l'Église et non moins privé d'application à tout autre État de la Chrétienté. Cette situation des choses à quoi devra-t-elle conduire? Le recours le plus simple à l'expérience marque dans une lutte ouverte le point de l'arrivée.

Tel est, M. l'Ambassadeur, plus ou moins l'avenir qui attend l'Italie toute entière et auquel l'année, dans laquelle nous entrons, servira d'introduction, ne fut-ce que parceque les situations deviendront plus claires, et cela non seulement pour les gouvernements, mais également pour les gouvernés. Tirez de cette esquisse de mes impressions tout le parti que vous voudrez: je ne puis pas vous en fournir un autre sans mentir à ma conscience, et vous savez que je n'ai pas cette habitude.

Recevez etc.

METTERNICH.

XII.

Dépêche de M. Guizot
à M. le comte de la Rochefaucauld à Florence.

Monsieur le Comte,

Paris, le 21 février 1848.

Le gouvernement du Roi vient de recevoir la nouvelle de la résolution prise par S. A. I. le Grand Duc de Toscane,

d'accorder à son peuple des institutions représentatives. Veuillez dire au ministre de Son Altesse Impériale, et, si vous en trouvez l'occasion, au Grand Duc lui-même, que le Gouvernement du Roi se félicite des nouveaux gages d'intimité que créera désormais entre les deux États la similitude de leurs institutions politiques et que notre vif et sincère désir est de seconder, autant que cela sera en notre pouvoir et dans la mesure qui pourra convenir au cabinet de Florence, l'établissement régulier et pacifique du régime Constitutionnel dans le Grand Duché. Le succès de cette entreprise patriotique dépend, à notre avis, de deux conditions que nous croyons devoir signaler avec une amicale franchise et au nom de notre propre expérience à la haute prudence du Grand-Duc et de ses conseilliers.

Il faut que tous les hommes éclairés et modérés, qui comprennent les nécessités de l'ordre et du pouvoir sous un régime constitutionnel, se rallient autour du Grand-Duc, le soutiennent de toutes leurs forces et travaillent de concert avec lui à former un parti à la fois libéral et conservateur, qui, en adoptant sans restriction, sans arrière-pensée, les institutions nouvelles, s'applique à en faire sortir un gouvernement fort et régulier et les défende énergiquement contre l'invasion des idées et des passions démagogiques dont l'action malfaisante les aurait bientôt dénaturées et perdues. Dès l'origine du grand mouvement, auquel l'Italie est aujourd'hui livrée, nous avons appelé de tous nos vœux la formation d'un semblable parti. Peut-être, tant que la situation n'était pas définitivement fixée, tant que rien n'indiquait précisèment à quelles limites devaient s'arrêter les innovations et jusqu'où pouvaient tendre légitimement les espérances et les efforts des amis du système constitutionnel. cela était difficile à obtenir. L'établissement d'un tel régime paraît nous marquer le moment où les hommes modérés et éclairés peuvent, doivent même, pour rester conséquents avec eux mêmes, assigner au mouvement un temps d'arrêt, et résister fermement à ceux qui voudraient le pousser au delà de ce qui est légitime, raisonnable et possible. Réunir, organiser, encourager ce parti, lui inspirer confiance, l'associer à l'exercice du pouvoir, tel nous paraît être le but que doit se proposer le Gouvernement toscan, et ce n'est qu'en suivant cette marche, nous en avons la ferme conviction, qu'il est possible de donner au régime constitutionnel, dans l'intérêt des libertés publiques aussi bien que du pouvoir, une base solide et durable.

La seconde condition, à laquelle se lie, suivant nous, le succès de l'œuvre tentée par le Gouvernement toscan, c'est qu'il mette toute fermeté à assurer le maintien scrupuleux des traités, à conserver avec les États voisins des rapports de bonne intelligence, à empêcher que son territoire ne devienne un foyer de propagande et d'hostilité contre tel ou tel État, enfin à écarter toute cause, tout prétexte d'intervention extérieure et toute occasion de guerre. Cette vigilance est d'autant plus nécessaire qu'évidemment, si la paix était rompue en Italie, si des armées étrangères y étaient appelées par un fatal concours de circonstances, les États italiens auraient à courir dans cette lutte des dangers autres et plus graves que ceux qui, dans une guerre ordinaire, résultent de la chance d'une défaite. La passion de la nationalité ne se déploirait pas seule, les passions révolutionnaires et antisociales, soulevées aussi, compromettraient bientôt essentiellement dans l'intérieur des États Italiens l'ordre public, l'existence des institutions à peine fondées, et peut-être celle des gouvernements eux-mêmes.

Vous mettrez, Monsieur le comte, tous vos soins à bien persuader le Gouvernement Toscan, qu'il lui importe essentiellement de se maintenir dans cette voie et vous lui renouvellerez l'assurance que nous ferons, en toute occasion, tout ce qui dépendra de nous pour l'y seconder.

Je vous invite à donner à M. le Comte Serristori, communication de cette dépêche.

GUIZOT.

XIII.

Lettera confidenziale dell'Incaricato d'affari della Santa Sede in Firenze al conte Luigi Serristori, ministro degli affari esteri di S. A. I. il Granduca di Toscana.

Eccellenza,

Avendo io trasentito, che in virtù dello Statuto sovrano, col quale verrà concessa alla Toscana una nuova forma di Governo, non saranno soltanto *tollerati*, ma *permessi* i culti, che non sono il cattolico, credo mio stretto dovere il rivolgermi a Vostra Eccellenza, pregandola ad adoperarsi in guisa da indurre in esso Statuto una uniformità con quelli già pubblicati dai sovrani di Piemonte e di Napoli in quella essenzialissima parte.

È superfluo l'accennare ai motivi che mi hanno determinato a questa calda preghiera; essi risultano dalla evidente differenza, che passa fra il valore dei due vocaboli, e dal conseguente pregiudizievole effetto, che deriverebbe alla cosa cattolica in questi granducali dominii.

Che se Vostra Eccellenza credesse necessario ed opportuno di elevar questa mia preghiera, benchè qui espressa in modo confidenziale, all'augusto trono di S. A. I. e R. il granduca, per me non solamente non osta, ma intendo formarne oggetto di ulteriore preghiera.

Permetta Vostra Eccellenza, che io mi valga di questo incontro per confermarle i sentimenti della mia più alta e distinta considerazione.

Firenze, 16 febbraio 1848.

V. Massoni.

XIV.

Nota confidenziale dell'istesso Incaricato all'istesso Ministro.

Eccellenza,

Il sottoscritto incaricato di affari della Santa Sede, giusta la prevenzione, che ebbe l'onore di farne a Sua Eccellenza il signor conte Serristori, consigliere di Stato, ministro degli affari esteri di S. A. I. e R. il granduca di Toscana, si recò a debito d'innalzare a notizia del suo Governo lo Statuto fondamentale, onde l'augusto sovrano indusse nei suoi dominii un compiuto sistema di governo rappresentativo.

La grata e festevole accoglienza, che venne fatta dalle popolazioni toscane a questo atto solenne, avendo formato eguale oggetto di liete comunicazioni dello scrivente al Governo della Santa Sede, riempì di gioia l'animo del Santo Padre; chè la piena fiducia e reciprocanza di affetto fra principi e popoli, se fu sempre base precipua di pubblica felicità, è ora addivenuto elemento necessario alla salute della nostra penisola. In queste dimostrazioni compiacevasi il Santo Padre di scorgere fecondata dal cielo quella apostolica benedizione, ond'egli beava pochi giorni innanzi Italia tutta, e che menzionata dall'Altezza Sua nei preliminari dello Statuto fondamentale, lo muoveva ad

impartirla nuovamente con la maggior tenerezza di un cuor paterno al prediletto suo figlio, all'augusta di lui famiglia, ed ai felici suoi sudditi.

Ma la viva gioia, da cui sua santità fu compresa per tal motivo, venne non poco turbata dalla lettura di alcuni articoli del predetto Statuto, che racchiudendo una conferma di antichi ordinamenti, pregiudicevoli agl'interessi ed ai diritti della Chiesa, ed estendendoli pur anche al territorio Lucchese aggiunto, non ha guari, ai granducali dominii, non potevano al certo non produrre una dolorosa impressione nel Sommo Pontefice, chiamato dai doveri più sacri del suo apostolico ministero a tutelarli e proteggerli in ogni parte del cattolico mondo. Al che si aggiunse lo stato di penosa incertezza, in cui fu posto il Santo Padre, circa l'applicazione e la pratica osservanza di altri articoli, non ancora determinata dal motuproprio sovrano.

Corre pertanto al sottoscritto un doppio dovere impostogli dal Santo Padre, suo Augusto Signore; quello cioè, di richiamare la religiosa attenzione del Governo toscano su ciò, che forma il vario e principale oggetto di dolore e di dubbio per la stessa Santità Sua, e di invocare poscia le provvidenze e gli schiarimenti, che valgano a rattemprare il primo e togliere l'altro. Il perchè, sia permesso al sottoscritto d'istituire una breve analisi degli articoli in discorso, seguendo l'ordine numerico, ch'essi ritengono nello Statuto fondamentale.

1° In quanto alla seconda parte dell'art. 1°, tit. 1° ove si adopra la parola *permessi* in proposito dei culti, che non sono il cattolico, è in obbligo lo scrivente di riportarsi a quanto ebbe l'onore di esporre alla Eccellenza Sua nella lettera confidenziale e riservata, che gli diresse il giorno antecedente alla pubblicazione dello Statuto fondamentale; della qual lettera acchiude ad ogni buon fine copia conforme;

2° Per l'art. 2°, tit. 1° tutti i Toscani, senza distinzione di culto, sono egualmente ammessi agli impieghi civili e militari. Il Santo Padre per altro ritiene fermamente, che sarà dichiarata nelle leggi organiche la intrinseca incapacità degli ebrei ad occupare quegli impieghi, il cui esercizio esiga un rapporto qualunque colla religione cattolica, o richieda la formalità di qualche atto religioso, proprio di questa. Che se per avventura s'incontrasse difficoltà di emettere nelle suddette leggi una tale esplicita dichiarazione, è confortata per altro la Santità Sua dal pensiero, ch'essendo esclusivamente devoluta in forza dell'art. 13, tit. 2°, al religiosissimo sovrano la no-

mina a tutti gl'impieghi, non potrà non verificarsi in fatto la menzionata eccezione. La quale sembra allo scrivente doversi principalmente intendere degl'impieghi giudiziarii; poichè nella contraria ipotesi verrebbe ammessa la giudicatura degli ebrei negli affari, sebbene temporali, dei fedeli; giudicatura apertamente riprovata nelle sacre pagine;

3° Similmente, in virtù dell'art. 20, tit. 3°, possono ancor quelli, che non appartengono per somma loro sventura alla Chiesa cattolica, esser chiamati dal principe a formar parte del Senato, e dai Comuni ad occupare un posto nel Consiglio generale. Ora è superfluo il far presente all'esimia pietà ed avvedutezza del Governo toscano il deciso bisogno, che sia ai medesimi espressamente impedito dalle leggi organiche di dare il loro voto in affari, che si riferiscono a religione e Chiesa cattolica;

4° Trovandosi stabilito nell'art. 4°, tit. 1°, che nessuno possa essere chiamato ad altro foro oltre quello determinato dalla legge, non dubita punto Sua Santità, che il foro ecclesiastico ora esistente verrà conservato, e nutre inoltre la confortante speranza, che in virtù delle già iniziate trattative gli venga data dal nuovo codice la conveniente estensione di attribuzioni;

5° Nella epicheia fatta all'art. 5° sulla libertà della stampa ha rinvenuto il Santo Padre con vera soddisfazione dell'animo suo un nuovo luminoso argomento della esemplarissima religione, onde cotanto si distingue il sovrano legislatore. E da ciò stesso sua Beatitudine ha donde persuadersi, che la censura delle opere, le quali trattano *ex-professo* di religione, non sarà devoluta che agli ordinarii dei luoghi, e che nella nuova legge sulla stampa sarà dichiarato doversi intendere sotto la parola *opere* qualunque scritto, che parli *ex-professo* di religione, ossia che voglia questo prodursi alla luce isolatamente, o inserirsi nei pubblici fogli, o in qualunque altro modo pubblicarsi. Senza di che non potrebbe affatto raggiungersi, com'è evidente, il santo scopo dell'anzidetta prescrizione, la tutela, cioè, delle dottrine cattoliche;

6° Era ben ad attendersi, che il Santo Padre sarebbe rimasto profondamente afflitto dalla disposizione enunciata nella seconda parte dell'art. 6°; poichè mentre egli si deliziava nella idea di veder corrette le leggi, già esistenti presso gli antichi dominii toscani, sulle così dette manimorte, non soltanto ne ha letto la conferma nel nuovo Statuto fondamentale, ma le ha vedute estese con dolorosa sorpresa al ducato di Lucca.

Ciò non pertanto Sua Santità astenendosi per ora dall'avanzarne formale reclamo, esprime invece per mezzo dello scrivente la fiducia, ch'egli pone grandissima nella religione ed equità di S. A. I. e R., per la quale ritiene, che nei casi particolari vorrà essa far uso di quelle maggiori facilitazioni, che il suo gran cuore saprà suggerirgli. La qual fiducia del Santo Padre è tanto più ferma, in quantochè non fa egli che rinnovare la espressione dei desiderii, che già furono esternati dalla S. M. di Pio VII nel breve apostolico dell'11 agosto 1815 diretto all'augusto genitore della prelodata Altezza Sua, il granduca Ferdinando III, di gloriosa ricordanza;

7° Dovrebbe il sottoscritto intrattenere ulteriormente Sua Eccellenza il signor ministro degli affari esteri sul disposto dell'art. 4, tit. 9, ove si parla della futura estensione delle leggi veglianti nel granducato al territorio Lucchese. Se non che, le trattative già iniziate per la riforma delle antiche leggi toscane in materia ecclesiastica, le favorevoli disposizioni più volte espresse dal religiosissimo sovrano di voler modificare, secondo le prescrizioni e lo spirito della Chiesa, una legislazione non sua, e già da esso essenzialmente cambiata nell'ordine civile e politico, il propizio momento ora giunto di realizzare questo voto del suo bell'animo, al cui sospirato compimento non si ristarà dal cooperare fin dove gliel permetta la sua coscienza ed il profondo sentimento de' suoi sacri doveri, il Sommo Pontefice colla sua apostolica autorità, ispirano al Santo Padre le più care speranze, che verificandosi nel tempo la decretata estensione di leggi, non avrà forse a dolersene la illustre chiesa di Lucca, nè vorrà permettere l'ottimo principe, che dopo aver accordato una onesta libertà civile e politica alle suddite popolazioni, abbia a contristarsi il solo clero di Lucca della perduta libertà religiosa.

In genere poi, se la religione cattolica ha esercitato mai sempre una influenza potente e salutare nello sviluppo della civiltà europea, se il cattolicismo ha lavorato per tanti secoli fino a quest'epoca nella grande opera della vera libertà, intesa, cioè, nel senso più ragionevole, più giusto, più utile, più dolce; e se questo è un fatto riconosciuto generalmente e pubblicamente confessato, la religione cattolica può reclamare la gratitudine dell'uman genere, e quando per tutto premio dell'immenso beneficio essa richiede d'essere sciolta dai ceppi, che ad altri disciolse, il suo Capo visibile non può attendersi che questa voce non venga ascoltata.

È pregata la Eccellenza Sua a voler innalzare fino al trono

di S. A. I. e R. il presente indirizzo, ed a porre in grado lo scrivente di dare il più presto possibile alla Santa Sede categorico riscontro ai singoli punti, ond'esso risulta. Ed è appunto per questo doppio favore, che porge il sottoscritto a Sua Eccellenza i ben dovuti ringraziamenti, e si dà l'onore di rinnovarle le sincere preteste della sua più alta e distinta considerazione.

Firenze, li 29 febbraio 1848.

V. Massoni.

XV.

Risposta del ministro granducale conte Serristori alla nota riservata 29 *febbraio* 1848 *di monsignor Massoni, incaricato d'affari della Santa Sede in Firenze.*

Monsignore,

Firenze, 7 marzo 1848.

S. A. I. e R. il Granduca mio signore, alla cui sovrana considerazione mi feci un dovere d'innalzare la Nota, che V. S. Ill. e Rev. mi accompagnò con la data dei 29 febbraio prossimo decorso, è rimasto penetrato dei più vivi sentimenti di filiale riconoscenza per l'interesse, col quale fu accolta dal Santo Padre la comunicazione dello Statuto, che fondava in Toscana un compiuto sistema di governo rappresentativo, e per la somma benignità, onde la Santità Sua si degnava d'impartire nuovamente con paterna tenerezza a S. A. I. e R., alla di lui famiglia, e al suo popolo quell'apostolica benedizione, che aveva poco innanzi confortata l'intiera Penisola.

Avendo poi S. A. I. e R. con la devozione, e l'ossequio di figlio della Chiesa cattolica, apostolica, romana e con la reverenza dovuta al Capo supremo della medesima, presi in maturo esame gli articoli del mentovato Statuto, sopra i quali Sua Santità ha manifestato il desiderio di qualche provvidenza, e schiarimento, mi ha ingiunto di fare a V. S. Ill.ma e Rev.ma, in suo real nome, le osservazioni e dichiarazioni che appresso:

1º Che alla parola *permessi*, in proposito dei culti, che non sono il cattolico, adoperata nella seconda parte dell'art. 1, tit. 1 dello Statuto, invece dell'altra parola *tollerati,* sembrò potersi usare senza inconveniente la prima in luogo della seconda, sul

riflesso che quando la parola *permessi* si riferiva ai culti *ora esistenti*, ed era susseguita dalle parole *conformemente alle Leggi*, non veniva con essa a stabilirsi un Gius nuovo più favorevole ai culti diversi dal cattolico, ma essenzialmente non facevasi che tener fermo ciò che riguardo a tali culti si era fin allora praticato in Toscana senza reclamo neppure per parte della Santa Sede.

2° Che rispetto agl'impieghi civili e militari, ai quali dall'articolo 2, tit. 1 dello Statuto sono riconosciuti ammissibili i Toscani, qualunque sia il culto che esercitano, non sarebbe conciliabile, senza grave difficoltà e pericolo, di fare oggi nelle leggi organiche la proposta dichiarazione *dell'intrinseca incapacità degli Ebrei ad occupare impieghi, il cui esercizio esiga un rapporto qualunque con la religione cattolica, o richieda la formalità di qualche atto religioso.* Ma S. A. I. e R. il Granduca, al quale dall'art. 13, tit. 2 dello Statuto è riservata la nomina a tutti gl'impieghi giudiciarii, governativi, amministrativi e militari, non esita a protestare fin d'ora, che nel far uso di questa prerogativa avrà sempre presente di non ammettere gli esercenti un culto diverso dal cattolico a quelli impieghi, che abbiano o possano avere rapporti con la religione dello Stato, e con le discipline della Chiesa.

3° Che una pariforme protesta S. A. I. e R. non esita pure ad emettere rispetto a coloro, che saranno chiamati a comporre il Senato, di che nell'art. 24, art. 3 dello Statuto, essendo la nomina dei medesimi esclusivamente riservata al sovrano. Ma l'I. e R. A. S. non potrebbe fare altrettanto riguardo ai membri del Consiglio generale, di che nel successivo articolo 28, i quali sono esclusivamente di nomina dei Collegi elettorali, e molto meno poi potrebbe oggimai dichiarare impedito ai deputati esercenti un culto diverso dal cattolico di votare in affari che si riferiscano a religione e Chiesa cattolica, perchè questa dichiarazione includerebbe essenzialmente una deroga allo Statuto, cui non è conciliabile d'indurre innovazione senza andare incontro a gravi difficoltà, ed anco al pericolo di non lievi inconvenienti. Non isfuggirà per altro all'eminente saviezza di Sua Santità, che la figurata ipotesi della nomina di deputati esercenti un culto diverso dal cattolico non è così facile a verificarsi in Toscana, e che in qualunque evento il voto di tali deputati sarà sempre tra noi assorbito dall'immensa maggiorità di quelli, che professano la religione dello Stato.

4° Che con l'art. 4, tit. 1 dello Statuto, ben lungi dall'essere abolito, è conservato il foro ecclesiastico ora esistente in

Toscana, salve le competenze, che continueranno ad essere quelle soltanto che ora sono in conformità delle leggi attualmente vigenti nel Granducato, le quali si osserveranno finchè non siano modificate, o cambiate colle forme, e nei modi determinati dallo Statuto fondamentale.

5° Che la censura delle opere, le quali trattano *ex-professo* di religione, sarà devoluta agli Ordinarj dei luoghi, e che nella nuova Legge sulla stampa non si lascierà di dichiarare doversi intendere sotto la parola *Opere* qualunque scritto, che parli *ex-professo* di religione, sia che voglia questo prodursi alla luce isolatamente, o inserirsi nei pubblici fogli, o in qualunque altro modo pubblicarsi.

6° Che la Santa Sede non ignora, come altre volte il governo toscano le ha rappresentata, l'impossibilità di correggere le leggi sulle così dette *Manimorte*, e che di ciò persuasi i predecessori del glorioso Pontefice regnante furono contenti della fiducia, che la religione del principe farebbe uso nei casi particolari delle maggiori conciliabili facilitazioni in favore della Chiesa. E ciò è stato costantemente praticato finora con approvare i lasciti fatti, o col permesso che si facessero a comodo della Causa pia tanto secolare che ecclesiastica, tutte le volte che non ne rimanesse soverchiamente offeso lo spirito delle leggi, o vulnerati di troppo i riguardi dovuti alle ragioni del sangue: S. A. I. e R. nella sua religiosa pietà non recederà certamente per l'avvenire da quanto è stato in proposito praticato nel passato.

7° Che le leggi giurisdizionali ora veglianti in Toscana, come formanti parte del diritto pubblico dello Stato, avrebbero dovuto osservarsi nel territorio lucchese, senza bisogno di veruna espressa estensiva dichiarazione, per il solo e nudo fatto dell'aggregazione subiettiva di quel territorio al Granducato. E se ciò non accadde, fu solo in forza della transitoria provvidenza, per cui venne conservata fino a nuovi ordini nel territorio predetto la legislazione ivi vigente. Ma era ormai affatto impossibile di sostenere ulteriormente questa transitoria misura, e di lasciare tuttora sospesa l'applicazione a quel territorio delle leggi giurisdizionali toscane, mentre andava ad introdursi in esso un pariforme sistema giudiziario, di cui non era più dato di trattenere l'attivazione. Bensì l'applicazione delle leggi giurisdizionali toscane al territorio lucchese fu fatta nel preconcetto, che verrebbero poi ad esservi applicate pure le modificazioni e correzioni, che, in seguito delle pendenti trattative e nelle forme e modi voluti dallo Statuto fondamentale fossero adottate.

S. A. I. e R. si lusinga di poter essere a giusto titolo nella

fiducia, che Sua Santità nella sua eminente saviezza e giustizia, avute presenti le condizioni dei tempi, e le difficoltà delle circostanze, vorrà degnarsi di ravvisare nelle sovra espresse osservazioni e schiarimenti una nuova prova dello zelo, e della decisa volontà dell'I. e R. A. S. di promuovere nei dominj dalla divina Provvidenza al suo governo affidati, il decoro e l'interesse della Chiesa cattolica, apostolica, romana, di cui è figlio ossequioso e riconoscente.

Il ministro degli affari esteri
C. Serristori.

Mentre io prego la S. V. Ill.ma e Rev.ma di voler procurare che le osservazioni sopra espresse siano con la maggior sollecitudine rassegnate alla Santità del Sommo Pontefice, profitto del nuovo riscontro per aver l'onore di ripeterle i sensi della mia più distinta considerazione.

XVI.

Dispaccio del conte Serristori, ministro granducale sopra gli affari esteri, al commendatore Bargagli, ministro di Toscana in Roma.

Eccellenza,

Firenze, 7 marzo 1848.

Ho l'onore di trasmettere a V. E. copia di una Nota da me passata in questo giorno medesimo, a questo incaricato pontificio, monsignor Massoni, responsiva alle osservazioni fatte a nome di S. Santità sopra alcuna parte dello statuto fondamentale Toscano.

Dietro le premure da me fattene, ritengo che monsignor Massoni si affretterà a far pervenire la nota predetta sotto gli occhi del Santo Padre. Ma l'E. V. potrà dal canto suo farne fin d'ora liberamente uso, nella veduta di far cessare al più presto ogni oscillanza della Santa Sede riguardo alla lega difensiva, che tanto importa di concludere subito. Di questa lega aveva la Toscana preso l'iniziativa in Torino fin dal 21 gennaio, e poichè il re Carlo Alberto si dimostrò fin d'allora propenso e disposto, la conclusione di essa sarebbe stata immediata, se le tergiversa-

zioni della Santa Sede nell'unire la domanda sua a quella che aveva avanzata la Toscana, non l'avesse ritardata finora con grave pericolo e danno di tutti gli Stati italiani riformati.

Faccia adunque V. E uso verso S. S. e della copia che le accludo e delle notizie sopra espresse, ed ecciti con vigore alla pronta conclusione della lega difensiva.

In attenzione di graditi di lei caratteri, ho l'onore di ripeterle, sig. inviato, i sensi dell'alta mia considerazione.

SERRISTORI.

PS. Le pendenze con Roma in materia giurisdizionale sono definitivamente sistemate, essendosi il Santo Padre chiamato soddisfatto delle proposizioni avanzate a nome del granduca da monsignor Boninsegni. Questi viene autorizzato a firmare il relativo accordo. Sarà utile che V. E. conferisca con lui.

XVII.

Dispaccio del conte Luigi Serristori, ministro degli affari esteri di S. A. I. il Granduca di Toscana, al ministro Bargagli a Roma.

Eccellenza,

Firenze, li 23 maggio 1848.

Non ignora l'E. V. che il Governo di S. A. R. il Granduca, animato dal desiderio di secondare, quanto fosse conciliabile, le incessanti premure del Santo Padre per una qualche riforma in alcuni punti della nostra legislazione giurisdizionale, inviava a Roma, nel febbraio p. p., monsignor Giulio Boninsegni, provveditore dell'Università di Pisa, incaricandolo di sì fatta trattativa.

Vari articoli riguardanti le norme con cui avrebbero a regolarsi in avvenire le cose della Religione e della Chiesa, nei dominii granducali, venivano infatti firmati nel 30 marzo tra il detto Delegato toscano e Sua Eminenza il Cardinale Vizzardelli, sotto la riserva della ratifica sovrana.

La necessità, in cui andava a trovarsi il ministero toscano, di sottoporre alle Assemblee legislative e di subordinare all'approvazione loro, tutte le cose che rimanessero concordate in

Roma sopra così importante materia, fu fatta presente fin da principio dalla Toscana, nel tempo stesso ch'essa impegnavasi a sostenerne l'adozione energicamente con tutta la buona fede.

Ora che il tempo di dover chiedere quell'approvazione delle Assemblee si avvicina, gli articoli concordati sotto il 30 marzo, tra Monsignor Boninsegni e l'eminentissimo Vizzardelli, hanno formato oggetto di serio esame e di coscienziosa considerazione pel Consiglio dei ministri, cui incombeva di provocare prima di tutto la sovrana ratifica degli articoli stessi. Ma sì fatto esame ha dovuto inspirargli la ferma persuasione, che una Convenzione formata sulle basi stabilite negli articoli predetti, mentre non potrebbe, con isperanza di buon successo, presentarsi alle Assemblee nostre legislative, potrebbe d'altronde aprire il campo a clamorose pubbliche discussioni, non senza scandalo per la religione e danno per lo Stato.

Questo grave pericolo lo mosse ad inviar di nuovo a Roma lo stesso monsignor Boninsegni, all'effetto che riassumendo la trattativa intorno agli enunciati articoli preliminari, possa concordare la soppressione di alcuni di essi e la modificazione di altri, sia nella sostanza, come nei modi di redazione.

La qui annessa memoria del Ministero di giustizia e grazia contiene le osservazioni, alle quali vanno soggetti gli articoli che sarebbero da sopprimersi o riformarsi: e nel foglio a detta memoria annesso, marcato di lett. F, inerendo alle enunciate osservazioni, si contiene un nuovo progetto delle norme preliminari da stabilirsi, e sulle quali, previe le sovrane ratifiche, potrebbe esser basata la convenzione formale da presentarsi alle Assemblee legislative, con fondata speranza di favorevole risultato.

Monsignor Boninsegni ha istruzione di procedere di concerto con V. E. nella nuova trattativa che va ad intraprendere; ed è appunto all'effetto che l'E. V. sia in grado di ben dirigerlo e coadiuvarlo, ch'io le compiego, signor ministro, la precitata memoria del Ministero di giustizia e grazia, ed i documenti che in numero di sei la corredano, mentre una copia delle carte medesime vien passata a monsignor Boninsegni, appoggiandolo all'occorrenza con ogni sorta di officii, e direttamente presso Sua Santità, e presso l'eminentissimo cardinale segretario di Stato per gli affari ecclesiastici.

Ho l'onore, ecc.

SERRISTORI.

XVIII.

Dispaccio del cavaliere Martini al conte Luigi Serristori ministro degli affari esteri del granduca di Toscana.

Eccellenza,

Torino, li 7 marzo 1848.

Ieri, come ne aveva espressa a V. E. la persuasione, fui ammesso a presentare a S. M. la sovrana lettera dell'augusto nostro signore, di cui era incaricato, e posi a disposizione della M. S. il corriere Vegni, pel caso che le piacesse di valersene onde inviare la sua replica. La mia offerta essendo stata accettata, il Corriere partirà appena mi pervenga il sovrano autografo, locchè potrebbe per altro non accadere che domani, attesa la conferenza ministeriale di quest'oggi, i cambiamenti che si ritengono come imminenti nel personale superiore del Governo, e i ricevimenti soliti della Corte in quest'ultimo giorno del carnevale.

Il re mi comparve oltremodo abbattuto nel fisico e nel morale, nè ciò mi sorprese, per un lato a cagione del sofferto incomodo, per l'altro attesi i gravi patemi d'animo che lo disturbano, motivati specialmente dal modo con cui sono stati cacciati da questi dominii i gesuiti e le sorelle del Sacro Cuore. Bensì fui ascoltato con la benignità consueta, e posso aggiungere anche con attenzione e con calma.

Tralasciando ogni dettaglio non assolutamente essenziale, riferirò alla E. V., che dopo di avere richiamate nel modo il più delicato alla memoria di S. M. le favorevoli disposizioni esternatemi altre volte sul progetto della lega difensiva, ognora quando il sommo pontefice ne mostrasse esso pure il desiderio, e dopo di avere assicurato che le bramate aperture del papa eransi già fatte in modo ufficiale da monsignor nunzio, e forse le ne sarebbe reso conto dal ministro San Marzano nella conferenza di stamane, mi studiai di dimostrare, non solo la convenienza reciproca, ma la urgenza, che l'accordo si concludesse e si concludesse al più presto.

Qualcuno dei ministri, in un momento di abbondanza di cuore, (avrebbe poi voluto ritrarsi la frase in gola) erasi lasciato meco sfuggire, che il Piemonte ha oggi sotto le armi 72 mila uomini, e mi aveva chiesto, cosa la Toscana e la Santa Sede

avessero da contrapporre, o a meglio dire quali corrispondenti elementi di difesa potessero portare nella società a garanzia comune.

Questa speciosa obbiezione mi comparve tale, ch'io dovessi abbordarla e distruggerla col re, cui non mancherebbe di essere presentata.

Propostala dunque a me stesso nel corso del colloquio, supplicai S. M. d'esaminarla meco in due aspetti; in quello della influenza che la lega difensiva doveva esercitare al di dentro dei paesi collegati: in quello degli effetti che potrebbe produrre nel caso di attacco dal di fuori.

Nel primo aspetto gli osservai, che la questione non era questione di forza fisica, ma di forza morale, L'esempio pur troppo luminosissimo della Francia dimostrava, come nulle affatto se non perniciose si rendessero le armate al di dentro, quando non fossero sostenute oggimai dall'opinione favorevole ai governi, e questa opinione si sarebbe pei tre Stati smisuratamente aumentata dalla realizzazione di un progetto che riscuoteva il plauso generale, sempreché per altro i sovrani non si lasciassero sfuggire il merito ed il pregio dell'iniziativa.

Questo essere diminuito, ma non distrutto, per quanto con perdite di tempo non certo imputabile alla Toscana, erasi permesso che ne dicessero i giornali, i quali per altro sinora nel loro linguaggio lasciano presentire la persuasione, che le tre Corti siansi occupate e si occupino dell'oggetto. In questo aspetto adunque non potersi nemmeno proporre, senza gravissimo errore di giudizio, la disuguaglianza delle forze materiali, ma doversi piuttosto calcolare quel che a profitto della causa italiana, ciascuno fosse in grado di porre a comune, d'opinione, di capacità, di lealtà e di energia, come di disposizione a far sacrifizi per garantire la nazionalità e la indipendenza del paese. Da questo lato doversi riconoscere, che la Toscana non è a veruno degli altri Stati seconda, e che certo il suo patrimonio è così stabile e così accreditato come quello degli altri.

Nell'altro aspetto, quello cioè degli attacchi che volessero supporsi dal di fuori, non avere l'obbietto veruna solidità maggiore, mentre la lega, quanto all'impiego delle forze militari, non costituisce il Piemonte in una situazione diversa da quella nella quale già oggi si trova. Diffatti, immaginato il caso che gli Austriaci prendessero l'offensiva verso la Toscana o verso gli Stati della Chiesa, domandai a S. M., se nella sua sapienza e somma penetrazione credeva possibile mai, anche senza ulteriori accordi internazionali, di contenere le sue popolazioni e di

esimersi dall'appoggiarne con le truppe i movimenti e lo slancio inevitabile. Anche astraendo dai sentimenti dell'animo suo a me troppo noti, considerasse che la decisione non poteva essere un momento dubbiosa, mentre chiunque gli avesse suggerita esitazione, gli avrebbe consigliato di disertare il suo proprio metodo, le sue promesse, ed avrebbe posta a grave rischio la monarchia, che la di lui previdenza aveva nei difficilissimi tempi attuali ritemperata col sentimento di amore e di riconoscenza dei popoli. Esaminai in seguito i risultati sperabili dalla lega, a vantaggio d'Italia, di fronte all'Inghilterra e alla Repubblica francese. Non mi fu difficile di dimostrare, come in ogni evento dovesse esser questo un potente mezzo di consolidare la prima ed assicurarci la seconda di tali alleanze, pel Piemonte di necessità esclusiva, al tutto rassicurante per gli altri Stati della penisola. Faceva d'uopo scendere ad una conclusione; cosicchè proposi a S. M. (qualora lo consentisse, dopo quanto aveva avuto l'onore di esporgli) che il nunzio ed io dirigessimo al suo ministro degli affari esteri una riservata Nota officiale, contenente la proposizione dell'accordo, Nota, alla quale il governo potesse frattanto dar replica con accettare il principio, onde si desse poi mano senza indugio a trattare delle poche condizioni, che ad accordi consimili possono andare connesse.

S. M. approvò il mio progetto, mi autorizzò a porlo in pratica, e la sola obbiezione che mi affacciò si fu quella, che le sembrava dovesse attendersi, che le cose di Roma si fossero chiarite, e si conoscesse se quel governo avrà una forma rappresentativa, come si attende, e tale da poterlo riguardare assimilato nella sua futura essenza politica a quelli di Sardegna e Toscana; su di che mi parve di potere esprimere la persuasione, che dovesse trattarsi oramai più di ore che di giorni. Il re terminò con le solite parole, che si sarebbe occupato della cosa con premura ed attività. L'eccellenza vostra nei superiori suoi lumi giudicherà, se l'argomento dovesse essere trattato in modo diverso o migliore: quanto a me, facendomi carico degli ostacoli che potevo prevedere da parte del Governo sardo, ho creduto e credo che quella che ho accennato fosse la strada da battersi. Mi lusingavo per altro, che monsignor nunzio dovesse trovarsi, se non per sentimento proprio, almeno per l'imponenza dei fatti presenti, e per desiderio d'eseguire gli ordini ricevuti, assai soddisfatto, che questa via si trovasse già talmente spianata. Ebbene! Niente affatto. Ogni specie di diffidenza, d'incertezza, e, lo dirò sempre, ritegno di ridicola e peregrina obbiezione mi fu fatta da lui ieri sera, allorchè mi recai per informarlo dell'esito

del mio colloquio col re. Questo prelato, *amico intimo di monsignor Franzoni*, e di tutto ciò che vi è qui di più ligio al cessato sistema, teme di tutto, teme di metter per scritto ciò che ha ordine di dire a voce; così vorrebbe lasciar tutto nel vago; sulle minime cose attende la ispirazione da Roma, per modo che non so, se mi riuscirà di portarlo a scrivere dal canto suo la nota, della quale ha sopra parlato. Considero la cosa per essenziale, mentre, al punto a cui siamo, non mi pare probabile, che a quella Nota si risponda negativamente; si rischierebbe troppo. Certo è che procurerò di far violenza a monsignor Antonucci per determinarlo, e frattanto ho convenuto che gli porterò la mia redazione, onde ne faccia quel conto che crede; io poi ho messo già in movimento altre molle per essere secondato.

Mi sarebbe assai utile di conoscere il tenore della replica, che S. M. darà alla lettera di S. A. I. e R.

La caduta del ministero napoletano pare siasi verificata: speriamo che gli succeda un ministero *italiano*, che intenda il modo di sciogliere la questione di Sicilia, e non comprometta la persona del re, come nel passato si è fatto.

Qui continua a regnare la quiete: ma a Genova V. E. saprà già, che lo spirito pubblico s'irrita nel veder sempre al potere taluno che non ispira fiducia. Bensì mi si assicura da persona degna di fede, che anche colà la Guardia comunale sia fermamente decisa a mantenere l'ordine. Il duca di Savoia è destinato a Comandante generale della Guardia stessa in tutto il regno.

Le notizie della Lombardia continuano ad esser soddisfacenti, e persona giunta ieri sera da Milano mi ha accertato, che la parola d'ordine in Lombardia è nel momento presente di tenersi tranquilli e di aspettare gli eventi. Da Parigi nulla si ha di più di quel che danno i giornali.

Ho l'onore, ecc.

G. Martini.

Li 8, ore 1 pom.

PS. Sono tuttora in aspettativa della replica del re a S. A. I. e R., e mi propongo di cercare fra poco il sig. conte di Castagneto, per conoscere se vi sia speranza che mi pervenga questa sera, in modo che il corriere Vegni si riponga in viaggio prima di notte. Il trattenerlo più a lungo mi riuscirebbe penosissimo. Ieri questo ministero ha offerta la sua dimissione in massa. Il marchese Alfieri, uno dei membri che lo compongono, invitato da S. M. alla formazione di un nuovo gabinetto, si è scusato;

cosicchè si è avuto ricorso al marchese Pareto di Genova ed al conte Cesare Balbo. La risposta del primo non potrà conoscersi che domani. Frattanto, e mentre qui il popolo si mantiene tranquillo, le scene genovesi, all'E. V. certamente riferite dal sig. cav. Cecconi, destano apprensione. La modificazione dello Statuto, e la riammissione del general Quaglia, sono le due esigenze, che più imbarazzano. Si troverà forse modo di secondare quest'ultima, in guisa che non ne sia offesa la dignità del poter superiore; ma è urgente che a questo siano chiamati uomini, che godano l'opinione e siano dotati di qualche energia. Le lettere del ministro Borelli, trovate fra le carte del superiore dei Gesuiti in Genova, hanno prodotto il più gran male. Quelle che giungono da Vienna parlano di qualche seria dimostrazione avvenuta anche colà, ed è poi certo che in varie parti della Germania si manifesta spirito di disordine, principalmente nel granducato di Baden, e si pretende anche in Baviera. Ho preparata la Nota, di cui ho sopra fatta parola, nell'affare della lega difensiva. Il marchese Ricci, di cui ho voluto sentire segretamente su di essa il parere, ne ha approvata la redazione; ma come e a chi presentarla in questo momento di crisi ministeriale? Esso pure è stato d'avviso, che io attenda che il Governo si sia ricostituito. Frattanto la comunicherò a monsignor nunzio, e ne rassegnerò poi una copia a V. E., quando abbia potuto darle corso.

Ho avuto l'onore di ricevere i venerati di lei fogli N.i 31 e 32, e divotamente la ringrazio di quanto favorisce parteciparmi circa la missione affidata al consigliere marchese di Lajatico. Per uscire dalle gravi complicazioni presenti, qualcuno vagheggia qui l'idea di *attaccare* l'Austria in Lombardia; ma poca fede si presta a tale progetto, a meno che la posizione interna non divenga del tutto inesplicabile, ed è da sperarsi che ciò non sia, se al nuovo Governo giungeranno uomini di specchiata fede e probità.

8 ore pom.

Attendo di momento in momento, o la lettera di S. M., o di veder posto in libertà il Corriere, di cui non potrei più ritardare la partenza senza temere di essere da V. E. disapprovato. Ho trovato mezzo di fare interpellare la M. S. dal sig. conte di Castagnetto.

Non si è qui sicuri, che il marchese Pareto accetterà l'incarico di ricomporre il Gabinetto. A ministro della Guerra si ritiene che sarà scelto o Franzini, o Lisio o Collegno, quello che

si trova adesso presso l'E. V. in Firenze. Il ministero degli Esteri verrebbe dato al Ricci di Vienna, semprechè Alfieri non rientri nella nuova combinazione, nella quale non è del tutto improbabile, che sia compreso l'attuale ministro delle Finanze conte di Revel.

Le notizie giunte stamane da Parigi sono piuttosto tranquillizzanti; una specie d'ordine si ricostituisce, e pare che sul momento il governo provvisorio si consolidi. Come poi riuscirà a trarsi fuori dalle utopie, che ha elevate al grado di principii governativi, ognuno se lo domanda e veruno lo sa. Ho spronato il conte San Marzano a far partire subito l'incaricato Villamarina; pare che sia nominato il suo successore, e si è mostrato disposto a secondarmi.

L'ambasciatore sig. de Bacourt, dopo di aver rimessa la sua dimissione a Parigi, sta per partire a quella volta.

Le disposizioni del ministero nell'affare della lega difensiva erano favorevoli nell'insieme. Credo che non lo debbano essere meno quelle dell'altro che arriva, ed io, per compiacere ai voti del conte San Marzano, darò corso alla mia nota, prima che egli si sia definitivamente ritirato, malgrado il contrario divisamento che avevo sopra espresso.

XIX.

Sei dispacci del marchese di Laiatico N. Corsini, inviato in missione straordinaria presso la Santa Sede, al conte Luigi Serristori, ministro degli affari esteri di S. A. I. e R. il granduca di Toscana.

Eccellenza,

Roma, 9 marzo 1848.

Ebbi diffatto l'annunziata conferenza coll'eminentissimo Bofondi, nella mattina del decorso dì 7, e ieri 8 corrente ebbi l'onore di presentare a S. Santità la mia credenziale.

Trovai nel cardinale segretario di Stato buona disposizione in genere a favore della lega difensiva; ma poichè sembra ormai certo che questo porporato abbia offerto la sua dimissione, e che debba succedergli il cardinale Antonelli, credo inutile di entrare in molti dettagli sul colloquio tenuto con esso, per diffondermi più a lungo sull'udienza ottenuta dal pontefice, limitandomi ad avvertire, che credo l'ingresso agli affari del-

l'eminentissimo Antonelli, reputato uomo abile ed attivo, piuttosto favorevole al buon esito della trattativa.

Sua Santità apprezza pienamente tutta la gravità dell'attual posizione, e conviene in massima della convenienza della conclusione di una lega difensiva, ch'io gli rappresentai, ed ella convenne essere utile, tanto nel caso d'una conflagrazione generale, per fare rispettare l'indipendenza degli Stati coalizzati dallo straniero, quanto in quello della conservazione della pace, per soddisfare il voto pubblico, rassicurare i popoli sull'intenzione dei loro principi di difendere e sviluppare il loro territorio e le nuove istituzioni, ed infondere loro per tal modo il desiderio di restare uniti ai rispettivi sovrani, senza prestare orecchio agli eccitamenti rivoluzionari della fazione repubblicana. Il pontefice conviene inoltre, che, purchè la lega sia meramente difensiva (ed è questa la condizione inalterabile, alla quale esso ne farebbe parte), ella non ha niente di discordante coll'indole pacifica del pontificato.

Circa le intenzioni di S. M il re di Piemonte, mi accennava la Santità Sua non conoscerle ancora positivamente, ma aspettare, fra pochissimi giorni, lettere da Torino, che l'avrebbero chiarito su questo punto, e dopo le quali avrebbe potuto (sono sue parole) parlare più chiaro. Sembra adunque, che, se le disposizioni del re Carlo Alberto sono realmente quali le annunzia il cav. Martini , le sue risposte al pontefice possono essere di tal natura da determinarlo alla lega. Frattanto è certo (poichè monsignor Boninsegni mi ha detto aver letto il dispaccio) che al nunzio a Torino fu scritto ingiungendogli di fare delle aperture in proposito a quella Corte; ma siccome siffatta istruzione non potè partire di qui che col corriere ordinario della sera del 26 febbraio, così non sorprende che al primo marzo, data dell'ultimo dispaccio del cav. Martini che io conosca, ella non fosse per anco giunta al suo destino.

Sua Santità mi accennava inoltre il desiderio di veder ricambiata la sua condiscendenza ad entrare nella lega, quando fosse conclusa, con altrettanta arrendevolezza par parte del governo toscano, sopra le trattative pendenti in materia giurisdizionale, non senza però mostrarsi soddisfatto del modo, col quale erano state condotte sin qui tali trattative. Io gli rappresentava allora, coerentemente alle istruzioni ricevute dall'E. V., e delle quali ebbi l'onore di prendere ricordo in di lei presenza, che il gabinetto toscano aveva consentito tutto ciò che poteva consentire coll'autorità propria, senza compromettere la sua responsabilità di fronte alla rappresentanza

nazionale. Che i punti tuttora in discussione, importando modificazione sostanziale a leggi confermate dal nostro statuto, non potevano risolversi che col concorso del Consiglio generale e del Senato, alla di cui cognizione il ministero toscano impegnavasi di deferire senza ritardo l'affare, tostochè queste due assemblee legislative fossero riunite, proponendo ed appoggiando una risoluzione soddisfacente per ambe le parti. Che però, siccome la riunione della rappresentanza nazionale, non ostante la maggiore attività, non potrà aver luogo che fra qualche mese, la consociazione di questo affare con quello concernente la lega politica avrebbe cagionato nella conclusione di quest'ultima un ritardo perniciosissimo e forse fatale. Che se in questi tempi, nei quali il segreto è piuttosto un'idea astratta che un fatto, si fosse giunti a trapelare che la lega politica si differiva, perchè piaceva a Sua Santità di farne dipendere la conclusione dalla favorevole risoluzione delle sue pretese in materia giurisdizionale, ciò non avrebbe potuto a meno di produrre la più sinistra impressione nell'opinione pubblica, ed avrebbe portato un colpo gravissimo alla dignità, ed all'influenza morale e politica del pontificato, che S. Santità aveva fin qui saputo elevare ad un così alto grado. Che all'incontro, se S. S. disgiungendo l'uno dall'altro i due affari, che non hanno alcun rapporto fra loro, faceva sì che, mercè la sua parola potente, la lega difensiva, che fin qui è stato un desiderio, divenisse un fatto, l'influenza pontificia si sarebbe talmente accresciuta, ch'esso avrebbe trovato a suo tempo l'assemblea nazionale molto meglio disposta a secondare i suoi desiderii in materia di giurisdizione. Queste mie parole, ch'io concludeva dicendo, che dalla pronta effettuazione della lega difensiva dipendeva un grande interesse italiano, la gloria e l'influenza politica del pontificato, e fin anco il buon esito dell'affare giurisdizionale di merito tanto inferiore agli altri due, mi sembravano aver prodotto una certa impressione sull'animo del pontefice, il quale, senza dirmelo esplicitamente mi fece travedere la possibilità di disgiungere l'uno affare dall'altro. Prendeva in ultimo luogo la Santità Sua a parlar meco dello stato poco rassicurante del Regno di Napoli, non senza dolersi che quel re avesse, colla sua renitenza alle concessioni, suscitati imbarazzi e disastri, che avrebbero potuto evitarsi. S. Santità sa positivamente, che allorquando S. M. il re di Napoli affidò a lord Minto la conciliazione delle pendenze colla Sicilia, fece contemporaneamente circolare una Nota ai rappresentanti delle principali Potenze, segnatarie del congresso di Vienna, residenti

in Napoli. Però di questa nota non si conosce il contenuto, e quindi s'ignora se, nel caso di rifiuto delle condizioni offerte per parte dei Siciliani, il re abbia realmente espresso l'idea d'aver ricorso all'intervento straniero; ma su di ciò il pontefice disse non mancargli mezzo di verificare questo punto importante, e di volersene occupare Io insisterò, perchè ciò avvenga il più prontamente possibile, giacchè non ho trovato sin qui persona, che avesse notizie positive su tal proposito, ed è singolare, come le notizie di Napoli si abbiano qui incomplete ed incerte. Pur tuttavolta il Santo Padre mi si mostrò incerto, se convenisse per ora accogliere il re di Napoli nella lega, mentre gli affari della Sicilia sono ben lungi ancora dall'essere conciliati. Io credei coerente all'indole della mia missione, la quale si estende fino a Napoli, il replicare che, quando fosse bene constatato, che S. M. il re di Napoli non ha in animo di aver ricorso ad alcun intervento straniero, io credeva la sua inclusione nella lega prudente ed utile; poichè il vedernelo escluso non avrebbe potuto che aumentare quello stato di diffidenza, in cui si trovano disgraziatamente i sudditi di quel monarca sulle sue vere intenzioni, le di cui conseguenze potrebbero esser fatali anco agli altri Stati d'Italia. Questa riflessione, ch'io credei potere avventurare, poichè essa è pienamente conforme alla mia missione, come io accennava di sopra, fu valutata assai, per quanto m'accorsi, dal pontefice, il quale non insistè nel dubbio promosso.

Questo è il risultato dei passi da me mossi sin qui: ma la trattativa non potrà progredire, finchè non si conoscano le risposte di Torino, che si aspettano sabato o domenica. Io terrò dietro frattanto con ogni premura all'affare, e non mi stancherò di parlare a chi può favorirne il buon risultato.

Ed accusandole il ricevimento del dispaccio, che V. E. mi ha fatto l'onore di dirigermi del dì 7 corrente, ho l'onore di ripetermi col più distinto ossequio ed alta considerazione di V. E.

Devotissimo ed obbedientissimo servitore
N. Corsini.

PS. Al momento di chiudere mi viene annunziato da persona benissimo informata, che gli affari di Sicilia sono definitivamente conciliati. Questa notizia, che ho luogo di creder vera, appiana molte difficoltà; d'altronde credo di esser sicuro, affermandolo l'istessa persona, che il nuovo ministero, che va formandosi qui, abbia per principio fondamentale la sollecita conclusione della lega anche con Napoli.

Eccellenza,

Roma, il 10 marzo 1848.

Dal tenore dei precedenti miei dispacci n. 1 e 2, avrà l'E. V. potuto rilevare che, dopo le pratiche da me iniziate negli scorsi giorni, non può l'affare della lega difensiva far qui ulteriori progressi, prima che si conoscano le risposte di Torino, le quali si aspettano o sabato o lunedì prossimo.

Frattanto io mi sono messo in rapporto con mons. Corboli, il di cui voto è influente, e che mi si è mostrato favorevole al progetto.

Qui il nuovo ministero non è ancora costituito, perchè i membri, che dovrebbero farne parte, desiderano conoscer prima il tenore dello statuto, che va a pubblicarsi, e ciò vien loro negato. Si spera però che nella giornata le difficoltà saranno appianate. Io sono già in relazione con molti dei membri del nuovo gabinetto, e credo poter assicurare, che la nuova combinazione ministeriale sarebbe utilissima per la pronta conclusione della lega.

Le notizie della composizione definitiva degli affari di Sicilia sembrano acquistar credito. La concessione della costituzione del 1812 ne sarebbe la base. Vi sarebbe separazione completa di amministrazione fra i due regni. Ruggero Settimo dicesi nominato rappresentante del re a Palermo. Questo avvenimento rimuoverebbe molti ostacoli per la conclusione della lega anche con Napoli, della quale i membri del nuovo ministero pontificio riconoscono la necessità.

Frattanto si assicura adesso che il ministero napoletano, sebbene non si ritiri assolutamente, debba subire qualche modificazione. Credesi che il duca Serra Capriola ne rimarrà presidente senza portafoglio, e che il marchese Cariati prenderà il portafoglio degli affari esteri.

Ho l'onore di ripetermi all'E. V. con il più distinto ossequio e colla più alta considerazione di V. E.

Devotissimo e obbligatissimo servitore
N. Corsini.

PS. Ricevo in questo momento il venerato dispaccio di V. E. del dì 8 andante, e mentre mi serve di norma quanto in esso si annunzia sulla sistemazione degli affari giurisdizionali, vado ad istituire le opportune indagini sulla politica, che la Santa Sede è per adottare rimpetto alla Francia, riserbandomi a renderne conto a V. E. il più sollecitamente che mi sarà possibile.

Eccellenza,

Roma, 11 marzo 1848.

Nella scorsa sera la *Gazzetta di Roma* annunziò la formazione del nuovo ministero, composto come segue:

Segretario di Stato, ministro degli affari esteri, cardinale Antonelli; ministro dell'interno signor Gaetano Recchi; grazia e giustizia, avvocato Francesco Sturbinetti; tesoriere generale, monsignor Carlo Morichini; lavori pubblici, signor Marco Minghetti; ministro delle armi, principe Aldobrandini; ministro di polizia, avvocato Giuseppe Galletti; istruzione pubblica, cardinale Mezzofanti; e commercio, conte Luigi Pasolini.

Per non frapporre indugio nella esecuzione della mia missione, io mi recai immediatamente presso l'eminentissimo Antonelli, che senza difficoltà convenne meco dell'opportunità della progettata lega, e della necessità di concluderla sollecitamente, procurando di associarvi anco S. M. il re di Napoli. Gli annunziai che probabilmente mi sarei recato fra poco a Napoli per promuovere il progetto a nome di S. A I. e R. il granduca, e non trascurai di far sentire quanto sarebbe stato opportuno che analoghe aperture fossero contemporaneamente fatte presso quella Corte anco per parte della Santa Sede, ed anco su di ciò sua eminenza, riserbandosi a prendere le istruzioni del pontefice, si mostrò disposta ad entrare nelle mie vedute. Opinione poi pienamente conforme alla mia professano i ministri Recchi, Minghetti e Pasolini, i quali vanno ad acquistare molta influenza, ed appartengono alla opinione liberale. Se la tanto desiderata risposta del re Carlo Alberto, che forse potrei conoscere anco prima della partenza del corriere, sarà conforme alle buone disposizioni, nelle quali asserisce il cav. Martini trovarsi quel monarca, mi sembra che potesse riguardarsi come venuto il momento della mia partenza per Napoli, e quindi sto attendendo in proposito gli ordini di V. E.

Circa la politica che questa Corte si propone adottare verso la Francia, l'eminentissimo Bofondi mi avea già detto, e l'eminentissimo Antonelli mi ha confermato, che per sistema generale la Corte di Roma ha sempre avuto in mira, in casi simili, gl'interessi della religione, e che ogni qual volta questi sono stati salvi, la Santa Sede ha accettato, per ciò che concerne gli avvenimenti politici, i fatti consumati.

Il cardinale segretario di Stato mi ha promesso una più precisa risposta, dopo aver conferito col Santo Padre su questo punto; ma vi è ogni ragione di credere, ed egli stesso me lo ha

lasciato travedere, che la religione essendo stata rispettata in Francia, la Corte di Roma continuerà le sue relazioni con quella nazione come ha già fatto l'Inghilterra, tanto più che, non potendo più contare sulla amicizia austriaca, sembra esser conforme alla politica degli Stati italiani il non perdere le simpatie della Francia.

Ecco quello che per tutto questo giorno io mi trovo in grado di significare a V. E., coerentemente alle istruzioni trasmessemi col venerato suo dispaccio del dì 8 andante.

Fino a questo momento il governo pontificio non ha ricevuta risposta alcuna da Torino, e nemmeno il ministro sardo marchese Pareto, che ho veduto poco fa, ha ricevuto per adesso istruzioni dalla sua Corte. Spero che il corriere di lunedì possa portare qualche cosa di più concludente in questo rapporto.

Frattanto ho l'onore di ripetermi all'E. V. col più distinto ossequio e colla più alta considerazione di V. E.

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
N. Corsini.

Eccellenza,

Roma, il 13 marzo 1848.

Costretto dalla brevità del tempo, che qui corre dall'arrivo della posta alla sua partenza, a dar principio al presente dispaccio prima del ricevimento delle lettere, riserbo alla fine del dispaccio stesso tutto ciò, che si riferisce alle notizie che porterà l'odierno corriere, incominciando frattanto a render conto a vostra eccellenza di quanto ho fatto nello scorso giorno.

Ho veduto nuovamente il cardinale segretario di Stato ed i nuovi ministri.

Circa alla politica da tenersi verso la Francia, l'eminentissimo Antonelli, dopo aver confermato tutto ciò che io riferii a vostra eccellenza nel precedente mio dispaccio n° 4, mi ha soggiunto che la Santa Sede, mentre ha pienamente approvato la condotta del suo nunzio a Parigi, aspetta, prima di prendere ulteriori determinazioni, di conoscer meglio qual sarà la politica seguita dalle altre potenze, ed anco dagli Stati italiani, per il che io credo che avrà molta influenza la condotta del Piemonte.

Circa alla lega difensiva, tutti i ministri mi si sono mostrati impegnati a conchiuderla sollecitamente, ed anco il programma da essi presentato al pontefice, e riportato dalla *Gazzetta di Roma* di sabato, è una conferma di questo loro modo di sentire.

Si aspettano però ancora con impazienza le risposte di Torino, mentre il nunzio pontificio presso quella Corte ha già scritto che andava senza dilazione a muovere i passi opportuni. Si crede qui di ravvisare da qualche tempo in qua una certa freddezza per parte del governo sardo nelle sue relazioni colla Santa Sede, e si suppone che il re Carlo Alberto abbia l'intenzione di non legarsi con una alleanza, prima di conoscere l'effetto dello statuto pontificio, del quale è imminente la pubblicazione Se ciò fosse, sarebbe desiderabile che il ministro toscano cav. Martini potesse persuadere al gabinetto di Torino la necessità di concludere sollecitamente la lega, per dare ai popoli una garanzia della premura che spiegano i principi italiani per far rispettare la propria indipendenza, ed assicurare il pacifico sviluppo delle nuove istituzioni, onde generare nelle popolazioni la convinzione, che dalla loro unione con i rispettivi sovrani dipende la conservazione di quelle libertà che hanno ottenute. Di fronte a questo importantissimo oggetto mi sembra che poche parziali differenze, che possono esistere fra la legge fondamentale di uno Stato e quella di un altro, e che il tempo e la discussione possono fare sparire, non sieno motivi sufficienti per differire la conclusione di un atto, dal quale può dipendere la salvezza comune.

L'attuale ministero pontificio è altresì unanime nel pensare, che sia necessario che anche S M. il re di Napoli acceda alla lega; poichè è persuaso di quello che io ho tante volte ripetuto, che l'escluderlo sarebbe lo stesso che ingigantire la diffidenza, che già esiste sulle vere intenzioni di quel monarca, ed esporlo forse a qualche movimento rivoluzionario, che potrebbe avere conseguenze fatali per tutti gli altri Stati d'Italia. Però qui non si è molto disposti a prendere apertamente l'iniziativa col gabinetto napoletano, e sembra prevalere l'idea di servirsi di un mezzo indiretto, per eccitare la corte di Napoli a fare essa delle aperture. Si allega come motivo ostensibile di questa condotta la necessità di salvare la convenienza della corte di Roma, ma l'oggetto è diverso. Si vuole concentrare a Roma la trattativa, e si vuole che in Roma si firmi il trattato, per rialzare sempre più nella opinione pubblica il pontificato, e forse nei nuovi ministri v'è anco la veduta di consolidarsi, mostrando che per opera loro si è concluso un atto di così alta importanza, e così universalmente desiderato. Se a ciò non frapporrà ostacolo il Piemonte, il che ignoro, io non vedrei inconvenienti a secondare questo segreto desiderio della Santa Sede, e mi sembra anzi che la lega conclusa in Roma, sotto gli auspicii del ponte-

fice, acquisterebbe maggior forza ed un prestigio maggiore anco presso le popolazioni cattoliche degli Stati esteri.

Frattanto, parlando sempre nel concetto che le risposte che qui perverranno da Torino sieno favorevoli, io mi permetto di osservare che, per accelerare l'andamento della trattativa, sarebbe utile che le alte parti contraenti incominciassero a preoccuparsi di concordare gli articoli del trattato, ed il luogo nel quale i rispettivi plenipotenziarii dovranno convenire per firmarlo.

Nel chiudere il presente dispaccio mi duole di dover ripetere, che questo ministro sardo marchese Pareto non ha ricevuta ancora alcuna istruzione dal suo governo, e che ho luogo di credere che manchi di replica concludente anche questo governo, sebbene non mi sia stato possibile vedere il cardinale segretario di Stato, il quale rimarrà in concistoro fino ad ora tarda. Questo silenzio può in parte spiegarsi col cambiamento del ministero sardo, mentre dall'altra parte il Balbo ed il Pareto, chiamati a formarne uno nuovo, fanno sperare che la nuova combinazione ministeriale sarà favorevole alla sollecita conclusione della lega.

Oggi qualche lettera di Napoli scritta da persona ordinariamente bene informata annunzia che in breve sarà da quella Corte spedito un inviato straordinario con incarico di fare alle corti di Roma, Toscana e Sardegna delle proposizioni per la conclusione di una alleanza difensiva. Ciò potrebbe far nascere il dubbio se fosse ormai più necessaria la mia gita a Napoli. Io credo però che essa sarebbe utile, e che convenisse sollecitarla poichè S. M. il re di Napoli, assicurato per mio mezzo delle favorevoli disposizioni di S. A. I. e R. il granduca nostro signore, potrebbe ingiungere al suo inviato di recarsi direttamente da Roma per la via di mare a Genova e Torino, senza toccare per adesso la Toscana, e così rispiarmerebbe diversi giorni di un tempo che diviene ogni dì più prezioso. Inoltre io dovrei anche far parola della lega doganale, che non pare che entri nell'incarico dell'inviato napoletano.

Qui si aspetta con ansietà il nuovo statuto. Si teme che certe restrizioni, necessitate dalla natura speciale di questo governo, lo renda meno accetto. Ieri dicevasi che il S. Padre volesse andare ad aspettare il resultato alla abbadia di Subiaco, ma persone influenti hanno cercato di distoglierlo da questo progetto, ove ne avesse realmente concepita la deplorabile idea.

Nel giorno di ieri sparse qui generale malumore una predica fatta da un padre gesuita alla chiesa del Gesù, in senso affatto contrario delle opinioni del giorno. Il pontefice ne fu dolentis-

simo, ed incoraggiò i fedeli ad assistere alla predica di questa mattina. Oggi infatti al cospetto di un numerosissimo uditorio un altro predicatore ha asceso il pulpito per annunziare che, attesa la malattia del suo compagno, in questa mattina non vi era predica, e che anco nei giorni successivi, ove non si sentisse il consueto suono della campana, dovea ritenersi che non vi fosse. Si accredita già ognor più la voce che i rr. pp. gesuiti si preparino a lasciare questo Stato. In questa mattina mi sono accertato che questa notizia non è creduta affatto priva di fondamento anche da persone che avvicinano i nuovi ministri.

Ho l'onore di ripetere all'eccellenza vostra i sentimenti del mio più distinto ossequio e della mia più alta considerazione.

Di vostra eccellenza

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
N. Corsini.

Eccellenza,

Roma, 16 marzo 1848.

La mancanza di qualunque risposta da Torino, che è probabilmente conseguenza del cambiamento di quel ministero, paralizza qui completamente la trattativa della lega sulla quale questi ministri pontificii sono oramai concordi, per il che io non mi trovo in grado di aggiungere oggi alcuna importante notizia su questo argomento.

Le notizie di Sicilia sono tutt'altro che favorevoli; il governo provvisorio, sotto l'influenza o piuttosto la tirannide del popolo armato, non ha voluto prendere sopra di sè l'accettazione delle larghissime condizioni offerte da Napoli, e se n'è riferito al parlamento che dovrebbe essersi adunato ieri; ma è molto da dubitarsi che in presenza della popolazione in armi, la quale parteggia per l'indipendenza, il parlamento stesso non goda di tutta sua libertà. Frattanto lord Minto rimane a bordo del suo bastimento, e non ha messo piede in terra. Ad alcuni è anche sospetta la politica inglese. Le armi date al popolo sono di fabbrica inglese. Il governo britannico sostiene esser questa una speculazione privata; ma i fucili si sono venduti due paoli l'uno, il che certamente non avrebbe potuto farsi da uno speculatore. Questo ministro di Napoli accerta, che qualunque cosa sia per avvenire, il re non avrà mai ricorso all'intervento armato di potenze estere. Se a ciò potesse credersi, la lega non incontrerebbe ostacolo per questa parte, e la mediazione degli altri Stati

italiani, e quella sopratutto del pontefice potrebbe esser utile; ma io temo che lo stato del regno di Napoli aumenti le esitanze del Piemonte, il quale potrebbe trovarsi esposto a smembrare una parte delle sue forze per soccorrere il re delle Due Sicilie in un momento in cui egli crede di averne bisogno per la propria sicurezza. Però io penso che il timore di un attacco per parte dell'Austria non abbia gran fondamento, perchè quella potenza è troppo preoccupata del proprio interno per azzardare un passo che la esporrebbe ad una guerra colla Francia, e quindi persisto a pensare che quella apprensione non debba avere gran peso di fronte ai molti vantaggi che la lega farebbe sperare agli Stati confederati.

Qui tutto è tranquillo per ora, e lo statuto è stato bene accolto meno qualche osservazione che si fa sull'assoluto divieto di far mozioni tendenti a modificarlo e sull'articolo concernente la stampa, il di cui significato è quello di tener fermo l'obbligo di presentare qualunque siasi scritto prima della sua pubblicazione alla censura ecclesiastica, affinchè questa si assicuri che non contiene cosa alcuna contraria alla religione; ma la speranza che dà l'articolo stesso di una non lontana riforma della suddetta censura ha contribuito a tranquillizzare in parte gli animi su questo punto.

Ho frattanto l'onore di ripetermi col più distinto ossequio e colla più alta considerazione di V. E.

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
N. Corsini.

Eccellenza,

Roma li 14 marzo 1848.

Nulla di nuovo si ha qui nemmeno oggi da Torino. Questa esitanza del governo sardo dispiace. D'altronde si pensa qui, che non convenga procedere alla lega senza il concorso della Sardegna; perchè se l'unione fosse fra la sola Toscana e lo Stato pontificio non avrebbe alcuna importanza, e perchè, sebbene si potesse dargliene una maggiore, associandovi Napoli, si teme che lo stringere il trattato senza il concorso del governo sardo possa eccitare la di lui suscettibilità, e forse fornirgli un nuovo pretesto per ricusarsi ad accedervi in seguito; qui però si confida molto nel nuovo ministero, che va a formarsi sotto gli auspicii del Balbo e del Pareto, i di cui principii favorevoli alla lega sono conosciuti.

Quanto a Napoli, non si conferma nè si smentisce per ora la voce dell'invio di un diplomatico in missione straordinaria alle corti di Roma, Toscana e Torino, e non posso a questo proposito che riportarmi a quanto ho scritto nel mio dispaccio dello scorso giorno, e solo aggiungerò che, mentre il nuovo ministero sardo va costituendosi, mi sembra importante, per far cammino, l'assicurarsi delle disposizioni del governo napoletano.

Ho l'onore di ripetere a V. E. i sensi del mio profondo ossequio e della mia più alta considerazione.

Di V. E.

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
N. Corsini.

XX.

Tre dispacci di monsignor Boninsegni, inviato in missione segreta presso la Santa Sede, al conte Serristori, ministro degli affari esteri in Firenze.

Eccellenza,

Roma, 28 marzo 1848.

Appena ricevuto in questa mattina dal corriere Bacci il dispaccio di V. E. del 26 corrente, mi sono recato alla segreteria di Stato, ove fino da ieri sera avevo fissata l'udienza coll'Eminentissimo Antonelli.

Ho esposto a Sua Eminenza i due quesiti, il primo avente per oggetto di chiarire, in qual modo ed in qual misura il Governo pontificio si proponga di cooperare alla concorde azione delle forze nazionali italiane; il secondo di presentire, se il Governo stesso fosse nella disposizione e nella possibilità di spedire in Toscana un reggimento di fanteria, per associarlo alle forze granducali.

A evasione del primo quesito, l'eminentissimo Antonelli ha schiettamente risposto, che, secondo le istruzioni venute da Torino, tutte le forze pontificie debbono tenersi sulla frontiera per essere in grado di far fronte ai Tedeschi, se mai, incalzati dai Piemontesi, avvisassero d'invadere l'Italia meridionale. Con questo intendimento saranno concentrati sulla frontiera pontificia circa 30 mila uomini, con tutti i mezzi militari, che il Governo sarà in grado di fornire. Questa forza si troverà na-

turalmente a contatto della milizia toscana, con la quale potrà concertare le convenienti operazioni strategiche, le quali però, a senso di questo Governo, dovrebbero essere dirette dal Re e dai generali del Piemonte.

Fino da ieri sera fu spedito a Bologna un corriere, per recare al cardinale Amat le istruzioni opportune, affinchè si uniformi alle sopraenunciate vedute.

L'eminentissimo Antonelli poi, parlando di spedire un reggimento in Toscana, protesta che lo farebbe volentierissimo, ma che vede la cosa affatto inutile, perocchè, volendo seguire i consigli del Governo piemontese (ed è forza seguirli), le forze militari pontificie e toscane debbono essere unite per modo, che formino un Corpo solo e si pongano in istato di agire concordemente, d'indirizzare le loro operazioni ad uno scopo comune e di aiutarsi sempre a vicenda. Soggiunge poi il signor cardinale, che il rinforzo invocato dalla Toscana le viene utilmente somministrato da seimila napolitani, dei quali dovrò parlare appena che avrò data piena evasione al dispaccio di V. E. „

Nessuna sinistra impressione si è manifestata in questo Governo a causa dell'ingresso recentemente avvenuto delle truppe toscane negli Stati estensi, e come si riconosce per un tratto di prudenza l'avere in questo momento impedito in quegli Stati il movimento repubblicano, così non si troverà mai disconveniente che la Toscana, quando che sia, allarghi da quella parte i suoi confini.

Ho insistito finalmente sulla necessità che gli Stati Pontificio e Toscano si uniscano ed appoggino reciprocamente, Sua Eminenza mi ha assicurato, essere questo bisogno grandemente sentito dal S. Padre e dal suo Governo; che la lega italiana è oramai conclusa di fatto, nè altro resta a fare che darle una forma solenne; che per darle questa forma è indispensabile un Congresso dei rappresentanti di tutti gli Stati italiani; che il desiderio di questo Congresso è stato dal Santo Padre già fatto manifesto a tutti i principi italiani, dai quali soltanto oggi dipende l'effettuazione di questo progetto necessario, per concertare d'unanime accordo quei mezzi di difesa che sono necessarii nel momento presente, e per dare in prevenzione alle cose d'Italia un tale ordinamento, che prevenga i dissidii che potrebbero nascere all'epoca in cui si dovessero fare nuove delimitazioni nella terra italiana.

Questi dovrebbero essere i due oggetti principali di questo Congresso o Dieta italica, secondo le vedute del S. Padre, il quale vi scorge dentro il mezzo più sicuro dell'italiana sal-

vezza, tanto nell'attuale pericolosa posizione in cui siamo, quanto nell'avvenire.

In questo momento il marchese Pareto è chiamato dal Papa, certamente per dirgli, che per la parte sua affida al re Carlo Alberto l'alta direzione delle operazioni strategiche delle sue truppe, e per fargli noto che il re di Napoli gli ha chiesto il passaggio di seimila uomini per la Toscana.

Venendo ora a questo passaggio di Napolitani, non mi dilungherò ripetendo quello, che il cav. Lenzoni scrive su tal proposito a V. E., e solo mi limiterò a farle noto ciò, ch'è stato detto questa mattina nella conferenza tenuta fra l'eminentissimo segretario, il conte Ludolf, ministro di Napoli, e me. Il conte Ludolf ha chiesto a Sua Eminenza il passaggio di seimila uomini per la Toscana, assicurando ch'era truppa sceltissima e ottimamente disciplinata; come giovani assai distinti sarebbero quelli, che sbarcherebbero a Livorno come militi volontarii. Il segretario di Stato, sentita questa domanda, ha chiesto a me, se potessi assicurare che S. A. I. e R. il nostro granduca sia contento di ricevere questi Napolitani.

Io, com'era naturale, non ho potuto dare nessuna decisiva risposta, e solo ho detto che avrei affrettato la partenza del corriere, affinchè venisse presto la risposta analoga da S. A. I. e R. Il segretario di Stato allora ha detto al conte Ludolf, che, qualora venisse favorevole la risposta dalla Toscana, egli non aveva alcuna difficoltà di permettere il richiesto transito. Il segretario di Stato poi mi ha detto da solo a solo, che in ogni evento egli è costretto a concedere questo passo, come crede che sia costretto il Governo toscano ad accogliere i Napoletani, per non turbare la quiete interna.

E con la più distinta stima ed ossequio, ho l'onore di confermarmi dell'E. V.

Devotissimo obbligatissimo servo
G. Boninsegni.

Eccellenza,

Roma, il 1° aprile 1848.

Come dall'E. V. venivami imposto col suo pregiato dispaccio del 30 marzo p. p., ho dato comunicazione all'eminentissimo segretario di Stato dell'adesione dell'I. e R. Governo toscano al progetto di un congresso in Roma, secondo le vedute del

S. Padre, il quale si mostra sempre più desideroso di effettuare questo progetto, ritenendo che questo sia l'unico modo di provvedere utilmente agli urgenti bisogni del momento attuale, ed a quelli di un avvenire, che, da quanto se ne può presagire, va ad essere fecondo di avvenimenti, ai quali sarebbe utilissimo prepararsi di unanime accordo.

A questo Congresso o Dieta d'Italia, secondo le vedute di Sua Santità, converrebbe che accedessero, non solo tutti i principi italiani, ma benanche tutti quei governi, che nell'avvicendarsi degli straordinari rivolgimenti politici e militari si sono da pochi giorni costituiti, intitolandosi provvisorii.

L'avere al Congresso anche i rappresentanti di questi governi provvisorii, non dovrebbe portar seco la conseguenza di legittimarli ed approvarli; ma, siccome anch'essi rappresentano frazioni molto significanti del popolo italiano, è necessario che facciano parte della Dieta, per indurli a concorrere ad un piano uniforme di difesa concordemente prestabilito, ed anche (ciò che forse più importa) a spiegarsi bene sulle forme di Governo, che intendono di adottare.

Il più grande dei pericoli, che a questi giorni rende incerte le sorti italiane, è quello spirito di divisione che ha impedito per tanti secoli all'Italia di ricomporsi a Nazione, e che non ha permesso ai diversi governi d'intendersi e collegarsi fra loro. Questo pericolo, in mezzo alla esaltazione dei popoli e alle proteste di fratellanza, va ogni giorno più ad accrescersi, come chiaro apparisce dalle varie forme di governo, che si sentono progettare in molti punti della penisola; la qual cosa farà la rovina di tutti, se non vi si apprestano i più efficaci rimedii.

E l'unico rimedio, che nel momento presente possa mettersi in opera con la fondata speranza di ritrarre utilità, è appunto il progettato congresso di tutti i governi italiani, nessuno escluso.

In questo solenne adunamento, gl'italici rappresentanti, sotto l'ombra di un Pontefice, la di cui morale influenza è sempre grandissima, dovrebbero stabilirsi con la maggior possibile solidità: e per raggiungere questo scopo bisogna prima di tutto accordarsi tutti, e concorrere alla comune difesa, coordinandone il piano alle attuali esigenze.

È di poi necessario, che il Congresso si occupi seriamente di organizzare e ordinare gl'italiani governi nel modo più uniforme che sia possibile, essendo questa l'unica via di rimettere nei governi la forza morale che più non hanno, e togliere agli agitatori la potenza sempre crescente di turbare

l'ordine pubblico, giovandosi a posta loro della mobilità delle masse.

Il terzo incarico, che dovrebbe assumere il Congresso, sarebbe quello non meno importante degli altri, di conoscere i veri rapporti nei quali gli Stati d'Italia sono attualmente, e vanno a mettersi anche in seguito cogli altri Stati d'Europa. Nè basterà che il Congresso conosca soltanto questi rapporti, ma dovrà ben anche studiare ogni mezzo di stabilirsi in quel modo, che giovi meglio alla causa italiana.

Vostra Eccellenza nella sua saggezza vede bene, senza ch'io le aggiunga altre parole, di quanta importanza sieno il Congresso, e le grandi ingerenze di cui sarebbe incaricato. Fin qui tutti sono di accordo, e non manca che l'adesione di Sua Maestà il Re di Sardegna, la quale è qui ansiosamente aspettata. Importa moltissimo d'altronde di far presto, non solo per l'importanza intrinseca della cosa, ma anche per impedire, che i popoli facciano una Dieta a conto loro, come in qualche giornale s'incomincia a minacciare.

Qui, per esempio, si parla di aprire con questo scopo una pubblica soscrizione; dato l'esempio, si farà lo stesso a Napoli, in Toscana, in Piemonte, a Venezia e a Milano, e allora chi terrà più a freno i repubblicani e i radicali?

Ho pregato a voce e in iscritto il segretario di Stato a dare avviso ai suoi generali dell'avanzamento di un corpo di truppe toscane fra Modena e Reggio, invitandolo a dare ordine ai suoi, che si mettano in armonia e in buon accordo coi nostri.

Questo Governo per altro si stima fin qui fortunato, per essere riescito ad impedire, che le sue truppe non abbiano occupato Modena e attaccata la fortezza di Ferrara; lo che dimostra apertamente lo spirito di voler essere l'ultimo a compromettersi con chicchessia. Ho però fatto considerare, che in questa via non possono durare, e che i popoli e le truppe varcheranno da sè la linea prescritta.

Mi è stato risposto, che in tal caso il Governo protesterà essere stata sua intenzione di tenersi nella pura difesa, non già d'invadere gli altrui dominii; avere le sue truppe violati gli ordini dati avanzandosi al di là del pontificio confine; non potere però rattenerle, nè impedire che nelle militari operazioni si congiungano agli altri.

Il prelodato eminentissimo segretario di Stato ha dato, me presente, al ministro di Napoli il passo richiesto per il corpo di truppe, che debbono recarsi in Toscana; ma ha voluto anche qui scrupolosamente cautelarsi, esigendo che lo assicurassi in

iscritto, che la Toscana accettava di buon grado questo rinforzo.

Le cose fin qui esposte furono scritte sabato scorso; e intanto lasciai pendente la chiusura di questo dispaccio, aspettando che il corriere Bacci da un momento all'altro ritornasse da Napoli; ma il Bacci non si vede ancora, e per non ritardare ulteriormente l'invio del protocollo sugli affari ecclesiastici e la risposta a V. E., spedisco una staffetta oggi, 3 aprile, a ore 3 pomeridiane.

Nella mattina ho veduto l'eminentissimo segretario di Stato, gli ho annunciato il ritorno del ministro comm. Bargagli, senza nascondergli che una delle commissioni che portava con sè, era di supplicare il S. Padre a pubblicare un'Enciclica diretta ai vescovi dell'Italia, per far conoscere ai popoli la necessità di stringersi come fratelli in una concorde federazione, rafforzando l'unione coi loro principi, senza dare ascolto alle voci che invitano al disordine. L'eminentissimo mi ha risposto, che questo pensiero era già caduto in mente del S. Padre, ma che la delicata posizione, in cui Sua Santità si trova dirimpetto a tutto il mondo cattolico, esigeva che questo pensiero fosse ben meditato e discusso, prima di renderlo pubblico in un modo così solenne.

Il prelodato cardinale mi ha detto, essere a sua notizia l'apparizione di una nota del Governo inglese a quello napolitano, in cui si chiede imperiosamente conto di varie cose al Governo napoletano, ma specialmente della spedizione di seimila uomini per la Toscana, per cui questa spedizione sarebbesi sospesa.

Il cav. Bargagli, ch'è stato dopo di me dal segretario di Stato, presso il quale ho veduto entrare il ministro di Napoli, potrà forse avere notizie più esplicite di questi fatti napolitani.

Mi ha finalmente aggiunto quel porporato, che a Napoli si parla altamente di repubblica, e l'istesso linguaggio incomincia a sentirsi anche nelle provincie di Romagna.

Intanto ho l'onore di ripetermi col più distinto ossequio dell'E. V.

Devotissimo obbligatissimo servo
G. Boninsegni.

Eccellenza,

Roma, 9 aprile 1848.

S. E. il signor ministro comm. Bargagli, le di cui cure indefesse sono volte sempre con molta destrezza al conseguimento di quei fini, che il Governo di S. A. I. e R. si propone di ottenere, manda per mezzo di staffetta, mancando oggi ogni altro mezzo

ordinario di corrispondenza, una stampa ed importanti notizie al ministero degli affari esteri; ed io profitto di questa occasione per comunicarle anche a V. E.

Fra poche ore partirà Monsignor Corboli-Bussi pel quartiere generale di S. M. il re di Sardegna, per ivi rimanere, fintantochè le circostanze lo esigano. Egli reca la benedizione di Pio IX alle armi italiane, ed è munito di tutti i poteri dal sovrano pontefice. Il precipuo suo incarico è di affrettare la conclusione della lega italiana e l'adunamento del progettato Congresso. Nel tempo medesimo, egli userà tutta la sua influenza per sedare il movimento repubblicano, ove minacciasse di svilupparsi, e a nome di Pio IX, che a momenti parlerà al mondo cattolico, e più specialmente all'Italia per mezzo di un'Enciclica, darà consigli di pace, d'ordine e d'unione fra principi e popoli.

Monsignor Corboli sarà martedì a Firenze, ove ha in animo di conferire con S. A. I. e R. e con i suoi ministri intorno all'importante scopo della sua missione, concertandosi su tutto quello, che possa farsi per riescire nel gravissimo intento, che tutti i governi italiani oggi prendono di mira.

Il conoscere anticipatamente allo arrivo del Corboli l'oggetto della sua missione gioverà, io lo credo, grandemente al Governo, che potrà con maggior comodo considerare i suoi interessi, maturare i suoi consigli, e porsi in grado di concertare coll'inviato pontificio tutto ciò, che nella circostanza possa meglio convenirgli.

Un prelato che, a nome e coll'autorità di Pio IX, si reca in mezzo all'armi italiane, è un fatto tale, che in questi momenti deve produrre un grande effetto, e però crederei che convenisse annunziare alla Toscana e all'Italia tutta questa solenne missione, nella gazzetta di martedì. Non v'è alcun obbligo di segreto: anzi vi è tutta la ragione di dare a questo fatto tutta la pubblicità. Non credo però che convenga pubblicare l'imminente promulgazione dell'Enciclica papale, la quale farà migliore effetto, se giunge improvvisa. Bisogna pur anche intorno a ciò considerare, che il papa potrebbe pentirsi e non farne più nulla.

Debbo finalmente esporle il mio debolissimo sentimento intorno alle qualità del pontificio inviato, e le dirò senza mistero, che qui non poteva farsi scelta migliore, avendo il Corboli tutto quello che abbisogna per questa missione, ingegno, destrezza, forme diplomatiche, forse più del bisogno, e sopratutto zelo vero per la causa italiana.

Sono dolentissimo di non poter precedere monsignor Corboli, perchè non si è nella settimana potuto far nulla per ultimare i

nostri affari. Dopo mezzogiorno però è fissato un congresso coll'eminentissimo Rizzardelli, e spero che in due o tre giorni al più potrò finalmente partire.

Sempre disposto ai suoi comandi, con rispettosa stima mi confermo di V. E.

Devotissimo obbligatissimo servitore
G. Boninsegni.

XXI.

Dispaccio del ministro toscano degli affari esteri, conte Serristori, a monsignor Buoninsegni in missione straordinaria a Roma.

A monsignor Buoninsegni,

Firenze, li 26 marzo 1848.

Le attuali circostanze d'Italia hanno posto il Governo toscano nella necessità di concentrare le proprie forze in due campi, che vanno a stabilirsi, uno a Pietrasanta, l'altro a Pistoia, onde porsi in grado di far fronte ai bisogni, che possono da un momento all'altro presentarsi nella gravissima posizione, nella quale si trovano gli Stati della medesima.

I giornali pontificii portati dall'odierno corriere mostrano, che eguale urgenza si è risentita dal Governo della Santa Sede, il quale, con ordinanza ministeriale del 20 corrente, ha formato un *Corpo di operazione*, per cooperare alla *concorde azione* delle forze nazionali italiane.

Sarebbe stato invero a desiderarsi, che gli eventi avessero dato tempo alla preventiva conclusione della tanto desiderata lega difensiva fra gli Stati riformati della nostra penisola; ma se questa unione non è stata ancora formalmente consacrata da un atto solenne, è però da ritenersi come cosa non dubbia che i consensi del Governo toscano e di quello della Santa Sede si siano già riuniti su questo oggetto importante, e fa altresì piacere il vedere come il Governo pontificio, con quella perspicacia che sì eminentemente lo distingue, accenni, nella citata sua ordinanza ministeriale, l'idea di un'azione concorde, senza la quale è evidente che le sorti degli Stati italiani potrebbero essere compromesse.

Guidato da queste considerazioni, io debbo per sovrano comando commettere a V. S. Ill.ma di procurarsi al più presto un colloquio coll'eminentissimo cardinale segretario di Stato, al duplice oggetto di chiarire, in qual modo ed in qual misura il Governo pontificio si proponga di *cooperare* alla concorde azione delle forze nazionali italiane, come è detto nella ordinanza più volte rammentata, e di presentire, se il Governo stesso fosse nella disposizione e nella possibilità di spedire in Toscana un reggimento di fanteria, per associarlo alle forze granducali.

E siccome prima di rispondere a questo secondo quesito potrebbe il Governo della Santa Sede desiderare qualche schiarimento sull'ingresso avvenuto recentemente di truppe e milizie toscane nel territorio estense, ella dichiarerà che questa misura non ha alcun carattere ostile, mentre non ha avuto altro scopo, che quello di salvare dall'anarchia delle popolazioni abbandonate a loro medesime, e d'impedire la proclamazione del sistema repubblicano, che avrebbe potuto compromettere, insieme col trono granducale, le sorti di tutta la penisola. Ella dovrà inoltre fare riflettere all'Eminentissimo Antonelli, che quand'anche il futuro svolgimento delle sorti italiane dovesse portare a qualche variazione di delimitazione di alcuni degli Stati della penisola, sarebbe pur sempre necessario, per conservare fra gli Stati stessi un giusto equilibrio, che anche la Toscana allargasse in certe proporzioni i suoi confini, onde compensare il possibile vistoso aumento del regno di Piemonte; per il che, anche nella lontana previsione di questo futuro contingibile, la presenza delle truppe toscane nello Stato estense è una misura giustificata dalla necessità dei tempi.

Ella insisterà poi più specialmente sull'urgente bisogno, che esiste per la Toscana e lo Stato pontificio, di unirsi ed appoggiarsi reciprocamente, onde evitare che lo spirito rivoluzionario produca la separazione di qualcheduna delle loro provincie dal resto dello Stato: al quale evento, forse più facilmente che il Governo toscano, potrebbe trovarsi esposto quello della Santa Sede.

L'importanza dell'incarico che le viene affidato, signor cavaliere, è troppo evidente, perchè io abbia bisogno di scendere secolei a speciali raccomandazioni; quindi mi limito a dirle, che si desidererebbe qui una replica quanto più si potrà sollecita; ed ho frattanto l'onore di esprimerle i sensi della mia più distinta considerazione.

SERRISTORI.

XXII.

Circolare concertata nel Consiglio dei ministri di S. M. il re di Napoli addì 14 *marzo* 1848.

Ai signori Grifeo, Ludolf e Pallazuolo, agenti diplomatici napoletani presso le Corti di Firenze, Roma e Torino.

Desiderando S. M. il Re di vieppiù stringere i vincoli di intima amicizia, che felicemente uniscono i sovrani ed i popoli costituzionali della penisola italiana, e nel tempo stesso provvedere all'indipendenza dei rispettivi Stati, qualora venissero minacciati da straniera aggressione, crede che niun mezzo sarebbe più conducente a raggiungere prontamente così importante scopo, quanto quello della riunione in Roma di un congresso di plenipotenziarii delle quattro potenze costituzionali italiane. In questo potrebbero anche venir trattati gli affari della penisola. Ella avrà cura di partecipare riservatamente questo progetto a cotesto ministero degli affari esteri, avvalorandolo con quegli argomenti, che l'importanza del soggetto, le presenti circostanze d'Italia ed il suo zelo per il regio servizio sapranno suggerirle.

Mi terrà sollecitamente informato delle risposte che riceverà, dirigendo a me solo i suoi rapporti.

Con distinta stima etc.

15 marzo 1848.

Il ministro degli affari esteri
PRINCIPE DI CARIATI.

XXIII.

Estratto di un dispaccio del conte di Ludolf, ministro napoletano in Roma, al ministro degli affari esteri in Napoli.

Eccellenza,

Roma, 18 marzo 1848.

Mi sono presentato dal cardinale Antonelli, che ha accolte con viva soddisfazione le mie aperture. Intorno dunque alla massima di una lega fra i principi italiani, ma *però sempre*

lega di legittima difesa, perchè la Corte di Roma diversamente non potrebbe prendervi parte, la Santa Sede vi annuisce pienamente, e questo segretario di Stato ha inoltre osservato con vero piacere, che secondo la nostra proposizione le trattative da intavolarsi potrebbero anche estendersi agli affari commerciali della penisola.

LUDOLF.

XXIV.

Due dispacci dell'incaricato d'affari napoletano in Firenze al principe di Cariati, ministro degli affari esteri in Napoli.

Eccellenza,

Firenze, 19 marzo 1848.

La unione italiana, che sino ad ora definivasi per politica-difensiva-commerciale, or vuolsi stabilire per offensiva. Non dovendo premunirsi per una guerra tra sovrani e sovrani, ma pensare bensì a rendersi forti nella unione onde mantenere reciprocamente la integrità de' proprii Stati e sostenere con scambievole soccorso la propria indipendenza, non so quanto potrebbe convenire ai governi italiani al di qua del Po la conclusione d'una lega offensiva. Se dovesse temersi qualche ostilità, è dalla parte del governo austriaco. Ma questo non puole aver l'intenzione di provocare alcuno de' sovrani d'Italia, perchè le attuali sue condizioni sono critiche assai, e tali da dovergli piuttosto consigliare di cedere alla irresistibile imponenza de' tempi anzichè sostener tuttavia un regime che non puole non trascinarlo in un irreparabile abisso.

Gli avvenimenti di Francia e quelli già seguiti nella Germania non han fatto restar muta Vienna, poichè si sparge in questa città nel momento la nuova d'una forte rivoluzione scoppiata in quella capitale, nuova che ha destato un incredibile fermento. A tale annunzio, che produr puote un assoluto mutamento nello attuale equilibrio europeo, la Lombardia ascolterà i consigli avuti di aspettar la sistemazione della Francese Repubblica, od insorgerà allo istante tutta unanime e forte a sostener quella lotta, cui trovasi da sì lungo tempo preparata? Non parmi lontana l'ora, che decideranno gli avvenimenti tanto importante quesito, non essendo ormai possibile rilevar fondati pronostici.

La lega offensiva sarebbe diretta a dar mano forte al Piemonte, onde attaccar la Lombardia. È mira del re sardo di estendere con essa i suoi territorii, nè gli abitanti di quest'ultima contrastano affatto il suo desiderio. Io sin da qualche anno ne ho avvisato il real governo, nè tralascio mai di ripeterlo, perchè ho sempre più motivo di confermarmi in tale pensiero. Non sarebbe neppur lontana in questo granduca l'idea di allargare i suoi Stati coi ducati di Modena e Parma, onde formare il regno di Etruria, alla qual cosa farebbe eco la pubblica opinione. Per potersi però arrivare a tanta alterazione di territorii una guerra è indispensabile, e guerra sanguinosa quanto difficile, sopratutto se l'Austria arriverà a sostenersi nella crisi attuale. Gli Stati pontificio e toscano sono attualmente in grado di sostenerla, od arrecare almeno valevole cooperazione al felice esito di essa? Crederei presupporre di no; poichè, ove non bastasse la sola forza morale, non trovansi le loro finanze in uno Stato floridissimo, nè d'altronde non potrebbe essere abbastanza numeroso il contingente, che dall'uno Stato e dall'altro potrebbesi nel momento somministrare, non essendo tuttavia compiuto in essi il necessario armamento, nè anco in ordine la già stabilita colonna mobile. La posizione poi presente delle Due Sicilie credo non permetterebbe, anche volendolo, poter riparare alla di loro mancanza.

Per tali considerazioni e per le molte altre che ne scaturiscono, parmi non esser cosa di tanto momento lo stabilire *anche in massima* una lega offensiva, senza che in un congresso di diplomatici dei quattro sovrani italiani non fosse pria discussa, e, dopo averne ben maturato le utilità ed i pericoli, stabilirne prima di comune accordo le basi.

Ma i tempi incalzan sempre, ed un giorno di dilazione potrebbe arrecare gran danno. Che una lega si compia è indispensabile, urgentissimo, nè puote non riuscir di sommo giovamento.

Se il Piemonte, col nuovo progetto della lega offensiva, tardasse ad addivenirvi, dovrebbesi tosto concludere la lega politica difensiva-commerciale tra Napoli, Firenze e Roma, con istabilirla e pubblicarla al più presto possibile in massima, ed immediatamente dopo riunire in uno di questi paesi i rispettivi plenipotenziarii, i quali possano ultimarne e definirne le basi, ed ad un tempo intavolare un progetto di una perfetta unità nel metodo di regime per tutti e tre gli Stati, onde così acquistare più armonia di forza, ed evitare che ogni sovrano facendo una concessione od una legge più larga dell'altro, non spinga

sempre più i desiderii delle popolazioni ad ottenere cose maggiori, dalle quali potrebbe trascorrersi a passi di più grave rilievo. Ciò non condurrebbe al certo ad un'alterazione nelle politiche relazioni col Piemonte; poichè non diminuisce affatto le di lui forze, nè lo esclude dal potere addivenire alla lega già stabilita tra gli altri principi italiani costituzionali, come non dovrebbe escludere questi di dichiararsi nella lega pronti a correre a di lui soccorso, ogni qual volta i suoi Stati venissero minacciati da straniera invasione, o minimamente si trovasse compromessa la sua indipendenza.

Di vostra Eccellenza

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
CAV. LUIGI GRIFEO.

Eccellenza,

Firenze, 25 marzo 1848.

Tocca ora la mezza notte. Torno nel momento da Corte, ove ho assistito al consueto appartamento. Alle ore 11 è arrivato al granduca un piego col corriere proveniente da Bologna, ed ha recato la nuova, *che il re Carlo Alberto ha aderito alla lega italiana.*

Siccome sua maestà il Re, e Sua Santità aveano già acconsentito, a condizione che il re di Piemonte vi addivenisse, questo I. R. governo, che avea già in un supplimento pubblicato come speranza la conclusione di siffatta lega, va tosto a rendere di pubblica ragione domani con apposito foglio, d'essere già stata definitivamente conclusa in massima tra quattro principi della penisola.

Il ministro dello interno, signor marchese Ridolfi, e quello degli affari esteri, signor marchese Lajatico, nel darmi siffatta partecipazione, mi hanno incaricato di riportare al reale governo la decisione da loro già presa di spedire subito dalla Toscana sul Po quattromila uomini, e che vanno a scrivere, perchè da Roma e da Napoli se ne spediscano altrettanti, onde così poter vantare uguale diritto in tutti quegli eventi che potranno accadere.

Mi reco a doverosa premura di renderne partecipe l'eccellenza vostra, perchè il reale governo possa appigliarsi alle più opportune risoluzioni, essendo desiderabile che immediatamente fosse imbarcato su de' vapori il cennato contingente, onde mo-

strare nelle risoluzioni quella prontezza, che i tempi imperiosamente richieggono.

Le notizie qui giunte col corriere medesimo sono, che Reggio e Modena son sotto un governo provvisorio, che il duca di Parma trovasi tuttora in quella città, ed ha dato una costituzione, che le comunicazioni tra Milano e Mantova non sono aperte, e che a Venezia è stata pacificamente proclamata la repubblica.

Rimetto alla eccellenza vostra un supplimento alla *Gazzetta di Firenze*, pubblicato questa sera alle ore 9. Dal medesimo potrà rilevare svariate notizie, e sopratutto alcuni proclami fatti dal comandante il campo di Pietrasanta, dal quale si scorge lo spirito che ha diretto quell'occupazione.

Mi astengo dal narrarle le notizie, che qui giungono di Francia, nella certezza che V. E. le riceverà direttamente con maggior sollecitudine.

Con la diligenza francese, che parte questa notte alle 4, rimetto al console de Tichudy in Livorno il plico contenente questo mio rapporto, con l'incarico di spedirlo a V. E. col piroscafo la *Ville de Marseille*, che parte domani 26 alla volta di Napoli.

E nel timore, che nei momenti attuali il piroscafo medesimo possa ritardare la partenza, vado a rimettere il presente duplicato per mezzo della posta, onde non si abbia a soffrire ulteriore ritardo.

In aspettativa di suoi venerati oracoli, passo a ripetermi con profondo rispetto di V. E.

Dev.mo ed obbl.mo servitore
C. Luigi Grifeo.

PS. Credo superfluo il rammentare all'E. V. essere indispensabile il far una uguale pubblicazione *in cotesto giornale ufficiale.*

XXV.

Deliberazione presa dal Consiglio dei ministri di S. M. il re di Napoli, addì 11 *aprile* 1848.

Il Consiglio de' ministri,

Considerando non essere a conoscenza verun atto, che determini i rapporti di una Lega politica offensiva e difensiva fra gli Stati italiani;

Preso ad esame l'atto di coalizione per una Lega doganale tra Roma, Toscana e Sardegna;

Si è di avviso:

Che i signori plenipotenziarii napoletani dovranno:

1° Attenersi al tenore della convenzione intorno alle basi della Lega doganale, di cui verrà loro data copia;

2° Per ciò che riguarda la Lega politica, formeranno, di concerto co' personaggi rappresentanti le altre potenze italiane, un progetto, nel quale potrà figurare il regno delle due Sicilie come parte contraente, sotto tutte quelle clausole di preeminenza e vantaggi, che gli si debbono per la sua importanza;

3° Per la partecipazione armata di una porzione di truppa napolitana ne' movimenti guerrieri dell'Italia superiore, avranno cura di combinare quanto concerne il trattamento, la somministrazione di effetti di casermaggio, di viveri, di spedali, di rinnovamento di armi e di abbigliamento, in modo che venga assicurata alla Real truppa la somministrazione di quanto le è necessario;

4° Per ogni spesa, di cui sopra, autorizzano l'apertura di un conto corrente con la finanza del nostro Stato, onde ottenere il rimborso in modo regolare.

5° Nello stato attuale della vertenza siciliana si è di avviso, che non potranno ammettersi rappresentanti della Sicilia, come non aventi qualità legalmente e politicamente riconosciuta;

6° Effettuandosi la presenza de' principi italiani all'armata, si dovranno prevedere nelle trattative tutti i casi, ne' quali l'uno o l'altro de' principi suddetti debba prendere il comando generale.

11 aprile 1848.

Carlo Troja.
Vincenzo degli Uberti.
Luigi Dragonetti.
Giovanni Vignale.
Pietro Ferfetti.
Raffaele del Giudice.

XXVI.

Istruzioni del marchese Dragonetti, ministro degli affari esteri di S. M. il re delle Due Sicilie, al principe di Colombano, inviato in missione straordinaria presso la Santa Sede, per negoziare la Lega italiana.

Sua maestà avendola incaricata di recarsi in Roma in qualità di suo plenipotenziario, in unione del principe di Luperano, di don Biagio Gamboa e di don Casimiro de Lieto, per trattarvi la conclusione della lega italica, già virtualmente esistente tra i quattro sovrani costituzionali d'Italia, ella partirà senza ritardo per recarsi al suo destino.

Giunto in quella metropoli, ella farà conoscere il suo avviso, per mezzo del ministro di sua maestà, a S. E. il cardinale segretario di Stato, procurerà di essergli presentata e gli rimetterà la lettera a lui diretta, che troverà qui unita.

Ammessa all'udienza di quel porporato, gli farà conoscere l'obbietto della sua missione, pregandolo d'indicare i plenipotenziari della Santa Sede destinati al Congresso.

Domanderà inoltre di essere ammessa all'udienza del Santo Padre, ed ottenutala, si porterà in uno cogli altri plenipotenziarii e dei segretarii della missione, uniformandosi all'etichetta di quella Corte. Esprimerà a Sua Santità in questa udienza nei termini i più convenevoli i sentimenti, di cui è animato il re per la sua persona, e che nulla ha più a cuore quanto la sollecita conclusione della lega italiana politica e commerciale, diretta ad assicurare l'indipendenza e la integrità dei rispettivi Stati in unione del Sommo Gerarca della Chiesa cattolica, pel quale la Maestà Sua continuerà a nutrire gli stessi sentimenti di figliale attaccamento, che sempre ha energicamente dimostrato.

Il grande e sublime obbietto della Lega italiana, che trovasi nei cuori e negli scritti di quei benemeriti cittadini, che sospirano di vedere infrante le catene, che aggravano le sorti della penisola, prima di entrare nella mente degli altri sovrani, infiammò il petto magnanimo del nostro re, per vedere finalmente ridotto questo desiderio comune ad un atto solenne; quindi l'idea di un Congresso venuta dallo stesso nostro re. Ella però non mancherà di far valere con tutti i suoi mezzi, tanto in Roma quanto presso gli altri italiani di qualunque provincia, il merito

del patriottismo della M. S., non meno che dei suoi amatissimi popoli, che tanto contribuir deve alla comune felicità dell'Italia.

Pria che io le parli in ispecie del modo, con cui dovrà mandare ad effetto il carico che il R. governo le ha affidato, credo superfluo di entrare nei particolari della condotta personale, che ella dovrà serbare verso il pontefice, i cardinali, i ministri e la società tutta di quella capitale, affidandomi sopra di ciò al di lei discernimento e prudenza, non che a quella dei suoi colleghi.

Tanto premesso, eccole in succinto gli articoli, che il regio governo ha stabilito, che ella ed i suoi colleghi abbiano presenti nell'adempimento della missione affidatale.

Art. 1° Non essendo ancora l'Italia totalmente libera dal giogo straniero ed essendo il più urgente bisogno quello di conseguire una tale liberazione, ne segue che il primo scopo della missione dei plenipotenziarii debbe esser quello di determinare, quale contingente da ciascheduno dei quattro Stati deve essere contribuito in esercito, flotta, munizioni da guerra, senza che intanto venga differita la spedizione delle progettate nostre truppe pei campi della Lombardia.

Art. 2° Gli Stati, che attualmente formano il Congresso, sono i quattro Stati costituzionali riconosciuti. Riguardo ai rimanenti Stati italiani, che si sono eretti in governi provvisori, è opinione tanto del nostro governo quanto di quello di Sua Santità di chiamarli a far parte del Congresso, soltanto allora che, riuniti i plenipotenziarii delle quattro potenze, costì ne verrà giudicata l'opportunità.

Art. 3° È quindi chiaro, atteso il principio stabilito di sopra, che nello stato attuale della vertenza siciliana non potranno ammettersi i rappresentanti della Sicilia, come non aventi qualità legalmente e politicamente riconosciuta.

Art. 4° Prima di parlare della Lega politica, è bene che ella sappia che esistevano delle trattative fra il R. governo e la Corte di Roma, per entrare a parte della Lega doganale già stabilita in massima tra la detta Corte e le altre due potenze costituzionali. Le cose sin qui rimasero in pendente ed ora, a stringere vieppiù i nostri legami cogli anzidetti Stati, il regio governo intende accedere ed aderire intieramente alle basi, di cui le unisco la copia.

Art. 5° Per ciò che riguarda la Lega politica, ella formerà di concerto coi suoi colleghi e coi personaggi rappresentanti le altre potenze italiane, un progetto, nel quale potrà figurare

il regno delle Due Sicilie come parte contraente. Sotto questo punto di vista si richiama tutto il suo zelo e la sua attenzione a far sì che si conservino al reame delle Due Sicilie quelle preminenze e quei vantaggi, che gli si debbono per la sua importanza, come il più esteso e potente stato d'Italia.

Art. 6° Per la partecipazione armata di una porzione di truppe napoletane nei movimenti guerrieri dell'Italia superiore, ella di concerto coi suoi colleghi avrà cura di combinare quanto concerne il trattamento, le somministrazioni d'effetti di casermaggio, di viveri, di ospedali, di rinnovamento d'armi e abbigliamento, in modo che venga assicurato alle reali truppe la somministrazione di quanto è necessario.

Art. 7° Per ogni spesa sovraindicata ella coi suoi colleghi autorizzerà l'apertura di un conto corrente con la finanza del nostro Stato, onde ottenerne il rimborso in modo regolare.

Art. 8° Effettuandosi la presenza di principi italiani all'armata, si dovranno prevedere nelle trattative tutti i casi, nei quali l'uno o l'altro dei principi suddetti debba prendere il comando suddetto.

Art. 9° Proporre le basi di una federazione di tutti gli Stati italiani e di una Dieta generale e del corrispondente Statuto; il tempo ed il luogo della riunione della Dieta medesima, la quale si occupi degli interessi generali politici di tutta Italia, determini le proporzioni dei contingenti di ciascheduno Stato per l'esercito federale, giudichi delle differenze che possono sorgere fra i diversi Stati della penisola, procuri per quanto è possibile la concordanza delle costituzioni e dei codici, tratti l'unione doganale italiana, rispettando sempre in tutta la loro durata i trattati di commercio in vigore, raccomandi i vantaggi dell'uniformità delle monete e nei pesi e nelle misure.

Art. 10° Per regolarizzare la corrispondenza di cotesta missione col R. ministero degli affari esteri, si intende affidata a lei la presidenza della stessa, e però dal primo suo giungere in Roma ella mi informerà periodicamente di tutto ciò che concerne la missione medesima, sempre mettendosi prima d'accordo co' suoi colleghi, e riunito che sarà il Congresso, m'informerà minutamente di tutto quello che vi sarà discusso.

Articoli addizionali.

1° Dopo l'ultima deliberazione presa in Palermo, attentatoria ai sacri diritti della corona, del re e della sua famiglia, il R. governo le prescrive che, quante volte si presentassero al

congresso Deputati siciliani sotto qualunque titolo e carattere, ella ed i suoi colleghi dovranno subito ritirarsi dalle conferenze e dal Congresso, ed attendere a Roma i nuovi ordini, che verranno comunicati per mezzo di questa reale segreteria.

2° Le graziose offerte ed esibizioni fatte al R. Governo dalla reale Corte di Spagna mi mettono nella doverosa premura di comunicarle a lei, affinchè in tutte le occorrenze possa dirigersi con fiducia all'ambasciatore di S. M. cattolica residente in Roma, sicuro della sua cooperazione e dei suoi più efficaci uffizi per tutti gli affari, ma particolarmente per la vertenza siciliana e per le ultime deliberazioni prese in Palermo, le quali non potranno che indignare Sua Maestà cattolica.

Napoli, 17 aprile 1848.

DRAGONETTI.

XXVII.

Dispaccio del principe di Colombiano, plenipotenziario napoletano in Roma per la lega italiana, al marchese Dragonetti, ministro degli affari esteri di S. M. il re delle Due Sicilie.

Eccellenza,

Roma, 25 aprile 1848.

Le partecipo, come ieri in sulle ore 24, io co' miei colleghi, fummo presentati a S. S. dal ministro Ludolf. Io cominciai a dire a S. S. della venerazione e dell'osservanza, in che l'avevano il re e tutto il popolo napoletano, poi gli discorsi dell'obbietto della nostra missione e quanto fosse opportuna anzi, necessaria una lega tra i principi costituzionali d'Italia; esser questo l'unico mezzo per salvare l'Italia dalle discordie intestine, per tenerla ferma nel principio monarchico, per vincere davvero e definitivamente lo straniero; l'unico mezzo infine per apparecchiare e stabilire una dieta italiana.

A questo, S. S. ha risposto, approvando e consentendo del tutto, ch'egli vedeva troppo bene questa necessità della lega tra i principi italiani; e però come altra volta gli ebbe invitati alla lega doganale, così ora gl'invitava alla politica. Solo il Piemonte sin allora non mostravasi pronto; se non ch'egli sperava che dietro altre sue istanze avrebbe mandati i suoi rappresentanti; quando però non li avesse voluti mandare, non si sarebbe potuto far nulla. Con ossequio, ecc.

IL PRINCIPE DI COLOMBIANO.

XXVIII.

Dispaccio del conte Luigi Serristori ministro degli affari esteri della Toscana al cav. Lenzoni in Napoli.

Illustrissimo sig. Cavaliere,

(*Estratto*). Firenze, 14 aprile 1848.

Gli eventi gravissimi della Lombardia, e quelli non meno importanti degli Stati Modenese e Parmense hanno posto il governo toscano nella necessità di concentrare le proprie forze composte di truppa di linea e di volontarii, in due campi, che stanno formandosi, uno a Pietrasanta, l'altro a Pistoia.

Sarebbe stato sommamente desiderabile, che gli avvenimenti, che si vanno sviluppando con una rapidità superiore ad ogni previsione avessero permessa la preventiva conclusione della tanto desiderata lega fra gli Stati riformati italiani.

Ma, se questa lega non è stata ancora consacrata da un atto solenne, deve però ritenersi che, dopo i passi fatti dal reale governo di Napoli, la volontà del governo stesso, e quella del governo toscano siano già riunite su quest'oggetto importante. E poichè lo scopo principale di questa unione è quella unità di azione, senza la quale le sorti di tutti gli Stati della penisola potrebbero essere compromesse, sembra evidente che nei momenti solenni, in cui ci troviamo, la mancanza d'una mera formalità non debba pregiudicare al conseguimento del fine cui la lega è preordinata, e trattenere i governi dei diversi Stati riformati italiani dall'adottare una linea di condotta concorde, e quale l'esigono i tempi che corrono.

Questa uniformità esiste già perfetta fra lo Stato pontificio e la Toscana, i di cui governi concentrano le di loro forze alla frontiera, che guarda gli Stati, nei quali vanno compiendosi avvenimenti della più alta importanza.

Si ha in conseguenza ogni luogo di presumere, che S. M. il re del regno delle due Sicilie, propenso qual si è mostrato alla conclusione della lega, non vorrà oggi rimanersi inattivo e completamente estraneo alla politica degli altri due Stati, ed ai fatti importantissimi che la dettano.

Fondato su queste considerazioni io debbo per sovrano comando incaricarla, signor cavaliere, di fare a cotesto reale

governo la formale domanda della spedizione a Livorno, per la via di mare, di un reggimento di fanteria per associarlo alle forze granducali.

Qualora ella trovasse, il che non si crede, in cotesto reale governo qualche renitenza a secondare questa domanda, si ritiene qui ch'ella riuscirà facilmente a superarla, facendo riflettere quanto questo passo, favorevole al felice risolvimento della causa italiana, contribuirebbe a rinforzare sempre più nella pubblica opinione il reale governo di Napoli, e quanto per l'altra parte potrebbe pregiudicargli il ricusarvisi in questi momenti.

SERRISTORI.

XXIX.

Dispaccio dell'Incaricato d'affari per la Toscana in Torino al ministro degli affari esteri in Firenze.

Eccellenza,

Torino, 8 giugno 1848.

L'invito direttomi ieri dal marchese Ricci, primo ufficiale nel ministero degli affari esteri, non aveva altro scopo che quello di farmi la lettura dei dispacci, scritti dal marchese Pareto ai rappresentanti sardi in Roma ed in Firenze, circa al noto progetto di lega offensiva e difensiva. Senza riassumere le cose dettate in questi dispacci, presso a poco concepiti nei medesimi termini, e dei quali ciascun rappresentante ha d'altronde ricevuto l'incarico di dare comunicazione al governo, presso cui trovasi accreditato, mi limiterò a renderle conto in succinto delle più importanti parole dette fra noi nel relativo colloquio.

Il gabinetto sardo, sebbene disposto a devenir prestamente alla conclusione del citato accordo, ha peraltro messo innanzi due questioni, che potrebbero aggiornare la conclusione definitiva, o per lo meno d'alcun poco ritardarla.

Accenna la prima a considerare, se convenga o no, di ricevere a trattative i plenipotenziari di Napoli; la seconda riflette a decidere, in quale città sia meglio di ridurre ad atto il relativo concordato.

Circa alla prima, tenendo conto delle gravi considerazioni con che il gabinetto sardo l'ha accompagnato, io mi trovai nella

necessità di far osservare al marchese Ricci, che nelle attuali circostanze sarebbe stato opportuno di non fare menzione di Napoli, e di procedere alla stipulazione della lega offensiva e difensiva fra quei governi, per ora, che avevano i primi ratificati i preliminari della lega doganale, lasciando il protocollo aperto agli altri, che fossero in condizioni da poterci prendere parte in appresso.

Il marchese Ricci fece plauso alla mia osservazione, e mi autorizzò a scriverne all'eccellenza vostra, perchè, ove le sembri buona, ella possa dal canto suo comunicarla al gabinetto di Roma.

Certamente, se Roma e Firenze nel replicare al primo quesito declinano dall'idea di chiamare a simultanea trattativa il gabinetto di Napoli, noi possiamo lusingarci di giungere più presto e senza urtare la pubblica opinione per rispetto al re Ferdinando, a stipulare definitivamente un trattato, che è per noi un bisogno urgentissimo.

Quanto al secondo quesito, dalle parole del marchese Ricci ho potuto manifestamente rilevare, che Torino è la città, nella quale il gabinetto sardo vorrebbe vedere riuniti i plenipotenziari destinati a concludere una lega offensiva e difensiva fra gli Stati italinni, nel modo da me superiormente accennato.

Ho l'onore di segnarmi con la più alta ed ossequiosa considerazione dell'E. V.

Devotissimo ed obbedientissimo servitore
TANAI DE NERLI.

XXX.

Dispaccio riservatissimo del commendatore Bargagli, ministro granducale in Roma, al cav. Neri Corsini, ministro degli affari esteri in Firenze.

Eccellenza,

Roma, 15 giugno 1848.

Dall'acclusa Nota, che nel suo originale mi do l'onore d'immediatamente accompagnarle, l'E. V. potrà scorgere che il governo pontificio, ha saputo con molta accortezza valersi di un

momento di deferenza del governo sardo, per tentare di riprendere la superiorità morale nella causa italiana.

Questo governo crede, che se si giunge ad ottenere che formata la lega, fra i tre Stati, non resti escluso dal farne parte alcuno dei governi d'Italia; che Roma ne sia il centro, come pare indubitato; che Pio IX ne sia riconosciuto come arbitro: ne dipenderà necessaria la conseguenza che Carlo Alberto contento di congiungere al Piemonte la sola Lombardia, non potrà più distruggere l'equilibrio italiano, e perciò le individuali esistenze politiche resteranno garantite nel loro stato attuale.

La capitolazione di Vicenza a condizioni molto onerose si ravvisa da questo ministero come opportuna a costringere vie più Carlo Alberto ad aderire alla lega, in quanto che va a togliergli gran parte della popolarità che si era acquistata, per aver lasciato in abbandono i pontificii, come già lasciò in abbandono a Curtatone i toscani.

Nè d'altronde esso crede, che Carlo Alberto possa affrontare impunemente di sacrificare la indipendenza d'Italia, col rinnovare l'esempio della pace di Campoformio.

E se realmente il re di Piemonte si trovi costretto a dare una luminosa riparazione all'Italia, contro lui esacerbata, nel concorrere di buona fede alla lega, alle condizioni proposte, io mi credo, che in questa lega troverà tutta Italia, e in ispecie la Toscana a sua salute.

Nella quale opinione maggiormente mi conferma la gelosia, che nell'animo del papa si è insinuata, circa alla condottta di Carlo Alberto, ov'egli giunga a riprendere la sua influenza morale; la potenza soverchiante del re Carlo Alberto suddetto troverebbe in lui un argine insormontabile; giacchè egli è pienamente convinto, che un forte regno in Italia, comprometterebbe non solo la interna, ma ben anco la esterna nazionale indipendenza.

Urge però, che Carlo Alberto non si metta in sospetto di ciò che si sta qua preparando con arte molta, prima che la lega non siasi deliberata e messa in attività.

Tutto questo sia detto per ora, perchè avendomi il conte Marchetti fissato una conferenza questa sera, onde trattare della lega, è probabile che, sotto questa parola, ei voglia intendere qualche cosa di più lato.

L'indignazione, che contro Carlo Alberto si è manifestata in Roma per le nuove tristissime di Vicenza, ha determinato il pubblico a fare alte dimostrazioni a Pio IX nel dì prossimo, anniversario della sua elezione. Il governo si adopera a stornare

il fine politico che vorrebbe darsi alla medesima, onde non mettere in sospetto il principe sopra nominato, almeno finchè la lega non sia irrevocabilmente stabilita.

Ho l'onore di essere, di V. E.

Dev.^{mo} ed obbl.^{mo} servo
S. BARGAGLI.

XXXI.

Dispaccio del conte Marchetti, ministro romano degli affari esteri-secolari, al commendatore Bargagli, ministro residente in Roma di S. A. I. e R. il granduca di Toscana.

Eccellenza,

Roma, 14 giugno 1848.

Il sottoscritto, ministro degli affari esteri-secolari, ha l'onore di partecipare a V. E., che S. E. il sig. Pareto, ministro degli affari esteri del governo sardo, lo assicura, con suo dispaccio, della più favorevole disposizione del suo governo in aderire al progetto di lega da questo ministero proposto, previa però chiara e precisa dichiarazione sopra alcuni punti, che all'E. S. non sembrano abbastanza chiariti nelle antecedenti note dal sottoscritto comunicate.

A V. E. lo scrivente farà di tali ulteriori dichiarazioni quel cenno, che può bastarle per renderne sollecitamente ed esattamente informato il suo governo I. e R.

Sul titolo di lega *offensiva* e *difensiva*, che l'E. S. proponeva di adottare, si è ripetuta ed inculcata l'osservazione, che potendosi riguardare la guerra, che dagli Stati italiani si fa per respingere lo straniero dalla patria comune, come guerra *difensiva*, e dovendosi per altra parte rispettare la coscienza cristiana e caritatevole del sommo ed immortale pontefice Pio IX; torna indifferente all'estensione e all'importanza della prefata lega l'appellarla *difensiva* soltanto.

Sulla probabilità poi, che nelle trattative abbia o no luogo il governo di Napoli, si è ripetuto che il principio fondamentale della lega, che ora si richiede, non è d'includere, nè di escludere il regno di Napoli, o tale e tale altro Stato, ma bensì di formare come un nucleo, che può in seguito avere una diramazione vieppiù proficua; di dare un esempio di unione e di forza a quel governo, cui l'esperienza avesse mostrato, quanto costi il non essere stretti e compatti nel comune pericolo.

La prelodata eccellenza del signor ministro di S. M. sarda ha inoltre chiesto, che si manifesti decisamente il luogo più opportuno per l'accordo. Parendo al sottoscritto esser questa una bella occasione per accrescere gloria e favore al S. Padre, ha dichiarato tosto, che non doveva mettersi in dubbio che i contraenti non volessero spontaneamente accordare la preferenza a Roma, ove risiede il primo fra i sovrani per dignità. Ha aggiunto, che preferendo Roma per luogo dell'accordo è un mostrar di dare la dovuta preferenza all'autorità del supremo Capo del mondo cattolico, autorità pacifica ed inerme, che senza risvegliare timori e gelosie, infonde fiducia, concilia, santifica e dà agli atti, che si compiono sotto la sua tutela e mediazione, la forza e il valore di una divina sanzione.

Ammesso dunque che la lega non intende ad includere, nè ad escludere tale e tale altro Stato, e che ha per iscopo la difesa interna ed esterna d'Italia; ammesso che Roma è il luogo più naturalmente e moralmente indicato per l'accordo; la lega può dirsi come determinata nel concetto fondamentale, e bastano poche ore a concluderla nella forma.

Dietro tutto ciò, V. E. comprenderà nella molta sua accortezza ed intelligenza, che ora non rimane se non di tener pronto il governo di S. A. I. e R. il granduca per l'invio delle opportune facoltà ed istruzioni all'E. V., relativamente alla conclusione della prefata lega, come lo scrivente potrà prevenirne V. E. appena riceva definitivo riscontro dal governo di Sua Maestà sarda.

Il sottoscritto passa intanto a rinnovare a V. E. i sensi della sua profonda considerazione.

G. Marchetti.

XXXII.

Lettera confidenziale di Marco Minghetti, inviato dal ministero romano al Quartiere generale di Carlo Alberto, al conte Terenzio Mamiani, presidente del Consiglio dei ministri in Roma.

Caro amico,

Peschiera, 19 giugno 1848.

Ebbi la lettera del Doria, ex-officio, e la vostra cortesissima confidenziale. L'ebbi, mentre montava a cavallo, poche ore fa, per venire a Peschiera. Rispondo famigliarmente a voi, ma

delle cose, che ho detto, potete usare coi vostri colleghi liberamente.

Primieramente io non mi meraviglio punto delle voci e dell'indignazione pubblica, di che mi parlate. Ad ogni rovescio di guerra la storia ci mostra il simigliante. Nondimeno dirò quello che mi è sembrato di poter comprendere intorno a queste materie. Voi sapete chs sin dapprincipio, quando senza dare al re il comando assoluto delle truppe pontificie, si era però ingiunto al Durando di sentirne il parere. voi sapete che il Re opinò di congiungere il corpo nostro d'operazione colla sua ala diritta; ma i dritti dei Veneti vinsero, e il nostro esercito andò a soccorso di Udine e di Treviso allora minacciate. In appresso più volte abbiamo fatto preghiera, perchè il re mandi a rafforzarlo una porzione de' suoi soldati, ma in questo tutti i generali piemontesi hanno sempre opinato, che non si debbano dividere le forze, tanto più dovendo tenere una sì lunga linea come quella da Peschiera a Goito Imperocchè l'esercito sino ad ora non ha avuto che 56 mila uomini, compreso treno e provianda. Questo posso garantire, perchè mi consta dagli atti dello stato maggiore. I milanesi dicevano sempre di mandare prima 30 mila e poi 12 mila uomini, ma fra il dire e il fare grande è la differenza, e per organizzare un'armata ci vuol tempo, e Collegno spera dopo molte fatiche e sforzi di averli in pronto fra breve. Finalmente la riserva piemontese ultima, composta di 24 battaglioni si messe in moto, e le divisioni arrivano appunto adesso. Ma torniamo a noi. Quando fu operata la giunzione del corpo di Nugent con quello di Radetzky, e Vicenza si vide minacciata, mi viene assicurato, che di qui si scrisse al generale Durando di lasciare la città e venirsi a riunire al corpo comandato dal Bava. Durando avrà avuto le sue buone ragioni, ed io, che veramente lo stimo uomo d'onore, credo che le circostanze di Vicenza l'avranno indotto a ciò fare. Ma infine le disposizioni date qui sembra che non fossero eseguite. Aggiungete a questo, che non erano ignote al re le voci sparse in Roma ed altrove, delle quali voi mi avete intrattenuto in altra vostra, cioè che le nostre truppe gli erano cedute, come si cedono le pecore senza alcuna riserva; laonde ciò lo rendeva più rispettivo a comandare, e per timore di non mostrare troppa apparenza d'autorità, si asteneva quanto più possibile dal farne uso, scrupolo ch'io credo cattivo in tempo di guerra, ma che nel caso attuale fu vero e reale. Aggiungete le voci ch'egli volesse abbandonare la Venezia, contro le quali egli non cessa ognora di protestare, ma che tuttavia durano.

Però l'opinione dei generali fu sempre, che stendendosi sul Veneto non si faceva più nulla, e che dalla presa di Verona dipendesse tutto l'esito della guerra. Io non vi negherò (e qui depongo ed obblìo il mio officio di capitano) che se si fosse agito con più risolutezza, se si fosse lasciato star Rivoli, se si fosse fatto il movimento sull'Adige due giorni prima, si salvava Vicenza se forse non si tagliasse fuori l'esercito austriaco. Questo, secondo me, fu un grande errore, ma errore di mente e difetto di risoluzione. Del resto, l'esser venuti fino dove siam giunti prova l'intenzione di soccorrere, e se Durando poteva tener forte alquanti giorni di più, giungevamo a tempo. Tali sono le cose ch'io credo di scorgere, e senza giustificare la strategia dei generali piemontesi, credo che nel re vi sia piena buona fede. Oggimai egli ha la sua gloria nel liberar tutta l'Italia dall'austriaco, e la sua ambizione (per quanto io penso e non penso d'illudermi) non si stende oltre alla formazione del gran regno italico del settentrione, rispettando i confini degli altri Stati. Così credo che potrete ancora modificare l'opinione dell'alto personaggio, a cui mi accennate, e dividere l'apparenza dalla realtà. E questo sia in risposta alle prime parti della vostra cortesissima lettera.

Veniamo alla seconda. Il dispaccio di Doria al ministro Franzini fu, appena giunto qui, mandato suggellato al ministro stesso, che ora si trova in Torino. Fortuna che il Doria aveva scritto anche a me, onde io ho potuto parlarne col generale Salasco, e ne parlerò con S. M. L'idea di presidiare fortezze piemontesi colle nostre truppe era venuta anche a me spontaneamente, e mi pareva la migliore; Salasco l'ha trovata molto ragionevole, e mi ha chiesto di lasciargli la lettera, il che ho subito fatto. Nondimeno io credo, che la capitolazione di Durando non escluda minimamente il diritto a quella truppa di difendere il confine pontificio; poichè la presente guerra si fa in Lombardia, e per la Lombardia e la Venezia, e non d'altro che di ciò fa cenno la convenzione, la quale non può impedire il dritto di legittima difesa, se per avventura i tedeschi ci assalissero in casa, locchè non credo possibile. Ad ogni modo siate sicuro ch'io insisterò, come del resto non manco di fare ogni volta su quello che mi dite. Spero che siate pienamente convinto, che sebbene io abbia vestito questa divisa per servire meglio nella guerra, non mi allontanerò mai nè per dovere, nè per sentimento da quello, che è utile ed onorevole al nostro governo.

Rispetto alla *lega politica difensiva*, ogni volta ch'io ne ho parlato a S. M., mi ha risposto di aver rimesso tutto al mini-

stero, da cui non aveva per ora riscontro. Il re ha questa, direi quasi, pompa di scrupolosa osservanza delle regole costituzionali, e rimette tutto al ministero. La qual cosa, stante la distanza e il dover comunicare per lettera, intralcia assaissimo gli affari. Nondimeno ho pregato sino da ieri l'altro il conte di Castagnetto a scrivere particolarmente al ministro Pareto, perchè risponda subito e categoricamente su questa materia. Un'altra cosa mi è stata mandata da Marchelli, cioè il *progetto di convenzione risguardante la nomina di S. M. a generalissimo delle nostre truppe.* Questo pure lo presentai e raccomandai subito; ma siccome io non posso firmarlo, così, fino a tanto che non vi sia un agente officiale qui, non sarà possibile venirne a conclusione.

Quando Ferrari fu richiamato a Roma, il Doria mi scrisse, perchè impegnassi il re a mandare in sua vece un generale piemontese, ed egli aveva già annuito, e se non erro, aveva posto gli occhi sopra persona assai distinta. Da Roma, dopo l'affare di Vicenza, chiesi degli schiarimenti, ch'io trasmisi immediatamente al ministro delle armi. In questo mezzo è arrivato qui Ferrari, nè a me di questa cosa è stata fatta alcuna partecipazione; laonde essendo interpellato dal conte di Castagnetto non ho potuto rispondere nulla. Però se non ho male inteso, il dispaccio di Doria, mettendo il Ferrari a disposizione di S. M., dice che il motivo del richiamarlo a Roma era per aver schiarimenti sullo stato dell'armata, e nient'altro che gli sia a disfavore; onde non eravi alcun fondamento, perchè il re non lo rimettesse al comando del suo corpo, come credo abbia fatto, dando però al generale Pepe il comando di tutta la divisione. E qui veggo ch'egli si è fortunatamente accordato a far ciò, che già voi altri in modo provvisorio avevate fatto. Pepe sarà dunque il capo, Ferrari sotto di lui avrà da ordinare quelle nostre milizie civiche, salvo a ricevere istruzioni ulteriori, appena questa prima faccenda sia compiuta.

Questa mattina improvvisamente siamo venuti a Peschiera. Regna un gran mistero sullo scopo di questa mossa, ma pare che si farà qualche operazione di là dell'Adige. Speriamo che venga una vittoria a risarcire gl'infausti casi del Veneto. Non so se sappiate lo scoraggiamento di Milano, e le molti voci che invocano i Francesi. Quanto a me non posso pensare a ciò senza sentirmi il rossore correre al volto, e la più profonda indignazione svegliarsi nell'animo. Carlo Alberto è fermo di non volere aiuti francesi, del pari che di non transigere coll'Au-

stria in nessun modo. Esso fu lietissimo di vedere qualche frase del vostro discorso ministeriale, ch'io gli feci notare, dove era ottimamente accennato questo pericolo. Nè S. S. sarà certamente men sollecito di evitare colla sua influenza morale l'intervento d'altri forestieri. Se questo pensiero può sorgere, sarà allora soltanto che tutta quest'armata sia stata dal nemico oppressa ed annichilata.

Ho scritto già a Marchelli sulla convenienza di avere qui un incaricato officiale di affari. Oltre la tardanza delle lettere, che da Roma a qui mettono talvolta sei o sette giorni, io mi trovo sovente fuori per qualche militare ordine, nè mi è dato vedere il conte di Castagnetto o il re, quando per avventura sarebbe necessario. E sebbene io mi sforzi di tenere informato quotidianamente il Marchelli, pure mi vien meno il tempo e l'occasione. Sicchè rinnovo a voi la stessa osservazione, che feci al vostro collega. Scusatemi della negligenza di questa lettera, sì pel dettato, sì per la material scrittura, che sarà appena intelligibile. Ma sono in un bugigattolo, e mi è forza scrivere sopra due legni mal accozzati; di più sono stanchissimo. Ma io non ho bisogno d'invocare venia da voi, che per la vostra natural gentilezza, e per la benevolenza che avete per me, sono certo che mi avrete già perdonato. Credetemi con tutto l'affetto.

Aff.mo vostro amico
MINGHETTI.

XXXIII.

Dispaccio del cav. Martini, ministro granducale in Torino, al cav. Neri Corsini, ministro degli affari esteri in Firenze.

Eccellenza,

Torino, 6 agosto 1848.

Dopo la spedizione da me fatta ieri sera, nessuna notizia è giunta dal campo sotto Milano, ove pure si conosceva che le due forze erano alle prese! Questo silenzio, congiunto con la sicurezza dell'ingresso degli Austriaci in Pavia, e della loro marcia sin quasi alla frontiera del Ticino, ci tiene tutti nella più grande

ansietà, anche per i pericoli che può correre nella persona il re, non meno che i principi nella inconcepibile posizione nella quale S. M. si è collocata con soli 30[m. uomini e quasi tutto il materiale dell'armata.

Alle prime domande dirette a conoscere le intenzioni della Francia circa l'intervenzione armata, il generale Cavaignac ha risposto, che la Francia si era dichiarata ed era disposta a sostenere la guerra dell'indipendenza italiana; ma che nello stato presente delle cose, non sapeva scorgere che realmente le diverse popolazioni d'Italia a questa aspirassero concordi, mentre, a parte anche il regno di Napoli, il papa si mostrava più ostile che favorevole, la Toscana aveva fatto e faceva poco (sono le parole del primo uffiziale degli esteri alle quali ho replicato), la Lombardia e la Venezia anche meno. Dietro queste osservazioni, sebbene qui si persista a credere che il Corpo del generale Oudinot verrà subito posto in marcia, pure si mostra anche di pensare che la Francia abbia ordinato ai proprii rappresentanti d'interpellare i governi di Roma e di Firenze, onde avere da loro chiare e precise risposte.

Il gabinetto di Torino si dice pronto alla conclusione della lega, nè, per quanto almeno mi ha poco fa accertato il signor marchese Ricci, (giacchè i ministri sono invisibili e quasi in permanente seduta) vuole altrimenti far questione di luogo, e si piegherà a che si tratti e si concluda in Roma. Per questo ha colà spedito Rosmini, per tentare che si vada d'accordo. Diffida per altro del papa; dice che, insistendo esso sulla qualificazione di lega soltanto difensiva, è indispensabile che la si dichiari almeno rivolta alla difesa d'Italia, e, a giustificare i proprii sospetti, aggiunge che il cav. Bargagli e il Pareto essendosi recati da S. S., per ottenerne almeno una lettera che svegliasse l'entusiasmo delle popolazioni, ogni loro sforzo combinato è riuscito vano.

Gioberti, com'ella vedrà da un *PS.* della *Gazzetta Piemontese*, ha accettato il portafoglio della pubblica istruzione.

Ho l'onore di essere col più rispettoso ossequio di V. E.

Dev.mo ed obbl.mo servitore
G. Martini.

XXXIV.

Dispaccio di monsignor Boninsegni, in missione straordinaria in Roma, al cavaliere Gaetano Giorgini, ministro degli affari esteri in Firenze.

Eccellenza,

Roma, 24 agosto 1848.

Non potrei esprimere con parole, quanta consolazione io abbia provato nel sentire, che V. E. venne chiamata al ministero degli affari esteri, e me ne consolai, non già per l'onore che stimo assai oneroso, a lei compartito, ma pel bene, che un uomo di grande ingegno e di rettitudine somma può fare al nostro paese.

Non voglio poi nascondere, che nella depressione d'animo, in cui mi sentiva da molti giorni caduto, mi ha grandemente confortato il dispaccio, che nei modi più franchi e leali annunzia la giusta e saggia politica dal governo toscano in questi momenti solenni adottata. Della qual cosa tanto ben fatta io mi congratulo principalmente con lei. Rianimato come mi sento, insieme col cavaliere ministro Bargagli mi son dato subito tutto il moto possibile per far gustare i pregi di quel dispaccio, che sarà domattina portato al papa, a tutte le persone le quali hanno maggiore influenza nel governo, e le più saggie lo hanno apprezzato secondo il vero valore ch'esso ha; ma non si sono trovate felicissime disposizioni nel cardinale segretario di Stato, il quale mal pratico di questi affari tentenna sempre, senza mai decidersi a nulla di buono. In mezzo alle sue dubbiezze, egli ha lasciato trapelare, che il governo pontificio non saprebbe forse decidersi a fare altramente da quello che venisse fatto dal governo di Napoli. Siccome però egli è quasi solo in questo concetto, è da sperare che il papa, confortato da tutti gli altri, entri di buon grado in quella via utile e retta, cui viene invitato dal governo toscano, e per ottenere questo intento è stata già messa in azione tutta l'influenza delle persone, che godono stima maggiore. In questa sera concerteremo tutto quello, che potrà meglio convenire, coll'abate Rosmini e col ministro sardo, i quali da un lato sono sconfortati dalla resistenza, che trovano in questi sacerdoti, dall'altro per la mancanza d'ogni istruzione del nuovo

ministero piemontese, il quale con questi suoi agenti mantiene un silenzio perfetto. Io non dubito, che la di lei saggezza abbia date al nostro ministro residente a Torino le istruzioni medesime, che ha comunicate a questa legazione; ma pure converrebbe insistere, che quel governo, il quale fino alle ultime sventure della guerra ha tenuto un contegno assai equivoco sulla conclusione della desiderata lega, oggi insistesse presso il papa per indurlo a mettersi nel sentiero, ch'ella ha tanto saggiamente tracciato, e che da quindici giorni da questa legazione è stato continuamente additato, sventuratamente senza alcun frutto.

Il pericolo, in cui si trova questo governo di vedersi massimamente nelle provincie atterrato del tutto dal partito demagogico, è l'arme più potente, che possa in questo momento adoperarsi per vincerne l'ostinata resistenza, e mi giova sperare, che questo argomento sarà il più efficace di tutti per raggiungere lo scopo desiderato. Voglio frattanto che V. E. sia certa, che per parte di questa legazione non sarà risparmiato tutto quello che umanamente può farsi, per indurre il papa a conformarsi alla saggia politica da lei tracciata.

Desideroso dell' onore de' suoi comandi passo con altissima stima e distinta considerazione a confermarmi di V. E.

Devotissimo ed obbedientissimo servitore
G. Boninsegni.

XXXV.

Dispaccio del commendatore Bargagli, ministro toscano in Roma, al cav. Giorgini, ministro granducale per gli affari esteri.

Eccellenza,

Roma, li 20 ottobre 1848.

Nell'indugio della chiamata promessami dal conte Rossi, conforme scrissi nel mio Rapporto di N° 433, mi sono io stesso recato da lui in questa mattina, per verificare, se veramente era abbracciata l'idea di far prendere al papa l'iniziativa d'un qualche atto, che potesse accreditare queste trattative di lega.

Ma dalle parole che mi ha dette, ho capito benissimo che le cose non escono dallo *statu quo*, e che causa di questa dis-

graziata sospensione è la politica infida del Piemonte, che vorrebbe far precedere la cosa dalla determinazione dei contingenti di uomini e di danaro, e dalla formale promessa che gli sarà garantita l'integrità del suo Stato, non più nei vecchi confini, ma coll' ingrandimento del Lombardo-Veneto e dei Ducati.

Questa esorbitanza di pretensioni, dice il Rossi, non ammette possibilità di trattative; per il che conchiude, che la storia dovrà tener conto di quest'avidità piena di tanto pericolo per l'Italia, e saprà imputare a chi spetta il gran danno della mancata federazione italiana. Mi ha in ultimo ripetuto il desiderio di andare uniti su quanto possa tentarsi ulteriormente, secondo le circostanze che si svilupperanno.

Ho parlato anche con monsignor Corboli, il quale m'ha annunziato con tutta franchezza, non solo l'impossibilità di stringere la lega per le ragioni addotte dal Rossi, ma anche per quelle dedotte dal sopravvento, che oggi ha preso la democrazia, la quale a Torino ed a Livorno proclama la Costituente a modo suo, e così tronca ai governi la buona via di venire in questo momento alla conclusione di questo importantissimo affare.

Una lega di soli principi in questo momento sarebbe presa di mira e calunniata per ogni maniera dalla stampa e dai demagoghi, i quali non perderebbero l'occasione di accusare i principi di reazione e di tradimento.

Nell'impossibilità di aderire alle esorbitanze piemontesi, resterebbe l'ultimo appiglio della lega con Napoli. Ma col discredito in cui quel governo è caduto, lo stringersi con lui, nel modo ideato dal conte Rossi, sarebbe lo stesso che soggettarsi ad essere flagellati dall'opinione in quel modo stesso, che vien trattato il governo di Napoli ridotto a sostenersi con la forza materiale.

Potrebbe la lega con Napoli essere utile, qualora venisse adottato il progetto Rosmini, il quale non potrebbe dispiacere neppure al partito demagogico.

Ma oggi che la stampa ha messe le mani innanzi, per annunziare esplicitamente una costituente, che assorbisca tutti i poteri, e che non sarebbe altro che un mezzo per venire in ultimo stato alla repubblica, non è sperabile, io credo, che quel progetto venga accettato oggi dal papa, che è stato messo in grandi sospetti dal suo ministro, e molto meno dal re di Napoli, che si stima più forte anche del papa per non adattarsi a cedere la minima parte della sua sovranità.

Concluderò, che l'opportunità della confederazione si è ormai

perduta, e che mentre il progetto Rosmini, accettato subito, poteva essere d'una grande utilità ai principi ed alla causa italiana, oggi per le sopravvenute circostanze è addivenuto anch'esso quasi ineseguibile, se i tempi migliorati non danno occasione a metterlo in esecuzione.

Frattanto mi pregio confermarmi con la più distinta considerazione di V. E.

Devotissimo ed obbedientissimo servitore
S. Bargagli.

XXXVI.

Dépêche du M. le général Hector de Perron, ministre des affaires étrangères du roi de Sardaigne, à M. le marquis Brignole-Sale, ministre sarde à Paris.

Excellence,

Turin, 21 août 1848.

Appelé par la confiance et la bienveillance du roi à la Direction des affaires étrangères dans le nouveau ministère dont la composition vous est déjà connue, je m'empresse, en prenant l'exercice de ces fonctions, de vous dire combien j'attache de prix aux rapports qui vont s'établir entre nous. Pour accomplir la tâche difficile qui m'a été confiée, j'ai besoin de trouver dans chaque membre du corps diplomatique de S. M. un auxiliaire sincère et dévoué aux principes politiques dont cette dépêche renfermera l'expression, et c'est avec une parfaite confiance que je réclame à cet effet le concours de votre zèle, de vos lumières et de votre dévouement.

En vous en remerciant d'avance, M. le marquis, je m'empresse de vous assurer que je saisirai avec plaisir toutes les occasions de vous montrer mon vif désir de rendre nos relations réciproques aussi faciles et agréables qu'il dépendra de moi. Quoique vous connaissiez le programme que le ministère dont j'ai l'honneur de faire partie a publié dans la gazette officielle, en prenant la direction des affaires de l'État, je crois à propos et aussi de mon devoir d'entrer avec vous dans quelques développements qu'il est nécessaire que vous con-

naissiez sur la marche politique qu'il s'est tracée, puisque vous êtes appelé à vous associer, avec tout le zèle qui vous anime pour le service du roi, aux vues du gouvernement pour ce qui concerne les rapports extérieurs.

A l'intérieur le ministère entend maintenir dans toute son intégrité la constitution que le roi a donnée à ses États; non seulement il empêchera qu'on porte atteinte à l'ordre de choses actuellement existant, mais il proposera à S. M. le développement à donner à ces institntions, pour les mettre en rapport avec les besoins de la nation et avec celui surtout d'une égalité parfaite de tous les citoyens devant la loi.

D'une autre côté, fidèle à ses sermens, le ministère défendra avec vigueur les droits costitutionnels de la couronne, sans souffrir qu'il y soit porté atteinte pour quelque cause que ce soit.

Il fera exécuter les lois qui pourraient atteindre tels ou tels membres du clergé, mais il résistera de toutes ses forces à toute demande qui serait injuste envers lui. En un mot le ministère veut à l'intérieur l'ordre et la liberté, choses inséparables l'une de l'autre, si l'on ne veut pas tomber dans l'anarchie ou dans le despotisme.

Je passe maintenant à ce qui se rapporte à l'extérieur. Le nouveau ministère regarde l'armistice de Milan comme un simple acte de guerre, qui ne détruit en rien les actes constitutionnels qui ont été accomplis dernièrement.

Nos puissantes alliées, la France et l'Angleterre, nous ont proposé leur médiation pour terminer la guerre avec l'Autriche; le ministère a accepté leurs offres bienveillantes. Si les voies diplomatiques peuvent, comme nous l'espérons, conduire à une paix honorable pour nous et pour l'Italie, le ministère en proposera l'acceptation au roi; mais si l'Autriche persistait à vouloir des conditions autres que celles qui lui sont proposées aujourd'hui, la guerre recommencerait avec le concours de nos alliés et avec toute l'ardeur qu'exciterait une cause si juste.

Je me borne aujourd'hui, M. le marquis, à ces indications, la multiplicité des affaires qui exigent de moi les premiers moments de l'exercice des fonctions que j'ai à remplir, ne me laissant pas le temps d'entrer dans plus de développements; mais je me réserve d'aller au devant de vos désirs et de satisfaire avec empressement celui que vous me témoignez de recevoir d'autres instructions.

En attendant, veuillez bien mettre tous vos soins et tout votre zèle à entretenir et à fortifier les bienveillantes dispositions dont le gouvernement français est animé pour conduire à

un résultat satisfaisant et honorable pour nous et pour l'Italie les négociations qui sont ouvertes pour la paix.

Agréez M. le marquis, les nouvelles assurances, etc.

H. De Perron.

XXXVII.

Depêche de M. le marquis Brignole-Sale, ministre sarde à Paris, à M. le ministre des affaires étrangères à Turin.

Excellence,

Paris, 31 août 1848.

J'ai insisté de nouveau auprès de M. le Général Cavaignac pour qu'il autorise son ministre à régler de concert avec moi les bases et les conditions de la coopération amicale de la France pour le cas, de jour en jour malheureusement moins improbable, où cette Puissance devrait intervenir dans notre guerre contre l'Autriche, par suite de notre invitation et du consentement qu'elle y a donné.

J'ai eu beau essayer de faire sentir au général Cavaignac la nécessité de cet acte préparatoi e, il s'y est péremptoirement refusé, en alléguant que cette convention ne sera que le travail d'une heure, mais qu'il ne convient pas de s'y obliger d'avance, ces conditions pouvant être modifiées d'après la réponse que fera l'Angleterre à la proposition d'une médiation armée. Je n'ai pas pu réussir à le faire démordre de cette résistance, que je ne trouve nullement motivée ni même, j'os rai bien le dire, amicale. Au reste, j'ai le regret de devoir ajouter que j'ai acquis plus que jamais dans cet entretien la conviction qu'il nous sera impossible d obtenir du gouvernement français les conditions tracées dans le projet que le prédécesseur de votre excellence m'a trasmis par sa dépêche du 4 août N. 2957. Le général Cavaignac n'entend pas que son armée soit purement auxiliaire et placée sous les ordres d un chef étranger, quelqu'en soit le rang. Il prétend que le général commandant de cette armée ait la direction suprême et exclusive de la guerre, en d'autres termes, qu'il soit investi du commandement des deux armées.

Il veut que non seulement les vivres et autres fournitures

de guerre pour l'armée française pèsent sur notre état, mais que nous soyons chargés également de la solde de toutes les troupes qui la composent. Il refuse l'insertion d'un article qui constate la détermination du gouvernement français de ne demander aucune compensation ni territoriale, ni autre, pour le secours qu'il nous accorde, voulant se borner à faire connaître le désintéressement de ce gouvernement, dans le manifeste qu'il se réserve de publier au moment de procéder à l'intervention. Enfin il fait de toutes ses prétentions des conditions absolues, et il entend subordonner le concours qu'il nous accorde à leur acceptation.

Je dois ajouter que je me suis aperçu, que M. le général Cavaignac n'est jusqu'à présent revenu d'aucun des préjugés que j'avais, dès le commencement, remarqués en lui contre l'agrandissement des États du roi. A mon grand étonnement, je l'avoue, je l'ai entendu parler hier du projet imaginé, j'ignore où et par qui, lequel consisterait à réunir Modene, et la Lombardie à la Toscane en faisant de ces trois pays un seul État.

BRIGNOLE-SALE.

XXXVIII.

Trois dépêches du M. le général Hector de Perron à M. le marquis Brignole-Sale à Paris.

Excellence,

Turin, 3 septembre 1848.

Ainsi que j'ai eu l'honneur de l'annoncer à V. E., le Conseil des ministres s'est occupé des conditions de la coopération de l'armée auxiliaire française en Italie, et je suis aujourd'hui à même de donner à V. E. les instructions qu'elle m'a demandées à ce sujet par la dépêche N 1998.

Dans les négociations que V. E. doit suivre pour régler les dispositions relatives à cet important objet, elle est autorisée à admettre en premier lieu que, dès que les troupes françaises auront franchi notre frontière, leur vivres et solde de campagne seront à notre charge. V. E. voudra bien nous faire savoir le plus tôt possible à combien est calculée cette dépense, soit par homme dans chaque arme et dans les différents grades, soit

aussi pour le fourrage des chevaux, afin que nous puissions compléter les notions que nous avons à cet égard, et prendre nos mesures en conséquence.

Le gouvernement français ne peut douter qu'en tout événement nous ne fassions toujours notre possible pour assurer la retraite de son armée. Nous proposerions à cet effet d'établir dans le fort d'Éxiles une garnison mixte et nous consentirions même, si l'on y tenait absolument, à le laisser occuper exclusivement par des troupes françaises; l'occupation de ce fort leur garantirait le passage par la route de Suse à Briançon, par la vallée d'Oulx, qui est déjà actuellement praticable pour l'artillerie de tous calibres et que l'on travaille très-activement à rendre encore plus propre à ce service.

Les renseignements parvenus à cet égard au général de Lamoricière ne différent de ceux-ci tout récents, que par ces qu'ils leur sont de beaucoup antérieurs.

Quant au fort de Lessillon nous ne pourrions admettre les mêmes conditions sans blesser vivement la susceptibilité nationale et lui porter ombrage, car le parti de la malveillance ne manquerait pas de s'emparer de cette circonstance, pour faire croire que la Savoie est destinée à être détachée du Piémont, et le gouvernement français sentira combien il nous importe, dans les circonstances actuelles, d'éviter un si grave inconvénient; je me flatte d'ailleurs qu'en reconnaissant que la route d'Èxilles est suffisante pour le cas fort improbable d'une retraite, le gouvernement français se contentera de s'assurer de ce passage.

En déférant ainsi aux désirs qui vous ont été exprimés par le général de la Lamoricière, touchant ces deux seuls points principaux, nous comptons sur la loyauté et les dispositions sincèrement bienveillantes du gouvernement français, pour toutes les autres conditions moins essentielles de sa coopération armée.

Quant à la direction des opérations militaires des deux armées réunies il vous sera facile de vous entendre à cet égard avec le gouvernement français. Nous pensons que la force de l'armée française devra être portée à 80 mille hommes.

La loyauté et la générosité dont la France à fait preuve envers la Belgique, dans une circonstance analogue, ne nous laisse aucun doute qu'elle agisse de la même manière envers nous à qui elle a témoigné tant d'intérêt.

La sympathie qui existe entre les deux nations nous donne la certitude qu'une parfaite intelligence ne cessera jamais de

régner entre les deux armées et que leurs efforts réunis feront atteindre le noble but de l'indépendence italienne, raffirmeront l'ordre intérieur et serviront à assurer les liens d'estime et d'amitié entre le gouvernement du roi et la république française.

L'espoir d'une paix honorable paraissant s'évanouir et le terme de l'armistice étant peu éloigné, il est urgent de traiter aussi promptement que possible des arrangements relatifs à l'armée auxiliaire que la France veut bien nous fournir. Cet objet important est confié au zèle éclairé, à la perspicacité et au dévouement éprouvé de V. E. pour les intérêts du service de S. M. et de l'État.

Agréez, M. le marquis, les nouvelles assurances, etc.

H. De Perron.

Excellence,

Turin, 12 septembre 1848.

J'ai reçu ce matin la dépêche que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser en date du 6 de ce mois et la lettre par laquelle le consul de S. M. à Lyon m'a transmis la dépêche télégraphique annonçant la nouvelle de l'acceptation de la médiation anglo-française par l'Autriche, m'est parvenue dès avant hier. Je me fais un plaisir d'offrir à V. E. mes remercîments pour l'empressement qu'elle a bien voulu mettre à me donner cette nouvelle qui concorde avec l'avis que M. Bois-le-Comte en a reçu lui-même de Vienne.

Si nous l'avons apprise avec satisfaction, comme un achemînement possible vers la paix, nous ne pouvons d'un autre côté nous défendre de quelque surprise et d'une juste appréhension devant l'observation faite par V. E. que le consentement de l'Autriche à traiter n'implique pas l'acceptation, même partielle, des propositions des médiateurs, c'est-à-dire que le cabinet impérial se serait reservé peut-être la faculté de ne pas admettre ou de modifier les conditions proposées par les Puissances médiatrices.

A ce sujet, je dois faire connaître à V. E. que le cabinet du roi ayant voulu, lorsque l'offre de la médiation lui a été faite, proposer quelques changements et faire quelques réserves aux conditions qui en sont la base, les ministres des Puissances médiatrices ont réfusé d'y consentir, en faisant l'observation qu'en maxime générale, la médiation devait être acceptée ou

déclinée, mais que, par le fait même de l'acceptation, nous admettions implicitement les conditions proposées par les médiateurs.

L'esprit de conciliation, que nous voulons apporter dans cette affaire, nous a engagés à ne pas élever de difficultés sur ce point; mais dès lors nous sommes naturellement en droit de croire qu'on n'accordera pas à l'Autriche une latitude que nous n'avons pu avoir et qu'elle ne pourra pas refuser ou modifier à son gré les conditions proposées. Nous devons en exprimer d'autant plus vivement la confiance que, s'il en était autrement, et qu'il n'y eût pas parité de position pour la Sardaigne et pour l'Autriche, c'est à-dire, si l'une pouvait changer les conditions proposées. tandis que la faculté en a été réfusée à l'autre, l'opinion publique s'éleverait ici avec une grande force contre des négociations auxquelles nous ne pourrions peut être plus donner alors le concours qui doit nécessairement être appuyé par l'assentiment du pays. Cette complication ne deviendrait pas seulement un embarras grave pour le gouvernement du roi, elle pourrait encore être le prétexte de désordres et d'un véritable danger pour la tranquillité de notre pays et de l'Italie, déçus dans l'espérance qu'ils avaient mise dans des négociations qui à leur yeux, ne seraient plus qu'un sujet de reproches et de récriminations.

Je vous prie, M. le ministre, de vouloir bien faire ces observations à M. le général Cavaignac et à M. Bastide, en leur témoignant la confiance dans laquelle nous sommes, à raison des marques nombreuses d'intérêt et de bienveillance que nous avons déjà reçues du gouvernement français, qu'ils voudront bien nous en donner un nouveau témoignage en refusant d'admettre de la part de l'Autriche des réserves ou des modifications que les ministres médiateurs n'ont pu recevoir de la part du cabinet du roi, en traitant en un mot les deux parties contractantes avec cette égalité de justice et de bon vouloir que nous devons attendre de son impartialité.

Agréez M. le ministre les nouvelles assurances, etc.

PERRON.

Excellence,

Turin, 15 octobre 1848.

J'ai l'honneur de vous envoyer ci-joint la copie d'une note que je viens d'adresser à MM. les ministres de France et d'Angleterre. Les graves circonstances qui menacent de se résoudre

d'un moment à l'autre par une explosion, ont fait au gouvernement du roi un devoir de prévenir les Puissances médiatrices de la nécessité, dans laquelle il pourra se trouver, de dénoncer l'armistice sans avoir le temps de se concerter avec elles comme il leur en avait donné l'assurance. Quoique je prie M. de Bois-le-Comte de porter cette communication à la connaissance de son gouvernement, je vous charge aussi de vouloir bien vous exprimer dans ce sens avec le général Cavaignac et avec M. Bastide.

Dès l'époque où le gouvernement français a fait connaître à celui de S. M. qu'il allait tenter une solution des affaires d'Italie par voie de négociation et de médiation, il s'est déclaré disposé à intervenir de la manière la plus énergique qui lui est possible, si la bienveillante entremise de la France et de l'Angleterre n'obtenait pas le résultat qu'il en espérait.

Nous mettons trop de confiance dans ces assurances amicales du gouvernement français et dans les témoignages d'intérêt qu'il nous a donnés encore depuis lors, pour ne pas être persuadés qu'au moment où les lenteurs interminables que l'Autriche apporte dans les négociations et la surexcitation que produisent chez nous et dans les provinces lombardo-vénitiennes les circonstances qui sont développées dans ma note d'aujourd'hui, vont peut-être nous placer dans l'impossibilité de maîtriser cette crise, le gouvernement français nous prêtera dans ce cas son assistance et le concours de ses armes.

Je vous engage donc expressement, M. le ministre, à exprimer à MM. Cavaignac et Bastide cette confiance du gouvernement de S. M. et à insister auprès d'eux pour qu'ils règlent avec nous le plutôt possible et d'une manière définitive les conditions auxquelles aurait lieu, si nous devions y avoir recours, l'envoi d'un corps auxiliaire de troupes françaises. J'ai déjà eu l'honneur de vous faire connaître les bases sur lesquelles, pour notre part, nous proposons de régler ces conditions et je ne puis que confirmer les directions que je vous ai déjà données à cet égard.

Il ne me reste qu'à prier V. E. de mettre tout son dévouement et tout son zèle à accélérer autant que possible le résultat de cette négociation.

Agréez M. le marquis les nouvelles assurances, etc.

PERRON.

XXXIX.

Deux dépêches du général Hector Perron à M. le marquis Albert de Ricci, ministre plenipotentiaire de la Sardaigne auprès de la République française.

Monsieur le Marquis,

Turin, 30 novembre 1848.

Les nouvelles de Rome sont d'une extrême gravité. Le souverain pontife a abandonné sa capitale dans la nuit du 24 au 25 de ce mois. Un supplement de la *Gazette piémontaise* d'hier contient l'avis que le ministère pontifical a publié pour annoncer cet évènement, et pour faire connaître qu'il a pris les mesures qu'exigeaient les circonstances, quelque soit la marche que suivra le pouvoir temporel qui aura la direction des affaires de Rome. Quelles que soient ses tendances, le gouvernement du roi adoptera à son égard la politique de s'abstenir de toute intervention dans les discussions qui peuvent survenir entre les peuples et leurs souverains; et dans cette circonstance nous nous ferons une loi de respecter les droits de ce gouvernement, à la condition cependant qu'on respectera les nôtres.

Les complications, que cet événement vient de faire surgir dans les affaires d'Italie, ne peuvent avoir que de funestes conséquences et nous font sentir toujours plus vivement l'urgence de voir la médiation conduire à une paix honorable et qui soit de nature à satisfaire les intérêts légitimes de l'Italie.

Agréez, M. le marquis, les nouvelles assurances.

PERRON.

Monsieur le Marquis,

Turin, 30 novembre 1848.

J'ai lu avec beaucoup d'intérêt et une satisfaction particulière votre dépêche N. 24 du 25 de ce mois, dans laquelle vous rapportez l'entretien que vous aviez eu la veille avec M. Bastide. Nous savons infiniment gré au gouvernement français de la déclaration faite par lui que, si des troupes de la Confédération germanique mettaient le pied sur le sol italien, la France inter-

viendrait sur le champ en notre faveur; et vous ne pourriez mieux interpréter que vous ne l'aviez fait auprès de M. Bastide nos sentiments à cet égard. Cependant je persiste à croire ainsi que vous que la Confédération n'a jamais eu sérieusement cette idée.

Après les actes de vandalisme commis par le général Radetzky en Italie, les évènements de Rome, qui forment l'objet d'un autre dépêche, viennent nous mettre dans le plus grand embarras et nous poussent à la nécessité d'une solution de paix ou de guerre.

La manière violente dont nous sommes attaqués, soit à l'intérieur par les hommes de l'opposition, soit par la presse anarchique des autres États d'Italie, par les fauteurs de la république rouge et par les utopistes qui y poussent sans s'en douter, nous fait une nécessité de sortir du *statu quo* ou par la paix obtenue au moyen de la médiation, ou par la guerre qui prouvera aux plus aveugles de nos adversaires que le gouvernement du roi est prêt à tout sacrifier pour l'indépendance de l'Italie.

Rester dans l'inaction, où nous sommes actuellement, serait un véritable suicide, car un faux esprit républicain, sous le voile du sentiment national, travaille à soulever les masses et malheureusement le souffle de l'anarchie qui agite les peuples italiens nous entraînerait à la république rouge avec ses excès

Un des moyens de prévenir les troubles qui sont à craindre et de satisfaire momentanément l'opinion publique, serait d'occuper les duchés dès à présent; mais pour cela il faudrait que la France nous garantît l'inviolabilité de la ligne du Tessin. Alors nous pourrions agir avec plus d'énergie et de confiance dans le succès.

Vous voudrez bien, M. le marquis, appeler l'attention toute particulière de M. Bastide sur ce point important en l'entretenant du contenu de la présente dépêche et nous nous plaisons à espérer que le cabinet français se prêtera volontiers à notre juste désir, dans l'intérêt d'une noble cause, pour laquelle il a toujours manifesté la plus franche, la plus honorable sympathie.

Agréez, M. le Marquis, les nouvelles assurances.

PERRON.

XL.

Note de M. Bastide
à M. le marquis Ricci, ministre plénipotentiaire de la Sardaigne auprès de la République française.

Monsieur,

Paris, 4 décembre 1848.

J'ai reçu la dépêche et la lettre confidentielle que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire hier, par ordre de votre gouvernement; la première pour m'annoncer qu'il se proposait de reprendre les armes à l'effet d'expulser les Autrichiens des duchés de Parme et de Modène, la seconde pour m'exprimer le désir que la France consentit à garantir formellement l'inviolabilité du territoire sarde.

La seule réponse que je suis autorisé à faire à cette déclaration et à cette demande, c'est de vous répéter ce que nous avons déjà dit au Cabinet de Turin. Si l'armée piémontaise pénètre soit dans les duchés, soit sur tout autre point du territoire occupé par les forces autrichiennes, ce sera à ses risques et périls, et dans le cas où elle serait repoussée sur le territoire piémontais, on ne devrait pas compter sur notre secours pour échapper aux suites d'une provocation que nos représentations réiterées auraient été impuissantes à prévenir.

La France s'est engagée, elle s'engage encore à défendre la frontière du Piémont, comme la frontière propre, mais il s'entend de soi même que le Piémont ne provoquera pas l'invasion en prenant l'initiative d'hostilités. La garantie absolue que sollicite le Cabinet de Turin aurait pour premier résultat de mettre fin à notre médiation, en nous rendant directement partie dans la querelle. Cette considération est à elle seule assez décisive pour que je puisse me dispenser d'indiquer les autres motifs qui ne nous permettent pas d'accepter la position que vous avez été forcés de nous faire. Nous conservons encore l'espérance que le Cabinet de Turin, après de plus mûres réflexions, ne persistera pas dans un projet qui peut devenir pour l'Italie la source de si grandes calamités et que, pour notre compte, nous considérons comme une violation positive des obligations qu'il a contractées en acceptant la médiation de la France et de l'Angleterre.

Veuillez agréer Monsieur l'assurance de ma plus haute considération.

BASTIDE.

XLI.

Dépêche du M. le général Hector de Perron, ministre des affaires étrangères du roi de Sardaigne, à M. le marquis Albert de Ricci à Paris.

Monsieur Marquis,

Turin, 11 décembre 1848.

D'après la réponse faite par M. Bastide à votre note du 4 courant, je vois, avec un sentiment de profond regret, que pour nous maintenir dans un *statu quo* qu'il est impossible au Piémont de garder, le gouvernement français permettrait même à l'Autriche d'envahir les états Sardes, dans le cas où nous nous opposerions par la force des armes au despotisme et aux vexations qui sont exercés par l'armée ennemie dans les Duchés. Je crois qu'une telle politique de la part de la France est contraire à ses vrais intérêts; mais il ne m'appartient pas de la juger ni de donner des conseils au gouvernement de la République française. Toutefois il est du devoir du gouvernement du roi de rappeler à celui de France que, quels que soient les obstacles que nous ayons à surmonter, quelle que soit la faiblesse à laquelle nous puissions être réduits, il est impossible au Piémont de ne pas recommencer la guerre, si la médiation est dans l'impuissance de nous faire obtenir une paix honorable dans un bref délai. La lenteur des négociations, l'excitation produite en Piémont et dans le reste de l'Italie par les derniers évènements de Toscane et de Rome, ont forcé le ministre à résigner ses pouvoirs entre les mains du roi, ainsi que nous en avions prévenu par nos notes les gouvernements de France et d'Angleterre. Aujourd'hui nous espèrons être remplacès par un Cabinet qui adoptera à peu prés la marche que nous avons suivie; mais, quelles que soient ses vues, il lui sera impossible de résister à l'opinion générale et de ne pas reprendre les hostilités, dès le moment qu'il lui sera prouvé que la médiation est impuissante.

La proclamation de l'empereur François Joseph au général Radetzky prouve jusqu'à l'évidence, qu'en acceptant Bruxelles pour lieu des Conférences, S. M. I. se joue de la médiation et ne s'en sert que comme d'un moyen dilatoire. Cependant, malgré cette conviction, le gouvernement du roi, par déférence

envers les hautes puissances médiatrices, nommera son plénipotentiaire pour le représenter aux Conférences de Bruxelles; mais il croit de son devoir d'avertir dès aujourd'hui le gouvernement de la République que, si d'ici au 15 janvier, l'envoyè autrichien ne s'est pas rendu à Bruxelles et si à cette époque il n'a pas acceptè les bases de la médiation. les hostilités recommenceront avec toute la fureur d'une guerre nationale, car nous préférons être engloutis nous mêmes dans la catastrophe italienne, si Dieu en a ainsi ordonné, plutôt que de laisser torturer plus longtemps par le vandalisme autrichien, la partie de l'Italie qu'il foule aux pieds aujourd'hui et qui s'est unie volontairement à nous.

Je crois que le gouvernement français est très mal informé sur la force et la valeur de notre armée; la discipline y est rétablie; 80 mille hommes sont prêts à entrer en campagne, 30 mile autres (de troupes de ligne) sont destinés à maintenir la tranquillitè dans l'intérieur; la garde nationale est organisée et partout animée du meilleur esprit; et même nous ne tarderons pas à avoir de nouveau un parc de siège plus nombreux que celui que nous avions dans la dernière campagne.

Si la France nous accordait un secours de 30 à 50 mille hommes, nul doute que l'on verrait, avec la rapidité de l'éclair, flotter le drapeau tricolore de l'indépendance, de clocher en clocher, jusqu'à l'Isonzo. Si, par contre, nous faisons la guerre seuls, les chances pourront être balancées, mais seront encore en notre faveur, puisque, outre notre propre armée de terre, nous devons compter: 1° sur l'insurrection; 2° sur le concours des contingents Toscans et Romains; 3° sur les 18 mille hommes renfermés dans Venise; 4° sur notre flotte.

Je vous prie, monsieur le marquis, de faire connaître au gouvernement français la ferme résolution dans laquelle nous sommes de continuer la guerre, si nous ne pouvons obtenir une paix honorable et qui assure l'autonomie de l'Italie. Je vous prie encore de lui faire apprécier à leur juste valeur quels sont nos moyens pour soutenir notre résolution. Du reste il vous sera facile de faire comprendre à M. Bastide qu'une médiation sans correspectif, qui ne garantit pas par conséquent les bases territoriales sur lesquelles elle repose, ne peut nous imposer des obligations.

La guerre ayant lieu entre l'Italie et l'Autriche, je ne puis concevoir que la France ne sente pas qu'il y va de son intérêt d'en éloigner le théatre le plus possible de ses frontières, ce qui aurait lieu en défendant à l'Autriche le passage du Tésin.

Sa manière de voir m'étonne et est bien différente de celle du gouvernement central qui, il y a quelques mois, a declaré qu'il regarderait come *casus belli* l'entrée des troupes sardes dans le Tyrol italien, tout en conservant avec nous les meilleurs rapports.

Je ne parle ici que de l'intérêt matériel de la France et je vous laisse le soin de rappler à son Exc. la dette d'honneur qu'elle à contractée avec l'Italie et à laquelle nous tenons pour certain qu'elle ne fera pas défaut quand le moment sera venu.

Agréez, monsieur le marquis etc.

De Perron.

XLII.

Dispaccio del cavaliere Martini, ministro per la Toscana in Torino, al cavaliere Giorgini, ministro per gli affari esteri in Firenze.

Eccellenza,

Torino, 14 ottobre 1848.

Riscontrando il dispaccio, di cui V. E. mi ha onorato sotto il N° 227, debbo aggiungere a quanto le significava fino da ieri col mio di N° 359, che dal colloquio avuto col sig. generale Perrone non riscontrai in quel ministro disposizione a modificare il da lui proposto progetto di lega politica. Sebbene riepilogassi a voce tutti gli argomenti con somma lucidità dedotti dall'E. V. e riportati nella copia, che lasciai al generale, assieme alla mia Nota d'accompagnamento, non debbo dissimulare che egli persiste a ritenere come soverchie e perniciose le concessioni, che alle popolari esigenze farebbe la nuova formola, traendo dai poteri legislativi dei tre Stati i plenipotenziari destinati a formare le leggi, che dalla lega debbono derivare e servire di base alla successiva federazione italiana. — Mi diceva che in Piemonte, *on veut faire de la liberté et de l'union bien sincèrement, mais pas de la révolution ni de l'anarchie.*

Rendo conto, come ella lo desidera, anche di queste prime impressioni, le quali potrebbero per altro modificarsi, e forse essenzialmente, per un esame più approfondito delle ragioni esposte dal governo toscano, da farsi dal gabinetto sardo riunito.

Del resto il ministro era già di tutto informato dai dispacci del marchese di Villamarina giuntigli in quel momento, e per

quanto sia il più pieghevole ed il più conciliante dei membri del gabinetto, e quello eziandio che mostra a noi la maggior propensione, io nutro poca speranza che si giunga ad un risultato conforme alle di lei viste.

Le diatribe del corriere livornese ed il programma ivi stampato dal governatore Montanelli sono tali da impegnare il Piemonte a riflettere, se possa o no senza pericolo di vita, acconsentire fin d'ora a ciò che da lui si richiede.

Ho l'onore di ripetermi con alta considerazione di V. E.

MARTINI.

XLIII.

Deux dépêches du M le comte de Rével, ambassadeur sarde à Londres, à M. le general Perron de St-Martin, ministre des affaires etrangères à Turin.

Monsieur le Baron,

Londres, 25 octobre 1848.

Hier après midi j'ai eu l'honneur d'être reçu par lord Palmerston au Foreign-office.

Je lui ai dit que j'avais reçu une dépêche de votre excellence, qui m'envoyait copie de la note qu'elle avait adressée aux ministres de France et d'Angleterre à Turin, relativement aux engagemens pris par rapport à la dénonciation de l'armistice. Que cette Note lui était naturellement connue déjà, mais que je lui demandais la permission de lui lire la dépêche qui l'accompagnait... Je lui dis que j'ignorais ce qu'il penserait de cette résolution de mon Gouvernement; mais à coup sûr il ne pouvait en être surpris. Les dépêches de votre excellence dont je lui avais envoyé copie à Broadland, la Note remise aux plénipotentiaires à Turin le 22 septembre, aussi bien que tout ce que j'avais eu l'honneur de lui dire, lorsque j'étais venu le voir à la campagne, aurait dû le persuader que la situation que nous fesaient les négociations, devenait insoutenable.

Aujourd'hui la situation était encore changée. Les évènements de Vienne auraient réveillé toutes les passions en Italie et le désir bien juste de se venger de la dernière défaite et de s'affranchir du joug autrichien. Il fallait ajouter à ces causes

l'ouverture du parlement à Turin, qui, comme de raison, assiégerait le ministère d'incessantes questions sur l'état actuel des négociations.

Que pourrions nous répondre à cela? Après dix semaines de négociations, nous n'avions rien à dire et bien peu à espérer. On n'était pas même d'accord sur l'endroit où se tiendrait la conférence, et cela non pas par notre faute, mais entièrement par celle de l'Autriche, qui malgré ses protestations d'empressement, avait apporté dans la négociation la plus insigne mauvaise foi, en ne proposant que des villes qui avaient été jugées inadmissibles par les médiateurs eux mêmes, et en refusant toutes celles qui avaient été proposées par ces derniers.

Dans cet état de choses, on ne pouvait blâmer le Gouvernement du roi, s'il voulait au moins conserver sa liberté d'action en présence des éventualités qui pourraient survenir, et c'est ce que votre excellence avait fait par la Note qu' elle aurait adressée aux ministres des puissances médiatrices le 9 courant.

Lord Palmerston, après m'avoir écouté fort attentivement, me dit: — Chacun est le maître d'agir chez lui comme bon lui semble, et vous devez savoir ce qu'il vous convient de faire. Je n'ai pas non plus d'observation à faire sur le langage de votre Gouvernement. Il peut vous être utile de le tenir. Mais si véritablement vous ètes décidés à recommencer les hostilités, je crois que vous ne pourriez prendre une résolution plus insensée et plus contraire à vos intérêts. C'est au moment où les négociations ont plus de chance que jamais de tourner en votre faveur, que vous les feriez cesser. La révolution de Vienne n'a pas changé l'armée de Radetzki, et si vous ne l'avez pas vaincue en juillet, vous n'ètes pas d'avantage en état de le faire en octobre. Une armée qui a été repoussée, si non battue, exige un long temps de paix pour rétablir son moral, et vous n'avez pas encore eu celui de réorganiser la vôtre. Il est probable que des troupes soient détachées de l'armée d'Italie pour être renvoyées à Vienne. Il parait aussi qu'il y a des désertions entre les Hongrois et les Croates en Italie. Mais le véritable moyen d'empêcher l'un et de réunir les autres, serait justement de recommencer les hostilités. En attaquant, vous vous exposez à voir Turin au pouvoir de Radetzky. Est-ce cela qu'on veut chez vous? La grande majorité ne veut pas la guerre: et comme je me récriais sur cette opinion, en lui déclarant que si elle ne voulait pas la guerre, elle voulait cependant l'indépendance de l'Italie: il faut vouloir ce qui est possible, ajouta sa seigneurie, et si le ministère à Turin veut s'appuyer sur

la majorité de la nation, il pourra facilement résister à la minorité, mais si, tout en prétendant ne pas vouloir la guerre, il veut s'appuyer sur la minorité, alors c'est une autre chose. Je lui répliquai que je regrettais de lui voir cette opinion; qu'il était impossible d'éviter la guerre si nous n'obtenions une paix honorable; et qu'aurions nous gagné par les négociations? Vous avez gagné, me répondit lord Palmerston, de n'avoir pas une négociation manquée. Quand on dit négocier ont dit persuader, et pour cela il faut du temps. Après tout, vous ètes chez vous, aucun point de votre territoire n'est occupé. L'Autriche ne pense pas à vous attaquer, ainsi la situation n'est pas intolérable, si vous voulez écouter la raison. Les chances de la négociation n'ont jamais été plus en votre faveur. Les événements de Vienne, de quelque manière qu'il se terminent (et je crois qu'on y mettra fin par des concessions mutuelles), doivent faciliter les négociations.

L'opinion du Gouvernement central de Francfort est certainement pour la cession de la Lombardie. Il paraît que la Prusse envisage la question sous le même point de vue. Cette opinion se répand en Allemagne; il faut lui laisser le temps de mûrir.

Lord Palmerston me raconta alors les ouvertures qui lui avaient été faites par le ministre de Prusse, pour l' entrée de cette puissance dans la médiation.

La narration de sa Seigneurie fut entièrement conforme à ce que j'ai eu l'honneur de mander à votre excellence par mon précédent rapport. Seulement il me dit d'une manière générale, qu'il croyait que la Prusse n'était pas éloignée d'accepter les bases mêmes de la médiation, telles qu'elles avaient été entendues entre la France et l'Angleterre.

En ce cas il ne voyait aucun inconvénient à l'adjonction de cette Puissance; mais au contraire cela donnerait plus de poids à la négociation.

Je lui fis observer qu'une fois la porte ouverte il serait difficile de la refermer, et que je ne voyais aucune raison que nous pussions alléguer pour refuser la Russie, du moment ou nous aurions admis la Prusse.

Lord Palmerston me dit, qu'il avait lieu de croire que la Russie ne désirait nullement prendre part à la médiation, et que du moment que la Prusse se joindrait à eux dans les mêmes intentions qui les animaient, il croyait que les inconvénients qui auraient pu exister disparaissaient.

Ne pouvant espérer de changer l'opinion de lord Palmer-

ston sur le point principal de notre conversation, je crus inutile d'insister plus longuement; je me retirai après lui avoir toutefois donné lecture de la dépêche de votre excellence, qui m'était parvenue la veille.

J'ai l'honneur d' accuser reception à votre excellence de la dépêche qu'elle m'a fait l'honneur de m'adresser sous le N° 814, en date du 20 courant, et je ne manquerai pas d'en entretenir lord Palmerston, ainsi que V. E. m'en donne l'ordre.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération, monsieur le Baron,

De votre Excellence

Le très-humble serviteur
REVEL.

Monsieur le Baron,

Londres, 7 novembre 1848.

Le Courrier d'Allemagne nous ayant apporté hier la nouvelle de la prise définitive de Vienne, je me suis rendu au Foreign-Office, où j'ai été assez heureux pour pouvoir voir lord Palmerston. Je lui ai dit que j'avais reçu ces jours derniers plusieurs dépêches de votre excellence, qui toutes m'ordonnaient de presser auprès de sa seigneurie la marche des négociations relatives à la médiation, en lui faisant connaître l'impossibilité pour nous de nous maintenir dans la situation actuelle et le danger imminent que nous fussions entraînés à la reprise des hostilités. Je n'avais pas voulu l'entretenir à ce sujet tandis que les événements de Vienne étaient en suspens, mais aujourd'hui qu'un gouverment régulier paraissait rétabli en Autriche.

Après lui avoir parlé des dépêches précédentes, j'ajoutai que je venais d'en recevoir une, qui me donnait des instructions éventuelles pour le cas d'une reprise d'hostilités; quoique je fisse des vœux pour qu'une telle hypothèse ne se réalisât point, je lui demandai cependant la permission de lui en donner lecture. Cette lecture achevée: vous voyez, lui dis-je, où nous en sommes et que mon Gouvernement craint la reprise des hostilités inévitable; Vous voyez également qu'il est décidé à faire tout son possible pour l'empêcher, mais je crains bien que, si les mouvements insurrectionnels dans la Valtelline et dans la Lombardie prennent de la consistance, et

surtout si la médiation traînait comme par le passé, la chose ne lui soit absolument impossible.

Je n'entends pas discuter avec vous en ce moment ce que vous ferez, si les hostilités étaient reprises. Il est inutile de le faire dès à présent; mais j'ai voulu vous montrer cette dépêche, parce qu'elle m'a paru de nature à vous éclairer sur notre situation, et comme un argument pour vous engager à pousser les négociations, maintenant que nous savons qu'il y a un Gouvernement en Autriche.

Lord Palmerston, qui m'avait écouté avec beaucoup d'attention, me répondit: — Je comprends parfaitement la situation dans laquelle se trouve votre Gouvernement. Elle est grave, elle est difficile; mais quelqu'embarrassante qu'elle soit, elle est toujours meilleure que celle que vous ferait une reprise des hostilités.

Rien ne serait aussi mauvais que cela et entre les maux il faut choisir le moindre. Je ne crois pas que les mouvements qui ont lieu en Lombardie aient une grande importance, en tout cas ils seront facilement comprimés par le maréchal Radetzky. Il faut donc à tout prix empêcher la reprise des hostilités.

Nous avons été arrêtés dans les négociations par les évènements de Vienne. Aujourd'hui il parait que c'est fini. Windischgratz est maître de la ville, et va probablement marcher sur Pesth. L'empereur rentrera à Vienne: il y aura un Gouvernement, et nous pourrons reprendre les négociations.

Je lui fis observer que la question de temps était de la dernière importance pour nous; qu'il nous fallait sortir à tout prix d'une situation intolérable politiquement et même financièrement, et je lui demandai s'il était vrai que l'Autriche eut accepté Bruxelles comme siège des négociations. Lord Palmerston me répondit, qu'en effet M. de Beaumont lui avait fait une communication analogue à ce qu'il m'avait dit, mais que pour sa part il n'avait encore reçu aucune communication directe du chargé d'affaires d'Autriche à ce sujet.

Quant à moi j'ai dit à M. de Beaumont, que j'acceptais tout, excepté toutefois Inspruck, pourvu qu'on put s'entendre sur un lieu quelconque, car l'essentiel était de commencer. Nous parlâmes alors des avantages de Bruxelles, qui certainement a le mérite d'avoir des communications très-faciles et très promptes avec Paris et Londres.

Je priai alors lord Palmerston de me dire s'il était vrai que la Prusse abandonnât l'idée d'entrer dans la médiation. Sa

seigneurie me répondit, qu'en effet M. de Bunsen était venu lui lire, il y a deux jours, une dépêche, par laquelle il avait cru comprendre qu'elle abandonnait ce projet. Vous savez, ajouta-t-il, que la Russie a tout-à-fait décliné d' en être; elle a dit, que comme probablement elle ne partagerait pas les vues des deux autres Puissances médiatrices, elle ne voyait aucun avantage à y entrer.

Il ne reste donc plus qu' à nous débarasser de Francfort, ai-je repliqué.

Il y a déjà plusieurs semaines, me dit lord Palmerston, que le baron Adriani m'a déclaré, que le représentant de l'empire ne voulait pas être médiateur.

Mais alors, demandais-je, comment prétend-il y intervenir.

Comme spectateur, me dit lord Palmerston, mais comme spectateur intéressé ; cependant je dois ajouter que le Gouvernement de Francfort se prononce tous les jours plus ouvertement pour l'abandon par l'Autriche de la Lombardie, qu'il regarde comme un poids et un embarras pour cette Puissance.

Je me bornai alors à prier instamment sa seigneurie de ne pas perdre de temps pour amener Vienne à envoyer son plénipotentiaire à la conférence, ce qui me fut promis, et j'allais me retirer, lorsque le ministre me parla des troubles qui avaient éclaté dernièrement à Gênes. Je lui répondis que ces évènements étaient certainement déplorables ; mais que l'ordre avait été promptement rétabli ; j'ajoutai que je ne craignais rien de sérieux de ce côté, tant que l'espoir du succès de la médiation ne serait pas perdu. Que si elle réussissait, Gênes rentrerait facilement dans l'ordre ; mais que si par malheur ces négociations n'avaient pas le résultat que nous étions en droit d'en attendre, alors la question de Gênes deviendrait grave et embarrassante, et je lui fis connaître en abrégé les motifs commerciaux, qui rendaient d'une si grande importance pour cette ville l'union de la Lombardie.

J'ai l'honneur d'être.....

Revel.

XLIV.

Dispaccio del ministro granducale sugli affari esieri, cavaliere Gaetano Giorgini, al commendatore Simone Peruzzi, ministro toscano in Parigi.

Illustrissimo Signore,

Firenze, 28 settembre 1848.

Al momento, nel quale le numerose e gravi questioni, che presenta l'Italia, stanno per esser discusse e forse decise dalla diplomazia, è necessario che V. S. Ill^ma^ conosca con precisione quali siano, rispetto almeno alle più importanti fra le medesime, le vedute ed i desiderii del Governo granducale, somministrandole in tal guisa una norma, sulla quale regolare la propria condotta.

Il pensiero precipuo del Governo toscano, lo scopo al quale esso subordina ogn'altro desiderio, è la indipendenza nazionale. I nostri voti e le nostre dimande, come Italiani, sono grandi e larghissime; come Toscani, modestissime sono le nostre pretensioni. Quindi ogni progetto ed ogni sistema, il quale, anche senza favorire direttamente gl'interessi toscani, assicuri o secondi il principio della nazionale indipendenza, dovrà da V. S. Ill^ma^ appoggiarsi con ogni vigore, e con tutti i possibili mezzi di persuasione.

Venendo a più precise spiegazioni, e ad analisi più minuta della situazione, il Governo toscano desidererebbe ardentemente l'abbandono per parte dell'Austria di tutto quanto il territorio italiano. Senza questa condizione non potrebbe parlarsi d'indipendenza nazionale, nè potrebbe lusingarsi la diplomazia di avere stabilmente risoluta la questione italiana. Quindi se, come è verosimile, venissero in campo certe combinazioni tendenti a fare del Lombardo-Veneto, o anche della sola Venezia, una seconda Ungheria, V. S. Ill^ma^ le combatterà, mostrandone tutta la inutilità nel presente a soddisfare la pubblica opinione in Italia, e tutti i pericoli nell'avvenire; le combatterà dal punto di vista dei principii e da quello degl'interessi. Se l'Austria consentisse, o fosse indotta ad abbandonare il territorio italiano, nascerebbe allora la questione della sua ripartizione. Che dopo gli ultimi avvenimenti tutto quanto il Lombardo-veneto possa esser dato al Piemonte, è fuori d'ogni verosimiglianza, tanto più che non s'ignora, che le disposizioni della

Francia a suo riguardo non sono troppo favorevoli. Sembra probabile che, onde aver modo di provvedere a maggior numero d'interessi, la Lombardia sarà divisa dalla Venezia. In queste nuove circoscrizioni territoriali, è giusto, che in un modo qualunque il Piemonte, che tanto ha fatto per la causa nazionale, che tante perdite ha sofferto, tanti pericoli affrontato, vi trovi il suo profitto. Ciò può accadere in due modi: o aggregando la Lombardia al Piemonte, o dando la Corona della Lombardia a un figlio del re Carlo Alberto. Se queste due combinazioni fosser poste in discussione, Ella appoggerà e difenderà la seconda. Le deplorabili dissensioni insorte tra Piemontesi e Lombardi in questi ultimi tempi, la rivalità di Torino e di Milano, se facesser parte del medesimo Stato, l'utilità del massimo equilibrio possibile fra gli Stati italiani, costituiscono altrettante ragioni di preferenza pel secondo sistema. Quanto alla Venezia, se essa verrà staccata dallo impero, la quistione si aggirerà, a quanto sembra, fra un principe di casa d'Austria e Francesco V di Modena. Ragioni personali di preferenza non ve ne sono, tanto più se si rifletta, che le nuove istituzioni diminuiscono in gran parte la importanza delle disposizioni individuali dei principi; ma considerando che il collocare Francesco V a Venezia condurrebbe quasi sicuramente alla soppressione del Ducato di Modena, V. S. Ill^ma^, qualora si verifichi la concorrenza che le ho sopra accennata, impiegherà le sue premure e i suoi mezzi di persuasione a far prevalere Francesco V di Modena, preferibilmente ad un principe della casa d'Austria.

Dopo l'espulsione degli Austriaci dal territorio italiano, il desiderio più vivo del Governo granducale è la soppressione dei due dùcati di Parma e di Modena. Quando ciò non avvenga, la tranquillità dell'Italia non potrà dirsi mai assicurata. Quei due piccoli Stati sono come il segno sensibile dello avvilimento nazionale, e se venissero conservati manterrebbero una continua agitazione, una pericolosa inquietudine; il senso della dignità nazionale li considererebbe come una permanente provocazione. Sopra di ciò è d'uopo insistere con la più grande energia, ed in modo da esser ascoltati. Nè in questo ha la Toscana ambiziose mire d'ingrandimento; le ragioni dedotte per la soppressione di quei due piccoli Stati sono le vere, le uniche, nè celano secondi fini; e l'aggregazione dei medesimi, sia al Piemonte, sia alla Lombardia, non troverà per parte del Governo opposizione di sorta. Se però nella sistemazione delle cose italiane fosse per qualsivoglia ragione creduto utile, che

quei territorii, o intieramente, o parzialmente, dovessero esser congiunti alla Toscana, il Governo granducale non vi si rifiuterebbe, avvertendo però che, se l'accrescimento fosse troppo piccolo, e dovesse valicarsi l'Appennino per poche braccia di terra, l'imbarazzo del nuovo acquisto sarebbe di tanto maggiore del guadagno, da indurre a ricusarlo. E quanto ad un acquisto più importante e più largo, esso dovrebbe avere per noi il carattere non di una domanda soddisfatta, ma di un'offerta accettata. Ciò che il Governo granducale chiede, e lo chiede opinando di aver molti titoli per ottenerlo, è la conservazione dei suoi attuali confini, quali furono determinati dall'atto di accettazione del 12 maggio 1848. La perdita di questi territorii nuovamente aggregati alla Toscana sarebbe per essa cagione di vivissimo rammarico, e ciò non tanto per la diminuzione ch'essa soffrirebbe del suo territorio, o per altro fine di proprio e particolare interesse, ma perchè il Governo granducale è sinceramente convinto, che i popoli della Lunigiana e della Garfagnana, recentemente aggregati, siano toscani, e per geografica posizione, e per rapporti commerciali, e per affetto, e che la prosperità, che ai medesimi può derivare dal far parte della famiglia toscana, non sia per essi possibile di trovare nella unione con qualsivoglia altro Stato.

I voti e l'affetto di queste popolazioni, la lealtà costantemente dimostrata da S. A. R. nella questione italiana, i sacrifizii da esso fatti per la causa nazionale, costituiscono altrettanti titoli degnissimi di considerazione, per i quali questo desiderio della Toscana non potrebbe senza ingiustizia non appagarsi. E se questi titoli venissero quanto si meritano valutati, e si credesse dovere i medesimi conferire alla Toscana diritto a qualche ingrandimento, la Toscana, per le ragioni istesse che militano per le provincie già aggregate, desidererebbe vivamente l'acquisto di Sarzana. Per ogni dipiù, il Governo granducale accetterà, se è d'uopo, quella maggiore estensione di territorii, che può essere stimato utile di dare alla Toscana per una migliore sistemazione delle cose italiane, ma non ne fa, per altro, soggetto di esplicita domanda. Le sue esplicite domande, allorchè sia questione del di lui particolare interesse, a questo solo riduconsi: Conservazione dei suoi confini attuali, e acquisto di Sarzana.

È tuttavia incerto, se nel comporre la questione d'Italia la diplomazia vorrà contemporaneamente occuparsi della Sicilia, e sistemare le fierissime difficoltà che presenta lo stato di quell'isola.

In caso affermativo, e dovendo emettere un consiglio e un desiderio pel sistema, che la Toscana preferirebbe di vedere applicato, il Governo di S. A. R. inclinerebbe verso quello di un'amichevole composizione fra le due parti contendenti. La violenta unione della Sicilia col regno di Napoli non è possibile, o almeno non è possibile che a condizione di una funesta effusione di sangue, di un regime compressivo e violento, di un odio rabbioso fra i due popoli, e di una perpetua incertezza. La rottura di ogni rapporto fra la Sicilia e la dinastia del re Ferdinando sarebbe forse dall'altro lato non troppo conforme all'equità, e d'altronde il re Ferdinando non l'accetterebbe sicuramente. Il partito, che può tutto conciliare nell'interesse stesso dei due paesi in questione, e della tranquillità della rimanente Italia, è agli occhi del Governo toscano l'elezione a re di Sicilia del figlio secondogenito del re Ferdinando. E questa combinazione è quella, che V. S. Ill^ma^, quando se ne offra la circostanza, è incaricata di favorire.

Finalmente, accomodata la questione delle circoscrizioni territoriali, sarebbe di somma utilità che gli Stati italiani si stringessero fra di loro in una intima Confederazione, che rappresentasse la nazionalità italiana come principio e come fatto; che l'Europa riconoscesse a tutti gli effetti questa nuova nazionalità, e che anzi ne favorisse all'uopo la formazione.

Ho l'onore di confermarle, signor Commendatore, i miei sentimenti di considerazione la più distinta.

G. Giorgini.

XLV.

Tre dispacci del marchese Cosimo Ridolfi, in missione straordinaria presso i governi di Londra e di Parigi, al cavaliere Gaetano Giorgini, ministro degli affari esteri in Firenze.

Eccellenza,

Londra, 24 settembre 1848.

Ai brevi cenni dati ieri a V. E. aggiungo oggi, siccome promessi, più ampli dettagli; ma però mi duole che, malgrado questi, l'E. V. non potrà formarsi un'idea chiara intorno alla soluzione delle questioni italiane, che tanto premerebbe effettuare.

È un fatto che qui, men che in Francia, conoscono il vero stato delle cose nostre, e se, come sembrami, è vero che se ne preoccupano assai più, riguardandole dal lato dell'influenza che aver potrebbero sulla pace generale e quindi sul proprio loro interesse, che da quello del vero bene d'Italia, vi è ragion di temere, che la mediazione non spieghi tutto il vigore e tutta la benevolenza che occorrerebbero nei casi nostri.

Qui, malgrado la pace, hanno un *deficit* annuale d'oltre 50 milioni di franchi, nè sperano di farlo cessare che giungendo al disarmo. Il ministero attuale non è sicuro di sua esistenza, e, se dura, è solo perchè son discordi i partiti che lo combattono; ma di questi nessuno vuole la guerra, e se il ministero non facesse di tutto per impedirla, certo cadrebbe all'apertura del parlamento, perchè tutti gli interessi inglesi ne soffrirebbero, e perchè non è popolare l'idea, che possano avvantaggiarsi un giorno col migliorare politicamente le sorti d'Italia.

La Francia, benchè pensi nel fondo e nella maggiorità ugualmente, pure sente più generosamente a riguardo nostro, ed anche nella sua situazione politica può essere spinta a risoluzioni, che non saranno mai quelle dell'Inghilterra, e che anzi possono esser temute da lei. Così vi è più da sperare dalla Francia che dall'Inghilterra, ed anzi se questa pur si è posta mediatrice nella questione italiana, fu quasi unicamente per riguardo e come freno alla Francia.

Tutto ciò non dissimula lord Palmerston, il di cui nobile carattere però lo conduce a promettere ed a desiderare di fare a prò dell'infelicissima Italia tutto quello, che sarà combinabile colle vedute politiche accennate di sopra. Ma noi nel misurare le nostre speranze non dobbiamo perder di vista, come si conducessero le cose di Sicilia, intorno alle quali neppur dopo gli orrori di Messina altro non si fece fin qui, nè forse altro sarà fatto che temporeggiare, sperando che dalla difficoltà stessa della situazione e dalla stanchezza delle due parti, che deve succedere allo stato di violenza sì lungamente protratto, nasca un accomodamento qualunque? Lo stesso dicasi per Venezia. Dichiarano che essa non fu compresa nei primi accordi, che l'Austria avrebbe diritto d'agire contro di lei; ma che sperano non lo farà, pendente i buoni uffici delle potenze mediatrici. Ma frattanto qui sostengono che la Francia non manda forze a sostenerla, la Russia non pare che lo abbia impedito, e si dice anzi di lei che tenga un'armata per propria difesa, e che le sia accordato di esercitare una mediazione pacifica nelle cose di Germania oc-

correndo, purchè non si mescoli della mediazione pacifica in Italia se potrà aver luogo.

Non pare che si voglia un congresso per discutervi gl'interessi italiani, perchè non si vuol dar luogo a protocolli, e non si desidera che se ne immischino diplomatici nuovi. Una conferenza è proposta all'Austria da tenersi in una città della Svizzera, e per quanto Palmerston alle mie richieste rispondesse come già rispose Dumont, pure cedè alle mie ragioni, che furono le stesse date al ministro francese e che esposi in uno dei precedenti dispacci. Abbiamo dunque anche le promesse dell'Inghilterra d'annuire ai nostri desiderii, e fu appunto nel farmi ripeter più volte la promessa stessa, che mi fece luogo a far conoscere la nostra situazione toscana ed i nostri particolari interessi, che solo erano dal ministro inglese superficialmente conosciuti.

E di più passammo a parlare dei piccoli ducati, tenendo io il solito linguaggio, che certo produsse qui come a Parigi un effetto molto simpatico per la Toscana, ma che mi dette luogo a credere, non essersi pensato troppo a codesta parte della questione ed anzi vedervisi un accrescimento di difficoltà per nuovi interessi, che vengono a complicare la questione. Per altro fu convenuto, crescere le ragioni perchè la Toscana sia sentita, ed esser manifesto che debba farsi di tutto dai mediatori per conservarle almeno l'ingrandimento ottenuto, una volta che innovazioni territoriali abbiano luogo in Italia.

E che ne debbano accadere, non si pone in dubbio, perchè sembra che contino sulle disposizioni dell'Austria a concederle, almeno contro compensi pecuniari. E qui si deplora che dagl'Italiani non fosse accettata la pace sull'Adige, e non si nasconde che a quei termini l'Austria sarebbe presso a poco tornata, e si dichiara che tutte le difficoltà si facevano pel veneziano, e restar poi tutte quelle dei ducati, ch'io pel primo sollevavo così nettamente, locchè lascia credere che il Piemonte abbia specialmente ristretto le sue pretensioni a Piacenza, insistendo però sempre sul Lombardo-Veneto. E qui si vede bene, quanto sarebbe utile che Toscana e Piemonte andassero perfettamente d'accordo. Ma la politica sarda è così sospettosa, che non è facile determinarla a questo passo. A Parigi mi riuscì di metter finalmente Brignole d'accordo meco, e poi tenterò di far lo stesso con Revel; ma l'epoca attuale è ben contraria a chi deve trattare affari a Londra, nè io posso sperare di presentare le mie lettere a S. M. la regina che dopo giovedì prossimo, non che essa torni alla capitale,

ma accostandovisi alquanto e ponendosi in una villeggiatura, dove riceve, occorrendo, i ministri.

E ritornando a ciò che più preme, dirò che le proposte dell'Austria non furono accolte, e che si è tornato ad insistere perchè voglia cedere anche il veneto, non pare per unirlo al Piemonte, ma per farne uno Stato italiano con un arciduca alla testa e con forme politiche somiglianti a quelle dell'Ungheria. E qui sostenevo, che quelle forme non rispondevano al bisogno, mostravo che bisognava adottare le toscane, e ciò tanto più mentre l'Ungheria non è buon modello da copiare, ora che si vede non voler più durare nella sua situazione. Ritornavo sui ducati, e mi si replicava che a loro riguardo in un caso in cui n'era stato parlato, l'Austria aveva risposto che quelli non erano cosa cui potesse parlare o assumere impegno, che bisognava parlarne coi rispettivi sovrani, e che queste risposte inducendo nuove complicazioni aver fatto risolvere a soprassedere sopra quel tema.

E più naturalmente mostravo l'urgenza per l'Italia che fossero spinte le trattative e la convenienza che qualche cosa fosse conclusa prima che cessasse la prolungazione dell'armistizio, e non ommettevo di notare come l'incertezza attuale nuocesse all'ordine, promuovesse i partiti, rovinasse le finanze, compromettesse il buon esito coll'anarchia che dovunque minaccia, colle mutazioni possibilissime in Francia, ed a tutto si contrapponeva soltanto la difficoltà intrinseca della questione, la complicanza degl'interessi ed appunto le incertezze, che da per tutto si affacciano e tolgono forza ai mediatori medesimi.

Ecco una pallida idea della mia lunga, anzi delle ripetute lunghe conversazioni avute con lord Palmerston dal venerdì sera al mezzogiorno del sabato, dal complesso delle quali sono rimasto convinto essere idea dominante la paura della guerra; desiderio vivo di fare che non abbia luogo; necessità riconosciuta l'avvantaggiare la nazionalità e l'indipendenza italiana, per giungere a questo scopo, esser l'Inghilterra la moderatrice tra la vivacità francese e l'insistenza tedesca, aver l'Italia maggiori speranze in Francia che in Inghilterra; essere però ad assai misere condizioni ridotta, una volta che non possa o non sappia minacciar la guerra, solo argomento che ecciterebbe la mediazione, e che sia costretta a temere ogni danno dal solo facilissimo cambiarsi di ministero a Parigi. Da tutto ciò concludo che, ottenuta la promessa alla Toscana d'esser chiamata alla Conferenza che avesse luogo, poco più v'è da fare adesso per noi. Vi è da tener dietro alla questione

dei ducati, ma per codesta è forza di andare d'accordo col Piemonte, e Parigi credo io sia più che Londra il luogo, ove la Toscana trova maggior benevolenza e per conseguenza quella ove bisogna tenere influenze. Intanto mi duole esserne lontano, sentendo da ciò che scrive il cav. Peruzzi, che nascono difficoltà per dare in scritto replica alla mia Nota. Saranno quelle stesse che qui affacciava il Dumont e quindi Palmerston; forse saranno state suggerite di qui, giacchè prima di rispondermi Bastide avrà consultato Londra, ed in quest'opinione ho scritto a Peruzzi quello che deve rispondere, e come abbia qui replicato vittoriosamente. Però non so, se qui pure stretti a rispondere in carta, lo farebbero francamente. Speravo ottenerlo in Francia, e quindi chiederlo qui coll'esempio alla mano, ed ora comincio a temere di dovermi contentare della risposta verbale, ma non per questo desisterò dall'insistere. Quello che più mi sgomenta, è di non potere adoperare influenza nessuna sopra lord Palmerston, tranne quella diretta mia piccolissima; giacchè tutte le persone sulle quali si sarebbe potuto un poco contare sono disperse pel regno unito, nè anche cercate sarebbero disposte a pensare adesso agli affari.

Colla presente mi trovo ad avere replicato a quanto di più importante contenevano i dispacci direttimi dall'E. V. e dei quali ho già accusato ricevimento. Specialmente è risposto al documento che accompagnava il N° 12 del 13 settembre, su di che aspetto conferma da Parigi, ed al N° 14 parimente, talchè non potranno mancarmi sollecite le ulteriori istruzioni. Quanto a ciò che concerne la desideratissima lega italiana, vedo pur troppo sempre rinascenti le difficoltà col Piemonte e sempre meno sperabile la conclusione con Napoli, e questo aumenta il nostro imbarazzo interno e nuoce alle nostre speranze. Solo dal vederci uniti e forti, quanto è possibile, ci potrebbe venire assistenza valida. Nel nostro stato attuale, si può destare pietà; ma non è questo il sentimento da cui possa venirci vantaggio.

Non sembrami di dovere aggiungere altro, sicchè non mi resta che protestarmi col più distinto ossequio di V. E.

Devotissimo servitore
C. Ridolfi.

Eccellenza,

Londra, 6 ottobre 1848.

Ritornato dalla nuova visita fàtta a lord Palmerston, mi affretto a dar conto della medesima a V. E., e le trasmetto copia

della nota che ho fissato d'inviare oggi a quel ministro, che mi ha promesso di replicare adesivamente, siccome ha fatto la Francia. Sarà così completamente raggiunto lo scopo preciso di mia missione, nè altro credo io potrà farsi finchè non sia aperta la Conferenza, alla quale la Toscana avrà oramai avuto il suo rappresentante, se ne avrà uno il Piemonte. Ma quando, dove e su quali basi si aprirà questa conferenza? *Hoc opus, hic labor.*

La conversazione avuta con lord Palmerston mi ha confermato nella mia idea, perchè il ministro, malgrado le cose dettegli altre volte, e delle quali avea convenuto, è tornato sempre a sostenere la difficoltà d'ottenere quello che io mostravo essere indispensabile per la quiete dell'Italia, e la ferma velontà di non permettere la guerra. Quanto alla mediazione prussiana, pare che non la veda di buon occhio, sicchè l'Inghilterra sosterrà facilmente l'Italia, se questa protesta, come già scrissi; nel che bisognerà trovarsi d'accordo col Piemonte, quando questo terzo mediatore ci sia proposto. Voleva lord Palmerston che io consentissi alla scelta di Verona, come luogo designato dall'Austria per tenervi la conferenza, ma io mi sforzai di mostrare, e credo con buone ragioni, che ivi gli Italiani non godrebbero di quella libertà che si richiede per la discussione dei loro affari: e che una città della Svizzera sarebbe preferibile per ogni riguardo. Roma si dice in predicamento. Ma quello che più di tutto è notabile, si è l'esplicito dispiacere che lord Palmerston non nasconde di aver provato per l'andamento della discussione degli affari d'Italia alla tribuna francese. Le parole, che Bastide ha voluto pronunziare dopo chiusa la discussione coll'ordine del giorno, impegnavano la Francia più che non avrebbe voluto Milord, e ci mostrano che i Francesi possono qualche volta spingersi a sbilanciarsi a nostro vantaggio, cosa che agli Inglesi non accade sicuramente. Quindi lord Palmerston ebbe a dirmi un po' scorrucciato, quando io lo stringevo ponendogli sott'occhio le conseguenze, che noi dovevamo ricavare da codesta discussione francese, che « la France ne faira pas la guerre malgré les paroles de M. Bastide ». E quando io rappresentavo che l'Italia non poteva durare sul piede attuale, il ministro rispondeva che il miglior partito per noi, e specialmente per il Piemonte, era di disarmare e rimettersi in braccio alla mediazione. Al che replicavo naturalmente che ciò non avrebbero consentito le popolazioni, che avrebbe dato troppo vantaggio all'Austria, e che finalmente quantunque grande fosse la fiducia, che si dovea riporre negli alti mediatori, le difficoltà stesse che egli,

Palmerston, mi avea sempre affacciate circa all'esito delle trattative, ed il non esservi nessuna base fissata su cui cominciarle, oltre al veder con pena che non si approvassero da lui le parole di Bastide, eran tante ragioni che non potevan permettere d'adottare il partito che ci si consigliava. Parlammo dei ducati di Modena e di Parma; dal canto mio tenni sempre il solito linguaggio franco e leale; ma il mio interlocutore nulla di esplicito disse, e solo cercò di volgere il discorso ad assicurarmi, che si sarebbe fatto ogni sforzo per conservare alla Toscana le popolazioni che si erano aggiunte a lei separandosi da quelli. E qui siccome mi narrava la storia minuta dei fatti incominciando dalla incorporazione di Lucca nel granducato mi accorsi che era da lui quasi interamente ignorata e saputa inesattamente. Ne cavai motivo per tornare a chiedere che la Toscana fosse ammessa alla conferenza provandogli la necessità che essa medesima esponesse le cose sue. Fu allora che ottenni la precisa parola su questo, e che mi fu promesso di replicare alla nota che avrei trasmessa.

Ora qui non mi resta che di ottenere l'udienza della regina, nella quale presenterò le lettere reali di cui sono portatore, e chiederò il mio congedo, se me ne verrà intanto, come spero, l'assenso superiore, per ricondurmi a Parigi. Intanto occorre che l'E. V. si assicuri, che la persona da nominarsi per assistere alla Conferenza conosca perfettamente gli affari di Lucca e di Lunigiana.

Ho l'onore di protestarmi con profondo ossequio di V. E.

Devotissimo servitore
RIDOLFI.

Eccellenza,

Londra, 19 ottobre 1848.

Ho ricevuto a parte la copia di quanto l'E. V. scrivea al cav. Martini a Torino il dì 8 del mese corrente, e trovo degnissime di lode le osservazioni che in quel documento contengonsi. Io avevo esposta l'idea di accettare la proposizione piemontese puramente e semplicemente, per solo amore di sollecitudine, che mi sembra condizione vitale; ma se le correzioni proposte non conducono a troppe lunghezze, e se lo stato delle cose tollera anche brevi indugi in grazia di conseguire maggiore sviluppo e regolarità nelle condizioni e nelle basi della lega, certo non saprei che tornare a lodare quanto fu fatto.

Il dispaccio n° 29 non mi è giunto finora, ed ormai temo che siasi smarrito, e me ne duole.

Ebbi ieri finalmente l'udienza da S. M. al castello di Windsor, udienza di pura formalità e di nessuno interesse politico. Vidi da quanto accadde all'ambasciatore inglese che torna da Pietroburgo, ed al fratello di lord Palmerston che torna a Napoli, esser questo il contegno ordinario della Corona.

Ebbi però luogo e tempo per parlare lungamente con lord Palmerston, e cercai di non perdere la favorevole occasione per raccomandargli le cose d'Italia, e per mostrargli come l'intolleranza degli esaltati compromettesse la quiete interna della penisola, e conducesse forse necessariamente i governi a riguardare la guerra, « anzi » a riprender la guerra, non avendo speranza di sfuggire altrimenti dall'anarchia. Chiesi finalmente di nuovo qualche appoggio particolare per la Toscana, che certo, da quel che vedo continuare ad accadere a Livorno, è sempre in mezzo alle agitazioni, che anzi minacciano di farsi più gravi.

Su questo ultimo tema ebbi negativa assoluta, e benchè mi si mostrasse molto interesse per il paese, e mi si dicesse, che se una sistemazione amichevole avesse potuto aver luogo in Italia, certo gli affari toscani sarebbero presi a cuore particolarmente, dovei confermarmi nella certezza, che adesso e separatamente nulla sarebbesi fatto, a malgrado d'ogni più viva premura e d'ogni più stringente esigenza.

E quanto alle cose generali della penisola è chiaro che qui non vogliono che trattare, e quindi dopo l'accaduto a Vienna sono costretto dal loro sistema ad aspettare l'esito delle cose, per vedere con chi e come si possano continuare le trattative. Io mi sforzai di prendere l'argomento somministratomi dal professore Matteucci, che a Francoforte si mostravano favorevoli ad una sistemazione delle cose italiane, che questo dava molta forza alla mediazione, e che la necessità d'impedire nuovi torbidi e nuova guerra in Italia dovea spingere i mediatarii ad agire. Ma poca fede accennavasi di porre nelle disposizioni di Francoforte, e ripetevasi con fermezza, che nello stato attuale di Vienna la mediazione era necessariamente sospesa, nè credevasi che l'Italia avrebbe senza suo grave pericolo riprese le ostilità, e perchè Radetski non era certo indebolito di forze, e perchè credevasi di sapere, che la maggiorità delle popolazioni italiane non erano disposte alla guerra. Una nuova conversazione avrò oggi con lord Palmerston, e, se mi somministrerà cosa alcuna da aggiungere, lo farò per poscritto.

Vidi ieri sera Beaumont a cui dissi tutto questo, raccoman-

dandogli di credere che lord Palmerston s'inganna, quando suppone che l'Italia possa e voglia aspettare tranquilla e indefinitivamente l'esito delle cose austriache, per vedere riprendere delle trattative, che potrebbero poi non condurre ad alcun risultato, o ad uno ben lontano da ciò che spera. Se ne mostrò convinto nel suo particolare, mi promise adoprarsi in questo senso, quanto nella sua situazione avesse potuto, e mi esortò di andare a patrocinare a Parigi la causa italiana, ove forse avrebbe trovato interesse più caldo che qui.

Oggi vedrò il conte Revel; e domani, altro non accadendo, partirò per Parigi per la via del Belgio toccando solamente Gand per conto mio, e sperando d'esser domenica sera a Parigi, d'onde scriverò appena abbia raccolto qualche notizia. Là farò che mi siano inoltrati i pieghi, che qui ancora giungessero direttamente a cercarmi.

Ho frattanto l'onore di protestarmi con profondo ossequio di V. E.

Devotissimo servitore
RIDOLFI.

PS. Ore 5 pom. Torno da lungo colloquio con lord Palmerston. Gli ho fatto sentire che, se fosse vero, come scrive Matteucci, che l'arciduca Giovanni avesse le intenzioni che gli si prestano, sarebbe utile di coltivarle: ne conviene e dice che non amerebbe meglio. Ma quanto ad esso, non crede dover fare passo veruno per ora, finchè non gliene consti direttamente, perchè ricercato insieme colla Francia dall'assemblea nazionale di Francoforte; io ne parlerò quanto prima a Bastide. Abbiamo studiato nuovamente la carta dei territorii che si dettero alla Toscana, e mi pare che adesso lord Palmerston sia chiaro su quanto avvenne e sullo stato attuale delle cose.

XLVI.

Note du M. Bastide, ministre des affaires étrangères de la République française, au marquis Ridolfi, envoyé extraordinaire du gouvernement de la Toscane à Londres et à Paris.

Paris, 26 septembre 1848.

Le soussigné, ministre des affaires étrangères de la République française, a reçu la note que monsieur le marquis

Ridolfi, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. A. I. et R. le grand duc de Toscane, lui a fait l'honneur de lui adresser le 16 de ce mois. Monsieur Ridolfi y exprime à la fois une juste confiance dans le vif intérêt que le Gouvernement français porte à la cause de la nationalité italienne, et le vœu, que, si la médiation exercée par la France et l'Angleterre doit donner lieu à des conférences, où serait admis un plénipotentiaire de la Sardaigne, la Toscane y soit également représentée.

Le soussigné croirait superflu de protester, au nom de la République, des sentimens de profonde sympathie dont elle est effectivement animée pour l'Italie, et du prix qu'elle attache à son indépendance. Les actes parlent assez haut, et la médiation, que rappelle monsieur le marquis Ridolfi, est la meilleure preuve des loyaux efforts, que le gouvernement français a déjà faits et qu'il continue de faire, pour assurer autant qu'il dépendra de lui, l'affranchissement de la nation italienne. Quant à la participation que la Toscane désire être admise à prendre aux conférences qui doivent s'ouvrir, le Gouvernement français apprécie les titres sur lesquels se fonde une semblable demande. Il sait que la Toscane a noblement payé sa part de sacrifices dans la guerre dont, conjointement avec l'Angleterre, il s'est proposé d'arrêter le fléau, et qu'elle a aussi ses intérêts à débattre, à ménager dans l'œuvre de la pacification. La République française, par un double sentiment d'équité et de bienveillance amicale envers la Toscane, ne pourrait donc voir qu' avec plaisir un plénipotentiaire toscan participer aux conférences, et s'employera volontiers, le cas échéant, pour qu'il en soit ainsi.

En répondant, comme il vient de le faire, à la comunication de monsieur le marquis Ridolfi, le ministre des affaires étrangères de la République française doit se féliciter des rapports personnels qu'il a été heureux d'avoir avec lui, et s'empresse d'offrir à monsieur Ridolfi l'assurance de sa haute considération.

Jules Bastide.

XLVII.

Quattro dispacci del cav. Giulio Martini, plenipotenziario toscano al Congresso di Bruxelles, al professore Giuseppe Montanelli, presidente del Consiglio dei ministri in Firenze.

Signor Presidente,

Parigi, 18 gennaio 1849.

Posteriormente all'invio del mio rapporto di N° 3 ho avuto luogo di conferire, tanto col presidente della Repubblica, quanto coll'ambasciatore inglese.

Invano per ora ho tentato di rilevare, quali sieno le personali intenzioni del primo, circa la condotta da tenersi dalla Francia nella questione italiana, sia che questa potesse risolversi coi mezzi pacifici, sia che debba una seconda volta, come è assai più probabile, aversi ricorso alle armi. Oltre che vidi Luigi Bonaparte in mezzo alla sua società nel dopo pranzo, mi parve di rilevare in lui una qualche mal celata apprensione dello stato presente delle cose nell'interno del paese, e perciò anche una specie d'indifferenza sopra ogni altra questione, accompagnata da un sentimento di sfiducia nell'influenza propria, tale che generò in me la men gradevole impressione. Forse che in un colloquio da solo a solo, che non lascerò di procurarmi, se dovrò trattenermi ancora in Parigi, quell'impressione verrà a modificarsi. Lo desidero però più di quello ch'io non lo speri.

Quanto a lord Normanby, egli si è mostrato, come il signor Drouyn de Louys, interessatissimo a porre in opera ogni mezzo, perchè dalla mediazione risulti la pace, e poichè gli veniva da me dimostrato non dover questa altrimenti attendersi, che allorquando abbia per base l'indipendenza dell'Italia e lo sgombramento assoluto e perpetuo delle truppe imperiali dal nostro territorio, lo condussi ad esaminare in ipotesi le varie combinazioni, con le quali potrebbe ciò conseguirsi, e mi persuasi essere egli dell'opinione, che nelle presenti circostanze la creazione di uno Stato separato con armi proprie sia maggiormente proponibile. Egli mi aggiungeva, l'Austria senz'armata in Italia non potrebbe destare più apprensioni ad alcuno. Non lasciava peraltro d'andare enumerando le gravi difficoltà, che si oppongono alla riuscita in un modo o nell'altro, e fra queste osservava, come la Francia non fosse oggi dirimpetto al governo di Vienna abba-

stanza forte per imporne, nè abbastanza amichevole per persuadere. Ieri, essendo tornato a vedere il barone d'André capo del gabinetto, fui assicurato non essere giunta veruna comunicazione dall'Austria, che lasci prevedere imminente l'arrivo del suo plenipotenziario, cosicchè tutto continuerebbe a rimanere nell'incertezza.

Poco dopo per altro, avuto sott'occhio il giornale belga l'*Indépendance*, vi lessi esser colà giunto il 15 il marchese Ricci, rappresentante sardo, ed attendervisi con molta sollecitudine quelli d'Inghilterra e di Francia. Tale annunzio non concorda, nè con quanto ho sopra riferito della mia conversazione al ministero degli esteri, nè con le notizie che si hanno da questa legazione di Sardegna. Non sarebbe per altro impossibile che il presidente Gioberti, rimanendo fermo *all'ultimatum* del suo predecessore il generale Perrone, da cui quel giorno erasi prefisso come termine fatale, (ella ben lo rammenta) avesse prescritto al marchese Ricci di prendere la strada diretta, e di trovarsi a qualunque costo sul luogo.

In questo caso peraltro, della cui esistenza mi studierò nella giornata di aver dati positivi, io mi domando se dovrei imitare il marchese Ricci, esponendomi a rimanere a Bruxelles, senza che l'Austriaco vi giungesse mai, e dando così bel giuoco alla mala fede del nemico, anche dalla parte dell'amor proprio e della dignità.

Tutto calcolato, mi sembra di non dovermi muovere da Parigi, a meno che mi risulti, che siano per porsi effettivamente in viaggio i signori Ellis e Langrené, o almeno uno di loro. Quando ciò sia, non esiterei un momento a fare altrettanto.

I preparativi, che or si rinnovano a Tolone, e una spedizione possibile sulle coste d'Italia sono in apparenza destinati a controbilanciare qualunque mossa in avanti del maresciallo Radetzky dalla parte di terra; ma non manca fra le persone d'ordinario bene informate chi supponga un'intelligenza fra l'Austria e la Francia nella questione, che riguarda il dominio temporale del papa.

Vidi ieri il principe Poniatowshy arrivato la sera precedente; gli diedi un cenno della condotta che ho qui tenuta, affinchè il nostro linguaggio sia uniforme, e c'intenderemo insieme con quella franchezza illimitata che è figlia dell'antica nostra amicizia a cooperare allo scopo comune.

Nessuna benchè minima obbiezione essendomisi presentata da veruna parte in ordine al tema trattato al § 2° del di lei dispaccio di N° 304, io non ho creduto di prendere veruna ini-

ziativa che desse origine a dubbiezze, in vista anche delle aperture fatte dal governo del granduca ai ministri di Francia e d'Inghilterra circa l'affidatami commissione.

Ho l'onore di confermarmi con rispettosa considerazione di lei signor ministro

Devotissimo e obbedientissimo servitore
C. Martini.

Signor Presidente,

Parigi, li 31 gennaio 1849.

Il plenipotenziario inglese M. Ellis è giunto fino da ieri l'altro sera in Parigi. Lord Normanby riunì jeri a pranzo tutti gl'inviati delle potenze chiamate a prender, dirimpetto all'Austria, una parte diretta nelle conferenze. Diffatti, oltre il ministro belgico, il decano di questo corpo diplomatico, ed i segretari dell'ambasciata, l'invito si limitava al ministro di Sardegna ed a quello del granduca, ai signori Ellis e Lagréné al marchese Ricci ed a me stesso. Collocatomi a tavola presso M. Ellis, ebbi luogo di parlare seco lui con qualche libertà e di convenire per un prossimo colloquio più intimo, che procurerò di avere quest'oggi o domani.

Il di lui arrivo qui dovrebbe far supporre imminente la partenza di tutti quanti i plenipotenziari per Bruxelles, ma io scorgo che tale non è l'intenzione, nè del gabinetto di Londra nè di quello di Parigi, i quali vogliono prima esser certi che il rappresentante austriaco vi si recherà esso pure.

Ora l'annunzio dato da Vienna a lord Palmerston della partenza del conte Colloredo per l'Inghilterra, mi venne dal signor Ellis confermato; ma quell'agente non era arrivato per anche a Londra nella scorsa domenica, allorchè quest'ultimo ne partì, e s'ignorava affatto, per quanto dicono esso e lord Normanby, se avesse l'incarico di sostenere le parti dell'Austria nel congresso, o quello soltanto, circa la questione italiana, di partecipare la scelta che siasi fatta d'altro soggetto.

Il marchese Ricci ed io insistiamo ed insisteremo, affinchè la riunione nel Belgio non sia ulteriormente differita, malgrado, ed anzi a cagione dell'assenza dell'inviato imperiale, ma dubito che i nostri sforzi non sortano l'effetto desiderato; giacchè la Francia e l'Inghilterra ripugnano dall'esporsi a ricevere dal principe di Schwarzemberg una mistificazione troppo completa.

Così si cammina a passi impercettibili per tener più che sia possibile l'Italia a bada, senza piano determinato, senza il coraggio necessario per formarne uno, ma col preconcetto di guadagnar tempo e prender norma dalle circostanze.

Quanto alla pretesa dell'Austria di non comparire alle conferenze, altro che per domandare al Piemonte la liquidazione delle spese di guerra; questa viene ogni giorno più confermata, e sono assicurato per corrispondenze di Vienna, note anche al marchese Ricci, che quel ministro delle finanze abbia inserita sotto questo titolo una vistosa partita attiva nel *budget* dello Stato.

L'energia, che spiega il governo di Roma, continua a servir qui di pretesto per denigrare il movimento italiano; e ieri si declamava contro la recente istituzione colà avvenuta di un tribunale militare eccezionale.

Ho l'onore di protestarmi con rispettosa considerazione di lei signor ministro

Obbligatissimo servitore
C. Martini.

(*Cifra*). Parigi, 31 gennaio 1849.

Il Ricci comincia ad addolcirsi meco; ha compreso che non potrebbe tornargli a conto di tenersi a lungo in quella riserva sospettosa, che aveva sinora praticata. Jeri sera dopo il pranzo parlò meco per la prima volta un po' franco sul tema delle conferenze, e mi espresse il desiderio, almeno a parole, che si andasse d'accordo. L'Inghilterra protegge il Piemonte, la Francia non gran fatto. Ambedue si uniscono per essere ossequiosissime verso l'Austria.

Martini.

Signor Presidente,

Parigi, li 10 febbraio 1849.

Il velo della politica inglese va squarciandosi. Come io lo lasciava prevedere nel mio ultimo dispaccio, i plenipotenziarii d'Inghilterra e di Francia, autorizzati dai rispettivi loro governi, sono sul punto di recarsi a Bruxelles, alla cui volta partiranno probabilmente nella giornata di domani. Quello di

Sardegna è stato invitato a seguirli, e sarà accompagnato dai Lombardi Durini e Toffetti, aggiunti alla di lui missione.

Frattanto che tutto ciò rimaneva combinato ieri in modo definitivo dopo l'arrivo dei dispacci di Londra, il signor Ellis avendomi incontrato nelle sale del ministero degli affari esteri nella serata, assunse di consigliarmi in termini di confidenza e d'amicizia a non partire per Bruxelles, almeno fino a tanto che non mi constasse che l'inviato imperiale vi si trovasse esso pure.

Il di lui suggerimento era fondato sulla supposta dichiarazione, che l'Austria avrebbe fatta in questi ultimi giorni, di non essersi impegnata ad aprire i negoziati che col Piemonte e, con i mediatori, talchè ove comparisse un quinto rappresentante e fosse ammesso alle conferenze, essa si terrebbe in diritto di non inviarvi il proprio.

Senza celare la mia sorpresa di questa serotina e mal concepibile apertura del sig. Ellis, io gli replicava che, allorquando il Piemonte nell'agosto decorso accettò la mediazione, il granduca con la missione del marchese Ridolfi dichiarò a Londra ed a Parigi il suo fermo intendimento d'intervenire al Congresso, al quale fosse per prendere parte un rappresentante del re Carlo Alberto, che tale dimanda fu riconosciuta ineccezionabile dal governo della Repubblica ed accolta nel modo il più ampio sin d'allora; che la replica di lord Palmerston, se non fu così esplicita, ebbe per altro lo stesso carattere affermativo; che la condotta degli agenti inglesi tenuta posteriormente, e qui ed a Firenze, ha confermato quel concetto costantemente; che la pretesa eccezione austriaca non può oggi nemmeno articolarsi in bocca dei mediatori, giacchè le repliche dei loro governi alla Toscana sono di un mese e mezzo posteriori all'offerta di mediazione presentata all'Austria ed al Piemonte, ed hanno quindi creato uno stato di fatti, contro il quale non può ora insorgersi da chicchessia; che, indipendentemente da tutto ciò, i titoli del granduca ad intervenire direttamente al Congresso, erano incontestabili in diritto, sì perchè principe italiano indipendente quanto altri mai, sì perchè potenza alleata del Piemonte, e come questi belligerante contro l'Austria, sì perchè dei primi che avevano sostenuto ed intendevano di sostenere l'indipendenza della nazione italiana, sì perchè infine nel dovere assoluto di discutere e di difendere gl'interessi proprii ed anche territoriali del suo Stato.

Aggiunsi, che un Congresso, cui la Sardegna soltanto si pre-

sentasse degli Stati italiani, era un congresso nullo a risolvere la questione d'Italia; non avere essa nè facoltà, nè possibilità di trattare degl'interessi nazionali. Ove si riducesse la questione a questione austro-piemontese, il re Carlo Alberto diserrebbe la causa di quegl'interessi generali e popolari, laceterebbe il patto stretto co' suoi alleati, primo dei quali è la Toscana, e il suo rappresentante agirebbe in assoluta contraddizione coi principii le mille volte proclamati dal governo di Torino, e con la condotta del governo stesso a quei principii conforme. Non comprendere io perciò come il marchese Ricci potesse non che ammettere, prestare l'orecchio a proposizioni di un sistema, col quale i congregati cadrebbero da bel principio nei lacci tesi dall'abile politica dell'Austria, e le darebbero nella via dei negoziati la causa vinta. Su di ciò mi sarei spiegato coll'inviato di Sardegna, di quella Potenza cioè, cui la Toscana aveva sempre risposto coi maggiori sacrifizi d'uomini e di danaro per la causa comune, e più ancora si apparecchiava a sopportarne, onde restar fedele a quelle massime ed a quegl'impegni sui quali, senza che facesse d'uopo, era bensì quotidianamente incalzata dal ministero Gioberti.

Lo stesso linguaggio tenni poco dopo col signor Drouyn de Lhuys, senza ommettere di lasciargli intravedere i motivi della condotta degli agenti inglesi. Richiesto da lui, gli ho comunicata una copia della replica data dal suo predecessore al marchese Ridolfi, il 16 settembre. Rassegno il biglietto, col quale l'ho accompagnata.

Tanto col ministro della repubblica, che col sig. Ellis la mia conclusione si fu, che volendo, per quello che da me personalmente dipendesse, rispettare anche dei sofismi inammissibili, per togliere ogni pretesto di aver create difficoltà, non mi curavo di partire domani con gli altri a Bruxelles, ma che però non tarderei a giungervi, mentre il mio primo dovere era quello di seguire gli ordini del mio governo; che là avrei attese le obbiezioni che volessero farmisi, se si persistesse a battere la via rovinosa nella quale si aveva l'apparenza di volere entrare, e vi avrei replicato, quando si rifiutasse il pieno loro valore ai miei poteri.

Sono risoluto a partire non più tardi di mercoledì prossimo.

Ho l'onore di confermarmi con rispettosa considerazione di lei signor ministro

Devotissimo ed obbedientissimo servitore

C. Martini.

XLVIII.

Dépêche de M. le général Colli
ministre des affaires étrangères de Sardaigne
au marquis Ricci à Bruxelles.

Monsieur le Marquis,

Turin, 3 mars 1849.

J'ai reçu votre lettre du 25 février, je partage tout à fait votre avis relativement aux entraves que l'Autriche cherche à mettre aux négociations; l'état de choses actuel lui convient, son armée en Lombardie ne lui coûte rien et elle ne peut que gagner à attendre. Il n'en est pas de même pour nous, les passions sont déchaînées en Italie et quoique l'on soit parfaitement tranquille dans les États du roi, quoique l'agitation causée par la retraite de Gioberti soit parfaitement calmée, ce calme pourrait être le précurseur de la tempête. Tâchez de faire comprendre aux représentants des Puissances médiatrices que nous ne pouvons pas rester longtemps dans cet état, que nous répondons de tout si on se hâte de nous faire des conditions raisonnables, mais que nous ne pourrons pas nous empêcher de faire la guerre si on nous laisse longtemps dans l'attente. Et qu'on ne vienne pas nous dire que le résultat ne saurait nous être avantageux; qu'est ce qui aurait prévu en juin 1812 que les Russes seraient à Paris en mars 1814? C'est le langage que j'ai tenu a M^rs^. Bois-le-comte et Abercromby. L'entrée des Russes en Transylvanie doit, il me semble, modifier la politique de la France et de l'Angleterre. J'ai la conviction que cet évènement, loin de nuire à nos intérêts, nous sera entièrement avantageux. Je ne doute pas que vous ne sachiez en tirer parti avec habileté. Vous êtes placé de manière à acquérir des droits immortels à la reconnaissance de votre pays et je suis sûr que vous justifierez parfaitement la confiance du roi et nos espérances. Les chambres continuent à nous seconder; hier la réponse au discours de la couronne a passé à la presque unanimité, telle qu'elle avait été proposé par la Commission; elle est un peu belliqueuse, mais il est bien que l'Europe sache que la nation est

disposée aux plus grands sacrifices et qu'elle ne transige pas avec l'honneur. Un langage ferme, digne et modéré nous conduira, j'espère, à d'heureux résultats; ils vous seront dûs et je serai heureux de vous en féliciter.

Veuillez m'écrire beaucoup et souvent et agréer l'expression de mes sentiments bien dévoués.

COLLI.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE DELLE MATERIE

DOCUMENTI